

# UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO

**Facoltà di Lettere e Filosofia**  
**Dipartimento di Sociologia e Scienza della Politica**



Dottorato di Ricerca in  
Sociologia, Analisi sociale e Politiche Pubbliche  
(VIII Ciclo)

**LO SCHEMA DESTRA-SINISTRA:  
RAPPRESENTAZIONI DELLO SPAZIO POLITICO IN EUROPA ED ITALIA**

Coordinatrice: Prof.essa Tullia Saccheri

Tutor: Prof. Francesco Amoretti

Candidato: Nicola Palladino

Matr. 8883300008

Anno Accademico 2009-2010

## INDICE

INTRODUZIONE	p.5
CAPITOLO PRIMO	
I TERMINI DEL PROBLEMA	p.12
1.1 Perché parlarne? L'importanza della distinzione destra-sinistra.	p.12
1.1.1 Intelligibilità dello spazio politico. 1.1.2 Strumentalità rispetto al valore. 1.2.3 Differenze dalla distinzione amicus/hostis.	
1.2 Pensare la destra e la sinistra. Concettualizzazioni della diade.	p.30
1.2.1 Destra e sinistra come classificazione di ideologie e forze politiche. 1.2.2 Destra e sinistra come <i>cleavage</i> . 1.2.3 Destra e sinistra come dimensione dello spazio politico.	
1.3 Le ragioni dei detrattori.	p.66
1.3.1 La fine delle ideologie. 1.3.2 La fine della cleavages politics. 1.3.3. La convergenza programmatica.	
1.4 Conclusioni.	p.86
CAPITOLO SECONDO	
QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO: LO SCHEMA DESTRA SINISTRA COME RAPPRESENTAZIONE SOCIALE DELLO SPAZIO POLITICO	p.89
2.1 Modelli di azione politica: identità, interessi, valori.	p.90
2.2 Verso una concezione cognitiva di valori.	p.103
2.2.1 Sul concetto di valore. 2.2.2 Caratteristiche delle strutture cognitive. 2.3 I valori come strutture cognitive.	
2.3 Valori e struttura sociale.	p.118

2.4 Valori e culture politiche.	p.131
2.4.1 Orientamenti di valore individuali	
2.4.2 La cultura fra risorsa soggettiva ed identità collettiva	
2.4.3 Il concetto di cultura politica	
2.4.4 Dalla cultura politica al rapporto tra culture e politica.	
2.5 Valori ed ideologie.	p.151
2.5.1 Concezioni forti dell'ideologia.	
2.5.2 Ideologia e sistemi di credenza di massa.	
2.6 Lo schema destra-sinistra come rappresentazione dello spazio politico.	p.166
2.6.1 La teoria delle rappresentazioni sociali	
2.6.2 Lo schema Destra- Sinistra come rappresentazione sociale dello spazio politico.	
2.6.3 Valori, culture ed ideologie nello schema destra-sinistra.	
2.7 Conclusioni.	p.184

## CAPITOLO TERZO

### STRUTTURA E RAPPRESENTAZIONE DELLO SPAZIO POLITICO EUROPEO.

	p.187
3.1 Destra, Sinistra e le dimensioni valoriali dello spazio politico europeo.	p.190
3.2 Lo spazio politico europeo: relazioni fra orientamenti di valore, autocollocazione sull'asse destra-sinistra e variabili strutturali.	p.211
3.3 Combinando le dimensioni: un'ipotesi di interpretazione delle culture politiche europee.	p.221
3.4 Variazioni diacroniche delle culture e dello spazio politico europeo.	p.233
3.5 Conclusioni.	p.244
Appendice al capitolo terzo.	p.247

## CAPITOLO QUARTO

### IL RAPPORTO FRA DIMENSIONI VALORIALI CULTURE POLITICHE ED OFFERTA IDEOLOGICA NEL CASO ITALIANO

	p.248
4.1 Dimensioni dello spazio politico in Italia.	p.249
4.2 Profili degli elettorati per posizione sull'asse destra-sinistra	p.268
4.3 Una tipologia dei profili culturali degli elettori italiani.	p.285

4.4 Lo schema destra-sinistra in azione: le strategie di posizionamento dei partiti italiani e le risposte degli elettori.	p.296
4.4.1 Destutturazione e ristrutturazione del sistema politico italiano: scegliere il nuovo secondo l'esperienza del vecchio; 4.4.2 La consolidazione di un sistema bipolare: due elettorati impermeabili;	
4.4.3 Apogeo e declino del bipolarismo: le conseguenze perverse della mobilitazione drammatizzante.	
4.5 Conclusioni.	p.353
Appendice al capitolo quarto.	p.356
 Conclusioni.	 p.368
 Riferimenti Bibliografici.	 p.372

## INTRODUZIONE

Strano destino, davvero, quello della coppia concettuale destra sinistra, sin dal loro primo apparire sul palcoscenico della storia, apparizione tra l'altro fortuita, ne è stata contestata la validità, l'attualità, il significato. Da sempre date per spacciate, come per le morti attese, la loro fine tarda a giungere. Da quando la politica si è fatta di massa questa coppia di termini costituisce il riferimento più usato ed abusato con cui ci riferiamo a questo universo. Eppure se chiedete all'uomo qualunque che cosa sono, cosa rappresentano, questi concetti vi borbatterà che non c'è differenza fra destra e sinistra, 'tanto sono tutti uguali'. Se chiedete al politico vi dirà che destra e sinistra sono ormai categorie superate, un residuo del novecento e noi abbiamo la necessità di guardare oltre, di andare avanti. Se proverete ad interrogare gli accademici, molti tra i filosofi e storici politici vi diranno che non c'è nessun criterio che riesca ad unificare quello che si fa passare o si è fatto passare per destra o per sinistra, tra i politologi in senso stretto molti affermeranno che destra e sinistra sono etichette vuote prive di un reale contenuto.

Eppure a quello stesso uomo qualunque magari più tardi scapperà detto che lui i magistrati non li sopporta perché sono tutti di sinistra; il politico arringherà la folla dicendo "Noi di destra...", il giornalista titolerà "Le sinistre attaccano il governo", anche agli stessi dotti professori a volte non potranno fare a meno di usare i due termini in un loro qualche saggio per rapportarsi alla realtà politica.

Chi le denigra in fondo non ha tutti i torti. E' vero, destra e sinistra ci appaiono, appena ci fermiamo a ragionarci sopra un attimo, come dei riferimenti incerti, traballanti, che sembrano non essere mai pienamente adeguati ai tempi ed alle circostanze, che sembrano

dire troppo e troppo poco allo stesso tempo. Ragionare attraverso questa dicotomia costituisce una semplificazione quasi inaccettabile della complessità dei fenomeni politici. Ma proprio per questo, forse, non ne possiamo fare a meno.

Questo stato di cose è quanto puntualmente emerge anche dai sondaggi con cui si cerca di stimare la validità delle due categorie<sup>1</sup>. La maggior parte degli intervistati le ritiene superate, ma paradossalmente, oltre il 70% continua a non manifestare alcun problema a collocarsi ancora sull'asse destra-sinistra. I dati che abbiamo raccolto in questo lavoro (vedi Cap.3 e Cap.4) ci permettono di aggiungere che l'insieme di coloro che non si collocano sull'asse destra-sinistra è composto quasi totalmente da coloro che non esprimono alcuna preferenza partitica e dimostrano uno scarso interesse per la politica. Come a dire che per relazionarsi con la sfera politica l'asse destra-sinistra risulta essere uno strumento cognitivo imprescindibile.

Si potrebbe allora pensare che ciò che viene percepito come una disgregazione o come una perdita di significato delle due categorie possa essere messo in relazione più con la difficoltà di comprendere e distinguere gli orientamenti e le azioni dei partiti e delle élite politiche, che con un destrutturarsi di orientamenti e riferimenti a livello di massa. In altre parole, mentre i partiti tenderebbero a diventare sempre più omologhi nelle loro offerte di politiche, ed ancor di più, nella loro concreta azione di governo; coloro che continuano a definirsi di destra o di centro o di sinistra, continuerebbero invece a credere in determinate cose, ed ad avere riferimenti ideali abbastanza precisi.

La nostra idea di fondo è che l'asse destra-sinistra descriva una rappresentazione sociale dello spazio politico che sintetizza i principali conflitti di valore che animano le società europee. Questi conflitti di valore emergerebbero da condizionamenti esercitati dalla struttura sociale e per questo riteniamo tendano a porsi in maniera durevole. La dimensione destra-sinistra sintetizzando queste linee di conflitto permette ad ogni attore del sistema politico di stabilire la sua posizione in relazione alle posizioni degli altri, di stabilire delle identità e delle contrapposizioni e di elaborare delle scelte e dei corsi di azione. Nel corso della nostra trattazione abbiamo voluto sottolineare come un tale strumento sia differente dalle dicotomie, come guelfi e ghibellini, che hanno rappresentato le contrapposizioni politiche nel passato. La contrapposizione destra-sinistra nasce con la modernità, si rende necessaria in una società pluralizzata caratterizzata da uno scontro endemico e legittimato

---

<sup>1</sup> Ci riferiamo in particolare alle rilevazioni Tns Sofres sul pubblico francese citati sia da Marco Revelli in Revelli, M., *Destra e Sinistra, L'identità smarrita*, Laterza, Roma, 2007; da Alain de Benoist in *La fine della dicotomia destra sinistra*, in Campi A., e Santambrogio A., (a cura di), *Destra/Sinistra, Storia e Fenomenologia di una dicotomia politica*, Pellicani, Roma, 1997.

fra diversi punti di vista su quali siano i fini ultimi e lo stato desiderabile della società. Possiamo comprendere quali siano i vantaggi che hanno permesso ai termini destra e sinistra di imporsi in maniera dominante come categorie del discorso politico moderno. Difatti, destra e sinistra non indicano fazioni o gruppi particolari, destinati ad essere superati dalla storia. Non indicano nemmeno una specifica contrapposizione tra ideali; sono quindi aperte ad assorbire le nuove forme di contrapposizione generate dal mutamento sociale. Sono categorie spaziali, si prestano quindi ad esprimere una gamma pressoché infinita di posizioni.

Siamo giunti a questa concezione della contrapposizione destra-sinistra dopo una rassegna del modo in cui la diade è stata concettualizzata in letteratura. Nel Capitolo Primo, abbiamo infatti osservato come la coppia venisse interpretata fondamentalmente in tre modi. Da parte di filosofi e storici la coppia tende ad essere intesa come una classificazione di ideologie e forze politiche. Si manifesta così la tendenza a ricondurre la diade ad una contrapposizione logica fra due essenze che caratterizzano i due poli. Una altra tradizione, riconducibile alla sociologia politica, ed in particolare alla teoria dei *cleavages* di Rokkan, interpreta, invece, la contrapposizione destra-sinistra nei termini della frattura sociale capitale-lavoro. Un terzo modo di concepire la diade, che ha origine con la celebre teoria economica della competizione politica di Downs identifica nell'asse destra-sinistra una struttura cognitiva che facilita l'incontro tra masse ed elite, ma, a nostro avviso, sbaglia nell'identificarne la sostanza in termini di issues, cioè di argomenti politicamente rilevanti, di offerta e domande di interventi governativi. Ognuno di questi modi di concettualizzare la diade contiene errori che finiscono per fornire argomenti ai suoi detrattori. La ricerca di una essenza delle due categorie si rivela essere una operazione vana nella misura in cui cerca di imporre una struttura della logica formale ad un insieme di fenomeni sociali che puntualmente le sfuggono. Partendo da questi presupposti, è facile arrivare a concludere che alla contrapposizione fra destra e sinistra non corrisponde in realtà nessun criterio di distinzione specifico e sistematico. La teoria dei *cleavages* è inadatta a dare conto di quei fenomeni che pure vengono comunemente definiti di destra e di sinistra ma che trascendono la pura dimensione economica. Le teorie competitive infine finiscono per assegnare alla contrapposizione un significato puramente contingente, strettamente dipendente dagli argomenti che caratterizzano il dibattito politico di un particolare contesto.

Ciononostante, mentre abbiamo ritenuto che considerare la diade destra-sinistra nei termini di una classificazione fosse una strada sterile, ci è sembrato che sia la teoria dei *cleavages*

che la teoria economica della competizione politica contenessero alcuni buoni elementi per comprendere il fenomeno e che si trattasse di combinarli assieme. Della teoria economica, abbiamo ritenuto si potesse salvare l'idea che l'asse destra-sinistra sia una struttura cognitiva condivisa da tutti gli attori del sistema che sintetizza le principali dimensioni di conflitto politico. Della teoria dei cleavages abbiamo invece conservato la convinzione che questi conflitti siano profondamente radicati nella struttura sociale.

Tuttavia queste due teorie contenevano anche elementi critici da rigettare, derivanti dai due grandi paradigmi teorici da cui hanno origine. La teoria dei cleavages, rifacendosi espressamente allo struttural-funzionalismo, spiega il comportamento politico esclusivamente nei termini di gruppi sociali istituzionalizzati e per questo incontra forti difficoltà in un contesto come quello attuale dove si registra un'affievolimento della forza dei legami sociali. La teoria competitiva, rifacendosi al paradigma dell'attore razionale, spiega l'agire dei vari soggetti del sistema politico solo a partire dai loro interessi, motivazione che la letteratura ha dimostrato insufficiente. Ma soprattutto, riguardo il nostro argomento specifico, un tale movente vanificherebbe la portata euristica del dispositivo destra-sinistra, in quanto per stimare la propria utilità l'attore deve recuperare un numero elevato di informazioni.

Per questo, nel secondo capitolo abbiamo intrapreso un percorso per sostenere come si possano porre i valori alla base dell'agire politico, considerandoli costitutivi tanto degli interessi che dell'identità di un soggetto. Per prima cosa abbiamo concepito i valori come rappresentazioni cognitive di finalità desiderabili elaborate a partire da determinate condizioni di esistenza. In questo modo abbiamo potuto collegare l'emergere di determinati valori a determinati condizionamenti strutturali, senza legarli necessariamente all'appartenenza ad un gruppo. Questa elaborazione dei valori tuttavia non è un mero riflesso meccanicistico della struttura ma sottende l'attività interpretativa dei soggetti all'interno dei loro sistemi di relazioni sociali. Abbiamo potuto così distinguere fra sistemi di valori elaborati in culture politiche a livello di massa ed ideologie che corrispondono all'interpretazione ed elaborazione in formule politiche da parte di elite politiche dei valori e dell'esperienza sociale della propria base sociale.

Rifacendoci poi alla teoria delle rappresentazioni di Serge Moscovici siamo arrivati a concludere che lo schema destra-sinistra può essere interpretato nei termini di una rappresentazione sociale dello spazio politico. Secondo tale teoria le rappresentazioni sociali sono forme di conoscenza, teorie del senso comune, che riguardano un qualche fenomeno o oggetto socialmente rilevante che permettono agli individui di orientarsi nel



loro mondo fornendo un codice per la comunicazione e lo scambio sociale. Le rappresentazioni sociali vengono concepite come strutturate attorno ad un nucleo centrale in cui si organizzano gli elementi più generali ed astratti che costituiscono gli aspetti essenziali della rappresentazione e del significato dell'oggetto, ed un'area periferica in cui si organizzano gli aspetti e gli elementi più concreti.

A nostro avviso, nella rappresentazione sociale dello spazio politico costituita dal dispositivo simbolico destra-sinistra, il nucleo centrale è costituito dalla sintesi dei principali conflitti di valore fortemente radicati in una società, mentre nell'area periferica si collocano invece gli oggetti più concreti che popolano questo spazio: i partiti, i politici e le loro proposte, i gruppi sociali, etc.

Tuttavia, non tutti i conflitti di valore interessano lo schema destra e sinistra. Come una copiosa letteratura ha messo in evidenza, lo spazio degli atteggiamenti delle società industrialmente avanzate dei paesi dell'Europa occidentale sembra articolarsi attorno a tre principali dimensioni valoriali: tradizione/emancipazione; egualitarismo materiale, materialismo/post-materialismo. Le tre dimensioni sembrano poter essere associabili ad altrettanti processi storici fondamentali nel plasmare l'Europa così come noi la conosciamo, e che hanno interessato grossomodo tutti gli Stati che ne fanno parte. La prima dimensione può essere associata ai processi di secolarizzazione ed individualizzazione che hanno segnato le nostre società ed in cui si sono formati gli stessi Stati-Nazione. La seconda è ovviamente collegata ai processi di industrializzazione ed all'imporsi di una economia di mercato che ha dissolto le economie di sussistenza dell'era feudale, ma anche i legami ed i vincoli su cui si basavano le comunità e che costituivano una rete di protezione sociale per i soggetti più deboli. La terza dimensione infine, può essere ricondotta allo sviluppo di un sistema di welfare e di un settore terziario avanzato.

Nel capitolo terzo abbiamo cercato di verificare empiricamente se lo schema destra-sinistra descriva una rappresentazione sociale di uno spazio politico costituito da queste dimensioni. Non avendo dati diretti della percezione della 'destra' e della 'sinistra' da parte della popolazione europea, con cui poter intraprendere una comparazione tra la strutturazione effettiva degli atteggiamenti socio-politici della popolazione ed i significati associati alla diade, abbiamo adottato come strategia quella di stimare la correlazione tra l'autocollocazione degli intervistati sull'asse destra-sinistra e le singole dimensioni valoriali.

Dopodichè abbiamo rilevato se i collocati a destra e a sinistra si differenzino sistematicamente anche per caratteristiche strutturali e valoriali.

Infine abbiamo rilevato se la combinazione delle tre dimensioni emerse desse luogo a raggruppamenti omogenei interpretabili come culture politiche e come queste si rapportino alla distinzione destra-sinistra. Infine abbiamo osservato come tutti questi elementi variano nel tempo.

I risultati dell'analisi sembrano aver dato conforto alle nostre ipotesi. L'autocollocazione dei soggetti intervistati lungo l'asse destra-sinistra è apparsa relazionarsi in maniera sistematica con le dimensioni valoriali prese in analisi, realizzandone una sintesi. Abbiamo ritenuto pertanto di poter concludere che lo schema destra-sinistra esprima una rappresentazione sociale dello spazio politico che sembra avere una sua validità nel contesto dell'Europa Occidentale.

Nel Capitolo Terzo abbiamo potuto analizzare soltanto la validità dello schema destra-sinistra a livello delle credenze di massa. Nel Capitolo Quarto, focalizzandoci sul caso italiano, abbiamo osservato se tale struttura cognitiva funga effettivamente da elemento di raccordo tra le credenze diffuse a livello di massa ed l'offerta politica delle élite e dei partiti in particolare.

In primo luogo in analogia con quanto fatto nel Capitolo Terzo abbiamo ricostruito quali dimensioni strutturano lo spazio degli atteggiamenti politici degli italiani e quale sia la relazione fra queste dimensioni e l'autocollocazione dei soggetti lungo l'asse destra-sinistra.

Di seguito, abbiamo analizzato se a partire da queste dimensioni siano estrapolabili dei gruppi omogenei interpretabili nei termini di culture politiche. Abbiamo poi analizzato il rapporto fra le caratteristiche degli elettorati dei diversi partiti e l'offerta ideologica delle élite politiche. Da un lato, per ogni elettorato abbiamo ricostruito un profilo socio-valoriale, e stimato la sua posizione sulle dimensioni di nostro interesse e come questi si distribuisce sull'asse destra sinistra e fra le diverse culture prese in esame. Dall'altro, attraverso un'analisi dei programmi elettorali dei partiti, abbiamo cercato di ricostruire se questi ultimi si siano fatti portatori di visioni del mondo in linea con le aspettative, i bisogni e l'esperienza sociale dei propri pubblici di riferimento. Il nostro intento era quello di verificare se le fortune elettorali dei diversi partiti potessero essere fatte dipendere dalla capacità di presidiare e rappresentare uno specifico universo morale e culturale. Il senso di questa operazione era quello di comprendere se l'elettore fosse più sensibile alle utilità individuali che gli vengono prospettate, e sia pertanto ugualmente disponibile a seguire chiunque gliene prospetti, o, se diversamente conti maggiormente l'idea di società ed i riferimenti ideali che le élite politiche richiamano espressamente o lasciano trasparire dalle

loro proposte e che vengono a costituire una loro identità che precede e trascende le posizioni sui singoli problemi.

I risultati a cui siamo pervenuti si sono rivelati in linea con le nostre aspettative confermando come gli orientamenti e le preferenze partitiche degli italiani siano, grossomodo coerenti con i valori in cui credono.

In questo modo, speriamo di essere riusciti a rendere conto della relazione dialettica fra sistemi di credenza di massa ed ideologie e di come questo rapporto sia rappresentato e mediato dallo schema destra-sinistra, dimostrando così che queste due categorie hanno un significato, certo mutevole, ma legato a strutture profonde delle nostre società, che delimitano il campo dei possibili conflitti politici, e rimangono il principale strumento attraverso cui gli attori di un sistema politico percepiscono lo spazio delle loro opposizioni reciproche ed orientano le proprie azioni.

## CAPITOLO PRIMO

### I TERMINI DEL PROBLEMA

#### **1.1 Perchè parlarne? L'importanza della distinzione destra-sinistra.**

Il primo compito che ci si pone è probabilmente quello di motivare il nostro interesse per questo particolare oggetto di studio: la distinzione destra-sinistra. Perché è importante parlarne? Ha ancora senso parlarne? In quale prospettiva e in relazione a quali altri fenomeni destra e sinistra possono essere ritenute come dimensioni significative?

La risposta che intendiamo fornire a queste domande potrebbe apparire a molti come paradossale. Riteniamo infatti che l'importanza delle categorie 'destra' e 'sinistra', e di conseguenza della loro analisi scientifica, consista nel fatto che introducono un principio di razionalità nella vita politica dei paesi democratici.

In un loro recente contributo, Huber e Inglehart hanno paragonato la funzione che questi concetti assolvono nel sistema politico a quello che la moneta svolge nel sistema economico, in quanto al pari di questa permettono la valutazione di ogni 'merce' politica e presiedono pertanto ad ogni forma di scambio politico<sup>2</sup>. Non è mancato chi ha osservato, sulla scia di questa analogia, che "così come nel caso del mercato la crisi di fiducia della moneta preclude a un qualche, imminente, crollo economico, allo stesso modo la perdita di operatività e di consenso delle tradizionali culture politiche strutturate sull'antitesi Destra/Sinistra può essere letta come il sintomo, inquietante, di un'equivalente e incombente crisi sistemica in ambito politico"<sup>3</sup>. Pur non condividendo il giudizio,

---

<sup>2</sup> Cfr. Huber J., Inglehart, R., *Expert interpretations of party space and party locations in 42 societies*, Party Politics 1: 73-111.

<sup>3</sup> Revelli, M. *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma, 2007, p. V.

abbastanza catastrofico, sulle attuali condizioni della coppia concettuale, riteniamo tuttavia che questo passo renda chiaramente l'idea del legame che sussiste tra un dispositivo simbolico come quello incarnato dalla diade destra-sinistra e il funzionamento delle istituzioni democratiche. Con ciò non vogliamo asserire che la dicotomia in questione costituisca un tratto *essenziale* di ogni regime democratico. Più semplicemente intendiamo sostenere che ogni democrazia, se con questa espressione siamo disposti a riconoscere un sistema di autogoverno basato su libere elezioni in cui si confrontano diversi punti di vista sulla società, necessita di un dispositivo simbolico in grado di garantire il necessario raccordo tra gli orientamenti degli elettori e delle élite che li rappresentano. Nel contesto delle democrazie occidentali tale funzione è assolta dalla antinomia destra-sinistra. Può benissimo accadere che in futuro questa venga sostituita da qualcos'altro, ma per il momento non sembrano profilarsi credibili concorrenti all'orizzonte.

Dicevamo che a molti potrebbe apparire paradossale rintracciare un principio di razionalità nelle categorie di destra e sinistra, in quanto è opinione assai diffusa che il loro portato ideologico sia un ostacolo ad un dibattito pubblico incentrato sui problemi effettivi e sull'individuazione delle soluzioni più adeguate, ed un limite alla capacità degli elettori di giudicare in base a quelli che potrebbero essere i loro reali interessi o in base ai risultati effettivamente raggiunti da un governo in carica. Queste opinioni si fondano su un concetto di razionalità declinato in senso puramente strumentale e riducono la politica ad un processo attraverso cui prendere decisioni su problemi cogenti. Si tratta una concezione che si sviluppa attraverso due filoni di pensiero: la critica elitista all'idea classica di democrazia e la cosiddetta scuola della scelta razionale. Tra i primi, autori come Mosca e Pareto, hanno sostenuto che la democrazia non conduce affatto ad una forma di autogoverno e quindi all'affermarsi di una presunta sovranità popolare, in quanto, come ogni altra forma di governo, il potere è in mano ad una minoranza organizzata che domina su una maggioranza disorganizzata<sup>4</sup>. Si tratta di una posizione abbastanza radicale che nega che nei sistemi democratici si possa realizzare un qualche ideale democratico. Per ciò che ci interessa, in queste teorie, al popolo o agli elettori non viene offerta nessuna possibilità di esprimere una qualche razionalità politica. Da un lato la politica non si presta ad essere lo strumento attraverso cui vengono perseguiti i fini della maggioranza

---

<sup>4</sup> Cfr. Mosca, G., *Elementi di scienza politica*, Laterza, Bari, 1953. Per una esposizione critica delle posizioni degli esponenti della scuola elitista si consulti Bobbio, N., *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005 (ed. or. 1969) e Sartori G., *Democrazia Cos'è*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

disorganizzata, ma solo delle élite. Dall'altro, la maggioranza, proprio in quanto disorganizzata viene ritenuta incapace di definire finalità ben determinate. L'unica razionalità possibile allora viene a coincidere con il cinico calcolo della classe politica (in Mosca) o delle élite in lotta fra di loro per la conquista del potere, e si manifesta in primo luogo nell'abilità di manipolare le masse. Le ideologie non sarebbero altro che lo strumento attraverso cui masse politicamente incompetenti vengono manipolate da oligarchie o leaders politici. Questo punto di vista è stato poi ulteriormente sviluppato da Schumpeter, che ha proposto una versione procedurale della democrazia secondo cui "la democrazia significa soltanto che il popolo ha l'opportunità di accettare o rifiutare gli uomini che dovranno governarlo"<sup>5</sup> ma non afferma in alcun modo la sua volontà. Inoltre, come corollario, una democrazia di successo, che sia cioè razionale ed efficiente, in grado di mantenersi, dovrebbe fare sì che "il raggio effettivo della decisione politica non sia eccessivamente esteso"<sup>6</sup> limitandolo a questioni relativamente semplici di cui l'elettorato possa farsi un'idea, mentre il grosso dei problemi da risolvere dovrebbe essere delegato ad "una burocrazia esperta, dotata di prestigio, di una buona tradizione, di un forte senso del dovere e di un non meno forte *esprit de corps*"<sup>7</sup>. In altre parole la democrazia dovrebbe essere sempre più tecnocratica e limitarsi all'amministrazione dell'esistente. Da questo punto di vista la scuola della scelta razionale si dimostra molto più ottimista sul funzionamento della democrazia attribuendo alle scelte dell'elettorato lo stesso tipo di razionalità strumentale attribuita alle élite politiche. La scuola della scelta razionale ha infatti elaborato modelli di comportamento degli attori del sistema politico partendo dall'assunto che le loro azioni siano ispirate all'obbiettivo di massimizzare la propria utilità, escludendo, almeno nelle forme più coerenti con i propri assunti, ogni altra possibile motivazione come l'appartenenza di gruppo o il riferimento a degli ideali. Ciò che rimane in comune con la scuola elitista è l'elusione della sfera ideale nella determinazione dei fini ultimi che la società dovrebbe perseguire, che, se vogliamo, si fa qui, ancora più radicale. Se infatti gli elitisti considerano il ruolo che i fattori ideali hanno nella mobilitazione delle masse, la scuola della scelta razionale non li considera neanche sotto questo aspetto strumentale, in quanto, basandosi sul concetto di utilità riconduce la conquista del consenso da parte delle élite all'offerta di politiche in grado di suscitare la percezione di un vantaggio personale.

---

<sup>5</sup> Schumpeter, J., *Capitalismo, Socialismo e Democrazia*, Etas, Milano, 2001 (ed. or. 1955), p.294.

<sup>6</sup> Ibidem, p. 300.

<sup>7</sup> Ibidem, 302.

In questo la scuola della scelta razionale recupera l'impostazione tecnicista insita nel modello schumpeteriano. La politica è intesa in termini di amministrazione, di soluzione data a problemi che sembrano imporsi da sé, come vincoli esterni, come se non rimanesse che da discutere sui mezzi più appropriati per risolverli, o, restringendo ancora di più l'opzione di scelta, su chi sia il soggetto più dotato delle capacità congrue a realizzare un piano che pare già segnato e riposare nella natura delle cose. Non viene affatto considerato che la costruzione stessa dei problemi e delle soggettività per cui i problemi esistono è una delle funzioni proprie della politica.

Una delle migliori risposte a questa visione è stata fornita, a suo tempo, già da Max Weber:

“Il contrassegno del carattere politico-sociale di un problema consiste precisamente nel fatto che esso non può venire affrontato sulla base di considerazioni meramente tecniche che facciano riferimento a scopi stabiliti, e che si può, anzi si è costretti a scontrarsi sugli stessi criteri regolativi di valore, dal momento che il problema rientra nella regione delle questioni culturali di portata generale.”<sup>8</sup>

Se così stanno le cose, la democrazia allora ha a che fare soprattutto con la lotta fra sistemi di valori differenti e il dispositivo simbolico destra-sinistra, sosteniamo, ne rappresenta il più importante strumento di regolazione.

*1.1.1 Intelligibilità dello spazio politico.* In cosa consiste allora la razionalità delle categorie di destra e sinistra? In primo luogo nel loro rendere intelligibile la vita politica. Attraverso queste due categorie, viene spesso ripetuto, da oltre duecento anni viene dato ordine al discorso politico. Come ebbe a dire lo storico René Remond, che ha dedicato gran parte della sua opera allo studio della destra francese: “Se solo provassimo ad eliminare, con uno di quei decreti possibili alla nostra capricciosa immaginazione, questa alternativa fondamentale, di colpo centocinquanta anni di storia diverrebbero incomprensibili come se si fosse improvvisamente spezzato il filo che teneva uniti gli avvenimenti ed essi vagassero alla deriva.”<sup>9</sup>. Tuttavia, ancor più che ad uno sguardo diacronico, le categorie di destra e sinistra sono risultate utili nella comprensione del presente.

---

<sup>8</sup> Weber, M., *Il metodo delle scienze storico sociali*, Einaudi, Torino, 2003 (ed. or. 1922), p.15.

<sup>9</sup> Rémond, R., *La destra in Francia*, Mursia, Milano, 1970, p.15.

Numerosi contributi empirici di natura politologica si sono accumulati negli anni a testimoniare la centralità della dimensione destra-sinistra come principale strumento attraverso cui i soggetti strutturano la sfera politica.

Questi contributi possono essere ricondotti a quel particolare filone di studi che si è concentrato nella determinazione delle dimensioni che strutturano lo spazio politico. Con il termine dimensione si è generalmente inteso indicare una linea di conflitto che oppone diverse forze politiche, rilevate generalmente in termini di issues, cioè di argomenti rilevanti posti dagli attori politici. Gli autori che si sono spesi in questo genere di ricerca si sono posti l'interrogativo di quante fossero le dimensioni che strutturano lo spazio politico e di quale fosse il significato della classica dimensione destra-sinistra. Sorvoliamo su quest'ultimo punto su cui avremo modo di soffermarci lungamente in seguito<sup>10</sup>. Ciò che ci preme sottolineare in questo momento è che in generale queste ricerche concordano sul ritenere che la disposizione di opinioni, valori, credenze, ideologie e soggetti politici lungo l'asse spaziale destra-sinistra costituisce un modo di organizzare, semplificandolo, un universo altrimenti altamente complesso e caotico, fornisce una mappa cognitiva in grado di orientare il giudizio e il comportamento. Permette di suddividere con un minimo di sforzo il campo politico fra un noi ed un loro e quindi il costituirsi di identità. Mette a disposizione, infine un linguaggio comune che consente l'interazione fra tutti gli attori coinvolti nel sistema politico, consentendo, anche se in maniera approssimativa, reciproco riconoscimento, comprensione e il coordinamento dei rispettivi corsi d'azione<sup>11</sup>.

In molti hanno messo in dubbio che l'eterogeneità dei partiti e delle loro piattaforme ideologiche e programmatiche possa essere compressa all'interno di un'unica dimensione. Anche se questa considerazione può essere ritenuta fondata da un punto di vista analitico, nel senso che oggettivamente partiti ed elettori si dividono lungo una molteplicità di dimensioni; per quanto riguarda gli schemi cognitivi degli elettori si è più inclini a ritenere

---

<sup>10</sup> Vedi infra par. 1.2.3.

<sup>11</sup> Tra i molti esempi: Mair parla del continuum destra-sinistra come di un 'principio organizzatore della politica' (Mair, P., *Party System Change*, Clarendon Press, Oxford, 1997, p.25). Knutsen sostiene che questi funga "da mezzo di orientamento primario per gli individui e da mezzo di comunicazione per il sistema politico." (Knutsen, O., *The Strength of the Partisan Component of Left-Right Identity: A Comparative Longitudinal Study of Left-Right Party Polarization in Eight West European Countries*, in «Party Politics», vol. 4, no. 1, 1998, pp. 5-31, p.8). Laver e Benoit lo considerano "il linguaggio spaziale condiviso dai principali attori del sistema politico" (Laver, M. e Benoit, K., *Party Policy in Modern Democracies*, Routledge, New York, 2006, p. 188). Delia Baldassari lo ha definito come una "configurazione dell'informazione politica di cui gli elettori possono servirsi per semplificare il processo decisionale" (Baldassari, D., *La semplice arte di votare*, il Mulino, Bologna, 2005, p.77); Fuchs e Klingemann affermano che lo schema destra-sinistra è "uno schema che i cittadini possono usare per orientarsi in un mondo politico complesso." (Cfr. Fuchs D., e Klingemann, H., *The left-right schema*, in Jennings, K., e Van Deth, J., *Continuities in political action*, Walter de Gruyter, New York, 1990, p. 203.)



che “l’elettorato di massa tende ad usare uno schema semplificato di tipo unidimensionale per effettuare le proprie scelte partitiche”<sup>12</sup> i cui poli vengono generalmente definiti in termini di destra e sinistra, circostanza che si verifica praticamente ovunque sia dia luogo ad una competizione partitica<sup>13</sup>. Anzi, come ha rilevato Sartori, la centralità dell’asse destra-sinistra esce rafforzata dalla complessità dello scenario politico, in quanto “quando l’elettore si deve confrontare con cinque o più alternative partitiche, i costi di informazione e la tendenziale indeterminatezza del risultato elettorale rendono assolutamente necessaria qualche drastica semplificazione dello spazio elettorale.”<sup>14</sup>

Tuttavia se ci accontentassimo di constatare che destra e sinistra rendono l’universo politico intelligibile, non avremmo portato il discorso sulla loro razionalità e sulla loro importanza molto lontano. La concezione di razionalità che ne risulterebbe apparirebbe come molto limitata. A ben vedere qualsiasi coppia di opposti si presterebbe a produrre i medesimi di risultati. Anche opposizioni come quelle tra guelfi e ghibellini, tra rossi e bianchi sono state capaci nel corso della storia di produrre una rappresentazione semplificata delle forze in campo e di suscitare appartenenza, anzi si potrebbe dire che sono state in grado di farlo anche in maniera più drastica ed efficace. Il principio di razionalità che destra e sinistra inducono nella vita politica va riferito ai canoni specifici che la politica assume nella modernità, ed in particolare nei contesti democratici.

*1.1.2 La politica degli antichi e dei moderni.* Senza addentrarci in profondità in un argomento che meriterebbe una trattazione a parte, possiamo affermare che la principale differenza tra la politica pre-moderna e quella moderna consiste nel fatto che la prima si svolge all’interno di una cornice di senso ed una rappresentazione dell’ordine sociale già data in partenza e valida per tutti i configgenti, mentre la modernità si caratterizza proprio per il fatto che la definizione stessa dell’ordine sociale diventa il vero oggetto del contendere. Per fare un esempio, gli scontri tra nobiltà e corona successivi alla Riforma protestante avevano certamente come oggetto la distribuzione del potere, ma non intendevano in alcun modo mettere in discussione la divisione della società in diversi ordini. Allo stesso modo il conflitto tra corona e Chiesa sulla nomina del personale ecclesiastico verteva sull’attribuzione di questa prerogativa e sul conseguente controllo su questa categoria di attori; ma non intaccava il principio dell’investitura divina con cui le

---

<sup>12</sup> Huber, J., Inglehart, R., op. cit., p. 74.

<sup>13</sup> Vedesi anche Bartolini, S., *Partiti e Sistemi di Partito*, in Pasquino G., (a cura di), *Manuale di Scienza Politica*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 231-280.

<sup>14</sup> Sartori, G., *Party and Party Systems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976, pp. 304-305.

dinastie regnanti legittimavano il proprio diritto al comando<sup>15</sup>. Piuttosto è lo scisma della Chiesa stessa, in seguito a queste lotte, ad avere aperto la strada -e questa va considerata come una conseguenza imprevista e non voluta- a quelle concezioni contrattualistiche e razionalistiche della sovranità che condurranno poi alla fine dell'ordine feudale<sup>16</sup>.

In primo luogo, le fratture religiose venutesi a creare dal XV secolo in poi hanno comportato che il potere temporale non potesse essere più legittimato ad opera di una autorità spirituale, in quanto le varie popolazioni europee venivano a trovarsi frammentate nelle loro appartenenze religiose. “La rottura dell'unità religiosa obbligava, infatti, a cercare nuovi fondamenti razionali della vita sociale e politica che potessero venir condivisi da tutti i membri della società qualunque fosse la loro fede religiosa.”<sup>17</sup> Conseguentemente, il vincolo di subordinazione fra sovrano e suddito andava rifondato su basi diverse da quelle di ordine teologico. E' in questo clima politico e culturale che vengono elaborate le teorie contrattualistiche della sovranità, le quali, pur nella loro diversità, vengono a trovare un fondamento comune nel riferirsi ad una concezione del diritto naturale, per cui gli uomini sono concepiti *ab origine* come liberi ed eguali e la cui convivenza è resa possibile solo da una qualche forma di patto sociale in cui ogni singolo delega parte del proprio diritto naturale ad una autorità superiore in quanto rappresentativa dell'intero insieme dei contraenti<sup>18</sup>. Le conseguenze di una tale concezione sono estremamente rilevanti. Politicamente il punto determinante è lo spostamento della fonte della sovranità da un'entità divina o metafisica al popolo, seppur concepito astrattamente<sup>19</sup>. Sociologicamente, il dato determinante è che filosofie politiche di tal tipo aprono la strada

---

<sup>15</sup> Dice per esempio Weber a proposito del potere ierocratico: “Il tentativo di detronizzare non il singolo detentore del potere – cosa che ovviamente è sempre possibile in qualche forma violenta o pacifica- ma l'intero casato qualificato carismaticamente, equivarrebbe a mettere in discussione la legittimità di tutti i poteri di signoria, e cioè a scuotere ogni sostegno tradizionale all'obbedienza dei sudditi: ci sono buone ragioni pertanto perché ciò sia evitato con timore, anche nei conflitti più aspri, da tutti coloro che sono interessati nella conservazione dell'ordine esistente” (Weber, M., *Economia e Società*, Vol. IV, Edizioni Comunità, Milano, 1999 (ed. or. 1922), p269.

<sup>16</sup> Una magistrale ricostruzione di questo processo è contenuta in Bockenforde, E., W., *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, Morcelliana, Brescia, 2006 (ed.or. 1967). Alle stesse conclusioni, anche se prendendo in considerazione aspetti in parte diversi arriva anche Pizzorno. (Cfr. Pizzorno A., *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Bologna, 1993, Cap.1, pp.43-81)

<sup>17</sup> Crespi, F., *Identità e Riconoscimento*, Laterza, Roma, 2007, pp. 4-5. Il primo capitolo di questo testo offre una buona ricostruzione, da un punto di vista sociologico, di come sia emersa nella realtà europea una concezione di società pluralista e fondata sull'individuo.

<sup>18</sup> Su questo punto si veda Lavau, G., *Democrazia*, Nis, Roma, 1994.

<sup>19</sup> Si pone qui il problema, di cui non ci occuperemo, della distinzione fra l'attribuzione della titolarità del potere al popolo e le modalità del suo esercizio effettivo, su cui si instaura tutta la critica alla democrazia liberale. (Sul punto si veda il capitolo II di Sartori G., *Democrazia....*, op. cit., e, dello stesso autore, il capitolo *Rappresentanza* in *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna, 1995, pp.285-329). Tuttavia ciò che è importante sottolineare è che veniva così elaborato “il principio primo della democrazia moderna: il potere poggia sul *consenso*.” ( Lavau, G., op. cit., p.44)

ad una concezione dell'uomo come individuo e cittadino, piuttosto che come suddito la cui identità sociale e il cui relativo carico di diritti e doveri è determinato in maniera ascrittiva dalla appartenenza ad un determinato ordine o strato sociale. "Si fa strada spontaneamente l'idea che, se la società è stata inizialmente istituita dagli individui, gli stessi individui potranno liberamente trasformare l'ordine sociale secondo le loro esigenze e la loro volontà."<sup>20</sup> Se questi aspetti sembrano rimanere latenti nel *Leviatano* di Hobbes, che può essere considerato l'apologia dello Stato assolutistico, in quanto permane una certa idea di unità del corpo politico e sociale in virtù del carattere indivisibile, assoluto ed irrevocabile del potere attribuito alla figura del sovrano; le loro implicazioni si fanno via via più evidenti nello sviluppo delle successive teorie contrattualistiche quali le si ritrova nei *Due Trattati sul Governo* di Locke, che a sua volta può essere considerato come apologia della *Glorious Revolution*, e nel *Contratto Sociale* di Rousseau, opera che, come è noto, avrà una notevole influenza sulle vicende della Rivoluzione Francese.

Ma soprattutto, come ha ben testimoniato l'opera di Mannheim, la fine del monopolio dell'interpretazione del mondo da parte della Chiesa, ha comportato due rilevanti conseguenze: da un lato viene meno una presupposta unità del pensiero, si perde cioè una concezione del mondo in grado di integrare in un unico universo simbolico le differenze delle varie posizioni sociali e dei loro punti di vista. Dall'altro si assiste alla formazione di uno strato intellettuale la cui principale caratteristica "è di venire reclutata da strati e posizioni sociali sempre diversi e di non dipendere più, nelle proprie espressioni, da alcuna organizzazione di casta. Per questa loro assenza di organizzazione sociale, gli intellettuali hanno fatto sì che tali modi di pensiero e d'esperienza siano divulgati ed entrino in competizione l'un l'altro."<sup>21</sup>

Tutto ciò ha anche evidenti ripercussioni sul piano politico. Ogni concezione del mondo si presenta come leva ideale all'azione politica e come progetto di società da realizzare attraverso il raggiungimento del potere e che comporta, a sua volta, uno specifico assetto nella distribuzione del potere. Se siamo disposti ad andare oltre la considerazione degli aspetti puramente procedurali e formali delle istituzioni politiche dobbiamo riconoscere che il problema fondamentale della politica moderna, ed in particolare della democrazia, per quanto riguarda almeno il contesto europeo dalla fine dell'ottocento fino al secondo dopoguerra, è strettamente connesso a questo pluralismo o relativismo culturale.

---

<sup>20</sup> Franco Crespi, op. cit., p.5.

<sup>21</sup> Mannheim, K., *Ideologia e Utopia*, il Mulino, Bologna, 1999 (ed. or. 1939), p.13.

Destra e sinistra, come è risaputo, vedono la loro genesi all'interno delle vicende dalla Rivoluzione Francese che può essere considerata come un'espressione particolarmente spettacolare e violenta di quel processo di dissoluzione di un'immagine organicistica dell'ordine sociale a favore di una competizione orizzontale fra diverse concezioni del mondo, quasi che un processo già da lungo tempo in corso, ma in un certo senso in maniera sotterranea, avesse trovato in quel particolare snodo della storia un punto nel quale emergere e manifestarsi apertamente.

Tuttavia l'esito di quel processo non ha affatto coinciso con quel procedimento di costituzione della volontà generale, che secondo i dettami delle dottrine illuministe e liberali, avrebbe dovuto svolgersi nel dibattito fra opinioni di individui indipendenti. La vecchia concezione gerarchico-religiosa della società non era affatto svanita, ma era semplicemente passata dall'essere la concezione del mondo di tutti ad essere la concezione del mondo di una sola delle parti in conflitto, contrapposta ad un'altra concezione del mondo, che seppure si presentasse come universalistica, rappresentava di fatto il punto di vista della borghesia in ascesa. Difatti, la peculiarità del pensiero e delle forme di governo liberali, a differenza di qualsiasi altro tipo di regime, consistite nel fatto che per rimanere fedele ai propri principi non può non riconoscere come legittimi punti di vista differenti dal proprio, anche quando si contrappongono agli stessi principi fondamentali della democrazia liberale. Per cui non solo la visione del mondo dell'Ancien Regime ha continuato a sopravvivere ed operare nelle istituzioni liberali, ma vi hanno trovato spazio anche nuovi punti di vista, che radicalmente vi si opponevano. Non ripercorreremo qui la storia di come l'ampliarsi del processo di democratizzazione abbia comportato l'apparizione sulla scena pubblica di altre concezioni del mondo di nuovi soggetti sociali e delle trasformazioni che questi mutamenti hanno comportato su quelle preesistenti. Vogliamo solo limitarci a constatare che l'affermazione del parlamentismo e della democrazia ha riguardato sin dalle sue origini scelte in merito ai valori, in merito ai fini ultimi che la società avrebbe dovuto perseguire. Si tratta di un conflitto che non verte tanto su quale forma o regime politico adottare, cosa su cui, oggi, si può registrare anche un notevole accordo, ma in linea più generale riguarda le mete a cui conformare l'azione collettiva.

*1.1.3. Strumentalità rispetto al valore.* Ora, se il fatto nuovo della politica moderna è in questo relativismo culturale, noi intendiamo sostenere che l'asse destra-sinistra, collocando in continuità lungo una unica dimensione differenti opzioni di valore, introduce

un elemento di razionalità nella vita politica, proprio in quanto permette agli attori del sistema politico di agire strumentalmente rispetto ai valori che sostengono.

Stiamo qui giocando, con i famosi concetti weberiani di agire razionale rispetto allo scopo (con cui solitamente si identifica l'agire strumentale) e di agire razionale rispetto al valore. Con il primo si intende un agire sociale in conformità ad un principio di adeguatezza fra mezzi e fini; con il secondo un agire sociale che si basa sulla credenza dell'incondizionato valore in sé di un determinato comportamento in quanto tale, prescindendo dalle sue conseguenze, e quindi si può dire, in conformità ad un principio di coerenza fra il valore e l'azione stessa.<sup>22</sup>

Mischiando le due categorie<sup>23</sup>, noi intendiamo sostenere che attraverso l'asse destra-sinistra gli attori del sistema politico possono agire coerentemente con i propri valori scegliendo strumentalmente e strategicamente fra diverse alternative politiche. Quello che fornisce l'asse destra-sinistra è proprio il metro per poter misurare la distanza fra le varie alternative politiche rispetto ai valori di fondo professati dai diversi attori politici.

Per comprendere come ciò sia possibile dobbiamo prima procedere ad alcune precisazioni. I valori nell'ottica weberiana<sup>24</sup> costituiscono in ultima analisi un atto di fede in quanto non sono disponibili criteri per giudicare in merito alla preferibilità di un valore rispetto ad un altro<sup>25</sup>. Weber ci dice anche che "i diversi ordini di valori che esistono al mondo stanno tra di loro in una lotta inconciliabile"<sup>26</sup> e che tra di loro "non è possibile nessuna relativizzazione e nessun compromesso"<sup>27</sup>. Stando così le cose, i conflitti di valore sono conflitti assoluti e risulterebbe difficile immaginare di poter collocare differenti opzioni di valore su una scala. Bisogna però precisare che Weber si riferisce qui alla condizione

---

<sup>22</sup> Cfr. Weber M., *Economia... op. cit.*, p.21-23.

<sup>23</sup> E' del resto una possibilità riconosciuta dalla stesso Weber, quando a proposito dell'agire razionale rispetto allo scopo afferma: "La decisione fra scopi in concorrenza e in collisione, e tra le relative conseguenze, può da parte sua essere orientata rispetto al valore: allora l'agire risulta orientato rispetto allo scopo soltanto nei suoi mezzi." (Ibidem, p.23)

<sup>24</sup> Sebbene quello di valore sia un concetto chiave del sistema di pensiero weberiano, l'autore non ne dà mai una definizione esplicita. Tuttavia dal complesso della sua opera il significato di questo concetto emerge abbastanza chiaramente. I valori definiscono degli 'ideali normativi', un dover essere o una fine ultimo che funge da criterio etico di orientamento all'azione. Non di meno hanno anche una valenza cognitiva in quanto come ogni elemento culturale costituiscono una sezione finita dell'infinità priva di senso dell'accadere del mondo, alla quale viene attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo' (Cfr. Weber, M., *Il Metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 2003, ed. or. 1922, le espressioni virgolettate sono riportate dal saggio, *L'oggettività della scienza sociale*, pp. 3-89).

<sup>25</sup> E' questo un cardine del pensiero di Weber: la scienza in quanto tecnica può solo giudicare della adeguatezza dei mezzi in relazione ad un fine che si intende raggiungere, ma in nessun caso può esimere l'uomo del prendere una decisione sul che cosa volere. Oltre al saggio già citato si consulti nello stesso volume, *Il senso dell'avalutatività nelle scienze sociologiche ed economiche*, pp. 241-304.

<sup>26</sup> Weber, M., *La scienza come professione*, Mondadori, Milano, (ed. or. 1922), p.35.

<sup>27</sup> Weber, M., *Il metodo...*, op. cit., p.265.

dell'individuo moderno nel cui animo si verrebbero a creare dei conflitti insanabili a causa dello sviluppo autonomo di diverse sfere d'esistenza, politica, religiosa, estetica, etc., ognuna portatrice di principi inconciliabili con quelli delle altre. Weber descrive un problema relativo alla coscienza individuale. Le sue affermazioni sono poi frequentemente applicate alla società nel suo complesso, ma a questo livello possono solo sancire l'esistenza di queste differenti sfere. Se ci limitiamo alla sfera politica, almeno in relazione a quanto accade in una arena democratica, dobbiamo allora limitare le affermazioni in merito all'inconciliabilità dei valori<sup>28</sup>. In primo luogo i valori si pongono in genere come concetti formali di natura astratta. Dire di riferirsi alla pace, alla giustizia sociale, o all'ordine, significa non dire molto finché questi riferimenti non vengono specificati in merito ad una situazione concreta. Come ha per esempio recentemente sostenuto Amartya Sen a proposito del valore dell'eguaglianza, quasi tutte le dottrine politiche prevedono una qualche forma di eguaglianza, la domanda essenziale allora diventa: eguaglianza di che cosa?<sup>29</sup> Stessa cosa si potrebbe dire di un altro valore certamente abusato come quello di libertà. Tutti sono a favore della libertà, ma molto spesso coloro che difendono la libertà in campo economico, sono meno propensi a schierarsi in difesa della libertà di espressione o nei costumi, e viceversa. Inoltre dopo aver stabilito l'ambito di applicazione di un valore, che se si vuole può essere intesa come una operazione di definizione della specie di un valore inteso come genus, rimane ancora da stabilirne la portata. Il valore va inteso come assoluto, o vi si pongono dei limiti? Una volta che si sia stabilito per esempio di perseguire il valore dell'uguaglianza materiale questa deve essere intesa nel senso di abolizione della proprietà privata (se sì, limitata ai soli mezzi di produzione o a qualsiasi proprietà?), di livellamento dei salari, oppure sotto forma di redistribuzione del reddito nazionale, se sì, nella forma di trasferimenti monetari diretti o di servizi? Stesso discorso per il valore della pace. Esso va perseguito in assoluto, nel senso di rifiutarsi di combattere anche se il proprio paese viene aggredito oppure va inteso come rifiuto di adottare la guerra come metodo di risoluzione delle controversie internazionali? Come si può ben capire non si tratta di questioni di lana caprina, negli esempi riportati si possono facilmente scorgere dilemmi e scelte cruciali che hanno caratterizzato la storia europea degli ultimi centocinquanta anni. In secondo luogo ogni forza politica non fa riferimento ad unico

---

<sup>28</sup> Per essere precisi Weber afferma che compromessi di valore non sono possibili "in base al loro senso [...] In quasi ognuna delle prese di posizione importanti di uomini reali, infatti le sfere di valore si incrociano e si intersecano" (*Idem*). Di seguito invece cercheremo di argomentare come la commistione dei valori, nella sfera pubblica, non riguarda solo una loro elisione nel comportamento pratico ma investe il loro stesso contenuto e la loro struttura logico formale.

<sup>29</sup>Cfr. Sen, A., *La disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 1992.

valore od ad un insieme di valori, ognuno dei quali va preso singolarmente, quanto piuttosto ad un sistema di valori che stanno tra loro in un rapporto gerarchico in cui si determinano e delimitano reciprocamente.<sup>30</sup>

Ciò che ne consegue è che tanto il sistema di valori propugnato da ogni partito, quanto il suo progetto politico, può, e normalmente accade, sovrapporsi parzialmente con quello di altri soggetti politici. Difatti le proposte dei partiti si distribuiscono lungo dimensioni continue, nel senso che ogni conflitto di valore viene scomposto in una gamma potenzialmente infinita di posizioni, ognuna delle quali costituisce un diverso punto di equilibrio fra i due poli del conflitto. Inoltre, se partiti ed elettori si dividono su differenti dimensioni di valore diviene allora rilevante come i diversi valori si combinano, ed in quale ordine gerarchico. Solo così diviene possibile per partiti ed elettori comprendere le proprie posizioni reciproche. I valori in sé potranno anche essere irriducibili, ma le proposte degli attori politici nel loro complesso appaiono invece comparabili e stimabili in virtù della loro convergenza o prossimità.

L'asse destra-sinistra, sintetizzando le differenti dimensioni valoriali che strutturano uno spazio politico, rappresenta proprio la dimensione di questa comparabilità ed in questo senso introduce un principio di razionalità che combina l'orientamento al valore e l'orientamento allo scopo. Dal punto di vista degli elettori, l'asse destra-sinistra, permette di collocare i partiti in uno spazio valoriale e di stimare quale sia più vicino alle proprie credenze. Dal punto di vista delle elite permette così di intraprendere corsi di azione, consistenti in tattiche, strategie, alleanze, ecc. che si rivelano strumentalmente razionali in relazione allo scopo di perseguire un determinato sistema di valori, ed allo stesso tempo permettono un uso strumentale dei valori come mezzo per raggiungere il potere<sup>31</sup>. Ma

---

<sup>30</sup> Per un'analisi morfologica delle principali ideologie in questi termini si veda Freedman, M., *Ideologie e teoria politica*, il Mulino, Bologna, 2006.

<sup>31</sup> Il riferimento da noi qui proposto alle categorie weberiane di razionalità rispetto allo scopo e al valore non deve essere confusa con la famosa distinzione tra etica della convinzione ed etica della responsabilità del politico, contenuta in *La politica come professione*, che pure si rifà alle medesime categorie. Quest'ultima contrapposizione fa infatti riferimento all'agire del singolo politico che può essere indirizzato ad una qualsiasi causa senza tenere in considerazione le conseguenze del proprio agire o al contrario essere rivolto verso quest'ultime, cioè ai risultati concreti che la sua azione si presta a conseguire. Quest'ultima distinzione si inseriva in una riflessione più ampia del carattere etico del rapporto mezzi/fini in politica, alla fine della quale Weber auspicava come dote del buon politico quella di saper combinare le due etiche, cioè di muovere la sua azione verso finalità riconosciute, in base ai più disparati criteri, come giuste ma attraverso una attenta ponderazione degli strumenti e delle opzioni a sua disposizione in modo che la sua azione non producesse più effetti nefasti di quanti intendesse di rimuovere. Per Weber infatti una politica ispirata alla sola convinzione conduce alla giustificazione di ogni crimine in nome dell'idea, al contrario una politica ispirata al solo principio di responsabilità può facilmente degenerare in un ethos puramente burocratico, senza direzione e senza tensione morale. Il nostro discorso si distanzia in parte da questa prospettiva. Più che sulle conseguenze dell'azione del politico ci riferiamo alla possibilità operare strumentalmente in relazione al perseguimento dei propri valori.

proprio ciò comporta un limite all'azione dei partiti. Nella misura in cui le forze politiche cercano di catturare consenso facendosi rappresentanti di certi valori, la loro azione è vincolata quantomeno ad apparire coerente con questi.

Ed è in questo che possiamo trovare il tratto peculiare della politica moderna rispetto alle sue forme precedenti. Se le forme di politica premoderna tendevano a configurarsi come pura lotta per il potere all'interno di una medesima cornice di senso, l'epoca moderna si caratterizza proprio per questo orientamento al valore, ad una progettualità da realizzare. Beninteso, con ciò non vogliamo assolutamente dire che per gli attori politici nell'epoca moderna il potere sia divenuto puramente funzionale alla realizzazione di qualche fine ultimo o ideale. Il potere mantiene ovviamente un elevato valore in sé. Tuttavia, anche le visioni più pessimistiche e disincantate della politica che la vedono solo nei termini dell'attività messe in campo da minoranze organizzate per la conquista del potere, non possono prescindere da un riferimento, nell'epoca della società di massa, a elementi quali ideologie, sistemi di credenze e di valori, almeno nella forma di strumento di mobilitazione e di cattura del consenso. L'adozione di questi strumenti impone all'azione politica una propria logica e dei propri vincoli.

Nella pura lotta per il potere la logica delle alleanze risponde alla prospettiva dell'accrescimento della potenza. I fronti possono cambiare in modo repentino ed imprevedibile. L'alleato di oggi potrà trovarsi schierato domani con il proprio avversario, se ve ne rintraccia una convenienza. L'ordinamento delle forze politiche lungo una dimensione destra-sinistra in base al loro orientamento valoriale delimita invece dei campi potenziali di alleanze che non possono costituirsi solamente in base alla prospettiva della presa di potere ma devono rispondere di fronte all'elettorato della plausibilità delle alleanze in relazione ai fini ultimi che si intende perseguire.<sup>32</sup>

*1.1.4 Differenze con la contrapposizione amicus/hostis.* Abbiamo detto che l'asse destra-sinistra costituisce una dimensione continua, che sintetizza differenti conflitti di valore, sulla quale si collocano i diversi attori politici. Per questo non possiamo concordare con quanti tendono a rinvenire nella distinzione destra/sinistra le classiche categorie schmittiane amicus/hostis, per così dire sotto falso nome ed adattate alla geografia

---

<sup>32</sup> Un ragionamento simile è alla base della teoria sulla formazione delle coalizioni di Axelrod secondo cui la razionalità di quest'ultime sarebbe da riferirsi ad un principio di connessione in virtù del quale i partiti tendono a formare coalizioni con i partiti che sono adiacenti nella distribuzione delle posizioni ideologiche sul continuum destra-sinistra. (Cfr. Axelrod, R., *Conflict of interest*, Markham, Chicago, 1970)



parlamentare<sup>33</sup>. L'hostis schimttiano è, esso sì, espressione di una diversità irriducibile, identificazione di un nemico pubblico. Quando la contrapposizione amicus/hostis si dispiega all'interno dello Stato, nella sua politica interna, essa ha come suo fondamento, la potenzialità, sempre sullo sfondo ma che non è detto che debba concretamente realizzarsi, della guerra civile.

La contrapposizione amicus/hostis sembra rimandare da un lato ad una pura politica di potenza, che precede qualsiasi presa di posizione in merito ai valori, dall'altro ad assolutizzazione del valore quando il nemico viene identificato come straniero la cui alterità può significare "la negazione del proprio modo di esistere e perciò sa necessario difendersi e combattere, per preservare il proprio, peculiare, modo di vita."<sup>34</sup>

L'organizzazione del conflitto attorno alla polarità destra-sinistra ci pare irriducibile ad entrambe queste modalità di contrapposizione. Destra e sinistra non identificano semplicemente due confliggenti in uno scontro di pura potenza, ma li definiscono in base ad un qualche contenuto. Allo stesso tempo non rappresentano uno scontro fra identità o valori assoluti, proprio perché la loro particolarità rispetto ad altre dicotomie politiche come guelfi e ghibellini, bianchi e rossi, è di articolare tutta una serie di punti intermedi, che possono essere concepiti come punti di mediazione fra i termini del conflitto. L'opposizione fra identità e valori assoluti appare più propria di situazioni in cui, come nel caso dello scontro tra due religioni o due etnie, si confrontano due universi di significato che sottendono ad una concezione olistica della società. Sono letteralmente due mondi diversi che confliggono, tanto più impenetrabili l'uno all'altro tanto più sono coerenti ed unitari al loro interno. Ma, si noti bene, questi tipi di conflitti politici di norma non vengono rappresentati dalla dicotomia destra-sinistra.

Al contrario, le concezioni del mondo e le ideologie che hanno caratterizzato la vita politica moderna, e che sono state di volta in volta collocate sull'asse destra-sinistra, nascono proprio dalla frattura di una visione olistica della società e portano con sé, come un marchio, il senso di questa irrimediabile divisione. Come ha ben illustrato Mannheim,

---

<sup>33</sup> "La stessa categoria della politica viene rappresentata in una ben nota teoria attraverso la diade 'amico-nemico', che riassume a livello della più alta astrazione l'idea della politica come luogo dell'antagonismo [...] che nella visione della politica le due parti della diade abbiano preso il nome di 'destra' e 'sinistra' dipende unicamente da un fatto accidentale." Bobbio, N., *Destra e Sinistra, Ragioni e significati di una distinzione*, Donzelli Editore, Roma, 1999, pp.86-87.

<sup>34</sup> Schimtt, C., *Le categorie del politico*, il Mulino, Bologna, 2008, (ed. or. 1972), p.109.

una volta resa palese l'origine storica e sociale di qualsiasi pensiero, nessuna delle parti in gioco può più avanzare credibilmente il monopolio della verità assoluta.<sup>35</sup>

Per quanto ogni autentico militante sia fermamente convinto della giustezza delle proprie opinioni, il fatto stesso che queste opinioni vengano confrontate in uno spazio pubblico, che si crei in questo modo almeno un vocabolario comune, che anzi la gran parte della diatriba riguardi la definizione di quei riferimenti valoriali a cui tutti dicono di ispirarsi (democrazia, libertà, uguaglianza, popolo, giustizia sociale, ecc...), fa sì che il conflitto politico si svolga non fra corpi sociali distinti e separati, radicalmente estranei l'uno all'altro, ma fra parti diverse di uno stesso corpo sociale lacerato, fra le quali sussiste ancora una qualche forma minima di comunione ed in cui è possibile, almeno parzialmente, ricucire le fratture che dividono. Se come abbiamo detto, i sistemi di credenze delle varie parti in conflitto tendono a sovrapporsi ci sarà sempre qualche punto in comune, o qualche obiettivo comune, su cui potere convergere con l'avversario. Oppure sarà possibile raggiungere una qualche forma di compromesso, che in misure differenti, sia in grado di accontentare entrambi i configgenti. Come si noterà, la prospettiva è completamente diversa da quella in cui si confrontano due mondi contrapposti, tra di loro incomunicabili. Ciò non toglie che anche una particolare ideologia possa presentarsi con un tale grado di chiusura da configurarsi come un universo di discorso chiuso<sup>36</sup>. Tuttavia questa circostanza va intesa più come una condizione patologica che fisiologica dei sistemi di credenze che si confrontano in un regime democratico. Anzi, come la letteratura ci insegna più un gruppo sociale con la sua ideologia viene integrato nel sistema democratico, più gli atteggiamenti dei suoi sostenitori e rappresentanti si fanno meno radicali, sia per il processo dialogico a cui accennavamo prima, sia per i vantaggi in termini di accesso al potere e alla distribuzione di risorse che la sola partecipazione alle dinamiche democratiche consentono comunque di ottenere.

---

<sup>35</sup> “Oggi esistono troppi punti di vista di egual valore e prestigio, ciascuno dei quali testimonia la relatività dell'altro, perché ci sia permesso di assumere una posizione e ritenerla assoluta.” Karl Mannheim, op. cit., p.83.

<sup>36</sup> Si veda a questo proposito la voce *Ideologia* contenuta in Giovanni Sartori, op. cit., In questo testo Sartori, rifacendosi alla distinzione avanzata da Rosearch tra mentalità chiusa e mentalità aperta elabora una classificazione dei sistemi di credenze politici suddividendole in ideologiche e pragmatiche, il cui criterio di distinzione risiede nei diversi atteggiamenti nei confronti delle autorità cognitive. Le prime vedrebbero come loro matrice originaria il razionalismo, le seconde l'empirismo. Dal nostro punto di vista, più che come categorie di una classificazione, questa distinzione appare interessante se considerata nei termini di tipi ideali, che come è noto sono delle elaborazioni concettuali che non si trovano mai nella loro forma pura nella realtà empirica. Elementi di chiusura e di apertura (o ideologici e pragmatici, se si accetta la terminologia di Sartori) sarebbero presenti in ogni sistema di credenza politico. Secondo la nostra opinione il grado di apertura di un sistema di credenze politico è direttamente funzionale alla sua integrazione nel gioco democratico più che essere dipendente da una sua qualche caratteristica intrinseca.

La democrazia rappresentativa, così come si è sviluppata in Europa attraverso l'istituzione di partiti che dovrebbero farsi portatori sul piano politico delle divisioni presenti nella struttura sociale<sup>37</sup>, ha come suo presupposto il riconoscimento di una condizione di conflitto *endemico e legittimato*. "Endemico perché la democrazia implica una situazione nella quale è per definizione impossibile raggiungere l'omogeneità tipica delle società tradizionali [...] Legittimato perché deve essere possibile gestire quel conflitto, affinché la sua endemicità non porti alla dissoluzione e alla disintegrazione della società stessa."<sup>38</sup> Questa condizione di conflittualità permanente viene pubblicamente riconosciuta e normata in modo da escludere come metodo della sua risoluzione proprio la soppressione dell'avversario o la sua completa subordinazione. In altre parole vige un patto, sancito nelle costituzioni, tra le elite in conflitto e le corrispondenti parti sociali che vincola i partecipanti alla competizione politica a limitare da un lato i mezzi del conflitto e dall'altro l'esercizio effettivo del potere ad una serie di garanzie che tutelino i cittadini nel loro complesso dagli abusi del governo. In pratica, chi vince, vince di meno, ma la lotta è meno cruenta e un certo potere, almeno di controllo, per non parlare di pratiche più propriamente consociative, viene riconosciuto anche agli sconfitti. Non si tratta di una questione puramente procedurale, quanto piuttosto della conseguenza di una constatazione di fatto: la società è scissa, e chiunque detenga il potere deve tenere conto del fatto di non potere legittimare la sua autorità sulla sola base della sua morale. In questo contesto l'avversario non è più l'*hostis*, la sua esistenza, per quanto possa essere ritenuta sgradevole, non costituisce una minaccia esistenziale, ma al contrario viene riconosciuto come componente di una società irrimediabilmente divisa. Di fatto questo accordo di base sancisce una necessità per la preservazione stessa della società e può ben essere riconosciuto come uno degli elementi fondamentali della democrazia. Come dice Lavau "Il tratto distintivo della

---

<sup>37</sup> Ciò deve essere ritenuto valido, non solo per i tradizionali partiti di massa, che si proponevano come rappresentanti di un qualche determinato gruppo o blocco sociale, ma anche per il cosiddetto *catch-all party*. Questa forma di partito infatti non si rivolge ad un elettore indifferenziato, quanto piuttosto invia differenti messaggi a differenti segmenti dell'elettorato. Certamente questa eterogeneità nella loro offerta politica va a tutto deterioramento del loro profilo ideologico, nel senso che difficilmente possono essere visti come portatori di una *Weltanschauung* o di un qualche insieme coerente di credenze. Ciò nondimeno, essi continuano a riferirsi a delle categorie sociali e nonostante tutto, se guardiamo ai grandi partiti europei a mantenere una loro caratterizzazione come partiti conservatori, popolari, socialisti, laburisti. Se l'opinione corrente è che una tale trasformazione della forma partito si sia resa necessaria in virtù dei cambiamenti nella struttura e cultura delle società industriali avanzate (un declino dell'importanza della suddivisione della società in classi sia in termini oggettivi col costituirsi di un gigantesco ed eterogeneo ceto medio, sia come elemento di appartenenza, un crescente individualismo, l'imporsi di stili di vita orientanti al consumo, effetto dei mass media, ecc...), per altri invece è proprio in tale trasformazione, insieme sia organizzativa che ideologica, che bisogna ricercare l'origine dell'attuale crisi della rappresentanza. (Cfr. Peter Mair, op. cit. 1990)

<sup>38</sup> Santambrogio, A., *Destra e Sinistra, un'analisi sociologica*, Laterza, Roma, 1998, p.74. Considerazioni simili si trovano in Gauchet, M., *Storia di una dicotomia*, Anabasi, Piacenza, 1994, p. 90 e seguenti.

democrazia, rispetto a tutti gli altri regimi, è che essa parte dal riconoscimento di questa divisione sociale generatrice di conflitti di interessi [...] il consenso cambia significato: non può essere altro che l'effetto secondario dell'adesione ragionata alla decisione maggioritaria, ovvero accordo preventivo sulle regole di un gioco in cui, almeno sul lungo periodo, le carte sono sempre ridistribuite e le possibilità parificate.”<sup>39</sup> L'articolazione del conflitto politico attorno alle categorie di destra e sinistra si inserisce in questo contesto. Lukes a tal proposito afferma: “la dicotomia destra-sinistra incarna il Principio di Parità: implicita nel simbolismo della lateralità è l'idea che posizioni politiche alternative – sinistra, destra, centro- coesistano sullo stesso livello, che alternative politiche possano contendersi il supporto dei cittadini come parti egualmente legittime.”<sup>40</sup> L'articolazione del conflitto politico lungo l'asse destra-sinistra è al tempo stesso conseguenza e condizione di sussistenza di questo stato di conflittualità endemica e legittimata. Ne è conseguenza perché di fatto può essere considerata un riflesso delle divisioni socio-strutturali che caratterizzano una comunità nazionale, che vengono in questo modo organizzate lungo una dimensione ideologica che permette di stimarne affinità e convergenze, distanze ed idiosincrasie. Ne rappresenta, al tempo stesso, la principale condizione di permanenza perché permette di elaborare corsi di azione politica e di gestire i rapporti fra attori politici in funzione della realizzazione di un sistema di valori, che come abbiamo detto in precedenza si sovrappongono in parte, sono soggetti ad una continua reinterpretazione e lasciano aperti ampi spazi di manovra per quanto riguarda i provvedimenti concreti atti a realizzarli. In questo modo viene trascesa tanto la dimensione della pura lotta per il potere, quanto quella della contrapposizione assoluta fra diverse identità. Questa modalità di organizzazione dello scontro politico può essere considerato il modo attraverso cui la modernità ha gestito la sua irrimediabile divisione, evitando che il suo pluralismo rendesse impossibile la convivenza. Ciò non esclude ovviamente la possibilità della guerra civile, ma essa, più che lo stato di eccezione che rivela il carattere ultimo e fondativo del politico come nella concezione di Schmitt può essere piuttosto interpretata come un disperato tentativo di superare l'irriducibile divisione delle società contemporanee. La tragica esperienza del totalitarismo può essere letta in questa luce. Non a caso sia il comunismo che il nazifascismo si sono presentati ai loro

---

<sup>39</sup> Lavau, G., op. cit., p.65. Dello stesso avviso anche Sartori, vi veda soprattutto Sartori G., *Democrazia...* op. cit., p. 62 sul consenso e p.152 sul pluralismo.

<sup>40</sup> Lukes, S., *Un principio per la sinistra*, in Campi A., e Santambrogio A., (a cura di), *Destra/Sinistra, Storia e Fenomenologia di una dicotomia politica*, Pellicani, Roma, 1997, pp.301-333, p. 305.

albori al grido di “né destra, né sinistra”<sup>41</sup> proponendosi il ritorno ad una società unificata, sia che si trattasse di una società senza classi, che nella versione dello stato corporativo<sup>42</sup>.

L'elemento centrale che abbiamo messo in evidenza nel nostro discorso è che la distinzione tra destra e sinistra corrisponda ad una distinzione di valori. E la competizione fra valori, cioè sui fini ultimi che la società dovrebbe perseguire ci sembra il principale tratto distintivo della democrazia, almeno per come essa si è sviluppata in Europa. Anzi la democrazia stessa, più che come forma di autogoverno sembra essersi affermata come forma di gestione delle divisioni della società e delle differenti visioni del mondo che da queste hanno luogo. In questo il dispositivo simbolico destra e sinistra ha per noi un ruolo cruciale. Esso fornisce una mappa cognitiva che permette di orientarsi nell'universo del politico e un principio regolatore per le relazioni tra attori politici.

Molti non concorderanno con queste affermazioni, soprattutto in relazione all'attuale situazione. In particolare si sostiene che destra e sinistra non abbiano più nessun potere discriminante in grado di mettere ordine nella sfera del politico. Sono venuti meno i grandi riferimenti ideali. I programmi dei partiti e ancor di più i concreti comportamenti dei governi tenderebbero ad essere quasi indistinguibili. Inoltre si sarebbero risolte le fratture della struttura sociale. L'epoca delle divisioni sarebbe stata una fase transitoria, e ci avrebbe lasciato in eredità una nuova cornice di senso universale, consistente nell'ideologia della democrazia liberale, ed una struttura sociale molto più omogenea e pacificata che in passato.

Dissentiamo da questo punto di vista, sebbene questi contributi pongano sul tavolo alcuni dati di fatto ed elementi di riflessione dai quali non è possibile prescindere. L'analisi di queste posizioni costituirà l'argomento dei prossimi paragrafi, nei quali andremo ad analizzare: i differenti approcci con cui è stata intesa la coppia destra-sinistra; le ragioni che in seno a questi approcci hanno condotto ad argomentare sull'inconsistenza della distinzione; andremo poi a proporre alcune osservazioni per cui invece si possa ritenere la contrapposizione ancora valida.

---

<sup>41</sup> La volontà del fascismo di proporsi come alternativa, o sintesi, alla destra e alla sinistra è stata ben documentata in Sternhell, Z., *Né destra, né sinistra, l'ideologia fascista in Francia*, Bellini-Castoldi, Milano, 1997. Non ci risultano lavori analoghi per quanto riguarda il comunismo. Alcuni accenni relativi al contesto francese si trovano in Gauchet, *Destra e Sinistra, Storia di una dicotomia*, Anabasi, Milano, 1994, ma si pensi comunque alla diffidenza di Marx per le istituzioni dello stato borghese in cui destra e sinistra hanno avuto origine e di cui devono essere considerate un strumento tipico.

<sup>42</sup> Non si può non scorgere una certa ironia nel fatto che anche da parte di quegli autori da Bell a Fukuyama predicano al fine delle ideologie venga proposta una immagine simile di società pacificata, retta da un unanime consenso di fondo sulla forma di governo e sull'ordine sociale.

## **1.2 Pensare la Destra e la Sinistra. Concettualizzazioni della diade.**

Ogni discorso sulla attualità o non attualità, sulla salienza o inconsistenza della coppia destra-sinistra rischia di essere forviante, se non si chiarisce preventivamente la natura di questo fenomeno culturale. Ogni concettualizzazione infatti tende a considerare il fenomeno sotto certi aspetti piuttosto che altri e suggerisce una metodologia per la definizione del suo significato sostantivo. Il rischio è quello di confondere fra loro discorsi diversi e di decretare la mancanza di significato o di validità della distinzione in un campo, secondo i criteri di un altro. Tuttavia anche una eccessiva separazione di questi diversi ambiti di indagine, proficua sul piano analitico, può infine rivelarsi dannosa. Il rischio in questo caso è di avere a che fare con tanti oggetti differenti quante ne sono le concettualizzazioni, perdendo di vista il fenomeno nella sua interezza. Vari aspetti del fenomeno, che ogni concettualizzazione prende in esame separatamente, andrebbero ricombinati in un costrutto unitario, ed è ciò che andremo a fare nel cap.2. Veniamo ora ai modi in cui l'opposizione destra-sinistra è stata concettualizzata. In letteratura se ne possono isolare fondamentalmente tre:

- a) classificazione di ideologie e forze politiche;
- b) frattura socio-politica;
- c) dimensione di competizione politica.

Di seguito andremo ad analizzare nel dettaglio ognuna di queste concettualizzazioni, cercando alla fine di mettere in evidenza i limiti e le interazioni reciproche tra questi tre modi di intendere la contrapposizione destra-sinistra.

*1.2.1. Destra e Sinistra come classificazione di ideologie e forze politiche.* Il modo più tradizionale per intendere la distinzione destra-sinistra è certamente quello di considerarla come uno strumento per la classificazione di ideologie, e, di riflesso, dei soggetti politici che si rifanno ad esse. Tralasciando, per il momento, la spinosa questione di definire cosa debba intendersi per ideologia, possiamo adottarne una concezione ampia che includa qualsiasi forma di dottrina politica, visione del mondo, riferimento ad ideali e valori, veicolato da una forza politica o a cui questa dice di ispirarsi. Appare evidente che quando ci poniamo la questione se un determinato partito o movimento politico possa dirsi, e in che misura, di destra o di sinistra, lo facciamo in funzione dei suddetti elementi. Questo modo di pensare alla diade destra-sinistra assume come suo oggetto di studio le idee e le dottrine politiche e, pertanto, è più incline a ritenere destra e sinistra come relative ai

sistemi di pensiero che caratterizzano elite ed organizzazioni politiche piuttosto che come sistemi di credenze diffusi a livello di massa. Interrogandosi sulle categorie di destra e sinistra, gli autori che hanno adottato questo approccio hanno inteso scoprire sotto la neutralità semantica dei due termini, un'opposizione logica corrispondente che permetta di ordinare la realtà empirica a cui si riferiscono.

Prima di passare in rassegna i vari significati con cui si è inteso interpretare la distinzione destra-sinistra, ci preme spendere qualche parola sul metodo attraverso cui questo risultato viene raggiunto, in quanto riteniamo che questi sia la fonte di quei fraintendimenti che hanno spesso indotto a decretare prematuramente la crisi o la non validità della nostra coppia concettuale.

Seguendo Marradi<sup>43</sup> possiamo ricondurre il significato di classificazione a tre principali operazioni:

- 1) Operazioni in cui l'estensione<sup>44</sup> di un concetto a un dato livello di generalità è divisa in due o più estensioni più ristrette, ciascuna corrispondente a un concetto posto ad un minor livello di generalità; risultato che viene ottenuto stabilendo che un aspetto dell'intensione dei concetti specifici è una differente articolazione parziale del corrispondente aspetto nell'intensione del concetto generale;
- 2) Operazioni in cui gli oggetti o eventi di un dato insieme sono raggruppati in due o più sottoinsiemi a seconda di similarità percepite nei loro stati su una o più proprietà;
- 3) Operazioni in cui un oggetto o evento è assegnato ad una classe già costituita attraverso una delle precedenti operazioni.

Come fa notare l'autore solitamente entrambe le prime due forme di classificazione comportano generalmente una qualche forma di confronto con la realtà empirica. Tuttavia nel primo caso, questo confronto non è per forza di cose necessario, in quanto lo scopo di questo tipo di classificazione è di pervenire alla definizione dell'intensione delle classi costituite, ovvero definire la classe in quanto concetto. Al contrario, il secondo tipo di classificazione muove costitutivamente dall'analisi sistematica delle proprietà di un insieme di casi, in modo da ottenere raggruppamenti, e solo successivamente e

---

<sup>43</sup> Le seguenti definizioni di 'classificazione' sono tratte da Marradi A., *Classificazioni, Tipologie, Tassonomie*, in Enciclopedia delle scienze sociali, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1993, pp.22-30. Dello stesso autore si vedano anche: *Metodologia delle Scienze sociali*, il Mulino, Bologna, 2007; Id. *Concetti e metodo per le scienze sociali*, La Giuntina Firenze, 1991. Considerazioni analoghe si trovano in Sartori, G., *La politica: logica e metodo nelle scienze sociali*, Milano, Sugar Co, 1980.

<sup>44</sup> I concetti di intensione ed estensione sono tratti dalla filosofia del linguaggio di Carnap e stanno ad indicare rispettivamente l'insieme di proprietà che connotano il concetto e l'insieme degli oggetti denotati dal concetto.

facoltativamente ci si può porre il problema di far corrispondere ai gruppi così costituiti un concetto che li rappresenti. Questo secondo tipo di classificazione viene considerato dall'autore tipico delle scienze empiriche moderne, più in particolare di quelle che si avvalgono di dati quantificati. Marradi chiama intenzionali le classificazioni del primo tipo ed estensionale quelle del secondo tipo, proprio per indicare che la prima lavora sull'intensione dei concetti, la seconda ordina gruppi di oggetti reali. Il terzo tipo di classificazione consiste in una semplice operazione di attribuzione.

Ora appare evidente che, implicitamente o esplicitamente, gli autori che si sono interrogati sul significato della distinzione destra-sinistra all'interno di questo approccio hanno ricondotto la contrapposizione ad una concezione di classificazione del primo tipo. Ad esempio Bobbio, nell'incipit del suo celebre saggio sull'argomento afferma: "Destra e Sinistra sono due termini antitetici, che da più di due secoli sono impiegati abitualmente per designare il contrasto delle ideologie e dei movimenti, in cui è diviso l'universo, eminentemente conflittuale, del pensiero e delle azioni politiche."<sup>45</sup> La natura di concetti della coppia destra-sinistra, e la loro funzione di strumento classificatorio appaiono qui ben evidenti.

I criteri con cui si procede ad una classificazione logico-formale, sono ben noti, e possono essere fatti risalire alla logica aristotelica. Si tratta della esaustività, della mutua esclusività e dell'individuazione di un *fundamentum divisionis*.<sup>46</sup> Il primo criterio richiede che tutti gli oggetti denotati dal concetto generale debbano trovare collocazione nelle categorie risultanti dalla classificazione. Il secondo fa riferimento al fatto che ogni oggetto deve essere assegnato ad una sola categoria. Il terzo consiste nell'individuazione del criterio attraverso cui operare la suddivisione e che consiste nell'articolazione di una proprietà del concetto generale.

Nel nostro caso, il concetto generale è quello di ideologia o di sistema di idee politiche. Il criterio di distinzione viene allora individuato interrogandosi su quale idea (o ideale, o valore), si incardini la costruzione di suddetti sistemi di pensiero.

Il caso più semplice di classificazione consiste nella dicotomia in cui il concetto generale viene suddiviso in due sole sottoclassi, di cui, per definizione, l'una è la negazione logica

---

<sup>45</sup> Bobbio, N., *Destra e Sinistra, Ragioni e significati di una distinzione*, Donzelli Editore, Roma, 1999, p. 49.

<sup>46</sup> A questi criteri per esempio si rifà esplicitamente Bobbio, tra gli autori che hanno concepito destra e sinistra come una classificazione, sicuramente il più metodologicamente consapevole- nel proseguo del passo precedente, quando afferma: "Destra e sinistra sono due termini antitetici. [...] In quanto termini antitetici, essi sono, rispetto all'universo a cui si riferiscono reciprocamente esclusivi e congiuntamente esaustivi." Bobbio, N., *Ibidem*.



dell'altra. Ed è in questo senso che è stato interpretato il significato della distinzione destra-sinistra, ricercando cioè coppie di idee che stessero tra loro, grossomodo, in un rapporto di opposizione logica, rispecchiando in questo modo la forza polemica dei due termini e dell'universo politico in generale.

In generale questo modo di considerare la distinzione destra-sinistra si è rivelato poco soddisfacente. Qualsiasi sia l'opposizione concettuale presa come *fundamentum divisionis*, la classificazione non riesce a soddisfare i requisiti di esaustività e mutua esclusività, offrendo il fianco a quanti sostengono la mancanza di validità e consistenza della diade.<sup>47</sup>

Riteniamo infatti che questa concezione, da un lato sia troppo riduttiva, dall'altro conduca alla cosiddetta fallacia essenzialista.

Rispetto al primo punto, come abbiamo detto nel paragrafo precedente, le varie destre e sinistre che si sono succedute nella storia, si sono fatte portatrici di sistemi di valori e credenze se non di vere e proprie *Weltanschauung*, pertanto né possono essere ricondotte ad un unico principio, né tantomeno può esserlo il loro raggruppamento. Abbiamo detto che questi sistemi di idee tendono a sovrapporsi, ma tendiamo ad escludere che ciò avvenga lungo un'unica dimensione concettuale. Questa sovrapposizione sembra avvenire piuttosto per tratti, in modo simile a quanto Wittgenstein ha definito come somiglianze di famiglia<sup>48</sup>. Per cui se le ideologie A e B, hanno in comune il valore o l'idea x, le ideologie B e C possono sovrapporsi per quanto riguarda l'elemento y, e così via, fino a descrivere una fitta rete di rimandi che tenderà a polarizzarsi in agglomerati più densi, senza però comportare che una delle due parti abbia il monopolio assoluto di un'idea o di un valore, o che si sviluppi una dimensione interamente dispiegata lungo una sola opposizione logica. Anzi, come abbiamo sottolineato le ideologie, così come si sono sviluppate nel pensiero occidentale, tendono a condividere un elevato numero di concetti-chiave, in genere astratti e formali, il cui significato viene specificato dagli altri concetti con cui vengono messi in relazione e dal modo concreto con cui si pensa di tradurli in azione. Per questo, qualsiasi opposizione concettuale si adotti questa non riuscirà né a comprendere tutte le ideologie, né a classificarle in modo univoco in una categoria, né tanto meno a rispettare l'uso

---

<sup>47</sup> Il punto è esplicitamente reso per esempio da Marco Tarchi quando afferma in relazione ai principi di esaustività e mutua esclusività: "I molti tentativi di classificare scientificamente le ideologie ed i comportamenti politici sulla base di categorie come destra, sinistra, e residuevolmente centro, non hanno mai seguito queste elementari indicazioni, ed ogni volta che hanno cercato di conformarvisi [...] si sono invischiati in aporie in districabili." Tarchi, M., *Destra e sinistra: due essenze introvabili*, Democrazia e Diritto, 1995, N.1, pp. 381-396, p.381.

<sup>48</sup> Cfr. Wittgenstein, L., *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1999 (ed. or. 1953); in particolare il famoso paragrafo n.67 sui giuochi linguistici, p. 47.

comune che si fa delle due categorie, cioè ad impedire che un'ideologia o un partito comunemente considerato di destra venga a vedersi dover esser assegnato a sinistra secondo il criterio di distinzione prescelto, o viceversa.

Con questo veniamo al secondo punto: la fallacia essenzialistica. Con questa espressione ci si riferisce alla tendenza a concepire le strutture di distinzioni elaborate concettualmente come un fedele rispecchiamento dell'organizzazione del realtà empirica<sup>49</sup>. In altre parole si finisce per considerare la classificazione come relativa ad una qualche proprietà intrinseca dell'oggetto di studio. Ad un'essenza appunto. Per questo i significati attribuiti alla distinzione destra-sinistra attraverso questa metodologia tendono ad acquisire un carattere tendenzialmente invariante ed autonomo da altri fattori. Ma così facendo si trovano in stridente contrasto con quella stessa realtà empirica che dovrebbero rispecchiare.

Il punto è stato chiaramente espresso di recente da Revelli, in alcuni passaggi che meritano di essere riportati per intero:

“La qualifica di sinistra o di destra deve essere dedotta da un soggetto storico concreto, il quale esprime nel suo comportamento e nella sua essenza un tale segno politico? O non si tratta, al contrario, di qualifiche che, per loro natura, trascendono i soggetti, e la cui utilità consiste proprio nel permettere ex-post di qualificarli e collocarli nello spazio politico? Se si assumesse il primo tipo di risposta, la conclusione non potrebbe essere che una: destra e sinistra risulterebbero categorie prive di significato non solo nell'immediato presente, ma in assoluto e da sempre. [...] Destra e sinistra non possono essere trattate come semplici predicati delle forze politiche concretamente operanti sul piano storico. Non sono cioè le categorie ad essere connotate dai soggetti concreti, ma, all'inverso, sono i soggetti a venire qualificati e denominati dalle proprietà dello spazio politico che di volta in volta occupano o in cui finiscono per collocarsi”<sup>50</sup>

Il dato importante che viene a perdersi concependo destra e sinistra come una classificazione logico formale è la loro origine sociale. E' il fatto che si è di destra o di sinistra in base ad una qualche propria caratteristica ma in base ad un processo di categorizzazione sociale che risponde ad una logica completamente differente da quella classica aristotelica<sup>51</sup>, caratterizzata da criteri meno rigidi e processi di tipo euristico

---

<sup>49</sup> Cfr. Marradi, A., *Metodologia...*, op.cit., pp. 55-62.

<sup>50</sup> Revelli, M., *Sinistra Destra, L'identità smarrita*, Laterza, Roma, 2007, pp. 22-30. In modo analogo Laponce ha sostenuto che “l'antitesi destra-sinistra tende a descrivere forze relativa al background più che specifici attori; descrive un paesaggio fisso piuttosto che coloro che viaggiano attraverso di esso.” Laponce, J., *Left and right, the topography of political perceptions*, University of Toronto press, Toronto, 1981, p.11.

<sup>51</sup> Sul concetto di categorizzazione sociale si veda Fiske, T., Taylor, E., *Social Cognition*, Mc Graw-Hill, New York, 1991.

piuttosto che algoritmico. Non si tratta, insomma, di categorie ‘scientifiche’ elaborate da un osservatore esterno e di cui si possa discutere la validità o l’adeguatezza dell’assegnazione di un oggetto ad una classe, come nel caso della famosa tripartizione delle forme di governo di Aristotele. Piuttosto ci troviamo di fronte a categorie elaborate dagli stessi attori, attraverso cui essi stessi definiscono la propria identità. Pare a questo punto appropriato riportare il richiamo di Bourdieu il quale sostiene che gli scienziati sociali classificano soggetti sociali i quali “sono produttori non solo di attività classificabili, ma anche di attività di classificazione”, costruendo così una conoscenza del mondo sociale, pre-esistente alla attività del ricercatore, “che non si può evitare di includere tra gli oggetti della conoscenza scientifica”<sup>52</sup> La contrapposizione destra-sinistra dovrebbe quindi essere intesa, non come strumento per classificare oggetti politici, ma come fenomeno sociale da indagare, come strumento che gli stessi attori utilizzano per attuare riconoscimenti reciproci e l’attribuzione nel senso comune, di un soggetto, od oggetto politico, ad una delle due categorie dovrebbe costituire parte integrante dell’analisi.

Andremo ora ad analizzare la questione dei significati associati alla distinzione destra sinistra. Questi possono essere raccolti attorno a due criteri generali principali: a) un criterio temporale; b) un criterio di rappresentazione dello spazio sociale. In un ultimo passaggio c) prenderemo in considerazione altri criteri e soluzioni originali al problema di stabilire un criterio di distinzione fra le due categorie.

a) Il primo si rifà naturalmente all’opposizione tra progresso e conservazione, forse il primo canone distintivo della diade, ad essa quasi congenito, se pensiamo alle tumultuose vicende della Rivoluzione Francese. Così, per esempio, in un datato dizionario di cultura politica troviamo questa definizione alla voce destra: “Sotto questa denominazione si usano indicare i partiti conservatori in genere e talora designare le stesse forze reazionarie.”<sup>53</sup> E specularmente per la sinistra: “Si usano indicare con questa espressione i partiti di tendenze democratiche o progressiste in genere.”<sup>54</sup> Analogamente, nel 1976, nel *Dizionario di Politica* diretto Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino, alla voce Destra di Alfio Mastropaolo, si legge: “La destra è il partito della conservazione in generale, ed è quindi costituita da chi si considera soddisfatto del presente, da chi si impegna per il mantenimento dell’ordine attuale.”<sup>55</sup> E simmetricamente la sinistra viene

---

<sup>52</sup> Bourdieu, P., *La distinzione*, il Mulino, Bologna, 2006, (ed. or. 1979), p.466.

<sup>53</sup> Basso, A., *Dizionario di cultura politica*, Avtas, Milano, 1946, p.216.

<sup>54</sup> Ibidem, p. 589.

<sup>55</sup> Mastropaolo, A., *Destra*, in *Dizionario di Politica* (a cura di) Bobbio, N, Matteucci N., e Pasquino, G., p.306.

descritto come “lo schieramento del progresso e del cambiamento: tutti coloro che si impegnano per rinnovare l’ordine esistente.”<sup>56</sup>

Ciò è perfettamente comprensibile se pensiamo che l’atto di nascita della divisione destra-sinistra risale alle votazioni del luglio 1789 sulla prerogativa del veto regio e la Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino. Per agevolare le operazioni di conteggio dei voti i favorevoli si disposero alla sinistra del presidente dell’Assemblea i contrari a destra. Da una parte i fautori del cambiamento, dall’altro quelli dello status quo. La stessa scena si ripete nel periodo in cui la frattura viene definitivamente istituzionalizzata cioè nel fiorire di monarchie costituzionali successive alla restaurazione. A destra gli *ultras* monarchici, sostenitori addirittura di un ritorno al passato, a sinistra liberali e democratici con le loro istanze di cambiamento economico, sociale e politico della società. Del resto l’idea stessa di progresso è uno dei frutti più significativi dell’illuminismo, matrice culturale dell’ideologia liberale. Da lì deriva la convinzione nella perfettibilità della natura umana e nella possibilità per l’umanità nel suo complesso di muovere verso stadi di sviluppo sempre più avanzati e desiderabili, l’idea di un senso evolutivo della Storia. Lo stesso Marx riconoscerà alla borghesia una funzione rivoluzionaria e il merito di avere spezzato le catene del vecchio ordine feudale<sup>57</sup>. Tuttavia, nel pensiero di Marx, questo rappresenta ancora passaggio transitorio avendo semplicemente sostituito un sistema di dominio con un altro. Egli pone il movimento comunista all’interno del medesimo movimento evolutivo della Storia, come sua avanguardia, ed assegna al proletariato il compito di condurla verso il suo stadio ultimo di una società senza classi, composta di produttori associati. Per cui anche il pensiero socialista e comunista può dirsi figlio dell’illuminismo. Ne consegue che entrambe le ideologie che in successione storica hanno caratterizzato la sinistra presentano un forte tratto progressista. Dall’altro lato, “la caratteristica principale del pensiero conservatore è stata la diffidenza verso il cambiamento radicale in tutte le sue forme.”<sup>58</sup> Questa connotazione della contrapposizione destra-sinistra è stata messa in crisi in un primo momento dal manifestarsi di un fenomeno come il fascismo, un’ideologia o movimento, che presentava insieme aspetti rivoluzionari e richiami a valori tradizionali. Tuttavia, sia perché il fascismo, almeno alle sue origini, si proponeva come una forza al di là della destra e della sinistra, sia perché con la fine della seconda guerra mondiale il fenomeno sembrava,

---

<sup>56</sup> Ibidem, p. 923.

<sup>57</sup> Marx, K., *Il manifesto del partito comunista*, Laterza, Roma, 1996 (ed. or. 1848), pp. 5-13.

<sup>58</sup> Giddens, A., *Oltre la destra e la Sinistra*, il Mulino, Bologna, 1997, p.8.

almeno nelle sua espressione partitica, sradicato dalla vita politica dei paesi occidentali o ridotto ad un residuo marginale, l'equivalenza tra destra e sinistra, e dall'altro lato, e progresso e conservazione ha continuato grossomodo a reggere. Piuttosto sono stati gli ultimi decenni a porla in discussione, in una maniera che attualmente pare irreversibile. La crisi del Welfare State, che può essere considerato il punto focale per comprendere i cambiamenti sociali e politici avvenuti negli ultimi trent'anni, ha prodotto effetti sconvolgenti tanto a destra che a sinistra. Nel decennio '80-'90, la sinistra, dopo aver rinunciato ormai da tempo al proprio programma 'massimalista' e rivoluzionario di cambiamento della società, ha visto compromesso e in parte smantellato, anche il programma 'minimalista' su cui aveva ripiegato, basato su una graduale estensione di una piattaforma di diritti sociali. La marcia della Storia sembrava essersi invertita. La parola d'ordine è diventata 'salvare il salvabile'. Se non si può ottenere di più in termini di redistribuzione della ricchezza, che almeno si difenda il più possibile di quanto si era riusciti a conquistare. Nel campo avverso si è invece assistito all'emergere della cosiddetta Nuova Destra e all'affermarsi dell'ideologia neoliberista. Quest'ultima risulta da una commistione di elementi tratti dalle tradizionali ideologie liberali e conservatrici. Dal punto di vista del criterio temporale, quindi, una chimera; la sintesi di due sistemi di pensiero per lungo tempo opposti in relazione al cambiamento. In pratica, si è trattato di una 'formula politica' vincente, che da allora domina il campo e detta l'agenda politica. In maniera estremamente rozza e semplicistica si potrebbe riassumere nel seguente modo: massima libertà nel campo economico, adozione del mercato come principale sistema di regolazione dei bisogni e delle rapporti sociali, coniugate ad atteggiamenti altrettanto radicali in campo morale a tutela dei valori della famiglia, della nazione, della religione. Inoltre richiede una compressione del ruolo e delle funzioni dello Stato, a cui però si associa la volontà di un governo forte, ovvero più decisionista, autorevole ed efficiente. Ma come si è riusciti a superare la tradizionale diffidenza dei conservatori nei confronti del mercato e dell'individualismo considerati come distruttori dei vincoli di solidarietà che fondano una comunità sociale? Come si è riusciti a convertirli ad una teoria dello Stato minimo? La risposta a questo puzzle ideologico si può forse trovare nel testo di Letwin, *The anatomy of Thatcherism*, le cui riflessioni possono essere estese a tutti le formazioni neoliberali che nel tatcherismo hanno avuto il loro modello di riferimento. La soluzione consisterebbe allora nel considerare il mercato come uno strumento di rigenerazione morale; ma per comprendere questo punto bisogna sempre avere ben presente sullo sfondo che vi è un obiettivo polemico nei confronti del Welfare State. I punti di congiunzione tra

conservatorismo ed apologia del mercato possono allora essere riassunti come segue: i) il mercato produce efficienza rendendo la nazione più prospera e potente laddove il Welfare State l'aveva resa più inefficiente e povera; ii) il mercato promuove la responsabilità degli individui mentre lo stato assistenziale ne fiacca lo spirito di iniziativa ed anzi li incoraggia anche a sottrarsi ai propri doveri nei confronti della famiglia e della società; iii) il mercato permette l'affermarsi e la legittimazione di una gerarchia del merito; iiiii) la delega al mercato di funzioni precedentemente assolute dallo stato permette di concentrarsi meglio sui suoi reali compiti (come il mantenimento dell'ordine costituito) e quindi di essere uno Stato, seppur minimo, ma più forte ed efficiente. Non è il caso di dilungarsi ulteriormente su questo punto<sup>59</sup>. Ciò che ci interessa rilevare è che, attualmente, con la sua enfasi sul mercato e sull'innovazione tecnologica è la destra a farsi promotrice di incisivi processi di trasformazione sociale. Per cui, come sostiene Giddens, al giorno d'oggi, "il conservatorismo fattosi radicale si oppone al socialismo divenuto conservatore"<sup>60</sup>. In queste condizioni è palese che ogni interpretazione della contrapposizione destra sinistra in termini di progresso e conservazione appare inadeguata, se questi due termini vengono riferiti alla semplice disponibilità ad accettare il cambiamento e l'innovazione e non vengono definiti in termini qualitativi.

b) Il secondo criterio di distinzione raccoglie i contributi di diversi autori, i quali, con terminologie e valenze differenti, finiscono però per fare capo ad una medesima opposizione fra una concezione orizzontale ed egualitaria ed una verticale e gerarchica della società. E' questo sicuramente il criterio più diffuso e accreditato tanto da configurarsi come un vero e proprio modello archetipo della distinzione tra destra e sinistra.

Questi, emerge chiaramente già dalla prima definizione 'scientifica' della coppia destra sinistra che possiamo trovare nel *Tableau politique de la France de l'Ouest*, di André Siegfried, del 1913, dove afferma:

"Due concezioni della società si contendono il paese, dal tempo della Rivoluzione, in un duello secolare ed appassionato. Una basata sull'autorità, fa risiedere l'equilibrio politico su una gerarchia di autorità sociali, nello stesso modo in cui fonda l'equilibrio dell'universo sull'onnipotenza della divinità. Con il prete, il nobile e il re, rappresentanti indiscussi di un ordine trascendente, costruisce una città in cui la supremazia dei capi prevale sull'indipendenza dei sudditi, dove ciò

---

<sup>59</sup> Per approfondimenti sul tema del neoliberismo si consultino i cap. V e X in Freedon, op. cit.; e Anthony Giddens, op. cit., cap.1.

<sup>60</sup> Anthony Giddens, op. cit., p.8.

che è duraturo non può che venire dall'alto, dove i diritti del popolo sono riconosciuti solo dopo i doveri, in cui la disciplina viene prima della libertà. E' questa, con le varianti e le moderazioni che la ringiovaniscono, la concezione dell'Ancien Régime. L'altra basata sull'eguaglianza e la libertà, restituisce ad ogni cittadino la sua parte di sovranità, insiste sui suoi diritti più che su i suoi doveri, spinge gli antichi sudditi contro i loro antichi padroni rinnegando in questo modo la vecchia e tradizionale nozione di gerarchia sociale e religiosa. [...] Mi pare che in ultima istanza, alla base dell'opposizione destra e sinistra vi sia l'opposizione del potere assoluto e del potere popolare.”<sup>61</sup>

Ritroviamo gli stessi riferimenti, nel 1954, nelle parole di un autore come Lipset che individua nella sinistra “la volontà di cambiamento sociale in direzione di una maggiore eguaglianza politica, economica e sociale” e nella destra “il sostegno ad un'ordine sociale stabile, più o meno gerarchico”<sup>62</sup>. Ma è a partire dagli anni ottanta che il dibattito assume una maggiore profondità teorica. In particolare, è per primo Laponce a codificare esplicitamente la distinzione destra-sinistra nei termini di due differenti rappresentazioni spaziali dell'ordine sociale una improntata alla verticalità ed una alla orizzontalità, le quali rispecchiano orientamenti di valore verso, rispettivamente, la gerarchia e l'eguaglianza. Il punto di partenza dell'argomentazione dell'autore è che le asimmetrie presenti nella natura del corpo umano conducano ad elaborare delle rappresentazioni spaziali connotate da una precisa polarità. Così ad esempio la presenza di tutti gli organi di controllo nella parte superiore porterebbe ad attribuire una valenza positiva all'alto rispetto al basso, per ragioni analoghe si svilupperebbe una opposizione tra avanti e dietro. L'asimmetria invece, nelle funzioni e nella forza del lato destro, e in particolare della mano destra, rispetto al lato ed alla mano sinistra, condurrebbe a considerare come positivo il primo termine e come negativo il secondo. Con il supporto di ampio materiale antropologico Laponce tenta di dimostrare come ai lati positivi di queste dimensioni spaziali venga associato tutto ciò che si può ritenere bello, vero e giusto. Soprattutto, osserva Laponce, l'idea di Dio e secondariamente, di sovranità, viene collocata verso l'alto, a destra invece si posizionano il valore, la lealtà, la giustizia, ma ha anch'essa una seppur più debole connotazione religiosa. Tuttavia, rifacendosi a studi di tipo neuro-fisiologico, Laponce argomenta che le dimensioni spaziali non hanno tutte la stessa forza. La dimensione verticale tenderebbe ad essere predominante rispetto a quella orizzontale, anche se in base ai dati che egli stesso fornisce questa affermazione potrebbe risultare valida per quanto riguarda il livello

---

<sup>61</sup> Siegfried, A., *Tableau Politique*, Colin, Paris, 1913, p.509.

<sup>62</sup> Lipset, S., *The Psychology of Voting: an analysis of Political Behaviour*, in Gardner Lindzey (a cura di), *Handbook of Social Psychology* (vol.2), Addison-Wesley, Reading, Mass, 1954, p.1135.

percettivo, ma non ci sono garanzie che permettano di estendere il suo significato anche al livello dell'immaginario collettivo. Da qui egli procede sostenendo che gli eventi della rivoluzione francese hanno comportato una rotazione della rappresentazione della sovranità da un asse verticale ad un asse orizzontale. Ideologicamente, il Terzo Stato non poteva operare una rotazione completa per l'impossibilità logica di concepire un ordine gerarchico che vedesse una maggioranza dominare su una minoranza quantitativamente quasi inesistente, per cui la concezione della 'sovranità popolare' non poté imporsi che disarticolando la gerarchia attraverso l'eguaglianza<sup>63</sup>. Tuttavia, giacchè i poli positivi 'alto' e 'destra' si trovano strettamente collegati, l'idea di Dio e di Sovrano vennero collocati a destra. In definitiva per Laponce, la contrapposizione tra Destra e Sinistra viene a definirsi come opposizione tra il sacro ed il profano, o meglio tra la stessa dimensione politica basata sulla logica di un incessante conflitto e della sua composizione, da un lato, e sulla dimensione religiosa portatrice di ordine sociale e dell'idea di un cosmo ordinato, dall'altro.

Sulla stessa scia si pone anche il contributo dell'antropologo Dumont<sup>64</sup> che identifica il significato della diade destra-sinistra, nella contrapposizione tra individualismo ed olismo. Per l'autore il tratto tipico della modernità è l'affermarsi dell'individualismo. Nelle società tradizionali l'individuo è subordinato alla totalità che lo comprende. Ogni individuo partecipa di un medesimo ordine morale che regola le differenze nella società ed assegna ad ogni suo membro uno status ed un'identità particolare, ma organicamente integrata nell'ordine sociale. La società è il fine, mentre l'individuo solo un suo strumento. Nella modernità il rapporto si inverte. L'individuo diventa moralmente indipendente. Persegue fini e valori propri, rispetto ai quali le relazioni sociali svolgono un ruolo puramente strumentale. Una società composta da individui autonomi e indipendenti è per definizione anche una società di liberi ed eguali. Ogni individuo, poiché in quanto singolo incarna l'essenza dell'umanità, è necessariamente uguale agli altri. Allo stesso tempo, in quanto auto-determinantesi, ogni individuo è parimenti anche libero dai vincoli che le relazioni gerarchiche implicano. Sul piano politico, secondo l'autore, sarebbe stata la sinistra a dare espressione a queste istanze individualistiche, imponendo i suoi principi nel conflitto con

---

<sup>63</sup> Dice Laponce "Dio e il Re, concetti che erano in alto nella simbologia religiosa, divennero naturalmente di destra in quella politica[...] Il Terzo Stato non voleva sostituire il Re. Ideologicamente non poteva. Impossibilitato a scalare la gerarchia simbolica della corona ha dovuto distruggere quella gerarchia. La nuova concezione spaziale del nuovo ordine politico si stabilizzò quindi sulla dimensione orizzontale con Re e clero sulla destra, anticlericalismo, parlamentarismo, democrazia e dominati sulla sinistra." Op. cit., p.92.

<sup>64</sup> Cfr. Dumont, L., *Homo Aequalis, II, L'ideologie allemande*, Gallimard, Paris, 1991; in particolar il capitolo 'La gauche et la droite'.



la destra proprio perché, meglio di essa, è in grado di rappresentare la logica più generale dello sviluppo moderno. E sarebbe difficile per chiunque negare che gran parte delle rivendicazioni della sinistra nel suo sviluppo storico, sono oggi diventate patrimonio comune delle democrazie occidentali.

Più recentemente ha incontrato notevole fortuna il contributo offerto da Norberto Bobbio, il quale ha reinterpretato la classica distinzione fra eguaglianza e gerarchia nei termini di un “diverso atteggiamento che gli uomini viventi in società assumono di fronte all’ideale dell’eguaglianza”<sup>65</sup> trasformando quindi l’opposizione in quella tra egualitarismo e disegualitarismo. Tale ridefinizione risponde ai seguenti obiettivi: i) pervenire ad una maggiore correttezza sotto il profilo logico (è la disuguaglianza, e non la gerarchia, l’esatto contrario dell’eguaglianza); ii) ottenere una opposizione assiologicamente neutra; iii) centrare maggiormente il focus sull’eguaglianza, che, a detta dell’autore, rappresenta il vero punto cardine attorno al quale si articola ogni dottrina politica. Detto questo, Bobbio, in primo luogo precisa che il concetto di eguaglianza è relativo e va specificato in ogni sua formulazione concreta in relazione ai soggetti, ai beni, ed ai criteri a cui si applica. In questo modo la distinzione viene resa abbastanza elastica da potersi applicare a qualsiasi ideologia. In secondo luogo afferma che gli uomini sono tanto eguali quanto diseguali. Cioè esistono caratteristiche che li accomunano ed altre che li differenziano, queste ultime poi possono avere una origine naturale o sociale. A questo punto l’autore chiarisce il suo criterio di distinzione:

“Si possono chiamare correttamente egualitari coloro che, pur non ignorando che gli uomini sono tanto eguali quanto diseguali, apprezzano maggiormente e ritengono più importante per una buona convivenza ciò che li accomuna; inegualitari, al contrario, coloro che, partendo dallo stesso giudizio di fatto, apprezzano e ritengono più importante, per attuare una buona convivenza, la loro diversità. [...] L’egualitario parte dalla convinzione che la maggior parte delle disuguaglianze che lo indignano, e vorrebbe far sparire, sono sociali e, in quanto tali, eliminabili; l’inegualitario, invece, parte dalla convinzione opposta, che siano naturali e, in quanto tali, ineliminabili.”<sup>66</sup>

Ci permettiamo di rilevare che l’elaborazione Bobbio, non si discosta di molto dalla più tradizionale antitesi eguaglianza/gerarchia. Questo perché, secondo le parole dello stesso

---

<sup>65</sup> Norberto Bobbio, op. cit., p.119.

<sup>66</sup> Norberto Bobbio, op. cit., p.128.

Bobbio, la disuguaglianza non coincide con la differenza, ma richiede come proprietà aggiuntiva una disparità di trattamento, la quale, a sua volta, rimanda ad una gerarchia delle differenze a cui corrisponde un diverso accesso ad un qualche tipo di bene. In modo analogo a Bobbio, Lukes identifica l'essenza della sinistra in un Principio di rettificazione che prevede: che "ci sia uno standard di giustizia o un ideale controfattuale rispetto al quale svantaggi e disuguaglianze esistenti vengono considerati ingiustificati o meritevoli di rettificazione [...]; l'idea che tali svantaggi o ineguaglianze siano sistematicamente e strutturalmente causati da caratteristiche del sistema sociale, politico ed economico; [...] che possano essere corretti e talvolta eliminati attraverso un intervento umano risultante da una volontà politica."<sup>67</sup>

Tuttavia si può sostenere che, in qualsiasi modo lo si declini, il criterio di distinzione eguaglianza/gerarchia non permette di rispettare il criterio della mutua esclusività. Se lo si riconduce ad un fondamento religioso, come in Laponce, è abbastanza facile osservare che esistono e sono esistite movimenti di ispirazione religiosa di sinistra e destre atee ed anticlericali. In modo ancora più evidente si può constatare la fallacia dell'opposizione individualismo/olismo. Per quanto riguarda l'antitesi di Bobbio tra egualitarismo e antiegalitarismo dobbiamo dire questa sembra tanto flessibile da cogliere tutte le diversità delle destre e delle sinistre che si sono succedute nel corso della storia, ma per lo stesso motivo non permette di distinguere chiaramente tra i due schieramenti. Se, come afferma lo stesso autore, quando si parla di eguaglianza va sempre specificato fra chi, in che cosa ed in base a quale criterio va specificata l'eguaglianza, appare evidente, l'opposizione eguaglianza/disuguaglianza, di per sé dice poco e non è un efficace fundamentum divisionis, in quanto non sembra definibile in maniera univoca<sup>68</sup>. Allo stesso modo non permette di soddisfare nemmeno il criterio dell'eshaustività. Movimenti quali quello ecologista e pacifista, che sembrano ormai saldamente ancorati a sinistra, cosa hanno a che fare con l'eguaglianza?

c) I due tipi su cui ci siamo soffermati non esauriscono certamente il campo dei possibili criteri di distinzione con cui si è cercato di identificare la contrapposizione destra-sinistra. Marco Revelli, per esempio, ne identifica ulteriori tre: un criterio decisionale basato sull'opposizione autonomia/eteronomia, un criterio sociologico che oppone i rappresentanti delle elite e delle classi subalterne, ed un criterio gnoseologico che oppone

---

<sup>67</sup> Steven Lukes, op. cit., p.310.

<sup>68</sup> Critiche dello stesso tenore sono state rivolte a Bobbio da Santambrogio in Santambrogio A., *Destra e Sinistra, Un'analisi sociologica*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 39-44.

logos e mythos, ovvero, razionalismo ed irrazionalismo<sup>69</sup>. Anche in relazione a questi criteri è possibile dimostrare come non soddisfino i requisiti di una classificazione logico formale. Il criterio decisionale riguarda il fatto se sia disposti ad accettare solo le decisioni che si è in qualche modo contribuito a formare, o se bisogna riconoscere uno spazio autonomo all'autorità indipendente dal consenso e necessario affinché gli interessi particolari vengano ricomposti in un universale. L'accoppiata che situa sul polo sinistra l'autonomia e l'eteronomia su quello destro, entra in crisi di fronte a destre libertarie e spregiudicatamente individualiste o di fronte a quella componente dirigista, quel sentirsi interpreti della volontà generale e del bene comune da imporre anche contro le volontà particolari, che attraversa un po' tutta la sinistra fin dalle sue origini. Allo stesso modo il criterio sociologico si trova in difficoltà di fronte ad una destra che si fa marcatamente populista, che si pone come interprete del sentire popolare e baluardo del popolo contro i poteri forti che lo opprimono (poco importa in questo caso che questo proporsi sia autentico o mero calcolo propandistico) ed allo stesso modo di fronte ad una sinistra che si fa elitaria ed intellettualistica, preoccupata quando non disgustata dalla superficialità e dai vizi del volgo, del popolino –nel nostro contesto useremo dire dell'Italietta- della sua poca lungimiranza, dal suo essere facile preda di umori estemporanei, degli slogan, della propaganda, della semplificazione, dal suo bisogno di leader e dalla facilità a stabilire con esso un rapporto mistico e sentimentale, impermeabile al senso critico. All'opposto l'interpretazione della distinzione destra-sinistra come opposizione razionalismo/irrazionalismo, che pure non può che rappresentarne un tratto secondario, non regge per esempio dinanzi a destre che si vestono della fredda razionalità della scienza e della tecnica.

In ultimo ci preme esporre un ultimo criterio emerso da due contributi recenti, quello di Ambrogio Santambrogio e di Carlo Galli, che sembrano identificare un ulteriore criterio di distinzione fra la destra e la sinistra che viene ad identificarsi nell'opposizione fra potenziale e fattuale. Precisiamo che i due autori non semplificano in questi termini la loro proposta, sebbene facciano più volte riferimento a questi termini. A scanso di equivoci cercheremo di riproporre dettagliatamente le loro argomentazioni. Entrambi gli autori vedono la diade destra-sinistra inscritta nell'esperienza della modernità, ed in questo non possono che trovarci d'accordo.

---

<sup>69</sup> Revelli, M. op. cit., pp. 60-101.

Santambrogio, riprendendo il già citato Dumont vede nell'emergere dell'individualismo il tratto peculiare della modernità e segue l'autore francese nel sostenere che esiste una contraddizione fra l'ideologia della modernità, l'individualismo morale -una concezione che, invertendo quanto accadeva nella società tradizionale, pone la società al servizio dell'autodeterminazione individuale- ed i vincoli reali del funzionamento di ogni società che pur richiede una qualche forma di subordinazione o di solidarietà per evitare una completa disgregazione del corpo sociale. Come ricorda Santambrogio si tratta proprio del problema per cui Rousseau arrivò a formare il suo concetto di volontà generale, il problema cioè di trovare una "forma di associazione che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona ed i beni dell'associato e per la quale ciascuno, unendosi a tutti, non obbedisca che a se stesso e resti libero come prima."<sup>70</sup> Questa tensione fra individualismo ed olismo, fra particolare ed universale, genera per Dumont il campo delle contraddizioni politiche. Dumont associa l'individualismo alla sinistra e l'olismo alla destra, ed è qui che Santambrogio si smarca. Per Santambrogio la contrapposizione fra individualismo ed olismo è fondativa della modernità in generale, al suo interno si colloca la distinzione fra destra e sinistra come forma specifica che assume il conflitto politico nella modernità. La contrapposizione fra destra e sinistra deve quindi configurarsi come un criterio autonomo di distinzione: si tratta di due modi di interpretare il conflitto fra particolare ed universale e di pensare l'autodeterminazione: la destra in maniera fattuale a partire da un dato da portare alla luce; la sinistra in modo controfattuale o costruttivo a partire da un dato che deve essere trasceso verso una realtà da costruire. Entrambe queste modalità di superare la contraddizione fra particolare ed universale nella modernità sono in realtà costruzioni proprio in quanto si è irrimediabilmente persa una coscienza collettiva e quell'integrazione meccanica del singolo del corpo sociale in grado di rendere naturale la coscienza di un ordine della società. Ma il metodo proposto dalla sinistra è doppiamente artificiale, in quanto cerca di risolvere questa contraddizione rifacendosi non ad un dato che deve essere riconosciuto, ma attraverso la trascendenza del dato in favore di un potenziale da realizzare. Tuttavia i due criteri che l'autore vorrebbe indipendenti si sovrappongono fortemente. Difatti se individualismo sta per autodeterminazione e olismo per subordinazione, e se la sinistra sta per realizzazione di un potenziale e destra per accettazione di un dato, appare evidente come esiste una forte convergenza tra individualismo e potenzialità (e quindi sinistra), e dall'altra parte, olismo e fattualità (e

---

<sup>70</sup> Rousseau, J. J., *Il contratto sociale*, Mursia, Milano, 1983, p.30.

quindi destra). Difatti lo stesso Santambrogio arriva a queste conclusioni quando afferma: “[...] un olismo di sinistra è impossibile. Poiché la sinistra tende a non riconoscersi nel dato, è evidente che tendenzialmente il suo atteggiamento, se coerente, sarà sempre critico nei confronti di qualsiasi organizzazione sociale, la quale, per potersi dare in quanto tale, deve di necessità porsi come qualcosa di dato. [...] Al contrario il rischio della destra è quello di non riuscire ad essere, in senso stretto, individualista [...] tendenzialmente ad essa sfugge la natura dell’individuo, la sua tensione all’autodeterminazione.”<sup>71</sup> La dimensione che si voleva indipendente finisce quindi per collassare sulla già discussa opposizione fra individualismo ed olismo, i cui limiti sono già stati discussi in precedenza. Galli, che in verità precisa sin da subito di non voler procedere a una classificazione analitica ma ad una semplificazione sintetica, pone anch’esso il senso della diade all’interno del dispiegarsi della modernità. La modernità viene vista anche da Galli in relazione alla perdita di un ordine sociale naturale ed egli la fa imperniare attorno alla tensione fra “disordine come dato e ordine come esigenza [...] l’ elemento di novità non sta soltanto nella coazione epocale a costruire l’ordine, ma anche nel fatto che attore, centro e protagonista di esso è il soggetto singolo, razionale libero ed eguale.”<sup>72</sup> Le sinistre in questo contesto sono caratterizzate dalla attenzione “per quell’elemento normativo non immediatamente ordinativo che è la natura umana nella sua forma seminale.”<sup>73</sup> Si fa qui riferimento ad un progetto emancipatorio, ad un ideale di libero sviluppo che richiede il riconoscimento della pari dignità delle diverse volontà e progetti e l’esclusione del dominio. La destra è “definita primariamente dalla percezione dell’instabilità del reale, dalla sua mai piena ordinabilità”<sup>74</sup>, dalla percezione di una aggressione permanente all’ordine, tema da cui hanno origine tutte le destre. La destra si basa dunque sulla accettazione del disordine come dato primario a cui contrapporre la difesa di un ordine minacciato o da accettare pienamente come risorsa politica, come azione nella pura contingenza. La sinistra insomma sarebbe caratterizzata da un riferimento all’ordine inteso come progetto emancipatorio da realizzare e la destra dal riferimento al disordine come dato primario. La distinzione è ben congegnata in modo da poter far coabitare senza imbarazzo sotto un unico principio differenti tipi di destre, da una destra organicista ed autoritaria, ad una destra ultra-individualista, ad una destra nichilista che si risolve nel mito dell’azione; cosa che come abbiamo visto ha sempre messo in

---

<sup>71</sup> Santambrogio, A., *Destra e Sinistra*, op. cit., pp. 95-97.

<sup>72</sup> Galli C., *Perchè ancora Destra e Sinistra*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p.25-6.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p.29.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p.36.

difficoltà gli altri criteri di distinzione. Tuttavia il criterio così espresso sembra presentare alcuni problemi in relazione alla propria coerenza interna. In realtà sia la destra che la sinistra hanno bisogno di riconoscere entrambi i lati che Galli definisce costitutivi del moderno. Il progetto ordinativo della sinistra ha bisogno, nondimeno della difesa dell'ordine minacciato della destra, del riconoscimento del disordine del reale come dato da superare, ed è esso stesso produttore di disordine in relazione all'ordine costituito che fronteggia. Allo stesso modo, non si può dire che l'idea di ordine della destra sia soltanto reattiva, ed, almeno per la destra conservatrice, sia dotata di una propria sostanzialità ontologica, o che le destre economiciste o nichiliste non trasformino in ordine le gerarchie che si determinano di fatto nella realtà (disordinata). In definitiva, nel discorso di Galli, destra e sinistra non vengono a distinguersi tanto per il riferimento all'ordine o al disordine, quanto piuttosto per l'orientamento ad una potenzialità da realizzare o ad una realtà fattuale da accettare. Ma potenzialità e fattualità, sono categorie prive di un contenuto proprio me relative alla situazione contingente.

Quello che ci preme sottolineare a questo punto è che tutti i criteri fin qui proposti non soddisfano i requisiti di una classificazione analitica. Tuttavia, questa constatazione di fatto non comporta un giudizio né sul valore di tutti questi tentativi, né sul significato e la salienza della diade destra-sinistra. Ciò non vuol dire che queste categorie non abbiano significato per gli attori che se ne servono quotidianamente, a quanto pare senza particolari problemi. Ciò non giustifica nemmeno l'affermazione secondo cui il loro significato sarebbe puramente contingente, non esclude insomma la possibilità di ritrovarvi una precisa struttura di senso sottostante. Semplicemente ci dice che destra e sinistra non sono concetti 'scientifici', non sono utilizzabili per classificare in modo rigoroso e sistematico ideologie; che la distinzione destra-sinistra non sottostà ad una ed unica opposizione logica. Le scienze sociali dovrebbero porsi allora verso questa antinomia come ad un oggetto di studio empirico che ci interroga e non come ad uno strumento concettuale per interpretare la realtà. Bisogna chiedersi perché elettori e partiti continuano a definirsi con questi due termini e cosa vogliono dire con questo. Sarebbe invece sbagliato cercare di comprimere tutta la complessità della storia politica moderna all'interno di una sola opposizione.

Allo stesso modo, se nessuno dei criteri analizzati esaurisce il discorso, nondimeno ognuno di essi sottolinea un qualche aspetto rilevante della distinzione, ne illumina una sfaccettatura, prende in considerazione l'oggetto da una angolazione differente ed

arricchisce senza dubbio la nostra comprensione del fenomeno. Nondimeno, come il lettore potrà facilmente constatare, tutti i criteri adottati, per quanto non perfettamente sovrapponibili, non mancano di richiamarsi a vicenda ed a sottolineare, a tratti (si ricordino le somiglianze di famiglia di Wittgenstein!), gli stessi punti. Bisogna allora smettere di pensare alla diade come ad una semplice contrapposizione logica rivelatrice di improbabili essenze, ed accettarne la complessità concependola nei termini di una costellazione di valori, principi, idee, sedimentatesi nel tempo.

*1.2.2. Destra e Sinistra come cleavage.* Un secondo modo di intendere la contrapposizione destra-sinistra è quello di considerarle nei termini di una frattura socio-politica, cioè di una divisione della struttura sociale che opponendo identità o interessi è in grado di determinare un conflitto politico tra differenti gruppi o aggregati sociali.

Tale concezione si rifà esplicitamente alla teoria dei *cleavages* elaborata da Stein Rokkan sul finire degli anni sessanta<sup>75</sup>. L'interesse principale dell'autore è stato quello di analizzare la strutturazione dei sistemi partitici europei. Rokkan ha perseguito questo obiettivo adottando una prospettiva storica e comparativa che avesse ad oggetto le strutture sociali e politiche degli stati-nazione europei. Partendo dallo schema AGIL di Talcott Parsons, che individua quattro sottosistemi in cui si suddivide ogni unità sociale (nella fattispecie un sottosistema economico, politico, sociale, e culturale), Rokkan ha prima delineato un modello astratto dei conflitti che potenzialmente potevano svilupparsi in ogni sottosistema e tra i sottosistemi. Di seguito con un approfondito studio empirico ha proceduto a verificare quali conflitti si siano effettivamente verificati, in quale successione e come si sono combinate fra loro linee di conflitto differenti dal punto di vista della loro espressione politica.

Le conclusioni a cui giunge hanno avuto un grande peso sullo sviluppo delle scienze politiche e possono essere riassunte come segue.

La genesi dei sistemi partitici europei può essere spiegata a partire da un numero limitato di *cleavages*, cioè fratture socio-politiche, da mettersi in relazione con determinati processi storici che hanno interessato, anche se con tempi e modi differenti, tutto il continente europeo. Rokkan ha proposto numerose versioni del suo modello, in cui variavano il numero di processi storici (da lui definiti giunture critiche) e *cleavages*. Tuttavia,

---

<sup>75</sup> Cfr. Lipset, S., a Rokkan, S., *Party System and voter alignment*, The free press, New York, 1967; Rokkan, S., *Stato Nazione e Democrazia in Europa*, il Mulino, Bologna, 2000; Id. *Cittadini, partiti, elezioni*, il Mulino, Bologna, 1982.

dall'insieme della sua produzione si può estrapolare un modello base i cui elementi ricoprono indiscutibilmente un ruolo fondamentale e non a caso ritornano in tutte le versioni. In questo modello i due processi storici fondamentali presi in considerazione sono la *Rivoluzione Nazionale* e la *Rivoluzione Industriale*<sup>76</sup>.

Il primo consiste nel processo di costituzione degli stati-nazione e genera divisioni relative ai valori ed alle identità: in primo luogo determina un conflitto istituzionale fra Stato e Chiesa per quello che si può definire 'controllo delle coscienze' e che, secondo Rokkan, ha come oggetto principale il monopolio dell'istruzione, producendo quindi una contrapposizione tra valori religiosi e secolari; in secondo luogo oppone l'azione accentratrice dello Stato alla difesa di identità particolari e localistiche. La Rivoluzione industriale invece crea delle divisioni sulla base degli interessi economici: da un lato oppone città e campagne, cioè settore primario e secondario in relazione del mercato dei beni; dall'altro oppone lavoratori dipendenti a imprenditori e proprietari in relazione al mercato del lavoro. Dei quattro conflitti evidenziati solo due però hanno dimostrato di resistere sul lungo periodo, rivelandosi quindi fondamentali nella strutturazione dello spazio politico: ci riferiamo ovviamente all'opposizione tra valori secolari e valori religiosi, e all'opposizione fra capitale e lavoro. I conflitti tra identità regionalistiche e nazionali, hanno visto di fatto soccombere le prime di fronte alla forza dell'apparato burocratico-militare dello Stato centrale, resistendo solo in casi isolati. Il conflitto città-campagna è stato invece assorbito dalle due dimensioni principali: o attraverso l'incorporamento della questione agraria all'interno di partiti di matrice cristiana, o attraverso alleanze e fusioni tra le rispettive élite economiche composte da imprenditori e proprietari terrieri. La strutturazione dei sistemi partitici europei viene vista in funzione della combinazione sistematica di questi quattro cleavages. Nelle conclusioni di Rokkan i cleavages Stato/Chiesa, Centro/Periferia, Città/Campagna hanno prodotto effetti

---

<sup>76</sup> In alcuni scritti Rokkan identifica altre due giunture critiche, la Riforma Protestante e La Rivoluzione Internazionale (Rivoluzione Russa), le quali pur producendo delle divisioni non sembra abbiano prodotto fratture paragonabili a quelle delle altre due giunture. In particolare la Riforma ha diviso il territorio europeo in tre fasce omogenee: un nord interamente protestante, una fascia centrale di paesi religiosamente misti ed un sud cattolico. Più che produrre delle fratture nei sistemi partitici di ogni nascente Stato-Nazione queste differenze hanno prodotto effetti su come si sono combinate le successive linee di divisione relative alla Rivoluzione Nazionale. Nel nord protestante la costituzione degli Stati Nazione vide alleati le élite liberali e la chiesa protestante in opposizione a comunità etniche e periferiche. Nella zona mista emersero movimenti per la difesa delle minoranze religiose. Nei paesi della controriforma si ebbe in genere una forte opposizione tra secolarizzatori liberali e cattolici sui privilegi della chiesa, che inglobò anche la frattura Centro/Periferia. La rivoluzione Internazionale causò invece una divisione, all'interno dei partiti rappresentanti i lavoratori e il proletariato, tra quanti aderirono all'Internazionale Comunista e quanti ritenevano prevalente la fedeltà alla propria nazione, o comunque non riconoscevano un ruolo guida del partito comunista sovietico. (Cfr. Rokkan, S., *Stato...*, op. cit., cap. V, pp. 403-421.)



diversificati nei vari contesti nazionali, in ragione del fatto che, in alcuni paesi, alcune linee di frattura non hanno trovato espressione in una apposita organizzazione partitica, oppure la loro combinazione ha aggregato in maniera differente diversi gruppi o categorie sociali, e possono quindi essere ritenuti alla base delle diverse specificità nazionali, o, in altre parole, della variazione tra i differenti sistemi. Al contrario “i conflitti nel mercato del lavoro crearono divisioni in modo molto più omogeneo. Partiti della classe operaia sono emersi in tutti i paesi dell’Europa sulla scia delle prime ondate di industrializzazione”<sup>77</sup>; contribuendo quindi a rendere più uniforme il paesaggio politico europeo. Una delle conclusioni più interessanti del lavoro di Rokkan è quella della cosiddetta ‘ipotesi del congelamento’ o *freezing proposition*, secondo cui il sistema di fratture che abbiamo appena descritto avrebbe condotto ad una configurazione stabilizzata dei sistemi partitici europei negli anni venti che l’autore ritrova pressoché immutata quando conduce la sua ricerca sul finire degli anni sessanta<sup>78</sup>.

Per quel che ci concerne, dal lavoro di Rokkan in poi, in campo politologico si è teso a leggere l’opposizione destra-sinistra come espressione del cleavages capitale-lavoro. Come si può facilmente notare ciò comporta uno scarto abbastanza significativo con il modo di intendere l’opposizione destra-sinistra nell’ambito della storia delle idee e delle dottrine politiche, che trovando il suo ‘modello archetipo’ nella opposizione eguaglianza/gerarchia, rimanda piuttosto ad una opposizione tra valori religiosi-tradizionali e valori secolari-emanipatori. La differenza fra i due approcci è presto spiegabile. Dal punto di vista della storia delle idee e delle dottrine politiche lo scopo è quello di individuare un *fil rouge* che permetta di accomunare esperienze storiche anche molto diverse tra loro. Il momento genetico della distinzione acquista un valore fondamentale ponendosi come la matrice dalla quale si sono sviluppate le diverse destre e sinistre che si sono succedute nella storia. Al contrario, gli studi che si sono concentrati sulla costituzione dei sistemi partitici sono stati orientati alla distinzione analitica delle diverse linee di conflitto che hanno condotto alla formazione di organizzazioni politiche.

---

<sup>77</sup> Stein Rokkan, *Stato...*, op. cit., p.380.

<sup>78</sup> La famosa *freezing proposition* si trova nella parte finale del saggio scritto a quattro mani con Seymour Lipset, *Cleavages Structures, party systems, and voter alignments: an introduction*, in (a cura di) Seymour Lipset, Stein Rokkan, *Party System and Voter Alignments*, The Free Press, New York, 1967, pp.1-65. In questo testo i due autori collegano il congelamento dei sistemi partitici al completamento del processo di democratizzazione degli stati europei e al consolidarsi di forti organizzazioni partitiche. Una volta mobilitata tutta la popolazione e una volta che i partiti abbiano implementato forti reti organizzative in grado di assicurarli la fedeltà di determinate categorie sociali o aree territoriali, non sarebbero più rimasti spazi politici occupabili da eventuali nuovi venuti, nonostante gli evidenti mutamenti nella struttura sociale e delle condizioni di vita della popolazione europea.

Dal momento che i sistemi partitici europei nella loro configurazione 'definitiva' hanno visto il campo della sinistra dominato da partiti di ispirazione comunista o socialista, contrapposti a forze tra loro diverse, come partiti liberali, conservatori, cristiano-popolari, ma che erano accomunati dai principi della difesa della proprietà privata e del libero mercato, è stato facile concludere che la distinzione destra-sinistra coincidesse con il cleavages capitale/lavoro, almeno nello stadio di sviluppo dei sistemi partitici europei presente al momento in cui sono stati condotti gli studi a cui facciamo riferimento<sup>79</sup>. Sebbene, ciò rendesse problematica l'interpretazione di forze politiche quali i partiti radicali, e successivamente, come vedremo, l'emergere della cosiddetta *new left*, che pur essendo comunemente collocati a sinistra, difficilmente potevano essere ricondotta al cleavage di classe<sup>80</sup>.

La ricerca successiva sviluppata sulla scia del lavoro di Rokkan si è interrogata soprattutto sulla tenuta della *freezing preposition*, in particolare i ricercatori si sono chiesti se, a fronte dei consistenti cambiamenti della struttura delle società europee e delle trasformazioni della forma partito, esistono ancora cleavages in grado di strutturare i sistemi partitici. Particolare enfasi è stata posta sul cleavages di classe che, come abbiamo visto, ha avuto un ruolo primario nella politica del novecento. Si sono sviluppate tre posizioni. La prima conferma, con qualche marginale modifica, l'impianto di Rokkan<sup>81</sup>. La seconda sostiene il declino dell'intero sistema di cleavages, in altre parole i partiti avrebbero assolto al loro compito, riuscendo bene o male a rimarginare le fratture sociali<sup>82</sup>, pertanto la competizione politica si starebbe distaccando da un modello basato sull'identificazione ed appartenenza partitica per approdare ad una situazione in cui ha sempre più spazio, a seconda delle interpretazioni, il confronto di opinioni su determinate issues, oppure la spettacolarizzazione, oppure l'enfasi sui leader e sulle loro capacità. La terza sostiene invece che ad un indebolimento dei tradizionali cleavages corrisponda l'emergere di nuove fratture. Tra coloro che sostengono questa posizione la proposta più conosciuta e dibattuta è sicuramente quella avanzata da Inglehart sulla fine degli anni

---

<sup>79</sup> D'altronde anche lo storico Gauchet mette in evidenza come le categorie di destra e sinistra abbiano valicato i ristretti confini del lessico parlamentare per diventare termini di uso comune anche a livello di massa, e soprattutto fonte di identificazione, proprio quando all'inizio del novecento i partiti socialisti e comunisti hanno fatto propria questa denominazione ed hanno veicolato questo dispositivo simbolico attraverso i loro canali organizzativi e propagandistici. (Cfr. Marcel Gauchet, op. cit.)

<sup>80</sup> Il punto è stato messo in evidenza da Bartolini, S., *La sinistra nei sistemi partitici europei*, Rivista Italiana di Scienze Politiche, n.1, 1979, pp. 137-170.

<sup>81</sup> Cfr. Bartolini, S., e Mair, P., *Identity, competition and electoral availability*, ECPR Press, 1990.

<sup>82</sup> Cfr. Franklin, M., *Electoral change: responses to evolving social and attitudinal structures in western countries*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.

settanta nel suo celebre lavoro, *The silent revolution*, e poi più volte riproposta, sebbene con qualche modifica, dove sostiene l'emergere di una nuova contrapposizione fra valori materialisti e post-materialisti. L'autore, richiamandosi alla scala dei bisogni di Maslow, safferma che, in seguito all'aumento del tenore di vita verificasi nelle società europee nel secondo dopoguerra, che ha reso i bisogni legati alla sussistenza e sicurezza economica meno pressanti, si siano sviluppati nuovi bisogni rivolti ad una migliore qualità della vita e realizzazione personale che hanno poi trovato espressione politica nei movimenti ecologici, femministi, e più in generale nella tendenza a promuovere la partecipazione dei cittadini alla decisione pubblica e alla tutela della libertà di espressione, configurando quindi una contrapposizione tra una *new* ed una *old politics*.<sup>83</sup>

Tuttavia prima di procedere ad una valutazione delle seguenti posizioni si rende necessaria qualche precisazione sul concetto di cleavage. Purtroppo Rokkan lascia il concetto centrale della sua opera avvolto da una certa indeterminatezza. Esso infatti sembra riferirsi, a volte alternativamente, a volte contemporaneamente, ad una divisione nella struttura sociale, al conflitto a cui può dare luogo e all'effettiva espressione politica di quel conflitto<sup>84</sup>. Ciò ha condotto gli studiosi ad interrogarsi sul fatto se ogni divisione della struttura sociale possa dirsi un *cleavage*, o, se invece, i *cleavages* hanno uno statuto particolare. Recentemente Bartolini e Mair<sup>85</sup> hanno dato un notevole contributo in materia, identificando tre dimensioni costitutive del concetto di cleavage: empirica, normativa e organizzativa. La prima fa riferimento ad una oggettiva divisione della popolazione in termini socio-strutturali, da considerarsi come causa necessaria ma non sufficiente per l'emersione di cleavage. La seconda fa riferimento ad un insieme di valori e credenze che permette di creare attorno alla divisione un senso di identità collettiva. Esso permette al gruppo di riconoscersi e delimitarsi proprio in base a quel criterio di divisione. Infine, per quanto riguarda la componente organizzativa, essa non è altro che la serie di interazioni individuali, istituzioni ed organizzazioni (partito, chiesa, sindacato, associazioni ricreative, etc.) che si sviluppano come parte del *cleavage* stesso, favorendo quindi l'istituzionalizzazione e la stabilizzazione del *cleavage*. Affinché un cleavages possa dirsi tale deve esprimere tutte e tre queste dimensioni.

---

<sup>83</sup> Inglehart R., *The silent Revolution: Changing Values and Political Styles Among Western Publics*, Princeton, Princeton University press, 1977.

<sup>84</sup> Per una sintetica ma esauriente rassegna delle diverse interpretazioni date al concetto di cleavage si consulti Lane E., e Ersson, S., *Politics and society in western europe*, Sage Publication, London, 1999, cap.2, pp. 37-75.

<sup>85</sup> Cfr. Bartolini S. e Mair, P., op. cit., pp. 212-241.

Accettando questa definizione, molti autori hanno sostenuto che le cosiddette nuove fratture non possano essere considerate dei cleavage. Piuttosto, sembrano descrivere conflitti di tipo valoriale più che vere e proprie divisioni strutturali politicizzate ed istituzionalizzate in corrispondenza di chiare ed identificabili congiunture di sviluppo storico politico di lungo periodo<sup>86</sup>. Tuttavia, altri autori hanno si sono sforzati di rintracciare la base strutturale dell'opposizione materialismo-postmaterialismo<sup>87</sup>. Il punto di partenza del loro ragionamento è l'erosione, sia in termini quantitativi che qualitativi (cioè a livello di coscienza di classe) della classe operaia e della vecchia classe media a favore di una nuova classe media, che, per esempio, Goldthorpe ha definito come classe di servizio<sup>88</sup>. Questa nuova categoria sociale è un insieme eterogeneo nel quale si possono distinguere due componenti principali. Da un lato abbiamo quella che è stata efficacemente descritta come *knowledge class*, i cui membri si configurano specialmente come specialisti sociali e culturali e che direttamente o indirettamente vengono avvantaggiati da un aumento della spesa pubblica. Dall'altro lato abbiamo manager e dirigenti il cui lavoro viene definito nei termini dell'esercizio di un'autorità delegata o nel controllo di assetti organizzativi. Sia il settore di impiego che le pratiche della propria attività lavorativa svilupperebbero differenti assetti valoriali. I primi sarebbero più inclini a propendere per la difesa dell'autonomia individuale, e, sia per i loro interessi che per identificazione con i loro clienti, a propendere per una distribuzione egualitaria delle risorse. I secondi invece, più intimamente legati all'organizzazione di cui fanno parte e/o in relazione ad una posizione di comando, svilupperebbero atteggiamenti più favorevoli al mercato ed ad una idea di comunità maggiormente autoritaria e paternalistica. In altre parole i valori post-materialistici rilevati da Inglehart sarebbero espressione della sensibilità della *knowledge class*, mentre i manager manifesterebbero un orientamento più simile a quello della tradizionale classe media<sup>89</sup>. Questa prospettiva di rivela molto

---

<sup>86</sup> Vedi Mair, P., *The Freezing Hypothesis: an evaluation*, in Karvonen, L., (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments Revisited*, London, Routledge, 2001, pp. 27-45, p.31. Per una critica non teorica ma metodologica al lavoro di Inglehart si veda Marradi, A., e Arculeo, A., *Rassegna dei sondaggi sui valori degli italiani*, in AA.VV., *La scienza politica in Italia: materiali per un bilancio*, Milano, Franco Angeli 1984, pp. 291-332

<sup>87</sup> Si veda soprattutto Kriesi, H., *Il cambiamento dei cleavages politici in Europa*, in Rivista Italiana di Scienza politica, n.1, 1998, pp. 55-80. Considerazioni analoghe sono presenti in De Mucci, R., *Spazio politico e struttura sociale nell'Italia di fine secolo*, in Antiseri, D., (a cura di) *Destra e sinistra, due parole ormai inutili*, Rubettino, Catanzaro, 1999, pp. 27-48.

<sup>88</sup> Cfr. Goldthorpe, J., *The service class revisited*, in Michael Savage, *Social change and the middle classes*, UCL press, London, 1995, pp. 313-329.

<sup>89</sup> E' interessante notare come già Gouldner, perseguendo tutt'altri interessi di ricerca, aveva evidenziato come sin dalle sue origini la classe media si presentasse divisa in due componenti a seconda se la posizione sociale dei suoi membri venisse ad essere definita da un patrimonio di conoscenza o di proprietà. Anche

interessante. Infatti non solo permette di rintracciare un riferimento strutturale alla base dello sviluppo di valori post-materialistici, più solida di quella proposta dallo stesso Inglehart, ma permette anche di collegare questo fenomeno ad un processo storico, lo sviluppo del Welfare State, che, anche se non appare ‘rivoluzionario’ come le giunture individuate da Rokkan, ha avuto notevolissime conseguenze nel ridisegnare la struttura delle società europee. Tuttavia, considerando che in genere la knowledge class appare decisamente schierata a sinistra, e specularmente dirigenti si pongono a destra, accettare questa interpretazione significa non poter più considerare la dimensione materialismo-postmaterialismo come alternativa ed indipendente alla dimensione destra-sinistra, ma piuttosto come una sua componente. Del resto lo stesso Inglehart ha riconosciuto come nel tempo si sia data una correlazione sempre più stretta tra l’opposizione di valori da lui rilevata e l’autocollocazione sull’asse destra-sinistra dei soggetti intervistati in sede di ricerca empirica<sup>90</sup>. A questo che è il quadro che emerge dalla letteratura vorremmo aggiungere qualche osservazione. L’opposizione tra i valori della knowledge class e dirigenti sembra più rispecchiare la differenza tra *left libertarian* e *right authoritarianist* proposta da Kitschelt<sup>91</sup>. Se il profilo dei libertarian coincide grossomodo con un orientamento post-materialista, lo stesso non può dirsi a proposito del right autoritarism e degli orientamenti materialistici. Del resto, se i valori materialistici, *strictu sensu*, riguardano bisogni primari di sicurezza, non possono certamente essere attribuiti alla categoria sociale dei dirigenti. Piuttosto la persistenza di orientamenti di valore di tipo materialistico può essere più ragionevolmente associata a quelle fasce di popolazione (la tradizionale working class, pensionati, quello che una volta si sarebbe definito sottoproletariato) che si sentono più esposte al rischio della povertà, specie in un contesto di competizione globale, e minacciate dalla criminalità urbana. Questo consentirebbe anche di spiegare perché sul finire degli anni settanta le dimensioni materialismo-postmaterialismo e destra-sinistra non apparissero allineate mentre successivamente il loro legame si è fatto sempre più stretto. All’epoca della prima ricerca di Inglehart sull’argomento, i partiti di sinistra ponevano saldamente al centro della loro agenda temi di ordine economico e disponevano di una ricetta economica credibile, il Welfare State

---

secondo Gouldner, dal primo gruppo avrebbero avuto origine i gruppi di pressione e le correnti culturali alla base dell’implementazione dei moderni sistemi di Welfare. Cfr. Gouldner, A., *La crisi della sociologia*, il Mulino, Bologna, 1972, cap.3 ‘Cultura utilitaristica e sociologia’, pp. 95-113.

<sup>90</sup> Inglehart, R., *Value Change in Industrial Society*, in *American Political Science Review*, 81/4, 1987, pp. 1289-1303, p. 1299.

<sup>91</sup> Cfr. Kitschelt, H., *The transformation of european social democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.

appunto, e anche di una utopia completamente basata sulla garanzia della sicurezza materiale per tutti. Per cui molti dei ‘materialisti’ erano di fatto collocati a sinistra. La crisi del Welfare State, la smobilitazione ideologica ed organizzativa dei partiti di sinistra, il loro avvicinamento alle politiche liberali, nonché la destrutturazione del mercato del lavoro e la perdita di coscienza di classe, hanno avuto come effetto che una parte dei ‘materialisti’ non abbia più trovato nella sinistra un riferimento attendibile e si sia quindi spostato gradualmente verso destra, come testimonia il reallineamento ideologico della classe operaia. Per questo, piuttosto che di una *new politics* contrapposta ad una *old politics*, molti osservatori ritengono più corretto parlare di partiti espressione di una *new left* ed una *new right* che si andrebbero ad aggiungere alle tradizionali famiglie politiche che hanno dominato la scena politica nel novecento, le quali, pur mostrando sempre più evidenti segni di erosione, non hanno certo assunto un ruolo marginale nei sistemi partitici delle democrazie occidentali<sup>92</sup>.

Quanto detto sinora apre sicuramente un interrogativo sul reale significato dell’opposizione destra-sinistra. Come abbiamo detto in precedenza l’associazione della diade con il cleavages capitale/lavoro appare di natura del tutto convenzionale e contingente, legata alla circostanza che all’epoca dello studio di Rokkan i partiti di destra e di sinistra sembravano contrapporsi soprattutto lungo questa linea di frattura. Si può legittimamente supporre che prima del ‘congelamento’ dei sistemi partitici europei la distinzione sarebbe stata più opportunamente riferibile se non alla frattura Stato/Chiesa, almeno alla contrapposizione tra famiglie politiche liberali e conservatrici che ha tradotto, per buona parte e per molti paesi europei, questo cleavage. Come poi abbiamo appena notato, in tempi recenti la contrapposizione destra-sinistra pare associabile all’opposizione fra materialismo e post-materialismo. Si potrebbe allora pensare che destra e sinistra siano delle etichette che vengono in ogni epoca associate alla linea di frattura dominante; tuttavia proprio l’ultimo caso trattato sembra più testimoniare che la diade rappresenti una sintesi di più cleavages che compongono un dato sistema politico.

Del resto già nell’opera di Rokkan tra i cleavages venivano supposte relazioni che potevano essere di intersezione o di rinforzo, posizioni che poi saranno riprese e sviluppate da un celebre saggio di Sartori e Sani<sup>93</sup>.

---

<sup>92</sup> Cfr. Inglehart, R., Flanagan, S. C., *Value change in Industrial Society*, The American Political Science Review, N.4, 1987, pp.1289-1319.

<sup>93</sup> Cfr. Sartori, G., e Sani, G., *Frammentazione, polarizzazione e cleavages: democrazie facili e difficili*, in Rivista Italiana di Scienza Politica, n. 3, 1978, pp. 339-62.

Destra e sinistra quindi come un super-cleavage risultante dalla sovrapposizione delle fratture Stato/Chiesa, Capitale/Lavoro e Materialismo/Postmaterialismo? Difficile sostenerlo. In primo luogo perché la frattura Stato/Chiesa nei termini indicati da Rokkan sembra essersi esaurita. Non esiste più, o ha un ruolo estremamente marginale, un conflitto tra le istituzioni della Chiesa e quelle dello Stato in relazione a qualche interesse specifico. Semmai, esiste un conflitto tra valori religiosi e secolari nella popolazione, ma ciò si pone su un altro livello concettuale. In secondo luogo anche il cleavage capitale/lavoro appare indebolito almeno nella sua espressione normativa ed organizzativa e nell'allineamento politico dei suoi membri. Terzo, la ricerca ha evidenziato una correlazione tra gli orientamenti della dimensione materialismo/postmaterialismo e l'autocollocazione sull'asse destra-sinistra, non certo tra i cleavages capitale/lavoro e materialismo/postmaterialismo.

Ciò che conta sottolineare è che l'identificazione del cleavage capitale-lavoro con la contrapposizione destra-sinistra, non regge, e quindi anche l'esaurimento del cleavage in questione -affermazione su cui tra l'altro non si registra un pieno accordo fra gli studiosi- non comporta che la distinzione non abbia più significato.

Più in generale, è proprio il concetto di cleavage che sembra inadeguato a descrivere la distinzione destra-sinistra. E questo per due ordini di ragioni. La prima riguarda il fatto che la teoria dei cleavages è stata elaborata per dare conto della formazione dei sistemi partitici -ed in questo si è rivelata del tutto soddisfacente- e, solo in maniera secondaria e funzionale a questo obiettivo, degli orientamenti degli elettori. La seconda, invece, è dettata dalla circostanza che il modello di Rokkan tende a leggere i conflitti sociali in termini di interessi ed identità, mentre, a nostro avviso, l'opposizione destra-sinistra sembra riferirsi primariamente a differenze relative ad orientamenti politici, ovvero a valori perseguiti<sup>94</sup>. Difatti i conflitti di valore rappresentati nella coppia destra-sinistra sembrano permanere nella popolazione anche qualora si indeboliscano o scompaiano quei soggetti collettivi ed istituzionalizzati che costituiscono la dimensione organizzativa di un cleavage<sup>95</sup>. Con ciò non vogliamo però sostenere che la teoria di Rokkan non fornisca un qualche contributo alla comprensione del significato della diade. Questa pone in evidenza una relazione tra divisioni nella struttura sociale la loro espressione a livello culturale e poi

---

<sup>94</sup> Il punto costituirà oggetto specifico del Capitolo 2.

<sup>95</sup> Una rilevazione empirica di questa affermazione è contenuta in Van Deth, J., *A macro setting for Micro politics*, in Van Deth, J.; Scarbrough E., *The impact of values*, Oxford University Press, Oxford, 1994, pp.48-76.

partitico di cui non si può non tenere conto, ma che forse va concettualizzato in maniera differente.

*1.2.3 Destra e Sinistra come dimensione di competizione dello spazio politico.* In modo abbastanza curioso, la distinzione destra-sinistra, tanto criticata in seno a quelle discipline che si occupano della storia delle idee e delle dottrine politiche, ha trovato, invece, notevole fortuna e applicazione, come dimensione della competizione politica, all'interno di quegli approcci che si rifanno al paradigma dell'attore razionale, che, come è noto, tendono a minimizzare l'apporto di quei fattori che esulano dal interesse personale del soggetto, quali appunto l'appartenenza a un gruppo o riferimenti di tipo ideologico. Ed è forse proprio in ragione di questa 'adozione concettuale' che i due termini dominano ancora oggi, e nonostante tutto, il discorso politico. Il paradigma dell'elettore razionale si è infatti imposto negli ultimi decenni come schema interpretativo dominante, le sue categorie hanno travalicato i confini dell'accademia fino a diventare il linguaggio ufficiale della cronaca, del commento e dell'analisi della competizione politica e delle dinamiche elettorali.

I punti qualificanti del paradigma dell'attore razionale possono essere riassunti come segue<sup>96</sup>:

- a) l'unità di analisi fondamentale è da considerarsi l'individuo, anche qualora ci si occupi dell'azione di gruppi, questi vanno comunque considerati come individualità secondo l'ipotesi che tutti i membri di questi organizzazioni siano d'accordo sulle finalità da perseguire;
- b) gli attori perseguono finalità che riflettono esclusivamente il loro interesse;
- c) la condotta dell'attore è conseguenza di una scelta consapevole;
- d) l'attore è sempre in grado di prendere una decisione, posto in una situazione che presenti molteplici alternative;
- e) l'attore dispone di ampie informazioni sulle alternative e sulle conseguenze delle proprie scelte;

---

<sup>96</sup> Questi assiomi incominciarono ad essere codificati alla metà degli anni cinquanta negli articoli di Buchanan, J., *Individual Choice in voting and the market*, The Journal of Political Economy, Vol. 62, No. 4, 1954, pp. 334-343; e di Simon, H., *A Behavioral model of rational choice*, The Quarterly Journal of Economics, Vol. 69, No. 1., 1955, pp. 99-118. Una rassegna completa dei contributi della scuola della rational choice in politica può essere trovata in Angelo Panebianco, *L'analisi della politica*, il Mulino, Bologna, 1989 e Giorgio Sola, *I paradigmi della scienza politica*, il Mulino, Bologna, 2005, da cui abbiamo ripreso con poche varianti i punti fondamentali dell'approccio.



f) l'attore è in grado di classificare le alternative secondo un ordine di preferenza, da ritenersi stabile e coerente, e basato su un criterio prettamente utilitaristico;

g) per cui, in una situazione di scelta l'attore sceglierà sempre l'alternativa per lui più vantaggiosa.

Di particolare interesse per i nostri scopi è il lavoro di Anthony Downs, *Teoria economica della democrazia*, divenuto ben presto un vero e proprio classico degli studi politologici.

In quest'opera Downs prende in considerazione sei tipi di attori che interagiscono nei sistemi democratici: elettori, politici, governo, partiti, gruppi di interesse e burocrati, ognuno caratterizzato da finalità ed interessi specifici. Per gli scopi della nostra trattazione sarà tuttavia sufficiente riferirsi ai soli elettori e partiti.

L'interesse degli elettori è quello di scegliere un governo che metta in opera delle politiche corrispondenti alle proprie preferenze. Per quanto riguarda i partiti, Downs si pone sulla scia di Mosca, Pareto, Schumpeter, e li vede orientati non alla realizzazione di una società migliore, o conforme ad un ideale, ma come mossi dall'unico scopo di conquistare il potere attraverso regolari elezioni. A questo scopo ogni partito si presenta di fronte all'elettorato con una offerta politica elaborata in modo da massimizzare il proprio consenso. Downs, scinde abbastanza nettamente sul piano analitico la decisione di voto presa basandosi sul 'differenziale tra partiti' e sul 'differenziale ideologico'. Nel primo caso l'elettore calcola il flusso di benefici pervenutogli dal governo in carica e lo compara con un flusso di benefici ipotetico basato sulle proposte del partito, o dei partiti, di opposizione durante la legislatura o sulle politiche da questi messe in campo durante la loro ultima esperienza di governo. Tuttavia come rileva lo stesso Downs, una tale modalità di decisione comporta un elevato costo in termini di informazione. L'elettore dovrebbe conoscere quali politiche il governo ha attuato in relazione ad ogni problema che egli ritiene di suo interesse e quali sono stati i loro effetti. Inoltre dovrebbe confrontare quanto il governo ha attuato in relazione a quanto promesso durante la campagna elettorale per decidere se si tratti di un attore affidabile e responsabile. Scontrandosi con un'ancora maggiore incertezza, dovrebbe essere in grado di valutare le alternative proposte dall'opposizione, se queste possano realmente essere attuate e quali conseguenze potrebbero determinare. Infine, un ultimo fattore di incertezza è costituito dal fatto che gli elettori non possono sapere in anticipo quali problemi si troverà a fronteggiare chi vincerà le elezioni e quali posizioni prenderà a proposito. La situazione si presenta poi ancora più difficile per i partiti impegnati nella competizione elettorale. Questi, infatti, dovrebbero essere in grado di cogliere i problemi ritenuti più rilevanti dai votanti e, per ognuno di

questi, essere in grado di determinare la politica che gli consenta di massimizzare il loro rendimento in termini di voti. Se consideriamo che all'epoca in cui Downs compose la sua opera le tecniche di rilevazione dell'opinione pubblica erano ad un livello primordiale di sviluppo, ciò equivale a dire che i partiti non potevano che affidarsi al fiuto ed all'intuito delle loro leadership. Per questo l'autore assegna un ruolo primario all'ideologia come strumento per fronteggiare l'incertezza e come euristica che permette agli attori di prendere decisioni con un costo limitato in termini di informazioni. Dal punto di vista dei partiti il ricorso all'ideologia permette di semplificare "la stima di quali siano le politiche che fanno guadagnare più voti. Poiché, nel modello, ogni partito elabora un'ideologia per appellarsi all'insieme dei gruppi sociali da cui si attende più voti, se questa elaborazione è accurata, le politiche scelte in coerenza con l'ideologia soddisferanno automaticamente i gruppi sociali in questione. Evitando in questo modo di dover porre direttamente in relazione ogni decisione alla reazione degli elettori, si riducono i costi decisionali."<sup>97</sup> Per quanto riguarda invece gli elettori, il riferimento all'elemento ideologico consente di evitare il confronto del comportamento del governo con le proposte dell'opposizione e di orientare più semplicemente la propria intenzione di voto verso il partito che manifesta l'ideologia più in sintonia con le proprie credenze<sup>98</sup>. A questo punto Downs espone quello che può essere considerato il suo contributo più significativo, quello che ha avuto la maggiore influenza sui successivi studi politologici e che anche per noi ricopre un interesse centrale. Egli sostiene, infatti, riprendendo un modello sviluppato in campo economico da Hotelling e Smithies, che si possa rappresentare spazialmente la competizione politica attraverso un ipotetico *continuum* sul quale si collocano sia i partiti con le loro ideologie, sia gli elettori con le loro preferenze. L'idea del continuum rimanda al fatto che sia possibile ordinare gradualmente ideologie e preferenze in un qualche modo su cui tutti gli attori grossomodo concordano, di modo che gli elettori siano in grado di valutare quale partito assume la posizione ideologica più prossima alla proprie e di contro i partiti possano elaborare congetture su quale sia la posizione più conveniente da assumere. Sebbene Downs proponga un modello puramente teorico ed astratto, egli propone come esempio di considerare la dimensione di competizione politica nei termini della usuale distinzione destra-sinistra, intesa nei termini di interventismo statale nel settore economico, dove l'estremo sinistro rappresenti un completo controllo pubblico e quello destra un mercato totalmente libero.

---

<sup>97</sup> Downs, A., *Teoria economica della democrazia*, il Mulino, Bologna, 1988 (ed. or. 1957), p. 138.

<sup>98</sup> *Ibidem*, p.135.

Giunti a questo punto, ci preme soffermare l'attenzione sul modo in cui vengono concettualizzate le ideologie e di conseguenza la dimensione destra-sinistra. Inizialmente Downs definisce le ideologie come “espressione verbale della società ideale e delle modalità principali per costruirla”<sup>99</sup> in linea con una lunga tradizione filosofica e sociologica che vede le ideologie come delle concezioni del mondo. Tuttavia nel resto del suo lavoro, specie dopo aver introdotto il modello di competizione spaziale, si riferisce all'ideologia come alla base programmatica di un partito<sup>100</sup>.

La rappresentazione euclidea dello spazio politico è venuta in questo modo a fondarsi sui concetti di *issue* e di *policy*, dove con il primo termine possiamo intendere “un qualsiasi argomento sollevato da uno o più leader di partito e/o considerato importante all'interno dell'elettorato”<sup>101</sup>, e con il secondo l'opzione ideale proposta da ciascun partito su ognuna di queste tematiche rilevanti; tant'è che c'è chi si è recentemente espresso indicando esplicitamente nelle issues “le componenti più piccole da cui si costruiscono le dimensioni ideologiche”<sup>102</sup>.

Tali presupposti dell'opera di Downs hanno avuto una notevolissima influenza su tutti i successivi studi politologici e di conseguenza anche nel modo di intendere in tale ambito la natura e il significato della dimensione destra-sinistra, portando ad oscillare tra una sua aprioristica interpretazione come dimensione economica, da un lato, o a considerarla come del tutto contingente, dipendente dai contesti nazionali e dal dibattito politico all'interno di ciascun paese. Per capire appieno tali sviluppi dobbiamo però fare prima riferimento al fatto che le maggiori critiche mosse al modello di Downs hanno riguardato il presupposto della unidimensionalità dello spazio politico, ritenuta già da un articolo di Stokes, di poco successivo, come poco realistica se confrontata con i reali motivi di conflitto dei partiti che appaiono irriducibili alle sole questioni economiche<sup>103</sup>. E' sorta quindi nella comunità scientifica l'esigenza di indagare il numero e il contenuto delle dimensioni che strutturano lo spazio politico. Tale obiettivo è stato perseguito analizzando due tipi diversi di dati: i programmi elettorali dei partiti e dati di *survey*. Nel primo caso si è proceduto attraverso

---

<sup>99</sup> Downs, A., op. cit., p.133.

<sup>100</sup> Questa equipollenza risulta in tutta la sua evidenza nel capitolo ottavo dell'opera di Downs ‘Statica e dinamica delle ideologie politiche’ dove viene discusso il modello di competizione spaziale.

<sup>101</sup>Budge I, e Farlie, D., *Party Competition-Selective Emphasis or Direct Confrontation? An Alternative View with Data*, in Daalder, H., e Mair, P. (a cura di), *Western European Party Systems: continuity and change*, Sage Publications, Beverly Hills, 1983, pp. 267-307, p.283. In modo analogo Sartori definisce il concetto di issue come “un insieme definito di problemi che può essere isolato grazie alla propria peculiarità” (cfr. Giovanni Sartori, *Party and Party Systems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976, p. 292),

<sup>102</sup> Warwick, P., *Toward a Common Dimensionality in West European Policy Spaces*, in «Party Politics», vol. 8, no. 1, 2002, pp. 101-122, p.104.

<sup>103</sup> Stokes, D., *Spatial Models of Party Competition*, in «The American Political Science Review», Vol. 57, No. 2, 1963, pp. 368-377.

un'analisi di contenuto categorizzando i programmi elettorali per issues e misurando lo spazio dedicato ad ogni singolo argomento all'interno di ciascun documento programmatico<sup>104</sup>. In una seconda fase i dati così raccolti sono stati sottoposti a tecniche di analisi multivariata in modo da estrapolare una serie di dimensioni su cui si confrontano i partiti. La seconda famiglia di metodi d'indagine può essere invece suddivisa in base a due criteri. Il primo riguarda la composizione del campione che può riguardare un pubblico di esperti (*expert survey*), generalmente studenti di scienze politiche, o essere rappresentativo di una popolazione nazionale (*mass survey*). Il secondo criterio di distinzione riguarda invece il compito richiesto agli intervistati. Esso può consistere: a) nel ordinare i partiti secondo particolari *issues dimensions*, stabilite in precedenza dal ricercatore<sup>105</sup>; b) collocarsi sé stessi e/o i partiti su una scala ideologica (destra-sinistra o liberale-conservatore a seconda dei contesti) ed in seguito associare determinate issues alla propria posizione ideologica o ai partiti, oppure alternativamente manifestare il proprio atteggiamento verso determinate issues su una scala di preferenza<sup>106</sup>; c) oppure, ma l'impiego di questo metodo è molto più sporadico in letteratura rispetto ai precedenti, associare liberamente delle parole (quindi includendo anche e soprattutto elementi che non rientrano nel concetto di issue, come oggetti, valori, ecc..) ai termini destra e sinistra<sup>107</sup>.

Sintetizzando, anche a costo di una eccessiva semplificazione, possiamo dire che queste differenti linee di ricerca hanno condotto ai seguenti risultati:

a) le ricerche condotte attraverso l'analisi dei programmi e quelle che hanno chiesto agli intervistati di ordinare i partiti lungo *issues dimensions*, hanno isolato un certo numero di dimensioni composte da molteplici issues, tra le quali quella, in termini statistici, più

---

<sup>104</sup> Si tratta del metodo di ricerca messo appunto dal cosiddetto Manifestos Research Group, e la cui opera principale può essere considerata Budge, I., Robertson, D., and Hearl, D., *Ideology, Strategy and party change*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987; successivamente ripresa in Budge, I., and Laver, M., *Party Policy and Government Coalitions*, St. Martin's press, New York, 1992. Lavori più recenti che estendono il progetto di ricerca del Manifestos Research Group sono: Budge I., Klingemann H. ed al., *Mapping policy preferences: estimates for parties, electors and governments 1945-1998*, Oxford University Press, New York, 2001.; Klingemann H., Budge I. ed al., *Mapping policy preferences II: estimates for parties, electors and governments in Eastern Europe, Eu and OECD countries 1990-2003*, Oxford University Press, Oxford, 2006.

<sup>105</sup> Tra gli altri si segnala particolarmente Laver, M., e Hunt, B., *Policy and Party Competition*, New York, Routledge, 1992.

<sup>106</sup> E' questa forse la metodologia maggiormente utilizzata perché permette di rifarsi a database di più ampie survey a patto che contengano l'autocollocazione degli intervistati su una scala destra-sinistra, come ad esempio le rilevazioni dell'Eurobarometro o del World Value Survey.

<sup>107</sup> L'unico caso che ci è dato di conoscere è quello di Laponce, J., *In search of the stable elements of the Left-Right landscape*, Comparative Politics, n.4, 1972, 455-475, poi inserito in Jean Laponce, op. cit. In questo lavoro Laponce ha ottenuto delle mappe semantiche relative alla 'destra' e alla 'sinistra' che gli hanno permesso di individuare una serie di contrapposizioni: abbiamo due elementi centrali composti dalla contrapposizione tra eguaglianza e gerarchia e tra profano e sacro, e degli elementi periferici che consistono nelle contrapposizioni tra discontinuità/continuità (atteggiamenti verso il futuro e il cambiamento oppure verso il passato e la tradizione); statalismo/proprietà privata, URSS/Usa.

significativa, riguarda issues di tipo economico. Generalmente, gli autori hanno assegnato a questa dimensione, in modo convenzionale ed aprioristico, l'etichetta di dimensione destra-sinistra;

b) le ricerche che, a differenza delle precedenti interessate più al numero delle dimensioni che strutturano lo spazio politico, si sono orientate a definire il contenuto sostantivo della dimensione ideologica, hanno prodotto un insieme di risultati nel loro insieme omogenei, ma da cui si sono tratte conclusioni tra loro divergenti:

b.1) un primo gruppo di ricerche<sup>108</sup>, ha evidenziato come la dimensione destra-sinistra sia associata oltre a issues che esprimono un conflitto su questioni economiche, anche ad issues che esprimono un conflitto tra valori secolari e religiosi, o secondo interpretazioni alternative tra orientamenti libertari ed autoritari o tra una visione del mondo egualitaria o gerarchica. Successivamente, studi condotti sulla scia del lavoro di Inglehart hanno portato a concludere che anche la contrapposizione tra materialismo e postmaterialismo, inizialmente ritenuta indipendente da quella fra destra e sinistra vi è invece significativamente correlata<sup>109</sup>;

b.2) un secondo gruppo di ricercatori ha invece puntato l'attenzione sul fatto che, se si prendono in considerazione i dati delle mass survey, i soggetti intervistati dimostrano uno scarso grado di competenza ideologica o sofisticazione politica, nel senso che: i) il loro orientamento politico è condizionato da un insieme ristretto di issues dal carattere molto concreto ed inerente i loro interessi più prossimi; ii) i loro sistemi di credenze nell'insieme si dimostrano molto spesso incoerenti o inconsistenti; iii) collegano in modo, considerato dai ricercatori come errato, issues ed etichette ideologiche oppure si dimostrano incapaci di tale compito. Considerando inoltre che la correlazione tra autocollocazione sull'asse destra-sinistra e indici di tipo ideologico (ma derivati da insiemi di issues) si dimostra in genere abbastanza debole, al contrario invece della correlazione tra autocollocazione e collocazione del partito preferito, questi autori sono giunti alla conclusione che l'asse destra-sinistra rappresenti un modo culturalmente codificato di classificare i partiti e che l'autocollocazione su quest'asse sia sostanzialmente derivato dall'identificazione con un particolare partito, di cui si assume la medesima posizione "senza necessariamente

---

<sup>108</sup> Barnes, S., *Left, Right, and the Italian Voter*, Comparative Political Studies 1971; 4; 157-175; Klingemann, H., *Testing the left-right Continuum on a Sample of German Voters*, in «Comparative Political Studies», vol. 5, 1972, pp. 93-106; Converse, P., e Pierce, R., *Basic Cleavages in French Politics and the Disorders of May 1968*, in Rose, R., (a cura di), *Political Behaviour in Western Societies*, Wiley, New York, 1973.

<sup>109</sup> Cfr. Inglehart, R., *Value Change in Industrial Society*, in American Political Science Review, 81/4, 1987, pp. 1289-1303.

conoscere o considerare le connessioni di tali concetti con le proprie issues position”<sup>110</sup>. Il riferimento all’asse ideologico sarebbe quindi un’astrazione elaborata da una cerchia abbastanza ristretta di intellettuali e soggetti attivamente impegnati in politica che si trasmetterebbe alle masse nella semplice forma di una collocazione in sequenza dei partiti su una dimensione ideologica che per essi rimane vaga e indeterminata.

b.3) altri autori si sono invece focalizzati su una prospettiva *cross-national*, allo scopo di verificare se la dimensione destra-sinistra, possa davvero delineare una dimensione comune e stabile dello spazio politico. Confidando soprattutto su dati provenienti da expert survey, essi sono giunti alla conclusione che, sebbene in tutte le democrazie lo spazio politico tenda a strutturarsi lungo una dimensione destra-sinistra, il suo contenuto ha carattere prevalentemente contingente, varia da paese a paese e da periodo a periodo a seconda di quali siano le questioni politiche oggetto di discussione. Questa posizione è stata efficacemente sintetizzata da Sartori che ha affermato: “destra e sinistra sono immagini spaziali. E il loro bello è che sono sprovviste di ancoraggio semantico, che sono contenitori vuoti aperti a tutti i travasi, a tutti i contenuti. Ma è così atemporalmente o attraverso il tempo. In ogni singolo tempo, momento o periodo storico, le nostre immagini spaziali [...] stanno per pacchetti di issues, per una serie di prese di posizione su questioni controverse. Ridetto in breve, destra e sinistra sono si volta in volta, sintesi di atteggiamenti.”<sup>111</sup>

Vorremmo a questo punto riportare qualche critica alle posizioni b.2 e b.3, che in modo evidente minimizzano il ruolo del dispositivo simbolico destra-sinistra. Cercheremo di argomentare che tanto l’incompetenza ideologica quanto la contingenza che sono il presupposto di queste conclusioni dipendano fortemente dall’aver considerato le *issues* come unità costitutiva della dimensione ideologica.

---

<sup>110</sup> Inglehart, R., e Klingemann, H., *Party Identification, Ideological Preference, and the Left-Right Dimension among Western Mass Publics*, in Budge, I., Farlie, D., (a cura di), *Party Identification and Beyond: Representations of Voting and Party Competition.*, Wiley, New York, 1976, pp. 243-73, p. 244. Della stessa opinione si ritrova per esempio in Sani, G., *A test of the Least-Distance Model of Voting Choice: Italy 1972*, in «Comparative Political Studies», vol. 7, 1974, pp. 123-208. Recentemente questa posizione è stata contestata da Knutsen, O., in *The Partisan and the Value-Based Component of Left-Right Self-Placement: A Comparative Study*, International Political Science Review / Revue internationale de science politique, Vol. 18, No. 2 (Apr., 1997), pp. 191-225, in cui nonostante si riconosca che la correlazione tra autocollocazione e posizione del partito votato sia più forte di quella fra autocollocazione e indici ideologici si sostiene che l’orientamento valoriale precede causalmente la scelta del partito. L’autocollocazione sull’asse destra-sinistra, sarebbe quindi una funzione di entrambe le componenti. A simili conclusioni era già arrivato anche Huber, J., in *Values and Partisanship in Left-right Orientations: Measuring Ideology*, in «European Journal of Political Research», vol. 17, 1989, 599-621.

<sup>111</sup> Sartori, G., *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano, 1982, p. 256. Alle stesse conclusioni pervengono Huber, J., e Inglehart, R., op. cit. e Laver, M., in *Party Policy in Modern Democracies*, Routledge, New York, 2006.

Consideriamo il lavoro di Converse che è stato il primo a porre la questione e a cui tutta la letteratura successiva ha fatto riferimento<sup>112</sup>. Questa ricerca si è basata molto su materiale derivato da risposte aperte. Agli intervistati veniva richiesto di spiegare perché un partito poteva essere ritenuto più liberal o conservatore di un altro, o viceversa. A seconda del fatto se la risposta facesse riferimento a concetti astratti, ad interessi di gruppo, ad una qualche specifica issue, o il soggetto si dimostrasse palesemente non in grado di rispondere, gli intervistati sono stati classificati in diverse categorie ordinate per grado di competenza ideologica. Gli studi successivi a Converse, invece si sono limitati a rilevare la correlazione fra diversi indici ideologici e l'autocollocazione dell'intervistato sull'asse destra-sinistra, misurandone l'intensità e se la direzione di tale relazione si muovesse nella direzione aspettata.

In primo luogo come ha rilevato Lane<sup>113</sup>, in aperta critica con Converse, in questo modo piuttosto che descrivere cosa la gente intende per liberale e conservatore, piuttosto che per destra e sinistra, si finisce per stimare la correttezza delle risposte degli intervistati rispetto ad una qualche interpretazione dei due concetti accreditata dalla comunità scientifica. Si potrebbe quindi dire che questo modo di procedere pecchi di 'intelletual-centrismo'. Così facendo, si nega, inoltre, che questi concetti possano avere valenze differenti per categorie sociali differenti, che vengano enfatizzati alcuni aspetti piuttosto che altri, che insomma questi concetti siano al centro di una rinegoziazione continua del loro significato nella società, in special modo per quanto riguarda quali argomenti debbano essere considerati di importanza politica e quali posizioni prendere a riguardo.

In secondo luogo, come ha brillantemente messo in evidenza Bourdieu, la reticenza di molti intervistati di bassa istruzione, si spiega con il fatto che i soggetti non si sentono autorizzati a parlare di politica proprio perché non dispongono della padronanza del linguaggio 'ufficiale' della politica elaborato da politici ed intellettuali. Ciò può spiegare molte non risposte, oppure l'uso improprio di certi termini, o il fatto che si limitino le risposte su pochi argomenti di cui si ha una esperienza diretta. Ma il fatto che gli intervistati non abbiano una competenza relativa al linguaggio politico, può forse, significare che non abbiano una competenza ideologica, se diamo a questa espressione una interpretazione dottrinale, specialistica, da addetti ai lavori, ma non vuol assolutamente dire che non facciano riferimento ad un sistema di credenze per orientare il loro

---

<sup>112</sup> Converse, P., *The nature of belief systems in mass publics*. in (a cura di) Apter, D., *Ideology and Discontent*, Free Press, New York, 1964.

<sup>113</sup> Lane, R., *Patterns of Political Belief*, in Knutson, J., *Handbook of Political Psychology*, Jossey-Bass, San Francisco, 1973.

comportamento politico. Semplicemente come suggerisce lo stesso Bourdieu, coloro che non hanno una vera e propria preparazione politica, tenderanno a giudicare le questioni pubbliche secondo il metro morale derivante dalla propria posizione sociale piuttosto che secondo criteri più strettamente politici.

Terzo. Come altri autori hanno osservato<sup>114</sup>, le ideologie andrebbero più correttamente rapportate a valori piuttosto che a issues che in quanto tali rappresentano degli argomenti specifici ed hanno origine dai concreti rapporti di potere esistenti in una società. Avere una opinione su ogni issue comporta un notevole costo in termini di informazioni ed in questo modo si trova a venir meno proprio quella funzione di economia cognitiva che viene riconosciuta alle ideologie e per cui persino il paradigma dell'elettore razionale le aveva incluse nel suo modello. Piuttosto sono i valori a consentire tale euristica, se considerati come criteri di orientamento generale.

Quest'ultima considerazione vale anche nei confronti dell'argomento della contingenza dell'asse destra-sinistra. Certamente non vogliamo negare che anche questo dispositivo simbolico come tutto ciò che riguarda la cultura sia soggetto ad una continua reinterpretazione nel tempo e nei contesti sociali. Tuttavia concepirlo come una pura convenzione come se non ci fosse qualche somiglianza di famiglia fra le varie destre e sinistre del mondo, ci pare una conclusione eccessiva. Piuttosto se questa dimensione ideologica pare tanto contingente ciò può essere dovuto al fatto che l'elemento che si è scelto come sua unità costitutiva (la issue) è per sua natura contingente e fortemente dipendente dal contesto.

A questo punto si potrebbe avanzare una giusta obiezione: se la issue non è una unità valida per la determinazione di dimensioni ideologiche, anche le conclusioni riportate nei punti a e b.1 (ovvero, esiste una forte dimensione economica su cui si allineano i partiti; la dimensione destra-sinistra è associata oltre che ad una dimensione economico anche ad una dimensione secolare/religiosa o libertaria/tradizionalista) ne risultano inficiate. L'osservazione sarebbe certamente pertinente. Tuttavia, anche se non possiamo dire con quale grado di consapevolezza, gli autori in questione hanno finito per concepire quelle che avrebbero dovuto essere delle *issue dimensions* o pacchetti di issues, in termini di valori (valori secolari contro valori religiosi, materialismo-postmaterialismo, ecc...). Le

---

<sup>114</sup> Cfr. Bellocci, P., e Petrarca, C., *Valori politici e scelte di voto*, in Maraffi M., *Gli italiani e la politica*, Il Mulino, Bologna, 2007.



issues sarebbero così interpretabili come indicatori di dimensioni valoriali che si pongono ad un livello di astrazione e generalità che rende difficile coglierle direttamente.<sup>115</sup>

In definitiva possiamo affermare che sebbene da un punto di vista analitico sia più corretto intendere lo spazio politico come composto da differenti issues dimensions, tutte queste vengono sintetizzate attraverso il riferimento ai valori all'interno della dimensione ideologica destra-sinistra, che viene così ad essere se non l'unico, almeno il principale principio organizzatore degli atteggiamenti politici degli elettori e di conseguenza anche degli altri attori del sistema politico<sup>116</sup>.

Possiamo a questo punto tirare alcune conclusioni. Primo, la dicotomia destra-sinistra non sembra concettualizzabile come una classificazione logico-formale di ideologie e forze politiche in quanto non ne rispetta i criteri; non pare associabile ad un cleavages in particolare quanto piuttosto ad una sintesi delle loro componenti normativo-culturali; appare invece, abbastanza corretto considerarla come una rappresentazione spaziale dello spazio politico, venendo in questo modo riconosciuto il suo ruolo di strumento cognitivo, ma a patto che tale spazio non venga inteso in termini di issues, quanto piuttosto di assetti valoriali. E' infatti la focalizzazione sulle singole issues a dare l'impressione che la dimensione destra-sinistra sia contingente e sprovvista di una propria struttura semantica. Secondo, come ha recentemente evidenziato Peter Mair la dimensione destra-sinistra sembra manifestare una singolare 'capacità di assorbimento'<sup>117</sup> nei confronti di nuove contrapposizioni emergenti. In particolare, la ricerca ha messo abbastanza materiale a disposizione da poter individuare tre dimensioni valoriali che insieme coprono lo spettro semantico della distinzione destra sinistra:

a) una dimensione che è stata definita alternativamente come clericico/secolare, social control, libertario/autoritaria, ma che, a nostro avviso può essere più efficacemente descritta, prendendo a prestito una distinzione proposta da Cofrancesco<sup>118</sup>, come emancipazione/tradizione; proprio in quanto oppone un principio di autodeterminazione dell'individuo ad un principio di subordinazione nei confronti di istituzioni consolidate portatrici dell'idea di un ordine naturale della società;

---

<sup>115</sup> Sul rapporto di indicazione si veda Marradi, A., *Metodologia...* op. cit.; Id., *Concetti e metodo...* op. cit.; Id., *Referenti, pensiero e linguaggio: una questione rilevante per gli indicatori*, in *Sociologia e ricerca sociale* XV, 43, 1994 pp.137-207

<sup>116</sup> Ad esempio una dimensione che non pare riconducibile alla distinzione destra sinistra è quella prosistema/antisistema rilevata da Dodd, L., in *Coalitions in Parliamentary Government*, Princeton, NJ: Princeton University Press, 1976.

<sup>117</sup> Peter Mair, *op.cit.*, p. 26-7.

<sup>118</sup> Cfr. Cofrancesco, D., *Destra e Sinistra, per un uso critico di due termini chiave*, Bertani, Verona 1984.

- b) una seconda dimensione che riguarda l'eguaglianza/disuguaglianza da perseguire, a differenza della prima, in ambito economico;
- c) una terza che riguarda la contrapposizione tra valori materialisti e postmaterialisti individuata da Inglehart.

Come si potrà facilmente notare, l'ordine in cui abbiamo esposto queste dimensioni rispecchia la successione storica delle principali linee di conflitto che hanno solcato le società europee in relazione a grandi cambiamenti della loro cultura e della loro struttura, quasi che destra e sinistra siano delle 'nozioni-memoria' in grado conservare e riprodurre nel senso comune ferite del tessuto sociale mai del tutto chiuse e al tempo stesso di incamerarne di nuove.

### **1.3 Le ragioni dei detrattori.**

Come abbiamo visto molti dei motivi per cui l'opposizione destra-sinistra viene contestata risiedono direttamente nel modo in cui viene concettualizzata, che non colgono la natura del fenomeno.

Tuttavia dal momento che destra e sinistra descrivono una antinomia, un'altra delle argomentazioni sostenute per deligitimare la diade è quella di affermare che la contrapposizione cui sottendono è nei fatti svuotata, per cui l'antitesi destra-sinistra non avrebbe più significato e sopravviverebbe solo come residuo terminologico.

Per rendere più sistematica e chiara l'esposizione, a costo di esporci a qualche forzatura, trarremo i domini della contrapposizione dai modi di concettualizzare la diade descritti nel paragrafo precedente, per cui le argomentazioni dei detrattori possono essere raggruppate come segue:

- a) ad un modo di intendere la distinzione destra-sinistra come classificazione di ideologie viene opposta una qualche forma di convergenza ideologica;
- b) alla concezione dell'opposizione destra-sinistra come class cleavage viene ribattuto che la frattura capitale/lavoro nei paesi occidentali si è esaurita, o quantomeno ha perso molta della sua forza. In questo caso il focus sarà spostato maggiormente su aspetti della struttura sociale e possiamo pertanto parlare di una convergenza strutturale;
- c) ad una interpretazione dell'asse destra-sinistra come issue dimension viene opposto il fatto che i partiti tendono ad essere sempre più programmaticamente simili in quanto la loro offerta politica mira a conquistare il consenso dello stesso tipo di elettore, l'elettore mediano;

1.3.1 *La fine delle ideologie*. Come abbiamo osservato in precedenza, concepire l'opposizione destra-sinistra come una classificazione, intesa in senso strettamente logico, di ideologie e forze politiche si rileva poco soddisfacente, in quanto le ideologie sono sistemi di idee altamente complessi che non si lasciano ricondurre ad una semplice contrapposizione concettuale. Tuttavia questo modo di intendere la diade ha ancora senso se la si concepisce come un prodotto culturale, una categorizzazione sociale che, con tutte le aporie di questa forma di conoscenza, offre una mappa per l'orientamento degli attori del sistema politico.

La tesi della *fine delle ideologie* mette in discussione anche questo modo di intendere la diade, svuotando per così dire, l'universo dei fenomeni che dovrebbe ordinare. La tesi acquisisce due valenze differenti a seconda che si adotti una concezione forte o debole dell'ideologia<sup>119</sup>. La prima ha una forte valenza negativa e si rifà alla formulazione del concetto di ideologia elaborata da Marx, secondo cui l'ideologia consiste in una 'falsa coscienza', cioè in una visione del mondo distorta dalla propria posizione sociale che impedisce di vedere la realtà oggettiva dei rapporti di produzione e quindi, secondo l'ottica marxiana, della realtà sociale tout court. Quando il concetto ha smesso di essere un'esclusiva dell'armamentario concettuale di intellettuali e militanti socialisti, ed anzi, è stato rivolto prevalentemente contro di essi da parte di esponenti liberali e moderati, questa concezione forte dell'ideologia ha perso ovviamente il riferimento fondamentale ai rapporti di produzione, ma ha preservato la valenza di un sapere 'falso' in quanto impermeabile ai dati di fatto della realtà, connotandosi come un sistema di credenze chiuso e dogmatico<sup>120</sup>, sostenuto da un impegno appassionato ed emotivo<sup>121</sup>. Nella sua versione debole, che è riconducibile al paradigma della sociologia della conoscenza di Mannheim<sup>122</sup>, invece, il concetto di ideologia viene inteso in maniera assiologicamente neutra, stando ad indicare il sistema di pensiero di un gruppo sociale che in quanto tale risulta socialmente condizionato dalla prospettiva esistenziale esperita dal gruppo in questione.

---

<sup>119</sup> La distinzione è ripresa con alcune modifiche da Bobbio, N., *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Roma, 1996, p.100. Per una sintesi della posizione dell'autore sul tema si veda anche *Ideologie*, in *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 271-320.

<sup>120</sup> Si faccia riferimento in particolare al già citato saggio di Sartori, *Ideologia*, in *Elementi...*, op. cit., pp. 111-138.

<sup>121</sup> Questo punto è stato messo particolarmente in evidenza da Bell in *The end of ideology*, Paperback, New York, 2000 (ed. or. 1962), specialmente il saggio *The end of ideologies in the west: an epilogue*, pp. 393-408.

<sup>122</sup> Cfr. Mannheim, K., *Ideologia e Utopia*, op. cit.

Nel primo caso, la tesi della fine delle ideologie inficerebbe la distinzione destra-sinistra svuotando il campo stesso delle ideologie, anche se è facile replicare con le parole di Bobbio che “sinistra e destra non indicano soltanto ideologie. Ridurle a pura espressione di pensiero ideologico sarebbe un’indebita semplificazione: indicano contrapposti programmi rispetto a molti problemi la cui soluzione appartiene abitualmente all’azione politica, contrasto non solo di idee ma anche di interessi e di valutazioni sulla direzione da dare alla società, che esistono in ogni società, e che non si vede come possano scomparire.”<sup>123</sup> Se si adotta un’accezione ristretta di ideologia si lasciano fuori troppe cose che ricadono sotto il dominio semantico della diade. Del resto anche un autore come Sartori, che ha egli stesso elaborato una concezione forte del concetto di ideologia ha puntualizzato che “non tutti i sistemi politici di credenza sono ideologici.”<sup>124</sup> Per cui anche facendo a meno dell’ideologie, nella loro accezione forte, il campo dei fenomeni che possono riguardare la distinzione destra-sinistra rimane comunque molto affollato.

Adottando invece una concezione debole del concetto, dove il concetto di ideologia viene equiparato a quello più generale di sistema di credenze, la tesi della fine delle ideologie, assume la valenza di una progressiva convergenza verso un unico sistema di pensiero, una crescita del consenso attorno l’attuale status quo, che toglie spazio alla disputa sui fini, lasciando che la politica acquisti una valenza pragmatica e tecnica come discussione sui mezzi. Destra e sinistra, diverrebbero allora categorie senza senso, in quanto incapaci di esprimere alternative in termini di valori e di assetti normativi.

E’ da notare che le due concezioni della fine delle ideologie non si escludono affatto a vicenda. Anzi, in numerosi autori esse appaiono come complementari. Il venir meno delle ideologie, nel senso forte, lascerebbe il posto ad un medesimo sistema di credenze condiviso (che garantisce il consenso sui fini ultimi), il quale però non avrebbe carattere ideologico nel senso di un sapere chiuso e dogmatico.

Le prime formulazioni della tesi della fine delle ideologie possono essere fatte risalire a due convegni organizzati dal Congresso per la libertà della Cultura, sul finire degli anni 50. Il primo di questi si svolse a Milano nel 1955. Più di 150 invitati, rappresentanti tutti i paesi democratici e tutte le tendenze politiche, si trovarono a discutere sul tema “Il futuro della libertà”. Come ricorda Lipset, a dispetto delle aspettative, tutti i delegati si trovarono d’accordo nel ritenere che:

---

<sup>123</sup> Bobbio, N., *Destra e Sinistra*, op. cit., p.51.

<sup>124</sup> Sartori, G., *Elementi...*, op. cit., p. 115.

“ormai i tradizionali problemi che opponevano la destra alla sinistra avessero perso gran parte della loro importanza. In effetti, tutti concordavano nell’idea che l’aumento dei controlli statali che si era verificato nei vari paesi non comportasse una diminuzione della libertà democratica. I socialisti non si fecero sostenitori del socialismo; essi erano quanto i conservatori preoccupati del pericolo di uno strapotere dello Stato. I problemi ideologici che una volta dividevano destra e sinistra si ridussero più o meno a quelli della proprietà pubblica e della pianificazione economica.”<sup>125</sup>

Nella successiva conferenza di Rheinfelden, Raymond Aron nella sua relazione generale perviene a considerazioni del tutto simili:

“Proprietà privata contro proprietà pubblica, anarchia del mercato contro pianificazione, sfruttamento capitalista contro eguaglianza, i tre temi della dottrina socialista hanno perduto molto della loro risonanza. Siano in causa lo statuto di proprietà, la pianificazione o l’eguagliamento dei redditi, si tratta ormai non di scegliere tra i due termini di una alternativa, quanto di combinare, in una certa proporzione, due modalità complementari, di andare più o meno lontano in una data direzione.”<sup>126</sup>

Sulla stessa scia si pone Daniel Bell, nel 1960, con la sua celebre opera, *The end of ideology*. Per Bell le ideologie “non sono semplici Weltanschauung, visioni del mondo culturali, ma sistemi di credenze storicamente situati che fondono idea e passione, così da convertire le idee in leve sociali, e trasformando le idee, trasformano allo stesso modo le persone.”<sup>127</sup> Le ideologie sono piuttosto delle religioni secolarizzate che hanno spinto gli uomini a realizzare sulla terra l’aspirazioni chialistiche di un regno di armonia e di giustizia. Tuttavia, dopo le tragedie dei regimi totalitari e della seconda guerra mondiale, ed in seguito ai cambiamenti avvenuti nelle società occidentali esse hanno perso gran parte del loro potere di persuasione:

“Poche menti serie credono ancora che si possa stendere un ‘progetto’ ed attraverso un’opera di ‘ingegneria sociale’ pervenire ad una nuova utopia di una società armoniosa. Pochi liberali ‘classici’ insistono nel dire che lo Stato non dovrebbe svolgere alcun ruolo

---

<sup>125</sup> Lipset, S., *L’uomo politico*, Edizioni Comunità, Milano, 1963, p. 434.

<sup>126</sup> Citato da Meynaud in *Il destino delle ideologie*, Cappelli, 1964, p.41. Di Aron si veda anche il capitolo ‘*Fin de l’age ideologique?*’ in *L’opium des intellectuels*, Gallimard, Paris, 1955.

<sup>127</sup> Bell, D., op. cit., p.xi.

in economia, e pochi seri conservatori, almeno in Inghilterra e nel continente, credono ancora che il Welfare State sia 'la via della schiavitù'. Nel mondo occidentale piuttosto c'è oggi un ampio accordo tra gli intellettuali sugli argomenti politici: l'accettazione del Welfare State, la preferibilità di un potere decentralizzato, un sistema di economia mista e di pluralismo politico. Anche in questo senso, l'era delle ideologie è finita.<sup>128</sup>

Nella sua brillante ricostruzione critica del dibattito sulla fine delle ideologie, Meynaud, individua ed analizza le evidenze empiriche su cui si basano le asserzioni che abbiamo appena esposto e le loro principali spiegazioni. Secondo la sua opinione i segni più evidenti del declino delle ideologie sono stati rinvenuti: a) nella trasformazione in senso riformista dei partiti socialisti; b) nell'indifferenza dei cittadini nei confronti dei problemi pubblici; c) nell'importanza data all'efficienza dell'azione governativa. Le spiegazioni dell'affievolimento ideologico sono state invece fornite attraverso il riferimento alla cosiddetta 'società affluente' di Galbraith, ed all'istituzione di un neo-capitalismo. Con il primo aspetto si intende il fatto che l'aumento della produttività nei paesi industrialmente avanzati ha tolto al problema dell'ineguaglianza molta della sua gravità. Con il secondo, invece si vuole sostenere che il capitalismo del dopoguerra presenta caratteristiche che lo rendono assai differente dalla sua forma precedente: a livello macro esso ha incorporato forme di partecipazione statale nell'economia, a livello micro le relazioni tra datori di lavoro e dipendenti non sarebbero più orientate ad una rigida conflittualità ma la proprietà cercherebbe invece di integrare i lavoratori all'interno dell'impresa attraverso partecipazioni azionarie e lo sviluppo delle tecniche di gestione delle 'relazioni umane'.

Ci riserviamo di esporre successivamente, dopo aver esposto anche versioni più recenti della tesi della fine delle ideologie, le critiche che acutamente Meynaud solleva sul dibattito degli anni sessanta, in quanto gli argomenti messi in campo rimangono grossomodo gli stessi.

La tesi del declino delle ideologie sarà smentita, poco più di un decennio dopo la sua formulazione, dalla Storia. E' superfluo ricordare che dalla fine degli anni sessanta in poi seguirono un decennio di contestazioni studentesche, l'emergere di un forte movimento pacifista in reazione alla guerra in Vietnam, il femminismo, e più tardi ancora movimenti ecologisti, per non parlare poi dei terrorismi rossi e neri.

---

<sup>128</sup> Ibidem, p. 402-3.

Bisognerà aspettare il 1989, con il crollo del blocco comunista affinché la tesi del declino delle ideologie torni prepotentemente ad imporsi nel dibattito scientifico.

In particolare Francis Fukuyama, con un'opera che ha suscitato ampio dibattito e non a caso intitolata *La fine della Storia*, si riconnette, anche se indirettamente con la classica versione della fine delle ideologie. La tesi dell'autore è che nella Storia dell'umanità sia ravvisabile una direzione ed un fine che avrebbe il suo momento culminante nell'affermazione globale della democrazia liberale e dell'economia di mercato. Fukuyama parte dalla considerazione che l'unica attività umana, che può essere definita come costantemente cumulativa e progressiva sia lo sviluppo della scienza e della tecnica. Tale attività diviene quindi, di riflesso, indice di uno sviluppo costante nell'ambito della storia umana poiché impone, tramite il continuo aumento qualitativo e quantitativo della produzione di beni, un continuo e parallelo allargamento del sistema dei bisogni che si fanno sempre più raffinati e complessi. Il movimento della storia sarebbe quindi orientato verso il libero mercato in quanto questi sarebbe l'unico sistema in grado di garantire uno sviluppo costante attraverso un equilibrio fra bisogni, conoscenze e tecniche. Tuttavia, come nota lo stesso Fukuyama, se il progresso tecnico-scientifico è l'elemento capace di giustificare l'idea di una storia progressiva che sfocia nel liberismo economico, non è altrettanto efficace nel giustificare il passaggio necessario ad un sistema politico democratico. Vi sono infatti numerosi paesi in cui si assiste a un impetuoso sviluppo delle capacità produttive, non accompagnato però da un parallelo sviluppo verso istituzioni politiche democratiche. Entra qui in gioco il secondo elemento ritenuto capace di giustificare la fine della storia nel sistema liberaldemocratico occidentale: la lotta per il riconoscimento. Solo nella democrazia liberale si riesce a raggiungere quell'equilibrio che permette di realizzare sia il riconoscimento reciproco, tendenzialmente egualitario, attraverso l'eguaglianza formale di tutti i cittadini ed una certa redistribuzione della ricchezza, sia il riconoscimento come affermazione della propria libertà personale e della propria superiorità attraverso la competitività che pervade ogni aspetto della vita sociale. Questo regime che è insieme economico, politico e sociale, avrebbe o starebbe progressivamente eliminando tutte le disuguaglianze che Fukuyama definisce 'convenzionali', cioè legate a fattori culturali, lasciando che permangano le disuguaglianze 'naturali', legate cioè alle capacità e all'impegno degli individui<sup>129</sup>. E' questo equilibrio a garantire alla democrazia liberale il suo fondamento di legittimità. Secondo l'autore infatti,

---

<sup>129</sup> Fukuyama, F., *La fine della Storia*, Rizzoli, Milano, 1992, pp. 303-305.

i regimi concorrenti alla democrazia, di destra e di sinistra, sono crollati proprio per una crisi di legittimità. Il fascismo fondava la sua legittimità sulla affermazione della superiorità di una razza o di una nazione, principio che ha condotto inevitabilmente ad una politica di potenza ed alla guerra, ed in ogni caso alla sua autodistruzione. Se anche le forze fasciste fossero uscite vittoriose dalla seconda guerra mondiale “il fascismo avrebbe perso egualmente la sua intima *raison d’être* nella pace di un impero universale.”<sup>130</sup> I regimi autoritari, da parte loro non elaborarono mai una ideologia in grado di legittimarli. “Tutti furono perciò costretti ad accettare il principio della democrazia e della sovranità popolare, e ad affermare che i loro paesi non erano ancora pronti per la democrazia per le più varie ragioni[...] Ciascuno dovette giustificarsi come transitorio in attesa di un ritorno definitivo della democrazia”<sup>131</sup> I regimi comunisti invece hanno basato la loro legittimità sulla realizzazione di una eguaglianza materiale che non sono poi riusciti a sostenere, ma che dall’altra parte ha comportato -sia nella fase di industrializzazione forzata sia nel tentativo di nascondere i fallimenti del regime- il tentativo di controllare ogni aspetto della vita sociale e privata dei suoi cittadini. Un regime di terrore che non potè essere protratto perché lesivo delle stesse elite burocratiche al potere e che a poco a poco ha portato alla disgregazione dell’intera impalcatura del regime sovietico.

Secondo Fukuyama, l’universale affermazione della democrazia liberale e dell’economia di mercato sta producendo un’auspicabile ‘accordo sui fini’ che la società dovrebbe perseguire. Per cui non ci sarà più spazio per diatribe di ordine ideologico ma piuttosto “le principali questioni saranno di tipo economico, quali promuovere la competitività e l’innovazione, gestire il deficit interno ed esterno, mantenere la piena occupazione.”<sup>132</sup>

Come si può facilmente osservare l’opera di Fukuyama, ricalca da vicino la tesi della fine delle ideologie degli anni cinquanta. Dalla constatazione del declino delle grandi ideologie si passa a prospettare una società pacificata in cui la politica acquisisce una valenza sempre più tecnica in relazione ad obiettivi non più soggetti a discussione in quanto, secondo le parole dell’autore, “siamo arrivati ad un punto in cui non possiamo immaginare un mondo sostanzialmente diverso dal nostro, in cui non si vede in che modo il futuro potrebbe costituire un miglioramento essenziale rispetto al nostro ordinamento attuale.”<sup>133</sup>

---

<sup>130</sup>Ibidem, p. 39.

<sup>131</sup> Idem.

<sup>132</sup> Ibidem, p. 283.

<sup>133</sup> Ibidem, p.72.



Vaniamo ora alle critiche che Meynaud muove alla tesi classica della fine delle ideologie e che risultano attualissime anche in relazione al dibattito contemporaneo. In primo luogo, Meynaud contesta il carattere perentorio delle affermazioni sul declino dei conflitti ideologici, come se si trattasse di un traguardo definitivo. Egli piuttosto osserva che l'idea non è affatto nuova. Essa era per esempio già presente nella affannosa ricerca di una terza via consumatesi negli anni trenta<sup>134</sup>: “Il superamento delle vecchie concezioni è già di moda, e, già allora, spiriti di prim'ordine mettono in dubbio l'opposizione classica destra-sinistra o anche capitalismo-socialismo”<sup>135</sup> Secondo l'autore quello che manca è un chiaro termine di paragone. Le tesi dell'affievolimento ideologico presuppone che si sia passati da un'era di grande intensità degli scontri ideologici ad un'epoca di relativa apatia. Ma se si invertisse la prospettiva, ammettendo che, di norma, l'apatia nei confronti degli affari pubblici si alterna a periodi di eccezionale partecipazione collettiva, l'intero dibattito assumerebbe un senso diverso. “In definitiva”, sostiene Meynaud, “in mancanza di una sufficiente prospettiva storica, non viene forse presentata come idea nuova un fenomeno soggetto a ricorrenza?”<sup>136</sup> I fatti sembrano avergli dato ragione. Non solo come abbiamo ricordato una decina di anni dopo la proclamazione della fine delle ideologie è succeduto un lungo periodo di turbolenze sociali e politiche, ma allo stesso modo, con una coincidenza sulla tempistica da lasciare impressionati, una decina di anni dopo la proclamazione della ‘fine della storia’ abbiamo assistito alla nascita di un movimento internazionalista ‘no global’ sotto lo slogan ‘un altro mondo è possibile’; abbiamo fatto tristemente esperienza del fondamentalismo islamico, tanto da far parlare ad Huntington di scontro di civiltà, sono riemersi movimenti nazionalisti e xenofobi, si è diffusa una conoscenza ecologista a livello di massa. Certo, i partiti appaiono nettamente in crisi, ma più perché si dimostrano incapaci di sintesi ideologica in rapporto ai mutamenti storici. Non mancano certo le sfide, sia sul fronte interno che esterno, e decisioni cruciali sul corso che la società dovrebbe prendere e che non possono essere delegate alla scienza ed alla tecnica. Paradossalmente, quello che sembra drammaticamente mancare sono proprio sistemi di idee credibili e condivisi da ampie fasce della popolazione con cui affrontare i problemi che l'attuale fase storica ci pone.

---

<sup>134</sup> Sul punto si veda anche l'opera di Sternhell, Z., *Né destra, né sinistra, l'ideologia fascista in Francia*, Bellini-Castoldi, Milano, 1997, in cui viene ben documentata la posizione dei ‘non conformisti’ come Sorel degli anni Trenta che videro nel fascismo la famigerata terza via.

<sup>135</sup> Meynaud, J., op. cit., p.98.

<sup>136</sup> *Ibidem*, p.94.

Ma ci sono altri punti dell'analisi di Meynaud che meritano di essere riportati. In primo luogo egli afferma che i partiti non possono abbandonare il loro 'mito centrale' senza perdere consenso. Così, anche convergendo sul modello di un'economia mista i conservatori non hanno mancato di enfatizzare la libertà di impresa e i socialisti l'intervento statale. Allo stesso modo, aggiungiamo, oggi, essendosi imposto il mercato globale come sistema economico le destre non mancano di sottolineare gli effetti benefici per tutta la società di tale modo di condurre l'economia e le sinistre insistono invece su forme di redistribuzione della ricchezza così prodotta. In secondo luogo, Meynaud, osserva che la tecnocrazia è meno ideologicamente neutra di quanto appaia: "Non vi è per esempio un programma neutro di riforma finanziaria: anche se il margine di manovra è talvolta stretto, vi è posto per una sistemazione dei sacrifici che proviene non dalla pura tecnicità ma da opzioni sociali. Non vi è scelta politica che non racchiuda una scelta morale."<sup>137</sup> Ma soprattutto Meynaud rileva una contraddizione logica tra la tesi del declino delle ideologie e la crescita di consenso attorno ai principi democratici: "L'accordo tende a farsi tra i cittadini, ci vien detto, sul valore del pluralismo politico. Ma, su che cosa si baserà tale pluralismo, se appunto le dispute ideologiche si attenuano al punto di scomparire?"<sup>138</sup> Del resto la stessa considerazione era già presente in Lipset, il quale trasse conclusioni molto caute sulla tesi del declino delle ideologie, quando disse: "una stabile democrazia presuppone la manifestazione di un conflitto o di una frattura fra le forze sociali [...] lo studio sulle condizioni sociali che favoriscono il regime democratico, deve accentrarsi sui motivi che giustificano la contemporanea presenza di contrasto e consenso fra le parti in lizza."<sup>139</sup> Infine Meynaud non si sottrae dal denunciare il carattere ideologico della tesi della fine delle ideologie. L'affievolimento del tenore delle controversie ha effetti benefici per lo status quo, qualunque esso sia. Ed è innegabile che la tesi della fine delle ideologie sia stata giocata, nel mondo occidentale, in chiave anti-socialista ed anti-comunista, per bollare questi sistemi di credenze come anacronismi<sup>140</sup>. In conclusione della sua opera emerge un timore inquietante che noi ci

---

<sup>137</sup> Ibidem, p.92.

<sup>138</sup> Ibidem, p. 93. Similmente Freedman afferma: "Anche se tale consenso fosse esistito, cosa che per altro non è mai avvenuta, questa circostanza ben difficilmente avrebbe potuto significare la fine dell'ideologia; piuttosto avrebbe dovuto essere letta come la riduzione di molte ideologie ad una sola accettata da tutti. [...] la fine dell'ideologia equivarrebbe alla fine della società stessa, un mondo nel quale credenze politiche forti e coesive cesserebbero di esistere o di fungere da leve per l'azione." (Freedman, M., op. cit., p.28)

<sup>139</sup> Lipset, S., op. cit., p.19.

<sup>140</sup> Ciò è particolarmente evidente nell'opera di Aron, *L'opium des intellectuels*, tutta incentrata a demolire miti della sinistra che hanno avuto tanto fascino sugli intellettuali. Questo intento polemico è visibile anche nell'opera che abbiamo discusso di Fukuyama.

sentiamo di sottoscrivere. Esso si riferisce al pericolo che l'indifferenza e l'apatia generati da un sistema tecnocratico possono costituire per la democrazia: "Se il pendolo oscilla nella direzione di una completa indifferenza, la situazione può comportare virtualmente il rischio di un indebolimento della coscienza civica e, da ciò, il pericolo di un ritorno al dispotismo più o meno illuminato, se non addirittura, nei casi più gravi, alla formula del totalitarismo civile e militare."<sup>141</sup>

Ci permettiamo di sottolineare un'altra tara della tesi della fine delle ideologie, non considerata da Meynaud. Tutti gli autori che la sostengono, o l'hanno sostenuta, hanno adottato una concezione *forte* dell'ideologia di cui abbiamo detto in precedenza. E in questa accezione ristretta, al giorno d'oggi, la tesi della fine delle ideologie potrebbe anche risultare accettabile. Nessuno più sostiene la dittatura del proletariato o la superiorità della razza ariana. Tuttavia, una volta sgombrato il campo dalle ideologie quello che secondo questi autori rimane è una comune cornice di senso in cui vi è pieno accordo sui fini da realizzare e casomai disputa sui mezzi. Il salto logico ci pare troppo ampio. Ciò che questi autori non considerano è la presenza di sistemi di credenze diffusi nella popolazione e tradotti dalle élite politiche in dottrine e programmi, che pur essendo integrati nella cornice democratica divergono nettamente per quanto riguarda i fini. Come abbiamo già avuto modo di dire la democrazia è un metodo di gestione del pluralismo che caratterizza le società moderne. Esso si è rivelato tanto flessibile da accogliere anche forze apertamente anti-democratiche, a volte pagandone tragiche conseguenze a volte riuscendo, per così dire, ad addomesticarle. Ma il fatto che oggigiorno tutti i partecipanti al gioco democratico manifestino una chiara fedeltà ai suoi principi, non vuol dire affatto che il pluralismo sia scomparso. Lungi dall'essere inficiate dalla cosiddetta crisi ideologica, destra e sinistra continuerebbero allora a rappresentare ancora molte delle ragioni che animano lo scontro politico.

*1.3.2 La fine della cleavages politics.* Un'altra argomentazione con cui si è inteso sostenere la perdita di significato e di rilevanza della distinzione destra-sinistra si basa sull'ipotesi che i tradizionali cleavages che hanno strutturato i sistemi partitici e gli orientamenti politici dei paesi occidentali si siano ormai affievoliti, o in altre parole, si sostiene che tali fratture socio-politiche si siano rimarginate e che il conflitto che esprimevano sia stato in qualche modo risolto. Particolare attenzione è stata rivolta al

---

<sup>141</sup> Meynaud, J., op. cit., p.221.

cleavage capitale-lavoro, che per noi riveste particolare interesse, in quanto l'opposizione destra-sinistra è stata, in politologia, tradizionalmente identificata in questa dimensione.

Secondo un'opinione condivisa da molti autori l'esaurimento di tale cleavage sarebbe dovuto essenzialmente a tre processi concomitanti.

In primo luogo si assisterebbe in tutti i paesi occidentali al passaggio da una economia prevalentemente industriale ad una economia post-industriale in cui la maggiorparte dell'occupazione e della produzione di ricchezza si realizza nel settore terziario. La crisi della class-politics assumerebbe quindi in primo luogo una valenza quantitativa venendo a diminuire, in termini assoluti e ancor di più proporzionali, la fascia di popolazione ascrivibile alla classe operaia. Quest'ultima diventerebbe un segmento del mercato elettorale insufficiente a garantire il successo dei tradizionali partiti di sinistra per cui alla perdita di consistenza numerica seguirebbe anche una perdita di peso politico ed il declino del conflitto di classe.

In secondo luogo, molti autori assieme al fenomeno precedente hanno rilevato anche un declino in senso qualitativo della class politics dovuta ad un deterioramento della coscienza di classe. Questo processo viene fatto risalire a due differenti tipi di cause. Da un lato si fa riferimento ad un 'imborghesimento' della classe operaia dovuto a "un incremento degli standard di vita, alla sovrapposizione dei livelli di reddito tra occupazioni manuali e non manuali, a l'accresciuta capacità dei lavoratori manuali di sviluppare modelli di consumo più tipici del tradizionale stile di vita della classe media"<sup>142</sup>, riducendo la distintività e l'identità della classe operaia in quanto classe e quindi riducendo anche la specificità del suo comportamento elettorale. Dall'altro lato, si fa riferimento a cambiamenti avvenuti nell'organizzazione dell'impresa capitalista. Alcuni di questi li abbiamo già trovati citati da Meynaud: lo sviluppo delle cosiddette "relazioni umane" all'interno dell'impresa, il coinvolgimento dei sindacati a forme di partecipazione del capitale o dell'azionariato dell'azienda, il legare parte della retribuzione alla produttività o al raggiungimento di specifici obiettivi. Tutti tentativi, insomma, di legare la fedeltà dei lavoratori alla propria azienda più che all'appartenenza di classe. A cui si aggiunge, ci si lasci dire, con effetti ben più incisivi, la ristrutturazione delle imprese avvenuta a partire dalla fine degli anni ottanta. Si dimettono i grandi impianti, vengono esternalizzate verso aziende di piccola o media dimensione il maggior numero di attività possibile. Cosa che ha sconvolto la fisionomia del mondo operaio. Da grandi e concentrate comunità di lavoratori

---

<sup>142</sup> Bartolini, S., Mair, P., op. cit., p.221.

in cui era relativamente agevole organizzare azioni collettive che suscitassero anche fisicamente un senso di appartenenza fra gli operai e di opposizione alla proprietà, si è passati a contesti più ridotti in cui la comunità viene ad essere l'azienda stessa, e in cui il proprio destino personale viene a dipendere dal successo e dalla sopravvivenza di quest'ultima piuttosto che dalle grandi vertenze collettive.

Un terzo argomento a sostegno del declino del class cleavage insiste sul fatto che più che estinguersi, il conflitto di classe sia stato più propriamente risolto. Franklin sostiene, parlando in generale del declino della cleavage politics “che può essere considerata come una conseguenza della soluzione da parte del sistema politico di conflitti radicati fra diversi interessi sociali [...] la politicizzazione in questa forma specifica non è servita solo ad esprimere conflitti o interessi basati su specifici gruppi sociali, ma simultaneamente ha promosso la loro risoluzione integrandoli in uno stesso sistema politico nazionale.”<sup>143</sup> Paradossalmente quindi, secondo questa interpretazione, la fine dello scontro di classe sarebbe dovuto proprio al successo dell'azione dei partiti di sinistra e dei sindacati che promuovendo programmi di riforma economica e sociale, realizzando quindi in parte le loro aspirazioni egualitarie, hanno contribuito a creare una società più omogenea dal punto di vista del reddito e delle possibilità di vita.

In definitiva tutti e tre questi aspetti contribuiscono a delineare una prospettiva diametralmente opposta a quella elaborata dal tradizionale pensiero marxista. Per Marx infatti il capitalismo, proletarizzando la classe media avrebbe infine prodotto una società divisa in due sole classi, capitalisti e proletari appunto, nettamente contrapposti per quanto riguarda i propri interessi economici e politici. La realtà dello sviluppo industriale dell'occidente sembra invece essersi mosso in direzione opposta, verso una società più pacificata e caratterizzata da un gigantesco ceto medio, del quale si può dire che esista solo secondo alcuni parametri statistici in quanto al suo interno si addensano le più disparate occupazioni e condizioni di vita.

In questo contesto allora si assisterebbe ad un sempre più marcato scollamento tra la posizione in termini di classe di un individuo e il suo orientamento politico. Per utilizzare la terminologia di Franklin, il comportamento politico si sarebbe ‘de-massificato’ e si assisterebbe ad una ‘particolarizzazione’ della scelta di voto. “I cittadini si relazionano in misura crescente a piccoli gruppi specializzati riguardanti maggiormente i loro interessi e

---

<sup>143</sup> Franklin, M., *Electoral change*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, p.423.

bisogni individuali [...] Indirettamente questo significa che l'attaccamento degli individui a grandi gruppi sociali è in un processo di scomposizione.”<sup>144</sup>

Questo significa che la 'classe' non gioca più alcun ruolo nel comportamento politico e che il conflitto di classe si sia estinto? Affinchè queste affermazioni si risultino vere, dovrebbero essere soddisfatte le seguenti condizioni:

- a) in una fase precedente si dovrebbe essere rilevato una forte relazione tra classe e comportamento elettorale;
- b) successivamente bisognerebbe aver registrato un declino di questa relazione;
- c) bisognerebbe assicurarsi che la relazione di cui si registra l'eclissi non sia stata sostituita da una nuova relazione tra nuove o differenti posizioni sociali e orientamenti politici.

Un'attenta analisi della letteratura rivela quanto la situazione sia complessa. In primo luogo ogni analisi del legame tra posizione sociale e comportamento politico, presuppone che si sia in grado di definire adeguatamente il concetto stesso di classe ed i parametri oggettivi in base ai quali distinguere una classe dall'altra e determinarne il loro numero e dimensione. La molteplicità dei modelli di stratificazione sociale che nel tempo sono stati proposti ci fa rendere conto di quanto sia complessa la questione e di come manchi un punto di riferimento certo e condiviso dalla comunità scientifica dal qual procedere a stabilire se sussista e in quale misura una relazione tra posizione sociale in termini di classe socio-economica, gruppo di status, o strato sociale e comportamento politico. Per esempio si è molto discusso se la categoria 'classe operaia' dovesse includere soltanto i lavoratori manuali dell'industria. Alcuni autori marxisti hanno trovato lecito estendere nella categoria di 'proletariato' tutti i lavoratori dipendenti, specie da quando la loro distanza in termini di reddito si è assottigliata. A questi è stata mossa la critica di aver creato una categoria troppo ampia in cui confluivano gruppi sociali caratterizzati da orientamenti e comportamenti molto differenti. Già Weber evidenziava come differenze di status, e quindi nel livello di educazione, producano effetti differenti nella percezione della propria posizione sociale e nei processi di identificazione politica<sup>145</sup>.

In definitiva si può concludere che non esiste una soluzione univoca. Esistono tanti di quei parametri, tutti ugualmente validi per classificare gli individui in base alla solo aspetto della loro occupazione (per esempio: reddito, manualità/non manualità, prestigio sociale,

---

<sup>144</sup> Franklin, M., op. cit., p.412.

<sup>145</sup> Un eccellente ricostruzione di questo dibattito è contenuto in Crompton R., *Classi sociali e stratificazione*, il Mulino, Bologna, 1999

autonomo/dipendente, pubblico/privato, dirigente/dipendente, ed oggi si potrebbe aggiungere anche precario/stabile) che ogni ricercatore deve per forza di cose compiere delle scelte e può lasciarsi guidare solo dai classici criteri della parsimonia dell'informazione e dall'utilità dello strumento concettuale così ottenuto per gli scopi che si è prefisso. In altre parole dovrebbe cercare di individuare quelle caratteristiche che permettono di isolare gruppi relativamente omogenei in relazione al fenomeno che si intende indagare. E' questo forse il senso più profondo del cosiddetto declino della cleavages politics, in quanto fino a qualche decennio fa era relativamente agevole individuare set di parametri che rivelassero dei 'predittori' economici ed efficaci del comportamento di voto. Lo stesso Franklin del resto sostiene che il declino del class cleavage non significa che "l'oggettiva posizione sociale ha cessato di essere rilevante, ma solo che tipizzare adeguatamente la posizione sociale di qualcuno è diventato più complesso. Questo si risolve ovviamente in una più debole relazione tra le categorizzazioni *tradizionali* della posizione sociale e il comportamento di voto."<sup>146</sup>

Del resto, e qui veniamo alla discussione del punto a), neanche allora, il riferimento alla sola condizione di classe è mai stato sufficiente per spiegare il comportamento di voto di un soggetto. Nonostante sia stato ampiamente dimostrato come determinati partiti ricevessero gran parte del loro sostegno da particolari gruppi sociali, queste osservazioni sono insufficienti a giustificare un'interpretazione quasi deterministica della relazione fra gruppo sociale e scelta di voto<sup>147</sup>. Come hanno osservato negli anni 60 e 70, Sartori e Dogan, se il principio classista fosse realmente l'unico o il principale fattore alla base della decisione di voto, i partiti di sinistra, che esplicitamente si appellano alla fascia di popolazione più numerosa, avrebbero dovuto riportare una costante e consistente maggioranza. Ciò ovviamente non è avvenuto, perché come testimoniano numerose indagini empiriche, in tutti i paesi europei già allora da un quarto alla metà della classe lavoratrice si orientava verso partiti di centro o di destra. Allora "il vero problema è di spiegare perché tanti lavoratori non votano a sinistra"<sup>148</sup>. Entrambi gli autori fanno riferimento all'intervento di altri fattori o di altri cleavages, in primo luogo di quello religioso. "In realtà, come dimostrato da evidenze empiriche, è stata la religione e tutto ciò

---

<sup>146</sup> Mark Franklin, op.cit., p. 413, corsivo nostro.

<sup>147</sup> L'espressione più esplicita di questa interpretazione si trova forse in Maurice Duverger, *I partiti politici*, Ed. Comunità, Milano, 1975, ed. or. 1951.

<sup>148</sup> Sartori, G., *Classi e sociologia della politica*, in *Teoria dei partiti e caso italiano*, op. cit., p.144. Il tema costituisce una costante dell'attività di ricerca di Mattei Dogan, di cui, oltre al testo già citato si consiglia di consultare sull'argomento anche *Il voto operaio in Europa Occidentale*, Il Mulino, IX, 1960, pp. 250-275 e *Political Change and Social Stratification in France and Italy*, in Seymour Lipset e Stein Rokkan, op. cit., 129-195.

ad essa associata come variabili ascrivibili, che hanno predominato nel comportamento elettorale piuttosto che la classe sociale.”<sup>149</sup> Lo stesso Lipset, il quale sostiene che “la lotta di partito è soprattutto un conflitto di classe, e l’elemento più significativo per quanto concerne l’appoggio che ricevono i partiti politici, è che praticante, in ogni paese economicamente sviluppato, i gruppi a basso reddito votano in prevalenza per i partiti di sinistra, mentre i gruppi a reddito più elevato votano in prevalenza per i partiti di destra”<sup>150</sup>; si premurava poi di precisare che “questo rapporto fra posizione di classe e le opinioni politiche e la scelta di partito, è ben lungi dall’essere costante. Molta povera gente vota per i conservatori, mentre certe persone ricche sono socialiste o comuniste. Si è già data in parte la spiegazione di queste deviazioni: in particolari situazioni, vi sono altre caratteristiche ed affiliazioni di gruppo, come la fede religiosa che assumono un’importanza maggiore della posizione economica e sociale più o meno elevata.”<sup>151</sup> Ed anzi, altrove arriva a sostenere che questa commistione di elettori di diversa estrazione sociale nei differenti partiti sia una condizione di stabilità della vita democratica.<sup>152</sup>

In definitiva quindi la posizione economica di un individuo ha sì un ruolo importante del condizionarne gli orientamenti politici, ma questo ruolo è stato spesso enfatizzato oltre misura, a scapito di altre variabili che hanno dimostrato di avere un peso uguale se non maggiore.

Ciò non può avere conseguenze di poco conto, se andiamo a verificare quanto in realtà questa relazione tra posizione di classe e orientamento politico si sia indebolita. (punto b). L’impressione è che l’idea dello scontro politico come scontro di classe, si sia rivelata per l’appunto più un’idea che ha alimentato i discorsi ideologici ed i dibattiti intellettuali, che un fenomeno reale, e così come è stato accentuata dalla dialettica fra marxisti e liberali, allo stesso modo è stata minimizzata nel dibattito sulla fine delle ideologie. Con ciò non si vuole assolutamente negare l’importanza dei movimenti e partiti operai. Soltanto vogliamo sostenere che non è mai esistito un soggetto collettivo corrispondente al nome di ‘classe operaia’ che manifestasse un orientamento e comportamento politico univoco e compatto. Piuttosto la composizione dei sostenitori tanto di partiti ‘operai’ che ‘borghesi’ si è sempre rivelata, anche nei periodi dove più vivo e sentito era il conflitto sociale, abbastanza variegata.

---

<sup>149</sup> Dogan, M., *Class, religion, party*, op. cit., p. 112. analogamente Sartori si chiede “Data una molteplicità di linee di divisione, può essere dimostrato che queste sono gerarchicamente ordinate in modo tale che le divisioni di classe prevalgono sulle altre?” (Sartori, G., *Classi...*, op. cit., p. 142.)

<sup>150</sup> Lipset, S., op. cit., p.236.

<sup>151</sup> Ibidem, p.238.

<sup>152</sup> Ibidem, p.30.



La maggior parte degli studi indirizzati in questo senso si limita a constatare una graduale erosione del voto della classe operaia verso i partiti di sinistra, senza tenere in considerazione la contemporanea diminuzione della classe operaia in termini assoluti. Ad esempio Crewe utilizza come misura del voto di classe il molto noto indice Alford che si ricava sottraendo la percentuale dei voti per i partiti di sinistra provenienti dalla classe media a quelli provenienti dalla classe operaia. Misura che automaticamente traduce in un declino del voto di classe la riduzione del numero dei lavoratori nel settore industriale. Lo stesso si può dire dell'altra misura adottata, cioè la percentuale di voti provenienti dai lavoratori manuali sul totale dei voti.<sup>153</sup> Non vogliamo certo minimizzare il fatto che effettivamente la percentuale degli operai che votano a sinistra sta gradualmente erodendosi, con un ritmo accelerato negli ultimi anni, tale che si potrebbe parlare di un vero e proprio reallineamento. D'altro canto, altri autori come Evans sottolineano che dedurre il declino della classe come elemento capace di strutturare gli orientamenti politici ed ideologici dai dati di voto sia un'operazione impropria, in quanto "il legame tra classe e voto è non solo un prodotto della identità ideologica della classe, ma anche della identità dei partiti. Se i partiti falliscono nel presentare programmi in grado di appellarsi agli interessi di particolari classi, allora non c'è nessuna ragione per cui debba esserci un forte legame tra classe e voto."<sup>154</sup> E in linea con queste considerazioni sono per esempio quelle argomentazioni che hanno cercato di rendere conto del recente spostamento di frazioni della classe operaia verso destra. Per Dogan, oltre agli aspetti già enunciati va aggiunto il fatto che la classe operaia, per quanto riguarda quelle occupazioni meno retribuite e qualificate, viene ad essere composta in misura crescente, nelle società industrialmente avanzate, da immigrati, che, in genere, non hanno diritto di voto. Questa circostanza, oltre a diminuire ulteriormente il peso politico della classe operaia, produce anche conflitti con i lavoratori autoctoni che si sentono minacciati dalla concorrenza di persone disposte ad accettare retribuzioni minori e condizioni di lavoro peggiori e precarie. Per questo frazioni crescenti della classe operaia sarebbero attratte dalle politiche nazionaliste ed anti-immigrazione dei partiti più radicali della destra, o semplicemente tendono a punire le sinistre ritenute responsabili di aver favorito l'immigrazione.<sup>155</sup> Inglehart, invece nota che

---

<sup>153</sup> Cfr. Crewe, I., *The electorate: partisan dealignment ten years on*, West European Politics, n.6, 1983, pp.183-215.

<sup>154</sup> Evans, G., *The decline of class division in Britain?*, The British Journal of sociology, n.3, 1993, pp. 449-471, p. 451-2. La sua analisi intesa a misurare la divisioni ideologiche delle classi non ha evidenziato particolari differenze tra gli orientamenti ideologici tra gli anni 60 e 80.

<sup>155</sup> Cfr. Dogan, M., *Class, religion, party*, in Karvonen, L., and Kuhnle, S., *Party system and voter alignment revisited*, Routledge, London, 2001, pp.93-114.

riducendosi quantitativamente la classe operaia diviene un segmento insufficiente a sostenere forze di sinistra che aspirino al governo le quali hanno incominciato sempre più ad indirizzarsi verso quelle frazioni di classe media caratterizzate da un orientamento post-materialista e a strutturare la propria agenda politica sulle loro istanze. Ciò per reazione avrebbe causato un riorientamento delle frazioni di classe operaia maggiormente esposte all'insicurezza economica verso la destra e le sue politiche che promettono meno tasse ed un maggiore sviluppo economico.<sup>156</sup> Già Lipset aveva evidenziato come la classe operaia fosse caratterizzata da atteggiamenti egualitari in campo economico ed atteggiamenti autoritari e conservatori per quanto riguarda la sfera politica e morale. Non c'è da stupirsi allora se una volta che le sinistre hanno abbracciato filosofie neoliberiste ed abbandonato i temi del lavoro, alcune frazioni si sentano più rappresentate da una destra che risponde ai loro bisogni primari di sicurezza.

Con questo siamo già arrivati al terzo punto, cioè se i legami tra tradizionali posizioni sociali e orientamenti politici siano stati sostituiti da nuovi legami tra, eventualmente, nuove posizioni sociali e orientamenti politici. Non c'è bisogno di dilungarsi particolarmente su questo punto, già trattato nel paragrafo precedente. Ci limitiamo soltanto a riportare che la tendenza attuale sembra essere quella di uno spostamento del bacino elettorale ed ideologico della sinistra verso quelle frazioni della classe media ad alto capitale culturale, mentre la destra rimane tradizionalmente legata ai ceti ad alto capitale economico, che formano un blocco sociale con con i ceti popolari più tradizionalisti e materialisti.

Da quanto si è detto finora, appare evidente che la questione dell'importanza della classe e del conflitto di classe nello strutturare gli orientamenti politici rimane a tutt'oggi una questione aperta, su cui ancora nessuno ha potuto apporre una parola definitiva. Tuttavia per quanto riguarda la nostra questione fondamentale, se cioè l'affievolirsi del cleavage di classe faccia perdere di significato la distinzione destra-sinistra, possiamo sostenere che ciò non accada, in quanto da un lato come abbiamo già detto in precedenza l'opposizione destra-sinistra non si identifica con nessun cleavage in particolare ma piuttosto rappresenta una sintesi della componente ideologica dei cleavages più salienti in una data società. Inoltre come abbiamo visto differenze in ordine di posizione sociale continuano a produrre differenti alternative politiche esprimibili in termini di destra e sinistra.

---

<sup>156</sup> Cfr. Inglehart, R., *The Changing Structure of Political Cleavages in Western Society*, in Dalton, R., *Electoral change in industrial democracies: realignment or dealignment?*, Princeton University Press, Princeton, 1984, pp. 25-69

*1.3.3 La convergenza programmatica.* Questo terzo argomento traduce in termini scientifici l'opinione di senso comune secondo cui destra e sinistra ormai sono la stessa cosa e propongono grossomodo le stesse cose. In termini più rigorosi, alcuni osservatori rilevano una convergenza in termini di issue dimensions. Questo fenomeno sarebbe una diretta conseguenza sia dell'affievolimento ideologico che del declino dei cleavages tradizionali e al crescente peso dei ceti medi come bacino elettorale. Come si può facilmente immaginare, in questo caso l'attenzione è concentrata sui partiti e sulle loro strategie per acquisire consenso. Rinunciando a promuovere ideologie caratterizzate in senso forte, l'offerta politica dei partiti, avrebbe quindi portato ad una certa convergenza. Ma soprattutto, come abbiamo visto, l'erosione della classe operaia avrebbe condotto i partiti di sinistra ad inseguire elettori della classe media, di norma, più moderati. L'ampliamento del ceto medio ne avrebbe fatto di conseguenza il segmento di elettorato più appetibile per i partiti, sulla cui conquista si sarebbe concentrata la competizione. Questa distribuzione dell'elettorato rafforza ulteriormente la posizione dell'*elettore mediano* a cui già Downs, aveva assegnato un ruolo fondamentale. A rischio di semplificare eccessivamente, possiamo dire che tale teorema afferma che, partendo da una distribuzione unimodale delle preferenze degli elettori, i partiti saranno portati a correggere le proprie posizioni originarie in direzione delle preferenze dell'elettore mediano, in quanto questo segmento di elettorato di rivelerebbe fondamentale per la composizione di qualsiasi maggioranza.

In termini di competizione partitica ne discende una strategia nettamente centripeta, secondo cui le posizioni dei partiti tenderanno ad essere vicine le une alle altre e la strategia politica migliore consisterebbe nell'occupare le posizioni mediane nelle distribuzioni delle preferenze dell'elettorato cercando di occupare le posizioni lasciate libere dall'avversario. Se a questo vantaggio strategico, aggiungiamo il fatto che lì si concentra la maggior parte dell'elettorato, la spinta centripeta non potrà che uscirne rafforzata.

Ma al di là di questi modelli teorici, sono disponibili dati empirici che permettano di confermare o meno questa convergenza? Possiamo fare riferimento all'analisi dei programmi elettorali elaborata di Ian Budge, David Robertson e Hearl Derek, nel 1987. Gli autori affrontano esplicitamente il tema esplicitamente arrivando a concludere che "c'è stato un forte movimento di convergenza negli anni 70 in molti sistemi partitici" ma subito dopo si affrettano a precisare che "dietro il movimento spaziale esaminato riposa la

tendenza dei partiti ad enfatizzare le stesse issues. L'accordo su quali issue siano importanti è una forma di consenso importante, ma non è la stessa cosa di un accordo sulle preferenze in termini di politiche, a cui si può prefigurare che siano associate.”<sup>157</sup> Di seguito poi gli autori, raggruppando i partiti in famiglie politiche (comunisti, socialisti, centro/liberali e conservatori) e sottoponendo le issues estratte dai loro programmi elettorali ad analisi fattoriale riescono ad estrarre tre dimensioni in grado di discriminare fra le famiglie politiche. In particolare il secondo fattore corrisponde abbastanza bene alla classica concezione economica della dimensione destra-sinistra.

Anche in questo caso, insomma, come già rilevato a proposito delle ideologie, una convergenza dovuta all'abbandono delle soluzioni più estreme non preclude al fatto che possano esserci significative differenze tra i programmi proposti dalla destra e dalla sinistra. Inoltre vorremo anche fare riferimento al fatto che negli ultimi anni si sono imposti temi estranei alla tradizionale dimensione economica, come i diritti degli omosessuali, la gestione dell'immigrazione, l'eutanasia, la ricerca sulle cellule staminali che hanno contrapposto nettamente i due campi. Posto che si possa parlare di una certa convergenza nei programmi e dell'offerta politica dei partiti, va poi considerato che in questa sede stiamo parlando di strategie elettorali messe in campo dai partiti, bisognerebbe valutare, caso per caso, quanto queste strategie si siano rivelate di successo. Andrebbe stimato se, e in che misura, uno spostamento verso il centro ha prodotto l'astensione dell'elettorato tradizionale dei singoli partiti, o della destra e della sinistra considerate come blocchi. I tradizionali modelli spaziali di competizione, infatti non considerano che oltre a movimenti orizzontali lungo lo spazio politico, i soggetti sono anche soggetti ad un movimento tra area del voto e del non voto, senza per questo perdere una loro identità di destra o di sinistra<sup>158</sup>.

Come hanno infatti dimostrato Bertolini e Mair il voto per i partiti di destra e di sinistra si è rivelato estremamente stabile nel tempo in tutte le democrazie europee. La volatilità elettorale, sovente proposta come prova della crisi delle tradizionali identificazioni ideologiche, si è rivelata più che altro un fenomeno interno ai blocchi stessi, come a dire che è l'identificazione partitica ad essere venuta meno, mentre persiste una profonda divisione sul campo, se non delle ideologie, almeno dei valori e degli orientamenti. In particolare è stato calcolato che la percentuale di elettori che ad ogni tornata elettorale

---

<sup>157</sup> Budge, I., Robertson, D., Derek, H., op. cit., p. 399.

<sup>158</sup> Per un approfondimento di questo punto si consulti Pagnoncelli, N., *L'elettore difficile*, il Mulino, Bologna, 2006.

passa da un blocco all'altro non supera mediamente il 3%<sup>159</sup>. Un ammontare certo sufficiente molto spesso per determinare l'esito delle elezioni (bisognerebbe forse però fare più attenzione ai flussi verso l'area del non-voto), ma che ci sembra abbastanza esigua rispetto all'enfasi posta sull'elettore mediano.

In altre parole, anche ammettendo che si possa parlare di una qualche forma di convergenza per ciò che riguarda i programmi dei partiti, ciò non costituirebbe che una delle due facce della medaglia. L'altra è costituita dalla distribuzione degli orientamenti degli elettori. E dal momento che i partiti propongono, ma sono gli elettori con il loro voto a sancire della bontà delle proposte, questo primo livello è forse da considerarsi preminente e determinante. Sarà chiaro che in questa sede per orientamenti degli elettori intendiamo le loro credenze in termini di valori, postulando che queste abbiano un effetto, se non proprio sul comportamento di voto, quantomeno sull'orientamento politico in termini di autocollocazione sull'asse destra-sinistra.

Non sono molti gli studi che si concentrano in maniera sistematica su questo tipo di relazioni (si preferisce di solito correlare il voto a variabili sociodemografiche, a singole issues o a fattori come la leadership), tuttavia i materiali a nostra disposizione sembrano confermare le nostre speculazioni.

In particolare tutta l'opera di Inglehart sembra dimostrare come le società industrialmente avanzate siano attraversate da una contrapposizione fra valori materialisti e post-materialisti. Inoltre, da un certo punto in poi della sua attività di ricerca, Inglehart sottolinea come a questa contrapposizione corrisponda un analogo tendenza a collocarsi in termini di destra e sinistra.<sup>160</sup>

Restringendo l'osservazione al contesto italiano, per esempio, Paolo Bellucci ha recentemente evidenziato come gli elettori del centrodestra e del centrosinistra risultassero polarizzati in merito alle dimensioni libertarismo/autoritarismo e egualitarismo/liberismo<sup>161</sup>, Luca Ricolfi ha individuato come discriminante fra destra e

---

<sup>159</sup> Bartolini S., Mair P., op. cit., pp.53 e seguenti.

<sup>160</sup> Oltre alle opere già citate dell'autore si veda anche Inglehart R., *Political value orientation*, in Jennings, K. e Van Deth, J., *Continuities in political action*, Walter de Gruyter, New York, 1990, pp.68-92, dove è messo particolarmente in evidenza il nesso fra orientamento verso valori post-materialisti e voto per partiti di sinistra. Si veda anche Schwartz S.H., Barnea, M.F., *Values and Voting*, Political Psychology, Vol.19, 1,1998, pp.17-40, dove vengono prese in considerazione più dimensioni di valore.

<sup>161</sup> Bellucci P., *Valori politici e scelte di voto*, in Maraffi M., *Gli italiani e la politica*, il Mulino, Bologna, 2007, pp. 209-245.

sinistra una opposizione fra solidarietà incondizionata e responsabilità<sup>162</sup> e in modo simile Patrizia Catellani fra orientamento al successo ed alla benevolenza<sup>163</sup>.

La sola convergenza nei programmi dei partiti (rilevata, si badi bene, soprattutto in relazione alla dimensione economica che oppone interventismo statale a libero mercato), non sarebbe sufficiente a stabilire lo svuotamento dell'opposizione destra-sinistra. Le persone che si collocano sui due versanti dello spettro politico sembrano fare riferimento a valori ed ideali differenti e polarizzati, ed è sono queste differenze a dare significato alla contrapposizione.

In definitiva, le tre argomentazioni presentate con cui usualmente si intende sostenere la perdita di significato della distinzione destra-sinistra, si rivelano, in ultima analisi, poco soddisfacenti. Se è vero che all'interno delle società occidentali industrialmente avanzate si è assistito negli ultimi decenni ad una certa convergenza ideologica e programmatica ed all'affievolirsi del cleavages capitale lavoro, questo processo non ha portato ad una società pacificata ed omogenea, ma lascia comunque ampi spazi e dimensioni di conflitto, che la dimensione destra-sinistra continua a rappresentare. Piuttosto questo processo è consistito nel rafforzamento della legittimazione nel consolidamento istituzionale del modello democratico e dell'economia di mercato. Ma come ci insegna la recente crisi economica e finanziaria la discussione sul ruolo dello Stato nel regolare l'economia è tutt'altro che risolta, e da più parti si chiede una ristrutturazione del sistema produttivo in direzione di una maggiore sostenibilità ambientale, di una maggiore equità distributiva, di responsabilità sociale delle imprese. Inoltre il maggior accordo di base sui i principi della democrazia e del mercato ha aperto lo spazio per l'emergere di nuove forme di conflittualità, come testimoniano le divisioni dell'opinione pubblica sui temi etici, sulle politiche ambientali, sull'opportunità degli interventi armati. La distinzione destra-sinistra, quindi, non ha affatto perso significato. Semmai ne ha acquisiti di nuovi. Semmai sono mutate le fratture ed i gruppi sociali che la strutturano. Semmai mancano, soprattutto a sinistra, voci che sappiano interpretarla.

---

<sup>162</sup> Ricolfi, L., *La frattura etica*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2002. Per l'autore questa è tuttavia una dimensione secondaria. La frattura etica fondamentale oppone individualismo e anti-individualismo ed è da considerarsi trasversale alla contrapposizione destra-sinistra.

<sup>163</sup> Catellani P., Milesi, P., *Successo o benevolenza? I valori degli elettori*, in Itanes, *Dov'è la vittoria*, il Mulino, 2006, pp.145-63.

## 1.4 Conclusioni.

Abbiamo iniziato questo capitolo sostenendo che studiare l'opposizione destra-sinistra fosse rilevante in quanto queste categorie risultano intrinsecamente legate alla forma moderna della politica ed al funzionamento della democrazia parlamentare. Abbiamo considerato come tratto fondativo della modernità la perdita della concezione di un ordine naturale della società, della legittimazione cosmico-religiosa del potere, con la conseguente nascita della concezione moderna dell'individuo ed il manifestarsi sulla scena pubblica di uno scontro fra diverse concezioni del mondo, ognuna corrispondente ad una divisione sociale. La democrazia è stata intesa come un metodo per gestire questa irrimediabile divisione, legittimandola ed accettando la sua endemicità, in modo da limitarne gli effetti disgregativi. Si è poi presentata l'opposizione destra-sinistra all'interno di questo contesto, come uno strumento cognitivo che permettesse di rappresentare le posizioni reciproche dei diversi attori messi in gioco nel sistema politico in relazione ai fini ultimi, o più semplicemente, agli orientamenti di valore che perseguono, permettendogli così di compiere scelte, non solo coerenti, ma anche strategicamente appropriate per il perseguimento dei loro propositi. Stando così le cose, l'opposizione destra-sinistra si dimostra un meccanismo fondamentale per il funzionamento delle democrazie occidentali così come le conosciamo e difatti nel corso della nostra trattazione abbiamo potuto verificare come il presunto superamento della contrapposizione destra-sinistra rimanda sempre in qualche modo ad una società pacificata, in cui non ci sono più scontri sui fini ultimi, sugli indirizzi della società, ed i problemi sono eminentemente tecnici, cioè riguardano il come raggiungere dei fini dati una volta e per tutte. Si è anche sottolineato come ciò costituisca in realtà una illusione. Non c'è scelta politica che non sia anche scelta morale. Le difficoltà nel rapportarsi con questo strumento dipendono piuttosto da una sua errata concettualizzazione, dal volerlo farlo essere qualcosa che non è. Speriamo di essere riusciti a dimostrare che destra e sinistra non sono concetti scientifici utilizzabili ai fini di una classificazione delle ideologie e dei movimenti politici, non coincidono con il cleavage capitale/lavoro, e in verità con nessun cleavage in particolare, non sono semplici issues dimension. La loro permanenza, la facilità con cui gli elettori se ne servono, trovano piuttosto giustificazione se le si concepisce come una dimensione che da conto dei conflitti di valore che strutturano una società.

Ci troviamo però ora a dover dimostrare, quanto finora semplicemente supposto. Cioè in primo luogo la centralità dei valori in politica; poi il fatto che la dimensione destra-sinistra

trovi nei valori il suo elemento fondamentale, la sussistenza di legami fra struttura sociale, conflitti di valore e dimensione destra-sinistra, ed infine la natura, la struttura e le modalità di funzionamento di questo strumento cognitivo.

Lo scopo del prossimo capitolo sarà quello di cercare di dare una risposta a questi quesiti da un punto di vista teorico; nei capitoli 3 e 4 si tenterà invece testare empiricamente la tenuta di quanto concepito.



## CAPITOLO SECONDO

### QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO:

#### LO SCHEMA DESTRA-SINISTRA COME RAPPRESENTAZIONE SOCIALE DELLO SPAZIO POLITICO.

Nel capitolo precedente abbiamo illustrato come la contrapposizione destra-sinistra sia stata letta essenzialmente attraverso tre interpretazioni:

- a) come criterio di classificazione di ideologie politiche in base ad una qualche contrapposizione logica che ne disvelasse l'essenza;
- b) attraverso il concetto di cleavages, come conflitto socio-politico di natura strutturale tra capitale e lavoro;
- c) attraverso il concetto di issue dimension, come rappresentazione unidimensionale dello spazio politico in cui diversi attori competono offrendo sul mercato politico diversi pacchetti di issues e policy (altrove si fa riferimento a programmi o ideologie), ordinabili lungo un continuum i cui estremi vengono comunemente detti destra e sinistra, ed il cui contenuto specifico è fortemente dipendente dal contesto.

Abbiamo poi osservato come la maggior parte delle critiche che vengono mosse alla coerenza ed alla validità della distinzione, vengano a dipendere proprio dai limiti di queste concettualizzazioni.

In definitiva, abbiamo sostenuto, che nessuna di queste concettualizzazioni coglie la vera natura e materia della distinzione che risiede in conflitti di valori, o meglio nel sintetizzare differenti conflitti di valore che si creano nella società.

Dobbiamo sottolineare che la prima concezione della diade è per noi di scarso interesse. Riteniamo tratti di una strada infruttuosa, che cerca di imbrigliare la distinzione destra-sinistra nei rigidi schemi della logica classica, e nella fallacia essenzialista che ne è implicita, rivelandosi puntualmente insufficiente a dare conto della complessità del fenomeno. Ciò che non ci convince in questo modo di pensare la contrapposizione destra-

sinistra è che finisce per occultarne la natura di fenomeno sociale. Destra e sinistra finiscono per essere trattati come concetti scientifici con cui ordinare i fenomeni reali, mentre costituiscono esse stesse dei fenomeni da indagare. Sono degli strumenti utilizzati in maniera pragmatica dagli attori per dare ordine alla loro esperienza e rispondono pertanto alle leggi della categorizzazione sociale piuttosto che ai dettami della logica formale. Le altre due concettualizzazioni possono invece tornarci utili proprio perché si avvicinano alla diade destra-sinistra come fenomeno sociale di cui rendere conto e non come concetti.

## 2.1 Modelli di azione politica.

Dietro la concezione della distinzione destra/sinistra nei termini di una *cleavages dimension* o di una *issues dimension* agiscono infatti i due paradigmi fondamentali della scienza sociale. La teoria di Rokkan si pone come una teoria tipicamente strutturalista, in cui, in particolare, su un impianto marcatamente struttural-funzionalista innestano alcuni temi di sapore marxista. Di contro, le teorie competitive della democrazia adottano un paradigma centrato sull'attore sociale, ma colto essenzialmente nella veste di attore razionale secondo i dettami della *rational choice*. Nelle scienze politiche talvolta questa dualità prende la forma della contrapposizione fra *identità* ed *interesse* come principali moventi dell'azione politica<sup>164</sup>. Non è detto che queste due modalità di interpretare l'agire politico siano da intendersi come reciprocamente esclusive. Anzi, in politologia si registra un certo accordo nel concepirle come dinamiche complementari che coesistono all'interno di uno stesso sistema politico e partitico. Esisterebbero dunque delle dimensioni di identificazione, dove gli elettori si disporrebbero sui lati di una frattura sociale che segna appartenenze differenti, mentre esisterebbero dimensioni di competizione dove gli elettori confronterebbero le offerte dei partiti su particolari *issue dimensions* scegliendo poi quella più vicina ai propri interessi. Le due dinamiche coabitano nello stesso sistema, rimanendo però ben distinte. Al diminuire d'importanza della *cleavages politics* aumenterebbe lo spazio della *issues politics*. Ovvero, a mano a mano che i cittadini smettono di identificarsi con una classe o una comunità etnica o religiosa e votano il partito che rappresenta questa

---

<sup>164</sup> Cfr. Pizzorno A., *Identità ed interesse*, in Sciolla; L., *Identità*, Rosemberger & Sellier, Torino, 1983; Belligni S., *Paradigmi del politico*, Giappichelli, Torino, 1994.

formazione sociale, dovrebbero divenire maggiormente disponibili a valutare proposte alternative su temi salienti, ingenerando così dinamiche autenticamente competitive<sup>165</sup>.

A nostro avviso, le difficoltà che incontrano i due approcci nel fornire una adeguata comprensione della distinzione destra-sinistra, derivano direttamente dai limiti intrinseci dei due paradigmi teorici che li sostengono. Piuttosto che puntare sulla complementarità fra *cleavages* e *issues dimension*, la nostra analisi ad evidenziare come entrambe sottendano un elemento comune: conflitti di valore. Come hanno evidenziato Bartolini e Mair, vi è in generale una gran confusione nella letteratura politologia tra *cleavages dimension* e *issues dimension* e molto spesso i due concetti vengono utilizzati in maniera interscambiabile. Secondo gli autori ciò è dovuto al fatto che la differenza fra i due fenomeni non dipende dal contenuto sostantivo della dimensione di conflitto politico. In altre parole dimensioni quali sacro/secolare o economia pubblica/privata possono dare luogo sia a dimensioni di identificazione che di competizione. Proprio perché la caratteristica fondamentale che rende un *cleavage* tale, è costituita non dall'oggetto di conflitto, ma dai rapporti sociali che si creano attorno ad un potenziale elemento di conflitto, con particolare riferimento alle forme di organizzazione politica che traducono un conflitto sociale in conflitto politico. Sebbene per i due autori il fattore organizzativo sia preponderante per poter parlare di un *cleavage*, essi riconoscono che questi deve altresì basarsi su un insieme di valori e credenze condivise sulle quali possa costituirsi un senso di identità ed appartenenza ad un gruppo. Aggiungiamo, che anche le *issue dimensions*, devono essere infine ricondotte ad una questione di valori. Le ragioni di ciò verranno meglio spiegate in seguito, ma possiamo riassumerle sinteticamente nel seguente modo: se le *issues* denotano temi di particolare importanza, questa stessa importanza stessa deve pur essere definita in base ad un qualche criterio di valutazione. I valori quindi possono essere quindi tanto il fondamento di possibili processi di identificazione, quanto nella definizione degli interessi degli individui e delle loro preferenze in termini di *issues* e di *policy*.

L'importanza attribuita ai valori come fattore esplicativo dei processi politici è andato crescendo nel tempo a partire dagli anni settanta, come testimonia il volume della prestigiosa serie *Belief in Government* dell'European Science Foundation del 1995, dall'eloquente titolo di *The Impact of Values*<sup>166</sup>, e l'ambizioso programma di ricerca del

---

<sup>165</sup> Cfr. Bartolini S., in *Partiti e sistemi di partito*, in Pasquino G., (a cura di), *Manuale di Scienza Politica*, Bologna, Il Mulino, pp.231-280 ed in particolare Sani G. e Sartori G. (1983), *Polarization, Fragmentation and Competition in Western Democracies*, in Daalder H. e Mair P. (a cura di) (1983), *Western European Party Systems: continuity and change*, Sage Publications, Beverly Hills, pp. 307-41.

<sup>166</sup> Cfr. Van Deth, J. W., Scarbrough, E., *The Impact of Values*, Oxford University Press, Oxford, 1995.

*World Values Survey*. Tuttavia a questo crescente interesse nei confronti del ruolo dei valori in politica non è avvenuto all'interno di un paradigma teorico unico ma è emersa piuttosto all'interno di ambiti disciplinari differenti, sviluppatasi in maniera indipendente fra loro. Se ciò causa qualche problema di integrazione delle conoscenze, è sicuramente un elemento di stimolo e di conferma del ruolo determinante dei valori.

Un primo contributo al tema è dato certamente dalle ricerche di Ronald Inglehart, che a partire dalla fine degli anni settanta ha rilevato l'emergere di una nuova contrapposizione in grado di strutturare gli atteggiamenti delle popolazioni dei paesi industriali avanzati, linea di contrapposizione interpretata sin da subito in termini di valori proprio per indicare che si tratta di un'opposizione fra orientamenti di fondo che non risultano legati all'appartenenza ad un gruppo sociale, quanto piuttosto dipendenti dal mutare di alcune caratteristiche della struttura sociale. I risultati delle ricerche di Inglehart hanno sicuramente avuto il merito di rimettere in discussione alcuni punti fermi dell'analisi politologica; producendo dapprima una discutibile distinzione tra cleavages strutturali ed ideologici, ma giungendo infine ad una reinterpretazione in chiave di dimensione valoriali delle tradizionali linee di conflitto politico, cioè la frattura laico/clericale e quella fra economia di Stato e di mercato<sup>167</sup>.

Un altro riconoscimento della centralità dell'elemento valoriale nel comportamento politico proviene dal campo di studi della *political cognition*. Questo filone di studi si occupa di come gli individui recepiscono ed elaborano l'informazione politica in modo da pervenire a scelte e giudizi. Sin da subito questi studi hanno sottolineato come il ragionamento comune sia improntato a criteri di economia cognitiva. Allora, come sintetizza Sniderman, di fronte alla complessità del mondo politico "è difficile poter spiegare come il cittadino medio riesca ad organizzare in memoria miriadi di opinioni su specifiche politiche, data la scarsa attenzione che presta alla politica: è assai più facile che egli tenga in considerazione un piccolo numero di valori generali che gli forniscono l'orientamento per rispondere ad un largo numero di questioni specifiche."<sup>168</sup> La cosa interessante è che entrambi questi contributi possono essere considerati un'evoluzione dei

---

<sup>167</sup> Quest'ultima linea di frattura viene indicata generalmente in letteratura come Left-Right Materialism. Poiché contestiamo l'appiattimento della contrapposizione destra-sinistra su questa sola dimensione economica abbiamo optato per un sinonimo, anche per non ingenerare confusione nel lettore. Esempi di questa opera di rilettura sono per esempio: Huber, J.D. (1989), *Values and Partisanship in Left-right Orientations: Measuring Ideology*, in «European Journal of Political Research», vol. 17, 599-621; Inglehart (1984), *The Changing Structure of Political Cleavages in Western Society*, in Dalton, Flanagan e Beck (a cura di), *Electoral Change in Advanced Industrial Democracies*, Princeton, Princeton University Press.

<sup>168</sup> Sniderman, P.M., Brody, R.A., Tetlock, P.E., *Reasoning and choice, Exploration in political psychology*, Cambridge University Press, 1991, p.269. Dello stesso avviso anche Feldman, S., *Structure and consistency in public opinion: the role of core belief and values*, in American Journal of political science, 32, 1988, 414-40.

due paradigmi da cui eravamo partiti. Gli studi di Inglehart appartengono in tutto e per tutto alla sociologia politica empirica e ne condividono l'approccio macrostrutturale. Gli studi di *political cognition* del resto, possono essere considerati -sebbene abbiano però origine dall'applicazione dei principi della psicologia cognitiva al campo politico- come un ideale sviluppo delle teorie della *rational choice*, in quanto prendono piede in campo politico proprio dalla presa di coscienza dell'irrealità del modello dell'elettore razionale. Pur continuando a focalizzare l'analisi sull'attore inteso come soggetto impegnato nell'opera di interpretare il mondo che gli si pone di fronte e prendere delle scelte, un attore che ragiona e che sceglie, il suo ragionare non viene ricondotto ai canoni della razionalità pura, ma appunto ricostruito a partire da strutture ed euristiche cognitive.

La convergenza tra questi campi di studi sulla nozione di valore ci spinge nella direzione di ricercare una sintesi tra la teoria dei cleavages e teoria economica della competizione politica.

Di quest'ultima riteniamo si debba salvare l'idea che l'asse destra sinistra sia uno schema o struttura cognitiva che tiene insieme, o sintetizza, diverse dimensioni di conflitto politico, ed in questo modo permette all'uomo comune di crearsi una mappa dello spazio politico e degli oggetti che lo popolano e di muoversi agilmente al suo interno. Della teoria dei cleavages, possiamo invece salvare l'idea che questi conflitti abbiano un carattere sistemico connesso alla struttura della società, e che quindi il carattere ed i contenuti della distinzione destra/sinistra vadano ricercati in processi duraturi e di lungo periodo, in grado di segnare profondamente la struttura sociale e non in riferimento alla minestra politica cucinata quotidianamente. Più in particolare, alla fine di questo capitolo, cercheremo di proporre una nostra interpretazione secondo cui la contrapposizione destra-sinistra costituisce in realtà una rappresentazione sociale dello spazio politico dove vengono sintetizzate le tre dimensioni che la ricerca empirica ha dimostrato essere quelle più in grado di strutturare gli atteggiamenti delle popolazioni dell'europa occidentale: ovvero tradizione/emancipazione, egualitarismo materiale (sovente indicato come Left-Right Materialism), e materialismo post-materialismo.

Per il momento iniziamo con l'indicare come il riferimento alla nozione di valore permetta di superare alcuni limiti intrinseci dei due modelli classici, ed in particolare le difficoltà nell'interpretare adeguatamente la distinzione destra-sinistra. Non è bene tuttavia parlare qualcosa senza prima averne specificato il significato. All'analisi del concetto di valore verrà dedicato ampio spazio in seguito, per ora ci accontentiamo di una definizione minima e classica, in termini, cioè, di concezione desiderabile.

Iniziamo con la teoria economica della democrazia, i cui presupposti, come abbiamo più volte ripetuto, sono quelli della scuola della scelta razionale, che, per comodità, riassumeremo nei seguenti assunti:

- a) esistono solo attori individuali slegati da appartenenze di gruppo;
- b) ogni attore ha una chiara gerarchia di preferenze relativamente stabili nel tempo;
- c) ogni attore agisce in termini di costi/benefici, perseguendo la massimizzazione della propria utilità;
- d) l'attore dispone di tutte le informazioni necessarie per compiere le proprie scelte.

Come abbiamo già visto, curiosamente, tali presupposti furono giudicati irrealistici da quelli stessi autori che vengono considerati i padri fondatori dell'approccio. Abbiamo già evidenziato come Schumpeter diffidasse della capacità del cittadino elettore di compiere scelte, non diciamo razionali, ma quantomeno ragionate, in materia politica, a causa di quella che l'autore presupponeva essere una ignoranza pressoché totale ed in definitiva, da buon tecnocrate, incolmabile dal non-esperto, delle problematiche oggetto di dibattito pubblico.

Simon introduceva il concetto di razionalità limitata, mitigando l'assunto della massimizzazione dell'utilità, suggerendo che l'attore si limita ad accettare la prima opzione soddisfacente piuttosto che eseguire in maniera algoritmica il calcolo dei costi e dei benefici di tutte le opzioni di scelta che gli si pongono davanti.

In aggiunta a queste riflessioni teoriche, una numerosa serie di studi empirici in campo politologico<sup>169</sup>, ha messo in discussione la competenza politica, o expertise, o sofisticazione politica, del cittadino medio. Al di là delle specificità e delle implicazioni derivanti da questi studi, nonché dalle critiche che vi sono state mosse, un dato emerge chiaramente: i cittadini elettori compiono le loro scelte politiche basandosi su poche e frammentarie informazioni.

A questi rilievi aggiungiamo quelli che Pizzorno<sup>170</sup>, in lungo e serrato confronto-scontro con la teoria della scelta razionale, ha mosso al principio del calcolo utilitaristico che regge questo impianto concettuale. Secondo l'autore, in campo politico, questo approccio fa coincidere i benefici esclusivamente con le utilità derivanti da un provvedimento

---

<sup>169</sup> Campbell, A., Converse, P.E, Miller W.E. e Stokes, D.E, *The american voter*, New York, Wiley, 1960; Converse, P., *The nature of Belief system in Mass Publics*, in D.E Apter, *Ideology and discontent*, New York, Free Press, 1962, pp. 206-261; Luskin, R.C., *Measuring political sophistication*, in 'American Journal of political science', n.4, pp.856-99.

<sup>170</sup> Cfr. Pizzorno, A., *Le radici della politica assoluta ed altri saggi*, Feltrinelli, Bologna, 1993, in particolar modo la parte prima *La partecipazione e la scelta*, pp.83-185. Si veda anche il saggio *Le difficoltà della razionalità* in Pizzorno A., *Il velo della diversità*, Feltrinelli, Bologna, 2007.

governativo (in termini di *policy*, o *outputs* del sistema politico), ed i costi con l'insieme dei mezzi e delle azioni impiegati per raggiungere tale fine, siano essi l'atto di informarsi, di partecipare alla vita politica o di andare a votare. Ciò che ne deriva è che i costi superano puntualmente i benefici, come testimoniano il proliferare di paradossi all'interno della scuola, per cui un individuo autenticamente razionale, o più precisamente, mosso solo dal principio di massimizzazione dell'utilità, dovrebbe non partecipare alla vita politica. In particolare, Pizzorno si rifà al famoso paradosso del free-rider messo in evidenza da Olsen, ed al cosiddetto paradosso dell'elettore.

Il primo in estrema sintesi recita: perché un individuo dovrebbe sostenere il costo della produzione di un bene pubblico, se poi, questo tipo di beni, proprio per la loro natura pubblica, non ammettono l'esclusione di alcuno dalla loro fruizione?

E' evidente che se un individuo seguisse fino in fondo la logica della massimizzazione della propria utilità lascerebbe infine che siano gli altri a sostenere i costi di questa produzione per poi goderne i benefici. Ed è altrettanto evidente che se ogni individuo applicasse questa medesima logica, sarebbe impossibile pervenire alla produzione di qualsiasi bene pubblico. La teoria della scelta razionale ha fatto fronte a questo paradosso essenzialmente in due modi:

- a) chiamando in causa categorie come il senso di responsabilità; ma in questo caso si snatura l'assunto secondo cui l'attore è mosso esclusivamente dal principio di massimizzazione della propria utilità;
- b) facendo appello alla capacità dell'organizzazione che richiede partecipazione di distribuire ricompense e punizioni in modo da incentivare la partecipazione. Tuttavia l'esistenza stessa di questa organizzazione richiede un qualche grado di partecipazione che deve a sua volta essere giustificato.

Il paradosso dell'elettore muove dal seguente interrogativo: dal momento che nessuna elezione è mai stata decisa da un singolo voto, perché mai il singolo elettore dovrebbe sobbarcarsi il costo di andare a votare se la sua azione è tendenzialmente ininfluenza? Anche in questo caso, ovviamente, se generalizzassimo questo ragionamento e il comportamento che ne deriva arriveremmo alla conclusione che le elezioni non potrebbero avere luogo. Anche in questo caso valgono le osservazioni precedenti. In particolare, se per spiegare il comportamento di voto si recuperano categorie quali quelle di lealtà, fiducia, appartenenza, si mina il presupposto, fondamentale nella teoria economica della competizione politica, che l'elettore sia interessato solamente ad ottenere politiche che corrispondano alle sue preferenze.

Secondo Pizzorno l'insistenza con cui si propongono questi paradossi, piuttosto che spingere alla ricerca di pezzi di appoggio od ad uno stiramento innaturale dei concetti dovrebbe portare a rivedere l'assunto secondo cui l'attore muove principalmente dal proprio interesse, inteso come massimizzazione dell'utilità attesa da un provvedimento governativo. Secondo Pizzorno bisognerebbe partire dalla constatazione che i bisogni sono indotti socialmente e "la loro soddisfazione è fruita socialmente, ha luogo cioè attraverso un implicito o esplicito confronto sociale"<sup>171</sup>. Per effettuare il calcolo dell'utilità bisogna postulare che i criteri di valutazione di un soggetto si mantengano costanti nel tempo, specie se vi è uno scarto temporale tra il momento in cui viene espressa una preferenza ed il momento in cui si fruirà di una utilità. In altre parole la definizione di un interesse presuppone la definizione di una identità. Dice Pizzorno "L'identità di un individuo può soltanto consistere nell'identificabilità di esso da parte di altri individui (un gruppo, un pubblico, un'entità collettiva qualsiasi, insomma un sistema di relazioni). Affinché possa avvenire la valutazione di un interesse, cioè il calcolo dei costi e benefici, occorre che al soggetto calcolante venga assicurato il riconoscimento di una collettività identificante. Da essa riceverà i criteri che rendono possibile la definizione degli interessi."<sup>172</sup>

La definizione degli interessi si basa allora sulla definizione di criteri di valutazione, ma che cosa sono dei criteri di valutazione se non valori (cioè come vedremo in seguito concezioni del desiderabile)? Ne possiamo dedurre che l'intero sistema di rappresentanza, per definizione rappresentanza degli interessi, sia in realtà un sistema di rappresentanza di valori o sistemi di valori.

Anticipiamo sin da ora un punto che ci distanzia da Pizzorno. Per l'autore la definizione di bisogni richiede l'identificazione con un gruppo, con una istituzione sociale e politica, o, per seguire la terminologia dell'autore, con una cerchia di riconoscimento o sistema di solidarietà, sui cui giudizi conformare la propria azione a certi criteri. Dal nostro punto di vista, affinché un soggetto che occupa una certa posizione in un sistema sociale sia spinto a tendere verso certi valori, non è sempre necessario questo processo di identificazione con un gruppo o una istituzione. E' piuttosto la capacità oggettiva del sistema di relazioni nel definire le condizioni di vita del soggetto in termini di vincoli ed opportunità a influenzare i suoi orientamenti. Fermo restando che i processi di identificazione rimangono un elemento imprescindibile e che la politica consiste in gran parte in quest'opera di definizione e ridefinizione delle identità collettive, l'identificazione in corpo collettivo

---

<sup>171</sup> Pizzorno, A., *La politica...*, op. cit., p.165.

<sup>172</sup> *Ibidem*, p.167.



deve basarsi però su un qualche elemento su cui sia possibile fondare un riconoscimento. Un qualche elemento che faccia dire ‘questo gruppo o questo partito mi rappresenta’, e data l’importanza che rivesta l’identificazione, l’investimento emotivo ed esistenziale che comporta, questo qualcosa non può che essere un valore, nell’accezione etimologica di qualcosa a cui si dà valore. In seguito cercheremo di dimostrare come alla struttura sociale possa corrispondere una struttura degli orientamenti valoriali, esperiti individualmente, sulle quali possono fondarsi differenti possibilità di riconoscimenti.

Torniamo ora alla critica della teoria economica della democrazia ed osserviamo in che modo i rilievi sopra esposti si applichino al modo in cui viene concepito l’asse destra-sinistra.

Il principale risultato dell’applicazione dei postulati della scuola della scelta razionale alla concezione dell’asse destra-sinistra, è quello, abbastanza curioso, di concepire una dimensione ideologica, non in base a credenze, ma in base a *issues*, cioè ad una serie di argomenti rilevanti, su cui il cittadino elettore avrà delle specifiche preferenze in termini di *policy*. Ciò deriva espressamente dal presupposto di considerare l’elettore mosso esclusivamente da interessi utilitaristici.

Cosa non va in questo modo di concepire l’asse destra-sinistra? C’è che entra in contraddizione palese con la funzione che, all’interno di questo approccio, l’asse destra-sinistra svolge nel sistema politico. Downs infatti introduce l’ideologia nel suo modello economico della democrazia come strumento per fare fronte all’incertezza ed ai costi dell’informazione. L’asse destra-sinistra costituisce la dimensione in cui le diverse ideologie vengono comparate. Si tratta di uno strumento che permette di realizzare una euristica cognitiva. Tuttavia poi le ideologie non vengono concepite come visioni del mondo ma in termini di proposte programmatiche. E dal momento che i programmi dei partiti si distinguono in merito a diverse issue dimension diviene necessario uno strumento che le sintetizzi<sup>173</sup>. Ma se l’asse destra-sinistra deve sintetizzare diverse issues dimension, e le diverse opzioni di policy su ogni issue, non può chiaramente essere composta di questi stessi elementi ma piuttosto di qualcosa che si rapporti a quest’ultimi permettendo astrazioni e generalizzazioni.

Se invece, l’elettore per comprendere quale partito sia più vicino alla sua posizione deve fare riferimento direttamente alle issues ed alle opzioni di policy, ne consegue che, secondo il principio della completezza dell’informazione a) dovrebbe conoscere almeno i

---

<sup>173</sup> Rimandiamo per questi punti a quanto già detto nel Cap.1.

termini essenziali di ogni problema; b) dovrebbe avere una sua preferenza in merito; c) dovrebbe conoscere le posizioni assunte dai vari competitors politici. L'asse destra-sinistra diviene allora uno strumento particolarmente complesso che richieda di saper gestire una mole rilevante di informazioni.

Ciò dovrebbe portare a concludere che la posizione di coloro che sostengono che l'asse destra-sinistra sia composto di issues ed al tempo stesso sia uno strumento euristico che semplifica le scelte di elettori e partiti, sia quantomeno problematica, se non contraddittoria.

Inoltre un'altra conclusione che se ne è derivata è che si tratti di uno strumento che solo una piccola parte della popolazione, quella più istruita e più interessata alla politica, può maneggiare.<sup>174</sup>

Ma ciò è in contraddizione con i dati empirici che dimostrano non solo che la maggior parte della popolazione si serve di questo strumento, ma che lo fa anche correttamente riuscendo a posizionare in una sequenza corretta i partiti lungo l'asse.<sup>175</sup> Certo si potrebbe liquidare la cosa sostenendo che pur essendo l'asse uno strumento molto complesso, a livello di massa esso sussiste come sequenza di partiti codificata culturalmente e che il cittadino medio, deriva le sue posizioni da quelle del partito con cui si identifica.<sup>176</sup> Il problema di questa posizione è che riconducendo tutto all'identificazione partitica rende l'asse destra-sinistra del tutto superfluo. Il ricorso a questo strumento ha infatti senso solo se permette di fare inferenze su cosa aspettarsi da chi occupa una certa posizione sull'asse. La disposizione dei partiti sull'asse non può semplicemente consistere in una sorta di codificazione culturale, ma deve poter essere dedotta in base ad un qualche criterio, altrimenti non sarebbe possibile nemmeno pensarla come una dimensione continua.

Inoltre, utilizzare le *issues* come unità costitutiva dell'asse destra-sinistra porta ad attribuirgli un significato contingente dal momento che le *issues*, ed ancor più le concrete opzioni di policy, sono fortemente legate a singoli contesti storici, politici, sociali. Di conseguenza destra e sinistra vengono considerate mere etichette con cui ordinare un qualsiasi spazio politico.

---

<sup>174</sup> E' questo il caso di Converse, op. cit.

<sup>175</sup> Per quanto riguarda il contesto italiano questa competenza è stata rilevata in Baldassarri D., *Il voto ideologico esiste? L'utilizzo delle categorie di sinistra e destra nell'elettorato italiano*, Quaderni dell'osservatorio elettorale, n.49, 2003, pp. 5-36; *La semplice arte di votare*, il Mulino, Bologna, 2005.

<sup>176</sup> E' questo il cosiddetto approccio psicologico al comportamento di voto che troviamo espresso in Campbell, op. cit. Si veda anche Sani G., *A test of the Least-Distance Model of Voting Choice: Italy 1972*, in «Comparative Political Studies», vol. 7, 1974, pp. 123-208

Ma cosa succede se invece dell'interesse poniamo a fondamento dell'agire politico i criteri di valutazione su cui la stessa definizione di interesse, seguendo il ragionamento di Pizzorno, si regge? Succede allora che la dimensione destra-sinistra può essere concepita come una dimensione o spazio valoriale. In questo modo trova facile soluzione il problema di conciliare sofisticazione politica e capacità euristica dello strumento, proprio perché lo strumento diventa relativamente semplice. Poniamo per esempio che la posizione 'destra' sia caratterizzata dalla seguente costellazione di valori: Autorità, Tradizione, Sicurezza. Tanto l'elettore che si dichiara di destra, quanto il suo partito di riferimento potranno, a partire da questi tre criteri di valutazione elaborare una serie di richieste e di proposte in relazione ad una serie di problemi: scuola, immigrazione, droga, politica estera, etc.

Il rapporto di rappresentanza tra elettore e partito potrà basarsi anche solo su questi tre punti di riferimento ma ciò sarà sufficiente a produrre convergenze su una ampia gamma di problemi.

L'elettore non dovrà quindi essere informato sulla posizione di tutti i partiti su tutti gli argomenti. Poche informazioni gli saranno sufficienti per farsi un quadro sommario della situazione ed orientare le sue preferenze. Egli potrà mettere direttamente in relazione le poche notizie frammentarie che ha raccolto sui partiti con i propri valori e stimare, in maniera intuitiva, quale forza politica risulti più coerente con questi. Al limite queste informazioni potrebbero anche non riguardare affatto problemi concreti e limitarsi a qualche dichiarazione di principio o a qualche appello retorico, se non addirittura limitarsi ai valori che un leader politico incarna nella sua persona. Solitamente a questo punto coloro che sostengono l'irrilevanza della dimensione destra-sinistra argomentano che molto spesso gli attori politici fanno proposte, o, ancor di più atti di governo incoerenti con quelli che dovrebbero essere i loro orientamenti ideologici. Ciò è senz'altro vero. Ma va considerato che possono subentrare motivazioni strategiche (conquistare particolari segmenti del mercato elettorale) o legate a responsabilità istituzionali o a congiunture di tipo economico o geopolitica, che possono deviare il comportamento di un attore politico da quanto ci si aspetterebbe in base alla sua posizione sull'asse destra-sinistra. Tuttavia, ciò che è veramente rilevante è che generalmente questo scarto (o se vogliamo, questo strappo ad un ipotetico patto di rappresentanza) viene percepito dall'opinione pubblica e usualmente sanzionato in termini di consenso, segno dell'effettiva esistenza di una struttura di aspettative pre-esistente.

I valori quindi possono essere intesi come dei principi astratti generatori di prese di posizione che possono essere declinati in diversi ambiti ed in relazione a diversi oggetti.

Quanto detto può anche servire a mitigare la variabilità della dimensione destra-sinistra, riducendola ad un numero esiguo di dimensioni valoriali, rendendo dunque possibile analizzare l'esistenza di strutture valoriali transnazionali (come faremo nel prossimo capitolo).

Il riferimento al valore, in questa accezione che ne enfatizza la componente cognitiva, ci permette anche di superare alcuni limiti della teoria dei cleavages. Come abbiamo visto nel capitolo precedente Rokkan elabora il suo sistema di fratture a partire dallo schema AGIL di Talcott Parsons, da cui mutua anche una concezione della struttura sociale come insieme di istituzioni<sup>177</sup>.

Le linee di frattura che Rokkan individua sono appunto linee di conflitto che oppongono gruppi sociali, o istituzioni sociali, o istituzioni politiche.

La frattura centro-periferia oppone burocrazie centrali a comunità locali e/o famiglie o gruppi di notabili locali. La frattura città campagna oppone settore primario e secondario del sistema produttivo. Allo stesso modo la frattura capitale-lavoro oppone associazioni di operai e di imprenditori. Anche la frattura religiosa, non viene interpretata come scontro fra valori clericali e secolari quanto piuttosto tra le istituzioni Stato e Chiesa per il controllo spirituale, ovvero per assicurarsi la fedeltà delle masse, attraverso, essenzialmente, il controllo delle istituzioni educative.<sup>178</sup> In verità, in tutta la sua descrizione del sistema di fratture, Rokkan non fa mai riferimento al concetto di valore. Solo successivamente, autori che si sono rifatti direttamente o indirettamente al lavoro di Rokkan hanno cominciato a interpretare il concetto di cleavages nei termini di un conflitto valoriale.

In effetti quelli descritti da Rokkan sono essenzialmente conflitti fra organizzazioni o istituzioni. Gli attori degli schemi e dei modelli di Rokkan sono sempre attori collettivi, gruppi sociali o istituzioni. Val la pena di precisare che dire gruppo sociale è differente dal dire categoria sociale. Non ci troviamo di fronte al mero aggregato di individui nella medesima posizione sociale, ma di fronte a formazioni sociali che prevedono una qualche forma di organizzazione e/o forma di vita comunitaria<sup>179</sup>.

---

<sup>177</sup> Cfr. Lipset, S., a Rokkan, S. *Party System and voter alignment*, The free press, New York, 1967; Rokkan, S., *Stato Nazione e Democrazia in Europa*, il Mulino, Bologna, 2000; Id. *Cittadini, partiti, elezioni*, il Mulino, Bologna, 1982.

<sup>178</sup> Cfr. Pizzorno A., *La Polica assoluta...*, op.cit.

<sup>179</sup> Si vedano i concetti di gruppo sociale, organizzazione, comunità in Weber M., *Economia e Società*, Vol. I, Edizioni Comunità, Milano, 1999 (ed. or. 1922). Analoga distinzione tra gruppo e categoria si può ritrovare in Merton R., *Teoria e struttura sociale*, vol.1, il Mulino, Bologna, 2002, (ed.or. ), e tra gruppi ed aggregati di domanda in Lasswell, H.D., *Potere e Società*, Etas Kompass, Milano, 1969 (ed. or. 1950).

Veniamo ora ad analizzare i limiti che derivano da questa impostazione. Beninteso, intendiamo esservi dei limiti nel comprendere attraverso questo approccio il nostro oggetto di studio che rimane la definizione della natura, della composizione e della validità della dimensione destra-sinistra. Quanto diremo, pertanto, non vuole essere una critica al lavoro di Rokkan, il quale ha come scopo di indagare la genesi dei sistemi di partiti europei, cioè sistemi di istituzioni, e per cui risulta più che giustificato, e foriero di brillanti risultati, l'adozione di uno schema esplicativo marcatamente strutturalista. I limiti che osserviamo fanno piuttosto riferimento al modo in cui la politologia si è servita del concetto di cleavages per spiegare l'orientamento politico e l'affiliazione partitica. Il concetto di cleavages è stato infatti utilizzato riconducendolo ad un modello classico di interpretazione del comportamento di voto, il cosiddetto approccio sociologico, detto anche *Columbia approach*, che ha origine con l'ormai classico *Voting*, di Berelson, Lazarsfeld e Mc Phee. Questo modello riconduce le preferenze politiche alle appartenenze sociali degli elettori, in particolare allo status socio-economico e all'appartenenza etnico-religiosa. Tali implicazioni sono state riprese anche da Parsons<sup>180</sup> per affermare che, dato che la politica costituisce una dimensione incerta, le persone solitamente si affidano ai propri gruppi di appartenenza, adeguando le proprie preferenze politiche a quelle del gruppo di riferimento.<sup>181</sup> Notiamo di sfuggita che questo approccio non ci dice nulla sul rapporto che legherebbe un determinato gruppo ad un partito, ma si limita a presupporre che vi sia una relazione univoca tra gruppo sociale e referente istituzionale, cosa non scontata neanche all'epoca della società di massa. Il comportamento politico viene dunque spiegato facendo riferimento ad un legame forte tra individuo, istituzioni sociali ed istituzioni politiche, ed è in questo modo che viene comunemente impiegato il concetto di cleavages, per indicare un legame forte tra gruppi sociali opposti in una qualche dimensione del sistema sociale ed i rispettivi referenti politici.

Questo è stato il modello predominante nell'interpretare le relazioni tra struttura sociale e sistema politico, e per descrivere ed analizzare una struttura stabile di orientamenti politici. L'aver legato così strettamente gli orientamenti politici a gruppi di appartenenza ed istituzioni politiche ha avuto, come effetto perverso, di mettere in crisi l'idea stessa che possa esserci una struttura stabile di orientamenti politici, una volta constatato il venir

---

<sup>180</sup> Cfr. Parsons T., *Sistema politico e struttura sociale*, Giuffrè, Milano, 1975.

<sup>181</sup> Parsons rifacendosi alle osservazioni empiriche condotte in *Voting* osserva che in caso di appartenenze multiple (es. un cattolico di origine irlandese della upper class) l'appartenenza a gruppi con orientamenti politici differenti produce una tensione che ritarda la decisione di voto o può condurre all'astensione. Notiamo che questa affermazione è del tutto analoga a quella di Rokkan secondo cui l'incrocio di due cleavages conduce alla loro neutralizzazione.

meno della capacità dei gruppi e partiti di suscitare appartenenza ed identificazione<sup>182</sup>, aprendo in questo modo ai modelli tratti dalla scelta razionale che per principio hanno preso come loro modello di attore sociale individui isolati.

Ad esempio, al venir meno di partiti confessionali o di questioni confessionali, o al venir meno della relazione tra pratica religiosa e voto per uno specifico partito, si è concluso frettolosamente l'esaurimento di una linea di conflitto religioso/secolare, circostanza poi clamorosamente smentita dall'imporsi sulla scena politica dei temi etici e dai risultati della ricerca empirica che testimoniano dell'importanza degli orientamenti religioso/secolare sull'orientamento politico destra/sinistra.

Allo stesso modo al depauperamento qualitativo e quantitativo della classe operaia e al declino delle sue istituzioni si è suonato il canto del cigno del cleavages capitale/lavoro. Nonostante questo sia in parte vero, il riferimento a valori egualitari continua a tutt'oggi ad avere un ruolo non secondario nella formazione di orientamenti politici, anche se più della *knowledge class* che della *working class*.

Questo accade in quanto si accetta un postulato implicito dello strutturalismo secondo cui i valori sono, diciamo, 'proprietà' di una istituzione, per cui al declino di una istituzione, si presuppone erroneamente che declinino anche i valori che incarna e su cui si sorregge e che questa socializza nei singoli. La nostra proposta è di ribaltare questa prospettiva e di considerare la dimensione valoriale come una sfera autonoma da quella istituzionale. Se non è possibile che si dia istituzione senza il supporto di valori, riteniamo non sia necessariamente vero il contrario, ovvero possono darsi valori e conflitti di valori in assenza di istituzioni e conflitti fra istituzioni.

Seppure insomma si possa parlare abbastanza correttamente di declino della cleavages politics, se a questo diamo quel significato complesso individuato da Bartolini e Mair, le dimensioni valoriali che questa sottendeva sembrano continuare ad operare nelle nostre società e questo ci spinge pertanto a pensare ad un modo di leggere i conflitti socio-politici, svincolandoli dalla categoria di appartenenza ad un gruppo sociale.

Possiamo quindi a questo punto definire più propriamente la nostra principale ipotesi; cioè che la dimensione destra-sinistra costituisca una struttura cognitiva in grado di sintetizzare le principali opposizioni di valore delle società europee, quelle che cioè appaiono connesse a giunture critiche, o a cambiamenti della sua struttura sociale o politica.

---

<sup>182</sup> Cfr. Mark Franklin, *Electoral change : responses to evolving social and attitudinal structures in western countries*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992

Prima di passare alla verifica empirica di questa ipotesi, dobbiamo però rifinire il framework concettuale attraverso un necessario approfondimento dei seguenti punti:

- a) In primo luogo appare doveroso chiarire il significato del concetto di valore, fin qui utilizzato con una certa leggerezza. In particolare cercheremo di pervenire ad una interpretazione del concetto di valore nei termini di struttura cognitiva.
- b) In secondo luogo va chiarita la relazione tra struttura sociale e valori.
- c) Andremo poi ad analizzare come la relazione individuata tra struttura e valori agisca a livello delle credenze di massa, sia nella forma dell'influsso che le condizioni d'esistenza hanno sugli orientamenti individuali, sia forma di sistemi di valori e credenze collettivi, in particolare nei termini di culture politiche.
- d) Successivamente analizzeremo il ruolo che i sistemi di credenze vengono ad assumere a livello delle elite politiche come strumento per la conquista del potere nella forma dell'ideologia e come questa si rapporti alle credenze diffuse a livello di massa.
- e) Solo alla fine di questo lungo percorso avremo a disposizione, a nostro avviso, tutti gli elementi per definire correttamente la dimensione destra-sinistra nei termini di una struttura cognitiva, una rappresentazione sociale dello spazio politico, che permette in modo semplice ed economico ai vari attori in gioco di stimare le proprie posizioni reciproche in uno spazio attraversato da un complicato intreccio di differenti dimensioni di conflitto.

## **2.2 Una concezione cognitiva del valore.**

*2.2.1. Sul concetto di valore.* Data la centralità che viene ad acquisire nel nostro discorso dobbiamo ora definire più precisamente cosa intendiamo riferendoci al concetto di valore. Il concetto di valore è un concetto ambiguo. Esso risulta legato intrinsecamente a quello di valutazione, ed in questo da luogo a due interpretazioni differenti: può denotare infatti, o l'oggetto di una valutazione positiva, oppure, il criterio attraverso cui si compie la valutazione stessa. E' evidente che i due significati si implicano l'un l'altro: l'oggetto che viene ritenuto un valore, lo è in ragione di un qualche motivo; mentre il criterio di valutazione è a sua volta un oggetto (anche se tendenzialmente di natura astratta), un

qualcosa, a cui viene riconosciuta una particolare importanza.<sup>183</sup> Nelle scienze sociali questi due significati hanno dato luogo a due interpretazioni divergenti, sebbene, all'interno di ogni singola teorizzazione questi due aspetti del valore non manchino di richiamarsi vicendevolmente. Val la pena di accennare che ulteriori distinzioni sul concetto di valore derivano dal fatto che esso è essenzialmente un concetto derivato della filosofia<sup>184</sup>. Uno dei compiti che la riflessione filosofica si è assunta nel corso del suo sviluppo è stato quello di fondare la validità universale di un qualche insieme di ideali, o principi nei quali si manifesta l'essenza dell'essere, ed ai quali di conseguenza la condotta umana dovrebbe conformarsi. Ideali e principi posti al di là dell'esperienza umana e perciò non direttamente conoscibili, come nel caso dell'iperuranio platonico o degli a-priori kantiani. La riflessione di Marx, ma soprattutto di Nietzsche ha invece posto il problema dell'infondatezza di tale pretesa di validità di ogni sistema di valore concependolo come auto-inganni della coscienza. In particolare per Nietzsche il valore viene concepito come punto di vista, come attribuzione di senso da parte di un soggetto attraverso un atto di volontà e di potenza, o come reazione ad esso. Questo discorso ha un portato devastante per la cultura occidentale, dissolvendo l'idea stessa di cultura come insieme di valori condivisi ed assoluti. Il pensiero occidentale è costretto allora a confrontarsi con due tematiche fondamentali e strettamente connesse: il nichilismo, cioè il fatto che non è possibile fondare in modo assoluto la validità di un valore, ma questo viene sempre a dipendere dal soggetto che l'ha posto; ed il relativismo che ne consegue in quanto differenti sistemi di valore vengono livellati gerarchicamente non essendo possibile decidere della maggiore o minore validità fra loro. Si può dire che gran parte del discorso delle scienze sociali sui valori si sia sviluppato in relazione a questa posizione filosofica: o accettando la sfida posta da questi due interrogativi andando ad indagare i meccanismi in cui si realizza questa attribuzione di senso e le condizioni della sua validità, o più semplicemente assumendola come fondamento di una teoria della cultura; oppure cercando per reazione di rifondare la validità dei valori nelle dinamiche del sociale stesso e postulando che questa validità sia vincolante almeno all'interno di un insieme sociale (ma coltivando comunque l'aspirazione a definire una gerarchia di valori universalmente valida, oppure di pervenire a regole di combinazione universali dei valori).

---

<sup>183</sup> Cfr. *Valore Sociale*, in Gallino, L., (a cura di), *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino, 1988, pp.722-724; Sciolla, L. *Valori*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, VIII, Treccani, Roma, pp. 750-59.

<sup>184</sup> Il punto è affrontato con maggior profondità in Del Lago, A. *Il ruolo dei valori nella teoria sociale e politica*, in Panebianco, *L'analisi della politica*, il Mulino, Bologna, 1987, pp.341-367.



Il discorso sui valori sembra quindi prendere forma su un doppia polarità che su un piano contrappone da un lato il valore inteso come oggetto e dall'altro il valore inteso come criterio, e su un altro piano oppone i valori intesi come punti di vista di un soggetto agente oppure come principi normativi esterni al soggetto.

Sebbene tra le due polarità non vi siano implicazioni logiche necessarie, esse si sono fuse dando luogo a due posizioni distinte ed antitetiche.

La prima può essere considerata quella classica espressa da Thomas: “Per valore sociale intendiamo ogni dato che abbia un contenuto empirico accessibile ai membri di un gruppo sociale ed un significato in riferimento al quale esso è, o può essere, oggetto di attività. Così un genere alimentare, uno strumento, una moneta, un pezzo di poesia, una università, un mito, una teoria scientifica sono valori sociali.”<sup>185</sup>

Tuttavia, in questo modo l'estensione semantica del concetto risulta eccessivamente ampia. Praticamente tutto ciò che è coinvolto in un qualche tipo di attività umana può essere concepito in termini di valore. Il concetto di valore, così come è inteso dai due autori, diviene coestensivo a quello di simbolo: tutto ciò che, coinvolto nell'agire umano, è fatto oggetto di attenzione, tanto da venire rappresentato simbolicamente diviene allo stesso tempo valore. Sebbene può essere corretto, in termini generali, sostenere che ogni atto di rappresentazione simbolica soggiace a dei criteri di rilevanza, questa nozione di valore manca di un qualcosa che la differenzi dall'insieme dei simboli in generale. Essa non tiene conto di alcune caratteristiche presenti nell'uso intuitivo sia a livello ordinario che scientifico del termine. Un valore non designa semplicemente qualcosa che rivesta una certa importanza per un soggetto o un gruppo. Denota piuttosto qualcosa di particolarmente importante, tanto da poter essere utilizzato come misura di paragone per poter stimare l'importanza di altri oggetti o azioni, e di solito si tratta di un riferimento di natura astratta, che pertanto si distingue dalla classe di simboli che si riferiscono ad oggetti concreti.

Questa concezione di valore per i limiti summenzionati, è rimasta minoritaria del dibattito scientifico. La ritroviamo, però, in alcuni contributi fondamentali in scienza politica, nelle opera di Lasswell ed Easton. In quest'ottica valore sta ad indicare ciò che un attore desidera: “Un valore è un evento desiderato, un evento fine. [...] Chiamiamo ‘valutazione’

---

<sup>185</sup> Thomas W.I., Znaniecki F., *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni Comunità, Milano, 1968, p.26.

l'atto del valutare e 'valore' l'oggetto o la situazione desiderata.”<sup>186</sup> La politica allora, secondo la celebre formula di Easton, può essere considerata come il “processo di distribuzione imperativa di valori per una società”<sup>187</sup>. In questo approccio il valore rischia di essere confuso con il concetto di bene (sebbene lo stesso concetto di bene rimanda a quello di valutazione) o di utilità. I valori svolgono un ruolo fondamentale all'interno dell'idea di sistema politico. I valori sono alla base delle *domande* per Laswell, o degli *input* per Easton, che i cittadini indirizzano al sistema politico. Essi sono alla base degli aggregati e dei gruppi che rappresentano i principali agenti della politica. Sono alla base dei processi di identificazione che sono al centro dei fenomeni politici.<sup>188</sup> Allo stesso tempo i valori sono il materiale di cui sono costituiti gli output del sistema politico. Questi autori a nostro avviso hanno colto il ruolo e la centralità dei valori all'interno del sistema politico, ed il nostro lavoro seguirà questa impostazione, andando ad approfondire la nozione valore.

La seconda posizione, che ha finito per imporsi come egemone e che ancora permea di sé il concetto di valore, è quella che possiamo ricondurre allo struttural-funzionalismo. Questa posizione unisce la concezione del valore come criterio di valutazione, e quindi di orientamento dell'azione, e di valore come principio esterno al soggetto, che gli si impone con forza coercitiva, e la cui validità è da intendersi come universale, almeno all'interno di un dato sistema sociale. I valori sono concepiti come funzionali al mantenimento dell'ordine sociale, non sono elaborati dall'attore in un processo interpretativo, ma recepiti da questi mediante un appropriato processo di socializzazione, fino a formare la sua struttura della personalità e realizzare così una convergenza tra fini della società e dell'individuo. Come è stato evidenziato questa concezione porta ad una visione esageratamente consensualistica della società che non permette di considerare i problemi del conflitto e del mutamento<sup>189</sup>. Ma soprattutto, per quanto ci riguarda, questa concezione accentua eccessivamente il carattere di normatività del valore, dove con questo intendiamo il riferimento ad un principio esterno che si impone al soggetto con forza coercitiva e ne disciplina il comportamento. In questo modo si fa cadere la distinzione stessa tra valore e norma.

---

<sup>186</sup> Lasswell, H., op. cit., p.30. Un approfondimento di questa concezione di valore si trova in Becker H., *Società e valori*, Franco Angeli, Milano, 1963.

<sup>187</sup> Easton D., *Il sistema politico*, Edizioni Comunità, Milano, 1963, p.114.

<sup>188</sup> “L'identificazione è il meccanismo col quale si crea un 'noi' politico. E' questo 'noi' che sta al centro dei fenomeni politici.” Laswell, op. cit., p.26.

<sup>189</sup> Cfr. Mills, C.W., *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Torino; Gouldner A., *La crisi della sociologia*, il Mulino, Bologna, 1972.

Una delle principali e più articolate riflessioni sul concetto di valore, fatta propria dallo struttural-funzionalismo, si deve all'antropologo Clyde Kluckhohn. Secondo la sua definizione "un valore è una concezione del desiderabile, esplicita o implicita, distintiva di un individuo o caratteristica di un gruppo, che influenza l'azione con la selezione fra modi, mezzi e fini disponibili"<sup>190</sup>

Secondo tale autore, in una tripartizione che si è imposta saldamente in letteratura, nella nozione di valore sono riconoscibili tre componenti principali: una affettiva, una cognitiva ed una conitiva o comportamentale. La prima componente implica la collocazione degli oggetti, persone, ed azioni lungo un continuum di approvazione o disapprovazione. L'aspetto cognitivo consiste nel fornire una serie di conoscenze in relazione a cosa sia da considerarsi giusto o sbagliato. L'ultima componente fa invece riferimento al fatto che i valori permettono di selezionare i corsi d'azione da intraprendere. L'autore poi prosegue distinguendo i valori in base al loro contenuto, alla loro collocazione in una catena mezzi-fini, alla loro estensione (da intendersi come grado di universalità), e la loro intensità (dividendoli fra dominanti, devianti e varianti). Tutti aspetti di indubbio interesse ma su cui non ci soffermeremo.

La definizione e dissezione analitica del concetto di valore operata da Kluckhohn è pienamente condivisibile e non a caso la sua opera rimane a tutt'oggi un punto di riferimento imprescindibile in materia. Tuttavia, nella trattazione di Kluckhohn, è innegabile che vi sia una netta prevalenza della componente affettiva sulle altre due, che ne vengono ad essere quasi un derivato. Difatti, i valori sono resi socialmente operanti tramite la riprovazione che il gruppo esercita su coloro agiscono in maniera difforme o deviante da quanto stabilito dai valori della comunità, secondo uno schema di chiara derivazione durkheimiana. Con buona pace del riferimento all'individuo contenuto nella definizione, i valori sono sempre valori condivisi e sostenuti da un gruppo. Inoltre è proprio in ragione del fatto che l'operatività dei valori sia fatta dipendere dal giudizio sociale nei confronti di determinati comportamenti che si verifica quella confusione tra valore e norma di cui si è detto sopra. Insomma nella definizione di valore come concezione del desiderabile, l'accento è posto su desiderabile, nel senso di ciò che *deve essere* desiderato. Non a caso, vorremmo sottolineare Kluckhohn è un antropologo: questo tipo di analisi si adatta molto bene al contesto di comunità di piccole dimensioni e poco differenziate dove vi è un'alta

---

<sup>190</sup> Kluckhohn C., *Value and value orientations in the theory of action: an exploratation in definition and classification*, in *Toward a genral theory of action* (a cura di Parsons T. e Shils E.), Cambridge Mass, 1951, pp.388-433, p.395.

omogeneità culturale ed il controllo sociale è altissimo, ma questa concezione quanto si adatta alla complessità ed impersonalità delle società moderne? Non vogliamo certo negare l'importanza, di cui ognuno di noi avrà fatto certo esperienza sulla propria pelle, delle pressioni sociali e delle aspettative reciproche nel condizionare i comportamenti degli individui. Diciamo solo che queste forme di adattamento possono verificarsi anche solo per quieto vivere, senza cioè modificare le convinzioni e credenze del soggetto, ed anche se è fuori di dubbio che tali meccanismi siano coinvolti nella definizione dei valori e delle identità non si può considerarli come un risultato automatico dell'appartenenza di un individuo ad un gruppo, proprio perché gli individui sono sottoposti a pressioni differenti e divergenti e si rende quindi necessario ipotizzare una sfera di autonomia dell'individuo, in cui interpretando la realtà che gli si pone, questi definisce una propria gerarchia di valori. Solitamente, proprio in relazione a questo punto, alla nozione di valore di Kluckhohn viene contrapposta quella dello psicologo Milton Rokeach, il quale pur concordando e riprendendo la definizione di valore come concezione del desiderabile sposta nettamente l'accento dal lato della concezione, ovvero sull'aspetto cognitivo del fenomeno. L'autore definisce il valore come una "credenza duratura sul fatto che uno specifico modo di condotta o stato finale dell'esistenza sia personalmente o socialmente preferibile ad uno opposto"<sup>191</sup>. Modi di condotta e stati finali dell'esistenza definiscono due tipologie differenti di valori che Rokeach definisce rispettivamente come valori strumentali e valori terminali, distinzione che richiama esplicitamente quella elaborata da Kluckhohn fra valori fine e valori mezzo. I valori terminali si dividono in personali e sociali in base al fatto se la condizione finale preferita sia da mettere in relazione alla propria persona come per esempio nel caso della felicità, del piacere o del successo, oppure sia uno stato che si ritiene auspicabile per la società come per esempio la pace, o l'eguaglianza, l'ordine.<sup>192</sup> Fra i valori strumentali Rokeach distingue fra valori morali e valori di competenza. I primi indicano dei modelli di condotta che corrispondono ad un sistema di aspettative interpersonale, e la cui violazione comporta una qualche forma di biasimo. I secondi

---

<sup>191</sup> Rokeach M., *The nature of human value*, The free press, New York, 1973, p.4.

<sup>192</sup> Questa importante distinzione non ha avuto molto seguito in letteratura, soprattutto in campo psicologico e sorprendentemente neanche in psicologia politica. E' ovvio tuttavia che quando si parla di valori in campo politologico ci riferisce a valori che si vorrebbero vincolanti per tutta la società, nel senso di Easton. Ciò nonostante, numerosi psicologi sono riusciti a fornire descrizioni soddisfacenti del comportamento politico a partire da valori personali. Questo perché nella maggioranza dei casi un valore personale può essere associato ad un corrispettivo valore sociale, per il semplice principio che ognuno di noi vorrebbe che ciò che giudica positivamente per sé fosse giudicato positivamente e di conseguenza riconosciuto, tutelato, incentivato, dalla società nel suo complesso. Ad esempio il valore personale della sicurezza può essere tradotto nel valore sociale dell'ordine e della legalità, il valore personale del successo nel valore sociale della competizione e della meritocrazia e così via.

indicato invece modi di comportarsi che il soggetto giudica positivamente in relazione alla propria realizzazione, come ad esempio essere razionali piuttosto che creativi.<sup>193</sup> E' interessante a questo punto notare come l'autore si esprime a proposito di quel carattere di 'dover essere' che molti altri autori hanno ravvisato come una caratteristica fondamentale dei valori, e che in definitiva viene a costituire il loro carattere normativo. Egli né dà una interpretazione di carattere cognitivo come "cognizione del desiderio o della richiesta di un ordine oggettivo e sovraperonale che sia relativamente stabile e la cui validità trascenda il punto di vista della singola persona"<sup>194</sup> Il senso di obbligo suscitato dai valori sarebbe allora attribuibile non tanto ad un sistema di richieste e sanzioni sociali quanto ad un bisogno psicologico di rifarsi ad un'insieme stabile di certezze su cui fondare la propria esperienza. Domande e pressioni sociali tuttavia esistono ed esercitano la loro influenza, ma, come sostiene l'autore, influenzano più i valori strumentali che quelli terminali, ed in particolare quelli più morali che quelli relativi alla competenza. L'equiparazione tra norma e valore che affligge tanta parte delle scienze sociali deriva allora dal prendere in considerazione solo i valori morali. Ma, sempre seguendo Rokeach, non solo il concetto di valore morale ha una intensione semantica meno ampia di quella di valore in generale, ma gli stessi valori morali si distinguono dalle norma per altre due ragioni. La prima: i valori, anche quelli morali, sono concezioni astratte e generali, mentre le norme si riferiscono a situazioni specifiche, così ad esempio, l'onestà è un valore, mentre la prescrizione 'pagare il biglietto dell'autobus' o 'pagare le tasse' sono norme che concretizzano il valore dell'onestà. Inoltre il valore rimane pur comunque una credenza che riposa in ultima analisi su un atto di volontà o di fede personale, mentre la norma si riferisce ad un comportamento su cui si esercita una oggettiva pressione e controllo sociale. Per cui, come dicevamo pocanzi, può benissimo darsi che ci si adegui a quanto prescritto da una norma senza che nulla cambi sul piano delle credenze. Così per restare al nostro esempio, si possono pagare le tasse perché timorosi di un efficiente sistema di controlli, o anche per non perdere la propria rispettabilità in un certo ambiente sociale, pur continuando a considerare l'onestà una roba da fessi.

---

<sup>193</sup> Rokeach tende a considerare questi valori come più personali di quelli morali. E' tuttavia facile argomentare che alcuni gruppi sociali o cerchie di riferimento, specie in un mondo iper-professionalizzato come il nostro competenze specifiche non meno di orientamenti morali. Una comunità di ingegneri richiederà ai suoi membri di essere logici, una comunità di artisti di essere creativi. La mancata soddisfazione di queste aspettative può avere conseguenze ben più gravi e drastiche che l'infrazione nel campo morale. Se in quest ultimo è possibile fare ammenda della propria condotta disdicevole ed essere reintegrati, il non orientarsi verso le competenze specifiche di un settore spesso comporta l'esclusione pura e semplice.

<sup>194</sup> Rokeach, M. op.cit., p.9.

Il carattere più propriamente cognitivo dei valori in Rokeach emerge però in relazione ad altri due punti.

In primo luogo abbiamo le funzioni alle quali i valori assolvono. Secondo l'autore, i valori svolgono la funzione di *standards* che permettono, tra le altre cose, di prendere posizione su argomenti di rilevanza sociale (l'autore utilizza il termine preso dalla politologia, *issues*) e di attuare processi di comparazione. Ma soprattutto un sistema di valori viene concepito come “un organizzazione appresa di principi e regole che aiuta a scegliere fra alternative, risolvere conflitti, prendere decisioni [...] è un piano generalizzato che forse può essere paragonato ad una mappa o al progetto di un architetto.”<sup>195</sup>

In secondo luogo il carattere cognitivo dei valori emerge marcatamente nello sforzo che l'autore compie di distinguere tale concetto da quello di bisogno con cui viene spesso confuso, entrando in polemica con la nota teoria della gerarchia dei bisogni di Maslow, il quale nei suoi studi sulla motivazione ha finito per trattare come equivalenti i concetti di bisogno, motivazione e valore e le realtà fenomeniche che questi esprimono. Un fraintendimento che ha avuto larga diffusione nelle scienze sociali e resiste tutt'oggi.<sup>196</sup> A tal proposito Rokeach fa notare che i bisogni sono una realtà appartenente al mondo animale, mentre i valori hanno una estensione più ristretta ed andrebbero considerati come una proprietà specie-specifica della razza umana. Nessuno studioso opporrebbe obiezione nel constatare che un animale provi dei bisogni, più problematico sarebbe sostenere che il suo agire sia mosso da valori. Bisogni e valori sono dunque due realtà che non coincidono. Questo perché parlare di valori significa fare riferimento ad una proprietà, che sebbene presente in misura limitata anche in altri animali, è da considerarsi infine la peculiarità distintiva della specie umana: la facoltà simbolica. Per l'autore infatti “i valori sono la trasformazione e rappresentazione cognitiva dei bisogni, e l'uomo è l'unico animale capace di questa rappresentazione e trasformazione.”<sup>197</sup> Aggiungendo subito dopo che anche le domande provenienti dalla società e dalle istituzioni sono oggetto di questo processo di rappresentazione che le trasforma in valori. L'aspetto cognitivo dei valori emerge dunque in un duplice aspetto. In primo luogo come interpretazione ed elaborazione della esperienza individuale e sociale, in secondo luogo come organizzazione di elementi

---

<sup>195</sup> Rokeach M., op.cit., p.14.

<sup>196</sup> Si pensi che l'impianto concettuale con cui Inglehart distingue fra valori materialisti e post-materialisti, a detta di molti l'ultimo grande contributo all'analisi empirica dei valori, viene a basarsi interamente sulla teoria dei bisogni di Maslow.

<sup>197</sup> Rokeach, M., op.cit., p.20.

simbolici che permettono all'individuo di orientarsi nel suo ambiente e prendere delle decisioni.

Si può dire che quello di Rokeach costituisca l'ultimo grande sforzo di analisi e definizione del concetto di valore. In sociologia, il declino del paradigma struttural-funzionalista ha comportato anche il declino della nozione di valore che in quell'impianto concettuale occupava una posizione centrale<sup>198</sup>.

2.2.2. *Caratteristiche delle strutture cognitive.* Rokeach e molti altri dopo di lui, hanno definito il concetto di valore in termini di cognizione, tuttavia non è mai stata approfondita una interpretazione in termini di struttura cognitiva. Questo tentativo trova la sua giustificazione in un più ampio cambio di paradigma che ha coinvolto le scienze sociali dagli anni settanta, segnando il passaggio da una interpretazione dell'azione basata sulla psicologia freudiana dell'Io, ad una basata sulla psicologia cognitiva, dove l'aggettivo cognitivo sta ad indicare la facoltà ed i processi attraverso cui l'uomo acquisisce conoscenza. Anche se per comodità di espressione ci riferiamo a questo passaggio con il termine di 'svolta cognitiva' è importante sottolineare che si è trattato di uno sviluppo di ampia portata in tutte le scienze sociali, che ha coinvolto e a cui hanno contribuito molte discipline ed orientamenti differenti che non hanno attinto direttamente ai risultati della psicologia cognitiva, ma che risultano alla fine accomunati dalla medesima attenzione posta ai processi attraverso cui l'essere umano acquisisce, elabora ed utilizza forme di conoscenza. Al superamento del comportamentismo in psicologia ha corrisposto una maggiore attenzione in sociologia al soggetto ed ai processi della comunicazione, in politologia al ruolo del simbolico, in antropologia lo sviluppo di un approccio interpretativo.

Il tratto fondamentale di questa svolta è costituito dal ruolo centrale assegnato alla mente, intesa come facoltà di elaborazione simbolica. Un precedente significativo a tal proposito è sicuramente costituito dalla celebre opera di Geroge Herbert Mead, *Mente, Sé, Società*.

---

<sup>198</sup> Uno dei contributi recenti più rilevanti in merito allo studio dei valori è quello attribuibile allo psicologo sociale Schwartz, la cui definizione di valore però non aggiunge nulla a quanto detto a suo tempo da Rokeach. L'originalità di questo autore piuttosto consiste nell'aver individuato una serie di dieci valori personali ordinati in uno schema di opposizioni reciproche che si articolano lungo due dimensioni orientamento al cambiamento/conservazione, autoaffermazione/autotrascendenza e di averne testato la validità transculturale, tanto da arrivare ad ipotizzare che si tratti di un universale umano. Cfr. Schwartz S.H., *Universals in the content and structure of values: theoretical advances and empirical tests in 20 countries*, in MP. Zanna, *Advances in sperimental social psychology*, San Diego, Academic, pp.1-65, 1992. Per una interessante applicazione di questo schema al comportamento politico che conferma la strutturazione dello spazio politico lungo le dimensioni valoriali tradizione/emancipazione, ed egualitarismo economico, si veda Schwartz S.H., Barnea, M.F., *Values and Voting*, *Political Psychology*, Vol.19, 1,1998, pp.17-40.

Solitamente di questo autore si ricorda principalmente la teoria del Sé, che egli vede animato dal rapporto dialogico fra una componente denominata Io e che corrisponde ad un principio attivo del comportamento individuale, uno spazio di autonomia che reagisce ad un'altra componente chiamata Me, con cui s'intese l'insieme organizzato degli atteggiamenti degli altri che un individuo assume, ovvero una sorta d'immagine riflessa che gli altri ci restituiscono di noi stessi<sup>199</sup>. In questa sede, ci interessa però maggiormente la sua concezione della mente. Egli partendo da presupposti comportamentistici definisce il significato di un oggetto per un organismo come risposta dell'organismo all'oggetto stesso. La facoltà simbolica, e quindi la mente, emerge nel momento in cui l'organismo diviene cosciente di queste stesse risposte, diviene cioè capace di anticiparle di presentarle a se stesso ed agli altri. L'emersione di tale capacità va messa necessariamente in connessione con la natura sociale dell'uomo. Essa si configura come salto evolutivo che ha permesso ai membri della specie uomo un incredibile miglioramento del loro agire cooperativo e del controllo del loro ambiente. Lo sviluppo evolutivo della mente, tanto a livello di specie, quanto a livello individuale durante l'infanzia, non può quindi prescindere dall'immersione in un mondo sociale che la forgia irreversibilmente secondo una struttura dialogica che permane anche nelle forme più intime di pensiero che non a caso assumono la forma di conversazione interiore.

Questa capacità diviene il principale tratto specie-specifico che distingue l'essere umano dalle altre specie animali. La facoltà simbolica viene a sopperire una sorta di deficienza istintuale dell'essere umano. A differenza degli altri animali l'uomo non possiede disposizione geneticamente determinate che lo rendano adatto a sopravvivere in un ambiente specifico<sup>200</sup>. Piuttosto l'uomo costruisce da sé un proprio ambiente fatto di simboli, nel senso di riuscire a rappresentarsi la realtà esterna e le situazioni in cui viene a trovarsi e di agire di conseguenza. Utilizzando una metafora di cui i cognitivisti hanno abusato, potremmo immaginare il cervello animale come un computer su cui sia installato un programma fisso, tendenzialmente immutabile. Il suo cervello riconosce degli oggetti predeterminati (i suoi simili, il cibo, situazioni di pericolo) producendo risposte altrettanto determinate. La mente umana è al contrario una struttura aperta. E' un programma capace di rielaborarsi ed ampliarsi in maniera indefinita.

---

<sup>199</sup> Cfr. Mead, G. H., *Mente, Sé, Società*, Giunti, Firenze, 1966 (ed. or. 1934).

<sup>200</sup> Su questo punto si veda soprattutto Berger P. L., Luckmann, T., *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 2006, (ed. or. 1966), dove gli autori riprendono e sviluppano indicazioni in tal senso dell'atropologia filosofica di Arnold Gehlen.



Un simbolo può essere considerato come la rappresentazione di una porzione di esperienza passata non più disponibile al momento. Non solo l'uomo può fare fronte a situazioni note con risposte originali, o produrre risposte adeguate per situazioni del tutto nuove. Egli può anche rielaborare gli stessi dati di partenza della situazione, nel senso di individuare nuovi aspetti (oggetti della sua coscienza) o di mutarne il significato. Il simbolo permette dunque l'accumulo di conoscenza, ma anche e soprattutto la sua comunicabilità. Ogni essere umano può quindi accedere facilmente nella vita sociale, ad un ammontare di conoscenza incomparabile con quella raggiungibile attraverso la sola esperienza pratica diretta.

Il discorso sulle strutture cognitive si inserisce in questo contesto. In termini molto generali possiamo intendere per struttura cognitiva qualsiasi forma di conoscenza inerente la realtà che ci circonda che assume una configurazione dotata di un certo grado di stabilità.

Da una rassegna delle principali strutture cognitive individuate in letteratura ed afferenti a differenti discipline dalla psicologia cognitiva, alla psicologia sociale, alla sociologia, all'antropologia (schemi, mappe cognitive, scripts, categorizzazioni, tipizzazioni, rappresentazioni sociali, concetti, stereotipi), pensiamo di aver individuato due caratteristiche fondamentali che abbiamo le accomunano nonostante la loro eterogeneità: a) origine e trasformazione attraverso un processo di astrazione guidato dall'esperienza; b) conformità al principio di economia cognitiva.

In relazione al primo punto possiamo dire che ogni struttura cognitiva opera e costituisce i suoi contenuti effettivi attraverso un processo di selezione ed organizzazione di informazioni guidato dall'esperienza, restituendo una sintesi di livello superiore. Questo processo sembra operare a tutti i livelli, dai più semplici atti percettivi alle più raffinate strutture concettuali, in maniera ricorsiva. Così fasci di stimoli vengono sintetizzati in una sensazione, più sensazioni nella percezione di un oggetto, più atti percettivi dello stesso oggetto vengono astratti nel concetto di quell'oggetto, diversi concetti vengono organizzati in mappe semantiche ed in strutture via via più elaborate.

Si tratta di un processo estremamente complesso, in quanto se come abbiamo visto la sintesi tende a procedere per organizzazione di elementi semplici in costrutti sempre più elaborati, dall'altro lato sembra ormai innegabile che agiscano dei fenomeni di feedback. Come l'antropologia culturale ha ampiamente dimostrato, ma come ha anche constatato la stessa psicologia cognitiva nel suo incontro con la psicologia sociale, anche i processi cognitivi apparentemente più elementari, come la percezione, sono influenzati da strutture

cognitive più complesse, che chiamano in causa le facoltà simboliche superiori e le relazioni sociali, come valori e credenze<sup>201</sup>.

Il processo di astrazione sembra essere guidato da due criteri: quello della rilevanza e quello dell'invarianza<sup>202</sup>. Le strutture della conoscenza si consolidano nel tempo in successive messe alla prova con la realtà. Vengono selezionate solo quelle informazioni che oltre a risultare rilevanti dal punto di vista delle attività del soggetto, tendono a ripresentarsi in ogni esperienza, in quanto uno degli obiettivi delle strutture cognitive è proprio quello di fornire dei riferimenti stabili all'azione. Si viene a creare quindi un rapporto circolare tra agire e conoscenza. Il nostro agire nel mondo guida la formazione dei significati, crea l'esperienza che sarà simbolizzata, seleziona gli oggetti percepiti dalla nostra coscienza. Allo stesso tempo, il nostro agire è guidato dai significati già in nostro possesso che indicano le finalità del nostro agire, guidano la selezione delle informazioni e degli oggetti necessari.

In psicologia cognitiva questa circolarità è resa bene dal concetto di ciclo percettivo e di schemi anticipatori di Neisser secondo cui gli esseri umani dispongono di schemi percettivi formati dall'esperienza che guidano l'esplorazione dell'ambiente in cerca di informazioni prefigurando ciò che si intende trovare, ma che sono suscettibili di essere modificati dalle informazioni poi effettivamente trovate<sup>203</sup>. In psicologia sociale tale circolarità può essere rinvenuta nella teoria delle rappresentazioni sociali, allo stesso tempo prodotto e processo sociale<sup>204</sup>, che da un lato organizzano le informazioni su un certo oggetto socialmente rilevante e dall'altro indirizzano l'acquisizione di nuove informazioni e l'interpretazione di tale oggetto. In sociologia tale aspetto è presente in tutte le più recenti teorie che individuando meccanismi diversi affrontano il tema del mutamento culturale, come ad esempio la teoria morfogenetica-morfostatica di Margarine Archer<sup>205</sup>, il concetto di dualità attore-struttura in Giddens<sup>206</sup>, o quello di habitus come struttura strutturante e strutturata di Bourdieu<sup>207</sup>.

---

<sup>201</sup> Cfr. Schultz E. A., Lavanda, R., H., *Antropologia culturale*, Zanichelli, 2003 ed in particolare Fiske S.T., Taylor, S. E., *Social Cognition*, McGraw-Hill, New York, 1991, che muove proprio dalla critica rivolta alla psicologia cognitiva classica di aver trascurato le determinanti sociali che informano la cognizione.

<sup>202</sup> Vedi in particolare Schutz A., *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna, 1974; *Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979.

<sup>203</sup> Cfr. Neisser, U., *Conoscenza e realtà*, il Mulino, Bologna, 1993 (ed. or. 1976), specialmente 40-44 e 66 e seguenti.

<sup>204</sup> Cfr. Moscovici S., *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in Farr, R.M., Moscovici, S., *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 1989, pp.23-94.

<sup>205</sup> Cfr. Archer, M., *La morfogenesi della società*, Franco Angeli, Milano, 1995.

<sup>206</sup> Cfr. Giddens A., *La costituzione della società*, Comunità, Milano, 1990.

<sup>207</sup> Cfr. Bourdieu, P., *La distinzione*, il Mulino, 2000, (ed. or. 1979)

Arriviamo quindi al secondo punto, la conformità al criterio di economia cognitiva. Tale criterio fu elaborato da Rosch<sup>208</sup> durante i suoi studi sui prototipi intendendo con ciò la circostanza per cui i soggetti cercano di adoperare il minor numero di risorse cognitive per ottenere il massimo delle informazioni possibili.

Estendendo tale concetto potremmo dire che la mente umana tende ad elaborare strutture che risultino adeguate al maggior numero di situazioni possibili. Per questo le nostre strutture cognitive, dalle più elementari alle più complesse, sembrano dotate di una certa plasticità e sembrano articolarsi in un nucleo che contiene elementi essenziali ed un area periferica che contiene gli elementi più malleabili e modificabili senza traumi. Ciò potrebbe essere messo in relazione con la circostanza rilevata prima per cui le forme di mediazione simbolica tendono a porsi come surrogato dell'automatismo istintuale, ed ad acquisire una apparente naturalezza. Perché ciò sia possibile le forme di mediazione simbolica devono essere il più possibile stabili e malleabili, altrimenti ogni nuova situazione richiederebbe di essere definita, con un grande dispendio di energie e riproponendo uno stato di angoscia esistenziale.<sup>209</sup>

*2.2.3. I valori come strutture cognitive.* Veniamo ora ad osservare se sia fattibile e che implicazioni abbia concepire i valori in termini di strutture cognitive. Una struttura cognitiva abbiamo detto è una astrazione dell'esperienza umana in grado di orientare il comportamento e l'acquisizione di ulteriore conoscenza. Esistono tipi differenti di strutture che elaborano tipi differenti di informazioni. Per esempio gli scripts contengono informazioni relative ad eventi, le tipizzazioni cui si riferisce Schutz riguardano figure e ruoli sociali, gli stereotipi elaborano la nostra esperienza di categorie di oggetti, si sono studiati schemi relativi alle personalità, al proprio sé ed a percezioni specifiche.

Per prima cosa dobbiamo quindi chiederci da quale tipo di esperienza siano elaborati i valori ed in base a quali criteri. La letteratura sull'argomento ci fornisce parecchie indicazioni. Come abbiamo visto gli studiosi indicano generalmente i valori come la rappresentazione cognitiva di bisogni, dei mezzi atti a soddisfarli, delle domande

---

<sup>208</sup> Rosch, E. H., *Cognitive representation of semantic categories*, in *Journal of Experimental Psychology*, 104, 1975, pp.192-233.

<sup>209</sup> In questo modo il principio di economia cognitiva sembra essere un buon ponte fra due modi di concepire il soggetto che si sono succeduti in psicologia cognitiva. Gli studi sulla dissonanza cognitiva di Festinger difatti dipingevano l'essere umano come un ricercatore di coerenza. Studi successivi hanno invece promosso il modello dello 'scienziato ingenuo', l'essere umano insomma sarebbe mosso dalla volontà di spiegare, dare senso, alle situazioni in cui si trova coinvolto. Vedi su l punto il primo capitolo di Augusto Polmonari, *Processi simbolici e dinamiche sociali*, il Mulino, Bologna, 1989, dove si da conto del rapporto tra psicologia cognitiva e sociale.

provenienti da società ed istituzioni. Tuttavia questo insieme di elementi, già di per sé abbastanza corposo, eterogeneo e complesso da analizzare nelle sue relazioni<sup>210</sup>, potrebbe tuttavia ancora non essere sufficiente a definire il materiale esistenziale su cui si esercita l'elaborazione dei valori. Dovremmo forse recuperare qualcosa della concezione iniziale di Thomas e Zneniecki, ovvero il rapporto tra valore ed attività. Prendiamo il caso dell'uomo di scienza per cui la cultura rappresenta un valore. La cultura non costituisce per costui né un bisogno né l'adempimento ad una domanda sociale, nel senso classico. Certo si può sostenere che la conoscenza costituisca per costui il mezzo per procurarsi sostentamento e rispetto ma in questo caso non potremmo parlare della cultura come valore in sé, dovremmo ipotizzare una gerarchia dove la cultura viene dopo la sicurezza materiale e la realizzazione interpersonale. Ma in questo modo perderemmo di vista proprio il dato primario e più interessante. Possiamo concepire propriamente la cultura come valore solo considerando che essa costituisce il fulcro dell'attività di quel soggetto. In modo analogo, Mannheim riconduceva il conservatorismo della classe burocratica non tanto ad un interesse di classe, quanto piuttosto ad una mentalità che si potrebbe dire professionale, che porta a vedere il mondo in termini di norme, autorità e procedure<sup>211</sup>. Allo stesso modo Bourdieu evidenzia come le classi sociali si differenzino in base alle loro pratiche.

Bisogni, richieste della società, attività focali. Che tipo di esperienza sintetizzano, infine i valori? Per riassumere, tenendo per buona questa tripartizione, potremmo dire, correndo il rischio di barattare una definizione che bene o male si basa su elementi ben identificabili, con una che senza dubbio più incerta, che i valori siano una rappresentazione degli elementi fondamentali dell'esistenza. Così come uno schema percettivo trasforma l'esperienze pregresse di un oggetto in una guida per la percezione futura di quello stesso oggetto, nei valori questi tipi di esperienze fondamentali vengono trasformati in finalità che indicano gli aspetti fondamentali dell'esistenza da perseguire. Ovviamente non si tratta di una traduzione automatica (il che costituirebbe una contraddizione in termini), ma di un processo interpretativo.

Riguardo ai criteri che dirigono il processo di astrazione, l'aderenza al primo, quello della rilevanza, risulta quasi scontata per il modo in cui abbiamo delimitato i tipi di esperienze che si prestano ad essere sintetizzate nei valori. Più interessante si rivelano invece le

---

<sup>210</sup> Una delle questioni più dibattute riguarda il fatto se esista, se non una gerarchia almeno un insieme universale di bisogni, o se questi siano interamente determinati socialmente o culturalmente. Una soluzione tentata è quella di ammettere che esistano esperienze umane fondamentali, definibili in termini di bisogni, per cui ogni società elabora interpretazioni particolari.

<sup>211</sup> Vedi Mannheim K., *Ideologia e Utopia*, il Mulino, Bologna, 2006, (ed. or. 1929), pp. 115-6.

implicazioni connesse al criterio dell'invarianza. Non tutte le esperienze, poniamo, di bisogno si prestano a forgiare i valori verso cui l'individuo tenderà, ma solo quelle che si presenteranno sistematicamente. E' la reiterata esperienza di talune condizioni di vita che porta ad elaborare appropriati modi di vita per farvi fronte. Ed è proprio questo carattere di sistematicità delle esperienze da cui emergono i valori che ci permetterà in seguito di stipulare una relazione tra valori e struttura sociale.

Venendo all'ultimo punto, quello dell'economia cognitiva, possiamo dire che i valori, proprio in quanto astraggono finalità ed obiettivi di lungo periodo ai quali tende a conformarsi l'intera esistenza del soggetto, sono le strutture che raggiungono il massimo grado di economia cognitiva nel definire ciò che deve essere rilevante per un soggetto e per questo ritroviamo spesso i valori nel nucleo centrale di altre strutture cognitive più complesse o comunque aventi un ruolo di rilievo nei processi cognitivi in genere.

Concludiamo con una necessaria precisazione. Finora per comodità dell'esposizione abbiamo proceduto quasi come se l'individuo elaborasse delle strutture cognitive a partire solo dalla sua esperienza individuale. Ovviamente non è così. In primo luogo il senso delle sue stesse esperienze individuali è negoziato all'interno di un complesso di interazioni sociali. In secondo luogo, la maggior parte delle strutture cognitive di cui ci serviamo non è elaborata in modo autonomo ma appresa. Si tratta, per così dire, di esperienza di seconda mano. Quando qualcuno ci descrive sinteticamente un qualcosa che ancora non conosciamo, ci mette a disposizione la sua esperienza di quell'oggetto, ci fornisce uno schema per riconoscerlo qualora ce lo dovessimo trovare davanti, ed anzi in una forma astratta ed immaginifica quell'oggetto entra già a far parte della nostra esperienza. Fra tutte le strutture cognitive che circolano nella società, alcune hanno carattere estemporaneo ed individuale. Altre sono largamente diffuse e condivise e rappresentano un sedimento di esperienza sociale. Strutture di questo tipo sono quelle che ci si impongono con maggiore forza e più precocemente, tanto da apparirci come il modo 'naturale' di percepire il mondo. Tuttavia queste considerazioni non devono portarci dall'estremo di un individuo atomizzato che si costruisce il mondo da solo, all'estremo opposto di un individuo completamente determinato dalla sua cultura. Dobbiamo rimanere sul crinale di un fragile equilibrio. In primo luogo perché lo stesso apprendimento costituisce un'esperienza con le sue strutture e sensibile al contesto, per cui si può dire che l'insegnamento X non verrà mai recepito nello stesso modo da due allievi differenti. Ma soprattutto perché gli individui si servono delle strutture cognitive in modo pragmatico. Se queste non coprono parti rilevanti della nostra esperienza, si metteranno in moto meccanismi che cercheranno di

colmare questo vuoto, procedendo alla modifica delle strutture o alla costruzione di nuove. Ciò vale ovviamente anche per i valori.

### **2.3 Valori e struttura sociale.**

La nostra posizione consiste nel ritenere che i valori hanno la loro origine all'interno della struttura sociale, poiché se si accetta il presupposto che i valori siano rappresentazioni cognitive di particolari tipi di esperienza cruciali nell'esistenza dell'individuo, bisogna allora anche riconoscere che determinati tipi di esperienza sono distribuiti in maniera differenziata nella società.

In questo modo speriamo di poter superare la contrapposizione tra struttura ed attore e di poter fare proficuo uso delle osservazioni di Rokkan senza doverne condividere l'impianto struttural-funzionalista di fondo. Pensiamo cioè, per essere più chiari, di poter fare riferimento a determinati conflitti socio-politici in cui si fronteggiano non tanto gruppi sociali, ma orientamenti di valore che trovano la loro origine in particolari condizioni di vita determinate strutturalmente.

Questo però richiede di fare riferimento ad una interpretazione del concetto di struttura diverso da quello incontrato sinora parlando dello struttural-funzionalismo, che appare molto imparentato con quello di istituzione, dove con questo termine si intende un modello di comportamento dotato di coerenza normativa. Il che vuol dire comprendere anche il dato culturale all'interno della struttura stessa. Per i nostri scopi invece conviene rifarsi ad un'altra interpretazione del concetto di struttura che lo lega invece intimamente con quello di disegugianza, col quale di solito si intende designare come nella società risorse materiali e simboliche vengano distribuite in maniera differenziata. Questa concezione della struttura, ci permette di poter considerare separatamente sia posizione sociale di un soggetto che le sue credenze, idee, valori, permettendoci quindi analizzare la relazione fra questi due elementi. Anzi proprio questo rapporto fra struttura e sovrastruttura costituisce una dei problemi fondamentali di chi si accosta a questo approccio, e che anche noi toccheremo marginalmente.

Ovviamente, la distinzione tra struttura come sistema di istituzioni e struttura come sistema di diseguglianze, appare valida a livello analitico nella misura in cui si accentuano aspetti diversi di una medesima realtà, piuttosto che in relazione alla capacità di discriminare fra realtà differenti. Una disegugianza infatti si mantiene laddove una istituzione la sorregge. Altrettanto fragile e valida solo sul piano analitico è la stessa differenza tra struttura e

sovrastuttura. “La realtà umana si configura insomma come una realtà socio-culturale, tale per cui soltanto analiticamente è possibile distinguere il sociale dal culturale. [...] la cultura è intrisa di strutture sociali, così come ogni struttura sociale è intrisa di cultura”.<sup>212</sup>

Ciononostante l’operazione di tenere distinto il concetto di struttura sul piano analitico mantiene una sua validità, ed utilità sul piano teorico. Si può intendere la struttura come un insieme di relazioni sociali durature, che precedono logicamente il soggetto e gli si impongono con carattere oggettivo (ciò esercitano effetti indipendentemente dalla sua volontà), e delimitano i contorni delle situazioni che si troverà ad affrontare<sup>213</sup>. Situazioni che gli attori, individualmente e collettivamente interpretano ed a partire dalle quali elaborano finalità, strategie e soluzioni.

Due sono i punti di riferimento imprescindibili di questa riflessione che hanno segnato e continuano a segnare la direzione che la riflessione ha preso in questo campo. Ci riferiamo, ovviamente a Karl Marx e a Max Weber<sup>214</sup>.

Come è noto Marx mutua da Hegel una concezione della società e della storia come totalità organica pervasa da contraddizioni che ne indirizzano lo sviluppo. Tuttavia se per Hegel la storia è un mero susseguirsi di fenomeni ideali, Marx intende servirsi dello schema dialettico dello storicismo hegeliano per spiegare la realtà dello sviluppo sociale, intesa in termini materiali.

Difatti per Marx l’essenza della natura umana va rintracciata nel lavoro inteso come attività creativa, attraverso cui l’uomo si riversa sul mondo, lo trasforma, lo piega alle proprie esigenze, e riesce a riprodurre la propria esistenza.

Nel processo di produzione non solo si stabilisce un rapporto tra l’uomo e la natura ma anche un rapporto tra gli uomini tra loro. E’ l’insieme di questi rapporti di produzione, la

---

<sup>212</sup> Belardinelli S., Allodi L., *Sociologia della cultura*, Franco Angeli, Milano, 2006. Rilievi di questo tenore sulla coppia concettuale struttura/sovrastuttura erano già stati espressi criticamente da Aron nei confronti dell’opera di Marx: “Quali sono gli elementi della realtà sociale che appartengono alla struttura? E quali alla sovrastuttura? Sembra grossomodo che si debba chiamare struttura l’economia, in particolare le forze di produzione, cioè l’insieme delle attrezzature tecniche di una società compresa l’organizzazione del lavoro. Ma l’attrezzatura tecnica di una società è inseparabile dalle sue conoscenze scientifiche, e queste sembrano appartenere al campo delle idee o del sapere, elementi che dovrebbero rientrare, sembra, nella sovrastuttura [...] l’organizzazione del lavoro comune, a sua volta dipende dalle leggi di proprietà. E queste appartengono al dominio giuridico. Ma, almeno secondo alcuni testi, il diritto è una parte della realtà statale, e lo stato appartiene alla sovrastuttura. Di nuovo ci imbattiamo nella difficoltà di distinguere realmente ciò che è struttura da ciò che è sovrastuttura.” (Aron R., *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano, 2006, (ed.or. 1965, p.182)

<sup>213</sup> Ci sembra essere questa per esempio la posizione espressa in Archer M., *La morfogenesi della società*, Franco Angeli Milano, 2007. si veda in particolare il Cap.6 Il dualismo analitico: la base dell’approccio morfogenetico, dove si affronta il problema della struttura come proprietà emergente, che qui non affrontiamo per non appesantire il discorso.

<sup>214</sup> Per una approfondita analisi della struttura sociale il Marx e Weber si veda Giddens, A., *La struttura di classe nelle società avanzate*, il Mulino, Bologna, 1982.

cui espressione giuridica sono i rapporti di proprietà, a determinare la struttura della società e la sua divisione in classi.

Se per Marx la struttura di classe appare riconducibile ad un unico criterio di demarcazione, per Weber la situazione appare più articolata:

“Noi parleremo di classe quando ad una comunità di uomini è comune una specifica componente causale delle loro possibilità di vita, nella misura in cui questa componente è rappresentata semplicemente da interessi economici di possesso e di guadagno – nelle condizioni del mercato dei beni e del lavoro.”<sup>215</sup>

La stessa condizione di classe viene ad essere definita non solo dal criterio della proprietà, ma anche indefinita da quello dell'istruzione e delle capacità lavorative può negoziare nel mercato del lavoro. Sono questi aspetti che determinano per il soggetto delle particolari opportunità di vita. Ma non solo. In questo modo Weber marca un punto fondamentale, sottolineando l'irriducibilità delle classi medie impiegate al proletariato. Ma non solo. Per Weber la struttura sociale non si riduce a struttura di classe, egli prende in considerazione anche le 'situazioni di ceti' cioè “ogni componente tipica del destino di un gruppo di uomini, la quale sia condizionata da una specifica valutazione positiva o negativa, dell'onore, che è legato a qualche qualità comune di una pluralità di uomini. [...] Quanto al contenuto, l'onore di ceti si esprime normalmente soprattutto nell'esigere una condotta di vita particolare”<sup>216</sup>. Condotta che pare essere vincolata anche a certi stili di consumo di beni materiali ed ideali.

Tuttavia, a ben vedere, la principale differenza tra Marx e Weber, oggetto di un dialogo a distanza risiede su questa questione: le classi sono di per sé dei soggetti di azione?

La posizione di Weber a tal proposito sembra essere molto netta:

“Il grado in cui dall'agire di massa degli appartenenti alla classe sorge un agire di comunità –ed eventualmente anche delle associazioni- è legato a condizioni di cultura. [...] Il condizionamento e l'azione della situazione di classe devono essere chiaramente riconoscibili. Soltanto allora, infatti, il contrasto delle possibilità di vita può essere sentito non come qualcosa di dato e da accettare, ma come il risultato della distribuzione concreta del possesso o della struttura dell'ordinamento economico concreto. [...] Ogni classe

---

<sup>215</sup> Weber, M., *Economia e Società*, Vol. IV, Edizioni Comunità, Milano, 1980, p.29.

<sup>216</sup> Weber M., op.cit., p.34.



può quindi essere portatrice di qualche agire di classe- di cui sono possibili innumerevoli forme- ma non lo è necessariamente: in ogni caso essa non costituisce una comunità.”<sup>217</sup>

La posizione di Marx, appare invece pervasa da una certa ambiguità. Da un lato la sua famosa distinzione tra classe in sé e classe per sé non sembra molto dissimile dalla posizione di Weber. Tuttavia, in definitiva in Marx il rapporto tra le classi rimane un rapporto di necessaria conflittualità, in ragione dell'impianto generale della teoria sociale marxista. Detto brevemente, i) la struttura sociale è data dai rapporti fra diverse classi economiche; ii) tali rapporti si definiscono in base alla proprietà o meno dei mezzi di produzione, iii) la proprietà dei mezzi di produzione di una classe aliena le altre classi dal prodotto del proprio lavoro, instaurando una situazione di sfruttamento, iiiii) pertanto la relazione tra classe dominante e dominata è necessariamente conflittuale. Tuttavia, il conflitto sussiste a livello sistemico fra diverse posizioni della struttura sociale ed i loro interessi. Non è detto tuttavia che debba che i membri di una stessa classe ne siano coscienti.

Se la domanda è se le classi siano soggetti di azione, secondo l'ottica marxista, una risposta plausibile consiste nel sostenere che il rapporto dialettico fra le classi è oggettivamente il motore della storia, ma affinché una classe agisca effettivamente vi è bisogno che i suoi membri prendano coscienza della loro reale posizione ed ai loro reali interessi e si contrappongano, in virtù di questa presa di coscienza, in quanto classe, alle altre classi.

Emerge in questa sede tutta la complessità del rapporto struttura/sovrastruttura, che troviamo compiutamente esposto nel noto passo contenuto in *Per la critica dell'economia politica*:

“Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza.”<sup>218</sup>

---

<sup>217</sup> Weber M., op.cit., p.32.

<sup>218</sup> Marx, K., *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1984, p.5.

Il passo sembra essere molto chiaro. Soprattutto se lo mettiamo in relazione con un altro celebre frammento del pensiero di Marx tratto dall’Ideologia tedesca:

“Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l’espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee.”<sup>219</sup>

Il primo estratto sembra suggerire una relazione di determinazione tra la base economica di una società e la sua sfera ideale, intesa soprattutto nei suoi aspetti istituzionali (giuridiche, politiche, morali). Il secondo frammento sembra invece specificare il meccanismo in cui si esplicita questo rapporto: chi controlla i mezzi della produzione materiale, controlla direttamente o indirettamente anche i mezzi della produzione spirituale e perviene pertanto a costruire una visione del mondo, ed a quanto pare, degli edifici giuridici, politici, religiosi e filosofici, funzionali ai loro interessi di classe. Costruzioni intellettuali che le classi subalterne non potrebbero che recepire passivamente non avendo i mezzi per decostruirle, demistificarle e proporre delle proprie.

Questa interpretazione, di per sé lineare va incontro a grandi problematicità ed espone a contraddizioni con altri punti del pensiero di Marx:

- 1) Presa in questi termini, conduce ad un eccessivo economicismo, ad un rapporto di determinazione fra la base economica e i prodotti del pensiero. Nella sua versione più forte, può portare a sostenere che il capitalismo verrà superato una volta che avrà sviluppato tutte le sue contraddizioni in quanto modo di produzione. Le forze di produzione imporranno allora un nuovo modo di produzione, che avrà come epifenomeno una nuova sovrastruttura<sup>220</sup>. Lo sviluppo storico si svolgerebbe

---

<sup>219</sup> Marx, K., *L’Ideologia Tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 35.

<sup>220</sup> Dice infatti poco dopo nella stessa prefazione di *Per una critica dell’economia politica*: “Ad un certo punto del loro sviluppo, le forze materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono solo l’espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l’innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in catene. E allora subentra un’epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura.” Marx, K., *Per la critica dell’economia politica*, op.cit., p.5.

interamente sul piano dei fattori economici. Risulterebbe pertanto ingiustificata l'enfasi che Marx pone sulla costituzione di una coscienza di classe come momento fondamentale per l'avvento della società socialista. Si può dire che su questo punto pesi molto l'eredità dello storicismo che Marx eredita da Hegel e che confonde senza soluzione la storia come luogo del possibile e la storia come necessità iscritta nella logica del suo sviluppo.

- 2) In secondo luogo Marx insiste sul fatto che le ideologie dominanti non costituiscano una costruzione attuata consapevolmente e deliberatamente allo scopo di legittimare il proprio potere e di manipolare le coscienze delle altre classi. Le ideologie costituiscono piuttosto una sorta di 'falsa coscienza' che risulta dall'universalizzazione di un punto di vista parziale. Qui Marx sembra alludere ad un condizionamento delle condizioni dell'esistenza materiale sul pensiero che va ben oltre il limite delle ideologie, delle istituzioni sociali, dei grandi sistemi di pensiero, per coinvolgere quella che più in generale si potrebbe definire 'mentalità', o ciò che Scheler definì come percezione quasi naturale del mondo. Anzi sarebbe l'influenza della struttura sociale a questo livello a ripercuotersi poi sulle idee, diciamo più alte, in modo che queste rappresentino il punto di vista di una classe senza essere elaborate consciamente per avvantaggiarla, ma, per così dire, per convinzione<sup>221</sup>. Anche l'emergere di una coscienza di classe del proletariato richiederebbe questo livello di condizionamento, ma allora se esiste una sorta di 'mentalità' operaia la questione dell'ideologia dominante e della falsa coscienza diviene più problematica e meno meccanicista di quanto appaia in un primo momento.

In Marx ci sembrano allora essere presenti e con-fusi in un tutt'uno tre processi differenti:

- a) In primo luogo, vi è il riferimento alla costituzione ideologica delle istituzioni di una determinata società (la sovrastruttura giuridica, filosofica, morale..);

---

<sup>221</sup> Si consideri il seguente passo dove Marx parla dei rappresentanti democratici borghesi: "Ciò che fa di loro i rappresentanti dei piccolo borghesi è il fatto che la loro intelligenza non va al di là dei limiti che il piccolo borghese stesso non oltrepassa nella sua vita, e che perciò tendono, nel campo della teoria agli stessi compiti ed alle stesse soluzioni a cui l'interesse materiale e la situazione sociale spingono il piccolo borghese nella pratica. Tale è, in generale, il rapporto che passa tra i rappresentanti politici e letterati di una classe e la classe che essi rappresentano" Marx, K. *Il diciotto Brumaio di Luigi Buonaparte*, Editori Riuniti, Roma, 2001 (ed. or. 1857) o ancora: "le condizioni di vita del singolo borghese diventarono insieme condizioni che erano comuni a tutti i borghesi e indipendenti da ciascun individuo [...] Le stesse condizioni, la stessa opposizione, gli stessi interessi dovevano far sorgere in complesso anche gli stessi costumi dappertutto." Marx, K. *L'ideologia tedesca*, op. cit., p.53.

- b) In secondo luogo viene considerato il processo di costituzione delle classi per sé, cioè come soggetti politici, in base ai condizionamenti imposti dalla classe oggettiva;
- c) Infine, vi sono affermazioni di carattere più generale sul rapporto che esistenza sociale, condizioni di vita, situazione sociale, esercitano sulla coscienza degli uomini, e che forse andrebbe interpretato nel senso che esercitano influenza sulla coscienza di ogni singolo uomo fino a fargli prendere consapevolezza di appartenere ad un gruppo umano accomunato dalle stesse condizioni di esistenza.

Questi tre processi esprimono tipi di problemi differenti. I primi due fanno riferimento a problemi politici, alla costituzione di ideologie e gruppi in conflitto politico; il terzo punto invece rimanda ad un problema più generale di gnoseologia, cioè al problema del condizionamento del sapere. Sebbene queste problematiche siano evidentemente connesse, conviene tenerle distinte sul piano analitico. Il riconoscimento della relazione fra condizioni di vita e conoscenza viene interpretata come se questa dovesse necessariamente condurre ad una identificazione in un gruppo sociale, nella fattispecie la classe, caratterizzata da specifici interessi e relazioni con le altre classi, da cui ne debba discendere anche una specifica ideologia. A nostro avviso, come si capirà, è proprio il non aver distinto tra questi tre differenti processi a condurre alle ambiguità riscontrabili nell'opera di Marx.

Più in generale, se riassumiamo quanto detto sinora possiamo dire che l'analisi del rapporto tra struttura e sovrastruttura impone di risolvere alcuni problemi:

- a) Quali sono i criteri, ovvero le relazioni sociali, in base a cui discriminare dei raggruppamenti omogenei della struttura sociale?
- b) In che modo le classi di condizioni di vita così ottenute influenzano la creazione di elementi ideali?

Per quanto riguarda il primo punto, possiamo registrare che per lungo tempo lo studio della struttura sociale delle diseguaglianze ha coinciso con lo studio della struttura di classe o stratificazione, riproducendo gli stessi termini in cui la questione era stata impostata da Marx e Weber, cioè la separabilità tra struttura ed azione di classe, e se le classi dovessero essere intese come intrinsecamente conflittuali o come semplici strati di una gerarchia sociale<sup>222</sup>.

---

<sup>222</sup> Un resoconto dettagliato ed illuminante sullo stato dell'arte in questo campo si può trovare in Crompton R., *Classi sociali e stratificazione*, il Mulino, Bologna, 1999.

Gli sforzi sono stati concentrati da un lato, per coloro che hanno sostenuto la separazione analitica tra classe ed azione (anche nella tradizione marxista), nel delimitare i ‘giusti’ contorni delle classi in sé, dove le dispute più accese hanno riguardato soprattutto il modo di considerare le classi medie. Dall’altro, per coloro che hanno sposato la concezione delle classi come attori storici si è indagato, attraverso studi di carattere storiografico e studi di casi, il costituirsi di specifiche classi, come classi per sé.

Il discorso è quindi rimasto saldamente ancorato alle differenziazioni della struttura sociale di ordine economico, siano esse intese come posizione nel sistema produttivo o ‘situazione di mercato’ del soggetto.

Solo recentemente, in ragione del declino della classe economica come fattore esplicativo dei fenomeni sociali è stato dato maggiore spazio ad altri criteri di differenziazione della struttura sociale, quali il sesso, l’età, etnia, razza, religione, stili di vita, ecc.

La nostra posizione sul punto è netta. Dal nostro punto di vista e per quelli che sono i nostri interessi in questo studio possiamo considerare la struttura sociale come un insieme di relazioni sociali capaci di determinare le condizioni di vita dei soggetti.<sup>223</sup> Ogni relazione sociale che dimostri di possedere queste capacità è da considerarsi rilevante, e costituisce una linea di divisione sociale, avente in potenza una rilevanza politica. Ogni individuo si trova situato in un punto dello spazio sociale dato dall’intersecazione di queste linee di divisione. O meglio, abita in un proprio spazio sociale delimitato da queste linee di divisione sociale, che gli impongono determinate condizioni di vita, delimitano tipi di esperienze e situazioni con cui il soggetto deve fare i conti attuando risposte e strategie. Questo spazio sociale definisce la prospettiva esistenziale del soggetto. Dal momento che questa prospettiva risulta dall’insieme delle condizioni di vita relative a molteplici relazioni, sebbene fra queste sussista certamente un ordine gerarchico, essa risulta indipendente da una specifica appartenenza, ma al tempo stesso apre la possibilità di identificazioni diverse.

Se il primo punto ha interessato soprattutto i teorici ed i ricercatori della struttura di classe e della stratificazione sociale, il secondo punto che abbiamo messo in evidenza, e che costituisce il *proprium* del rapporto struttura/sovrastruttura. Dopo Marx, un punto di riferimento imprescindibile in materia è costituito senz’altro dalla riflessione di Karl

---

<sup>223</sup> Questa nostra concezione della struttura sociale si rifà al lavoro teorico di Margherite Archer secondo cui la struttura sociale può essere interpretata come una serie di proprietà emergenti dalle relazioni sociali, tali che precedono logicamente e storicamente l’individuo, ed esercitano effetti sulla sua esistenza indipendentemente dalla sua volontà. (Cfr. Archer, M., *La morfogenesi della società*, Franco Angeli, Milano, 1995)

Mannheim. E' egli ad impostare i canoni fondamentali della sociologia della conoscenza come scienza che "cerca di analizzare la relazione tra la conoscenza e l'esistenza"<sup>224</sup> o "una teoria della determinazione sociale o esistenziale del pensiero"<sup>225</sup>. Vi è un debito evidente e manifesto nei confronti della teoria dell'ideologia di Marx, che viene tuttavia superata, riconoscendo la relatività di ogni forma di pensiero. Difatti i marxisti, rifacendosi all'oggettività dei rapporti di produzione come struttura ultima e fondamentale della società, opponevano alla falsa coscienza ideologica (che nasconde i reali interesse e rapporti fra le classi), l'autenticità della coscienza di classe del proletariato intesa come forma di conoscenza oggettiva in grado di riflettere la realtà della struttura sociale. Il socialismo quindi si presentava come punto di vista superiore, non di parte, in quanto pervenendo al superamento delle contraddizioni del capitalismo e della divisione in classi della società, avrebbe realizzato l'interesse non solo del proletariato, ma della società ed umanità tutta, la quale sarebbe approdata finalmente al suo stadio di sviluppo definitivo. Mannheim, rigettando queste considerazioni, trasforma l'analisi ideologica – che i socialisti avevano usato come arma politica contro i loro avversari, e che i loro avversari avevano imparato ad utilizzare contro i socialisti- in un metodo scientifico di indagine, realizzando, per usare la sua terminologia, il passaggio dalla concezione totale dell'ideologia (dove tutto il sistema di pensiero del mio avversario è distorto dalla sua posizione sociale) alla concezione generale dell'ideologia (dove qualsiasi sistema di pensiero è condizionato dalle condizioni sociali in cui sorge o dei soggetti cui si riferisce). Il rifiuto di considerare i rapporti di produzione come la sola realtà oggettiva costituente la struttura sociale ha spinto l'autore a tentare costantemente di superare la categoria di interesse come modalità interpretativa del rapporto struttura/sovrastruttura. Tentativo mai pienamente realizzato come si può evincere da questo passo che costituisce una delle formulazioni più esplicite a riguardo:

"Non si può, quindi mettere uno stile di pensiero, un'opera d'arte, ecc, in rapporto diretto tramite la categoria di interesse con il suo portatore sociale, si può però benissimo mettere in rilievo un determinato stile d'arte, un determinato stile di pensiero, una posizione di pensiero come ancorato in un sistema di Weltanschauung e rappresentare questo sistema di Weltanschauung come appartenente ad un determinato sistema economico e di potere per poi chiedersi quali strati siano interessati al divenire o alla conservazione di questo sistema economico e sociale"<sup>226</sup>

---

<sup>224</sup> Mannheim K., *Ideologia e Utopia*, il Mulino, Bologna, 1999, (ed. or.) 1939, p. 259.

<sup>225</sup> Ibidem, p.262.

<sup>226</sup> Mannheim K, *Sociologia della conoscenza*, il Mulino, Bologna, 2006 (ed.or. 1952), p.184.

In definitiva Mannheim non riesce a distaccarsi completamente dallo schema esplicativo marxista, in quanto non riesce ad elaborare compiutamente una spiegazione alternativa del rapporto tra società e conoscenza. Secondo Merton ciò è dovuto alla mancanza di una adeguata psicologia sociale.<sup>227</sup> Ci permettiamo di dissentire. Mannheim nei suoi scritti sulle strutture del pensiero giunge ad elaborazioni sui processi simbolici non dissimili da quelli della psicologia mediana.<sup>228</sup>

Per noi, il punto critico è il costante riferimento ai gruppi sociali intesi weberianamente come forme di agire di comunità. A nostro avviso è l'enfasi posta sul gruppo e sulle sue finalità<sup>229</sup> a non permettere un pieno distacco dalla categoria di interesse. Ciò che non funziona nel ragionamento di Mannheim è che egli dicendo gruppi, intende in realtà classi o comunque ampie categorie sociali, ma si riferisce loro come se fossero animate da quella comunità di intenti caratteristica del gruppo, ripercorrendo la stessa ambiguità che abbiamo visto in Marx, forse in misura ancora più accentuata. Ciò è dovuto al fatto che per Mannheim una *Weltanschauung* o un particolare stile di pensiero sono il frutto di un piccolo strato di intellettuali, o comunque di piccoli gruppi concreti che producono significati capaci poi di diffondersi ad un pubblico molto più ampio<sup>230</sup>. Fin qui non c'è nulla da eccepire e possiamo dirci completamente d'accordo con l'autore. Il problema insorge quando Mannheim partendo dal giusto presupposto che gli strati intellettuali o i gruppi concreti compiono le loro elaborazioni a partire da un condizionamento esistenziale determinato strutturalmente, compie un salto logico ingiustificato attribuendo ipso facto queste elaborazioni alla più ampia categoria sociale di cui dovrebbe essere espressione. Ma così facendo scambia quella che è una ricostruzione a posteriori degli intenti e delle finalità di una categoria o posizione sociale da un piccolo gruppo per gli stati mentali effettivi degli individui che occupano quella posizione nello spazio sociale. Scambia il

---

<sup>227</sup> Cfr. Merton, R.K., *Teoria e struttura sociale, III, .Sociologia della conoscenza e sociologia della scienza*, il Mulino, Bologna, 2000, (ed.or. 1949), p. 876.

<sup>228</sup> Cfr. Mannheim, K., *Le strutture del pensiero*, Laterza, Roma-Bari, 2000. Ci riferiamo in particolare a concetti come quelli di 'conoscenza connettiva' sviluppato nelle pagine 161-261.

<sup>229</sup> "Le forze vitali e le disposizioni concrete che stanno alla base degli atteggiamenti teoretici [...] nascono dai fini collettivi del gruppo, su cui il pensiero individuale si fonda e alla cui generale tendenza esso partecipa." Mannheim, K., *Ideologia e Utopia*, op. cit., p.263.

<sup>230</sup> Questo meccanismo di produzione e diffusione delle idee che in molti scritti fondamentali va letto, per così dire, fra le righe, viene espresso invece con piena chiarezza nel famoso saggio sulle generazioni. Si consideri il seguente passo: "L'origine di questi atteggiamenti fondamentali [...] non si trova in una sfera spontanea, senza contatti personali, anzi essi sorgono in *gruppi concreti* in cui gli individui, vicini in termini di vita concreta, si arricchiscono reciprocamente da un punto di vista spirituale ed intellettuale, ed in questa comunità di vita scoprono in sé le proprie intenzioni fondamentali. Tali intenzioni fondamentali [...] possono in seguito diventare indipendenti da questo gruppo concreto ed avere una forza attiva, attrattiva, unificante a distanza." Mannheim K., *Il problema delle generazioni*, in *Sociologia della conoscenza*, op. cit., p.274.

condizionamento che la struttura sociale può esercitare su quegli individui e che può assumere molteplici forme con una particolare concezione del mondo che quegli individui avrebbero se si concepissero come appartenenti ad un gruppo secondo un particolare criterio di distinzione sociale e concepissero su quella base i rapporti con gli altri gruppi. Completa il quadro il fatto la convinzione di Mannheim secondo cui tutti i “gruppi sociali nascono e si trasformano in relazione alle più fondamentali condizioni della produzione e del potere”<sup>231</sup>, per cui il riferimento all’interesse di gruppi contrapposti diviene imprescindibile.

Quello che vogliamo dire in definitiva è che una posizione sociale influenza l’esistenza di un soggetto ed il suo modo di pensare, indipendentemente dal fatto che sia vissuta collettivamente o sia fonte di identificazione e di appartenenza, in virtù del fatto che espone un soggetto a determinate esperienze, tipiche della sua condizione, dotandolo in genere di particolari risorse per farvi fronte e non di altre. Per fare un esempio, l’essere un lavoratore precario, influirà sui desideri, bisogni, progetti, aspirazioni di un soggetto indipendentemente dal fatto se questo soggetto viva in comunità con altri precari o faccia di questa condizione il fondamento della sua identità. Piuttosto sarà a partire da questa esperienza che un soggetto accetterà determinate oggettivazioni culturali, aderirà a gruppi o movimenti, nella misura in cui, appunto, riconoscerà in esse la propria esperienza.

Un contributo interessante in questa direzione ci viene da Bourdieu e dal suo concetto di *habitus*. L’*habitus* è per Bourdieu un sistema di disposizioni durature, una “struttura strutturane, che organizza le pratiche e la loro percezione, l’*habitus* è anche una struttura strutturata: il principio di divisione in classi logiche, che organizza la percezione del mondo sociale, è a sua volta il prodotto dell’incorporazione della divisione in classi sociali”<sup>232</sup> Gli *habitus* vengono concepiti come schemi o principi generatori di pratiche in grado non solo di produrre un certo stile di vita, ma anche di permettere di riconoscere il mondo sociale attraverso la classificazione di tali pratiche o stili di vita. Il dato per noi interessante è che gli *habitus* sono concepiti a partire dalle condizioni di vita del soggetto. Ed è da sottolineare un punto a cui l’autore tiene moltissimo, sebbene la critica tenda a sottovalutarlo: gli *habitus* non sono intesi come un mero rispecchiamento delle divisioni sociali, sono una forma di conoscenza attiva, sono uno strumento concettuale elaborato in aperta opposizione ad una visione deterministica e meccanicistica dei fenomeni sociali.

---

<sup>231</sup> Mannheim, K., *Ideologia e Utopia*, op. cit., p. 270.

<sup>232</sup> Bourdieu, P., *La distinzione*, Il Mulino, Bologna, 2001, (ed. or. 1979), p.174.



Sostiene infatti Bourdieu: “Tra le condizioni di esistenza e le pratiche o le rappresentazioni si interpone sempre l’attività strutturante dei soggetti, i quali lungi dal reagire in modo meccanico a stimoli puramente meccanici, rispondono invece ai richiami ed alle minacce di un mondo di cui anch’essi hanno contribuito a produrre il senso.”<sup>233</sup> Se si considerano gli *habitus* come delle strutture cognitive elaborate a partire da insieme di esperienze strutturalmente determinate ed oggetto di una continua lotta simbolica in cui il significato delle distinzioni sociali è rimesso continuamente in gioco, si possono ben capire le intenzioni dell’autore<sup>234</sup>. Il punto debole del suo lavoro, può essere forse quello di ricondurre gli *habitus* a quelle che lui chiama classi oggettive intese come insiemi di “insieme di attori sociali inseriti in condizioni di esistenza omogenee, che impongono condizionamenti omogenei, e che producono sistemi di atteggiamenti omogenei, che sono in grado di produrre pratiche simili e che sono dotati di un insieme di proprietà comuni oggettivate”<sup>235</sup>. Sebbene in alcuni punti egli riconduca la classe oggettiva ad una serie di relazioni praticamente non decidibile a priori, le formulazioni teoriche più esplicite e compiute del suo schema esplicativo finiscono per ricondurre la classe oggettiva al possesso di tre tipi di capitale, economico, culturale e sociale, ovvero alla quantità di capitale disponibile ed alla sua composizione. Il riferimento al capitale permette a Bourdieu di organizzare lo spazio sociale secondo uno schema euristico, dimostratosi di grande efficacia in molteplici campi di applicazione, a riprova della generalità e della capacità di trasposizione degli *habitus*, e che, al contempo, gli permette di recuperare la contrapposizione marxista tra classi dominanti e dominate<sup>236</sup> come relazione fondamentale che organizza lo spazio politico, arricchendola però di una ulteriore contrapposizione fra i tipi di capitali posseduti (in definitiva capitale economico o culturale).

Tuttavia così facendo, finisce per ridurlo ad una forma raffinata di strutturalismo marxista, impoverendo difatti il suo schema concettuale se non mettendolo in contraddizione con alcuni dei suoi presupposti. Difatti concepire una struttura di classe come basata sul possesso dei diversi tipi di capitali comporta escludere dall’analisi i condizionamenti

---

<sup>233</sup> Bourdieu, P., *La distinzione*, Il Mulino, Bologna, 2001, (ed. or. 1979), p.467.

<sup>234</sup> E’ interessante notare come a conclusioni simili sia giunto anche un autore come Boudon partito da presupposti completamente opposti, cioè sposando il punto di vista dell’individualismo metodologico e dell’attore razionale. L’autore infatti sostiene che la razionalità si esercita a partire da prospettive che riflettono l’inserzione sociale dell’attore e da disposizioni apprese culturalmente. (Cfr. Boudon, R., *L’ideologia*, Einaudi, Torino, 1991).

<sup>235</sup> *Ibidem*, p. 103.

<sup>236</sup> “Questa trama di contrapposizioni [...] trova la sua radice nella contrapposizione tra l’élite dei dominanti e la massa dei dominati.” (Bourdieu, P., op. cit., p.469).

dovuti all'età, al sesso, all'etnia, alla religione, elementi che invece ritornano costantemente negli esempi e nelle analisi concrete di Bourdieu.<sup>237</sup>

Il riferimento alla classe oggettiva viene svolto da Bourdieu lasciando spazio a delle ambiguità.

Non è chiaro infatti se l'*habitus* sia uno schema cognitivo elaborato in maniera precosciente dai singoli attori e siano condizioni omogenee a generare costrutti analoghi, oppure se si debba intendere come uno schema culturale appreso tramite socializzazione.

Inoltre per Bourdieu l'*habitus*, in quanto principio generatore di classificazioni, è come abbiamo detto calato all'interno di un contesto di lotta simbolica, la cui posta in gioco è la stessa definizione e valutazione delle classi sociali. Va da sé che questa dinamica, che costituisce uno dei punti più fecondi del pensiero di Bourdieu sarebbe in contraddizione con una interpretazione troppo stringente della classe oggettiva. Difatti lo stesso autore avverte l'esigenza di passare da un oggettivismo statico ad uno relazionale che richieda quindi l'intervento dei soggetti agenti. E' vero che ogni attore (individuale o collettivo) si cala nelle situazioni di interazione simbolica già dotato di proprietà, come portatore di condizioni di vita da tutelare, valorizzare o trasformare, cercando in questo di creare consenso intorno ad un proprio punto di vista situato, di ridefinire i confini di una toponomastica sociale (chi siamo noi, chi sono loro). Ma questa lotta sarebbe infine ben poca cosa, avrebbe ben poco spazio, se potesse agire solo su quella che Bourdieu definisce la struttura del capitale. In definitiva anche nel concetto di *habitus* sembra ripresentarsi una certa con-fusione tra condizionamento esistenziale del sapere ed il processo di costituzione di gruppi sociali.

Da quanto detto sinora, possiamo dedurre che uno dei problemi maggiori insito nell'analisi del rapporto fra struttura e sovrastruttura sia quello di inglobare in quest'ultima l'intera sfera della conoscenza in maniera indifferenziata includendo fenomeni anche molto diversi tra loro. Senza nessuna pretesa di esaustività, ma soltanto per avvalerci di una schematizzazione funzionale ai nostri oggetti di indagine proporremo uno schema di analisi di quei particolari elementi della sfera sovrastrutturale che sono i valori, articolato su tre livelli:

---

<sup>237</sup> Si prenda per esempio questo passo che illustra brillantemente la lotta simbolica fra generazioni: "Nelle situazioni specifiche di crisi, in cui l'ordine delle successioni è messo in forse, i giovani che non sono più disposti a farsi rilegare nella gioventù tendono a sospingere i 'vecchi' nella 'vecchiaia'; volendo assumersi le responsabilità che li definiscono come adulti (nel senso di persone socialmente compiute), devono relegare i detentori delle responsabilità in quest'altra forma di irresponsabilità che definisce la vecchiaia o, meglio ancora il pensionamento." (Ibidem, p.482) Come si può notare, questa contrapposizione non è facilmente riconducibile ai tre tipi di capitali descritti dall'autore, ma definisce piuttosto un'ulteriore criterio di distinzione.

- 1) Livello dei valori personali: i valori vengono colti a partire dai condizionamenti esistenziali che la struttura produce sull'esperienza del soggetto;
- 2) Livello dei valori culturali: dove i valori vengono intesi come oggettivazioni culturali che fungono da risorse per affrontare i problemi tipici, o comunque per dare senso all'esperienza tipica di un gruppo;
- 3) Livello ideologico: dove i valori vengono colti come leve per l'azione sociale all'interno di una lotta simbolica la cui posta in gioco è la delimitazione e mobilitazione di identità politiche.

## **2.4 Valori e culture politiche.**

*2.4.1 Orientamenti di valore individuali.* La concezione dei valori ad un livello puramente individuale può essere accostata a quella di *habitus*, nella misura in cui con questa si intenda una struttura cognitiva che ha origine a partire dai condizionamenti esistenziali definiti dalla struttura sociale, sebbene con *habitus* ci si riferisca ad un insieme di pratiche e con valori a delle finalità.

Possiamo immaginare la società come una superficie su cui vanno ad incidersi, sovrapponendosi, differenti linee o griglie di divisione (sesso, età, reddito, istruzione, zona di residenza, occupazione, razza, religione, ecc.).

Ogni individuo viene ad essere interessato da differenti tipi di relazioni sociali che hanno come effetto di esporlo a determinati tipi di esperienze e condizioni di vita. Un soggetto è contemporaneamente uomo o donna, giovane o vecchio, ricco o povero, occupato o disoccupato, e così via. All'interno di uno spazio sociale generale ogni individuo viene ad essere situato in un suo proprio spazio sociale risultato dall'intersecarsi di tutte le relazioni che lo interessano e che definisce la specificità delle sue condizioni di vita, a partire da cui un soggetto elabora una propria prospettiva esistenziale. È facile allora intuire che è l'insieme delle condizioni di vita connesse a questi 'spazi sociali-individuali' a determinare situazioni esistenziali fondamentali che si ripetono sistematicamente ed a partire da cui vengono elaborati i valori. Ma non solo, tali condizioni di vita definiscono anche i limiti delle risorse a cui i soggetti possono fare ricorso per far fronte ai loro problemi.

L'insieme dei processi che abbiamo delineato risulta intrinsecamente circolare nella misura in cui i valori fungono da schemi d'orientamento per le azioni dei soggetti, le quali possono contribuire a riprodurre o trasformare le relazioni sociali di partenza.

Tuttavia proprio questa circolarità ci aiuta ad evitare ogni determinismo. Possiamo infatti considerare la struttura come un insieme di vincoli ed opportunità, di elementi oggettivi, in quanto manifestano la tendenza a perdurare indipendentemente dalla volontà degli attori e che quindi costituiscono l'ambiente all'interno del quale ed in relazione al quale, gli attori si muovono, compiono valutazioni, elaborano strategie. Tra la struttura e l'azione si frappone quindi l'attività di elaborazione dei soggetti della propria situazione. La struttura quindi non plasma i soggetti, ma semplicemente fornisce loro gli elementi di base delle loro elaborazioni, i problemi che gli si pongono ed una serie di strumenti per affrontarli. Non c'è nulla di deterministico nell'affermare che i soggetti elaborano le proprie strutture cognitive a partire dalla propria esperienza e al contempo che una misura rilevante delle esperienze di ogni soggetto dipendono dalla sua posizione in una struttura di relazioni sociali, che a certe posizioni corrispondono delle esperienze tipiche.

Tuttavia, non si può nemmeno negare che soggetti sottoposti agli stessi tipi di esperienza abbiano una certa probabilità di giungere a punti di vista simili, specie se questo punto di vista è costruito all'interno di una relazione, specie, se come vedremo, i soggetti non costruiscono le loro idee dal nulla, ma rielaborano in gran parte materiali simbolici che sono già a loro disposizione.

*2.4.2 La cultura fra risorsa soggettiva ed identità collettiva.* Finora ci siamo riferiti ai processi cognitivi come se fossero qualcosa di individuale. Questo perché in definitiva è sempre una singola mente individuale ad elaborare le proprie strutture cognitive. Tuttavia postulare un puro piano individuale è una utile *fictio* analitica, ma non possiamo dimenticare che l'uomo si trova già dall'inizio della sua esistenza gettato in un modo di significati che gli pre-esistono e che penetrano nei suoi modelli mentali.

Non intendiamo, in questa sede, avviare una disamina del concetto di cultura<sup>238</sup>. Ci limitiamo ad evidenziare che l'idea della cultura come di un tutto monolitico, tendenzialmente statico, dal carattere principalmente normativo è declinata nelle scienze sociali contemporanee.

---

<sup>238</sup> In relazione alla molteplicità di significati che può assumere il termine cultura, un riferimento classico anche se ormai datato è costituito da Kroeber, A.L., Kluckhohn C., *Il concetto di cultura*, il Mulino, Bologna, 1982 (ed. or. 1963). Più agile e recente Cuhe D., *La nozione di cultura nelle scienze sociali*, il Mulino, Bologna, 2006. Utilissime introduzioni sull'argomento da cui abbiamo tratto numerose indicazioni e suggestioni sono Crespi F., *Manuale di sociologia della cultura*, Laterza, Roma-Bari, 2003, Sciolla L., *Sociologia dei processi culturali*, il Mulino, Bologna, 2006, Belardinelli S., Allodi L., *Sociologia della cultura*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Una delle definizioni di cultura attualmente più accreditate e riportate è quella dell'antropologo Clifford Geertz, per il quale il concetto denota “un modello di significati trasmesso storicamente, significati incarnati in simboli, un sistema di concezioni ereditate, espresse in forma simboliche per mezzo di cui gli uomini comunicano, perpetuano e sviluppano la loro conoscenza ed i loro atteggiamenti verso la vita.”<sup>239</sup> Dove i simboli stanno per “astrazioni dall'esperienza fissate in forme percepibili, incarnazioni concrete di idee, atteggiamenti, giudizi, desideri o credenze.”<sup>240</sup>

Una delle più lucide descrizioni di come i significati vengano astratti dall'esperienza e trasmessi ci è fornita da Berger e Luckmann, i quali teorizzano un processo attraverso cui gli uomini costruiscono il loro mondo sociale composto di tre momenti: esteriorizzazione, oggettivazione, interiorizzazione.

Con il primo termine gli autori, facendo riferimento all'insufficienza istintuale che caratterizza l'essere umano, intendono sostenere che l'essere umano è portato a riversarsi nel mondo esterno per creare un suo ambiente sociale. Il fulcro dell'essenza umana viene quindi individuato nell'azione e nelle relazioni che questa produce. Le azioni che si ripetono frequentemente vengono “cristallizzate in uno schema fisso”<sup>241</sup>. E qui, quanto ci è dato di capire dal testo, siamo ancora al livello delle strutture cognitive individuali, sebbene elaborate all'interno di una relazione sociale. Una azione ripetuta diventa una istituzione sociale nel momento in cui è soggetta ad una tipizzazione reciproca da parte di più attori-esecutori. Il processo di oggettivazione subentra nel momento in cui le istituzioni devono essere trasmesse alle nuove generazioni. L'esperienza sociale in questione viene quindi ‘cristallizzata’ attraverso il ricorso a simboli oggettivamente validi, in primis il linguaggio, divenendo in questo modo indipendente dai soggetti che l'hanno messa in essere, ponendosi di fronte a loro come una entità esterna. La validità di queste oggettivazioni viene rafforzata con apposite strategie di legittimazione che vanno dalla creazione stessa di un vocabolario (ovvero l'atto stesso di costituzione di simboli intersoggettivamente validi) alla costituzione di universi simbolici<sup>242</sup>. L'interiorizzazione è invece il processo attraverso cui il soggetto apprende i significati socialmente condivisi e li fa propri e così facendo acquisisce anche una determinata identità.

---

<sup>239</sup> Geertz, C., *La religione come sistema culturale*, in *Antropologia interpretativa*, il Mulino, Bologna, 2006 (ed.or. 1973), p.113. Dello stesso autore si veda anche *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 2008, (ed.or. 1973)

<sup>240</sup> *Ibidem*, p.116.

<sup>241</sup> Berger P., Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 2006 (ed.or. 1966), p.82

<sup>242</sup> Per universi simbolici I due autori intendono “corpi di tradizione teoretica che integrano diverse sfere di significato e abbracciano l'ordine istituzionale in una totalità simbolica” (*Ibidem*, p.136).

Di questo approccio alla cultura ci preme sottolineare tre aspetti:

- a) la cultura è concepita come un insieme organizzato di elementi oggettivi e sovraindividuali (Berger e Luckmann riprendono esplicitamente da Durkheim la convinzione secondo cui la cultura costituisce una realtà sui-generis);
- b) la cultura si mostra come un sistema di soluzioni consolidate ai problemi tipici di una comunità o gruppo sociale<sup>243</sup>.
- c) viene stabilito un forte nesso fra cultura, identità e appartenenza ad un gruppo, in ragione del processo di socializzazione attraverso cui questa viene interiorizzata.

I valori, in quest'ottica, i valori culturali, possono essere intesi come le finalità, gli eventifine, ed i modi di comportamento, promossi ed incoraggiati, da quel gruppo sociale, in base alla sua esperienza cumulata nel tempo e che vengono a costituire gli elementi costitutivi dell'identità di quel gruppo. Non ci sono motivi evidenti per rigettare questa visione della cultura e dei valori culturali. Piuttosto notiamo che nella società moderna questi i tre caratteri che abbiamo messo in evidenza, entrano sempre più in crisi.

In primo luogo se la cultura ha una valenza pragmatica, il cui primo scopo è quello stesso di dare un senso, un ordine al mondo, essa non può non essere messa in discussione dal ritmo incessante dei cambiamenti tipici delle società moderne, che non solo rendono obsolete le soluzioni che l'esperienza sociale aveva elaborato in risposta ai problemi dell'esistenza, ma mutano anche continuamente la natura e la forma stessa dei problemi che individui interagenti si trovano ad affrontare.

In secondo luogo, mano a mano che il mondo sociale si fa più complesso (aumenta la differenziazione funzionale), aumentano allo stesso tempo le cerchie sociali e gli universi simbolici a cui un soggetto può appartenere o fare riferimento. Ciò significa che diviene più difficile che un soggetto definisca la propria identità sulla base di una sola appartenenza sociale in quanto questa rappresenta solo una parte delle sue esperienze e delle sue condizioni di vita. Allo stesso modo anche gli orientamenti che costituiscono la cultura di uno specifico gruppo si rivelano insufficienti e parziali.

Non sorprende allora come i nuovi orientamenti all'interno della sociologia della cultura tendano a concepire la cultura più come un'insieme di risorse che i soggetti utilizzano in maniera strategica piuttosto che come qualcosa che si impone ai soggetti con forza

---

<sup>243</sup> “La trasmissione del significato di una istituzione è fondata sul riconoscimento sociale di quella istituzione come una soluzione permanente ad un problema permanente della collettività data” (Ibidem, p.103)

coercitiva, o come entità monolitiche date una volta e per sempre che definiscono in maniera univoca le loro identità.

Particolare fortuna ha incontrato a questo proposito la metafora elaborata da Ann Swidler della cultura come una cassetta degli attrezzi da cui i soggetti traggono strumenti per dare forma alla propria azione.<sup>244</sup> Per correttezza dobbiamo però riportare che l'autrice elabora la sua concezione della cultura in netta ed aperta opposizione ad una concezione della cultura come composta di valori. Per la Swidler infatti, la cultura fornisce ai soggetti stili e strategie piuttosto che le finalità verso cui tendere l'azione. Data la centralità che assegniamo in questa trattazione ai valori, ci preme sottolineare alcuni punti tesi a dimostrare come una concezione 'strumentale' della cultura come quella sottolineata dall'autrice non sia necessariamente incompatibile con la nozione di valore, almeno nell'accezione 'cognitivistica' che abbiamo cercato di proporre in questa sede.

In primo luogo va evidenziato come il vero obiettivo polemico della Swidler sia la teoria dell'azione di Talcott Parsons. Le riserve dell'autrice nei confronti della nozione di valore andrebbero pertanto rapportate all'uso che Parsons fa di tale concetto.

In secondo luogo, l'autrice, come abbiamo detto, afferma che la cultura fornisce agli attori strategie e stili d'azione piuttosto che finalità. Sebbene l'autrice sostenga che non bisogna intendere la nozione di strategia come "piano elaborato coscientemente per raggiungere un fine", concezione che in modo esplicito riporta alla questione delle finalità e quindi dei valori, ma piuttosto come un "modo generale d'organizzare l'azione che può permettere di raggiungere diversi obiettivi di vita"<sup>245</sup>.

Subito dopo l'autrice aggiunge che questi elementi dipendono, tra le altre cose anche da visioni del mondo. Altrove fa dipendere l'azione da "l'immagine del mondo nel quale un individuo si trova a d'agire"<sup>246</sup>. Ci pare allora che la questione dei valori, cacciata dalla porta, rientri dalla finestra se solo siamo disposti a riconoscere, come avviene in ogni loro concettualizzazione, una funzione di orientamento, e quindi a concepirli come elementi fondamentali di ogni visione, immagine o mappa del mondo sociale.

Terzo. L'autrice propende per una concezione pratica dell'origine degli elementi culturali, non dissimile a quella proposta in questa sede. Come noi, si richiama al concetto di *habitus* di Bourdieu come un insieme di disposizioni durevoli che integrano l'esperienza passata e

---

<sup>244</sup> Swidler A., *Culture in Action: Symbols and Strategies*, American Sociological Review, Vol.51, N.2, 1986, pp.273-286.

<sup>245</sup> Swidler A., op. cit., p.277.

<sup>246</sup> Idem.

che fungono da matrice di percezioni, valutazioni ed azioni, che è grossomodo quello che vogliamo intendere proponendo una concezione cognitiva dei valori.

In definitiva, a differenza della Swidler che sembra quasi espungere i valori dal regno della cultura, noi intendiamo i valori come elementi, tra gli altri, che compongono la cassetta degli attrezzi culturali dei soggetti. Come gli altri elementi culturali anche i valori vengono usati strategicamente, nel senso che vengono rielaborati o modificati nel loro ordine gerarchico, al mutare delle circostanze.

Una tale concezione della cultura porta a porre una maggiore attenzione alla dimensione soggettiva della medesima, cioè al modo in cui i significati vengono fatti propri, interpretati, rielaborati e vissuti dai soggetti. Le oggettivazioni culturali a cui un soggetto ha accesso sono un serbatoio di risorse a cui gli individui fanno ricorso per dare senso alla propria esperienza ed indirizzare il proprio agire. Tuttavia i soggetti, in questa loro opera di appropriazione ed interpretazione di significati culturali non sono esenti da vincoli. Vi sono innanzitutto quelli derivanti dall'interazione che spingono a tenere conto di un insieme di aspettative, regole e routine. Ma soprattutto dal nostro punto di vista vi sono i condizionamenti strutturali di cui abbiamo detto in precedenza.

Paradossalmente possiamo affermare che più l'uomo diventa individuo, più la sua posizione sociale (intesa come non in senso ristretto come posizione nel processo produttivo, ma come spazio sociale occupato in un sistema di differenziazioni che si sovrappongono) diventa centrale nella definizione del suo modo di vedere il mondo. Il senso di appartenenza ad un gruppo o ad una comunità può sortire l'effetto di mettere in secondo piano le differenze nelle condizioni individuali, accomunando tutti i suoi membri sotto una medesima appartenenza ed una visione del mondo comune<sup>247</sup>.

Più i gruppi e le comunità si indeboliscono, più si affievolisce la loro capacità di stringere a sé i suoi membri attraverso vincoli di lealtà e di solidarietà legandolo ad un certo modo di vita; più l'uomo rimane solo con se stesso nell'affrontare i problemi connessi alle sue condizioni di esistenza.

Tuttavia, nonostante abbiamo in questa sede, notevolmente enfatizzato la componente soggettiva della cultura, ed anzi proprio in ragione di questo, pensiamo sia possibile fare riferimento a delle 'culture', riconducibili a particolari combinazioni di condizioni

---

<sup>247</sup> Per esempio questo è stato ritenuto il meccanismo operante nelle cosiddette sub-culture politiche territoriali, in cui l'appartenenza sub-culturale cementata dall'ideologia politica o dalla religione, riusciva a mettere in secondo piano, in ambito politico, altre linee di divisione come quelle per esempio legate agli interessi di classe. (Cfr. Triglia, C., *Le subculture politiche territoriali*, Feltrinelli, Milano, 1983).



strutturali, senza però ricadere nella vecchia categoria di appartenenza ad un gruppo. Ciò significa che tali 'culture' vengono fruite senza che si sviluppi una identificazione con un gruppo sociale specifico. Con questo vogliamo dire che ci sono insiemi di condizionamenti strutturali che tendono a presentarsi in configurazioni stabili definendo tipi di esperienze simili o omologhe per ampie fasce di popolazione, che non necessariamente formano una comunità o un gruppo sociale, ma che sono portate dai problemi che la struttura pone loro ad adottare orientamenti valoriali e repertori culturali simili.

*2.4.3 Il concetto di cultura politica.* Le considerazioni che abbiamo svolto sinora sulla concezione di cultura in generale, trovano applicazione anche in riferimento ad un concetto più attinente all'oggetto specifico della nostra trattazione, cioè il concetto di cultura politica. Si tratta di un concetto a cui ci rivolgiamo con qualche riserva in quanto rivesto di connotazioni specifiche che lo rendono poco adatto alla nostra analisi, che sono state superate solo dai contributi più recenti in materia.

Il concetto, come è noto, si impone nel lessico politologico attraverso l'opera di Gabriel Almond e Sidney Verba, *The Civic Culture*<sup>248</sup>, un ambizioso tentativo di comparazione fra cinque democrazie occidentali (Usa, Gran Bretagna, Messico, Italia e Germania), basato su dati di sondaggio, e che si colloca nell'ambito degli studi sullo *sviluppo politico*.

Il problema di fondo che muove la ricerca è quello di identificare i motivi che in alcuni paesi hanno permesso il mantenimento di una stabile democrazia. Nella prospettiva dei due politologi americani il sistema politico presenta un assetto culturale stabile e organizzato che dà forma e senso alla sua struttura. In questa visione la cultura politica diviene una variabile indipendente in grado di spiegare numerosi aspetti dell'agire e dei sistemi politici, presentandosi come "l'anello di congiunzione tra micro e macropolitica"<sup>249</sup> all'interno della quale i fenomeni micro cadono nel campo motivazionale degli individui e quelli macro si riferiscono al complesso di strutture, ruoli e funzioni del sistema politico. La congiunzione avviene perché la cultura politica controlla gli eventi mentali che a loro volta motivano i comportamenti nei termini dei quali è possibile concettualizzare la macropolitica.

In base ai dati raccolti, gli autori giungono alla conclusione che la democrazia potrà durare nel tempo solo in quanto (e dove) sostenuta da una *civic culture*, ossia da un ideal-tipo di

---

<sup>248</sup> Almond, G., e Verba, S., *The Civic Culture. Politics Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, 1963

<sup>249</sup> Almond, G., e Verba, S., *op. cit.*, p.13.

cultura politica che combinando deferenza verso l'autorità e attivismo, è particolarmente congeniale al funzionamento di un regime democratico. Gli assi portanti della cultura civica sono la credenza nella legittimità delle istituzioni politiche e la percezione da parte dei cittadini della conformità dell'élite ai valori della guida democratica (l'uguaglianza di trattamento, l'osservanza di regole giuridiche, ecc.) associate al fatto che i cittadini indipendentemente dal loro effettivo comportamento politico, valorizzano in vario modo le norme del sistema partecipatorio ed elettorale.

Per Almond allora la cultura politica è costituita dall' "insieme degli orientamenti dei membri di una società nei confronti della politica"<sup>250</sup> altrove come "l'insieme di atteggiamenti, credenze, orientamenti nei confronti della politica caratteristici di un sistema politico in un dato periodo"<sup>251</sup> o ancora come "dimensione psicologica del sistema politico"<sup>252</sup>. Gli autori individuano tre componenti fondamentali di un orientamento individuale verso la politica: una *cognitiva* relativa alle conoscenze o credenze relative alla politica; una seconda *affettiva* che riguarda i sentimenti personali nei confronti delle strutture d'autorità; e infine una *valutativa* che prende in considerazione i giudizi e le opinioni dei soggetti sui fenomeni politici.

In generale dietro queste definizioni agisce il paradigma parsonsiano struttural funzionalista, secondo cui il ponte tra la dimensione soggettiva ed oggettiva viene realizzato attraverso la socializzazione di valori condivisi all'interno della comunità.

Inoltre, se la cultura politica è "la dimensione soggettiva del sistema politico, deve essere concepita come un insieme scomponibile di orientamenti nei confronti delle diverse strutture e aspetti del sistema stesso."<sup>253</sup> L'autore, con Powell, rapporta quindi la cultura politica a tre differenti livelli in cui viene scomposto il sistema politico: a) *sistema*: inerente alla struttura dei ruoli, alla struttura istituzionale, l'identità nazionale; b) *processo*: che riguarda l'io come attore politico; c) *politiche*: dove gli atteggiamenti individuali sono messi in relazione agli output del sistema.

Particolarmente celebre è la tipologia con cui viene organizzato il secondo livello di analisi. Infatti l'insieme degli orientamenti verso il processo politico relativamente al grado di consapevolezza dei cittadini e della loro potenziale influenza viene articolato in tre categorie: a) *parochial*: proprio di quei cittadini che non manifestano alcuna o scarsa consapevolezza del sistema di cui fanno parte; b) *suddita*: tipica di quei casi in cui i

---

<sup>250</sup> Almond, G., e Verba, S., op.cit., p 13.

<sup>251</sup> Almond, G., e Powell G. B. , *Politica Comparata* Il Mulino Bologna, 1966, pag.55.

<sup>252</sup> Idem, p.38.

<sup>253</sup> Almond, G., *Cultura civica e sviluppo politico*, il Mulino, 2005, p.268.

cittadini formulano richieste di politiche nei confronti del potere ma non sono disposti ad intraprendere azioni di protesta od ad organizzarsi o associarsi per intervenire in prima persona nel sistema politico; c) *partecipante*: cittadini orientati ad interessarsi attivamente della vita politica.

Coerentemente al tipo di cultura politica prevalente in una società possono essere individuati tre diversi tipi di strutture politiche, con l'obiettivo di costruire una classificazione nomologica: a) *tradizionale localistica* (parochial); b) *autoritaria centralizzata* (suddita); *democratica rappresentativa*, dove quest'ultima viene in realtà ad essere caratterizzata da un tipo particolare di cultura politica, *the civic culture*, che combina elementi del tipo partecipante con la deferenza verso le istituzioni del tipo suddita.<sup>254</sup>

Oltre che per spiegare il mantenimento o meno di un regime democratico, Almond si serve della variabile culturale, da lui così concepita, per rendere conto di altri fenomeni politici quali il grado di partecipazione alla vita pubblica dei cittadini, il grado di fiducia nelle istituzioni, o ancora il grado di frammentazione del sistema politico.

*2.4.4. Dalla cultura politica al rapporto tra culture e politica.* Il concetto di cultura politica elaborato da Almond, che pure ha avuto l'indiscusso merito di introdurre nella riflessione politologica una dimensione culturale fino ad allora trascurata, è andato incontro a dure e profonde critiche, che ne hanno sancito l'abbandono dopo un iniziale periodo in cui aveva suscitato grandi entusiasmi. Non ripercorreremo qui l'intero insieme di rilievi che vi sono stati mossi. Ci limiteremo soltanto a prendere in considerazione un paio di punti che assumono un peso particolare all'interno del nostro discorso<sup>255</sup>. Riassumendo, la nostra tesi principale è che l'asse destra-sinistra sia una rappresentazione dello spazio politico che

---

<sup>254</sup> Cfr. Almond, G., Powell, G., B., op. cit. Cap.II.

<sup>255</sup> Una punto di partenza imprescindibile è costituito certamente dal volume a cura dello stesso Almond, G., Verba, S., *The civic culture revisited*, Sage Publication, London, 1989. Un'esposizione accurata della teoria di Almond e delle critiche che gli sono state mosse si trova in Fedel G., *Cultura e simboli politici*, in A. Panebianco *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, pp.365-390, Il Mulino, Bologna, 1989 e in Sola G., *I paradigmi della scienza politica*, il Mulino, Bologna, 2002, cap.VII. Fondamentali sono pure i seguenti articoli: Pateman C., *Political Culture, Political Culture, and Political Change*, *Journal of Political Science*, i, 1971; Eckstein, H., *A culturalist Theory of Political Change*, *The American Political Science Review*, Vo.82, 1988, pp.789-804; Dittmer L., *Political Culture and political symbolism: toward a theoretical synthesis*, *World Politics*, 29, 1977, pp.552-583; Lehman, E.W., *On the concept of political culture: a theoretical reassessment*, *Social Forces*, 50, 1972, pp.361-370; Pye, L. W., *Political Culture Revisited, Political Psychology*, 12, 1991, pp. 487-508. Con particolare riferimento al contesto italiano si vedano Crespi F. e Santambrogio A., *La cultura politica nell'Italia che cambia*, Carocci Editore, Roma, 2001, in particolare il capitolo di Santambrogio, *Sul concetto di cultura politica: una prospettiva sociologica*, pp.43-85; Bettin Lattes, *La cultura politica nella sociologia politica italiana contemporanea: appunti per una discussione*, in Fantozzi P. (a cura di), *Politica, istituzioni e sviluppo*, Rubettino, 2000, pp.25-57.

sintetizza differenti dimensioni di conflitto valoriale profondamente radicate nella struttura sociale. Questo spazio a nostro avviso, struttura e viene sorretto, dai rapporti di reciproca opposizione fra diverse costellazioni di valori, i quali possiamo dire costituiscono il cuore di altrettante culture, fermo restando che una cultura è un insieme di elementi che va ben oltre i soli valori.

Sono essenzialmente due le caratteristiche del concetto di cultura politica di Almond che entrano in contrasto con questa nostra visione delle cose, entrambi ampiamente dibattuti dalla critica: a) il suo essere concepita strettamente in relazione alle istituzioni politiche; b) l'adottare una unità d'analisi fondamentalmente statual-nazionale.

Riguardo il primo punto Almond è molto esplicito fin dalle prime formulazioni del concetto: la cultura politica è costituita dall'insieme di "orientamenti psicologici verso gli oggetti politici"<sup>256</sup>. Questo riferimento agli orientamenti psicologici ha comportato per Almond una frequente accusa di riduzionismo psicologico o di fallacia individualista<sup>257</sup>. Gli si rimproverava insomma di voler ridurre la cultura, che è una realtà sovraindividuale ad un aggregato di atteggiamenti. Quel che ci interessa maggiormente è che questi orientamenti psicologici siano riferiti ad oggetti politici. Questo diviene infatti il criterio per distinguere la cultura politica da altri tipi di cultura come quella religiosa o economica. Queste distinzioni sono rese possibili solo definendo i vari tipi di cultura come una serie di orientamenti psicologici verso classi specifiche di oggetti. Il maggior difetto di questa impostazione sta nel fatto che diviene impossibile pesare la cultura politica in maniera autonoma dalle istituzioni politiche in cui si trova collocata. Il concetto difatti indica il modo in cui una determinata popolazione pensa, sente, valuta, le istituzioni politiche che gli si pongono innanzi. In questo modo viene compromessa la possibilità di distinguere fra struttura politica e cultura politica, nonostante il fatto che la possibilità di stabilire un nesso causale fra i due elementi fosse proprio uno degli elementi più interessanti della teoria almondiana. Ciò avviene per due ragioni differenti. In primo luogo se la cultura politica è composta di atteggiamenti verso determinati elementi strutturali, quest'ultimi vengono a divenire una parte costitutiva della dimensione culturale.<sup>258</sup> In secondo luogo, seguendo la critica della Pateman, se si segue anche per la struttura lo schema concettuale di Parsons che Almond adotta per la cultura, si dovrebbe essere portati a considerare quest'ultima un

---

<sup>256</sup> Gabriel Almond e Sidney Verba, op. cit., p.7.

<sup>257</sup> Cfr. Lijphart, A., *The structure of inference*, in Almond, G., Verba, S., *The civic culture revisited*, op. cit., p.38-56, il quale riprende in particolare argomentazioni contenute in Scheuch E. W., *Social context and Individual Behavior*, in Dogan M., Rokkan S., *Quantitative Ecological Analysis in the Social Science*, Cambridge, M.I.T. Press, 1969.

<sup>258</sup> Vedi a tal proposito soprattutto Fedel G., op. cit., p.377.

modello istituzionalizzato di cultura normativa<sup>259</sup>. Nei testi di Almond non si trovano definizioni della struttura esattamente in questi termini, anche se quelle che vi si trovano non sono affatto incompatibili con questa interpretazione. Anzi, la grande importanza che l'autore attribuisce alla socializzazione politica, lascia protendere in tale direzione. In ogni caso, quantomeno, vi è poca chiarezza nel distinguere i due concetti, e l'affermazione su cui Almond ritorna ripetutamente secondo cui non vi è una necessaria congruenza tra cultura e struttura, affermazione che introduce la possibilità di studiare la relazione tra i due elementi, rimane inspiegata e difficilmente spiegabile all'interno dell'impianto concettuale di questa concezione della cultura politica.

E' in ragione di queste difficoltà che quando i politologi hanno ripreso sul finire degli anni '80 un certo interesse per la dimensione culturale, hanno preferito esprimersi non tanto nei termini di cultura politica, quanto piuttosto in relazione ai rapporti tra una sfera culturale autonomamente intesa e la sfera politica<sup>260</sup>. Con ciò si vuole "suggerire che esistono ampi temi culturali che a volte sono mobilitati al servizio della politica ed altre volte no. Questi temi esistono indipendentemente dalla politica."<sup>261</sup> L'aggettivo politico della cultura starebbe allora ad indicare 'la capacità della gente di servirsi di risorse culturali esistenti per impegnarsi nella formazione e riproduzione di identità individuali e collettive.'<sup>262</sup>

Ad aver rilanciato la riflessione e la ricerca sull'aspetto culturale della politica sono stati soprattutto i lavori di Merelman e Wildavsky. Entrambi gli autori, rifacendosi a modelli tratti dall'antropologia culturale, hanno sostenuto la necessità di andare alla ricerca delle strutture profonde della cultura che caratterizza un insieme sociale. Una metafora che abbiamo incontrato più volte negli scritti di questa nuovi 'culturalisti' riprende la distinzione fra lingue e parole tratta dalla linguistica strutturalista di Ferdinand De Saussure<sup>263</sup>, dove lingue sta a d indicare il sistema di opposizioni intese astrattamente che definiscono il linguaggio e la parole gli atti linguistici concreti che differiscono sempre in parte dal loro modello ideale. La cultura viene ad essere paragonata alla lingue, o alla

---

<sup>259</sup> Cfr. Pateman C., *The civic culture: A philosophic Critique*, in Almond G., Verba S., *The civic...*, op.cit., pp.58-103, specialmente 66-70; *Political Culture, Political Structure...*, op.cit.

<sup>260</sup> Il punto è messo in evidenza da Berezin M., *Politics and Culture: A Less Fissured Terrain*, Annual Review of Sociology, 23, 1997, pp.361-383; Street J., *Political Culture: From Civic Culture to Mass Culture*, British Journal of Political Science, 24, 1994, pp.95-113; Formisano R., P., *The concept of Political Culture*, Journal of Interdisciplinary History, 31, 2001, pp. 393-426.

<sup>261</sup> Berezin, M., op. cit., p.363. Notiamo per inciso come anche quest'autore si richiami alla concezione della cultura come insieme di risorse, proposto dalla Swilder e di cui abbiamo detto poc' anzi.

<sup>262</sup> Street, J., op. cit., p.104.

<sup>263</sup> Cfr. De Saussure F., *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 1979.

grammatica di una lingua, mentre gli atteggiamenti concretamente manifestati dagli individui sarebbero l'equivalente degli atti linguistici.

Il dato per noi interessante è che le strutture profonde che compongono le culture vengono intese come principi generatori di pratiche, preferenze, gusti, etc., suscettibili di essere applicati ai più diversi ambiti, tra cui anche la politica.

Per Merelman, le strutture profonde della cultura sono composte da articolazioni più o meno complesse di opposizioni cognitive laddove 'la forma di queste opposizioni dipende da condizioni sociali, politiche ed economiche'<sup>264</sup>.

Per Wildavsky, che si rifà apertamente ai lavori dell'antropologa strutturalista Mary Douglas, le culture sono costituite da 'valori condivisi che legittimano le pratiche sociali'<sup>265</sup>, valori che supportano un modo di vita a cui si aderisce.

Partendo da questi assiomi Wildavsky costruisce una tipologia di quattro modelli culturali. Questi modelli sono costruiti a livello teorico incrociando due caratteristiche generali che, secondo l'opinione dell'autore, definiscono gli aspetti essenziali di ogni forma o modo di vita sociale: a) la forza dei legami di gruppo; b) il numero e la varietà delle prescrizioni.

L'autore ottiene così quattro modelli idealtipici di culture i quali esaurirebbero le alternative riscontrabili in ogni qualsivoglia contesto sociale. L'ordine sociale sarebbe reso possibile allora dal fatto che queste culture si definiscono reciprocamente nella loro opposizione. Torneremo tra breve sulla tipologia di Wildavsky, sulla quale abbiamo da sollevare alcune critiche.

Ciò che ci importa sottolineare ora è che per Wildavsky numerosi aspetti della vita politica si basano sull'appartenenza ad una di queste culture. In primo luogo queste culture sono espressione di particolari modi di vita che possono essere più o meno in sintonia con determinate istituzioni politiche o le loro attività. In secondo luogo l'appartenenza culturale definisce anche le preferenze in termini di policy. Sostiene l'autore che rispondendo alle domande "Chi sono?" e "Cosa dovrei fare?" le persone giungono a farsi una idea di cosa dovrebbero desiderare. Secondo l'autore l'unica reale scelta che un individuo può fare è quella di decidere a quale modo di vita aderire e conformarsi. Il resto viene dedotto di conseguenza o determinato socialmente attraverso una organizzazione della produzione

---

<sup>264</sup> Merelman, R., M., *On Culture and Politics in America: A Perspective from Structural Anthropology*, British Journal of Political Science, 19, 1989, pp.465-493, p.474. L'autore si rifà espressamente, fra gli altri, ai contributi dell'antropologia strutturale di Levi-Strauss ed alla Psicologia sociale di Henri Tajfel.

<sup>265</sup> Wildavsky, A., *Choosing Preferences by Constructing Institutions: a Cultural Theory of Preference Formation*, The American Political Science Review, 81, 1987, pp. 4-21, p.6. Si veda anche Wildavsky, A., Ellis, R., Thompson, M., *Cultural Theory*, The Perseus Group Book, 1990 e Laitin D.D., Wildavsky, A., *Political Culture and Political Preferences*, The American Political Science Review, 82, 1988, pp. 589-597.

culturale. L'autore infatti criticando i modelli tratti dalla *political cognition* che derivano le preferenze per politiche concrete attraverso meccanismi di inferenza da valori o principi generali, sostiene che queste catene di inferenze possono essere in realtà molto più complesse di quanto appaia ed eccedere le reali capacità di ragionamento dell'uomo medio con la sua cronica scarsità di informazioni sugli oggetti delle sue decisioni. E' più plausibile che egli si affidi ai membri del suo gruppo che giudica più esperti fintanto che le loro indicazioni appaiono plausibili in relazione ai principi generali o sono anche minimamente argomentate.<sup>266</sup> Niente da eccepire su queste ultime considerazioni. Tuttavia che alcuni problemi siano a monte di questo approccio, problemi che abbiamo già incontrato a proposito di Pizzorno e della sua teoria delle cerchie di riferimento, e che possono essere riassunti nella domanda: se quello del modo di vita è l'unica scelta possibile, in base a cosa viene ottemperata? Se si fa appello a valori, gusti, preferenze, si cade in una contraddizione logica in quanto questi elementi dovrebbero essere derivati dall'appartenenza al gruppo. Se si sostiene invece, come fa Wildavsky, che il problema non si pone perché le culture precedono logicamente e storicamente gli individui, cioè nasciamo già come appartenenti ad una o più culture, si va incontro ad altre difficoltà: come relazionarsi alle appartenenze multiple<sup>267</sup>? In base a cosa motivare la scelta di una 'conversione', o cambiamenti di stile di vita, o lo sviluppo di un percorso di vita lontano da quello delle proprie origini? Se non si presuppone uno spazio autonomo dove l'individuo elabora ed interpreta la sua esperienza, non si hanno elementi per rispondere a questi interrogativi.

Tuttavia, al di là di questi spunti critici, ciò che ci interessa porre in rilievo è che in contrasto con la vecchia concezione della cultura politica di Almond, i nuovi approcci siano nettamente orientati allo studio di come culture, intese in senso generale come espressione di particolari modi di vita, si relazionino con il sistema politico.

Parlare di culture al plurale ci introduce al secondo grande punto di disaccordo con la concezione della cultura politica di Almond, quello del suo carattere nazionale.

---

<sup>266</sup> Non a caso l'autore si rifà esplicitamente alla teoria degli opinion leader di Lazarsfeld. Cfr. Barelson, B. R., Lazarsfeld, P., R., McPhee, W. N., *Voting: A study of opinion formation in a Presidential Campaign*, Chicago, University of Chicago Press, 1954.

<sup>267</sup> Come abbiamo già osservato altrove, tutte le teorie che basano il comportamento su un forte sentimento di lealtà e solidarietà ad un dato gruppo trattano gli individui che si trovano divisi fra appartenenze diverse e contrastanti, come in preda ad uno stato di tensione paralizzante. Queste teorie non prendono in considerazione che l'individuo possa disporre di strumenti autonomi elaborati nel corso della sua esperienza per organizzare gerarchicamente le sue appartenenze, oppure per risolvere di volta in volta i problemi di fedeltà che gli si pongono in relazione a questioni specifiche.

Si tratta di un attributo legato in qualche modo a quello appena discusso, ed anche qui troviamo una certa confusione. Infatti concependo la cultura politica come un aggregato di atteggiamenti verso oggetti politici espressi in termini di input, processi, output, risulta plausibile preferire l'unità di analisi statuale-nazionale, in quanto questa rappresenta la dimensione politica più importante e maggiormente istituzionalizzata. Tuttavia non c'è alcun motivo di supporre che gli atteggiamenti relativi a questi oggetti politici si organizzino uniformemente allo stesso livello, cioè di supporre che tutti i cittadini siano portatori della medesima cultura politica. Difatti neanche lo stesso Almond ed i suoi collaboratori si spingono a tanto, ed ipotizzano infatti che la struttura degli atteggiamenti possa articolarsi in sub-culture, intese come parti di una cultura politica nazionale<sup>268</sup>. Gli autori individuano due tipi differenti di subculture. In primo luogo vi sono quelle, tipiche dei paesi anglosassoni, dove vi è una comune accettazione delle strutture politiche, ovvero del tipo di regime, e le differenze riguardano gli atteggiamenti nei confronti degli *inputs* e gli *outputs* della politica, ovvero riguarda questioni di *policy*. Il secondo tipo di subculture è costituito invece da quegli insiemi di atteggiamenti che mettono in discussione le strutture d'autorità stesse di una nazione. Gli autori citano a proposito il caso delle subculture anarchiche e comunista francesi<sup>269</sup>. Tuttavia in opere successive, il termine subcultura finirà per indicare delle enclave culturali, di natura etnica o religiosa, non pienamente integrate nel sistema politico nazionale.

Tuttavia, già l'utilizzo del termine sub-cultura, che presuppone un evidente rapporto di subordinazione, ci dà l'idea di come per Almond la cultura politica conservi una valenza ed una estensione nazionali. Le subculture sono concepite o come differenziazioni a partire da una base comune, o come espressione di gruppi subalterni, alienati, frutto, come nella migliore tradizione del funzional-strutturalismo nel considerare la diversità culturale, un difetto nel processo di integrazione. E questo, ripetiamo è secondo noi, una conseguenza diretta della difficoltà di distinguere tra struttura e cultura politica, del fatto che la cultura politica è tale in quanto rappresentazione della struttura politica.

---

<sup>268</sup> Gabriel Almond e Sidney Verba, op. cit., p.27 e seguenti.

<sup>269</sup> Gli autori fanno riferimento in entrambi ai casi al termine subcultura per indicare le differenze fra destra e sinistra. Il tema ha occupato buona parte anche delle nostre riflessioni. Destra e sinistra sono due differenti culture politiche o sub-culture politiche? Pensiamo di poter rispondere alla fine negativamente. Destra e Sinistra, congiuntamente formano uno schema cognitivo nel quale collocare differenti culture politiche, ed è anche questa la ragione dell'eterogeneità incontrollabile di espressioni politiche che vi sono collegate. Solo in senso lato, facendo appello all'intrecciarsi e sovrapporsi di riferimenti provenienti da culture diverse si potrebbe parlare di destra e sinistra in termini di culture o subculture.



Tuttavia queste critiche si sono mosse, all'interno della stessa concezione almondiana della cultura politica, nel senso che si è sottolineato come questi elementi influenzassero gli atteggiamenti verso strutture, processi, output del sistema politico.

Del resto, soprattutto all'interno della politologia empirica, lo studio dell'influenza di differenti sistemi di credenze legati a particolari gruppi o categorie sociali sulla formulazione di preferenze e giudizi politici, con particolare riferimento ai fenomeni di identificazione, avveniva già utilizzando la categoria di ideologia. L'elaborazione del concetto di cultura politica da parte di Almond intende differenziarsi da questo filone di studi, proprio per concentrarsi sull'aspetto psicologico-culturale della relazione tra cittadino e sistema politico. Tuttavia lo stesso utilizzo del termine ideologia nella politologia empirica apre a delle perplessità dal momento che non distingue fra sistemi di credenze delle masse e delle élite che cercano di condizionarle. Per parlare di sistemi di credenze di massa troviamo allora più proficuo rifarci a quegli autori che segnano il passaggio dallo studio della cultura politica a quello del rapporto tra cultura e politica, che poi diviene tra *culture* e politica. Questi approcci ci permettono di cogliere differenti aspetti presenti tanto nel paradigma della cultura politica che in quello dell'ideologia così come sono stati sviluppati nella politologia empirica. Ci consentono infatti di cogliere il rapporto fra una dimensione culturale e sistema politico intesi in maniera autonoma, ed al contempo di considerare il conflitto fra culture differenti. Ovvero ci consentono di considerare il ruolo del conflitto fra diverse culture all'interno di un sistema politico, il che significa chiamare in causa anche il ruolo di differenti élite politiche che cercano di capitalizzare e governare questo conflitto culturale per i propri scopi legati alla conquista del potere.

In particolare vorremmo tornare sulla tipologia delle culture di Wildavsky sulla quale prima abbiamo sorvolato. Come detto pocanzi Wildavsky elabora una tipologia di quattro culture universali incrociando quelle che ritiene essere le due caratteristiche basilari di ogni modo di vita sociale: la forza dei legami fra i suoi membri ed il numero e la varietà di prescrizioni che quel modo di vita prevede.

Tab. 2.1 Modelli di cultura secondo Wildavsky		
	Legami del gruppo	
Prescrizioni	<i>Deboli</i>	<i>Forti</i>
<i>Numerose e varie</i>	Fatalista	Gerarchica
<i>Poche ed uniformi</i>	Competitiva	Equalitaristica

Leggendo la figura in senso orario abbiamo una cultura gerarchica laddove ci troviamo di fronte ad un gruppo fortemente coeso e poco permeabile, regolato da una molteplicità di prescrizioni specifiche che definiscono una varietà di ruoli differenziati. Una cultura egualitaria emerge anch'essa da un gruppo forte e poco permeabile, che però, al contrario di una cultura gerarchica è caratterizzata da poche prescrizioni normative. Una cultura competitiva deriva invece da una situazione in cui i confini del gruppo sono deboli e flessibili e la quantità delle norme è di ridotta entità. Infine, un gruppo poco coeso, con scarsi rapporti di solidarietà reciproca, ma con una grande quantità di prescrizioni, produce una cultura fatalistica, contrassegnata da un diffuso senso di apatia e di trovarsi di fronte ad una realtà ostile ed incontrollabile. Queste quattro culture di ordine generale si prestano ad essere interpretate come culture politiche qualora lo sguardo si concentri sui temi della distribuzione e legittimazione del potere.

Ad una cultura gerarchica, sta una cultura politica collettivista che giustifica l'ineguaglianza sociale e politica sulla base della specializzazione e della divisione del lavoro, sacrifica l'individuo alla collettività, legittima una distribuzione asimmetrica del potere intesa come mezzo per pervenire ad una società armoniosa. Una cultura competitiva si declina invece come cultura individualistica, dominata dagli ideali dell'autoregolazione, della concorrenza e del contratto. Si preferisce una idea minima dello stato e della regolamentazione. Sostengono un'eguaglianza delle opportunità che favorisce l'iniziativa individuale e lascia ciascuno libero di seguire il proprio interesse. La cultura politica dell'egualitarismo, che a volte Wildavsky definisce come settarismo, invece persegue l'omogeneità che deriva dall'abbattimento delle differenze sociali, un sistematico ridimensionamento del potere ed una più equa redistribuzione delle risorse. La cultura fatalista corrisponde invece abbastanza bene al tipo almondiano del parochal: un gruppo subalterno incapace di figurarsi di avere un ruolo attivo e di poter influenzare concretamente l'attività politica, che solitamente accetta passivamente un potere forte che percepisce come una entità incumbente, distante e tendenzialmente ostile, verso cui non nutre particolari sentimenti di devozione o deferenza.

Le quattro culture delineate si reggono su un gioco di opposizioni reciproche che animano i rapporti di forza del campo politico ed il dibattito pubblico. Facendo riferimento ad un qualsiasi contesto concreto risulta inoltre abbastanza agevole collocare i vari attori politici in una delle quattro categorie.

Pur non negando la validità euristica di questo schema, che Wildavsky ed i suoi collaboratori hanno applicato con successo specialmente nell'analisi dell'elaborazione e implementazione delle politiche pubbliche, ci permettiamo di avanzare qualche riserva.

In primo luogo suscita in noi qualche diffidenza il processo di astrazione attraverso cui le quattro culture sono derivate e l'affermazione della loro presunta universalità. L'intero schema si basa su assunti indimostrabili sulla natura dei gruppi umani. Perché proprio quelle due caratteristiche? Perché solo quelle? Inoltre tutto il procedimento ci sembra peccare di eccessivo formalismo. Non crediamo sia corretto identificare in maniera a-storica dei tipi ideali già contrassegnati da contenuti culturali così specifici. Per questo siamo portati a sospettare che, come spesso accade, dietro l'apparente a-storicità di un modello formale finiscano per essere universalizzati quelli che sono prodotti storici legati ad una precisa linea di sviluppo economica e sociale, propria dei paesi occidentali. In particolare, una cultura competitiva o individualistica presuppone, ovviamente la concezione di individuo che come sappiamo è un prodotto storico abbastanza recente. Se questa tipologia è davvero universale, dovremmo allora essere in grado di riconoscere una cultura competitiva ed individualistica anche nell'antico Egitto, o fra le tribù Zande o nell'Europa carolingia. Non procediamo oltre in questa critica che richiederebbe un'analisi comparata fra diversi contesti storico-sociali per saggiare la bontà della tipologia in questione. Non ne abbiamo il tempo e l'interesse. Approfittiamo però di questo spunto per affermare che dal nostro punto di vista è preferibile ricavare gli ideal-tipi delle culture politiche di un determinato contesto sociale, storico, e politico, incrociando e combinando tra loro le concrete opposizioni empiricamente riscontrabili fra diverse dimensioni valoriali.

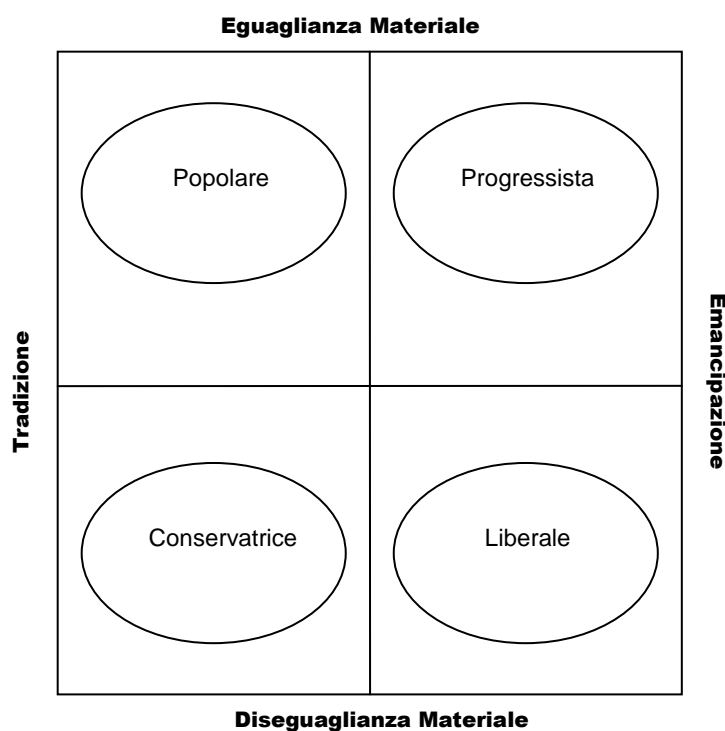
Come abbiamo detto già più volte, una notevole mole di ricerca, messa in atto in tempi e luoghi differenti, talvolta avvalendosi di metodologie differenti, ha messo in luce come lo spazio valoriale delle democrazie occidentali, ed in particolare dell'Europa occidentale, sia strutturato attorno a tre dimensioni che abbiamo indicato con i nomi di tradizione/emancipazione; eguaglianza/diseguaglianza materiale, materialismo/post-materialismo.

Non è certo agevole rappresentare, neanche per ricavarne degli ideal-tipi, la combinazione di tre differenti dimensioni. A titolo del tutto esemplificativo procederemo ad una rappresentazione grafica dell'incrocio delle prime due (vedi Fig.2.1), ben coscienti che una cultura è molto più di una costellazione di valori e che i tipi ci apprestiamo a delineare non esauriscono certo la gamma del possibile o del manifesto, ma può rappresentare comunque,

con tutti i suoi limiti, un utile specchietto per orientarci nell'analisi di fenomeni sociali concreti.

L'importanza delle due dimensioni prese in esame nello sviluppo sociale e politico dei paesi occidentali è stata così ben documentata e discussa da non richiedere ulteriori commenti. Del resto non la prima volta che vengono coinvolte in una simile opera di sistematizzazione.

**Fig. 2.1 Modelli di culture politiche a partire da dimensioni valoriali.**



Ai quattro tipi così ricavati abbiamo dato il nome di quattro grandi famiglie politiche che hanno caratterizzato la storia della modernità dell'Europa occidentale, proprio per sottolineare come queste culture politiche possano essere intese come la base a livello di credenze di massa di tali esperienze politiche. A fronte di questa etichettatura così politicamente marcata, raccomandiamo al lettore di fare attenzione e di non confondere questi sistemi di credenze di massa con il relativo pensiero politico o le corrispettive ideologie. I brevi profili che ci accingiamo a tracciare, vanno intesi non come rappresentazione di fenomeni storici, bensì come risultante della combinazione logica delle due dimensioni valoriali che abbiamo preso a riferimento. Solo nei capitoli 3 e 4 cercheremo di estrapolare tipi di culture da materiale empirico.

Procedendo in senso orario, la prima cultura politica che incontriamo somma valori legati all'emancipazione a quelli legati all'egualitarismo materiale. Abbiamo denominato questa cultura come Progressista. I membri di questa cultura sono fortemente orientati verso l'eguaglianza e la libertà che concepiscono in maniera strettamente interconnessa, l'una come reciprocamente il presupposto dell'altra. Gli aderenti a questa cultura hanno un atteggiamento fortemente critico nei confronti dell'autorità costituita che avvertono come una minaccia alla possibilità di autodeterminazione dell'individuo e come un mezzo per perpetuare ingiustizie sociali, preferendo forme più partecipate di potere. I membri di questa cultura sono generalmente tolleranti nei confronti della diversità. Hanno un atteggiamento ambiguo nei confronti della norma che tendono ad accettare solo se percepita come mezzo di tutela dei più deboli, o comunque della persona, e non come espressione della superiorità gerarchica di una autorità in sé.

La cultura liberale tende invece a legittimare una struttura di diseguaglianze sulla base del merito e delle capacità individuali. Centrale in questa cultura è la valorizzazione dell'individualità, dell'iniziativa privata, dell'assunzione di rischi e di responsabilità. Gli aderenti a questa cultura pretendono per un assetto normativo minimo ed assegnano grande fiducia nella capacità dei singoli di autoregolamentare i propri rapporti, o comunque confidano nell'equilibrio del sistema di relazioni nel suo complesso.

La cultura conservatrice giustifica anch'essa una struttura di diseguaglianze (in famiglia, nella società, fra i popoli) in base ad una qualche forma di autorità costituita e consolidata che percepisce come naturale, sacra e tendenzialmente immutabile. Il senso della comunità intesa come vincolo indissolubile che obbliga gli essere umani prevale sulle aspirazioni individuali. I conservatori credono in un ordine prestabilito del mondo sociale in cui ad ogni soggetto è assegnato una certa posizione gerarchica con annessi diversi carichi di diritti e doveri, funzioni e privilegi, e che i problemi della società derivino dal mancato rispetto di quest'ordine.

Nella cultura popolare si fondono una certa percezione delle diseguaglianze sociali come ingiustizie alle quali però non si accompagna, a differenza dei progressisti, un atteggiamento critico verso l'autorità. In questa cultura occupano un posto di rilievo la religione ed i vincoli comunitari (dalla famiglia, alla nazione), ma prevale un atteggiamento più scettico o comunque distante nei confronti dello Stato, ed una più scarsa fiducia nella possibilità di poter influire direttamente nella dimensione storica e politica.

Naturalmente, quelli che abbiamo appena delineato, sono dei modelli generali ai quali sono collegabili sul piano fenomenologico, esperienze anche molto differenti fra loro. Per

esempio a discapito di quanto detto or ora sulla cultura popolare non possiamo negare che quando una accentuazione della morale religiosa si congiunge ad istanze egualitarie, può portare ed ha portato ad esperienze di profondo impegno civico, sociale e politico che ritroviamo nell'associazionismo di base di matrice cristiana. Oppure all'interno di una cultura progressista, laddove si accentui troppo la richiesta di eguaglianza economica gestita dallo stato a scapito dell'emancipazione si può sfocare in una cultura assistenzialista. Allo stesso modo si ritrova schiacciato su questo polo pure il fenomeno dell'autoritarismo della classe operaia rilevata a suo tempo da Lipset, il quale dà luogo ad una sorta di egualitarismo autoritario che ha costituito per esempio il substrato culturale dei partiti e movimenti comunisti. In questo contesto le istanze egualitarie hanno una priorità assoluta e giustificano un esercizio autoritativo del potere. Vorremmo far notare che questa fattispecie non mette in crisi il nostro schema perché il primo asse contrappone Tradizionalismo ed Emancipazione, non Autorità e Libertà. Cioè l'emancipazione nell'europa occidentale si è sviluppata in opposizione all'immagine di un ordine sociale pre-costituito, non contro l'idea di autorità o collettività in sé, per questo è possibile per frange della cultura progressista opporsi con violenza alle forme tradizionali del potere e con altrettanta violenza cercare d'imporre d'autorità le proprie istanze.

All'opposto, un'orientamento tutto sbilanciato sui valori dell'emancipazione a scapito dell'eguaglianza può costituire l'humus culturale del radicalismo, ponendosi a cavallo fra progressisti e liberali. Non andiamo avanti, anche se riteniamo che in questa matrice possano trovare accoglienza i maggiori fenomeni culturali e politici del novecento, in quanto l'esposizione di questo schema assolve ad una funzione puramente esemplificativa e non ad una catalogazione sistematica.

E' invece interessante osservare la tipologia da noi proposta richiama molti elementi di quella di Wildavsky. I quattro tipi sono grossomodo sovrapponibili. Con la differenza che in questa sede abbiamo elaborato la nostra tipologia a partire da fenomeni storici situati ed osservabili e non da assunti aprioristici ed indimostrabili. Pertanto questo schema non ha né la pretesa di essere esaustivo (abbiamo difatti escluso una dimensione, ed altre sono immaginabili), né universale (è uno schema che risulta poco sensato in contesti sociali che non siano passati per processi di secolarizzazione ed industrializzazione dai quali emergono le fratture valoriali che abbiamo preso in considerazione).

Per concludere vorremmo esporre una serie di punti che riassumono la nostra concezione del rapporto tra cultura e politica:

- 1) Concepire la cultura politica nei termini di atteggiamenti verso oggetti politici conduce a notevoli difficoltà nel distinguere tra cultura e sistema politico. Risulta più proficuo concepire cultura e sistema politico come due realtà distinte ed analizzare le loro relazioni reciproche. Possiamo però ancora avvalerci del termine cultura politica per indicare le connotazioni che i significati che compongono una data cultura assumono in un contesto politico.
- 2) Nelle società complesse, caratterizzate da una alta differenziazione nelle condizioni di vita abbiamo una molteplicità di culture in conflitto fra di loro che si delimitano reciprocamente.
- 3) Le 'culture politiche' così come le intendiamo in questa sede non si riferiscono in maniera specifica a nessun gruppo sociale concreto. Esse hanno una valenza più generale e possono essere concepite come un insieme di riferimenti, in primo luogo valori, tipici di particolari insiemi di posizioni sociali, o di spazi sociali caratterizzati da determinate condizioni di vita. Beninteso, all'interno di questi climi culturali generali si sviluppano ed articolano culture più specifiche proprie di culture di gruppi sociali specifici nel senso di comunità od organizzazioni.

## **2.5 Valori ed Ideologia**

Un ulteriore livello in cui troviamo all'opera i valori nel processo politico è quello ideologico. L'ideologia viene infatti a definire un sistema di credenze, e quindi anche di valori, anche se si può dire che l'accordo sul significato del termine si fermi praticamente qui, ed ogni ulteriore connotazione genera divisione e diversità di vedute fra gli studiosi. Lo stesso oggetto della nostra discussione, l'asse destra-sinistra, viene sovente definito, a nostro avviso impropriamente, come asse ideologico, e molta parte del discorso sulla validità della diade, come abbiamo visto nel Cap.1 ha avuto a che fare con la questione della fine delle ideologie. Anticipiamo già che noi intendiamo per ideologia un sistema di credenze elaborato da una elite politico/intellettuale allo scopo di suscitare processi di identificazione e mobilitare una formazione sociale a partire dai valori della stessa, o comunque fornendo una interpretazione della sua esperienza tipica.

Non possiamo però esimerci da un confronto con il concetto di ideologia, per illustrare come siamo giunti a questa definizione. Un confronto che non potrà che essere parziale e non ha certo la pretesa di esaurire un argomento -che per l'innumerabile mole di connotazioni e di interpretazioni che ha accumulato nel tempo, meriterebbe una ampia

trattazione a parte- ma che ci permette di tracciare le direttrici del modo in cui intendiamo servirci di tale concetto all'interno di questa trattazione. Prima di proseguire nell'analisi del concetto di ideologia si impone una precisazione. Le ideologie, qualsiasi cosa si intenda con questo termine, definiscono comunque un prodotto del pensiero umano che va ben al di là di un insieme o sistema di valori. Elenor Scarbrough ne individua tre componenti assunti sulla natura umana e sul mondo, valori, obiettivi da raggiungere<sup>270</sup>. Probabilmente tutti gli studiosi che definiscono l'ideologia come un sistema di idee o credenze concorderebbero sul fatto che possa essere descritta come un insieme di asserzioni sul 'come stanno le cose' fra nel mondo, se questo stato di cose sia giusto o sbagliato e cosa andrebbe fatto per raggiungere (o mantenere) lo stato ottimale. Se ciò è corretto allora un sistema di valori non solo è un elemento imprescindibile di ogni ideologia, ma ne costituisce il cuore, l'elemento centrale, come struttura cognitiva in grado sia di generare coerenza fra tutti i suoi elementi, sia di indicare lo stato desiderabile della società, i fini ultimi da perseguire ed i criteri di giudizio di eventi ed azioni. Di seguito continueremo ragionando in generale sul concetto di ideologia allo scopo di pervenire ad una qualche definizione che ci appaia soddisfacente e spendibile in sede empirica, dopodiché torneremo sul rapporto fra ideologia e valori.

*2.5.1 Le concezioni forti dell'ideologia.* Per districarci nella selva delle diverse interpretazioni del concetto di ideologia, riteniamo possa essere proficuo partire dalla distinzione tracciata da Bobbio (ma già implicita in Mannheim), fra una concezione forte ed una concezione debole dell'ideologia<sup>271</sup>.

Nel primo caso ci troviamo di fronte ad una valutazione in senso negativo dell'ideologia che viene definita nei termini, di volta in volta, di falsa coscienza, pensiero dogmatico, pensiero distorto e così via. Nel secondo caso invece con ideologia si andrebbe ad intendere un qualsiasi sistema di credenze riferibile ad un determinato gruppo sociale.

All'interno della concezione forte dell'ideologia, poi, Sartori propone di distinguere ulteriormente tra ideologia nel campo della conoscenza (includendovi anche la teoria politica) e ideologia in campo politico (nel senso di sistemi di credenze concretamente operanti nella realtà storica)<sup>272</sup>. Si tratta di una distinzione senza dubbio valida sul piano analitico, ma di scarsa incisività, in quanto gli -ismi con cui solitamente si identifica gran

---

<sup>270</sup> Cfr. Scarbrough E., *Ideology and voting*, Oxford, Claderon Press, 1984.

<sup>271</sup> Cfr. Bobbio, N., *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Editori Latenza, Roma-Bari, 2005 (ed. or.1969).

<sup>272</sup> Sartori G., *Ideologia*, in *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna, 1995, p.111-139.



parte del materiale ideologico, hanno rivestito entrambi le funzioni, e del resto non si vede come possa essere altrimenti: infatti proprio perché pretendono di essere delle corrette descrizioni del mondo le ideologie possono poi prescrivere conseguentemente determinati corsi di azione. In ogni modo, in entrambi i casi il carattere falso ed aberrante dell'ideologia viene stabilito in relazione a quella che si presume essere la realtà oggettiva delle cose, che l'ideologia distorcerebbe o ignorerebbe sistematicamente.

Il termine come è noto fa il suo ingresso nel vocabolario delle scienze sociali, ed in questa accezione negativa, con Marx, per il quale l'ideologia consiste essenzialmente nella falsa universalizzazione del sistema di idee della classe dominante. Gran parte della sua opera, praticamente una costante che va dai *Manoscritti* al *Capitale*, consiste in una critica serrata dei principi dell'economia politica classica, la quale avrebbe reificato in forma di leggi universali ed assolute, praticamente naturali come quelle della fisica, quelli che sono i rapporti di produzione favorevoli alla classe borghese, mascherando quindi il loro carattere di costruzione umana, presentando come necessario ed eterno un prodotto storico che rappresenta gli interesse di una sola classe sociale. In questo mascheramento, e nel suo carattere inconsapevole, consiste per Marx, il fenomeno della falsa coscienza, laddove la realtà oggettiva che viene mistificata corrisponde alla effettiva natura dei rapporti di produzione in cui si realizza lo sfruttamento di una classe a discapito dell'altra. In questo caso emerge abbastanza chiaramente la duplice natura epistemologica e politica insieme dell'ideologia borghese: da un lato, in quanto economia politica, è una falsa scienza incapace di confrontarsi con il reale, la cui fallacia è destinata ad emergere insieme alle contraddizioni del capitalismo; dall'altro, in quanto liberalismo, è un sistema di credenze concretamente operante nella storia che nascondendo lo sfruttamento del lavoratore sotto la libertà del cittadino, la diseguaglianza reale sotto l'eguaglianza formale, ostacola la presa di coscienza del proletariato della sua effettiva condizione di classe.

C'è sicuramente una grande ironia nel fatto che l'arma dell'analisi ideologica, elaborata da Marx contro le sovrastrutture della società borghese, sia stata adoperata dai suoi avversari, tanto sul piano politico, quanto accademico, nei confronti delle stesse dottrine socialiste e comuniste, in nome del medesimo principio, l'adesione ai fatti, alla realtà oggettiva.

Sul piano epistemologico la critica delle ideologica, trova una delle sue prime e più compiute espressioni nel pensiero di Pareto<sup>273</sup>. Egli sostiene definisce l'ideologia come un

---

<sup>273</sup> I testi di riferimento per la critica paretiana dell'ideologia sono il *Trattato di sociologia generale*, dove però il termine ideologia non viene utilizzato, ed *Les Systeme Socialiste*, dove il termine viene indicato esplicitamente. Per orientarsi nella complessità dell'opera paretiana, una guida imprescindibile è costituita

programma etico-politico mascherato da teoria scientifico-filosofica; cioè un sistema di asserzioni dove giudizi di fatto si mischiano a giudizi di valore<sup>274</sup>. Come è noto per Pareto il comportamento umano è animato fundamentalmente da elementi non-logici, quali istinti, sentimenti, etc., che egli definisce residui. Tuttavia avendo sviluppato facoltà razionali, ed essendo animato anche dal desiderio di presentarsi i suoi atti come razionali, l'essere umano produce ex-post delle spiegazioni che abbiano parvenza di razionalità delle sue azioni, a cui Pareto assegna il nome di derivazioni. Le ideologie rappresentano per Pareto l'incursione delle derivazioni nell'ambito teoretico, dove però lo statuto di scienza autentica deve spettare solo alle teorie che si attengono al metodo logico sperimentale. Si determina quindi una contrapposizione molto forte fra scienza ed ideologia. Alla prima compete di comprendere senza poter far presa sulla storia proprio per la natura essenzialmente non-logica del comportamento umano. Compiti che invece assolve la seconda in quanto strumento di persuasione e motivazione, ma che proprio per questo sono inadatte, a spiegare e prevedere il comportamento umano.

In questo modo Pareto evidenzia un punto cruciale dell'analisi dell'ideologia, evidenziandone il carattere di *instrumentum regni*. Per quella che può essere la nostra opinione, avanziamo forti dubbi su una divisione così netta fra scienza ed ideologia, in quanto i cosiddetti fatti su cui si dovrebbe basare il discorso scientifico non sono realtà autoevidenti, ma sono comunque ritagli di realtà operati da un qualcuno e il cui significato dipende dal mondo in cui sono inseriti in un quadro interpretativo. La distinzione paretiana, ha senso, e diviene certamente doverosa, se intesa come disciplina, autocontrollo del ricercatore, ricerca delle condizioni di falsificabilità delle proprie ipotesi, pulizia e precisione nel linguaggio, onestà nell'accettare le conclusioni derivanti a livello logico o empirico dai presupposti che si sono adottati, astensione dal deliberato giudizio di valore. Ma diventa del tutto fuorviante se intesa come feticismo del metodo o di una realtà oggettiva. Ogni teoria viene a basarsi, alla fin fine su assunti di fondo indimostrabili, le stesse considerazioni di Pareto sulla natura umana, come nota Bobbio, sono di per sé indimostrabili.<sup>275</sup> La critica dell'ideologia di Marx e Pareto procede comunque nella stessa

---

dai saggi dedicati all'autore di Norberto Bobbio, *Introduzione alla sociologia di Pareto, Pareto e la critica delle ideologie, L'ideologia in Pareto e Marx*, op.cit.

<sup>274</sup> Qualcosa di molto simile si trova espresso anche in Durkheim, secondo il quale quando "invece di osservare le cose, di descriverle, di compararle, ci accontentiamo di prendere coscienza delle nostre idee, di analizzarle, di combinarle: invece di una scienza di cose reali, facciamo soltanto un'analisi ideologica" Durkheim E., *Le regole del metodo sociologico, Sociologia Filosofia*, Einaudi, Torino, 2008 (ed. or. 1895, 1924), p.35.

<sup>275</sup> Sul rapporto tra assunti, argomentazioni e validità della conoscenza scientifica si legga anche il primo capitolo di Boudon de 'Il senso dei valori', dove si sostiene grossomodo quanto segue: una teoria parte

direzione: demistificare delle false forme di coscienza che non rappresentano la realtà oggettiva, solo che per il primo questa corrisponde nella struttura dell'esistenza materiale e sociale degli uomini, ovvero nelle loro strutture economiche, per il secondo la realtà oggettiva consiste solo nel risultato delle osservazioni condotte con metodo logico sperimentale. Per il primo l'ideologia ha una valenza epistemologica e politica insieme, per il secondo conta separare ciò che è scienza da ciò che non lo è, ed in aggiunta comprendere come funziona l'ideologia nelle vicende del mondo<sup>276</sup>.

Non ci spingiamo oltre su questioni di ordine epistemologico<sup>277</sup> che rischiano di portarci fuori strada rispetto all'oggetto della nostra discussione. Ci limitiamo ad osservare, che al limite si potrebbe accogliere la distinzione paretiana fra ideologia e scienza, con tutti i limiti che abbiamo avanzato, come distinzione che separa l'attività dell'osservazione dall'oggetto osservato, in quanto poi tutte le teorie non scientifiche vengono a trovarsi allo stesso livello qualitativo. E' più difficile da accettare invece la teoria marxiana della 'falsa coscienza', proprio nella misura in cui prevede che vi sia contrapposta una forma di conoscenza vera ed autentica il che vuol dire inserire una differenza valutativa e qualitativa fra le forze che operano nella storia, cioè fare ideologia nel momento stesso in cui la si critica. Del resto, nella stessa tradizione marxista, la concezione dell'ideologia come 'falsa coscienza' è andata via via perdendo di autorevolezza a favore di una analisi dei rapporti tra significazione e potere<sup>278</sup>.

Affrontiamo ora la questione dal punto di vista politico che è quello che più ci interessa. La distinzione prende la forma, come abbiamo detto, della contrapposizione fra un sapere dogmatico e chiuso ed un pensiero pragmatico, anch'esso aperto alla genuina evidenza dei fatti. Prendiamo in considerazione, come caso esemplare, l'esposizione che ne dà Sartori in un suo saggio, che a nostro avviso rimane l'espressione più lucida e chiara ed articolata di questo modo di concepire il fenomeno. Sartori intende l'ideologia come una specie del genere 'credenze politiche'. Per determinare la sua specificità come idealtipo lo definisce in base ad un idealtipo opposto, quello del 'pragmatismo', che ottiene in base a quelle che

---

sempre da assunti indimostrabili, da questi assunti derivano nessi logici ed inferenze necessarie, nella misura in cui questi nessi logici trovano riscontro nella realtà empirica, noi possiamo avere qualche indizio della validità dei nostri assunti.

<sup>276</sup> Un ben più dettagliato ed affascinante confronto delle similitudini e differenze fra Parteo e Marx è contenuto nei saggi di Bobbio citati, dove però non si fa accenno alla diversa natura attribuita alla realtà oggettiva.

<sup>277</sup> Per un interessante approfondimento di questi aspetti sono contenuti in Boudon, R., *L'ideologia. Origine dei pregiudizi*, Einaudi, Torino, 1991; Terenzi, P., *Ideologia e complessità*, Edizioni Studium, Roma, 2002.

<sup>278</sup> Una articolata analisi e confutazione della teoria della falsa coscienza è contenuta in Eagleton T., *Che cos'è l'ideologia*, Il Saggiatore, Milano, 1993.

ritiene essere le due dimensioni con cui ci si può riferire alle credenze politiche: una cognitiva, preponderante, ed una emotiva.

In base alla prima dimensione le credenze politiche possono essere chiuse o aperte, nella misura in cui si è disposti a mettere in discussione l'autorità cognitiva che pone la credenza, o in base a quanto il sistema di credenze sia permeabile ai fatti. Già qui abbiamo un primo problema, in quanto non si capisce se la chiusura cognitiva sia una proprietà del soggetto che crede o del sistema di credenze in sé. Anche non volendo ridurre la rigidità cognitiva ad un tratto o atteggiamento individuale, ma lo si intendendolo come 'stile cognitivo' di un gruppo, dovremmo supporre che ogni sistema di credenze può essere esperito in maniera dogmatica o pragmatica, quindi la questione diventa di pratica non di contenuto. Difatti lo stesso Sartori sostiene che per differenziare l'ideologia dagli altri sistemi di credenze bisogna guardare al *come* credere piuttosto che al cosa è creduto. Ma se il come è indipendente dal cosa, allora il problema non è più interno alla logica dei sistemi di credenze, ma alle relazioni sociali che li supportano, cioè quali dispositivi di controllo e di repressione nei confronti degli eretici vengono messi in atto.<sup>279</sup> In concreto, rifacendosi a dei referenti reali dietro i tipi astratti e ribaltando le tradizionali assegnazioni, si dovrebbe ammettere che si può essere dogmaticamente liberali, quanto pragmaticamente comunisti e la storia ci offre un'ampia casistica di entrambi i casi.

Ma andiamo oltre. Concediamo, pure che lo stato di chiusura cognitiva sia proprietà di un insieme di credenze e passiamo alla dimensione emotiva. Quest'ultima si riferisce alla intensità ed alla passione con cui le credenze sono sentite. Dall'intreccio delle due dimensioni Sartori ricava una tipologia degli elementi strutturali dei sistemi di credenze, riassunto in Tab.2.2.

<b>Tab. 2.2 Elementi costitutivi un sistema di credenze (Sartori)</b>			
		<b>Dimensione Emotiva</b>	
		<b>Forte</b>	<b>Debole</b>
<b>Stato Cognitivo</b>	<b>Chiuso</b>	I) Elementi Fissi	II) Elementi in elastici
	<b>Aperto</b>	III) Elementi Saldi	IV) Elementi Flessibili

<sup>279</sup> Si potrà facilmente obiettare che il cosa e il come credere non sono affatto due questioni distinte. Se il mio sistema di credenze prevede la figura di una autorità assoluta a cui rivolgere fedeltà ed obbedienza è facile che si cada del dogmatico, mentre se il mio sistema di credenze è incentrato sui valori di eguaglianza e libertà, non può che essere aperto e pragmatico. Eppure la storia ci ha insegnato che non è così. Persino all'interno di una un sistema di credenze rigido come quello della Chiesa Cattolica che prevede esplicitamente il dogma dell'infalibilità del Papa si sono nel passato aperti spazi di democratizzazione come quelli espressi nel Concilio Vaticano II, mentre anche la Repubblica edificata sulla triade égalité, liberté, fraternité, sfociò nel nome di quegli stessi ideali nel terrore.

Ora, l'ideologia sarebbe caratterizzata da una prevalenza di elementi di tipo I, cioè di elementi "rigidi, sostenuti in modo dogmatico, che rifiutano tanto l'argomentazione, quanto qualsiasi evidenza"<sup>280</sup>. Mentre il pragmatismo, cioè l'idealtipo anti-ideologico sarebbe caratterizzato da una centralità di elementi di tipo IV. Rientrando anche il pragmatismo nel genere dei sistemi di credenze, e prendendo la definizione che lo stesso Sartori ci dà di credenza, abbiamo che il pragmatismo è un sistema di "idee date per certe, date per scontate e quindi largamente esonerate da ispezione e revisione"<sup>281</sup> contraddistinto da una prevalenza di elementi "debolmente sentiti, aperti all'argomentazione, all'evidenza e anche alla convenienza"<sup>282</sup>.

L'accostamento è alquanto stridente. Il pragmatismo ci appare come un sistema di non-credenze, un sistema di idee poco credute, sempre posto al vaglio del dubbio e dell'esperienza, poco sentito, poco stabile, continuamente rivedibile ed in fin di conti poco coesivo, poco efficace nel definire l'identità di un gruppo. L'impressione è che dietro la mentalità pragmatica, spacciata come sistema di credenze diffuse, aleggi invece una versione idealizzata della mentalità scientifica. Alla definizione di credenza data da Sartori, pienamente condivisibile, sembra potersi adattare a questo punto la sola ideologia. Quelle che Sartori ed altri detrattori dell'ideologia, considerano come le caratteristiche negative non sono in realtà che le caratteristiche di ogni sistema di credenza<sup>283</sup>. Ogni sistema di credenze è in un certo grado chiuso, in un certo grado dato per scontato, in un certo grado sentito emotivamente. Ciò dovrebbe condurci a riflessioni di una certa gravità. Difatti concepire l'ideologia come un tipo di credenza 'speciale' e negativo, non è infine che un modo di esorcizzare il lato oscuro ed il potenziale disumano che soggiace in ogni qualsivoglia sistema di credenze. La condanna morale nei confronti dell'ideologia che traspare dalla critica di pensatori di area liberale riflette in realtà la condanna morale nei confronti del nazifascismo e dello stalinismo, ma è errato confondere ideologia con

---

<sup>280</sup> Sartori G., *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna, 1995, p.122.

<sup>281</sup> E' questa la definizione che Sartori dà di *credenze* a pag.116, op.cit.

<sup>282</sup> Ibidem, p.122.

<sup>283</sup> Difatti in un suo scritto successivo al saggio sull'Ideologia, un appendice al suo classico *Democrazia Cos'è*, realizzata all'indomani della caduta del comunismo e non a caso intitolato *La fine delle Ideologie*, sostiene che per ideologia intende "un sistema di idee e di ideali trasformati in credenze. Questa trasformazione comporta che le idee non vengono più pensate ma credute [...] le idee trasformate in credenze sono idee fisse, oggetto di fede e non più di riflessione. Il che spiega perché sono le ideologie e non le idee che hanno forza mobilizzante" (Cfr. Sartori, G., *Democrazia Cos'è*, Bur, Milano, 2001, p.275). Come si può vedere ideologie e sistemi di credenze vengono fatti coincidere, entrando in palese contraddizione con quanto affermato nel saggio sull'Ideologia: "[...] è subito evidente che sistema di credenze è la classe generale e che ideologia ne è una sottoclasse [...] la sola presenza di credenze da sola non è sufficiente, da sola, a stabilire, che si tratti di credenze di tipo ideologico, perché anche l'attore pragmatico è orientato da credenze [...] le credenze non sono come tali l'elemento discriminante." (Cfr. Sartori G., *Elementi di teoria politica*, op.cit., p.114)

ideologia totalitaria. Queste ideologie sono divenute così distruttive in virtù delle forme organizzative in cui sono state sussunte e rappresentano in gran parte l'adozione ed adattamento di sistemi di credenze o teorie preesistenti (socialismo, nazionalismo, antisemitismo, darwinismo sociale), agli interessi di elite spregiudicate ed alla loro capacità di cavalcare gli umori della popolazione e di convogliarli nella edificazione della forma-stato totalitaria.

In ogni sistema di credenze è presente una sospensione del dubbio, pronta a trasformarsi in abbandono fideistico, una certa misura di etnocentrismo pronta a trasformarsi in intolleranza verso il diverso, un'idea dell'ordine e della storia pronta a cedere ad influenze messianiche. Ciò che rende i sistemi di credenze, e fra questi le ideologie, pericolosi, è anche ciò che le rende utili come strumento su cui fondare una stabile reciprocità di aspettative, e di tenere insieme un gruppo, di instaurare processi di identificazione.

Ci sarebbe poi una terza connotazione forte dell'ideologia, non necessariamente valutativa, che discende dalla tradizione di pensiero marxista, la quale intende l'ideologia come strumento di legittimazione del potere della classe dominante. Questa concezione trova il suo battesimo nella famosa affermazione di Marx secondo cui in ogni epoca le idee dominanti sono quelle della classe dominante e trova, per esempio una delle sue più recenti e raffinate espressioni nella concezione di Thompson secondo cui “studiare l'ideologia [...] vuol dire studiare i modi in cui la significazione serve a mantenere rapporti di dominio”<sup>284</sup>. Anche un autore come Mannheim, che molto si è speso a favore di una concezione non valutativa dell'ideologia, ha avvertito l'esigenza di differenziare l'ideologia dall'utopia, secondo il criterio per cui la prima viene a legittimare lo status quo e la seconda contiene in sé gli elementi per trascendere la realtà, ma francamente, questa distinzione appare uno dei punti più deboli e controversi della sua opera e non ha difatti raccolto un seguito significativo<sup>285</sup>. Forse perché non è semplice scorporare questa concezione dell'ideologia dal resto dell'impianto concettuale marxista. Il vantaggio della definizione di ideologia come strumento di dominio della classe dominante, e che ha permesso di raccogliere attorno ad essa un largo consenso, è quella di fornire un criterio di distinzione tra ideologia ed altre forme di credenze, di dare l'illusione di indicare qualcosa di preciso, conservando al tempo stesso la *verve* polemica della parola, senza doversi per

---

<sup>284</sup> Thompson, J.B., *Studies in the Theory of Ideology*, Cambridge, 1984, p.4.

<sup>285</sup> Cfr. Mannheim K., *Ideologia e Utopia*, op. cit. Una serrata critica della distinzione Ideologia/Utopia è contenuta in Sartori, *La Politica*, op. cit. Segnaliamo che questa distinzione è però stata ripresa anche da Lasswell, op. cit., e Mullins, W. A., *On the concept of ideology in political science*, American Political Science Review, n.2, 1972, pp.498-510.

forza impantanare nella palude epistemologica della falsa coscienza, o dover presupporre un rapporto deterministico fra struttura e sovrastruttura. Questo vantaggio è però solo apparente. Ad uno sguardo più approfondito la distinzione fra ideologia ed altri sistemi di credenze sulla base della legittimazione apportata al potere della classe dominante, rivela di non fondarsi su solide basi e non essere più che un artificio tassonomico incapace di cogliere una reale differenza sostantiva. Difatti solitamente coloro che sposano questa concezione nulla ci dicono sui sistemi di credenze politiche dei gruppi dominati. Comunismo, socialismo, anarchismo, femminismo, movimenti per i diritti civili, etc., questi sistemi di pensiero non rappresentano delle ideologie? Perché? Diventano ideologiche solo nel momento in cui conquistano il potere? Potrebbe darsi. Ma allora il carattere ideologico non riguarda più i sistemi di credenze in sé, ma riveste gli apparati attraverso cui il consenso viene mantenuto che non sarebbero quindi appannaggio di una classe particolare, ma una macchina su cui ognuna di esse potrebbe comodamente accomodarsi. Se invece si ammette che quelle che possiamo definire come visioni del mondo antagoniste sono ideologiche allora l'ideologia smette di essere necessariamente oppressiva e legittimante. Vi è l'impressione che la reticenza di certi autori a definire lo statuto delle visioni alternative del mondo sia dovuta al fatto che se costretti a parlare dovrebbero dire ciò che ormai non è più ammissibile: cioè che se queste visioni del mondo alternative sono *più vere* delle altre, perché ovunque c'è potere c'è una ideologia che lo sostiene, e solo chi ha una visione *reale* dello stato di cose può opporvisi.

2.5.2 *Ideologie e sistemi di credenza di massa.* La concezione forte dell'ideologia, in tutte le sue forme, non ci ha dunque convinto. Tuttavia, anche la concezione debole presenta alcune problematicità, la più evidente delle quali è quella di far perdere al concetto ogni specificità, fino a farlo coincidere con la nozione di sistema di credenze politiche in generale. Se quindi la concezione forte distingue l'ideologia da altri sistemi di credenze ma lo fa in base a criteri che non ci sembrano soddisfacenti, la concezione debole sembra non distinguere affatto. Soprattutto nel campo della ricerca politologica empirica, a partire dal celebre saggio di Converse, *The nature of belief system in mass public*, si è diffusa la pratica di utilizzare in modo intercambiabile i due termini, come se fossero sinonimi ed avessero lo stesso referente, e questo ha creato non poche difficoltà. Non diviene possibile infatti distinguere i sistemi di credenze in base alla loro diffusione e al loro grado di formalizzazione e riflessività, confondendo in questo modo l'ideologia con culture politiche ed orientamenti politici. Difatti l'autore, operativizzando i sistemi di credenze

tout-court come se avessero lo stesso grado di coerenza logica proprio delle ideologie, che come vedremo possono essere meglio intesi come dei prodotti intellettuali, ed ovviamente non riscontrando questo grado di coerenza logica nelle risposte di un pubblico di massa doveva poi concludere che le masse non disponessero di veri e propri sistemi di credenze politiche, e che queste fossero appoggio di una ristretta elite intellettuale.

In questa sede intendiamo recuperare l'invito lanciato a suo tempo dallo stesso Sartori di utilizzare un termine solo quando possa aggiungere effettivamente qualcosa ad altri già in uso. Se il termine ideologia, privato della sua connotazione negativa non potesse indicare null'altro che un generico sistema di credenze non ci sarebbe davvero nessuna ragione per tenere in vita l'uso scientifico di questo lemma al di fuori della tradizione di pensiero marxista dove mantiene una sua specifica valenza.

Tuttavia, proprio le distorsioni messe in luce dal lavoro di Converse ci spingono nella direzione di ricercare un criterio di specificazione e ci suggeriscono per il concetto di ideologia la seguente intensione: un sistema di credenze a) elaborato da una elite politico/intellettuale; b) allo scopo di suscitare processi di identificazione e mobilitare una formazione sociale; c) a partire dai valori della stessa, o comunque fornendo una interpretazione della sua esperienza tipica.

Questa definizione, offre a nostro avviso una serie di vantaggi. Primo: permette di distinguere l'ideologia da altre forme di credenze. Secondo: permette di stabilire una relazione tra ideologia ed altre forme di credenze come ad esempio mentalità, culture, culture politiche. Da un lato infatti abbiamo i sistemi di credenze diffusi a livello di massa, dall'altro abbiamo sistemi tendenzialmente più articolati e complessi veicolati da una minoranza dotata delle necessarie competenze e per scopi specifici, ma che attingono in qualche modo a quanto è già diffuso nella società e in questo acquisiscono la loro forza e credibilità. Terzo: permette di recuperare alcune sfumature che si riconnettono ai temi classici sollevati dalla riflessione sull'ideologia. Il tema della falsa coscienza fa eco, ma giusto un eco, nel carattere artificioso ed interessato che l'ideologia viene qui ad assumere ed anche nel fatto che essa costituisca una rielaborazione del modo di vedere il mondo del pubblico verso cui è diretta. Il tema dell'ideologia come strumento di legittimazione e di dominio, compare in forma attenuata nel senso che le ideologie divengono strumenti attraverso cui ogni elite, indipendentemente dalla sua origine e da chi si proponga di rappresentare, cerca di conquistare e legittimare il suo potere. La definizione di ideologia che proponiamo qui può teoricamente abbracciare una fattispecie di casi più ampia di quelle delle sole ideologie politiche. E' tecnicamente adattabile a qualsiasi situazione in cui



vi siano un'élite che cerchi di garantirsi il consenso di un gruppo o categoria sociale, attraverso una particolare definizione della realtà. Nel resto del testo però, ci riferiremo con ideologia alle sole ideologie politiche e per élite alle sole élite politico-intellettuali, cioè a quell'insieme di attori direttamente (nel caso dei politici), o indirettamente (nel caso di intellettuali militanti, o che comunque sostengono una visione del mondo con implicite prese di posizione politiche), partecipano alla competizione per il potere politico<sup>286</sup>.

I primi due punti di cui questa definizione si compone sono ampiamente coperti dalla letteratura. Abbiamo visto come già Pareto concepisse le ideologie come strumenti attraverso cui le élite sfruttassero la non-logicità dell'agire umano. Più di recente Bell ha definito le ideologie come 'leve per l'azione sociale'<sup>287</sup>, Bobbio notava come il termine avesse finito per designare un "sistema di credenze o valori, che viene utilizzato nella lotta politica per influire sul comportamento delle masse"<sup>288</sup>. Una efficace descrizione del termine ideologia che abbiamo incontrato e che recuperava questi due punti recita: "L'ideologia politica è un sistema di credenze diffuse dai partiti al fine di guidare i comportamenti collettivi e creare identità sociali"<sup>289</sup>. Ma se le ideologie devono costruire identità sociali, diventa centrale il terzo aspetto, come fondamento di un possibile riconoscimento. Questo punto è stato molto meno sottolineato in letteratura, anzi si può dire compaia in forma episodica. Eagleton per esempio sostiene "Le ideologie devono radicarsi almeno in minima parte nell'esperienza comune e devono in qualche modo rispecchiare ciò che gli individui sanno della realtà sociale sulla base della propria interazione concreta con essa"<sup>290</sup>. Gouldner, similmente, afferma: "L'ideologia mette in relazione l'individuo con la società, la persona con il gruppo, facendo in modo che certi elementi particolari della percezione individuale siano condivisi con altre persone [...] nel discorso pubblico"<sup>291</sup>.

In generale coloro che considerano i primi due punti tendono a ignorare o a non svolgere pienamente il terzo, e viceversa. Pertanto, di seguito cercheremo di formulare una esposizione che renda conto di tutti e tre i punti contemporaneamente nella loro interrelazione.

---

<sup>286</sup> Per una definizione precisa della nozione di politica e potere politico, distinto da potere in generale, si veda Easton, D., op. cit.

<sup>287</sup> Bell, D., *The end of ideology*, Paperback, New York, 2000, p. 440.

<sup>288</sup> Bobbio, N., op. cit., p.100

<sup>289</sup> Bellucci P., *Valori politici e scelte di voto*, in Maraffi M., *Gli italiani e la politica*, il Mulino, Bologna, 2007, p.211.

<sup>290</sup> Eagleton, T., op. cit., p.34.

<sup>291</sup> Gouldner A., *The Dialectic of Ideology and Technology*, London, 1976, p.82.

Ripartiamo un momento da Mannheim, per il quale l'ideologia poteva essere concepita come sintesi dell'esperienza connessa alla prospettiva esistenziale di un gruppo sociale.

Mannheim fa riferimento al gruppo come soggetto creatore e portatore di una ideologia perché concepisce quest'ultima come una totalità organica che rappresenta l'intera esperienza sociale di un determinato gruppo e che pertanto travalica l'esperienza individuale e non è risolvibile in una mera aggregazione od integrazione di queste.

Il riferimento al gruppo si rende necessario perché anch'egli tende a confondere ideologia con la cultura nel suo senso più generale, o con la mentalità. Forme quest'ultime due che effettivamente sottendono una qualche forma di vita comunitaria in cui i significati vengono prodotti e trasmessi.

Invece noi sosteniamo che un discorso ideologico può però avere come suo destinatario un pubblico che non è ancora un gruppo, ed anzi il suo stesso scopo può risolversi nella costituzione di questo gruppo. Esso può essere diretto ad un insieme disperso di individui che condividono alcune condizioni di esistenza ed alcuni orientamenti e trasformarla in una formazione sociale che si identifica in un credo (e nell'organizzazione o elite che incarna e propaga questo credo) e indirizzata verso un preciso corso d'azione.

Del resto tutta l'opera di Mannheim suggerisce, anche se non è mai detto esplicitamente, un'altra risposta al quesito della genesi dell'ideologia. Proprio perché l'ideologia è una totalità organica che esprime l'esperienza totale ed il punto di vista una determinata posizione sociale, si può ragionevolmente intenderla come il frutto dell'elaborazione di una elite politico/intellettuale. Come è noto Mannheim ripone nello strato degli 'intellettuali socialmente indipendenti' la speranza ed il gravoso compito di realizzare una sintesi progressiva dei differenti punti di vista in lotta, disinnescando così il potenziale distruttivo intrinseco all'endemica conflittualità della società moderna. Ma al di là di questa missione messianica, egli riconosce più prosaicamente agli intellettuali il ruolo di essersi 'alleati' con i vari strati sociali, fornendo loro, diciamo, le munizioni ideologiche del conflitto. Mannheim non si sbilancia mai completamente sul punto, lasciando intendere che gli intellettuali agiscono a partire da una Weltanschauung pre-esistente, verso cui compiono una operazione di supporto fondamentale forse sul piano politico, ma non sul piano gnoseologico. Comprendiamo questa difficoltà di Mannheim, ed è per questo che abbiamo separato tra più livelli in cui agiscono i valori. Ma desideriamo spingerci oltre. Consideriamo quindi l'ideologia come il prodotto specifico di una elite politico/intellettuale (un insieme più ampio quindi di quello dei soli intellettuali). Solo quest'ultime infatti dispongono delle competenze e delle risorse necessarie per sintetizzare

all'interno di un costrutto dotato di una certa coerenza la totalità dell'esperienza attribuita ad una posizione sociale, metterla in connessione con le altre posizioni sociali e legittimare in questo modo specifici corsi d'azione politica. Ciò vuol dire che il discorso ideologico non si limita a ricalcare e rinforzare visioni del mondo già presenti, ma può, sempre facendo leva su significati e valori che gli preesistono ma che rielabora, creare nuove soggettività ed identità, può decidere concretamente quale linee di divisione sociale rendere dimensioni di conflitto politico effettivo. Si può ritenere che sia in questo modo che le ideologie sprigionano il loro potere mobilizzante: esprimendosi in una forma logicamente coerente e rappresentando una parte dell'esperienza dei pubblici a cui sono rivolte, portano, per così dire, ad aprire un credito di fiducia, ed ad accettare una serie di inferenze, relative ad un quadro d'insieme più ampio che normalmente sfugge all'uomo comune.

Val la pena a questo punto di precisare un aspetto molto importante, che ci può essere estremamente utile nel separare l'ideologia dagli altri sistemi di credenze diffusi a livello di massa. Va sottolineato infatti, per evitare ogni fraintendimento, che il soggetto che aderisce ad una ideologia, o ne subisce il richiamo, in altre parole il soggetto che viene effettivamente mobilitato da un'ideologia non ne acquisisce ipso facto l'intero sistema di pensiero.

Non solo la *produzione* ideologica rimane esclusivo appannaggio delle élite che abbia i mezzi per elaborare e diffondere la propria visione del mondo, ma la stessa acquisizione di conoscenza ideologica non può che riguardare che una frazione esigua della popolazione, in quanto presuppone un lungo e dispendioso processo di formazione, un interesse costante rivolto ai problemi politici ed alle proposte delle leadership politiche.

Nei confronti del cittadino medio, poco informato e poco interessato alla politica, l'adesione ideologica (premessi poi che nessuna ideologia tende a presentarsi come tale, e come dice Egleaton, è come l'alitosi, c'è l'hanno sempre gli altri), funziona creando un legame di identificazione con un leader o un partito, più in esteso con un universo di fonti di informazioni che forniscono un rafforzamento nella forma di argomentazioni legittimanti delle opinioni e dei pregiudizi che un soggetto già possiede, per sua esperienza o perché fanno parte della sua cultura.

L'identificazione con una élite politica, trasforma quest'ultima in una sorta di autorità cognitiva a cui rivolgersi per avere indicazioni su ciò che non è chiaro, tuttavia, non bisogna esagerare la forza di questa autorità che si basa su una identificazione pur

sempre revocabile, orientata non tanto verso qualcuno ma verso la visione del mondo che esprime. Tuttavia l'opera delle elite non è di mero rispecchiamento di opinioni e preferenze pre-esistenti. Dal momento che a livello di massa generalmente le credenze sono poco articolate e soprattutto poco o nulla sviluppate per quelle che sono le loro implicazioni politiche, fa una bella differenza se un vago pregiudizio etnocentrico venga declinato come difesa delle proprie tradizioni o come concezione sulla superiorità o inferiorità delle razze. L'attività di una elite politico/intellettuale che si occupa professionalmente della elaborazione di visioni del mondo politico si rende necessaria non solo perché l'uomo comune ha accesso solo ad una frazione dell'esperienza connessa alla posizione sociale che ricopre, ma anche perché ogni individuo ricopre contemporaneamente molteplici posizioni sociali all'interno di sistemi di relazioni differenti. Le elite politico intellettuali compiono allora una operazione di astrazione definendo la prospettiva politica di una posizione sociale tipizzata<sup>292</sup>. Se per esempio prendiamo il caso di un operaio, cattolico, italiano, ognuna di queste sue condizioni esistenziali si presta ad uno specifico discorso ideologico indirizzato a suscitare l'identificazione con un noi specifico, sebbene ovviamente, un discorso ideologico si può inglobare e combinare diverse posizioni, appartenenze e condizioni d'esistenza. Lo stesso soggetto può essere contemporaneamente sensibile ad una ideologia socialista, tradizionalista, nazionalista, al cattolicesimo sociale, fascista, nella misura in cui ognuna di queste si riflette ed interpreta parte della sua esperienza e delle sue condizioni di vita.

A questo punto sarà lecito chiedersi se un soggetto nell'incrocio di posizioni e ruoli sociali in cui viene a trovarsi può essere interessato da diversi discorsi ideologici, quale prevarrà su gli altri, e soprattutto, in base a quale ragione? A questa domanda cruciale ci sentiamo di rispondere con due indicazioni. La prima fa riferimento al fatto che fra tutte le linee di divisione sociale, alcune, per svariate ragioni, assumono più importanza delle altre. La loro combinazione, come abbiamo visto precedentemente, può dare luogo ad un numero relativamente esiguo di culture politiche, o sistemi di credenza di massa, a cui potrebbero corrispondere altrettante ideologie. La seconda raccoglie un argomento di Sartori, il quale

---

<sup>292</sup> Dello stesso avviso è Elonor Scarbrough che pur adottando una visione dell'ideologia meno elitista della nostra sostiene: "Identità ed interessi individuali devono essere sussunti da un qualche senso di identità comune prima che differenti persone possano sperimentare la coesione di un gruppo sociale solidale. L'inizio di questa coesione risiede nella costruzione di 'schemi di tipificazione'. [...] Il processo di tipificazione conduce alla trasformazione, attraverso un processo di astrazione ed elaborazione, delle esperienze e desideri individuali nella premesse ed obbiettivi generalizzati che forniscono ad un gruppo una definizione comune della realtà." Scarbrough, E., op. cit., p.43. Il concetto di tipificazione è ripreso da Schutz A., *Saggi Sociologici*, op. cit.

afferma che se le elite politiche traducono divisioni sociali in conflitti politici, si pone allora il problema della traduzione, del fatto che si tratti di una traduzione ben fatta, convincente, che sia portata avanti da soggetti credibili e che sia supportata da una organizzazione adeguata in grado di diffonderla e svilupparla<sup>293</sup>. Le elite hanno quindi un ruolo quanto mai preminente in quanto possono trasformare linee di conflittualità latenti in effettive.

Ogni discorso ideologico è infatti partecipe di una lotta simbolica la cui posta in gioco è la definizione dei confini dei gruppi sociali da mobilitare e la natura dei criteri di valore verso cui la società dovrebbe vincolarsi<sup>294</sup>.

Tuttavia questo processo non si produce nel nulla. Le condizioni oggettive dell'esistenza se non delimitano gruppi oggettivi, determinano il 'cosa' deve essere interpretato, la porzione di esperienza individuale e sociale che deve essere inglobata, spiegata e valorizzata da ogni discorso persuasivo dell'ideologia. Ma ancora prima che questo avvenga, il condizionamento esistenziale avrà prodotto, diciamo spontaneamente, l'emergere di alcuni orientamenti di valore che potranno poi essere manipolati e reinterpretati fino ad essere stravolti, ma che in un primo momento sussistono e di cui il discorso ideologico deve tenere conto. Il discorso ideologico per mobilitare e per suscitare riconoscimento deve essere credibile a partire dall'esperienza del gruppo sociale, se già costituito, o della posizione sociale che si intende mobilitare. In altre parole deve esserci corrispondenza tra i valori generati a partire dalla prospettiva esistenziale tipica di una posizione sociale ed i valori espressi da una ideologia. L'appello ideologico mancasse questo aggancio sarebbe destinato a cadere inesorabilmente nel vuoto.

I valori sono quindi le principali strutture cognitive dell'ideologia, sono quelle che permettono lo svilupparsi di processi di identificazione e riconoscimento, ne costituiscono l'essenza e l'indicazione di prescrizioni e corsi d'azione può svolgersi solo in funzione di essi, sebbene questo processo di derivazione o inferenza non sia sottoposto ad alcuna logica stringente, ma si presti piuttosto ad essere manipolato in maniera strategica in base ad interessi contingenti.

---

<sup>293</sup> Cfr. Sartori, G., *Classi e sociologia della politica*, in *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano, 1982.

<sup>294</sup> Il punto è espresso con estrema chiarezza in questo passo di Bourdieu: "Nel campo politico [...] le lotte simboliche hanno per posta in gioco l'enunciazione e l'imposizione dei giusti principi di visione e divisione. Nel campo politico se dico che la divisione più importante è quella tra ricchi e poveri ottengo una struttura. Se dico che la divisione è tra francesi e stranieri, ottengo tutt'altra struttura. Detto in altre parole, i principi di divisione non hanno niente di gratuito. Sono costitutivi di gruppi e dunque di forze sociali. La politica è una lotta per le idee, ma idee di un tipo del tutto particolare, idee forza, idee che danno forze funzionando come forza di mobilitazione". Bourdieu, P., *Proposta politica*, Castelvecchi, Roma, 2005, p.57-8.

## 2.6 Lo schema Destra/Sinistra

Finora abbiamo analizzato da un punto di vista teorico come i valori possano essere intesi come un fattore cruciale, se non il più importante, dell'agire politico, in un approccio alternativo, tanto alla teoria della scelta razionale, che pone alla base dell'agire politico la massimizzazione dell'utilità individuale, quanto a quegli approcci in cui ha un peso preponderante l'identità intesa come appartenenza ad un gruppo specifico.

Anche per noi i fenomeni identitari hanno un ruolo decisivo, ma piuttosto che dipendere dall'appartenenza ad un gruppo specifico, solitamente inteso in termini di classe, o di comunità territoriale, etnica o religiosa, per noi l'identità viene a costituirsi dalla condivisione di significati comuni, in particolare nella forma di valori. In questo modo viene ad essere ribaltata la concezione classica che vuole l'adozione di particolari modelli di valore derivata dall'appartenenza ad un gruppo tramite un processo di socializzazione.

Nella nostra ottica i valori sono invece dei criteri di orientamento, in definitiva delle strutture cognitive che derivano dall'interpretazione da parte di soggetti individuali e collettivi delle proprie esperienze le quali sono riferibili per buona parte e nei loro aspetti fondamentali a condizioni di vita determinate strutturalmente.

Orientamenti valoriali individuali, culture politiche ed ideologie sono le principali forme che i sistemi di valori assumono delle democrazie moderne.

Le dinamiche attraverso cui si raccoglie consenso attorno ad un soggetto od ad un progetto politico, o anche attorno ad una singola politica pubblica, hanno a nostro avviso a che fare principalmente col modo in cui gli individui riconoscono in queste proposte i propri valori. Il sostegno dato va quindi inteso, prima di tutto, come un atto di affermazione e di conferma della propria identità, del proprio punto di vista sul mondo.

La peculiarità dei sistemi democratici, per come si sono sviluppati in Occidente, è quello di comporsi di un conflitto endemico e legittimato fra diverse concezioni del mondo, ovvero di costituire il modo di auto-regolarsi di una società altamente differenziata e complessa ed irrimediabilmente divisa.

Questo sistema di regolazione di una conflittualità permanente pone alcuni problemi:

- 1) una prima difficoltà riguarda il modo in cui i diversi soggetti, sia a livello delle masse, che a livello delle élite, definiscono le proprie posizioni reciproche, considerando che è proprio in questo gioco di opposizioni che vengono costituite le

identità politiche. A livello delle masse si tratta di prendere le misure fra diversi modi di vita. A livello delle élite si tratta di definire il campo delle possibili alleanze attuabili in vista della conquista del potere in relazione ad alcune condizioni vincolanti: a) la necessità di costruire alleanze sufficientemente ampie da rendere plausibile la conquista della maggioranza; b) la necessità che la coalizione sia sufficientemente omogenea da un lato da consentire la governabilità in caso di vittoria; dall'altro che risulti credibile agli occhi dei propri elettori di riferimento.

- 2) Difatti il secondo problema che ci si trova ad affrontare è un problema di rappresentanza fra masse ed élite, in quanto, tanto i partiti quanto le persone prendono posizione su una pluralità di dimensioni differenti

Inoltre bisogna considerare che i valori sono entità astratte e che la quotidianità della politica è fatta di elementi concreti come personaggi politici, partiti, iussue, dichiarazioni, eventi, etc. Vi è quindi un problema di raccordo tra dimensione astratta e concreta della politica.

Se consideriamo che ogni attore politico deve tenere conto di queste dinamiche contemporaneamente, diviene chiaro come l'intero processo rischi di diventare un puzzle inestricabile in assenza di un qualche dispositivo che semplifichi le scelte degli attori in gioco.

Molti studiosi hanno riconosciuto all'asse destra-sinistra questo compito, tuttavia si sono spesso limitati a considerarlo o come un sommario delle issues del più contingente dibattito politico di un determinato contesto politico, o come un rozzo dispositivo di identificazione partitica.

Un contributo più interessante e per certi versi innovativo è venuto da Klingemann e Fuchs i quali molto opportunamente hanno ritenuto di abbandonare la dizione 'dimensione destra-sinistra' a favore della dicitura 'schema destra-sinistra' sottolineando sia la natura cognitiva del dispositivo simbolico, sia la sua complessità. I due autori elaborano importanti riflessioni su due argomenti in particolare: la struttura dello schema destra-sinistra ed i suoi contenuti.

Riguardo al primo punto, riprendendo alcune considerazioni di Luhman, i due autori descrivono lo schema destra-sinistra come "un meccanismo generalizzato per la comprensione della realtà politica [...] per la riduzione della complessità che assolve in

primo luogo ad una funzione di orientamento per gli individui ed ad una funzione di comunicazione per il sistema politico”<sup>295</sup>.

Meccanismo caratterizzato da tre proprietà strutturali:

- a) generalizzazione simbolica: con cui si intende che i simboli usati sono astratti e generali tali da poter essere riferiti ad una ampia gamma di oggetti politici in situazioni concrete;
- b) codificazione binaria: che si riferisce al fatto che, tendenzialmente, per ogni dimensione sostantiva possano esserci soltanto due possibilità, ognuna delle quali associabile alla destra o alla sinistra;
- c) limitazione, secondo cui lo schema destra-sinistra, non si riferisce ad ogni aspetto o argomento politico ma solo ad un insieme limitato di essi. I due autori infatti sostengono, e noi concordiamo appieno su questo, che lo schema destra-sinistra rappresenta solo le strutture base del conflitto presenti in una società, le quali si manifestano a diversi livelli: base socio-strutturale del conflitto, rappresentazione ideologica del conflitto e la sua espressione in organizzazioni politiche.

Quest’ultimo punto introduce l’argomento dei contenuti dello schema destra-sinistra. Come avrà intuito il lettore il riferimento alle strutture base del conflitto contiene ovviamente un richiamo alle teorie di Rokkan, e difatti gli autori identificano proprio nelle due principali linee di fratture di Rokkan, quella clericico-secolare e quella capitale-lavoro, alle quali aggiungono la dimensione valoriale materialismo/post-materialismo individuata da Inglehart, la matrice delle coppie di significati associati ai simboli ‘destra’ e ‘sinistra’<sup>296</sup>.

Non si può dire che questa concezione del dispositivo simbolico destra-sinistra, presentata dagli autori ormai venti anni fa, abbia avuto, purtroppo, molto seguito. Diciamo purtroppo perché in questo lavoro veniva affermato a livello teorico ed analizzato empiricamente un punto fondamentale: il dispositivo simbolico destra-sinistra non coincide né con una dimensione particolare della competizione politica, né è una sintesi di tutte le principali issues di un qualsiasi sistema politico, ma è piuttosto una struttura profonda che sintetizza

---

<sup>295</sup> Fuchs D., Klingemann, H., *The left-right schema*, in Jennings, K. e Van Deth, J., *Continuities in political action*, Walter de Gruyter, New York, 1990, p. 205

<sup>296</sup> I due autori utilizzano soprattutto dati ricavati da associazione libera di parole alle parole-stimolo ‘destra’ e ‘sinistra’, rilevazioni effettuate in Olanda, Germania, USA. I risultati sono sorprendentemente simili a quelli ottenuti da Laponce (Cfr. *Left and right, the topography of political perceptions*, University of Toronto press, Toronto, 1981) con la stessa tecnica su un campione di studenti canadesi e francesi. I dati dei due autori evidenziano una tendenziale omogeneità dei significati associati ai due termini in tutti e tre i paesi, con alcune eccezioni per quanto riguarda gli USA. Vengono confermate le ipotesi di partenza tranne che per il legame tra risposte ottenute e conflitto di valori materialisti/post-materialisti, relazione però sostenuta attraverso dati quantitativi da survey tratti da altre ricerche.



dimensioni di conflitto profondamente radicate nella nostra società, legate a sviluppi storici che hanno interessato tutte le democrazie occidentali ed a questo si deve la capacità della coppia destra-sinistra di risultare valida e comprensibile a livello trans-nazionale.

Per quanto ci riguarda vorremmo portare avanti la riflessione introdotta da Klingemann e Fuchs lungo due direttrici: 1) da un lato vorremmo portare avanti il discorso sul tipo di costruito, avvalendoci della teoria delle rappresentazioni sociali che ci sembra più agevole ed esplicativa rispetto all'idea di schema che i due autori traggono da Luhman; 2) dall'altro vorremmo approfondire il rapporto tra lo schema destra-sinistra e le dimensioni conflittuali che ne determinano il significato.

Di seguito procederemo descrivendo brevemente: a) i tratti fondamentali della teoria delle rappresentazioni sociali; b) come questa si possa applicare allo schema destra-sinistra e quali vantaggi esplicativi offra; c) con particolare riferimento alle relazioni che il fenomeno delle rappresentazioni sociali può intrattenere con gli altri oggetti della nostra analisi: valori, culture politiche, ideologie.

*2.6.1 La teoria delle rappresentazioni sociali.* La teoria delle rappresentazioni sociali è stata elaborata nell'ambito della psicologia sociale ad opera di Serge Moscovici, rielaborando in maniera originale il concetto di rappresentazioni collettive di Durkheim. A partire dagli anni ottanta questo approccio è andato incontro ad un crescente interesse ed ad una notevole opera di approfondimento, ponendosi come uno strumento in grado di far dialogare e trovare applicazione in differenti discipline.

Per Moscovici le rappresentazioni sociali sono “sistemi cognitivi con una loro logica ed un linguaggio propri. Non sono semplicemente ‘opinioni su’, ‘immagini di’ o ‘atteggiamenti nei confronti di’ ma teorie o branche di conoscenza vere e proprie, utili per la scoperta e l’organizzazione della realtà [...] Sono sistemi di valori, di idee, di pratiche con una doppia funzione: stabilire un ordine che renda capaci gli individui di orientarsi nel loro mondo materiale e sociale e di dominarlo; rendere possibile la comunicazione tra i membri di una comunità, fornendo loro un codice per lo scambio sociale e un codice per denominare e classificare in modo non ambiguo i vari aspetti del loro mondo e la loro storia individuale e di gruppo.”<sup>297</sup> Funzioni alle quali viene aggiunta solitamente quella di tradurre il non familiare nel familiare, di fungere cioè da guida per l’acquisizione di nuove conoscenze e

---

<sup>297</sup> Moscovici S., *Introduction*, in Herzlich C., *Santé et maladie*, Paris, Mouton, 1969, p.12, citato da Polmonari A., *Processi simbolici e dinamiche sociali*, il Mulino, Bologna, p.39.

permettere di assorbire elementi nuovi e perturbanti che si affacciano nella nostra percezione della realtà.

Come si può vedere, già in questa sintetica definizione delle rappresentazioni sociali sono presenti tutti gli elementi messi in luce da Klingemann e Fuchs, con il vantaggio che la teoria delle rappresentazioni sociali ha una portata ed una articolazione incomparabilmente più vasta rispetto alle scarse indicazioni esposte dai due autori.

I due termini che denotano la nozione, *rappresentazione* e *sociale*, appaiono allora declinabili sotto differenti aspetti. Con *rappresentazione* si indica contemporaneamente un processo in atto ed il risultato di quel processo. Il riferimento al *sociale* assume invece un triplice significato che fa riferimento a: la natura del processo; l'oggetto rappresentato che deve essere socialmente rilevante e problematico per un gruppo o una comunità; ed al grado di condivisione della rappresentazione, sebbene quest'ultimo punto sia quello che incontra meno accordo tra gli studiosi<sup>298</sup>.

Moscovici individua due processi genetici attraverso cui le rappresentazioni sociali vengono elaborate: l'oggettivazione e l'ancoraggio, che però risentono nella loro formulazione del fatto che nei suoi primi studi Moscovici fosse interessato a come teorie scientifiche fossero recepite da parte del senso comune.

L'oggettivazione infatti descrive il processo attraverso cui le conoscenze socialmente disponibili riguardo un oggetto vengono selezionate ed ordinate. Attraverso questo processo, ciò che si sa, i concetti, vengono trasformati in immagini, una realtà tangibile. Il processo di ancoraggio sta invece ad indicare il processo attraverso cui l'oggetto della rappresentazione viene inserito in un campo di conoscenze persistente ed interpretato in base alle sue categorie. E' essenzialmente attraverso questo processo che l'ignoto viene ricondotto al familiare. In questo modo il nuovo può essere categorizzato efficacemente con un minimo di sforzo cognitivo.<sup>299</sup>

Di notevole interesse per il nostro lavoro sono poi i contributi della cosiddetta scuola strutturalista di Abric e Flement. Secondo questi autori, ogni rappresentazione sociale si articolerebbe attorno ad un nucleo centrale ed un area periferica. Il nucleo centrale è

---

<sup>298</sup> Polmonari critica l'appiattimento della nozione di rappresentazione sociale su quello di credenza sociale condivisa, notando come in questo modo venga meno il suo carattere costruttivista, che ne costituisce uno dei tratti più interessanti (Cfr. Polmonari A., *Introduzione*, in Farr R., M., Moscovici S., *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 1989, p.11). Allo stesso modo Doise proponendo di considerare opinioni, atteggiamenti e stereotipi come elementi costitutivi delle rappresentazioni sociali, fa notare che solo gli stereotipi sono pienamente condivisi (cfr. Doise W., *Rappresentazioni sociali, esperimenti intergruppi e livelli di analisi*, in Farr, R., M., Moscovici, S., op.cit., pp. 287-301.)

<sup>299</sup> Per una descrizione più approfondita di questi processi vedi Moscovici, S., *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, Farr, M., R., Moscovici, S. op. cit., pp. 23-95.

“l’elemento fondamentale della rappresentazione, poiché è quello che determina allo stesso tempo il significato e l’organizzazione della rappresentazione [...] è determinato da un lato dalla natura dell’oggetto rappresentato, e dall’altro con la relazione che il soggetto ha con l’oggetto”<sup>300</sup>. Il nucleo centrale è ritenuto quindi alla base della stabilità di una rappresentazione. Per tali ragioni gli elementi che lo compongono sono in genere più astratti, risentono di condizioni storiche e sociali, sono collegate se non costituite da valori. L’area periferica costituisce invece “l’interfaccia tra il nucleo centrale e la situazione concreta nella quale si elabora o funziona la rappresentazione”<sup>301</sup>. L’area periferica è pertanto costituita da elementi più concreti ed accessibili (schemi o scripts) che traducono ed adattano i contenuti astratti del nucleo centrale alla specificità di varie situazioni e contesti. Flement ne individua tre funzioni essenziali: in primo luogo prescrivono i comportamenti e le prese di posizione del soggetto in relazione all’oggetto in questione nelle situazioni in cui è inserito; permettono una personalizzazione della rappresentazione; ma soprattutto, proteggono il nucleo centrale dal cambiamento preservandone la coerenza e la stabilità, evitando quindi il pericolo di una disgregazione. In particolare, secondo Flement, laddove emergano incongruenze tra la realtà e la sua rappresentazione queste vengono assorbite e corrette a livello degli schemi periferici; potendo poi proseguire fino a modificare il nucleo centrale. In relazione al mutamento inoltre Flement osserva come le rappresentazioni sociali siano abbastanza impermeabili ai discorsi ideologici, ma subiscono invece l’influsso delle pratiche<sup>302</sup>.

#### 2.6.2 *Lo schema destra-sinistra come rappresentazione sociale dello spazio politico.*

Quanto e in che modo la teoria delle rappresentazioni sociali può permetterci di pervenire ad una maggiore comprensione del significato e del funzionamento dello schema destra-sinistra? Il che significa in realtà, porsi altre due domande: è teoricamente sensato e corretto interpretare lo schema destra-sinistra in termini di rappresentazioni sociali? Ammesso che sia sensato, in che modo risulta utile?

Riguardo alla prima domanda, possiamo incominciare col notare che le funzioni che questa scuola attribuisce alle rappresentazioni sociali sono grossomodo quelle che da Downs in poi, tutti gli autori hanno riconosciuto al dispositivo simbolico destra-sinistra come

---

<sup>300</sup> Abric, J.C., *Lo studio sperimentale delle rappresentazioni sociali*, in Jodelet D. (a cura di), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori Editore, Napoli, 1992, p.218-9.

<sup>301</sup> Abric, J.C., *Pratiques sociales et representations*, Paris, PUF,1994, p.25.

<sup>302</sup> Cfr., Flement, C., *Struttura e dinamica delle rappresentazioni sociali*, in Jodelet D. (a cura di), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori Editore, Napoli, 1992, pp.227-245.

struttura o schema cognitivo che permette agli attori in gioco di muoversi, semplificandolo, su uno scenario complesso e di comunicare tra loro. In particolare, il confronto fra le citazioni riportate di Moscovici da un lato e di Kligemann e Fuchs dall'altro, manifestano notevoli punti in comune.

Tuttavia una semplice corrispondenza nelle funzioni non può bastarci per asserire che il dispositivo destra-sinistra sia descrivibile nei termini di una rappresentazione sociale. Del resto tali funzioni sono quelle che grossomodo si associano a qualsiasi sistema di elementi simbolici.

Per dare una risposta congrua e risolutoria a questo interrogativo bisognerebbe concepire il dispositivo destra-sinistra come rappresentazione di un qualche oggetto che soddisfi determinati criteri, individuati dalla teoria.

La soluzione più immediata, che inizialmente anche noi avevamo preso in considerazione, sarebbe quella di considerare la 'destra' e la 'sinistra' come degli oggetti sociali suscettibili di rappresentazione<sup>303</sup>.

Si tratta senza dubbio di una direzione di ricerca plausibile, non priva di una certa utilità, ma forse, in fin dei conti fuorviante, per due motivi. Primo, in questo modo si evita in realtà di indicare quale sia l'oggetto della rappresentazione, quale ne sia il referente concreto e si corre fortemente il rischio di confondere quella che dovrebbe essere una rappresentazione sociale con altre forme di conoscenza (culture politiche ed ideologie in primis), oppure di occultare la realtà rappresentata dietro la rappresentazione stessa. In secondo luogo, questa prospettiva sottende la possibilità che 'destra' e 'sinistra' siano due oggetti separabili ed indagabili indipendentemente l'uno dall'altro. A nostro avviso questo costituisce un grave errore, perché i due termini lavorano congiuntamente all'interno di una struttura cognitiva che si regge su una serie di opposizioni reciproche, anche se come vedremo questo non significa affatto che i significati associabili ai due termini siano necessariamente speculari. Venendo al punto, a nostro avviso, l'oggetto rappresentato dal dispositivo simbolico destra-sinistra è lo spazio politico stesso. Con il termine 'spazio politico' ci riferiamo ad una realtà estremamente complessa, composta da politici, partiti, movimenti, le loro proposte, le loro ideologie, i loro elettorati e le loro credenze. Pur essendo molto complesso è nondimeno un insieme di fenomeni reali, sicuramente difficile

---

<sup>303</sup> Ipotesi in tal senso sono state avanzate abbastanza recentemente da Ambrogio Santambrogio (cfr. *Sul concetto di cultura politica: una prospettiva sociologica*, in Crespi F., *La cultura politica nell'Italia che cambia*, Carocci, Roma, 2001, pp.43-83; *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica*, Laterza, Roma-Bari, 1998. Si veda anche il botta e risposta sulle pagine del Mulino fra Cavazza N., Corbetta P., *Destra e Sinistra: vale ancora la pena parlarne?*, il Mulino, n.1, 2008, pp.84-93; Salvati M., *Destra e Sinistra, riformatori e conservatori*, il Mulino, n.3 2008, 449-45.

da afferrare nella sua totalità, ma proprio per questo bisognoso di una rappresentazione che lo semplifichi e lo renda in qualche modo gestibile anche da parte dell'uomo comune, mediamente disinteressato alla politica, fornendo comunque un ponte con i codici culturali dei protagonisti e degli esperti di politica. E' un elemento già implicito della teoria economica della politica, ma ci teniamo a sottolineare che in questo modo si realizza il passaggio dalla rappresentazione spaziale della competizione politica alla rappresentazione sociale dello spazio politico.

Veniamo ora alla questione dei criteri. Secondo Abric affinché un oggetto possa costituire il materiale per un processo di rappresentazione sociale deve: a) necessariamente avere una forte rilevanza sociale; b) deve costituire oggetto di scambio e di interazione sociale; c) deve iscriversi in una costellazione di relazioni con altri oggetti sociali; d) deve riferirsi a norme e valori sociali.<sup>304</sup> Ci sembra che si possa affermare senza indugio che l'oggetto 'spazio politico' soddisfi pienamente questi criteri.

Dobbiamo a questo punto fare una importante precisazione che sgombri il campo da possibili equivoci. Lo schema destra-sinistra non è l'unica rappresentazione possibile dello spazio politico. Per esempio la dimensione sistema/antisistema costituisce una rappresentazione alternativa ed indipendente dello spazio politico rispetto allo schema destra-sinistra, che tuttavia ne è la rappresentazione dominante, il riferimento principale a cui si ricorre in prima istanza anche per interpretare eventuali elementi di novità.

Né tantomeno, come Klingemanne Fuchs avevano già messo in evidenza con la proprietà strutturale della limitazione, lo schema destra-sinistra, contiene tutti gli elementi che compongono lo spazio politico, altrimenti non sarebbe più una rappresentazione. Ogni operazione di rappresentazione è un'operazione di riduzione di complessità che comporta una selezione orientata da alcuni criteri. Cosa rientra e cosa no nella rappresentazione dello spazio politico costituita dallo schema destra-sinistra? Come sarà ormai evidente, se non ridondante a questo punto della trattazione, secondo il nostro convincimento lo schema destra-sinistra riguarda conflitti di valore profondamente radicati nella struttura sociale. Questo perché sin dai suoi esordi durante la Rivoluzione Francese, la contrapposizione fra destra e sinistra ha avuto come oggetto gli ideali ed i principi, che configurano lo stato desiderabile della società. In questo si esprime una modalità tipicamente moderna dello scontro politico, tipica cioè di una epoca che si percepisce come autrice della propria storia

---

<sup>304</sup> Abric, J.C., *L'état actuel des travaux sur l'approche structurale*, relazione presentata alla IV Conferenza internazionale sulle rappresentazioni sociali, Messico, citato da Galli, I., *La teoria delle rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 2006, p. 51.

in cui l'assetto della società smette di essere un dato di fatto ma diviene un compito, un progetto da realizzare. Sensibilità nella quale, con tutti i limiti e nonostante il dilagante conformismo di questi anni, siamo ancora immersi. Per questo tendiamo ad escludere dallo schema destra-sinistra, conflitti di natura territoriale, etnica o fra religioni (da non confondere con lo scontro tra una visione laica ed una teocratica della società), nonostante in determinati contesti politici queste dimensioni di conflitto possano assumere una importanza fondamentale ed occupare quasi per intero lo spazio della politica. Difatti, questi tipi di conflitto rappresentano un modello di scontro politico pre-moderno, ovvero uno scontro non fra ideali ma fra comunità, la forma pura dell'opposizione amico/nemico, in cui non può esservi mediazione, lo scontro può concludersi solo con l'annientamento o l'assoggettamento del nemico, nel migliore dei casi con un armistizio e la regolamentazione di una pacifica convivenza. Per dirla in altri termini si può trovare, o quantomeno tentare di trovare, un punto di accordo, di congiunzione, una via mediana, tra le istanze del capitalismo e quelle del socialismo, anche perfino tra tradizione ed emancipazione (stabilendo in che misura siamo liberi di autodeterminarci, o 'rinnovando la tradizione'), ma non è pensabile essere un po' cattolici e un po' mussulmani o protestanti, essere un po' irlandesi e un po' inglesi, un po' israeliani e un po' palestinesi. Le forme di meticcio e di sincretismo che si possono realizzare a livello socio-culturale, non rappresentano una forma di compromesso ideale, ma altrettante nuove comunità con una identità specifica ed irriducibile alle altre.<sup>305</sup>

Lo schema destra-sinistra rappresenta allora dello spazio politico solo quegli elementi che hanno a che fare con conflitti ideali sulla stato desiderabile della società e che perciò si configurano essenzialmente come una questione di valori.

Continuando il nostro discorso sull'interpretabilità dello schema destra-sinistra in termini di rappresentazione sociale dello spazio politico possiamo trovare altri elementi a sostegno di questa ipotesi se risaliamo all'origine della diade, dove, a nostro avviso, possiamo vedere all'opera i processi di oggettivazione ed ancoraggio.

Come è noto la contrapposizione destra-sinistra ha una sua data e luogo di nascita ufficiale che si fa solitamente risalire al 28 Agosto 1789, a Versailles, quando, per agevolare le operazioni di conteggio dei voti sulla questione della prerogativa del veto regio, coloro che volevano abolirlo si situarono alla sinistra del presidente dell'Assemblea, mentre coloro che erano favorevoli al suo mantenimento si posizionarono alla sua destra.

---

<sup>305</sup> Si possono trovare interessanti spunti di riflessione su queste tematiche in Pizzorno A., *Le radici della politica assoluta ed altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1993.

Gauchet, nel suo eccellente lavoro sulla genesi e la diffusione della diade, che per noi si può anche interpretare come una involontaria ricostruzione del costituirsi di una rappresentazione sociale, nota come l'uso dei due termini si sia imposto a partire dalla pratica dei primi costituenti di dividersi a discutere nelle sale dove l'Assemblea si riuniva, in piccoli gruppi. Per quella sorta di tendenza dell'essere umano a instaurare abitudini spontanee, gli elementi più rivoluzionari presero a riunirsi alla sinistra dell'aula, i realisti per contrapposizione si tenevano sulla destra, i moderati, per necessità al centro. La disposizione spaziale dei soggetti divenne allora un criterio di riconoscimento fra i soggetti stessi, usanza poi filtrata nei resoconti dei lavori dell'assemblea ed infine istituzionalizzata e diffusa al pubblico dalle cronache dei giornali. Possiamo quindi vedere all'opera un processo di oggettivazione che tramuta uno spazio di posizioni politiche inerenti la forma costituzionale dello Stato, in uno spazio di posizioni fisiche che rende immediatamente e visivamente il segno della contrapposizione e delle distanze fra attori portatori di differenti idee<sup>306</sup>.

Trasmutazione resa possibile, e qui volendo possiamo vedere un processo di ancoraggio, da un pre-esistente uso della simbologia spaziale per rappresentare i rapporti gerarchici tra Dio/Re ed i tre Stati, innestati sulla dimensione della verticalità e concentricità, che la rivoluzione ribalta su un piano orizzontale e paritetico<sup>307</sup>.

Concesso che lo schema destra-sinistra possa essere inteso come una rappresentazione sociale dello spazio politico, andiamo ad analizzare quali vantaggi esplicativi ne possano derivare. Fondamentalmente riteniamo che tale concezione possa aumentare la nostra comprensione di due fenomeni in particolare: a) come gli attori politici, ed in particolar modo un pubblico di massa, esprime preferenze e giudizi in relazione agli oggetti concreti che popolano lo spazio politico a partire da elementi astratti; b) come nuovi elementi vengano incorporati nello schema destra-sinistra fino ad alterarne il significato.

Il primo punto si sviluppa lungo tre posizioni che abbiamo già incontrato nel corso della nostra trattazione e su cui pertanto ci soffermeremo molto velocemente. La prima posizione è quella di Converse e di chi, come lui, nega sostanzialmente che a livello di massa le scelte politiche vengano prese in relazione ad un preciso sistema di credenze, riservando la prerogativa del pensiero ideologico ad un segmento limitato della popolazione dotato delle necessarie competenze. Per gli altri le scelte ed i giudizi vengono

---

<sup>306</sup> Cfr. Gauchet M., *Storia di una dicotomia*, Anabasi, Piacenza, 1994.

<sup>307</sup> Cfr. Laponce, J., op. cit., e Revelli M., *Sinistra Destra, L'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari, 2007, in particolare a p.33 e seguenti offre una suggestiva contrapposizione 'visiva' della gestione dello spazio al momento della cerimonia di apertura degli Stati Generali con l'assetto che assumerà poi l'Assemblea.

elaborati in modo contingente, sulla base di poche informazioni a cui si ha avuto accesso in maniera casuale. Questa posizione è andata incontro a forti critiche in quanto tende a minimizzare eccessivamente la capacità della gente comune di servirsi correttamente di riferimenti quali destra e sinistra, o anche altre etichette ideologiche, o di compiere scelte coerenti con i propri orientamenti. Queste critiche però non possono mettere in discussione il dato empirico più volte confermato dello scarso interesse e dello scarso livello di informazione politica del cittadino comune. Questo scarto tra capacità e competenze ha alimentato un proficuo filone di studi che spostato il focus dai sistemi di credenze di massa ai processi di cognizione politica, adottando per lo più un punto di vista psicologico<sup>308</sup>. L'idea portante di questi studi è che il cittadino comune sia fundamentalmente un economizzatore di risorse cognitive che cerca di risolvere i problemi che gli si pongono adottando delle specifiche scorciatoie o euristiche cognitive che gli consentano di giungere ad una soluzione soddisfacente con il minimo sforzo. In tale contesto assumono particolare rilevanza i valori, o secondo un'altra terminologia le predisposizioni, come elementi generali in grado di generare un gran numero di prese di posizione su argomenti specifici. In questo modo si svincolano i processi decisionali dell'individuo tanto da una conoscenza specifica degli argomenti oggetto di discussione, quanto da una competenza ideologica in senso stretto, collegandola invece con sistemi di orientamento generali e di origine pre-politica. Il processo che lega valori e preferenze è concepito secondo questi autori in maniera strettamente semantico inferenziale. Come abbiamo avuto modo di osservare Wildavsky critica questo modo cognitivista di derivare le preferenze politiche opponendovi uno di matrice culturale. Secondo l'autore l'approccio della political cognition individualizza eccessivamente il processo decisionale, mentre il vincolo ideologico fra le preferenze è in realtà dato "dall'interazione sociale fra gli aderenti ad una particolare cultura in contrasto con altre culture"<sup>309</sup>. Inoltre la catena causale che porta da principi astratti a giudizi concreti può rivelarsi estremamente complessa e piena di ambiguità, insomma tutt'altro che semplice da gestire. La proposta dell'autore è quindi quella di vincolare la genesi delle preferenze politiche a forme di validazione sociale, in un modello che enfatizza molto l'appartenenza di gruppo.

---

<sup>308</sup> Testi di riferimento imprescindibili in questo campo sono Sniderman, P.M., Brody, R.A., Tetlock, P.E., *Reasoning and choice, Exploration in political psychology*, Cambridge University Press, 1991, p.269; Zaller J., *The nature and the origin of mass opinion*, Cambridge University Press, New York, 1992, Feldman, S., *Structure and consistency in public opinion: the role of core belief and values*, in *American Journal of political science*, 32, 1988, 414-40. Una utile introduzione a questo approccio è costituito da Campus, D., *L'elettore pigro*, il Mulino, Bologna, 2000, Cap.V, *La natura delle cognizioni politiche*.

<sup>309</sup> Wildavsky, A., *Choosing preferences...*, op. cit., p.9.



La teoria delle rappresentazioni sociali, che si colloca tra l'individuale ed il sociale, che considera sia i processi cognitivi che le interazioni sociali, può permetterci forse di realizzare una sintesi fra i precedenti approcci.

Una rappresentazione sociale è infatti innanzitutto una organizzazione di significati intessuta nell'interazione sociale. Ciò vuol dire che fra i sistemi di valori che costituiscono il nucleo centrale e gli schemi periferici che disciplinano le prese di posizione in merito ad oggetti concreti, sussisteranno certo dei legami logico semantici, ma questi saranno mediate socialmente. Ciò che vogliamo dire è che da un dato sistema di valori possono discendere diverse linee argomentative in relazione ad un problema particolare. In definitiva, solo alcune di queste saranno concretamente attivate nella vita sociale nella misura in cui saranno adottate e sostenute da una serie di soggetti specifici. E' in queste dinamiche che vengono ad assumere una importanza cruciale le appartenenze, l'influenza interpersonale, gli opinion leader ed i mezzi di comunicazione di massa, nella misura in cui riescono a codificare alcune catene inferenziali valori-preferenze, se riescono ad imporre l'equazione se credi in x allora vuoi y.

Gli schemi periferici non servono solo ad applicare a casi concreti i principi generali che costituiscono la rappresentazione, ma anche a garantire un adattamento di questi stessi principi alle situazioni personali. Per cui, attorno a legami forti, istituzionalizzati culturalmente, fra valori e preferenze, si dipana una nube di deviazioni più o meno ampie dovute alle esperienze personali di ogni individuo. Possiamo a questo punto anche recuperare alcune considerazioni sulla sofisticazione politica. I dati sulla competenza politica dei cittadini possono trovare giustificazione nel fatto che le persone più istruite e maggiormente interessate alla politica saranno quelle più portate ad aderire a delle forme codificate del rapporto fra ideali politici e posizioni su issues. Mentre le persone più distanti dalla politica saranno magari più propense ad elaborare catene di inferenze che si discostano dai modelli istituzionalizzati e che magari agli occhi di alcuni ricercatori potrebbero apparire come un ragionamento 'sbagliato' od un uso 'erroneo' di un dato termine. Tuttavia, è bene precisarlo, opinioni puramente individuali, ed al contrario, modelli puramente culturali, sono limiti teorici che non si danno mai nella realtà. Tutti in una certa misura non facciamo che personalizzare modi di pensare socialmente codificati, oppure ci serviamo di brandelli di discorso pubblico per imbastire una opinione personale. In quest'ottica, l'attuale messa in discussione della diade destra-sinistra, può essere fatta derivare da una incapacità delle élite politiche ed intellettuali nel creare vincoli ideologici valori-proposte attorno ai quali raccogliere consenso.

Il ricorso alla teoria delle rappresentazioni sociali ci permette anche di spiegare la capacità dello schema destra-sinistra di assorbire i nuovi elementi che si affacciano sulla scena politica e di trasformarsi nel tempo. Difatti proprio in ragione della loro struttura le rappresentazioni sociali sono costrutti stabili ma dotati di grande plasticità. Dobbiamo qui ritornare alla nozione di ancoraggio. Come abbiamo detto quest'ultimo sta ad indicare il processo attraverso cui l'oggetto rappresentato viene inserito in un campo di conoscenze sociali preesistente. Ora, la rappresentazione sociale dello spazio politico incarnato dallo schema destra-sinistra, una volta istituzionalizzatosi viene ad essere esso stesso il campo di conoscenze pregresse al qual i nuovi oggetti politici vengono ancorati. Sappiamo inoltre che il processo di ancoraggio è un processo inferenziale che si basa su interazioni e pratiche sociali. A partire da questi elementi sarebbe possibile costruire una storia dell'evoluzione dello schema destra-sinistra, di cui ci limitiamo a delineare un velocissimo abbozzo, ma che meriterebbe una trattazione a parte. Notiamo infatti come socialisti, comunisti, fascisti, ecologisti, e numerosi movimenti populistici, tutti al loro affacciarsi sul palcoscenico della storia si sono dichiarati in origine alternativi od estranei alla dicotomia destra-sinistra. Tutti nel giro di pochi anni sono stati assorbiti nella percezione comune, quanto nella definizione della propria identità all'interno di questo schema. Ciò è avvenuto ad opera di parziali sovrapposizioni semantiche nelle ideologie dei soggetti in questione, oppure attraverso la costituzione di forti legami politici attraverso alleanze con soggetti già connotati, oppure per una certa affinità culturale fra le rispettive basi sociali. Ad esempio i socialisti erano favorevoli al progresso, anticlericali e fautori dell'eguaglianza, come i vecchi rivoluzionari liberali, anzi più ancora, per cui sono diventati loro l'estrema sinistra, 'spingendo' a lato, verso il centro, i liberali.

Ma una volta assorbiti da uno dei due poli questi nuovi soggetti hanno portato in dote i propri ideali, espressione di nuovi conflitti di valore, che in questo modo sono penetrati fino al nucleo centrale della rappresentazione dello spazio politico, provvedendo ad una sua riorganizzazione ed alla ricollocazione degli attori politici.

*2.6.3 Valori, culture politiche ed ideologie nello schema destra-sinistra.* Giunti a questo punto, possiamo analizzare il funzionamento della rappresentazione sociale dello spazio politico 'destra-sinistra' in relazione agli altri elementi che abbiamo preso in considerazione: dimensioni di conflitto valoriale, culture politiche, ideologie.

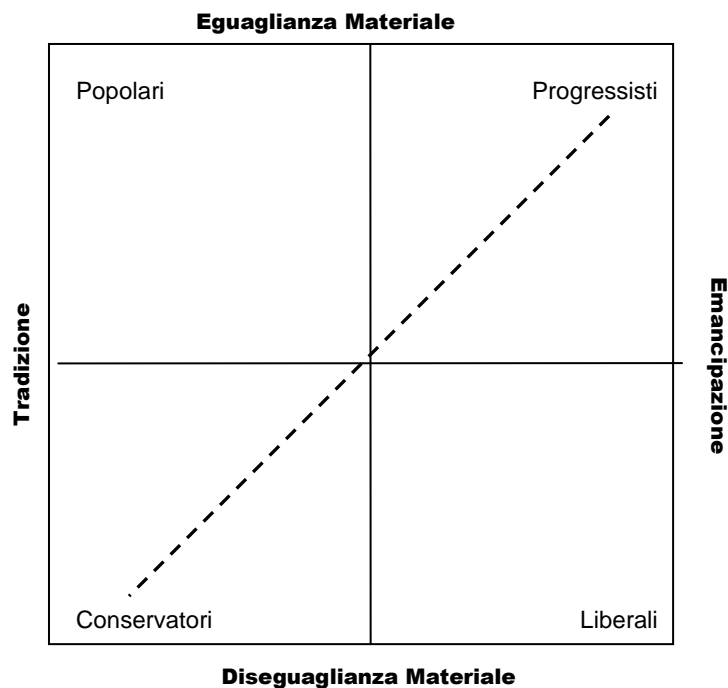
In ragione della analisi della letteratura sulle dimensioni che compongono lo spazio politico che abbiamo condotto nel Cap.1, siamo portati a ritenere che il nucleo centrale

rappresentazione sociale dello spazio politico 'destra-sinistra', nel contesto dei paesi dell'Europa occidentale si articolano attorno alle dimensioni valoriali: emancipazione/tradizione; egualitarismo materiale, materialismo/postmaterialismo, sintetizzandoli in una unica dimensione. Tuttavia non vogliamo fossilizzarci su questi riferimenti. Essi costituiscono dei prodotti storici ed in quanto tali sono inevitabilmente sottoposti a mutamenti. Alcune dimensioni si affievoliscono, altre emergono, altre possono mutare di significato. Quello che conta sottolineare è il meccanismo generale per cui una pluralità di dimensioni valoriali profondamente radicate nella struttura sociale vengono semplificate e compresse lungo una sola dimensione. Essendo una rappresentazione sociale di una distribuzione oggettiva di orientamenti di valore lo schema destra-sinistra tende ad avere una certa stabilità ed una validità intersoggettiva. Esso fornisce così una rappresentazione dello spazio politico intersoggettivamente valida, anche dal punto di vista di un osservatore esterno, uno spazio nel quale poter collocare gli oggetti del mondo politico ed al tempo stesso posizionare il proprio sé, in relazione alle posizioni stimate ed attribuite agli altri. Uno spazio composto di simboli e valori in cui definire la propria identità politica ed appartenenza, appartenenza riferita, si badi bene, non ad un partito od ad un gruppo sociale ma ad certo universo simbolico, ad una area ideologica o se vogliamo ad un ambiente morale.

La combinazione e l'incrocio di queste dimensioni di valore dà luogo a costellazioni di valori che costituiscono il nucleo di altrettante culture politiche, il cui sistema di opposizioni reciproche contribuisce a sostenere lo stesso spazio politico e la sua rappresentazione. Recuperiamo lo schema che abbiamo elaborato precedentemente per ricavare una tipologia di culture politiche. Esso si ricorderà, per esigenze di illustrazione, prendeva in considerazione solo le prime due dimensioni. Di per sé essa costituisce una buona figurazione dello spazio politico novecentesco. Ora se possiamo rappresentare le dimensioni valoriali come due assi intersecanti, in maniera, lo ammettiamo, abbastanza rozza, possiamo rappresentare la sintesi di queste dimensioni come una loro bisettrice. Abbiamo ragione di ritenere che l'operazione di sintesi dello schema destra/sinistra abbia agito fondendo da un lato i poli valoriali dell'emancipazione e dell'eguaglianza materiale e dall'altro i poli della tradizione e della diseguaglianza materiale, creando una nuova dimensione progressismo/conservatorismo che non a caso è il significato che per lungo tempo è stato attribuito alla diade destra-sinistra e che tutto sommato ha retto abbastanza bene nel corso del novecento, e rispetto alle quali le culture popolari e liberali tendono ad assumere una posizione centrale o mediana. Ovviamente quella che stiamo esponendo è

solo una esemplificazione che non tiene conto dei mutamenti in atto. Inoltre costituisce una rappresentazione ‘geometrica’ di una rappresentazione sociale, sottoponendola quindi ad una ulteriore e drastica riduzione di complessità. E non c’è bisogno di aggiungere che i nostri mondi simbolici sono tutt’altro che geometrici. Tuttavia questa opera di ipersemplificazione può aiutarci a padroneggiare una realtà altrimenti sfuggente, se rimaniamo coscienti dei limiti degli strumenti che adoperiamo

**Fig. Sintesi dello spazio politico nello schema destra-sinistra.**



All’interno di questo spazio non si collocano soltanto i cittadini-elettori, ma si muovono anche elite in lotta per il potere, alla ricerca di consenso che cercano di ottenere proponendo ideologie o quantomeno offerte politiche in sintonia con le sensibilità delle culture che possono costituire i loro potenziali bacini elettorali o di mobilitazione.

Lo schema destra-sinistra permette quindi di instaurare un legame di identificazione fra massa ed elite, o più in particolare fra elettore e partito o politico, basato sulla condivisione di un medesimo punto di vista, sul riferimento a simili criteri di valutazione, prima ancora che su una articolata offerta programmatica, la quale finisce poi per essere l’indicatore visibile della propria costellazione di valori di riferimento, il modo di occupare uno spazio simbolico segnando un confine tra un noi ed un loro. Ovviamente non c’è bisogno di

aggiungere che né l'offerta programmatica è l'unico o principale forma di offerta simbolica delle élite politiche, né soprattutto l'offerta simbolica è l'unico o principale mezzo attraverso cui le élite politiche si assicurano la fedeltà ed il consenso di singoli elettori o di gruppi organizzati, anche se nella retorica democratica è quasi obbligatorio fingere che tutto si giochi sui programmi e che tutti i voti siano voti di opinione o di appartenenza.

Il rapporto tra offerta ideologica o simbolica delle élite e culture politiche o orientamenti di valori a livello di massa non si riduce ad un mero rispecchiamento. Anzi. In primo luogo le élite interpretano e danno forma a quelli che sono spesso degli orientamenti semiosculti e disarticolati. Inoltre il discorso ideologico può essere mirato a ridefinire o cambiare le priorità di valore di un determinato gruppo o categoria sociale. L'azione dei discorsi ideologici può quindi ridisegnare anche in maniera incisiva lo spazio dei valori esperiti dalla popolazione. Ma allo stesso modo, l'offerta simbolica delle élite può non essere raccolta e risultare fallimentare.

Lo schema destra-sinistra permette quindi non solo di fissare le posizioni ed opposizioni reciproche tra determinate culture politiche e di stabilire agili meccanismi di identificazione fra élite e masse, ma anche di stabilire le posizioni ed opposizioni tra élite politiche o partiti fra di loro in relazione a due aspetti: quello che in termini di marketing si definirebbe posizionamento competitivo e, nei sistemi multipartitici, la necessità di stringere alleanze, sempre tenendo conto del legame simbolico che unisce masse ed élite.

Analizziamo come questi aspetti vengono trattati all'interno del modello della cleavages politics e della teoria competitiva della democrazia. Secondo il primo modello, fra partito ed elettore si instaura un legame molto stretto frutto del rapporto di rappresentanza del partito degli interessi o dell'identità del gruppo sociale di cui l'elettore fa parte, che ha come collante una determinata ideologia ed è cementificato da una organizzazione capillare del partito sul territorio in grado di stringere a sé l'elettore in un vincolo di legami associativi. Nei sistemi multipartitici, nella formazione di alleanze elettorali o coalizioni di governo, ogni partito porta in dote la sua massa di elettori rigidamente controllati. Le élite politiche godono di un elevato credito di fiducia da parte della propria base elettorale. Ad essa viene delegata l'interpretazione e la tutela dei gruppi sociali che rappresenta. L'intero sistema politico e partitico viene allo ad articolarsi attorno alla contrapposizione di blocchi sociali ben delineati ed assume una configurazione abbastanza stabile e rigida. Questo modello descrive abbastanza bene quanto avveniva fino al secondo dopoguerra, quando sia i gruppi sociali che i partiti riuscivano ad esprimere dei legami molto forti nei confronti dei suoi membri.

Di contro le teorie competitive offrono un modello molto più dinamico e fluido. Tutti gli attori in gioco tendono a massimizzare la propria utilità. Nelle sue versioni pure, l'origine delle preferenze individuali degli attori individuali non viene indagata. Ciò che conta nel rapporto tra elite ed elettore sono i problemi e le soluzioni proposte. La distribuzione degli atteggiamenti e delle preferenze di una popolazione è ritenuta abbastanza fluida, poiché c'è un continuo ricambio di issues ed una continua offerta di nuove opzioni di policy. I partiti sono relativamente liberi di muoversi lungo le dimensioni che compongono lo spazio politico alla ricerca della posizione più remunerativa, poiché vengono minimizzati i vincoli di appartenenza, identificazione e lealtà fra elettore e partito. Le posizioni fra i partiti non corrispondono ad una struttura di fratture sociali pre-esistenti, quanto piuttosto alla competizione per la conquista di posizioni di vantaggio. Solitamente questi approcci finiscono per suggerire una strategia centripeta: non solo perchè presuppongono che in una stabile democrazia la distribuzione delle preferenze assuma una distribuzione modale che porti i maggiori partiti a convergere verso le posizioni più numericamente consistenti. Anche in caso di distribuzioni più polarizzate la conquista del centro rimane fondamentale per il raggiungimento di una maggioranza<sup>310</sup>. Nei sistemi multipartitici poi la logica delle alleanze viene ad essere determinata dalla contiguità dei partiti sul piano delle *policy dimensions*, in modo da costituire uno schieramento che sia sufficientemente ampio per vincer le elezioni e sufficientemente omogeneo per garantire una effettiva azione di governo.

Il ricorso alla concezione di uno spazio politico composto da dimensioni di valore e sintetizzato nello schema destra-sinistra ci permette di adottare una visione meno rigida e dipendente dai legami sociali rispetto al modello dei cleavages ed al tempo stesso evitare di considerare l'elettorato estremamente volatile, i partiti estremamente mobili e di finire per prescrivere un strategia centripeta. Possiamo dire che Downs abbia ben compreso l'importanza ed il funzionamento dello schema destra-sinistra ma gli assunti della sua scuola lo abbiano portato a fraintenderne la natura. Come abbiamo sostenuto il materiale di cui questo spazio è fatto non sono issues o policy, ma valori, o in un senso più ampio, visioni del mondo. Per quanto riguarda gli elettori questo schema serve a stabilire la

---

<sup>310</sup> Il riferimento principale rimane ovviamente Downs, A., op. cit. Per un testo più recente, anche se va forse un uso eccessivo di modelli matematici si veda Enelow J.M., Hinich J.M., *The spatial theory of voting*, Cambridge University Press, New York, 1984. Anche qui gli autori partendo dai presupposti classici della *rational choice* giungono a sostenere la convenienza di strategie centripete in un regime democratico. Considerazioni analoghe si possono trovare in Sartori, G., *Frammentazione...*, op. cit., ed in alcuni suoi editoriali giornalistici sulla politica italiana raccolti nel volume, *Il sultanato*, Laterza, Roma-Bari, 2009. Una interessante critica di queste posizioni si trova invece in Bara J., Weale, A., *Democratic Politics and Party Competition*, Routledge, London, 2006.

propria posizione rispetto agli altri, a sancire l'appartenenza ad un'area culturale, ad una costellazione di valori, in base alla quale stabilire dei processi di identificazione, verso i suoi simili nell'arena sociale, e anche in quella politica nel senso di un movimento, un partito, un leader. Sia ben chiaro, quest'ultima identificazione non va intesa come fa l'approccio psicologico del Michigan come l'unica o principale determinante del comportamento di voto. L'identificazione non è un cieco affidamento. Fra l'identificazione ideologica ed il voto subentrano altri fattori: considerazioni strategiche oppure valutazioni sulle capacità e competenze di un candidato o della dirigenza di un partito.

Per quanto riguarda i politici, il ricorso a questo schema permette come nel modello di Downs di adottare un comportamento strategico in termini di posizionamento, il che vuol dire andare alla ricerca di una determinata identificazione. Ma con una serie di vincoli molto più stringenti di quelli solitamente considerati da questa scuola e che soprattutto si sviluppano su tempi molto più lunghi<sup>311</sup>.

Difatti una volta che un partito o un personaggio politico viene assorbito dallo schema, viene ancorato anch'esso ad una certa posizione, da cui discendono tutta una serie di inferenze e connotazioni. Inoltre va considerato che partiti e politici cercano di imporre un loro posizionamento ed una particolare immagine di sé, ma alla fine è il complesso di interazioni che si sviluppa attorno ai loro messaggi ed ai loro comportamenti a decidere in tal senso, in modo non dissimile da quando, ognuno di noi nella vita quotidiana cerca di apparire in un modo ma rischia di essere giudicato in tutt'altro modo se non soddisfa una serie di aspettative. Non a caso degli ipotetici album di famiglia della destra e della sinistra sarebbero stracolmi di personaggi che hanno gridato ai quattro venti di rifiutare questa dicotomia e di non essere né di destra, né di sinistra, oppure oltre la destra e la sinistra. Inoltre una volta che l'ancoraggio sia avvenuto risulta un compito veramente difficile per un partito o per un candidato cambiare la propria percezione da parte del pubblico. Sicuramente non è qualcosa di attuabile nel giro di una campagna elettorale lanciando una qualche proposta di policy. E' un processo lungo, graduale, che richiede chiarezza, coerenza e perseveranza nel tempo. Nel breve periodo il saldo di un partito che tenti una operazione di riposizionamento rischia di essere tragicamente negativo. Da un lato il nuovo pubblico a cui ci si rivolge potrebbe anche ritenere affascinanti le proposte ma non credibile l'interlocutore. Dall'altro proposte in termini di policy difformi dalla propria tradizione possono essere vissute come un tradimento dalla propria base elettorale e

---

<sup>311</sup> Downs considera essenzialmente vincoli relativi alla coerenza tra promesse fatte e comportamenti effettivi fra una elezione e l'altra, che determinano diversi gradi di fiducia e credibilità per gli attori politici.

produrre una forte astensione. Non è neanche vero che il consenso così perso possa essere recuperato da una formazione attigua alla posizione abbandonata con la quale poi allearsi. Ragionando in termini di valori, il cittadino che non li vedesse espressi nella competizione politica potrebbe rinunciare a parteciparvi, determinando un vuoto di rappresentanza. Vuoto che non è detto che venga riempito da forze attigue che possono preferire rimanere ferme sulle proprie posizioni ideologiche e coltivare i legami di lealtà con il proprio elettorato di riferimento piuttosto che rischiare anch'esse una rischiosa opera di riposizionamento. Non è detto neanche che emergano forze nuove che possano approfittare del vuoto da colmare, perché semplicemente potrebbero non disporre delle risorse economiche, organizzative ed umane necessarie per intercettare questa domanda potenziale.

Lo schema destra sinistra è a nostro avviso lo strumento attraverso cui le élite stimano reciprocamente la prossimità e le potenzialità dei propri alleati (A chi parlano? Quali segmenti della popolazione possono mobilitare?), oltre ovviamente a stabilire quale posizione occupare nello spazio politico. Naturalmente, permette alle masse in modo abbastanza economico, di stimare la prossimità o la distanza, intanto fra sé ed un eventuale partito di riferimento, e poi tra questi ed i suoi alleati. Si verrebbero così a definire, sotto l'effetto incrociato di queste operazioni di valutazione un sistema di posizioni e campi di possibili alleanze abbastanza ben definiti, cioè per intenderci capaci di configurare un sistema politico nel lungo periodo e non relativi ad accordi di programma che mutano da elezione ad elezione.

## **2.7 Conclusioni**

In questo capitolo abbiamo cercato di elaborare una nostra interpretazione originale della contrapposizione destra-sinistra che realizzasse in qualche modo una sintesi fra i due modelli con cui solitamente ci si volge per comprendere la configurazione dello spazio politico: la teoria dei cleavages di Rokkan ed i modelli di analisi spaziale della competizione politica, tratti dalla scuola della rational choice. Il primo di questi modelli, abbiamo osservato, ha un impianto fortemente strutturalista. Le dimensioni di conflitto politico corrispondono a linee di divisione oggettive presenti nella struttura sociale che vengono rese effettive ed istituzionalizzate dall'azione di gruppi sociali ed organizzazioni partitiche. Il secondo modello invece si focalizza maggiormente sulle motivazioni degli attori all'interno di un sistema politico, e nello specifico nell'ambito della competizione fra



forze politiche per vincere le elezioni in un regime democratico. In quest'ambito l'asse destra-sinistra è stato normalmente inteso come uno strumento cognitivo, intersoggettivamente valido, un quadro di riferimento comunemente condiviso che permette agli attori in gioco di semplificare i propri processi decisionali e di risparmiare sui costi dell'informazione.

Nella nostra opera di sintesi, abbiamo mantenuto questa interpretazione della contrapposizione destra-sinistra come di una struttura cognitiva, tuttavia ne abbiamo cambiato radicalmente la sostanza. Nella nostra ipotesi, quello che abbiamo finito per chiamare schema destra-sinistra, non sintetizza le dimensioni cu cui competono gli attori politici in termini di issues e di policy, ma piuttosto dimensioni valoriali che hanno la loro origine nella conformazione e nei mutamenti della struttura sociale e che hanno una valenza fondamentalmente pre-politica.

Questo modo di vedere le cose è molto simile alla teoria dei cleavages di Rokkan, tuttavia se ne distingue per due elementi fondamentali. La teoria di Rokkan presuppone un nesso rigido tra una frattura sociale, gruppi sociali contrapposti ed un'insieme di interessi o di identità di tipo etnico o religioso. Il riferimento al valore è debole e tutto inteso in senso normativo come motivo di fedeltà ad una istituzione sociale. Dal nostro punto di vista invece, la posizione nella struttura sociale di un soggetto, più che la sua appartenenza ad una comunità od una istituzione, delimita un insieme di condizioni di vita le quali definiscono la prospettiva esistenziale del soggetto. I valori allora vengono a definirsi non come criteri normativi, bensì cognitivi. Criteri con cui si orienta il proprio comportamento e si misura quello degli altri. Un'altra differenza rispetto alla teoria di Rokkan consiste nel fatto che, nel suo modello, i *cleavages* o si sovrappongono rafforzandosi o si incrociano, indebolendosi, in base alle condizioni specifiche del contesto storico. E' questa una conseguenza del giunto rigido ipotizzato tra fratture, gruppi, interessi o identità ed istituzioni che li esprimono. Così, ad esempio nei paesi della Controriforma la questione religiosa e la questione agraria si sono sommate dando luogo a forti partiti Cattolici con un radicamento prevalentemente rurale. Viceversa, fratture che si intersecano tendono a neutralizzarsi a vicenda in quanto attraversano i gruppi sociali indebolendo i loro vincoli di fedeltà. Nel nostro modello, invece, tanto gli insiemi di condizioni di vita quanto i valori che ne emergono, si sommano e si intersecano, nel senso che danno origine a diverse combinazioni di orientamenti a cui corrispondono differenti combinazioni di differenziazioni nella struttura sociale.

Dalla combinazione delle dimensioni che compongono la distinzione destra-sinistra ci aspettiamo quindi che si possano estrarre dei sottoinsiemi di valori che rappresentino in senso più specifico delle culture politiche. Di queste, alcune, che sommano le contrapposizioni, saranno rappresentanti più tipici di ciò che chiamiamo 'destra' e 'sinistra'; altre avranno invece un profilo, da questo punto di vista più problematico e di più difficile assegnazione, segno di quelle mediazioni, attraversamenti e mediazioni che sempre animano il dibattito su queste due categorie.

Abbiamo poi fatto riferimento a come le élite cerchino di elaborare sistemi di credenze che siano in grado di rappresentare l'esperienza di una o più forze sociali allo scopo di suscitare processi di identificazione e mobilitazione.

Rifacendoci infine alla teoria delle rappresentazioni di Serge Moscovici siamo arrivati a concludere che lo schema destra-sinistra può essere interpretato nei termini di una rappresentazione sociale dello spazio politico, il cui nucleo centrale è costituito dalla sintesi dei principali conflitti di valore che danno forma alla struttura degli orientamenti di una determinata società. L'adozione di questo costrutto teorico per descrivere l'opposizione destra sinistra ci pare apporti numerosi vantaggi nello spiegare i fenomeni connessi alla diade. I concetti di area periferica e di ancoraggio permettono di spiegare come nuovi oggetti entrano a far parte della rappresentazione fino a poterne alterare la struttura. Ma ci aiutano anche a comprendere perché mano a mano che si passa dai riferimenti astratti ai giudizi su cose ed eventi concreti possa diminuire il tasso di condivisione ed aprirsi lo spazio per opinioni di parte o personali.

## CAPITOLO TERZO

### STRUTTURA E RAPPRESENTAZIONE DELLO SPAZIO POLITICO EUROPEO.

La diade destra-sinistra sembra quindi essere uno strumento cognitivo che realizza una rappresentazione dello spazio politico di una data società. Lo schema destra-sinistra agirebbe quindi sintetizzando su di una unica dimensione diversi conflitti di valore, i quali a loro volta sono collegati al modo in cui individui e gruppi interpretano e si relazionano a condizioni d'esistenza differenziate dalla struttura sociale.

Non tutti i conflitti di valore però interessano lo schema destra e sinistra. Come una copiosa letteratura ha messo in evidenza lo spazio degli atteggiamenti delle società industrialmente avanzate dei paesi dell'Europa occidentale sembra articolarsi attorno alle dimensioni valoriali: tradizione/emancipazione; egualitarismo economico, materialismo/post-materialismo<sup>312</sup>. Le tre dimensioni sembrano poter essere associabili ad altrettanti processi storici fondamentali nel plasmare l'Europa così come noi la conosciamo, e che hanno interessato grossomodo tutti gli Stati che ne fanno parte. La prima dimensione può essere associata ai processi di secolarizzazione ed individualizzazione che hanno segnato le nostre società ed in cui si sono formati gli stessi Stati-Nazione. La seconda è ovviamente collegata ai processi di industrializzazione ed all'imporsi di una economia di mercato che ha dissolto le economie di sussistenza dell'era

---

<sup>312</sup> Barnes, S., *Left, Right, and the Italian Voter*, Comparative Political Studies 1971; 4; 157-175; Klingemann, H., *Testing the left-right Continuum on a Sample of German Voters*, in «Comparative Political Studies», vol. 5, 1972, pp. 93-106; Converse, P., e Pierce, R., *Basic Cleavages in French Politics and the Disorders of May 1968*, in Rose, R., (a cura di), *Political Behaviour in Western Societies*, Wiley, New York, 1973; Inglehart, R., *Value Change in Industrial Society*, in American Political Science Review, 81/4, 1987, pp. 1289-1303; Id. *The Changing Structure of Political Cleavages in Western Society*, in Dalton, R., (a cura di) *Electoral change in industrial democracies: realignment or dealignment?*, Princeton University Press, Princeton, 1984 Warwick, P., *Toward a Common Dimensionality in West European Policy Spaces*, in «Party Politics», vol. 8, no. 1, 2002, pp. 101-122, p.104; Schwartz S.H., Barnea, M.F., *Values and Voting*, Political Psychology, Vol.19, 1,1998, pp.17-40; Fuchs D., Klingemann, H., *The left-right schema*, in Jennings, K. e Van Deth, J., *Continuities in political action*, Walter de Gruyter, New York, 1990; Karvonen, L., (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments Revisited*, London, Routledge, 2001; Kitschelt, H., *The transformation of european social democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.

feudale ma anche i legami ed i vincoli su cui si basavano le comunità e che costituivano una rete di protezione sociale per i soggetti più marginali. La terza dimensione infine, come abbiamo visto nel cap.1, può essere ricondotta allo sviluppo di un sistema di welfare e di un settore di terziario avanzato.

Possiamo pertanto ipotizzare due cose: a) che la rappresentazione sociale dello spazio politico nell'Europa occidentale espressa dallo schema destra-sinistra si costituisca nella sintesi di queste tre dimensioni; b) che questo schema abbia una validità transnazionale. Queste ipotesi sorgono in esplicita opposizione a quanti sostengono che la contrapposizione destra-sinistra non ha significato o se ne ha si tratta di un significato contingente.

In questo capitolo cercheremo di testare empiricamente queste ipotesi a livello delle credenze di massa utilizzando dati di survey. La nostra strategia di ricerca si è articolata nelle seguenti fasi.

In primo luogo abbiamo cercato di verificare quali dimensioni strutturino il campo degli atteggiamenti della popolazione dell'Europa occidentale e se fossero riconducibili alle tre dimensioni summenzionate.

Di seguito abbiamo cercato di verificare se lo schema destra-sinistra descriva una rappresentazione sociale di uno spazio politico costituito da queste dimensioni. Non avendo dati diretti della percezione della 'destra' e della 'sinistra' da parte della popolazione europea, con cui poter intraprendere una comparazione tra la strutturazione effettiva degli atteggiamenti socio-politici e quella eventualmente espressa dalla diade, abbiamo adottato come strategia quella di stimare la correlazione tra l'autocollocazione degli intervistati sull'asse destra-sinistra e le singole dimensioni valoriali. Nel caso l'autocollocazione non avesse espresso correlazioni significative la stessa ipotesi che allo schema destra-sinistra possa corrispondere un insieme strutturato di credenze si sarebbe rivelato infondato. Allo stesso modo se si fosse rilevata una forte corrispondenza con una sola delle dimensioni prese in analisi a discapito delle altre, ad esempio con l'egualitarismo economico, la nostra ipotesi dello schema destra-sinistra come sintesi di differenti dimensioni si sarebbe rivelata ugualmente erronea. La nostra ipotesi sarebbe stata confermata solo nella misura in cui l'autocollocazione avesse, come infine si è realizzato, espresso una correlazione significativa, per quanto non fortissima, con tutte le dimensioni prese in esame. Una successiva analisi ha permesso di evidenziare anche sul piano grafico la relazione tra posizioni sulla scala destra-sinistra e posizioni nello spazio descritto dalle dimensioni valoriali. Soffermiamoci un attimo sul significato di queste operazioni. Ad ogni

individuo intervistato, può essere assegnato un punteggio od una coordinata, su una dimensione valoriale estratta in base alle sue risposte. Il punto che viene ad occupare in uno spazio n-dimensionale così ricavato ci fornisce grossomodo una idea delle cose in cui crede. Se la maggiorparte degli individui che occupano una medesima posizione sulla scala destra-sinistra hanno grossomodo le stesse coordinate in questo spazio di valori ciò stà a significare che occupare quella posizione sulla scala destra-sinistra significa contemporaneamente credere in determinate cose. Se le varie posizioni che compongono la scala destra-sinistra non appaiono distribuite in maniera casuale, ma sono 'allineate' in questo spazio, ciò significa che sussiste una relazione sistematica tra il credere in certi valori ed occupare una certa posizione sulla scala destra-sinistra. Infine, dal momento che la collocazione sull'asse destra-sinistra non avviene sulla base di un qualche parametro oggettivo, ma si tratta di una autocollocazione, cioè della percezione della propria posizione sull'asse destra-sinistra, in relazione alla posizione degli altri, ciò sta ad indicare che sussiste effettivamente una rappresentazione dello spazio politico nei termini di destra e sinistra strutturata dai conflitti di valore che animano una popolazione, ovvero che lo schema destra-sinistra è effettivamente un struttura cognitiva socialmente costruita e condivisa.

Dopodichè abbiamo rilevato se i collocati a destra e a sinistra si differenzino sistematicamente anche per caratteristiche strutturali e valoriali.

Di seguito abbiamo rilevato se la combinazione delle tre dimensioni emerse desse luogo a raggruppamenti omogenei interpretabili come culture politiche e come questi si rapportino alla distinzione destra-sinistra. Infine abbiamo osservato come tutti questi elementi variano nel tempo.

Per la nostra ricerca ci siamo avvalsi dei database messi a disposizione dalla World Value Survey, presso il sito internet [www.worldvaluesurvey.org](http://www.worldvaluesurvey.org)<sup>313</sup>. Il nostro primo compito è stato quello di selezionare un insieme significativo di paesi dell'Europa Occidentale per i quali fosse presente il medesimo set di variabili in ondate successive di rilevazione. I paesi selezionati sono stati: Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Portogallo, Spagna, Svezia, Regno Unito, per le rilevazioni 1989-94, 1999-2004, 2005-09. Abbiamo deciso di

---

<sup>313</sup> Il World Value Survey è un ambizioso progetto di ricerca che ha come scopo lo studio dei cambiamenti nei valori, credenze e motivazione nella popolazione mondiale ed il loro effetto sulla vita politica. A questo scopo è stata organizzata una rete di scienziati sociali che in più di 97 paesi, con scadenza periodica, realizza un'indagine tramite questionario standardizzato, raccogliendo informazioni sugli atteggiamenti della popolazione in merito a religione, ruoli di genere, motivazioni al lavoro, democrazia, capitale sociale, partecipazione politica, tolleranza infragruppi, ambiente, costruendo così database da centinaia di variabili, di cui, nel presente lavoro è stata utilizzata solo una piccola parte.

considerare contemporaneamente i campioni di questi paesi come se facessero parte di una unica popolazione. La scelta, che ci rendiamo conto, può apparire discutibile è stata dettata dal fatto di voler sottolineare la relazione tra processi storico-sociali simili, l'emergere di orientamenti valoriali simili, e il costituirsi uno schema per la rappresentazione dello spazio politico simile. Considerare i campioni dei singoli paesi come una sola popolazione avrebbe secondo il nostro auspicio portato a far emergere una struttura di fondo comune, se questa fosse effettivamente sussistita, contribuendo a minimizzare l'effetto delle specificità nazionali. Se lo schema destra-sinistra, ha, come sostengono alcuni, un significato contingente la nostra analisi non avrebbe potuto portare ad alcun risultato intelligibile.

Ciononostante, Belgio, Olanda e Irlanda, benché disponessero dello stesso set di variabili degli altri paesi per le tre rilevazioni considerate sono state escluse dall'analisi in quanto si è ritenuto che la presenza di conflitti etnico-religiosi potesse distorcere l'organizzazione degli orientamenti politici in uno schema destra-sinistra. Come abbiamo spiegato altrove, lo schema destra-sinistra a nostro avviso, sintetizza solo quei conflitti di valore che vertono sullo stato desiderabile della società lungo opzioni contrastanti ordinante lungo un continuum, e non conflitti che oppongono comunità di tipo etnico-religioso.

E' stato possibile ricavare un insieme di variabili comune a tutte e tre le ondate di rilevazione, tuttavia ogni ondata presenta anche gruppi di variabili specifici che abbiamo deciso di prendere in considerazione. L'arco temporale preso in considerazione non è certo ampissimo, ma riteniamo possa essere sufficiente a rilevare sostanziali modifiche nella struttura degli orientamenti politici, soprattutto se teniamo conto del fatto degli intensi cambiamenti socio-economici e geopolitici intercorsi nel frattempo, che, a detta di molti, avrebbero completamente destituito di senso la distinzione destra-sinistra.

### **3.1 Destra, Sinistra e le dimensioni valoriali dello spazio politico.**

Iniziamo col precisare quale sia il senso delle tre dimensioni valoriali a cui abbiamo più volte fatto riferimento, e quali condizionamenti strutturali giustificano la loro emersione e la loro permanenza, secondo quanto delineato nel Cap.2. In linea generale possiamo affermare che tutte e tre le dimensioni fanno la loro comparsa in seguito a processi di lungo periodo che hanno inciso profondamente sulla struttura e gli assetti delle società europee. La loro permanenza e stabilità va messa invece in relazione al fatto che ognuno di questi processi apre a delle contraddizioni insanabili, determinando quindi dei conflitti endemici in relazione ai valori.

La dimensione tradizione/emancipazione oppone da un lato la credenza in un ordine gerarchico e naturale della società a cui l'individuo sarebbe subordinato, ad una concezione del mondo in cui l'elemento centrale diventa l'individuo e la società diviene solo un mezzo attraverso cui i singoli procedono alla propria autodeterminazione e al raggiungimento di obiettivi propri. Questa dimensione valoriale, è ovviamente da mettere in relazione al lungo processo di secolarizzazione che ha attraversato le società europee dalla fine del cinquecento in poi, portando alla costituzione della nozione stessa di individuo, ad una concezione contrattualistica della società ed allo sviluppo di istituzioni democratiche, che abbiamo sommariamente descritto nel Cap.1.

Non c'è bisogno di dilungarsi molto per comprendere perché gli uomini si rifacciano ad una qualche idea di un ordine naturale del mondo. Tale riferimento costituisce una costante in tutte le società premoderne in quanto soddisfa il bisogno profondamente radicato nella natura umana di dare un senso alla realtà e di potersi rapportare ad un orizzonte prevedibile di aspettative<sup>314</sup>. Inoltre, come sottolineava Durkheim, credenze condivise sull'ordine del mondo rafforzano i legami di solidarietà fra i membri di un determinato insieme sociale<sup>315</sup>. Dal punto di vista della società nel suo complesso, costituisce un fattore di stabilizzazione e di raccordo fra obiettivi individuali e collettivi. Dal punto di vista del singolo, dando ordine all'esperienza, riduce le situazioni di insicurezza e di incertezza. Da un punto di vista politico, le classi dominanti si sono sempre servite del controllo su miti e credenze per legittimare il proprio potere come sacro ed inviolabile e la struttura di disuguaglianze che le avvantaggia come naturale ed irreversibile. La credenza in una gerarchia naturale si rivela funzionale per le stesse classi subalterne razionalizzando, e rendendo così sopportabile sopportabile, la loro condizione di inferiorità. Ma non solo. Su un piano più materiale, legando tutte le componenti della società in una visione organicistica, la credenza in un ordine naturale del mondo crea dei legami di solidarietà fra i diversi membri ed i diversi gruppi di una struttura sociale che fungono da risorse strategiche per la sussistenza degli stessi gruppi svantaggiati.

Se il riferimento ad un ordine tradizionale costituisce, prima dell'avvento della modernità, praticamente una costante universale, diviene più interessante chiedersi allora sotto quali

---

<sup>314</sup> Già Weber metteva in evidenza questa funzione delle forme culturali (Weber, M, *L'oggettività della scienza sociale*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 2003, ed.or. 1922). Su questa necessità innata di attribuire senso alla realtà ci pare si possa dire si fondi anche l'antropologia interpretativa di Clifford Geertz (Cfr. Geertz, C., *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 1998, ed.or.1973)

<sup>315</sup> Cfr. Durkheim, E., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni Comunità, Torino, 1999 (ed.or. 1893). E' importante sottolineare come l'autore avvertisse il pericolo che proprio la perdita di quel carattere di naturalità delle credenze potesse costituire un deterioramento delle forme di solidarietà.

condizioni quest'ordine venga messo in discussione. Come è noto per Weber le religioni ed il potere tradizionale sarebbero state messe in crisi dal graduale processo di razionalizzazione che ha investito la società occidentale producendo quello che egli definisce un 'disincanto del mondo'<sup>316</sup>.

Più recentemente Inglehart ha messo in relazione il declino dei valori tradizionali con gli aumentati standard di sicurezza materiale e personale raggiunti dalle società industrialmente avanzate.<sup>317</sup>

Entrambe le posizioni mettono in evidenza degli elementi importanti che noi vorremmo però rileggere sotto una angolazione diversa.

Storicamente, l'ordine tradizionale dell'Europa premoderna, ovvero l'ordine feudale è stato messo in discussione dalla borghesia in ascesa. Come ha evidenziato brillantemente Gouldner<sup>318</sup>, questo gruppo sociale si è fatto portatore di una visione del mondo radicalmente innovatrice in quanto pur riuscendo ad accumulare e controllare notevoli risorse, aveva un ruolo marginale all'interno dell'ordine della società feudale, incentrata sul controllo della terra e sulle figure del signore, del sacerdote e del servo. In altre parole l'ordine feudale per la borghesia si configurava come completamente inutile, in quanto la escludeva dal potere senza trovare compenso in particolari vincoli di solidarietà che potessero tornarle utili. In questo modo si poneva solo come un ostacolo alle proprie attività ed all'utilizzo delle risorse che aveva accumulato. Generalizzando questo sviluppo storico, possiamo dire che i valori tradizionali vengano messi in discussione, ed emergano quindi valori legati all'emancipazione, ogni qual volta un soggetto o una categoria di soggetti, si trovi in condizione di poter realizzare, senza dipendere dalle istituzioni dell'ordine tradizionale, più possibilità di vita di quelle concesse dal sistema normativo che scaturisce dalla concezione tradizionale del mondo. Ne discende una concezione del mondo per cui l'individuo sarebbe legittimato a cercare la felicità e la sua realizzazione personale con qualsiasi mezzo o comportamento a sua disposizione. L'unico limite morale sarebbe allora costituito dal rispettare l'analoga libertà degli altri individui, secondo il principio del *tertium non ledere*, cioè di non recare danni ad altri. Si tratta di una concezione della morale radicalmente diversa e contrapposta a quella della tradizione. Per quest'ultima il male è legato all'oltraggio al corpo sociale stesso, mentre da un punto di

---

<sup>316</sup> Cfr. Weber, M., *La scienza come professione, La politica come professione*, Mondadori, Milano, (ed. or. 1922).

<sup>317</sup> Cfr. Inglehart, R., *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Utet, Torino, 1990 e Norris, P. e Inglehart, R., *Sacro e secolare*, il Mulino, Bologna, 2007.

<sup>318</sup> Cfr. Gouldner A., *La crisi della sociologia*, il Mulino, Bologna, 1972, pp.95-101.



vista dell'emancipazione esiste male solo quando ad essere violato è l'individuo nella sua volontà<sup>319</sup>.

L'orientamento ai valori della tradizione, allora, potrebbe ritenersi ragionevolmente favorito da quelle condizioni in cui il soggetto non dispone degli strumenti simbolici e materiali per concepire ed esperire nuove possibilità di vita. La propensione a credere in un'ordine naturale del mondo può quindi essere favorita da condizioni di marginalità, da bassi livelli di reddito ed istruzione, dallo svolgere la propria esistenza in un ambiente poco differenziato e pluralizzato. All'opposto l'adesione ai valori dell'emancipazione è favorita da quelle condizioni in cui il soggetto si trova in un ambiente stimolante e ricco di modi alternativi di condurre la propria esistenza come quello urbano, per esempio, e dal disporre dei necessari mezzi materiali e simbolici.

Ci si potrebbe a questo punto chiedere come una contrapposizione di valori che risale tanto indietro nel tempo continui ancora oggi a persistere, ed anzi come vedremo dai dati a nostra disposizione risulti tutt'oggi la dimensione che struttura con più forza gli orientamenti della popolazione europea. Come dicevamo in apertura, la ragione di ciò va cercata nel fatto che il processo di secolarizzazione ed individualizzazione apre ad una contraddizione insanabile. Se infatti non è pensabile un ritorno alla determinatezza delle società tradizionali, è pure vero che per quanto si spinga in avanti il processo di individualizzazione esso non potrà mai prescindere dal fatto che ogni società per sussistere necessita in un qualche grado di gerarchia, di norme condivise e di un orizzonte di aspettative in grado di assicurare una qualche forma di prevedibilità del comportamento altrui. In altre parole, la nostra società fondata sulla concezione di individui liberi ed eguali, non potrebbero reggersi in piedi, e garantire gli stessi diritti di cui si fanno promotrici, senza qualche forma di subordinazione dei singoli ad un corpo di credenze ed ad un autorità comune. Le nostre società, e gli uomini che le costituiscono, si trovano quindi nel bel mezzo di questa tensione fra due poli, nessuno dei quali sembra poter essere eliminabile, non all'interno dell'orizzonte della modernità<sup>320</sup>. Possiamo solo oscillare fra i

---

<sup>319</sup> Una simile dimensione è stata empiricamente individuata e spiegata in questi termini da Luca Ricolfi, in *La frattura Etica*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2002. Egli individua infatti nella popolazione una dimensione morale che suddivide quelli che egli chiama integristi, che cioè pensano che si compia il male quando si viola il corpo sociale nella sua integrità, una concezione che subordina il singolo al tutto, ed i libertari per cui il male esiste solo dove vi è offesa ad altra persona.

<sup>320</sup> Traiamo queste considerazioni essenzialmente dal lavoro di Dumont L., *Saggi sull'individualismo*, Adelphi, Milano, 1993, e dalle rielaborazioni del suo pensiero in Gauchet, M., *Storia di una dicotomia*, Anabasi, Piacenza, 1994 e Santambrogio, A., *Destra e Sinistra, un'analisi sociologica*, Laterza, Roma, 1998.

questi due poli realizzando di volta in volta equilibri differenti. Le preferenze verso quale direzione spingere il punto di equilibrio si trovano d'altronde distribuite in maniera differenziata nella società. Ipotizziamo infatti che sia la stessa distribuzione differenziata di diversi tipi di capitali, risorse, vincoli ed opportunità all'interno della società a fare sì che esistano spazi sociali più orientati alla tradizione e spazi sociali più orientati all'emancipazione.

La seconda dimensione presa in considerazione è quella dell'egualitarismo materiale. Quest'ultima oppone coloro che credono che le disuguaglianze nella distribuzione delle risorse siano da considerarsi imputabili alla società e quindi doverose di essere rimosse attraverso l'intervento dello Stato, a coloro che credono che viceversa le disuguaglianze economiche dipendano da responsabilità individuali.

Anche se tutte le società che abbiano superato la mera economia di sussistenza hanno conosciuto una qualche forma di disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza, questa frattura appare come tipicamente legata al processo di industrializzazione. Difatti, la messa in discussione dell'ordine feudale ha comportato anche la messa in discussione della struttura di disuguaglianze che legittimava. Si è creata così una nuova stratificazione sociale giustificata in termini utilitaristici ed individualistici. L'industrializzazione ha rotto quei legami comunitari e solidaristici che fingevano da rete di protezione e per i membri più svantaggiati, lasciando gli individui soli di fronte alle proprie difficoltà nell'assicurarsi la sopravvivenza<sup>321</sup>. Si può dire che lì'industrializzazione abbia creato una mole mai sperimentata prima di ricchezza, ma abbia al contempo creato anche miseria laddove prima si conosceva solo povertà.

Proprio in virtù dell'aumento esponenziale della ricchezza prodotta diventano enormemente più visibili ed intollerabili le disuguaglianze fra chi detiene il controllo dei mezzi di produzione e chi può offrire solo il proprio lavoro. Si pone quindi la questione della redistribuzione della ricchezza come principale problema sociale e politico del novecento.

Anche qui, si apre una contraddizione insanabile: se da un lato la redistribuzione della ricchezza e delle opportunità di vita sembra richiedere un ruolo forte dello Stato nell'economia, fino a far prospettare la collettivizzazione dei mezzi di produzione,

---

<sup>321</sup> Nei manuali solitamente viene riportato come esempio di quest processo il cosiddetto movimento delle enclosures, con cui nell'Inghilterra del XVI secolo, le terre comuni, che costituivano una risorsa essenziale per la parte più povera della popolazione rurale, veniva privatizzata dai grandi proprietari terrieri ed adibita a pascolo, fenomeno ben descritto da Marx nel Capitale nel paragrafo sull'espropriazione della popolazione rurale.

dall'altro l'esperienza storica sembra aver dimostrato che solo i sistemi a libero mercato sembrano riuscire a realizzare uno sviluppo economico duraturo. D'altro canto, ancora, il mercato lasciato a se stesso sembra produrre distorsioni e disuguaglianze che conducono a crisi cicliche che sembrano a loro volta richiedere una qualche forma di intervento statale. L'Europa Occidentale sembrava aver trovato un compromesso nell'idea di Welfare State, dove le distorsioni dell'economia di mercato venivano in qualche modo corrette attraverso la garanzia di determinati diritti sociali. Tuttavia, come è noto, la crisi fiscale degli Stati Nazionali ha grandemente compromesso la loro capacità di soddisfare i bisogni essenziali della popolazione, conducendo negli ultimi anni ad un graduale quanto repentina dismissione dello Stato Sociale, in favore di un mercato dei servizi privato.

A favorire l'orientamento verso l'egualitarismo materiale o l'individualismo economico, non è soltanto l'esperienza di una situazione di bisogno o di deprivazione relativa, quanto piuttosto la percezione che le condizioni economiche del singolo siano imposte dalla società o siano piuttosto soltanto il frutto delle scelte e dell'impegno dell'individuo. In questo l'occupazione nel settore pubblico o privato, come lavoratore autonomo o dipendente può avere qualche influenza sullo sviluppo di questi atteggiamenti. Banalmente coloro che negoziano giornalmente il loro reddito in un dimensione competitiva saranno maggiormente propensi a valorizzare l'iniziativa privata e l'individualismo economico. Per le altre categorie di soggetti, tuttavia, si tratta di una valutazione molto meno facile, che va oltre l'esperienza diretta dell'individuo e chiede di interrogarsi su dinamiche molto complesse. Per cui gli orientamenti su questa dimensione, in misura maggiore degli altri, risentono dei discorsi ideologici a cui il soggetto è sottoposto.

L'aumento di ricchezza creato dalla industrializzazione ha permesso ad un sempre maggiore numero di persone di affrancarsi dai bisogni più immediati legati alla loro sopravvivenza, facendo così nascere nuovi bisogni e nuove aspettative. Aprendo così a quelli che Ingleheart ha definito valori post-materialistici. Secondo l'autore infatti, aver trascorso gli anni della propria formazione in un ambiente caratterizzato da scarsità economica svilupperà degli orientamenti che poi tenderanno a permanere in direzione dei bisogni legati alla propria sicurezza fisiologica. L'eccezionale crescita in termini di benessere dei paesi occidentali nel secondo dopoguerra ha fatto sì che intere generazioni dessero per scontata la soddisfazione dei bisogni legati alla propria sopravvivenza orientandosi verso altri obiettivi, sviluppando un maggior senso di comunità, una maggiore attenzione alla qualità della vita, le relazioni interpersonali, la cultura, la

partecipazione<sup>322</sup>. Come abbiamo visto nel Cap.1, questo processo, più che essere un fenomeno generazionale, potrebbe riflettere anche il passaggio da un modello economico basato sulla produzione di massa di beni di consumo ad uno incentrato sulla produzione di servizi e valore aggiunto, dall'industria al terziariato avanzato, dalla produzione hard a quella soft di beni immateriali ed ad alto contenuto simbolico<sup>323</sup>.

Anche qui si può scorgere una contraddizione difficilmente superabile. Il mondo del post-materiale che si contrappone alla vecchia società industriale ha bisogno per esistere della garanzia della soddisfazione dei bisogni primari, ma queste garanzie erano fornite dalla rigida società fordista del lavoro, mentre vengono meno nel mondo fluido della globalizzazione e della flessibilità<sup>324</sup>. Per cui, più che rappresentare un passaggio generazionale come nella prospettiva di Inglehart, il confronto fra questi due universi di valore tende a strutturarsi come una caratteristica permanente delle società contemporanee, che contrappone i nuovi ceti popolari ed una classe media ad alto capitale culturale.

Prima di procedere alla rilevazione empirica di queste dimensioni e stimare il loro legame con l'autocollocazione destra-sinistra, abbiamo realizzato una analisi su una ampia lista di variabili selezionate in precedenza e che un raggio molto ampio di possibili atteggiamenti. Operando una analisi in componenti principali<sup>325</sup>, una tecnica in grado di ridurre un elevato numero di variabili, in poche variabili latenti, abbiamo voluto sincerarci che le tre dimensioni che abbiamo considerato non fossero solo una nostra astrazione teorica ma corrispondessero realmente a dimensioni importanti nello strutturare gli atteggiamenti della popolazione europea.

Prima di procedere con l'esposizione, vorremmo avanzare qualche precisazione sulla significatività dei dati che andremo a presentare. L'analisi sulle liste di item prese in considerazione si è rilevata in grado di spiegare una percentuale di varianza molto bassa: le

---

<sup>322</sup> Cfr. Inglehart, R., *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Utet, Torino, 1990. L'autore parla anche di riduzione dell'utilità marginale del determinismo economico per intendere che in società caratterizzate da un generale benessere ed una certa redistribuzione di ricchezza viene meno la spinta ad ulteriori politiche redistributive, proprio perché non vengono avvertite come necessità impellenti e si aprono gli spazi per altre istanze.

<sup>323</sup> Rimandiamo ai già discusso saggio di Kriesi, H., *Il cambiamento dei cleavages politici in Europa*, in *Rivista Italiana di Scienza politica*, n.1, 1998, pp. 55-80.

<sup>324</sup> Cfr. Bauman Z., *Modernità Liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2000; Beck, U., *La società del rischio*, Carocci, 2008.

<sup>325</sup> L'analisi in componenti principali è una tecnica di analisi multivariata che riduce un insieme di variabili in un numero ridotto di costrutti detti appunto componenti. Ogni componente è il risultato di una combinazione lineare di tutte le variabili originarie, ed in questo modo ne riproduce la varianza in comune. Ogni componente spiega una quota minore di varianza della precedente, in quanto va operare solo sulla varianza non rappresentata dalla combinazione lineare antecedente. Per lo stesso motivo le componenti estratte sono per necessità matematica indipendenti, o ortogonali tra loro. Per approfondimenti su questa tecnica si consulti Di Franco, *EDS: Esplorare, descrivere e sintetizzare i dati*, Franco Angeli, Milano, 2001.

prime tre dimensioni coprono poco più, nel migliore dei casi, del 30% della varianza totale. Tuttavia ciò non vuol dire che l'analisi non sia significativa, cioè che nel campione non siano presenti strutture di atteggiamenti di una certa potenza. Piuttosto questo basso tasso di varianza spiegata va attribuito ad un artificio statistico dovuto al gran numero di variabili utilizzate. Infatti replicando l'analisi con un numero ridotto di indici la percentuale delle prime tre dimensioni sale ad oltre il 60%, raggiungendo quindi valori più che accettabili, anche se certo non molto alti. Ciò vuol dire che presumibilmente esistono nei campioni esaminati strutture di una certa forza che strutturano gli atteggiamenti, ma che tuttavia non spiegano tutto, rimane, cioè, una zona d'ombra non illuminata dalla nostra analisi.

Di seguito invece riportiamo dei prospetti sintetici per ogni rilevazione che riassumono le analisi in componenti principali ritenute più soddisfacenti. In particolari nei prospetti vengono presentate le dimensioni rilevate, il loro grado di correlazione con la variabile 'autocollocazione degli intervistati sull'asse sinistra-destra'<sup>326</sup> e la percentuale di varianza spiegata da ognuna di esse. Il numero di dimensioni prese in considerazione è in funzione della loro significatività statistica.

<b>Tab.3.1 Analisi in componenti Principali, 1989-94.</b>				
<b>Componenti</b>	<b>Interpretazione</b>	<b>Corr. S/D</b>	<b>%Varianza</b>	<b>%Cumulata</b>
1	Tradizione/Emancipazione	,339	24,315	24,315
2	Ambientalismo	-,105	9,246	33,561
3	Equalitarismo Economico	-,330	7,603	41,165

Fonte: World Values Survey, Indagine 1989-1994

<b>Tab. 3.2 Analisi in Componenti Principali: 1999-2005.</b>				
<b>Componenti</b>	<b>Interpretazione</b>	<b>Corr. S/D</b>	<b>%Varianza</b>	<b>%Cumulata</b>
1	Tradizione/Emancipazione	,316	18,918	18,918
2	Fiducia nella democrazia	-,083	8,324	27,242
3	Laicismo	-,010	6,765	34,007
4	Equalitarismo Economico	-,225	5,622	39,629
5	Ambientalismo	-,224	5,116	44,745

Fonte: World Values Survey, Indagine 1999-2005

<sup>326</sup> La correlazione con questa variabile ci fornisce una stima non solo dell'intensità de legame fra le dimensioni estratte e la distinzione destra-sinistra, ma anche della direzione di tale rapporto. Infatti, essendo la variabile autocollocazione una scala ordinata che assegna il punteggio più basso alla sinistra e quello più alto alla destra, le dimensioni che presentano una correlazione a segno negativo devono essere interpretate come caratterizzanti la sinistra, viceversa quelle a segno positivo definiscono proprietà più associate alla destra.

Tab.3.3 Analisi in Componenti Principali 2005-2009.				
Componenti	Interpretazione	Corr. S/D	%Varianza	%Cumulata
1	Tradizionalismo/Emancipazione	,190	11,185	11,185
2	Autoritarismo/Attenzione per i Diritti Civili	-,096	9,122	20,308
3	Lassismo civico	,016	8,394	28,702
4	Maschilismo	,114	7,769	36,471
5	Materialismo/Valori Espressivi	-,006	7,612	44,083
6	Ambientalismo	-,076	6,457	50,540
7	Egalitarismo Economico	-,335	5,946	56,486

Fonte: World Values Survey, Indagine 2005-2009

Il nome dato ad ogni dimensione estratta è frutto e responsabilità dell'interpretazione del ricercatore che ha agito tenendo presente le variabili che hanno contribuito di più alla composizione di ogni dimensione. Le dimensioni che presentano lo stesso nome, sono definite grossomodo in tutte e tre le rilevazioni dalle stesse variabili. La composizione delle dimensioni è riportata nella tabella 3.4; il lettore potrà così giudicare dell'adeguatezza delle interpretazioni che proponiamo.

Tab 3.4 Variabili che compongono le dimensioni estratte.	
Dimensione	Composizione
Tradizionalismo/Emancipazione	Religione importante nella vita; Famiglia importante nella vita; Il lavoro è un dovere nei confronti della società; Il lavoro viene prima del tempo libero; Quanto è importante Dio nella tua vita, Quanto sei orgoglioso della tua nazionalità; Giustificabile: Omosessualità; Giustificabile: Aborto; Giustificabile: Divorzio; Giustificabile: Eutanasia; Giustificabile: Suicidio; Importante: Tradizione; I politici che non credono in Dio sono inadatti ai pubblici uffici; Sarebbe meglio se ci fosse più gente con forti credenze religiose nella pubblica amministrazione; I leaders religiosi non dovrebbero influenzare il governo; Vorrei maggiore rispetto per l'autorità, Vorrei più enfasi sulla vita di famiglia; Vorrei uno stile di vita più semplice e naturale;
Egalitarismo economico	Reddito: Eguaglianza/Disuguaglianza; Proprietà Imprese: Privata/Pubblica; Responsabilità bisogni dei cittadini: Governo/Individui; Competizione: Buona/Cattiva; L'accumulazione di ricchezza è un bene per tutti; Democrazia: I governi dovrebbero tassare i ricchi e sussidiare i poveri; Democrazia: sussidi per la disoccupazione.
Ambientalismo	Darei parte del mio reddito per proteggere l'ambiente; Accetterei un aumento delle tasse per ridurre l'inquinamento; Il governo non dovrebbe spendere soldi per ridurre l'inquinamento.
Fiducia nella Democrazia	Il paese ha bisogno di un forte leader più che di un parlamento ed elezioni; L'esercito deve avere un ruolo nella vita pubblica del paese; E' importante avere un sistema politico democratico; In democrazia il sistema economico non funziona; Le democrazie non prendono decisioni; Le democrazie non riescono a garantire l'ordine; La democrazia può avere dei problemi ma rimane il miglior sistema politico.
Laicismo	Religione importante nella vita; Quanto è importante Dio nella tua vita; I leaders religiosi non dovrebbero influenzare il voto; Sarebbe meglio se ci fosse più gente con forti credenze religiose nei pubblici uffici; I leader religiosi non dovrebbero influenzare il governo.
Autoritarismo/ Attenzione ai Diritti Civili	Democrazia: le autorità religiose interpretano le leggi; Democrazia: libere elezioni; Democrazia l'esercito dovrebbe intervenire se il governo è incompetente; Democrazia: diritti civili che proteggono i cittadini dall'oppressione; Le donne hanno gli stessi diritti degli uomini; Importanza della Democrazia; Avere un sistema politico democratico.
Lassismo civico	Giustificabile: pretendere benefici governativi; Giustificabile: non pagare il biglietto dei trasporti pubblici; Giustificabile: evadere le tasse; Giustificabile: accettare una tangente.
Maschilismo	Gli uomini hanno più diritto al lavoro delle donne; L'università è più importante per un ragazzo che per una ragazza; Gli uomini sono politici migliori delle donne; Gli uomini sono dirigenti d'azienda migliori delle donne.
Materialismo/Valori Espressivi	Giustificabile: omosessualità; Giustificabile: aborto; Giustificabile: divorzio; Democrazia: i criminali sono severamente puniti; Democrazia: prosperità economica; Democrazia: sussidi per la disoccupazione.

Si possono trarre delle prime conclusioni di fondo che in parte confortano le nostre aspettative. In tutte e tre le rilevazioni sono state estratte delle componenti che possono essere senza troppa difficoltà ricondotte alle dimensioni Tradizione/Emancipazione ed Egualitarismo Economico ed in tutti e tre i casi questi componenti estratti manifestano una correlazione significativa con l'autocollocazione sull'asse destra-sinistra.

Va notato come la dimensione Tradizione/Emancipazione sia quella che si dimostra dotata di maggiore intensità. Possiamo dire che questa sia la prima dimensione che struttura gli atteggiamenti valoriali della popolazione europea e risulta significativamente collegata all'autocollocazione destra sinistra. Inoltre, l'autocollocazione sull'asse destra-sinistra appare significativamente correlata in tutte e tre le rilevazioni con la dimensione dell'Egualitarismo economico. Tuttavia, da un punto di vista diacronico, questa dimensione diviene sempre meno intensa ed importante, venendo scavalcata da altre. Va inoltre notato come altre dimensioni emerse dall'analisi (come Laicismo, Civismo, Maschilismo, Autoritarismo/Attenzione per i diritti civili) sono in qualche modo rapportabili alla dimensione in questione, sembrano isolarne degli aspetti specifici piuttosto che porsi come dimensioni completamente autonome ed alternative.

Non compare invece, a differenza di quanto ci aspettavamo una dimensione che sia chiaramente riconducibile a quella del Materialismo/Postmaterialismo, tranne forse che nell'ultima rilevazione. Al suo posto invece troviamo una dimensione caratterizzata solo da item relativi ad atteggiamenti nei confronti dell'ambiente e pertanto da noi definita 'Ambientalismo'. Questa dimensione copre parte dell'estensione semantica del post-materialismo, ma, ovviamente non la esaurisce. Altre proprietà definiscono questa dimensione come attenzione alla qualità della vita, alle relazioni personali, all'autorealizzazione alla partecipazione politica. Va rilevato che la nostra lista di item conteneva variabili in grado di esprimere suddette proprietà, tuttavia queste non hanno contribuito a costruire una unica dimensione.

Per quanto riguarda la correlazione tra la dimensione Ambientalismo e l'autocollocazione destra-sinistra, possiamo osservare come risulti, tranne che nel periodo di rilevazione 1999-2004, sensibilmente più bassa delle due dimensioni precedenti, anche se il suo segno va nella stessa direzione in cui ci sarebbe aspettato che andasse una dimensione postmaterialista.

Le altre dimensioni emerse dall'analisi, fanno riferimento quasi esclusivamente a item non presenti in tutte e tre i periodi di rilevazione.

A questo punto, dopo aver raccolto alcuni elementi che ci sembrano indicare che le tre dimensioni a cui rivolgiamo in maniera particolare la nostra attenzione emergono, per così dire, spontaneamente da un set molto ampio di item, e che quindi descrivono delle strutture di orientamenti realmente esistenti nella popolazione europea, è sorta l'esigenza di soffermarsi maggiormente su quest'ultime e sul loro rapporto con l'autocollocazione destra-sinistra.

Per prima cosa abbiamo cercato di isolare un insieme comune di item per tutti i periodi rilevazione in modo da poter osservare l'evoluzione delle strutture di valori ed atteggiamenti nel tempo.

L'operazione è andata incontro ad alcune difficoltà data la variabilità dei questionari. La soluzione adottata è stata allora quella di sintetizzare le variabili in indici. L'ampiezza semantica delle dimensioni di nostro interesse, infatti, può essere logicamente scomposta in differenti sottodimensioni, che insieme ci restituiscono la complessità della proprietà generale che vogliamo indagare. A ciascuna di queste sottodimensioni viene fatto corrispondere un determinato indice che raccoglie più items, i quali a loro volta rappresentano ad un grado di generalità più basso un qualche aspetto della sottodimensione in questione. A questo punto, anche differenze fra le singole variabili utilizzate in differenti rilevazioni possono essere ritenute trascurabili, se gli indici nel loro complesso riescono a rappresentare adeguatamente le rispettive sottodimensioni<sup>327</sup>.

La dimensione tradizione/emancipazione, abbiamo detto, oppone una concezione del mondo basata sulla credenza in un ordine sociale naturale ad una visione incentrata sul principio di autodeterminazione dell'individuo. Il polo della tradizione è stato da noi suddiviso in tre sotto-dimensioni ognuna delle quali identifica un modo diverso, sebbene strettamente imparentato con gli altri, di intendere l'ordine naturale della società. Nel primo, questo ordine rappresenta essenzialmente una volontà divina. Abbiamo pertanto elaborato un indice di religiosità in cui sono stati raccolti gli atteggiamenti nei confronti della divinità, della religione in generale e delle sue istituzioni. Un'altra concezione dell'ordine naturale può trovarsi espressa in una visione autoritaria del mondo, basata su una gerarchia che legittima le istituzioni in base alla loro capacità di decidere e comandare, ovvero di imporre la propria volontà. Questa dimensione è stata rilevata attraverso gli atteggiamenti nei confronti dell'autorità, di una forte leadership, delle forze dell'ordine.

---

<sup>327</sup> Abbiamo ripreso questo *modus operandi* da Marradi, A., *Metodologia...* op. cit.; Id., *Concetti e metodo...* op. cit.; Id., *Referenti, pensiero e linguaggio: una questione rilevante per gli indicatori*, in *Sociologia e ricerca sociale* XV, 43, 1994 pp.137-207



L'indice Morale Tradizionale sintetizza altri aspetti della tradizione non colti dalle altre sotto-dimensioni e che riguardano l'importanza della famiglia e del dovere, visioni del mondo di tipo patriarcale ed etnocentrico.

L'altro polo della dimensione, quello dell'emancipazione è stato colto in relazione ai principi di autodeterminazione e del *tertium non ledere*, andando ad esaminare gli atteggiamenti degli intervistati nei confronti di quei comportamenti in cui un soggetto amplia la propria facoltà di decidere ed agire per se stesso senza provocare danni a terzi.

La dimensione dell'egualitarismo materiale è stata invece rilevata facendo capo a due sottodimensioni anche se siamo stati costretti a fonderli in un unico indice in quanto gli item a nostra disposizione spesso chiedevano all'intervistato di collocare la propria preferenza in una scala i cui poli si prestavano ad essere indicatori delle due sottodimensioni individuate. La prima vuole cogliere l'orientamento all'eguaglianza inteso come necessità di rettificare una struttura di disuguaglianze e pertanto riteniamo possa trovare espressione in item orientati a cogliere, per esempio, la preferenza per un maggior ruolo dello Stato nell'economia o per la riduzione delle differenze fra i redditi. La seconda va invece ad isolare quello che abbiamo definito come individualismo economico: la credenza cioè che l'interesse e l'iniziativa privata siano dei beni in sé e l'unica essenziale garanzia di benessere e sviluppo per l'intera società.

La dimensione post-materialista è stata invece colta in maniera differente dagli indici usati da Inglehart, i quali colgono dimensioni maggiormente attinenti alla partecipazione, al senso estetico, all'autorealizzazione. Si è preferito invece concentrare l'attenzione sulla contrapposizione fra l'orientamento al consumo di beni materiali ed una maggiore qualità della vita intesa come valorizzazione degli aspetti immateriali dell'esistenza (tempo libero, conoscenza, relazioni). Una particolare attenzione è stata riservata agli orientamenti nei confronti dell'ambiente, considerati come emblematici di una visione del mondo che dà maggiore importanza ad aspetti che vanno al di là del benessere materiale.

L'accorgimento si è rivelato soddisfacente sia da un punto di vista logico che tecnico. Difatti in questo modo, lavorando su un numero molto minore di item, si sono potute estrarre componenti in grado di spiegare una percentuale di varianza sensibilmente maggiore di quella rilevata attraverso le variabili pure.

Gli indici così costruiti sono stati: Indice di Morale Tradizionale, Indice di Religiosità, Indice di Autoritarismo, Indice di Emancipazione, Indice di Egualitarismo Economico, Indice di Attenzione per la qualità della vita e Indice di Ambientalismo, la cui composizione è riportata nella Tabella 3.5. Sono stati poi realizzati altri indici relativi alle

sole rilevazioni 1999-2004 (Ingerenza Religiosa/Laicismo; Fiducia nella Democrazia) e 2005-2009 (Ingerenza Religiosa; Materialismo, Maschilismo)<sup>328</sup>, che non sono state adoperate nell'analisi in componenti principali, ma che ci serviranno in seguito per determinare le caratteristiche della distinzione destra-sinistra.

Tab 3.5 Tabella Composizione degli indici per periodo di rilevazione.			
Indici ed Indicatori	Periodo di Rilevazione	Periodo di rilevazione	Periodo di Rilevazione
	1989-1994	1999-2004	2005-2009
<i>Dimensione Tradizione/Emancipazione</i>			
<i>Indice di Religiosità</i>			
Quanto è importante Dio nella tua vita	X	X	X
Quanto è importante la religione nella tua vita	X	X	X
Fiducia nella Chiesa.	X	X	X
<i>Indice Morale Tradizionale</i>			
Vorrei più enfasi sullo stile di vita familiare	X	X	X
Gli uomini hanno più diritto al lavoro delle donne	X	X	X
I datori di lavoro dovrebbero preferire gente locale agli immigrati	X	X	X
Giustificabile: omosessualità	X	X	
Il lavoro è un dovere verso la società		X	X
Quanto è importante la tradizione			X
<i>Indice Autoritarismo</i>			
Vorrei più rispetto per l'autorità	X	X	X
Fiducia nell'esercito	X	X	
Fiducia nella polizia	X	X	
Il paese ha bisogno di un forte leader piuttosto che di un parlamento ed elezioni		X	X
L'esercito dovrebbe avere un ruolo nella vita politica del paese.		X	X
L'esercito dovrebbe intervenire quando il governo è incompetente			X
<i>Indice Emancipazione</i>			
Giustificabile: Omosessualità	X	X	X
Giustificabile: Divorzio	X	X	X
Giustificabile: Aborto	X	X	X
Giustificabile: Eutanasia	X	X	X
Giustificabile: Prendere Droghe Leggere	X	X	X

<sup>328</sup> Gli Item utilizzati per questi indici sono i seguenti. Per l'indice Fiducia nella Democrazia: Preferenza per un sistema democratico; Nelle democrazie l'economia va male; Le democrazie non riescono a prendere decisioni; Le democrazie non riescono a garantire l'ordine; La democrazia può avere dei problemi, ma rimane il migliore sistema politico. Per l'indice Ingerenza Religiosa: I politici che non credono in Dio sono inadatti a ricoprire cariche pubbliche; Le autorità religiose non dovrebbero influenzare il voto; Sarebbe meglio se ci fossero più persone con forti credenze religiose nei pubblici uffici; Le autorità religiose non dovrebbero influenzare il governo. Maschilismo: Gli uomini sono migliori leader politici rispetto alle donne; Studiare all'università è più importante per un ragazzo che per una ragazza; Gli uomini sono migliori dirigenti d'impresa rispetto alle donne. Materialismo: E' importante essere ricchi; E' importante avere successo; E' importante vivere in sobborghi sicuri.

<i>Dimensione Egualitarismo/Individualismo Economico</i>			
<i>Indice Egualitarismo</i>			
Redditi: Eguaglianza/Disuguaglianza	X		
Proprietà delle Imprese: Privata/Pubblica	X		X
L'accumulazione di ricchezza è un bene per tutta la società	X		
Competizione: buona/cattiva	X	X	X
Imprese: Libertà/Controllo Statale		X	
E' importante eliminare le grandi disuguaglianze di reddito		X	X
Bisogna garantire a tutti i bisogni essenziali		X	
Il governo dovrebbe prendersi più responsabilità nel provvedere a tutti/ La gente dovrebbe prendersi più responsabilità nel provvedere a se stessa			X
<i>Dimensione Materialismo/Postmaterialismo</i>			
<i>Indice Ambientalismo</i>			
Darei parte del mio reddito per proteggere l'ambiente	X	X	X
Accetterei un incremento delle tasse per ridurre l'inquinamento	X	X	X
Il governo non dovrebbe spendere soldi pubblici per combattere l'inquinamento	X	X	X
Proteggere l'ambiente e combattere l'inquinamento è meno urgente di quanto si dica	X		
<i>Indice di Attenzione alla Qualità della Vita</i>			
Vorrei meno enfasi sul denaro ed il possesso di beni materiali	X	X	
Vorrei uno stile di vita più semplice e naturale	X	X	
Il lavoro dovrebbe venire sempre prima anche se significa meno tempo libero		X	X
Importante elaborare nuove idee			X
Importante aiutare gli altri			X
Importante prendersi cura dell'ambiente			X
Importante avere una vita eccitante			X
Il punteggio di ogni caso su ogni indice è stato calcolato attraverso la media dei punteggi standardizzati della variabili che compongono l'indice.			

In primo luogo possiamo osservare che, come sospettavamo, rifacendoci ad una base costante di item, emergono risultati molto più omogenei rispetto a quanto avvenuto nelle analisi che operavano su liste di variabili differenti.

Nelle prime due rilevazioni possiamo constatare come si manifestino le dimensioni Tradizionalismo/Emancipazione; Egualitarismo Economico; ed una dimensione che unendo Ambientalismo ed Attenzione alla qualità della vita può dirsi abbastanza rappresentativa di quella dimensione di valori che si indica con il termine post-materialismo.

Come si poteva ragionevolmente aspettare, la dimensione Tradizione/Emancipazione si presenta come la struttura di atteggiamenti di gran lunga più potente. L'Egualitarismo e ciò che abbiamo definito Post-Materialismo, sembrano, in base ai dati sulla varianza spiegata in nostro possesso, equivalersi. Anche per quanto riguarda la correlazione con

l'autocollocazione destra-sinistra possiamo assistere ad una netta preminenza della dimensione Tradizione/Emancipazione.

La dimensione postmaterialista appare invece sostanzialmente neutra in relazione a questo aspetto, tuttavia va considerato che non sono state rilevate in questa analisi proprietà relative alla partecipazione politica, che la letteratura, da un lato indica come facenti parte degli atteggiamenti post-materialisti, dall'altro ha evidenziato come tendenzialmente siano caratteristici degli elettorati di sinistra.

<b>Tab.3.6 Varianza spiegata nell'Analisi in Componenti Principali su 7 Indici. Rilevazione: 1989-94</b>			
Componente	Pesi dei fattori ruotati		
	Totale	% di varianza	% cumulata
Tradizionalismo	2,591	37,019	37,019
Postmaterialismo	1,109	15,837	52,855
Equalitarismo	1,079	15,417	68,272

Fonte: World Values Survey, indagine 1989-1994

<b>Tab. 3.7 Analisi in Componenti Principali su 7 Indici. Rilevazione: 1989-94</b>			
	Componente		
	Tradizionalismo	Postmaterialismo	Equalitarismo
Indice di Morale Tradizionale	,781	-,126	,044
Indice Religiosità	,721	,130	,092
Indice Autoritarismo	,706	-,040	-,160
Indice Emancipazione	-,876	,022	-,029
Indice Equalitarismo economico	-,067	-,038	,940
Indice Qualità della vita vs Materialismo	,382	,560	,372
Indice Ecologismo	-,212	,871	-,145

Metodo estrazione: analisi componenti principali.  
Metodo rotazione: Varimax con normalizzazione di Kaiser.

a. La rotazione ha raggiunto i criteri di convergenza in 5 iterazioni.

Fonte: World Values Survey, indagine 1989-1994

<b>Tab 3.8 Correlazioni Componenti*Autocollocazione. Rilevazione 1989-94.</b>				
		Tradizionalismo	Postmaterialismo	Equalitarismo
Autocollocazione Sinistra/Destra	Correlazione di Pearson	,392**	-,048**	-,249**
	Sig. (2-code)	,000	,000	,000
	N	12651	12651	12651

\*\* La correlazione è significativa al livello 0,01 (2-code).

Fonte: World Values Survey, indagine 1989-1994

<b>Tab.3.9 Varianza spiegata nell'Analisi in Componenti Principali su 7 Indici. Rilevazione: 1999-2004</b>			
	Autovalori iniziali		
	Totale	% di varianza	% cumulata
Tradizionalismo	2,238	31,967	31,967
Postmaterialismo	1,161	16,586	48,553
Egualitarismo	1,128	16,115	64,668

Fonte: World Values Survey, indagine 1999-2004

<b>Tab. 3.10 Analisi in Componenti Principali su 7 indici. Rilevazione: 1999-2004.</b>			
	Componente		
	Tradizionalismo	Egualitarismo	Post-Materialismo
Indice Morale Tradizionale	<b>,749</b>	,091	-,235
Indice Religiosità	<b>,620</b>	-,354	,449
Indice Autoritarismo	<b>,550</b>	-,290	-,187
Indice Emancipazione	<b>-,885</b>	-,004	-,243
Indice Economico Egualitarismo	,320	<b>,764</b>	,153
Indice attenzione alla Qualità della Vita	-,114	<b>,463</b>	<b>,562</b>
Indice Ambientalismo	-,302	-,381	<b>,661</b>

Fonte: World Values Survey, indagine 1999-2004

<b>Tab. 3.11 Correlazioni Componenti*Autocollocazione. Rilevazione: 1999-2004.</b>				
Autocollocazione		Tradizionalismo	Egualitarismo	Post-Materialismo
		Correlazione di Pearson	<b>,330**</b>	<b>-,243**</b>
Sinistra/Destra	Sig. (2-code)	,000	,000	,033
	N	10570	10570	10570

\*\* La correlazione è significativa al livello 0,01 (2-code).

\* La correlazione è significativa al livello 0,05 (2-code).

Fonte: World Values Survey, indagine 1999-2004

Nella rilevazione relativa al periodo 2004-2009, appare una sostanziale novità. Lo spazio semantico dei cittadini europei sembra restringersi attorno a sole due dimensioni. La prima di queste è la solita dimensione Tradizione/Emancipazione, che ancora una volta conferma la sua preminenza.

La seconda presenta al polo positivo l'Indice di Ambientalismo fortemente saturato, a cui si aggiungono più debolmente, l'Indice di Religiosità e l'Indice di Attenzione alla Qualità della vita. Il polo negativo è invece caratterizzato da l'Indice di Egualitarismo Economico e l'Indice di Autoritarismo. Abbiamo pertanto battezzato questa dimensione, con una espressione non certo agevole, Ambientalismo Comunitario/Egualitarismo Autoritario.

Tab.3.12 Varianza spiegata nell'Analisi in Componenti Principali su 7 Indici. Rilevazione: 2005-2009			
Componente	Pesi dei fattori non ruotati		
	Totale	% di varianza	% cumulata
Tradizionalismo	2,168	30,967	30,967
Ambientalismo Comunitario/ Egialitrisimo Autoritario	1,212	17,310	48,278

Fonte: World Values Survey, indagine 2005-2009

Tab. 3.13 Analisi in Componenti Principali su 7 indici. Rilevazione 2005-2009.		
	Componente	
	Tradizionalismo	Ambientalismo Comunitario/ Egualitarismo Autoritario
Indice Morale Tradizionale	<b>,770</b>	,030
Indice Autoritarismo	,526	-,117
Indice Religiosità	<b>,710</b>	,273
Indice Emancipazione	-,781	-,094
Indice Egualitarismo economico	-,017	<b>-,420</b>
Indice Qualità della Vita	-,429	<b>,555</b>
Indice Ambientalismo	,003	<b>,793</b>

Metodo estrazione: analisi componenti principali.  
a. 2 componenti estratti

Fonte: World Values Survey, indagine 2005-2009

Tab. 3.14 Correlazioni Componenti*Autocollocazione. Rilevazione: 2005-2009.			
		Tradizione/Emancipazione	Ambientalismo Comunitario/ Egualitarismo Autoritario
		Autocollocazione Sinistra/Destra	Correlazione di Pearson
	Sig. (2-code)	,000	,000
	N	5382	5382

\*\* La correlazione è significativa al livello 0,01 (2-code).

Fonte: World Values Survey, indagine 2005-2009

Potrebbe risultare strano vedere accostati egualitarismo ed autoritarismo in quanto nel senso comune si è portati a pensare che le lotte per l'eguaglianza materiale si accompagnino alle lotte per l'estensione dei diritti civili e politici. Per molti aspetti è così, anche se questo forse riguarda più gli orientamenti delle classi dirigenti dei partiti progressisti e meno le loro basi. Già negli anni sessanta Lipset, parlando non a caso di 'autoritarismo della classe operaia', notava: "Le classi povere sono ovunque più liberali o estremiste per quanto riguarda i problemi economici; esse si fanno sostenitrici di misure dirette ad assicurare un maggiore stato di benessere, rivendicano migliori salari, la

progressività della tassazione sul reddito, l'appoggio ai sindacati, e così via. Ma definendo il liberalismo, in termini non economici –cioè come difesa delle libertà civili, dell'internazionalismo ecc.- il rapporto è inverso. I più ricchi sono più liberali, i più poveri, più intolleranti.”<sup>329</sup> Lipset riconduceva poi gli atteggiamenti autoritari del proletariato ad alcune delle condizioni di vita tipiche di questo ceto: scarsa istruzione, scarsa partecipazione ad associazioni, isolamento (specie per quanto riguarda le masse rurali), insicurezza economica e modelli autoritari appresi nella vita familiare. Si potrebbe pensare che questo stato di cose sia stato superato dal generale miglioramento delle condizioni di vita avvenuto ne dopoguerra. Invece Inglehart la ritrova negli anni novanta, e nella sua teoria l'aumento del benessere origina una contrapposizione fra valori materialisti e postmaterialisti, che in un certo corrisponde alla dimensione che abbiamo individuato Ambientalismo Comunitario/Egualitarismo Autoritario. Afferma infatti lo studioso: “L'orientamento post-materialista è legato ad un contesto di sicurezza economica e fisica in cui gli individui abbiano trascorso i loro anni formativi. Per questo esso contraddistingue in modo particolare la generazione nata dopo la guerra e, all'interno delle diverse classi d'età, si concentra fra gli strati più ricchi. Le implicazioni politiche sono importanti e paradossali. I postmaterialisti danno la priorità al senso di comunità ed alla qualità non materiale della vita; essi tuttavia vivono in società che hanno privilegiato soprattutto i vantaggi economici, anche a spese di questi valori, per questo sono favorevoli al mutamento sociale. [...] Al contrario, quando diventano centrali le tematiche post-materialiste, essi fanno scattare una reazione in base a cui una parte della classe operaia assume posizioni di destra per riaffermare la priorità dei tradizionali obiettivi materialisti: sviluppo economico, sicurezza militare ed ordine pubblico.”<sup>330</sup>

‘Senso di comunità’ e ‘qualità non materiale della vita’ sono proprio le proprietà rilevate dal nostro indice d'attenzione alla qualità della vita e la priorità relative ai materialisti colgono proprio gli elementi che costituiscono gli indici di egualitarismo economico, che può rimandare ad un bisogno di sicurezza materiale, ed autoritarismo, che abbiamo rilevato anche attraverso la fiducia riservata a forze dell'ordine e militari. Tuttavia, a differenza dello schema di Inglehart secondo cui i postmaterilisti tenderebbero a sinistra ed i materialisti a destra, la dimensione da noi rilevata ha correlazione molto debole con l'autocollocazione sull'asse destra-sinistra e soprattutto di polarità inversa, per questo

---

<sup>329</sup> Lipset, S., *L'uomo e la politica*, Edizioni Comunità, Milano, 1970, p. 103-104.

<sup>330</sup> Inglehart R., *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Utet, Torino, 1990, pp.144-5.

preferiamo considerarla come qualcosa di distinto dall'opposizione fra valori materialisti e post-materialisti.

Il polo dell'Egualitarismo Autoritario starebbe allora ad indicare una visione del mondo operaio che vede nella produzione il momento cruciale dell'organizzazione della vita sociale, da cui viene a dipendere ogni prospettiva di benessere e che definisce *in toto* le possibilità di vita e l'orizzonte esistenziale. La produzione e redistribuzione di ricchezza assume quindi un ruolo preminente, anche rispetto al processo democratico, ed è per questo, forse, che troviamo egualitarismo unito ad autoritarismo. Il polo dell'Ambientalismo Comunitario potrebbe stare ad indicare invece un rifiuto della società industriale a cui non sarebbe estranea una forte componente religiosa o un ecologismo di stampo conservatore che ha come suo obiettivo polemico la società dei consumi.

Tuttavia, riteniamo che i risultati di questa ultima analisi andrebbero presi con estrema cautela, ed in definitiva con il beneficio dell'inventario. Difatti la dimensione Ambientalismo Comunitario/Egualitarismo Autoritario potrebbe anche essere semplicemente un effetto dovuto al tipo ed alla qualità dei dati utilizzati. Infatti proprio in questa rilevazione le variabili che compongono l'Indice di Ambientalismo presentano un numero di casi nulli sensibilmente superiore alle altre due rilevazioni. Inoltre l'Indice di Attenzione per la qualità della vita è stato dovuto essere composto con variabili differenti rispetto ai database 1999-2004 e 2005-2009, con il rischio di aver colto in realtà proprietà differenti.

Arrivati a questo punto però, per ovviare agli inconvenienti dell'analisi in componenti principali, abbiamo deciso osservare come la variabile autocollocazione sia correlata direttamente con gli indici. Infatti, se il procedimento di estrazione dei componenti, distorce per sua natura il portato di ogni singolo elemento per arrivare ad una sintesi, valutando la relazione diretta tra la variabile di autocollocazione e gli indici potremmo ottenere una immagine più chiara del contributo che ognuno dei nuclei valoriali espressi dagli indici ha sugli orientamenti dei collocati a destra ed a sinistra.

Tab 3.15 Riepilogo Correlazioni Autocollocazione Asse Sinistra-Destra*Indici.											
Ril.	Indice Eg.Ec	Indice Eman.	Indice Relig.	Indice Aurit.	Indice Amb.	Indice Qual. Vita	Indice Mor. Trad.	Indice Ing. Rel.	Indice Fid. Dem.	Indice Mater.	Indice Masch.
1989 1994	-,232**	-,392**	,279**	,290**	-,068**	-,005	,188	-----	-----	-----	-----
1999 2004	-,175**	-,338**	,228**	,211**	-,086**	-,116**	,244**	,153**	-,015	-----	-----



2005	-,342**	-,240**	,265**	,142**	-,068**	-,92**	,160**	,140**	-----	,070**	,158**
2009											

Fonte: World Values Survey, indagini 1989-1994; 1999-2004; 2005-2009.

Come si può vedere dalla tabella 3.15, la variabile autocollocazione ha la sua correlazione più alta con l'Indice di Emancipazione; ed, in generale, tutti gli indici riconducibili ad una dimensione Tradizione/Emancipazione hanno valori più alti. Solo nell'ultima rilevazione l'Egualitarismo torna a prevalere con una certa virulenza. L'andamento diacronico di quest'ultimo indice è poi particolarmente interessante. Esso sembra suggerire come dalla caduta del Muro di Berlino e dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica l'egualitarismo economico, come valore, abbia subito un generale discredito, anche all'interno della stessa sinistra. L'ultima rilevazione sembrerebbe suggerire un'inversione di tendenza, come se opinioni di stampo egualitario avessero ripreso quota, se non a livello di credibili formule politiche, almeno al livello dei bisogni e dei desideri della popolazione, nel definire l'identità degli elettori di sinistra. Questa circostanza può essere ricondotta, da un lato, ad un fisiologico assorbimento dello shock culturale causato dalla perdita di un modello di riferimento. Dall'altro, dall'aver concretamente sperimentato che il trionfo del liberismo non ha coinciso con un utopistico regno del benessere come una certa mitologia della globalizzazione degli anni novanta aveva divulgato, ma che anzi ha innescato un percorso di graduale ma incessante peggioramento delle condizioni di vita delle fasce più deboli, attraverso la deregolamentazione del mercato del lavoro, l'aumento della disoccupazione fra le nuove generazioni anche ad alto livello di formazione, una diminuzione nel volume, nella qualità e l'accesso ai servizi pubblici.

Questa conclusione, comunque, per quanto plausibile, va presa con estrema cautela: soltanto successive rilevazioni potranno dirci se questa ripresa di atteggiamenti egualitari sia un vero fatto sociale e non solo un artificio statistico.

Rileviamo inoltre che l'Indice di Attenzione per la Qualità della vita sembra collegato con maggiore forza, anche se non con una grande intensità, con l'autocollocazione a sinistra, segno forse che questo insieme sistema di valori stia entrando in maniera stabile nell'orbita della mentalità di sinistra. Quest'ultimo indice, ricordiamo, si rifà a variabili quali il desiderio per uno stile di vita più semplice e naturale, meno enfasi sul possesso materiale, il ritenere importanti le nuove idee, l'aiutare gli altri, la preminenza del tempo libero sul lavoro, in altre parole ai quei valori espressivi e post-acquisitivi, che secondo alcuni dovrebbero descrivono il nuovo orientamento post-materialismo e per altri costituiscono le basi culturali della cosiddetta *new-left*.

Un altro dato interessante che ci proviene dalla tabella 3.15 consiste invece nella possibilità di identificare una serie di proprietà che risultano neutre rispetto all'autocollocazione sull'asse destra-sinistra, e più precisamente: ecologismo, fiducia nella democrazia, attenzione per i diritti civili e materialismo. Non possiamo non notare che, ad eccezione forse della fiducia nella democrazia, sono tutti elementi riconducibili alla dimensione Materialismo/Postmaterialismo. Ed è questo un dato che ci lascia un po' sorpresi, in quanto lo ammettiamo, anche in base alla letteratura precedente ci aspettavamo di trovare un legame più forte tra valori post-materialisti e collocazione a sinistra.

Tuttavia, anche in ragione di quanto affermato al punto precedente potremmo ipotizzare che solo una parte degli atteggiamenti che costituiscono l'orientamento post-materialista siano entrati a far parte del patrimonio esclusivo di valori della sinistra, mentre gli altri sono, come si suol dire, trasversali alle due popolazioni.

Possiamo a questo punto stendere una lista di tratti che risultano più o meno caratteristici della destra e della sinistra:

<b>Tab 3.16 Tratti principali e secondari negli orientamenti di valore per collocazione politica.</b>			
	<b>Sinistra</b>	<b>Destra</b>	<b>Neutri</b>
<b>Tratti Principali</b>	Eguagliarismo Economico; Emancipazione	Religiosità; Autoritarismo; Tradizionalismo	Ecologismo; Attenzione per i Diritti Civili; Fiducia nella democrazia;
<b>Tratti Secondari</b>	Attenzione per la qualità della vita	Ingerenza Religiosa; Maschilismo	Materialismo

Quali conclusioni possiamo trarre da quanto emerso sinora? In linea generale possiamo affermare, che a discapito dei mutamenti sociali e geopolitici che hanno interessato le società occidentali negli ultimi venti anni, la struttura degli atteggiamenti sociopolitici sembra invece seguire una linea di sostanziale continuità con il passato. Del resto non c'è da meravigliarsene. Le strutture del pensiero collettivo, sono sì plastiche, ma una di una plasticità orientata alla loro conservazione, a farle durare nel tempo adattandosi ed aggiornandosi a seconda degli eventi e delle circostanze circostanti. In altre parole, se depuriamo l'osservazione da perturbazioni occasionali e mode passeggera, dobbiamo riconoscere che le idee hanno una tendenza inerziale, resistono, finché possono, agli eventi. Di più, non solo in questi anni la struttura degli orientamenti degli europei ha manifestato una forte stabilità, ma addirittura lo ha fatto rifacendosi a degli elementi che non pochi esiterebbero a chiamare anacronistici ed ottocenteschi: una dimensione articolata

sull'opposizione fra Tradizione ed Emancipazione, ed una dimensione relativa all'Egualitarismo Economico.

Per quanto ci riguarda sono queste due dimensioni a definire la contrapposizione destra-sinistra. Esiste poi un terzo asse quello Materialismo/Postmaterialismo che invece si porrebbe in maniera più trasversalmente alla distinzione destra-sinistra.

### 3.2 Lo spazio politico europeo: relazioni fra orientamenti di valore, autocollocazione sull'asse destra-sinistra e variabili strutturali.

Dopo avere indagato le differenze a livello degli orientamenti di valore che distinguono chi si colloca a destra da chi si colloca a sinistra, siamo andati a verificare se tale distinzione fosse collegata anche a differenze di ordine strutturale tra quelle che possiamo definire come differenti popolazioni.

Per fare questo abbiamo costruito una serie di tabelle di contingenza che mettessero in relazione classiche variabili sociodemografiche con la variabile autocollocazione, opportunamente categorizzata, in modo da poter considerare anche la categoria dei non collocati. Siamo andati poi alla ricerca di quelle caratteristiche che hanno presentato in tutte le rilevazioni i maggiori scarti rispetto alla media del campione. I risultati sono stati riassunti nella Tab. 3.17.

L'analisi non ha portato a risultati difformi da quanto la letteratura politologia registra dopo ogni tornata elettorale. Tuttavia se solitamente questi studi tendono ad andare molto

Tab. 3.17 Proprietà Strutturali Caratterizzanti i Segmenti di Elettorato			
Proprietà	Collocazione		
	Sinistra	Destra	Non Collocati
Sesso	---	---	Femminile
Età	Giovani (25-34)	Anziani	Giovanissimi (15-24) Anziani
Istruzione	Medio-Bassa	Medio-Alta	Bassa
Reddito	Medio Basso	Alto	Basso
Residenza	Grandi città	Piccole Città	Piccole Città
Impiego	Impiegati Lavoratori Manuali Studenti Disoccupati Part Time	Imprenditori Lavoratori Autonomi Dirigenti Militari Agricoltori	Casalinghe Studenti Lavoratori manuali non qualificati Agricoltori Disoccupati Piccoli Imprenditori

nel particolare ed a ricercare gli spostamenti a livello di dinamiche elettorali di singole categorie sociali, l'analisi qui condotta può risultare interessante invece proprio perché

offre una visione panoramica di lungo periodo sulla relazione tra caratteristiche strutturali e orientamenti socio-politici. Un primo dato interessante consiste di per sé nella sussistenza stessa di tale relazione. I dati a nostra disposizione, che coprono un arco di tempo di circa venti anni, hanno ricalcato, rilevazione dopo rilevazione, le stesse relazioni fra condizioni strutturali e orientamenti politici, che sembrano quindi acquisire il carattere della sistematicità. Non è un dato di poco conto se pensiamo alla mole di letteratura che ha invece insistito ed insiste sulla destrutturazione del sistema politico e sulla fluidità ed atomizzazione dell'elettorato<sup>331</sup>. La seconda constatazione importante riguarda invece la forma specifica che assume questa relazione e che sembra ricalcare la più classica delle chiavi di letture classiste.

Infatti coloro che hanno titoli di studio e redditi medio bassi tendono a collocarsi a sinistra, così come i lavoratori dipendenti in genere (impiegati e lavoratori manuali), ed i disoccupati.

Si schierano a destra invece gli appartenenti agli strati medio-alti della società, in particolare imprenditori e lavoratori autonomi. Ma la differenza fra destra e sinistra, a livello europeo, sembra ricalcare anche quella fra contesto urbano e rurale. Si colloca a sinistra infatti la maggior parte di coloro che abitano nelle grandi città, e specularmente a destra coloro che vivono in piccoli centri ed in particolare coloro che risultano impiegati nel settore agricolo. Lo sviluppo di un orientamento politico di destra o di sinistra sarebbe allora il frutto del parziale sovrapporsi di due condizioni strutturali. Da un lato abbiamo la collocazione del soggetto all'interno del sistema produttivo e gli interessi oggettivi che questo comporta. Si sviluppano in queste esperienze di vita una spinta verso la difesa del lavoro, il livellamento dei redditi e l'istituzione di un welfare state che garantisca dei minimi diritti sociali, o piuttosto l'orientamento verso la libertà d'iniziativa e verso una legislazione ed una tassazione leggera. Dall'altro lato abbiamo l'ambiente morale in cui il soggetto si trova immerso. Nelle zone rurali la Chiesa, di qualsiasi credo essa sia, è molto spesso la principale, se non l'unica, agenzia di socializzazione e agente culturale, nonché punto di riferimento nei momenti di difficoltà. E' logico quindi che riesca in tale contesto ad esercitare un'influenza maggiore sulle coscienze degli individui. L'ambiente urbano, con la sua miriade di possibilità, distrazioni e rapporti sociali, nonché grazie all'anonimato che essa consente, spinge verso l'emancipazione dalla morale religiosa e la

---

<sup>331</sup> Su tutti Franklin, M., *Electoral change : responses to evolving social and attitudinal structures in western countries*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992

sperimentazione di modelli di vita non tradizionali, ma propri invece delle dimensioni della produzione e del consumo di cui la città è il tempio.

La sovrapposizione fra le istanze di tipo economico e di tipo morale è frutto tanto di necessità quanto di contingenza. La città come abbiamo detto è luogo della produzione. Un tempo questa produzione era prevalentemente di tipo materiale, e pertanto la città ospitava gran parte della popolazione operaia nelle sue periferie. Oggi la città è sempre luogo di produzione ma di beni amministrativi e simbolici espressione di un terziariato avanzato, che costituisce la parte preponderante del lavoro subordinato e molto spesso viene a dipendere, direttamente o indirettamente da sovvenzionamenti statali. Ma la città è anche luogo del consumo, dell'esposizione e spettacolarizzazione della merce, della industrializzazione del tempo libero. Nonché ovviamente luogo di scambio di idee, di fermento intellettuale. La città è quindi al tempo stesso luogo di lotta, di desiderio, e di critica. Di rivendicazioni egualitarie e libertarie. A cui si contrappone l'acquiescenza ed il richiamo alla tradizione del mondo rurale. Tuttavia questa sovrapposizione di istanze economiche e morali è solo parziale. Come abbiamo visto, possiamo tanto avere da un lato il cosiddetto 'autoritarismo della classe operaia' dove atteggiamenti autoritari, soprattutto nel privato, si uniscono a rivendicazioni egualitarie, quanto dall'altro una chiesa che in nome della dignità della persona umana, può farsi portatrice di istanze di giustizia sociale senza per nulla recidere i legami con i valori tradizionali.

In ragione di queste considerazioni il profilo dei Non Collocati si presenta molto interessante. Esso ricalca ed accentua caratteristiche di entrambi i profili precedenti.

Dal punto di vista del ceto e dello status sociale, il profilo dei Non Collocati assomiglia a quello dei collocati a Sinistra, amplificandone però la subalternità. Tendono infatti a non collocarsi sull'asse destra-sinistra coloro che hanno un basso reddito ed una bassa istruzione, operai manuali non specializzati e disoccupati; ma anche in una certa misura giovani e studenti.

Tuttavia, ritroviamo anche tipi di impiego che avevano già incontrato nel profilo della destra: piccoli imprenditori, e agricoltori. Proprio la massiccia presenza di quest'ultima figura, unita alla prevalenza di coloro che abitano in piccoli centri, ci porta a ricondurre il profilo dei non collocati al contesto rurale e quindi al tradizionalismo. A ciò si aggiunge come anche l'essere anziani e l'essere donna contribuisca al prediligere la non collocazione. Dati che sottolineano il nesso tra non collocazione e morale tradizionale e religiosa. Difatti, la categoria che può essere definita emblematica per questo profilo, nonché quella che registra il maggiore distacco in termini percentuali dagli altri profili, è

quella della casalinga. Figura che incarna quelli che possono essere considerati i tratti più salienti di questo profilo: la marginalità sociale e il tradizionalismo.

Per verificare empiricamente la relazione tra non collocazione e mentalità tradizionale, che finora abbiamo soltanto inferito, abbiamo categorizzato gli indici usati precedentemente nell'analisi in componenti principali e realizzato delle tabelle di contingenza.

Tab. 3.18 Tabella di Contingenza Indici*Autocollocazione.										
		1989-94			1999-2004			2005-09		
		Collocazione			Collocazione			Collocazione		
		Sx	Dx	Nc	Sx	Dx	Nc	Sx	Dx	Nc
<b>Indice Egualitarismo</b>	Basso	30,1%	44,7%	25,1%	27,4%	47,7%	24,9%	23,4%	47,3%	29,3%
	Medio	35,2%	32,5%	32,3%	39,1%	31,7%	29,2%	37,1%	32,7%	30,2%
	Alto	37,7%	23,3%	39,1%	36,2%	21,2%	42,6%	40,8%	19,6%	39,6%
<b>Indice Emancipazione</b>	Basso	25,4%	37,5%	37,1%	26,5%	35,9%	37,6%	28,9%	34,3%	36,9%
	Medio	34,0%	33,6%	32,4%	32,4%	34,7%	32,8%	33,1%	29,7%	37,1%
	Alto	42,6%	28,7%	28,8%	40,7%	30,7%	28,6%	38,7%	34,6%	26,7%
<b>Indice Autoritarismo</b>	Basso	41,1%	29,1%	29,9%	41,4%	30,3%	28,3%	38,2%	37,3%	24,5%
	Medio	32,4%	36,6%	31,1%	33,3%	35,2%	31,5%	35,7%	34,0%	30,3%
	Alto	26,9%	35,5%	37,6%	25,6%	34,7%	39,7%	27,3%	29,4%	43,3%
<b>Indice Religiosità</b>	Basso	43,3%	29,1%	27,5%	40,6%	28,5%	30,9%	42,1%	29,6%	28,3%
	Medio	30,2%	38,1%	31,7%	33,9%	37,5%	28,6%	34,8%	38,2%	27,0%
	Alto	24,6%	36,0%	39,4%	26,0%	36,9%	37,1%	24,9%	35,3%	39,8%
<b>Indice Morale Tradizionale</b>	Basso	42,9%	31,1%	26,0%	40,0%	34,7%	25,3%	38,1%	35,3%	26,6%
	Medio	31,1%	37,2%	31,7%	33,2%	33,4%	33,4%	34,7%	38,0%	27,3%
	Alto	26,7%	33,4%	39,9%	26,9%	31,9%	41,2%	28,5%	28,9%	42,6%
<b>Indice Ingerenza Religiosa</b>	Basso				38,1%	29,4%	32,4%	40,8%	30,4%	28,8%
	Medio				36,4%	33,1%	30,5%	28,7%	41,1%	30,1%
	Alto				29,1%	39,4%	31,5%	29,6%	34,1%	36,3%

Sx=Sinistra; Dx=Destra;Nc=Non collocati..

La verifica empirica sembra dare conforto alle nostre impressioni. Osservando i dati si può affermare che i Non Collocati siano simili ai collocati a Sinistra per quanto riguarda il solo orientamento egualitarista, mentre, nel resto dei casi, il loro profilo tende ad assomigliare a quello dei collocati a Destra. Va notato che nell'ultima rilevazione, mentre da un lato i profili dei collocati a destra ed a sinistra tendono ad avvicinarsi, quello dei non collocati tende a radicalizzarsi nel senso opposto, aumentando il numero di chi manifesta alti livelli di autoritarismo e di tradizionalismo e viceversa di bassi livelli di emancipazione, fermo restando alti livelli di egualitarismo.

A questo punto abbiamo condotto un'analisi delle corrispondenze multiple. Questa tecnica può essere considerata l'equivalente dell'analisi in corrispondenze principali per le

variabili categoriali, con in aggiunta la possibilità poter proiettare sullo spazio fattoriale delle variabili che non hanno contribuito attivamente alla costruzione degli assi, generalmente delle variabili sociodemografiche. In questo modo si può ottenere uno spazio caratterizzato da assi che descrivono opinioni, atteggiamenti, ecc. e stimare la loro relazione con particolari categorie sociali.

**Fig. 3.1 Grafico Analisi Corrispondenze Multiple. Rilevazione: 1989-94.**

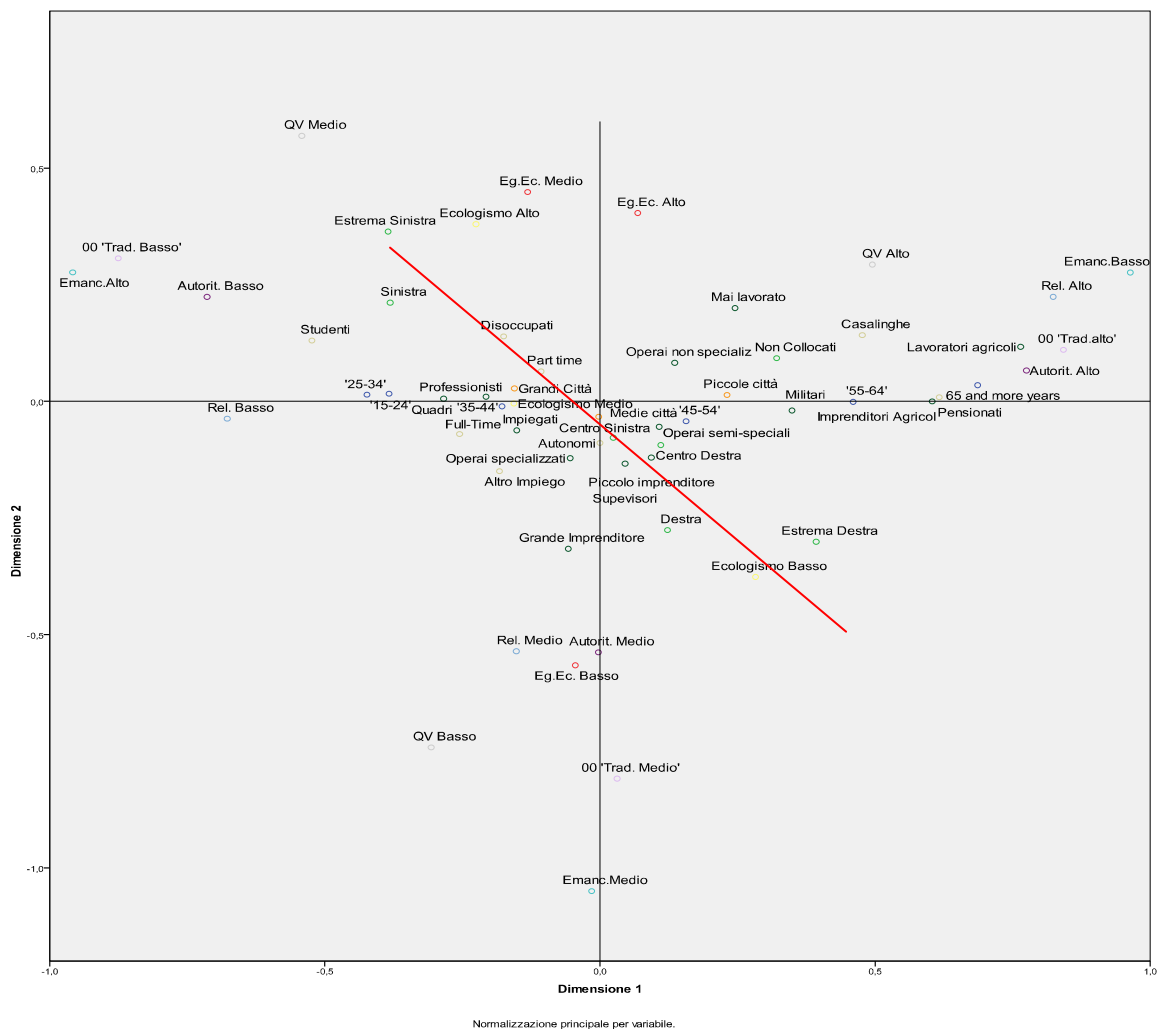


Fig. 3.2 Grafico Analisi Corrispondenze Multiple. Rilevazione: 1999-2005.

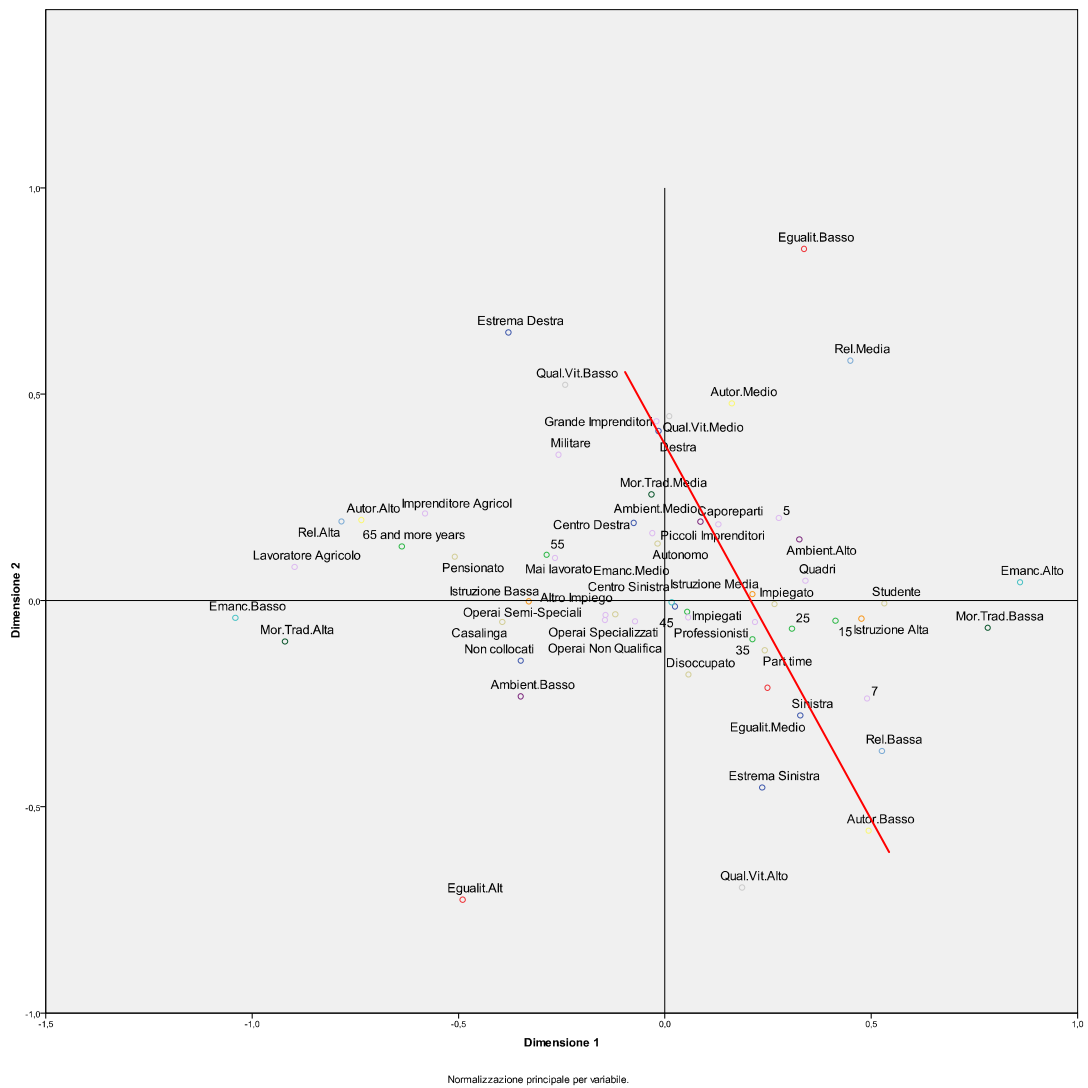
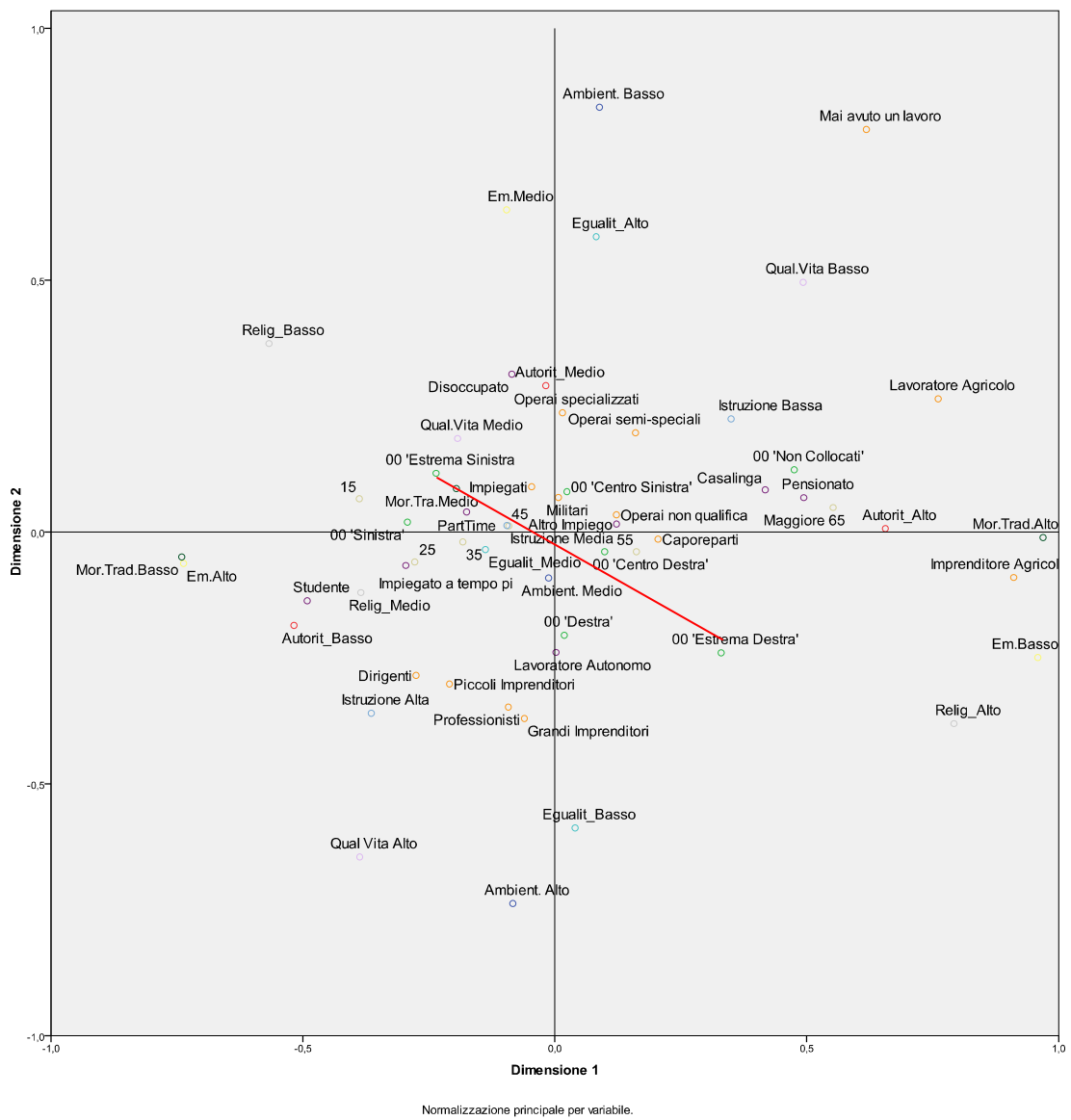




Fig 3.3 Grafico Analisi corrispondenze Multiple. Rilevazione: 2005-09



L'interpretazione dei grafici che abbiamo appena presentato si presenta alquanto agevole. In tutti e tre i casi la prima dimensione è saturata dagli indici di Emancipazione, Autoritarismo, Religiosità e Tradizionalismo, mentre la seconda è caratterizzata soprattutto dagli indici di Egualitarismo Economico e di Ambientalismo, che troviamo concordi nella prima rilevazione e contrapposti nelle successive. Ritorna quindi quanto emerso in precedenza. Uno spazio semantico, dunque, articolato sulle dimensioni Tradizione/Emancipazione; Egualitarismo Economico, e più debolmente Materialismo/Postmaterialismo. Un primo dato interessante consiste nel fatto che i punti relativi all'autocollocazione Destra/Sinistra, sembrano disegnare una diagonale fra gli assi. Ciò significa che la distinzione destra-sinistra non coincide con nessuna delle due dimensioni, ma è una funzione di entrambe. Ancora più interessante, i non collocati sembrano essere posizionati su una ipotetica seconda diagonale perpendicolare alla prima. Il che sta a significare che i Non collocati, sono, non solo trasversali agli assi, ma anche, come era logico aspettarsi, alla distinzione destra-sinistra. Difatti i Non Collocati si piazzano dal lato dei collocati a sinistra sull'asse dell'Egualitarismo e sul lato dei collocati a destra sull'asse Tradizione/Emancipazione.

Possiamo isolare ora alcuni gruppi di elementi. Notiamo che in tutti e tre i casi attorno all'etichetta Estrema Sinistra, Sinistra e Centro-Sinistra troviamo, in linea con quanto detto in precedenza, Part-Time, Disoccupati, Impiegati, Studenti, Professionisti, Operai non specializzati, Grandi Città, fasce d'età 15-24 e 25-34. Attorno all'etichetta Non Collocati troviamo, Istruzione Bassa, Piccole Città, Reddito Basso, Imprenditori e Lavoratori Agricoli. Diversamente, Pensionati, Casalinghe, Militari, Operai non Specializzati, assumono una posizione intermedia tra Non collocati e Destra. Attorno alle posizioni Destra Estrema Destra troviamo invece costantemente, Lavoratori Autonomi, Imprenditori. Concludiamo ponendoci due quesiti, che saranno cruciali allorché nel prossimo capitolo andremo ad analizzare il rapporto tra ideologia veicolata dalle élite politiche e cultura politica dell'elettorato.

In primo luogo i Non Collocati sono veramente equidistanti come appare? Alcuni elementi ci sospingono verso una risposta negativa a tale domanda. Come abbiamo visto questa categoria si posiziona come la destra sull'asse Tradizione/Emancipazione e come la sinistra sull'asse Egualitarismo. Tuttavia giova ricordare che la dimensione Tradizione/Emancipazione si è rilevata la dimensione più potente nello strutturare gli atteggiamenti dei cittadini europei. Inoltre tale dimensione è una dimensione squisitamente morale, potremmo dire che rifletta il senso comune dei soggetti, il loro fondo naturale ed

indiscusso di certezze sul mondo. La dimensione egualitaria invece richiede almeno qualche rudimento di ragionamento politico vero e proprio, richiede riferimenti, anche rozzi volendo, a categorie del linguaggio economico e politico, fa capo ad una istanza controfattuale (la distribuzione delle ricchezze nel mondo è ingiusta ed andrebbe cambiata) che richiede un minimo di spiegazione ed argomentazione. Insomma la dimensione egualitaria per essere politicamente attiva richiede un minimo sforzo, ed una minima preparazione o quantomeno di 'addestramento propagandistico' che non tutti sono disposti od hanno la possibilità di intraprendere.

Per cui possiamo affermare che i Non Collocati siano tendenzialmente più simili ai collocati a destra, più 'naturalmente' predisposti a riconoscersi in quella parte politica.

Il secondo punto riguarda la natura del fantomatico elettore mediano. Se guardiamo i grafici, ci rendiamo conto che la distribuzione dei punti che compongono l'asse destra-sinistra, pur formando una diagonale, non è uniforme. Le posizioni di Estrema Sinistra e Sinistra sono tra loro molto vicine, poste ad una certa distanza dalle posizioni Centrosinistra e Centrodestra, quelle su cui si giocherebbe la lotta per la conquista dell'elettore mediano, che invece sono relativamente più vicine alle posizioni di Destra ed Estrema Destra. In particolare la posizione di Centrosinistra, appare nettamente più vicina all'area della destra che della sinistra. Il che vuol dire che se le elite di sinistra vogliono conquistare l'elettore mediano devono giocare sul terreno, semantico e morale, dell'avversario, con il duplice rischio di non riuscire credibile né agli occhi di chi si vuole blandire, né agli occhi del proprio elettorato tradizionale, che inevitabilmente si sentirà un po' tradito. Del resto, se già una posizione densamente popolata come quella del Centrosinistra, si trova in territori semantici e morali più prossimi alla destra, ciò vuol dire che, chiudendosi su una posizione fortemente identitaria, le forze politiche di sinistra si condannerebbero ad essere una sorta di minoranza strutturale. Le sinistre si trovano allora strette in questo dilemma. Da un lato, essere coerenti con i propri principi, il proprio 'popolo' e la propria storia, sapendo di poter giungere al potere solo tramite fortunate congiunture (crisi o scandali che spingano una parte dell'elettorato avversario ad astenersi). Dall'altro, imbarcarsi in una impresa incerta, che le porterà a snaturarsi, a non poter essere decise e coerenti, e di causare, paradossalmente, un massiccio astensionismo nei propri elettori, trasformando così il predominio della destra in una vera e propria egemonia culturale, essendosi nel frattempo piegate ai suoi codici culturali ed avendone legittimato la visione del mondo. Tuttavia non vorremmo apparire eccessivamente fatalisti. I discorsi ideologici che le forze politiche mettono in campo, è stato detto nel corso di questa

trattazione, non sono un mero rispecchiamento dei sistemi di credenze a livello di massa, ma ne costituiscono una rielaborazione e possono avere il potere di trasformarli, attivando alcune linee di divisione piuttosto che altre, fornendo una diversa interpretazione di alcune condizioni esistenziali. Non bisogna considerare gli orientamenti di valore della popolazione come un puro epifenomeno della loro collocazione nella struttura sociale. Anzi, i dati che andiamo a rilevare attraverso incorporano già al loro interno anche l'effetto dell'esposizione a determinati tipi di discorsi ideologici. L'empasse delle sinistre è dovuto a nostro avviso alla difficoltà di elaborare delle formule politiche credibili, in grado di parlare ad ampi settori della popolazione, in cui queste persone possano riconoscere la propria esperienza e ritrovare una idea di futuro, che si basino su una costellazione di valore alternative a quelle delle destre.

### **3.3. Combinando le dimensioni. Un ipotesi di interpretazione delle culture politiche europee.**

Dopo aver individuato le dimensioni che strutturano lo spazio politico europeo ed aver evidenziato le principali differenze tra gli elettori di destra e di sinistra in merito a caratteristiche strutturali relative a variabili di tipo socio-demografico, abbiamo ritenuto opportuno effettuare anche un'analisi dei gruppi.

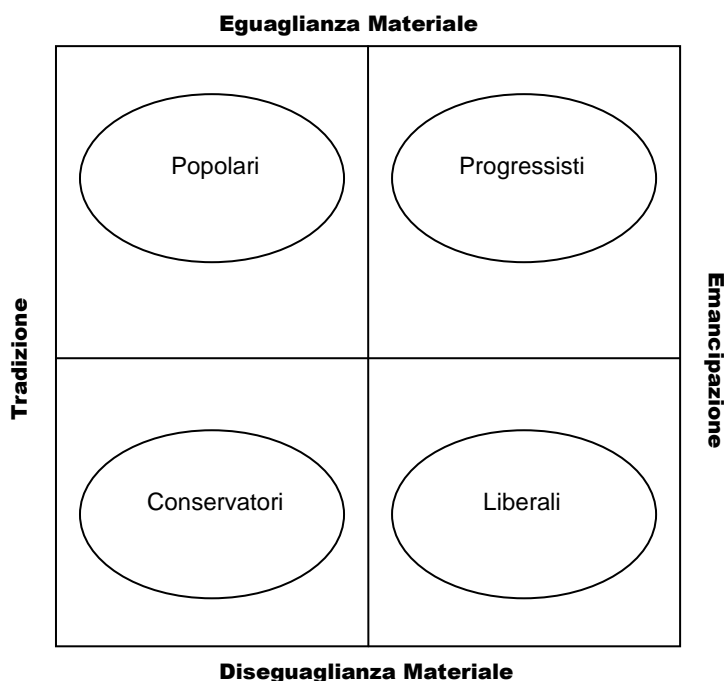
Se l'analisi in componenti principali e l'analisi delle corrispondenze multiple effettuano una sintesi sul piano delle variabili, l'analisi dei gruppi agisce invece sul piano dei casi, raggruppandoli in insiemi che in relazione a determinate caratteristiche si dimostrano massimamente omogenei al loro interno e massimamente eterogenei tra loro. Per stabilire la similarità tra casi solitamente si usa il punteggio standardizzato che questi ottengono su proprietà ritenute rilevanti per effettuare una discriminazione. Solitamente vengono utilizzate le dimensioni estratte da una analisi fattoriale. In questo modo si ottiene il massimo della sintesi possibile della matrice dei dati.

Tuttavia, nel nostro caso, questo tipo di analisi non assolve solo allo scopo di pervenire ad una rappresentazione economica della matrice dei dati, ma è funzionale al modo in cui abbiamo interpretato la distinzione destra-sinistra e il suo rapporto con le dimensioni che compongono lo spazio politico.

Si ricorderà infatti che abbiamo ipotizzato che la distinzione destra-sinistra non coincida in particolare con nessuna dimensione valoriale, ma costituisce piuttosto una sintesi delle dimensioni più importanti che strutturano gli orientamenti della popolazione europea,

quelle dimensioni che rimandano a dei conflitti di valori endemici ed insanabili. Come abbiamo visto anche graficamente, ciò sta a significare che le dimensioni in esame si intersecano tra di loro e l'asse destra-sinistra può essere immaginato come una bisettrice che le attraversa.

**Fig. 3.4 Schema ipotetico del rapporto tra dimensioni e culture politiche.**



Se passiamo ora ad analizzare come i diversi valori che compongono le dimensioni si combinano tra di loro in questo spazio, dovrebbe allora essere possibile individuare delle combinazioni che massimizzano le polarità associate alla destra o alla sinistra, ed altre che assumono orientamenti più composti. L'intersezione delle dimensioni valoriali determina diverse combinazioni di valori, ovvero delle particolari costellazioni o configurazioni di valori, alle quali si ricollegano anche specifiche combinazioni di condizioni strutturali. Si vengono così a determinare particolari agglomerati, spazi sociali composti da fattori reali quanto ideali, che possiamo definire a buona ragione culture politiche.

Riprendiamo lo schema esemplificativo esposto precedentemente nel Cap. 2, par.4, qui visibile in Figura 3.4 per esporre una ipotetica tipologia di culture politiche ottenibili combinando le due dimensioni Tradizione/Emancipazione e Egualitarismo materiale. Tale schema dava luogo a quattro tipi: Progressisti, Liberali, Conservatori, e Popolari.

Rinviavamo al capitolo precedente per l'esposizione in termini idealtipici dei quattro gruppi.

Questa tipologia ci serve da schema idealtipico per muoverci nella comprensione di differenti profili culturali, fornendoci un insieme di oggetti ben definiti con cui interpretare i gruppi da noi individuati attraverso la cluster analysis. La tecnica utilizzata ci ha permesso infatti di isolare insiemi di casi massimamente omogenei al loro interno ed eterogenei tra loro. A differenza del nostro schema logico, che opera come una combinazione binaria di proprietà, per cui ogni gruppo, per esempio, o è emancipazionista o è tradizionalista; i gruppi da noi individuati si dispongono lungo proprietà continue, per cui, ogni gruppo può essere caratterizzato da un certo grado della proprietà in questione, cioè, per esempio, dall'essere più o meno tradizionalista, senza che si ponga una alternativa secca. Inoltre se nella costruzione a livello logico di una tipologia, l'introduzione di ogni nuovo criterio di distinzione aumenta notevolmente il numero dei tipi ottenuti (la combinazione di due dimensioni binarie dà luogo a quattro tipi, quella di tre a otto, quella di quattro a sedici e così via) producendo diverse combinazioni di scarso peso empirico o di difficile interpretazione, attraverso la cluster analysis abbiamo potuto limitare il numero dei profili culturali individuati anche prendendo in considerazione più di due dimensioni o indici. In questo senso lo schema logico elaborato nel Cap.2§4 ci risulta estremamente utile come griglia di lettura da cui muovere all'interpretazione dei profili individuati, permettendoci di stimare quanto, ed in quale direzione differiscano dai loro modelli ideali. In questa sede ci rifaremo piuttosto ai risultati dell'analisi condotta sui dati relativi al periodo di rilevazione 1989-94, che meglio sembra corrispondere a questo schema. Da qui, poi, partiremo per l'interpretazione dei risultati relativi ai periodi successivi, in modo da poter seguire nel tempo l'evolversi delle culture politiche considerate, nell'arco di tempo coperto dalla nostra analisi, che andando dal 1989 al 2009, copre un periodo significativo sia in termini meramente quantitativi, sia in quanto scandito da avvenimenti e trasformazioni che hanno ridisegnato il paesaggio politico europeo. Per prima cosa abbiamo discriminato i gruppi in base alle dimensioni emerse dall'analisi su componenti principali effettuata su sette indici. L'analisi ha dato luogo a quattro raggruppamenti le cui caratteristiche sono esposte nelle tabelle seguenti.

Tab. 3.19 Distribuzione Cluster.				
		N	% di combinati	% del totale
Cluster	Progressisti	4020	26,6%	6,1%
	Liberisti	3790	25,0%	5,8%
	Popolari	3878	25,6%	5,9%
	Post-Materialisti	3448	22,8%	5,3%
	Combinati	15136	100,0%	23,1%
Casi esclusi		50400		76,9%
Totale		65536		100,0%

Fonte: World Values Survey, indagine 1989-1994.

Tab. 3.20 Centroidi Cluster							
		Tradizionalismo		Postmaterialismo		Egualitarismo	
		Media	Deviazione std.	Media	Deviazione std.	Media	Deviazione std.
Cluster	Progressisti	-,904	,587	-,005	,834	,774	,638
	Liberisti	-,337	,701	-,713	,808	-,926	,563
	Popolari	1,064	,579	-,204	,879	,668	,782
	Post-Materialisti	,228	,815	1,015	,586	-,635	,570
	Combinati	,000	1,000	,000	1,000	,000	1,000

Fonte: World Values Survey, indagine 1989-1994.

Il primo gruppo appare caratterizzato da un alto valore positivo in relazione all'egualitarismo, un forte valore negativo in relazione alla tradizione e un valore assolutamente neutro in relazione al post-materialismo. Pensiamo che questo gruppo possa identificare la cultura politica dei *Progressisti*: una collettività che si fa promotrice di istanze politiche e sociali orientata ad una maggiore eguaglianza materiale, ma anche giuridica e morale. Difatti se andiamo a guardare gli item che compongono le dimensioni da cui il gruppo è stato ricavato ed il loro orientamento, notiamo che i soggetti raccolti in questo insieme si mostrano favorevoli ad una maggiore equità nei redditi, ad un ruolo attivo dello Stato nell'economia, alla difesa di diritti civili quali divorzio e aborto e riconoscimento di nuovi, come, ad esempio, i diritti di coppie di fatto e dello stesso sesso; in aperto contrasto con la morale tradizionale. Una serie di atteggiamenti che ricorda da vicino le dichiarazioni programmatiche di quei partiti e movimenti che solitamente si definiscono con l'etichetta di Progressisti.

Il profilo valoriale del secondo gruppo ci ha indotti a pensare che questi definisca la famiglia culturale dei *Liberisti*. Costoro presentano valori negativi per tutte le dimensioni, ma in special modo in relazione a quella dell'egualitarismo economico; si caratterizzano per il rifiuto di ideologie egualitarie, per l'esaltazione del mercato, del profitto e della competizione. Si dimostrano contrari anche ad istanze di tipo post-materialista. Risalendo

alle variabili originali si può dedurre che per questo gruppo la protezione dell'ambiente costituisce un freno allo sviluppo economico. Inoltre valori espressivi che minimizzano il ruolo del denaro e del possesso nella società sono visti con diffidenza. Nondimeno, gli appartenenti a questo gruppo di mostrano scarsa sensibilità per la morale tradizionale e religiosa, anche se in misura minore delle altre due. Ciò risulta essere in accordo con una cui visione del mondo che ha la sua matrice nel pensiero liberale classico, fortemente individualista e che assume l'economia, piuttosto che la religione, come proprio orizzonte esistenziale.

Il terzo gruppo caratterizzato da un alto punteggio sulla dimensione 'Tradizionalismo' ed un punteggio comunque considerevole sulla dimensione 'Egualitarismo' descrive a nostro avviso un profilo culturale che abbiamo battezzato dei 'Popolari'. Adottiamo questo termine con una duplice valenza una più propriamente politica, l'altra di senso comune. Da un lato vi è un esplicito riferimento alla dottrina sociale della Chiesa, e con questo vogliamo identificare anche una specifica tradizione di impegno politico, animato da una sensibilità religiosa ed orientato ad istanze egualitarie. Se stessimo parlando solamente dell'Italia potremmo brutalmente dire, i cattocomunismi, tanto per intenderci. Dall'altro lato, però, popolare anche nel senso di tipico del ceto popolare, attaccato ai valori tradizionali Dio, Patria, Famiglia, e che manifesta istanze egualitarie, nel senso di una generica richiesta di presa in carico della propria condizione da parte dello Stato. In altre parole popolare in quanto manifesta una visione paternalistica e dunque assistenzialistica dello Stato. Se si vuole si può dire che questi popolari differiscano dagli altri proprio per la mancanza di impegno civico e politico. Laddove questi ultimi chiedono, gli altri propongono e costruiscono.

L'ultimo gruppo non può che essere identificato con i *Post-materialisti*, essendo questa l'unica dimensione nettamente positiva. Non possiamo qui che riprendere alcune considerazioni già espresse durante l'analisi della relazione tra le tre dimensioni e l'asse destra-sinistra. La dimensione post-materialista, sembra opporsi a quella egualitaria e questo perché l'egualitarismo materiale è stato sempre fatto dipendere dal pieno sviluppo delle forze produttive di una società, mentre le istanze post-materialiste spostano il focus dal processo di sviluppo della produzione a quello della sua sostenibilità, arrivando tal volta a farsi portatrici di un orientamento alla decrescita, in aperto contrasto quindi con il modello produttivista incentrato sul mondo della fabbrica che caratterizza l'egualitarismo materiale. Nella visione post-materialista, la produzione perde la sua centralità a favore della ricostruzione di un tessuto comunitario di cui l'ambiente è parte integrante. Questo



spiega perché il ‘Tradizionalismo’ presenti un punteggio positivo, anche se di poco in questo gruppo.

Allo scopo di giungere ad una descrizione più particolareggiata delle dimensioni dei gruppi, abbiamo ripetuto l’analisi prendendo come variabili discriminanti gli indici stessi da cui sono stati estratti i componenti.

Tab 3.21 Centroidi Cluster Analysis su indici							
		Cluster					
		Popolari	Conservatori	Progressisti	Liberisti	Post-materialisti	Combinati
<b>Indice di Morale Tradizionale</b>	Media	,593	,303	-,073	-,066	-,665	-,006
	Deviazione std.	,480	,484	,485	,601	,427	,670
<b>Indice Ambientalismo</b>	Media	-,131	-,022	-,100	-,238	,255	-,010
	Deviazione std.	,663	,675	,621	,612	,514	,639
<b>Indice Qualità della vita vs Materialismo</b>	Media	,500	,322	,078	-1,49	-,065	-,014
	Deviazione std.	,635	,554	,544	,607	,501	,822
<b>Indice Autoritarismo</b>	Media	,561	,261	-,236	-,044	-,528	-,010
	Deviazione std.	,593	,603	,549	,637	,516	,703
<b>Indice Egalitarismo Economico</b>	Media	,407	-,622	,818	-,377	-,091	,002
	Deviazione std.	,690	,510	,550	,628	,612	,785
<b>Indice Emancipazione</b>	Media	-,739	-,255	,140	,079	,722	,015
	Deviazione std.	,319	,394	,412	,465	,416	,656
<b>Indice Religiosità</b>	Media	1,01	,056	-,215	-,280	-,655	-,025
	Deviazione std.	,549	,735	,676	,713	,529	,866
<b>Totale (N)</b>		20,5% (3099)	23,4% (3545)	16,7% (2531)	12,6% (1902)	26,8% (4056)	100,0% (15133)

Fonte: World Values Survey, Indagine 1989-1994

L’analisi conferma ed arricchisce quanto detto in precedenza. Il lettore potrà divertirsi nello scoprire come le dimensioni rappresentate da ogni indice contribuiscano a discriminare un gruppo rispetto agli altri, ma questo non aggiunge molto a quanto esposto. Il dato significativo è invece che l’analisi dei gruppi condotta sugli indici ha permesso di isolare un quinto profilo valoriale, che abbiamo definito dei *Conservatori*. Il profilo si presenta infatti diametralmente opposto a quello dei *Progressisti*, essendo caratterizzato da valori positivi per quanto riguarda la morale tradizionale, l’autoritarismo, la religione. Come i *Popolari*, poi, esprime un forte rifiuto nei confronti dell’emancipazione, ma a differenza loro anche verso l’egalitarismo. Valori molto alti, raggiunge anche l’indice di

Attenzione alla Qualità della Vita che però in questa rilevazione è composto solo dagli item “Vorrei uno stile di vite più semplice e naturale” e “Vorrei meno enfasi sui soldi ed il possesso materiale”.

I Popolari risultano essere composti in maggior parte da anziani (50,1% ha 55 anni o oltre), donne (62,4%), di basso reddito (44,5%) e residenti in piccoli centri (41,8%). Fra gli impieghi e le professioni quelle che registrano una maggiore presenza di popolari sono i lavoratori agricoli (50,2%), i pensionati (38,4%), le casalinghe (38,1%), coloro che non hanno mai lavorato (34,8%), gli imprenditori agricoli (34,1%), i militari (27,5%) e gli operai non specializzati (26,8%).

Il gruppo dei Popolari sembra descrivere un segmento della popolazione abbastanza compatto: prevalentemente rurale e caratterizzato da uno status sociale abbastanza basso. In definitiva si può dire che si tratti del gruppo socialmente e politicamente più marginale, non a caso come vedremo esprime la più significativa quota di Non Collocati. Il profilo socio-demografico si dimostra coerente con il profilo valoriale: il contesto marginale e rurale potrebbe infatti rendere questo conglomerato sociale più recettivo nei confronti dell'indottrinamento della Chiesa, che in un contesto rurale è la prima istituzione di riferimento. Al contempo, la sua marginalità potrebbe spingerlo a ricercare e rivendicare miglioramenti nelle proprie condizioni di vita, sia traducendo in pratica sociale e politica il richiamo all'eguaglianza ed alla giustizia sociale del Vangelo, sia aspettandosi un atteggiamento paternalistico dello Stato.

Il profilo dei Conservatori per alcuni aspetti si dimostra simile a quello appena illustrato. La quota di Conservatori cresce al crescere dell'età (28,3% della fascia dai 55-64 anni e il 29,4 della fascia degli over 65) fra i pensionati (28,5%), casalinghe (21,4%), gli imprenditori agricoli (28,1%) e militari (34,8%). A differenza dei Popolari, non si registra una prevalenza del genere femminile o della residenza in un contesto rurale. Il livello di reddito, invece, risulta superiore, ma soprattutto il profilo dei Conservatori risulta essere predominante tra i grandi imprenditori (41,6%), piccoli imprenditori (33,7%) e professionisti (26%).

Nel gruppo dei Conservatori si può scorgere un ‘blocco sociale’ che fonde insieme coloro i quali, sia per la prospettiva indotta dai propri interessi materiali, o per un effetto del ciclo di età, o ancora, presumibilmente ad effetto dell'indottrinamento religioso, giustifica e legittima la struttura delle disuguaglianze esistente richiamandosi ad un principio di autorità ed alla tradizione.

Il gruppo dei Progressisti appare coincidere con quello della tradizionale classe operaia. In proporzione all'ampiezza dei gruppi risulta essere il primo gruppo fra tutte le categorie di operai ed i disoccupati. Inoltre risulta essere il gruppo con il maggior numero di studenti dopo i Post-materialisti e di lavoratori agricoli dopo i Popolari.

I Liberali sono composti in maggioranza da uomini (57,4%), dalla fascia d'età che va dai 15 ai 44 anni (60,5%), di reddito alto (38,2%). Per quanto riguarda l'impiego, al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare i Liberali sono solo il terzo gruppo tra gli imprenditori, ed invero, non sembrano caratterizzare nessuna categoria di lavoratori in particolare. Si potrebbe allora dire che il gruppo dei Liberali non identifichi una categoria sociale ma piuttosto una attitudine mentale trasversale alle categorie stesse, la cui natura potrebbe essere un forte orientamento individualista al lavoro ed al successo materiale. Qualche segnale in tal senso ci viene dai dati raccolti. La percentuale dei Liberali tocca il minimo i lavoratori agricoli (non proprietari), gli operai non specializzati, coloro che non risultano essere mai stati occupati; ed ancora sull'altra variabile, fra pensionati, casalinghe e studenti. Sono tutte categorie che o sono fuori dal mercato del lavoro, o le cui mansioni, anche a fronte di un elevato impegno, non porterebbero comunque al successo materiale, od ad un significativo miglioramento del tenore di vita. Specularmente la percentuale di 'Liberali' aumenta tra imprenditori, operai specializzati, caporeparto e supervisori, cioè tra categorie che hanno fondate aspettative di veder ripagato il proprio impegno personale sul lavoro<sup>332</sup>, o che si vedono ad un livello di successo materiale superiore a quello degli altri lavoratori che li circondano. Significativamente, la percentuale di Liberali risulta relativamente bassa anche fra i Professionisti e Dirigenti, il che potrebbe stare ad indicare che chi si adopera in queste professioni, solitamente ricerca soddisfazioni che vanno al di là di una contropartita materiale; non a caso la maggior parte di questi risulta appartenere al gruppo dei Post-Materialisti o dei Conservatori, cultura che, anche se in senso opposto, danno la prevalenza ad elementi di carattere ideale piuttosto che materiale.

---

<sup>332</sup> Una classificazione in classi 'moralì' in termini simili è già stata proposta molto tempo addietro da Banfield in *The Unheavenly City* (citato in Bagnasco A., Introduzione a Banfield, E.C., *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino Bologna, 2006, ed.or. 1958) Il criterio di distinzioni tra classi era in questo caso la capacità di sapersi immaginare il futuro ed agire di conseguenza. Anche Bourdieu porta elementi a suffragio di questa interpretazione. Come è noto la sua concezione della struttura sociale si compone di tre elementi: la quantità di capitale, la composizione del capitale (economico, culturale, sociale), la traiettoria, cioè il fatto se il gruppo sociale in questione fosse in ascesa o in declino. Secondo l'autore, la percezione di possibilità di ascesa sociale porta anche frazioni della classe subalterna a schierarsi per la frazione dominante della classe dominante, ovvero per la frazione che domina attraverso il potere economico, e quindi schierarsi a destra. (Cfr. Bourdieu, *La distinzione*, op. cit.) Come vedremo, il gruppo dei liberali, mostra una netta tendenza a crescere man mano ci si sposti a destra.

Veniamo ora al gruppo dei Post-Materialisti. Esso risulta composto prevalentemente da giovani (il 55,8% ha tra i 15 ed i 34 anni), residenti in grandi città (41,6%), di reddito alto (41,4%). La quota di Post-Materialisti risulta particolarmente rilevante tra gli studenti (48,6%), dirigenti (39,7%), professionisti (37,6%), disoccupati (30,1%), impiegati (29,3%) e grandi imprenditori (27%).

Non abbiamo dati sufficienti per dirlo con esattezza, ma possiamo logicamente supporre che in questo gruppo si possa identificare quella *knowledge class* di cui si è detto nel Cap.1, e che verrebbe a costituire il nuovo fulcro della sinistra.

Tab. 3.22 Profili sociodemografici dei 5 gruppi estratti.					
	Popolari	Conservatori	Progressisti	Liberali	Post-Materialisti
<b>Sesso</b>	Femminile			Maschile	
<b>Età</b>	Anziani	Anziani	Giovani Adulti	Giovani Adulti	Giovani
<b>Residenza</b>	Piccole				Grandi
<b>Reddito</b>	Basso	Medio Alto	Medio Basso	Medio Alto	Medio Alto
<b>Impiego</b>	Operai semi Specializzati; Operai non Specializzati; Pensionati; Casalinghe; Agricoltori; Militari; Mai lavorato	Grandi Imprenditori, Piccoli Imprenditori; Professionisti; Operai Specializzati; Pensionati; Casalinghe; Agricoltori; Militari	Casalinghe; Disoccupati; Operai Specializzati; Operai semi specializzati; Operai non specializzati; Mai lavorato	Grandi Imprenditori; Caporeparto	Imprenditori; Dirigenti; Impiegati; Professionisti; Studenti; Disoccupati
<b>Collocazione Politica</b>	Centro- CentroDestra	Destra	Sinistra	Destra	Sinistra

Fonte: World Values Survey, indagine 1989-1994.

Veniamo ora all'analisi di come questi gruppi si distribuiscono lungo il continuum destra-sinistra.

Muovendoci dall'estrema sinistra all'estrema destra vediamo calare progressivamente la quota di Post-Materialisti e Progressisti, con i primi che passano dal 40,1% al 13,6% ed i secondi dal 26,9% al 9,8%. Specularmente aumentano Popolari e Conservatori, e Liberali rispettivamente dal 13% al 26,7% dal 14,7% al 32,5%, e dal 5,4% al 17,4%. In estrema sintesi possiamo affermare che i gruppi che maggiormente caratterizzano la sinistra siano i Progressisti e Post-Materialisti, mentre al contrario la destra è caratterizzata da Popolari, Liberisti e Conservatori.

Tab. 3.23 Distribuzione dei profili valoriali sull'asse destra-sinistra.						
	Popolari	Conservatori	Progressisti	Liberali	Post-Materialisti	Totale
<b>Estrema Sinistra</b>	13,0%	14,7%	26,9%	5,4%	40,1%	100,0%
<b>Sinistra</b>	12,8%	16,1%	20,7%	9,2%	41,2%	100,0%
<b>Centro Sinistra</b>	19,6%	26,0%	16,0%	14,5%	23,9%	100,0%
<b>Centro Destra</b>	23,3%	26,5%	12,0%	16,0%	22,2%	100,0%
<b>Destra</b>	20,2%	30,5%	9,8%	17,6%	21,9%	100,0%
<b>Estrema Destra</b>	26,7%	32,5%	9,8%	17,4%	13,6%	100,0%
<b>Non Collocati</b>	31,8%	21,8%	19,8%	9,0%	17,6%	100,0%
<b>Totale (N)</b>	20,5% (3099)	23,4% (3545)	16,7% 2531	12,6% 1902	26,8% 4056	100,0% 15133

Fonte: World Values Survey, indagine 1989-1994.

Ci preme ora sottolineare una circostanza già evidenziata nel precedente paragrafo. Se guardiamo alla Tabella 3.23, notiamo che la composizione della categoria centro-sinistra è molto più simile a quella del centro-destra, di quanto lo sia nei confronti delle altre categorie della sinistra. Ciò ci dovrebbe indurre a pensare che, a livello degli atteggiamenti, il passaggio da sinistra a destra non è graduale, ma ha un punto di discontinuità che separa nettamente estrema sinistra e sinistra dal resto delle posizioni, le quali hanno invece fra loro un andamento più graduale.

In conclusione siamo ora portati a chiederci se l'effettiva struttura dei gruppi corrisponda a quanto da noi ipotizzato all'inizio del paragrafo, soprattutto se lo schema destra-sinistra corrisponda ad una funzione delle dimensioni del Tradizionalismo e dell'Egualitarismo Economico, in cui i gruppi che meglio caratterizzano la destra e la sinistra sono quelli sommano le polarità di questi gruppi.

In generale il profilo dei gruppi corrisponde a quanto atteso e Progressisti e Conservatori, si oppongono definendo la contrapposizione destra-sinistra. Tuttavia, possiamo rintracciare evidenti scostamenti.

In primo luogo: come mai il gruppo dei Post-Materialisti caratterizza così fortemente la sinistra quando la dimensione Materialismo/Post-Materialismo risultava invece pressoché indipendente rispetto all'autocollocazione? Semplicemente, come del resto gli altri gruppi, il profilo valoriale del gruppo dei Post-Materialisti non coincide con il polo positivo della dimensione Materialismo/Post-Materialismo ma è una combinazione delle tre dimensioni. In particolare, il gruppo che abbiamo rilevato è discriminato in primo luogo dalle tematiche dell'emancipazione e solo in secondo luogo da quelle relativa alla protezione

dell'ambiente. Il gruppo si rivela così emergere da una combinazione della dimensione Tradizione/Emancipazione e di quella che abbiamo definito Post-Materialista.

In secondo luogo: come Popolari e Liberali si collocano più marcatamente a destra di quanto fossimo portati a pensare? La risposta che riusciamo a darci è che questi gruppi siano caratterizzati primariamente da assetti di valore che li spingono verso destra. Cioè, per i Popolari i valori tradizionali hanno la prevalenza sulle istanze egualitarie, mentre per i Liberisti conta molto di più l'ideologia del mercato e della meritocrazia di quanto non lo sia l'enfasi sull'emancipazione intesa come tutela e promozione di diritti civili legati all'autodeterminazione.

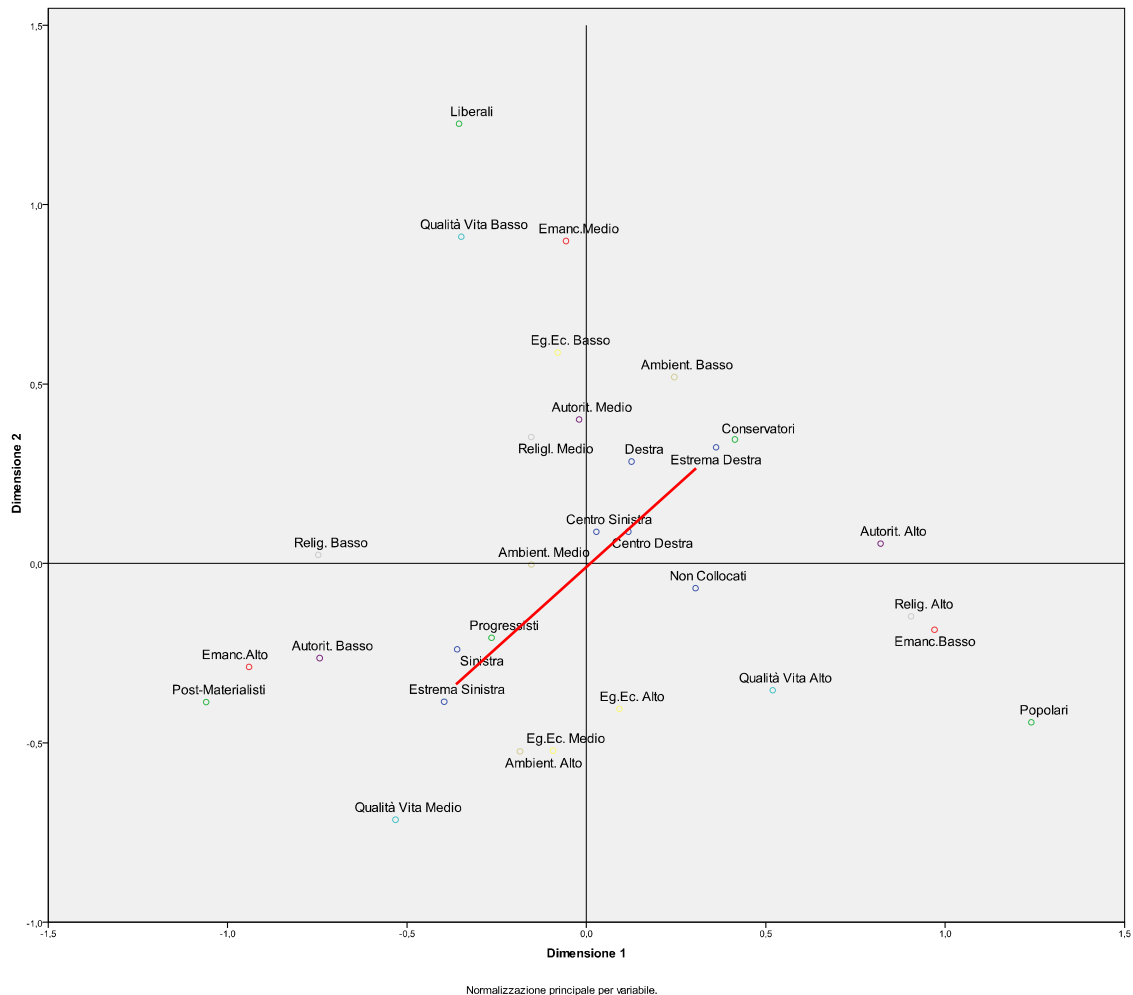
Per disporre di un confronto anche grafico rispetto al nostro schema ipotetico rappresentato all'inizio del paragrafo nella Figura 3.3.1, abbiamo replicato l'analisi delle corrispondenze multiple, adoperando come variabili attive gli indici da cui sono stati ricavati i gruppi e come variabili illustrative la scala di autocollocazione destra-sinistra e i gruppi stessi.

Il risultato è riportato in Fig.3.3.7 e rende grossomodo quanto detto. Va evidenziato che il grafico rappresenta in due dimensioni un insieme di indici che in sede di analisi dei componenti principali ha dato luogo a tre dimensioni. Abbiamo di conseguenza realizzato un'altra ACM eliminando gli indici Ambientalismo e Attenzione alla Qualità della Vita che danno luogo alla dimensione del Post-Materialismo, ma i risultati sono rimasti sorprendentemente simili. L'asse orizzontale non presenta particolari problemi d'interpretazione, si tratta della solita dimensione Tradizione/Emancipazione. L'asse verticale invece fonde insieme Egualitarismo e istanze postmaterialiste. Da un lato abbiamo alti livelli di Egualitarismo, Ambientalismo e Attenzione alla qualità della Vita; dall'altro valori bassi di questi stessi elementi. A nostro avviso questa dimensione identifica nel suo polo negativo una corrente di pensiero che potremmo definire 'neo-liberista' che pone la massima enfasi sul mercato, la competizione e che risulta insensibile alle tematiche ecologiste o alla valorizzazione degli aspetti relazionali e non materiali della vita. Al polo positivo invece pensiamo di possa identificare quelle correnti pensiero attente alle sperequazioni di reddito non solo internamente ai singoli paesi ma anche fra nord e sud del mondo ed alla sostenibilità del processo produttivo.

Sebbene quindi l'asse verticale abbia un significato che va oltre il semplice egualitarismo possiamo osservare che i gruppi si pongono negli stessi quadranti che avevamo ipotizzato in partenza, con ovviamente in più il gruppo dei Post-Materialisti che si collocano nello stesso quadrante dei Progressisti. A differenza del nostro modello però il gruppo dei Liberisti, si pone quasi tangente all'asse economico/ambientale, confermando quindi

quanto detto in precedenza sulla maggiore importanza per i Liberisti degli aspetti economici su quelli dell'emancipazione.

**Fig. 3.9 Grafico dei punti di Categoria, Analisi delle Corrispondenze Multiple, Rilevazione 1989-1994.**



Ma lo scarto più rilevante consiste nel fatto che il gruppo dei Progressisti si trova molto vicino all'origine degli assi, mentre i Post-Materialisti si trovano all'angolo estremo del quadrante. Cosa sta ad indicare tutto ciò? Come abbiamo espresso pocanzi è visibile una cesura, culturale e sociale fra coloro che occupano le posizioni di Sinistra ed Estrema Sinistra e tutti gli altri. E queste due posizioni sono anche caratterizzate da una preponderanza di Post-Materialisti rispetto agli altri gruppi.

Ciò, può, allora, volere probabilmente dire che i Post-Materialisti si fanno promotori delle più incisive e radicali proposte di cambiamento della società, quelle che caratterizzano maggiormente la sinistra, che portano la questione dell'eguaglianza economica al di fuori dei confini nazionali e che rivendicano forme di emancipazione che vanno al di là dei

consolidati diritti civili come aborto e divorzio (penso ai diritti per le coppie omosessuali e all'eutanasia). La visione del mondo, e, di conseguenza, la piattaforma politica dei Progressisti è invece inserita all'interno di una cornice di senso che l'accomuna agli altri gruppi, essenzialmente riteniamo, nel riconoscere la centralità della produzione e del consumo.

### 3.4 Variazioni diacroniche dello spazio e delle culture politiche europee.

Dopo aver fissato i canoni del nostro modello di riferimento, possiamo ora andare ad osservare se le culture politiche che abbiamo individuato abbiamo subito dei mutamenti e se sì di quale portata.

L'analisi condotta sui dati relativi al periodo di rilevazione 1999-2004, conferma sostanzialmente quanto rilevato. Discriminando i gruppi in base alle dimensioni ricavate dall'analisi in componenti principali sugli indici si ricavano i medesimi profili. Tuttavia ripetendo l'analisi direttamente con gli indici emergono sostanziali novità.

Il profilo che si sarebbe detto dei Progressisti, appare sostanzialmente mutato. Come si può osservare, questo profilo rispetto a quello dei Progressisti incontrato precedentemente differisce per il fatto di avere addirittura un valore negativo per quanto riguarda l'indice di emancipazione ed invece un valore positivo per quanto riguarda l'indice di Morale Tradizionale.

Inoltre anche il profilo, che a prima vista potremmo definire dei Conservatori, si presenta cambiato.

Non solo appare diminuito in termini quantitativi, ma la religiosità acquisisce un ruolo di primo piano, e si mostra decisamente più materialista che nella rilevazione precedente.

Cosa significano questi mutamenti? E soprattutto, come si può renderli in termini di dinamiche politiche e sociali? A nostro avviso è plausibile la seguente lettura.

Tab 3.24 Centroidi Cluster Analysis su indici, 1999-2004.							
		Cluster					
		Popolari	Conservatori	Eg.Autoritari	Liberisti	Post-Materialisti	Combinati
Indice Morale Tradizionale	Media	,405	,418	,262	-,250	-,529	-,0014
	Deviazione std.	,553	,504	,526	,416	,327	,604
Indice Religiosità	Media	1,012	6,817	-6,266	-2,084	-4,459	-1,163
	Deviazione std.	,554	,608	,584	,603	,550	,855



<b>Indice Autoritarismo</b>	Media	2,46	3,912	-6,710	3,054	-3,647	-1,850
	Deviazione std.	,603	,569	,580	,405	,359	,561
<b>Indice Egualitarismo Economico</b>	Media	,430	-,452	,541	-,589	-,0343	,001
	Deviazione std.	,486	,533	,536	,424	,429	,655
<b>Indice Emancipazione</b>	Media	-,893	-,503	-,020	,445	,597	,007
	Deviazione std.	,391	,455	,488	,392	,408	,705
<b>Indice Qualità della vita vs Materialismo</b>	Media	1,994	-4,968	4,721	-2,725	3,369	2,503
	Deviazione std.	,524	,733	,698	,621	,389	,655
<b>Indice Ambientalismo</b>	Media	5,613	-1,792	-4,636	4,326	4,574	2,867
	Deviazione std.	,777	,796	,803	,658	,629	,792
<b>Totale (N)</b>		19,3% (2445)	12,3% (1561)	21,3% (2705)	22,5% (2852)	24,7% (3133)	100,0% (12696)
<i>Fonte: World Values Survey, Indagine 1999-2004.</i>							

Bisogna considerare contemporaneamente sia un effetto coorte, sia effetti dovuti al ciclo di vita, sia un effetto periodo.

L'effetto coorte fa riferimento al fatto che una stessa coorte in virtù delle proprie esperienze formative sviluppi degli orientamenti che tendono a persistere nel tempo. Il modello del ciclo di vita fa invece riferimento alla tendenza di spostarsi da posizioni radicali ed aperte al cambiamento nella giovinezza a posizioni più moderate e conservatrici, mano a mano che si procede nella vecchiaia. L'effetto periodo invece prende in considerazione variazioni degli atteggiamenti dovuti a l'impatto degli eventi storici di grande portata che hanno contraddistinto il periodo tra le due rilevazioni, ci riferiamo in primo luogo alla caduta del Muro di Berlino ed alla crisi del blocco sovietico.<sup>333</sup>

La caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione dell'impero sovietico hanno comportato il discredito di teorie economiche e formule politiche di stampo egualitario, almeno nella forma in cui sono state espresse dai partiti tradizionali della sinistra. Ma soprattutto la sinistra si è vista privata di quelli che erano i suoi miti collettivi, le sue utopie rivoluzionarie che avevano avuto molta presa soprattutto fra i giovani delle precedenti generazioni. Si è andato a costruire invece un nuovo mito sociale, quello del Mercato

<sup>333</sup> Questi aspetti sono discussi lungamente in Inglehart R., *Valori e Cultura...* op. cit., specialmente nei capitoli 2 e 3. Vedi anche Corbetta P., *Le generazioni politiche*, in Caciagli, M., Corbetta P., *Le ragioni dell'elettore*, il Mulino Bologna, 2002, pp.79-113 e Jennings, M., K., *The crystallization of orientations*, in Jennings, K. e Van Deth, J., *Continuities in political action*, Walter de Gruyter, New York, 1990.

Globale, per certi versi non meno utopico del mito rivoluzionario nelle sue messianiche promesse di pace e benessere generalizzato.

Se consideriamo inoltre che nelle società industrialmente avanzate si è registrato un costante declino dei valori religiosi fra le giovani generazioni possiamo arrivare alla conclusione che gli orientamenti delle nuove generazioni affacciatesi sulla scena pubblica negli anni novanta non sono stati plasmati secondo i classici orizzonti culturali conservatori e progressisti, bensì all'interno delle due culture liberista e post-materialista. Difatti sono questi due gruppi a registrare le percentuali più alte di giovani (rispettivamente il 26,7% e il 37% nella fascia di età tra i 15 ed i 24 anni ed il 25% ed il 33,6% nella fascia di età dai 25 ai 34 anni), che si rivelano anche tra loro polarizzate in relazione all'orientamento politico: cioè i 'giovani liberisti' si schierano per la maggior parte a destra mentre i 'giovani post-materialisti' si schierano in maggioranza a sinistra.

Tab. 3.25 Profilo socio-demografico cluster 1999-2004					
	Popolari	Conservatori	Egalitaristi Autoritari	Liberisti	Post-Materialisti
<b>Sesso</b>	Femminile				Maschile
<b>Età</b>	Anziani	Anziani	Adulti Anziani	Giovani Adulti	Giovani Adulti
<b>Residenza</b>	Piccole	Piccole	Grandi	Grandi	Grandi
<b>Istruzione</b>	Bassa	Bassa			
<b>Reddito</b>	Medio Basso	Medio Basso	Medio Basso	Medio Alto	Medio Alto
<b>Impiego</b>	Professionisti, Operai-semi specializzati, Operai non specializzati; Agricoltori Militari Mai occupati Pensionati Casalinga	Grandi Imprenditori Agricoltori Militari Mai occupati Pensionati Casalinga	Impiegati, Operai Specializzati; Operai semi specializzati; Operai non specializzati Pensionati Disoccupati	Grandi Imprenditori Piccoli Imprenditori; Professionisti; Dirigenti Studenti	Professionisti; Dirigenti; Part-time; Studenti Disoccupati

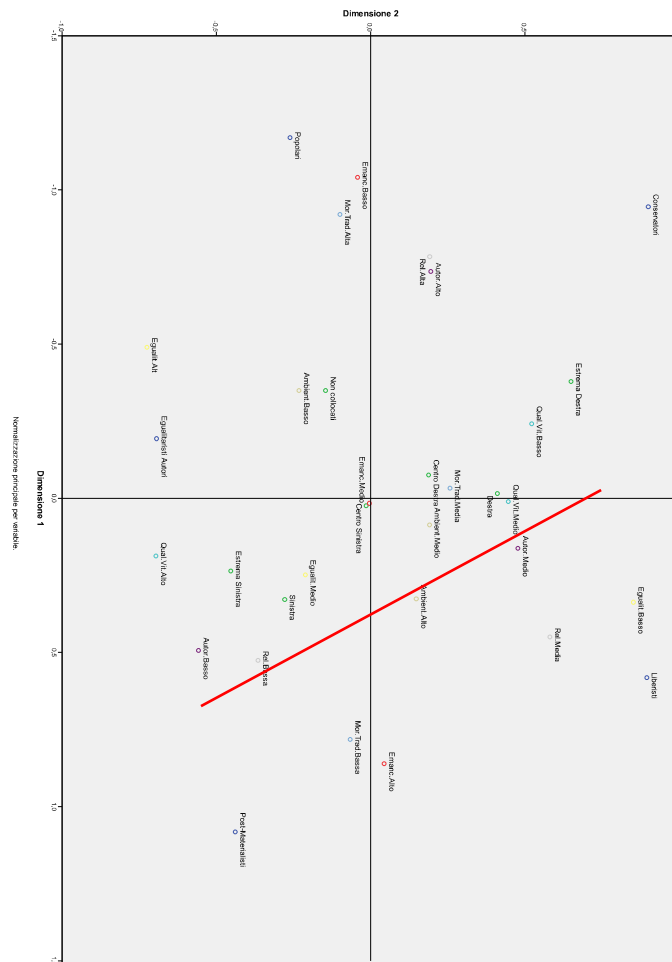
Fonte: World Values Survey, indagine 1999-2004.

Di conseguenza il gruppo dei Progressisti che incontriamo nella rilevazione 1999-2004 è 'lo stesso' incontrato nella rilevazione del 1989-1994 trascinato nel tempo, o quanto meno appartiene alla stessa coorte di età. Difatti la sua età media è aumentata, diminuendo nella fascia di età 15-25 e aumentando in quelle successive. La diminuzione del numero dei più giovani significa per questo gruppo anche una diminuzione dei soggetti che manifestano gli atteggiamenti più secolarizzati. Al tempo stesso, l'effetto dell'invecchiamento sposterebbe gli orientamenti morali verso posizioni più tradizionaliste, fermo restando un forte orientamento egualitario, nonché un forte atteggiamento anti-religioso, che contribuisce a distinguere questo gruppo da quello dei

Popolari. In particolare, se consideriamo che questo gruppo è formato principalmente da operai che maggiormente sentono la concorrenza con lavoratori stranieri, possiamo allora ritenere che sia lo sviluppo di atteggiamenti etnocentrici e tendenzialmente xenofobi, a far pendere la bilancia verso un maggiore tradizionalismo.

Il gruppo dei Conservatori essendo già caratterizzato dalla fascia di popolazione più anziana e non venendo alimentata da nuove generazioni subisce un drastico ridimensionamento passando dal 22% al 12% del totale. Il repentino aumento d'importanza dei valori di matrice religiosa può essere invece spiegato in base alla circostanza che in soggetti già tradizionalisti, lo scorrere dell'età e l'avvicinarsi dell'esperienza tragica della morte possono facilmente indurre ad accentuare ulteriormente il sentimento religioso ed condurre ad una maggiore fiducia nei confronti delle istituzioni religiose. Pertanto abbiamo deciso di ribattezzare questi due ultimi gruppi, rispettivamente come "Egualitaristi Autoritari" e "Teo-Con".

Fig. 3.10 Grafico Analisi delle Corrispondenze Multiple, periodo di rilevazione 1999-2004



Tab. 3.26 Tavola di Contigenza Cluster*Autocollocazione 1999-2004						
	Popolari	Conservatori	Eg. Aut.	Liberisti	Post-Materialisti	Totale
<b>Estrema Sinistra</b>	13,9%	6,1%	27,3%	13,4%	39,3%	100,0%
<b>Sinistra</b>	13,0%	5,6%	24,2%	17,6%	39,6%	100,0%
<b>CentroSinistra</b>	19,3%	11,0%	23,4%	22,3%	24,1%	100,0%
<b>Centro Destra</b>	23,9%	13,7%	16,4%	26,7%	19,2%	100,0%
<b>Destra</b>	17,8%	17,5%	12,3%	34,2%	18,2%	100,0%
<b>Estrema Destra</b>	19,8%	30,9%	12,1%	29,1%	8,2%	100,0%
<b>Non Collocati</b>	27,2%	13,5%	26,8%	16,6%	15,8%	100,0%
<b>Totale (N)</b>	19,3% (2445)	12,3% (1561)	21,3% (2705)	22,5% (2852)	24,7% (3133)	100,0% (12696)

Fonte: World Values Survey, indagine 1999-2004.

L'analisi dei gruppi relativa al periodo di rilevazione 2005-2009, presenta un quadro ancora più mutato ed ancora più complesso. Va detto però che il campione in questione appare molto squilibrato. Ad esempio, categorie come quella degli agricoltori, delle forze armate appaiono fortemente sottorappresentate rispetto alle precedenti rilevazioni, per cui tutto ciò che potremmo dire a riguardo andrebbe preso con li beneficio dell'inventario.<sup>334</sup>

Tab 3.27 Centroidi Cluster Analysis su indici, 2005-2009							
		Cluster					
		Postmaterialisti	Libertari	Egualitaristi Autoritari	Popolari	Teo-Con	Combinati
<b>Indice Egualitarismo economico</b>	Media	-4,256	-1,327	1,442	7,723	-2,075	-5,792
	Deviazione std.	,491	,488	,570	,483	,739	,527
<b>Indice Autoritarismo</b>	Media	-,330	-,084	,592	-,082	,880	,012
	Deviazione std.	,439	,553	,638	,458	,736	,653
<b>Indice Religiosità</b>	Media	-2,648	-4,621	-2,975	8,948	1,351	-1,192
	Deviazione std.	,634	,625	,649	,459	,497	,849
<b>Indice Emancipazione</b>	Media	,523	,407	-,464	-,718	-1,127	-,001
	Deviazione std.	,433	,453	,586	,560	,535	,766
<b>Indice Qualita Vita</b>	Media	,329	-,170	-,057	-,100	-1,012	-,047
	Deviazione std.	,505	,567	,738	,623	,9453	,702
<b>Indice Ambientalismo</b>	Media	,533	-,598	-,087	,143	,01725674	-,011
	Deviazione std.	,434	,587	,864	,713	,837762987	,782

<sup>334</sup> Ricordiamo inoltre che a differenza delle due precedenti rilevazioni l'analisi in componenti principali aveva dato luogo a sole due dimensioni, di cui, la prima, corrisponde alla classica dimensione Tradizione/Emancipazione, mentre la seconda sembrava rielaborare in un unico costrutto le dimensioni dell'Egualitarismo e del Post-Materialismo.

<b>Indice di Morale Tradizionale</b>	Media	-,374	-,324	,364	,412	1,2326	,004
	Deviazione std.	,365	,428	,430	,403	,44606	,623
<b>Totale (N)</b>		29,3% (2392)	30,2% (2469)	15,7% (1281)	18,4% (1506)	6,4% (526)	100,0% (8174)

Fonte: World Values Survey, Indagine 2005-2009.

In primo luogo, possiamo osservare come il secondo profilo individuato assomigli molto a quello dei Liberali, manifestando valori fortemente positivi per quanto riguarda l'emancipazione, ed un rifiuto altrettanto forte dei vincoli della religione e della morale, ma difetta di un attributo fondamentale per definire un Liberale tale, cioè un forte propensione a privilegiare l'iniziativa economica individuale rispetto a forme di redistribuzione della ricchezza. Anzi, l'egualitarismo materiale assume addirittura un valore leggermente positivo. In un primo momento eravamo stati propensi ad interpretare questa caratteristica come l'apertura da parte di questa parte di popolazione di orientamento liberale a forme di intervento pubblico per mitigare gli effetti perversi di un mercato che comunque si vuole libero e si riconosce come unica fonte possibile di uno sviluppo e di un benessere duraturo. Per questo avevamo pensato di poter assegnare a questo profilo l'etichetta 'LibLab', rifacendoci al tentativo di sintesi fra liberismo e welfare operato dal Labour Party di Tony Blair. Tuttavia l'esplorazione delle caratteristiche sociodemografiche di questo gruppo ci ha portato a cambiare idea.

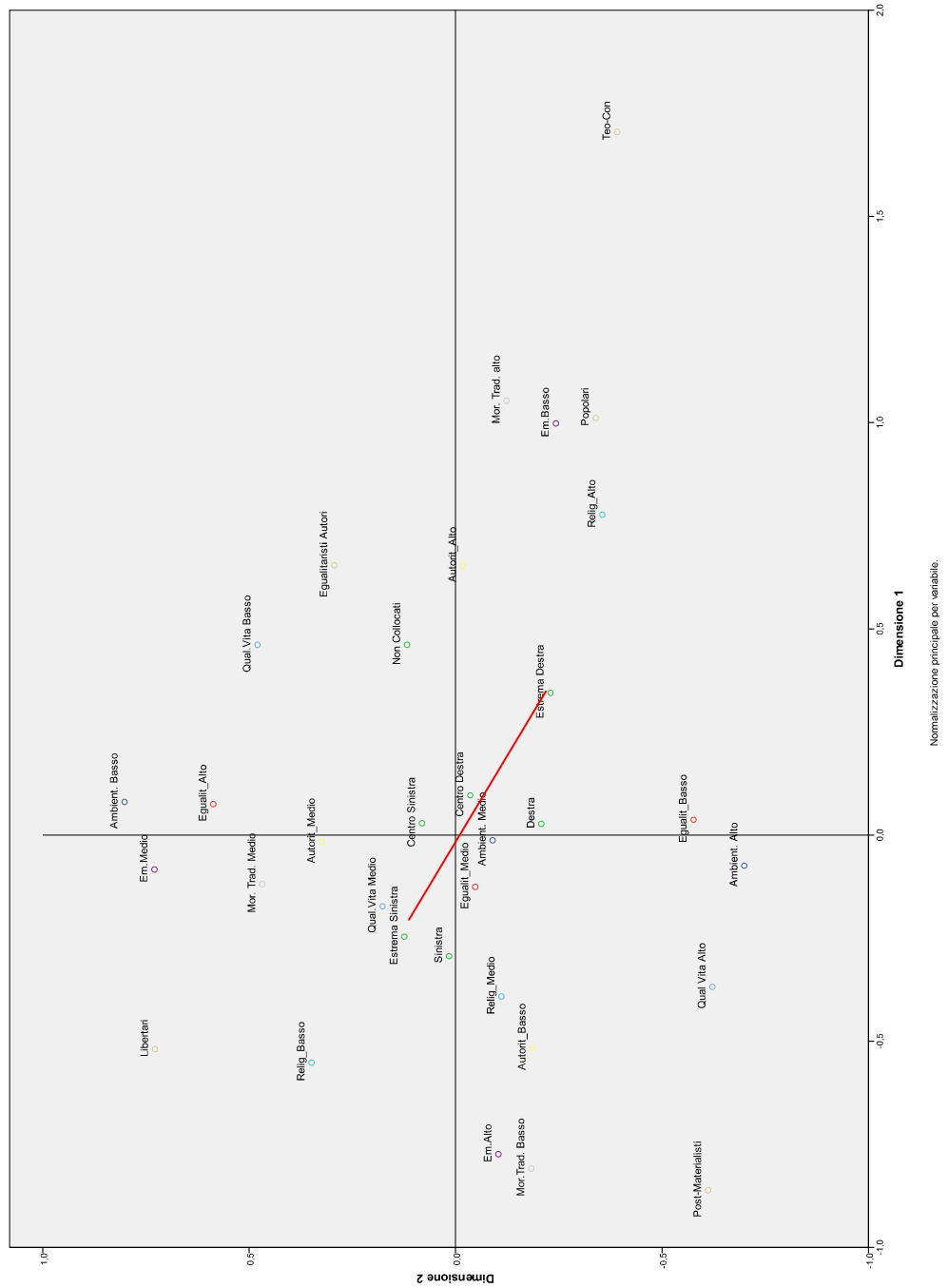
<b>Tab. 3.28 Profili sociodemografici dei 5 gruppi estratti.</b>					
	<b>Postmaterialisti</b>	<b>Libertari</b>	<b>Egualitaristi Autoritari</b>	<b>Popolari</b>	<b>Teo-Con</b>
<b>Sesso</b>		Femminile	Maschile	Femminile	
<b>Età</b>	Giovani Adulti	Giovani Adulti	Anziani	Anziani	Anziani
<b>Residenza</b>	Medie Grandi	Grandi	Medie Piccole	Piccole	Piccole
<b>Reddito</b>	Medio Alto	Medio Alto	Basso	Basso	Basso
<b>Impiego</b>	Studenti Piccoli Imprenditori Professionisti Dirigenti	Studenti Disoccupati Grandi Imprenditori Impiegati Op. Specializzati	Pensionati Disoccupati Operai Lavoratori Agricoli Militari	Pensionati Casalinghe Grandi Imprenditori Imprenditori Agricoli	Pensionati Casalinghe Piccoli Imprenditori Professionisti Operai semi specializzati Operai non specializzati Imprenditori Agricoli Militari
<b>Collocazione Politica</b>					

Fonte: World Values Survey, indagine 2005-2009.

Questo gruppo, infatti, risulta essere il primo, in termini di ampiezza, fra i giovanissimi della fascia di età compresa tra i 15 ed i 24 anni (41,5%) e tra quella tra i 25-34 (36,6%), fra i disoccupati (38,5%), gli studenti (33,3%), gli operai specializzati (34,4%), gli impiegati (34,1%), le casalinghe (30,2%). Sono, dopo i Post-Materialisti, il secondo gruppo fra studenti (33,3%), professionisti (25,5%) e dirigenti (27,7%). Sono caratterizzati da reddito ed istruzione medi e risiedono prevalentemente in un contesto urbano. Un profilo certamente composito, tuttavia la preminenza della fascia popolazione giovanile ci ha fatto ritenere che questo profilo sia maggiormente interpretabile attraverso il riferimento ad un forte riflusso nel privato. Numerose ricerche testimoniano infatti della tendenza delle giovani generazioni a rifiutare la dimensione pubblica e politica concentrandosi invece sugli affetti, sulle reti di rapporti primari, definendo la propria esistenza all'interno di quello spettro di realtà che meglio riescono a controllare. Alla luce di questa considerazione il profilo diventa più chiaro e le sue componenti maggiormente decifrabili. L'enfasi sulla emancipazione ed il rifiuto della morale tradizionale e della religione, almeno nei suoi aspetti più istituzionali, stanno allora ad indicare l'importanza attribuita alla libertà personale, alla possibilità di esprimersi ed autodeterminarsi che non si vuole sottoporre a vincoli esterni. Pertanto abbiamo apposto a questo profilo l'etichetta di 'Libertari'. Possiamo allora ritrovare nelle figure che compongono questo gruppo studenti non impegnati se non nella ricerca del divertimento, giovani casalinghe devote al consumo più che alla chiesa, operai senza causa che definiscono la propria identità al di fuori della fabbrica, professionisti e dirigenti dediti alla propria carriera. Si tratta di un campionario umano vario, che oscilla dall'edonismo al volontariato, dall'etica professionale all'apatia, ma accomunato dal fatto di risolvere la propria esistenza all'interno della dimensione privata. La neutralizzazione della dimensione economica, che è quella maggiormente politica in quanto impone una decisione pubblica ed imperativa sulla distribuzione di risorse, più che effetto dell'elaborazione di un pensiero di sintesi, appare allora frutto di una supina accettazione dello stato di cose esistente. Il mercato e le sue leggi, piuttosto che essere oggetto di fervore ideologico, come ci si aspetterebbe da un liberista classico, diventano piuttosto l'ambiente naturale nel quale si svolge la propria esistenza, venendo di fatto sottratti allo spazio di discussione.

Altri elementi confortano questa interpretazione. I Libertari dimostrano un grado relativamente basso di interesse politico, non dimostrano un chiaro orientamento politico, e si rivelano, proporzionalmente, il primo gruppo fra i non collocati (24,5%).

Fig. 3.11 Grafico Analisi delle Corrispondenze Multiple, periodo di rilevazione 2005-2009.



Un secondo elemento di novità emerso nell'analisi condotta sui dati della rilevazione 2005-2009 è la radicalizzazione del profilo degli Egualitaristi Autoritari. Il profilo mantiene una netta caratterizzazione operaia. Basti pensare che tra la popolazione attiva di questo profilo oltre la metà svolge questa professione. Tuttavia, non sono il gruppo più numeroso fra gli operai, venendo scalzati da Post-materialisti e Libertari. Piuttosto sembrano rappresentare il segmento più anziano della classe operaia. Difatti quasi la metà degli Egualitaristi Autoritari risulta collocato nella fascia di età che va dai 55 anni a salire. Inoltre alla voce 'impiego' il 37,5% dei Egualitaristi Autoritari rientra nella categoria Pensionato. Dal punto di vista degli atteggiamenti aumentano d'importanza la tradizione e l'autoritarismo confermando quel processo secondo cui col passare del tempo si tenderebbe ad assumere posizioni sempre più conservatrici, che avevamo già osservato nella rilevazione 1999-2004. A differenza di allora però, vediamo calare sensibilmente l'importanza dell'egualitarismo.

Tab. 3.29 Tavola di Contigenza Cluster*Autocollocazione 2005-2009						
	Post-Materialisti	Libertari	Egualitaristi Autoritari	Popolari	Teo-Con	Totale
<b>Estrema Sinistra</b>	40,6%	27,1%	18,0%	10,8%	3,5%	100,0%
<b>Sinistra</b>	41,2%	29,4%	13,5%	12,6%	3,3%	100,0%
<b>Centro Sinistra</b>	24,4%	33,8%	19,2%	19,2%	3,4%	100,0%
<b>Centro Destra</b>	27,1%	30,2%	12,2%	23,2%	7,3%	100,0%
<b>Destra</b>	27,4%	32,1%	10,9%	22,4%	7,2%	100,0%
<b>Estrema Destra</b>	19,0%	28,9%	18,7%	20,9%	12,4%	100,0%
<b>Non Collocati</b>	15,4%	24,5%	19,3%	23,5%	17,3%	100,0%
<b>Totale (N)</b>	29,3% (2392)	30,2% (2469)	15,7% (1281)	18,4% (1506)	6,4% (526)	100,0% (8174)

Fonte: World Values Survey, indagine 2005-2009.

Lo stesso può dirsi per i Popolari ed i Teo-Con. Anche questi profili si fanno sempre più marcatamente anziani e nel caso dei Popolari ad un radicalizzarsi del fattore religioso corrisponde una diminuita importanza attribuita all'egualitarismo economico.

Per quanto riguarda la associazione tra profili e l'autocollocazione sull'asse destra-sinistra possiamo dire che i Post-Materialisti continuano ad essere il gruppo che dà il maggior contributo alla sinistra, i Libertari come abbiamo detto hanno un profilo indistinto; la quota di Popolari tende a crescere mano a mano ci si sposta verso destra. Lo stesso si può dire dei Teo-Con, con la differenza che buona parte di questi si schiera però nei non collocati (30,9%). Ma la vera sorpresa viene dagli Egualitaristi Autoritari: oltre a caratterizzare le



posizioni di sinistra, come ci si aspetterebbe, mostrano anche un inaspettato picco nell'estrema destra.

Fenomeno che non può non inquietare, in quanto ricorda il sostegno offerto da una parte consistente della classe operaia ai movimenti fascisti e nazional-socialisti nel primo novecento. In questa frangia di Egualitaristi Autoritari, che senza continuità passa dall'estrema sinistra all'estrema destra possiamo rintracciare una componente del bacino elettorale di quei movimenti e partiti di matrice populista e xenofoba che nell'ultima decade sono riemersi con un certa incisività nella politica europea, i cui casi più emblematici possono dirsi in Francia il Front National, in Austria il Partito della libertà di Heider ed in Italia la Lega Nord. Tutti questi partiti ricevono una parte consistente del loro sostegno da operai, generalmente dei livelli meno qualificati, che in precedenza hanno sostenuto partiti comunisti. Ciò ci induce a pensare che l'egualitarismo di questi soggetti corrisponde ad un basilare e molto materiale bisogno di sicurezza in primo luogo economica. Il venire meno di una efficace azione di tutela dei loro interessi da parte dei tradizionali partiti della sinistra e dei sindacati ha comportato la ricerca di nuovi referenti politici ed un ri-orientamento della loro visione del mondo. In un certo senso possiamo dire che questa si sia adeguata alla vulgata della globalizzazione. A questo punto alcuni di questi soggetti possono essersi ri-orientati verso altre istituzioni o soggetti che dessero risposta ai loro bisogni di sicurezza, pensiamo in primo luogo alla chiesa, o aver sviluppato atteggiamenti razzisti e xenofobi, individuando nei lavoratori immigrati o nella delocalizzazione della produzione l'origine dei propri problemi<sup>335</sup>.

Le considerazioni svolte sinora ci portano ad azzardare alcune conclusioni. In primo luogo, come mostra Figura 3.11 possiamo dire che esista una frattura generazionale che si sovrappone alla dimensione Tradizione/Emancipazione e che contrappone da una parte Libertari e Post-Materialisti, e dall'altra Popolari, Egualitaristi Autoritari, e Teo-con.

In secondo luogo se guardiamo la disposizione dei gruppi lungo la dimensione verticale potremmo interpretare quest'ultima come una contrapposizione fra una cultura del consumo ed un'etica della sostenibilità. Dal lato del consumo troviamo Libertari ed Egualitaristi Autoritari, dal lato della sostenibilità Post-materialisti, Popolari e Teocon.

Incrociando queste due dimensioni abbiamo allora che i Post-Materialisti esprimono una cultura che unisce etica della sostenibilità ad una forte propensione all'emancipazione, alla

---

<sup>335</sup> Cfr. Dogan, M., *Class, religion, party*, in Karvonen, L., and Kuhnle, S., *Party system and voter alignment revisited*, Routledge, London, 2001, pp.93-114; Ignazi P., *L'estrema destra in Europa*, il Mulino, Bologna, 2000.

tutela dei nuovi stili di vita. A questa, sul lato della sostenibilità si affiancherebbero Popolari e Teo-con che esprimono una tendenza in cui la critica alla società dei consumi si coniuga ad un richiamo alla spiritualità come unica fonte di senso autentico dell'esistenza. I due gruppi, sempre più vicini, possono essere considerati delle varianti sul tema, la prima di stampo più comunitario, l'altro di tipo più autoritario. Abbiamo poi una cultura consumistica, rappresentata dai Libertari, fortemente individualista e tendenzialmente cosmopolita. Sono sostanzialmente i giovani socializzati dalla televisione, che da questa hanno appreso stili di vita e di consumo, conformandosi quindi ai codici veicolati dai grandi sistemi di comunicazione di massa. Sullo stesso versante, gli Egualitaristi Autoritari costituiscono un altro tipo di cultura consumistica, il cui basso livello di reddito, preclude questa strada edonista, ma è piuttosto costretta a ripiegare sulla difesa del proprio tenore di vita chiudendosi attorno al proprio nucleo familiare ed alla propria comunità territoriale. Per quanto riguarda il legame tra questi gruppi ed la contrapposizione destra-sinistra possiamo affermare che solo il gruppo dei Post-Materialisti si rileva più schierato a sinistra. Gli Egualitaristi Autoritari, rispetto al passato, sembrano perdere frammenti che si ricollocano verso l'estrema destra o i non collocati. Anche il gruppo dei Popolari che nel periodo 1989-94 aveva un orientamento più mediano sembra collocarsi più stabilmente a destra.

La cultura politica della sinistra sta pertanto subendo una ridefinizione. Essa è sempre più espressione degli strati medio-alti della società e sta perdendo i legami con i ceti popolari. Nella sua componente più distinta è una cultura senza dubbio più dinamica, da cui provengono le istanze più incisive di riforma della società, di stampo sempre più intellettualistico e pertanto minoritario nella società. Fa appello a valori in netto contrasto con il resto della società o perché richiedono prima che si siano soddisfatti più elementari bisogni economici, o perché in contrasto con la tradizione o il conformismo consumista. Si tratta probabilmente dell'unico gruppo che continua a mettere in discussione il ruolo di una istituzione egemone come il mercato. Sul piano politico manca di un vero e proprio progetto. Predica cambiamenti radicali del sistema di produzione e dell'economia globale, che richiederebbero un altrettanto radicale cambiamento degli stili di vita, ed in definitiva del tenore di vita e del livello dei consumi dei paesi occidentali.

Rimane una seconda componente della sinistra costituita da quella che abbiamo definito la cultura degli Egualitaristi Autoritari, che si potremmo definire il residuo, sia da un punto di vista culturale che sociale, della tradizionale classe operaia politicizzata. Diciamo un residuo dal punto di vista sociale perché siamo portati a pensare che si tratti proprio delle

stesse coorti di operai socializzati negli anni sessanta e settanta che si trascinano nel tempo. Residuo culturale in quanto i loro atteggiamenti tendono a diventare sempre più tradizionalisti, avvicinandosi a quelli degli altri componenti della classe operaia di tendenze più popolari o conservatrici, differenziandosi da questi solo per un forte atteggiamento anticlericale.

La destra invece, nella sua parte più definita sembra schiacciarsi sempre più su sul polo della tradizione, dove vediamo convergere i gruppi dei Popolari e dei Teo-Con. In questo ripiegamenti sulla tradizione abbiamo timore si possa scorgere una elusione del discorso politico, se per questi si intende quel processo decisionale che porta ad una allocazione imperativa di risorse, a favore di una chiusura all'interno dell'orizzonte di certezze del proprio senso comune.

### **3.5 Conclusioni**

Partivamo dall'ipotesi che la contrapposizione destra-sinistra avesse un significato intellegibile e non contingente. Più in particolare abbiamo sostenuto che questa opposizione descrivesse una rappresentazione dello spazio politico con una conformazione abbastanza stabile che in qualche modo fosse una funzione o combinazione delle dimensioni valoriali collegate con le principali linee di frattura delle società europee. Questa affermazione comportava come corollario che si potesse definire uno spazio politico comune europeo; che le dimensioni che lo componessero fossero riconducibili a linee di frattura della società; che all'interno di questo spazio la distribuzione dei soggetti lungo un continuum destra-sinistra assumesse un andamento non casuale, ma bensì sistematico e dotato di senso.

Il confronto con il dato empirico sembra confortare queste premesse. In un primo momento è stato possibile osservare come la contrapposizione destra-sinistra corrispondesse ad una combinazione di una dimensione valoriale incentrata sulla contrapposizione tradizione/emancipazione ed una dimensione economica. Secondo questo modello l'universo simbolico della sinistra si articolerebbe attorno all'ideale di eguaglianza materiale ed ad un principio di autodeterminazione, la destra intorno ad un principio di subordinazione ad un ordine prestabilito ed alla legittimazione della struttura delle diseguaglianze esistenti. Il dato non è certo nuovo. Anche gli studi di carattere empirico condotti durante gli anni sessanta e settanta, pur ponendo la loro enfasi sulla

contrapposizione tra socialismo e capitalismo non hanno mancato di osservare il ruolo giocato dagli orientamenti religiosi sulle scelte politiche della popolazione. La sinistra veniva quindi ad essere composta in primo luogo da una cultura di stampo progressista e poi da quella parte di cristianesimo più vicina alla dottrina sociale della chiesa prima ed alla teologia della liberazione poi, e da quelle frange di liberalismo più attente alla difesa dei diritti civili che alle implicazioni economiche della dottrina liberale.

Dal punto di vista sociologico, i movimenti socialisti e comunisti, sono stati interpretati come una sorta di alleanza fra una classe lavoratrice in ascesa ed una classe intellettuale, a vario titolo ostile al capitalismo, che ha fornito loro gli strumenti ideologici e tecnici per promuovere la loro ascesa politica e sociale. Si potrebbe estendere il discorso e dire che l'intera sinistra si sia poggiata su un rapporto mutualistico, sulla costituzione di un blocco sociale, fra una frazione della classe media ad alto capitale culturale ed una frazione della classe operaia, soprattutto urbana.

Di contro la destra sarebbe costituita da un blocco fra le frazioni della classe media ed alta ad alto capitale economico, dalle frazioni della classe media al servizio del capitale economico e dagli strati più bassi rimasti legati a sistemi di credenze ed istituzioni di tipo religioso. Come diceva Bourdieu, possiamo leggere in questa contrapposizione un conflitto fra le frazioni della classe media ad alto capitale culturale contro quelle ad alto capitale economico, in cui utopie ed ideologie, nel senso attribuito loro da Mannheim, sono gli strumenti con cui assicurarsi la complicità degli strati più bassi della popolazione.

All'inizio degli anni novanta, i dati in nostro possesso, sembrano ricalcare ancora questo stato di cose.

Nel frattempo, però, sono emersi due elementi di novità. L'emergere di valori post-materialisti e l'affievolimento della contrapposizione sulla questione dell'eguaglianza economica. Fenomeni ancora in corso e che forse si stanno fondendo in una nuova dimensione che contrappone una cultura del consumo ad una cultura della sostenibilità. Comunque, per il momento, questo sembra essere un asse ancora debole, non pienamente strutturato ed istituzionalizzato. Il conflitto dei valori, e conseguentemente il conflitto politico si è andato pertanto schiacciando sulla dimensione Emancipazione/Tradizione. Non è il caso di ripetere quanto espresso nel paragrafo precedente sugli esiti della combinazione di queste due nuove dimensioni. Merita tuttavia di essere sottolineato, come sembra essersi infranto il legame fra classe media 'intellettuale' e classe operaia, la cui collocazione a sinistra sembra persistere solo come residuo della socializzazione politica delle generazioni precedenti. La ragione di ciò a nostro avviso va ricercata nella

smobilitazione dei partiti di massa, che ha spezzato quella cinghia di trasmissione di competenze politiche che era stata in grado di formare ai rudimenti della dialettica politica anche i ceti più disagiati. Privati di questa socializzazione politica i ceti più bassi non hanno potuto fare altro, per giudicare le questioni politiche, che attingere alle risorse del senso comune, plasmato da due fonti: l'etica religiosa e l'estetica del consumo veicolata dai mass-media. Il fulcro della sinistra sembra allora stringersi attorno a questa classe media colta, dove convergono le istanze dell'emancipazione e della sostenibilità, che pare però sempre più isolata dal resto della società.

## Appendice

<b>Statistiche descrittive Indici 1989-1994</b>						
	N	Intervallo	Minimo	Massimo	Media	Deviazione std.
Indice religiosità	15931	7,07	-2,27	4,80	-,001	,881
Indice di Morale Tradizionale	15924	6,35	-2,99	3,35	,003	,682
Indice autoritarismo	15917	6,74	-3,13	3,61	,001	,719
Indice emancipazione	15890	6,90	-1,93	4,97	,002	,659
Indice egualitarismo economico	15625	5,69	-2,65	3,04	,007	,788
Indice Qualità della vita vs Materialismo	15591	7,63	-3,94	3,68	-,004	,830
Indice ecologismo	15708	9,16	-3,75	5,41	-,012	,651

*Fonte World Values Surveys 1989-1994*

<b>Statistiche descrittive Indici 1999-2004</b>						
	N	Intervallo	Minimo	Massimo	Media	Deviazione std.
Indice Morale Tradizionale	13122	5,21	-2,36	2,85	,002	,608
IngRel	12805	5,62	-2,59	3,03	,004	,708
Indice Religiosità	13117	7,08	-3,19	3,88	-3,93	,859
Indice Autoritarismo	13103	5,60	-2,27	3,33	1,46	,568
Indice Egualitarismo	13028	6,32	-2,72	3,59	,009	,662
Indice Emancipazione	13048	6,41	-2,05	4,35	-,002	,709
Indice Qualità della Vita	13052	7,52	-3,98	3,54	-2,88	,665
Indice Ambientalismo	12894	6,43	-3,53	2,90	-2,21	,795

*Fonte World Values Surveys 1999-2004*

<b>Statistiche descrittive Indici 2005-2009</b>						
	N	Intervallo	Minimo	Massimo	Media	Deviazione std.
Indice Morale Tradizionale	8334	6,03	-2,53	3,50	,0136	,632
Indice Religiosità	8331	4,63	-2,05	2,58	-6,21	,851
Indice Autoritarismo	8316	7,56	-3,32	4,23	,017	,662
Indice Emancipazione	8249	4,39	-2,32	2,07	-,005	,769
Indice Egualitarismo economico	8312	4,79	-2,31	2,48	-4,93	,530
Indice Qualità Vita	8308	6,19	-3,41	2,78	-,048	,707
Indice Ambientalismo	8294	7,71	-3,80	3,90	-,012	,786

*Fonte World Values Surveys 2005-2009*

## CAPITOLO QUARTO

### IL RAPPORTO FRA DIMENSIONI VALORIALI CULTURE POLITICHE ED OFFERTA IDEOLOGICA NEL CASO ITALIANO.

Nel capitolo terzo abbiamo condotto un'analisi sulla strutturazione dello spazio politico europeo in termini di valori, che ci ha permesso di verificare empiricamente come lo schema destra-sinistra possa essere inteso come uno schema cognitivo in grado di sintetizzare i principali conflitti di valore che hanno caratterizzato le società europee. Abbiamo inoltre visto come analizzando il modo in cui queste dimensioni valoriali si combinano, si possano isolare delle culture politiche distinte che occupano una area specifica di questo spazio politico ed una corrispettiva posizione specifica sull'asse destra sinistra.

In questo capitolo concentreremo la nostra analisi sul contesto italiano. Questo per due ordini di motivi. In primo luogo perché riteniamo che un'analisi in termini di valori e culture politiche possa contribuire ad una migliore comprensione delle vicende politiche del nostro paese. Inoltre, focalizzando l'attenzione su un solo paese, è possibile anche ricomprendere nelle nostre osservazioni il ruolo dei partiti e delle élite politiche.

Si ricorderà infatti che nella nostra concezione dello schema destra sinistra come rappresentazione sociale dello spazio politico, in accordo con una lunga tradizione che riconosce il ruolo di strumento cognitivo della dicotomia, questi assolve alla funzione di permettere ai diversi attori di stimare le proprie distanze/vicinanze reciproche, sia ad un livello orizzontale, cioè fra le diverse culture, o segmenti della società, e separatamente fra le diverse élite politiche, sia in una dimensione verticale fra i partiti e le rispettive basi elettorali, effettive o potenziali.

La nostra concezione dello schema destra-sinistra in termini di sintesi di dimensioni valoriali rilevanti, può quindi permetterci di comprendere con maggiore chiarezza i

processi attraverso cui maturano identificazioni e preferenze partitiche da un lato, e le strategie di posizionamento e definizione delle alleanze dall'altro. Non solo. Se fino a questo punto si è considerato come partiti si adattino e vadano incontro alle preferenze ed ai sentimenti del corpo elettorale, è possibile anche osservare come l'effetto del discorso ideologico veicolato dai partiti possa portare alla costruzione stessa di una domanda politica, fornire una differente interpretazione della realtà in grado di attecchire e modificare orientamenti ed atteggiamenti. Per indagare questi aspetti stileremo da un lato il profilo degli elettorati dei vari partiti ed esamineremo la loro collocazione nello spazio politico, dall'altro guarderemo all'offerta politica dei partiti attraverso essenzialmente i loro programmi. Questo tipo di fonti è forse insufficiente a ricostruire compiutamente l'offerta politica di una forza partitica, cosa che richiederebbe l'analisi sistematica di un'ampio corpus di discorsi, dichiarazioni e materiale propagandistico, che non abbiamo potuto eseguire in questa sede, ma che costituirebbe il completamento ideale di questo lavoro, tuttavia riteniamo che anche il materiale a nostra disposizione sia sufficiente per delineare a grosse linee cosa i partiti propongono a chi, ed in questo modo risalire alle loro strategie, giuste o sbagliate che siano.

#### **4.1 Dimensioni dello spazio politico italiano.**

Per prima cosa ora andremo a verificare se anche nel caso italiano, come già verificato nel contesto europeo, la dimensione destra sinistra possa essere interpretata come uno schema cognitivo che sintetizzi le tre principali contrapposizioni valoriali emerse nelle società dell'Europa occidentale, ovvero la dimensione tradizione/emancipazione, la dimensione egualitaria e quella postmaterialista.

Per raggiungere questo risultato adotteremo una strategia differente rispetto a quella adottata nel cap.3. Invece di ricavare le dimensioni da una analisi dei componenti principali su diversi item o indici, si è preferito costruire le dimensioni stesse in forma di indici<sup>336</sup>. Non si sono realizzate delle mappe dello spazio sociopolitico attraverso analisi delle corrispondenze multiple, ma si è preferito realizzare dei grafici di dispersione dove i punteggi medi su queste dimensioni di coloro che si ritrovano in una stessa posizione

---

<sup>336</sup>Tutti gli item utilizzati per la costruzione delle dimensione-indice sono state analizzate nelle loro correlazioni per verificare se costituissero un insieme coerente con le aspettative. Per quanto riguarda le dimensioni tradizione/emancipazione ed egualitarismo materiale, gli indicatori utilizzati sono stati, salve qualche raro caso, gli stessi adoperati nella precedente analisi.



politica, cultura politica, o elettorato di partito venissero utilizzate come coordinate di uno spazio cartesiano i cui assi sono rappresentati dalle dimensioni stesse. In questo modo si è reso più agevole il confronto fra rilevazioni effettuate in periodi differenti e la valutazione dei movimenti in questo spazio.

Va segnalato inoltre che non sono stati utilizzati i dati dell'ultima rilevazione del World Value Survey relativa all'Italia, effettuata nel 2006, in quanto non contenente alcuna variabile relativa alle preferenze partitiche degli intervistati, dato per noi essenziale al fine di stilare un profilo degli elettorati e la loro posizione in uno spazio multidimensionale. Si è preferito quindi fare ricorso a dati messi a disposizione dal gruppo di ricerca ITANES, relativi a rilevazioni svolte sempre nel 2006, che oltre a contenere le indicazioni sulle preferenze politiche di cui necessitavamo, presentavano anche un numero sufficiente di variabili relative, o riconducibili, ad orientamenti di valore, che ci hanno permesso di ricostruire le dimensioni di nostro interesse.

Le dimensioni Tradizionalismo ed Egualitarismo Economico sono state costruite, dal punto dell'estensione semantica, in modo analogo a quanto fatto nel Cap.3 a livello europeo. La dimensione Tradizionalismo infatti è stata scomposta in una sottodimensione che va a cogliere gli atteggiamenti nei confronti della religione, in una sottodimensione inerente gli atteggiamenti nei confronti delle autorità, in particolar modo quelle che presiedono l'ordine e la sicurezza ed in una terza sottodimensione che raccoglie altri aspetti della mentalità tradizionale, in particolare una visione patriarcale ed etnocentrica dei rapporti sociali. La dimensione Egualitarismo è stata scomposta in una prima dimensione che cerca di rappresentare tendenze egualitarie in merito alle condizioni materiali dell'esistenza ed una seconda, denominata Individualismo Economico, che rimanda ad una valutazione positiva dell'iniziativa economica privata.

Siamo stati però costretti a discostarci dall'impostazione del Cap.3 per quanto riguarda la dimensione del Postmaterialismo. In quella sede infatti tale dimensione era stata resa attraverso un indice di Attenzione alla Qualità della Vita ed un indice di Ambientalismo. Ciò non è stato possibile in questa sede in quanto nel questionario ITANES non sono state rinvenute variabili adatte a ricoprire tali dimensioni. Allo scopo di ottenere una dimensione comparabile in tutte e tre le rilevazioni ci siamo rifatti all'indice di Postmaterialismo di Inglehart contenuto nel World Value Survey, abbiamo analizzato quali proprietà indagasse e verificato se nel database ITANES fossero presenti variabili atte a fungerne da indicatore; operazione che fortunatamente ha avuto esito positivo. La dimensione del Postmaterialismo è stata pertanto rilevata attraverso le seguenti aree semantiche:

preoccupazioni per la sicurezza fisica e materiale, partecipazione politica, valorizzazione della conoscenza, valorizzazione delle relazioni umane. La Tab.4.1 riporta in dettaglio la composizione delle dimensioni in esame e gli indicatori utilizzati in relazione ad ogni sottodimensione<sup>337</sup>.

Tab.4.1 Dimensioni ed Indicatori		
<i>Dimensioni</i>	<i>Sottodimensioni</i>	<i>Indicatori</i>
<b>Tradizionalismo</b>	Religiosità	1990-1999: Quanto è importante Dio nella tua vita; Quanto è importante la religione nella tua vita; Fiducia nella Chiesa. 2006: ;Quanto è importante la religione nella tua vita; Fiducia nella Chiesa; Ingerenza della Chiesa
	Autoritarismo	1990-1999: Vorrei più rispetto per l'autorità; Fiducia nell'esercito; Fiducia nella polizia; 2006: Pena di Morte; ; Fiducia nell'esercito; Fiducia nella polizia
	Patriarcato/ Etnocentrismo	1990-1999: Gli uomini hanno più diritto al lavoro delle donne; I datori di lavoro dovrebbero preferire gente locale agli immigrati 2006: Gli uomini hanno più diritto al lavoro delle donne; I datori di lavoro dovrebbero preferire gente locale agli immigrati; Importante rispettare la tradizione;
	Emancipazione	1990-1999-2006: Giustificabile: Omosessualità; Giustificabile: Divorzio, Giustificabile: Aborto; Giustificabile: Eutanasia.
<b>Egualitarismo Economico</b>	Egualitarismo	1990: Eguaglianza dei redditi; 1999: Eliminare le grandi diseguaglianze di reddito; Garantire a tutti i bisogni essenziali; 2006: Lo stato dovrebbe intervenire meno nell'economia; Eliminare le differenze di reddito; Garantire a tutti le stesse opportunità.
	Individualismo Economico	1990: L'accumulazione di ricchezza è un bene per tutta la società; Competizione buona/cattiva.

<sup>337</sup> Gli indici delle dimensioni Tradizionalismo ed Egualitarismo sono stati costruiti calcolando, per ogni caso, la media dei punteggi su indici realizzati in relazione alle sottodimensioni Religiosità, Autoritarismo, Patriarcato/Etnocentrismo, Emancipazione, Egualitarismo Economico ed Individualismo Economico. Il punteggio di ogni caso su questi indici è stato ottenuto calcolando la media dei punteggi standardizzati dei singoli item riportati in tabella. L'indice Tradizionalismo è risultato quindi costituito dalla formula  $Media(\text{Indice Religiosità} + \text{Indice Autoritarismo} + \text{Indice Patriarcato/Etnocentrismo} - \text{Indice Emancipazione})$ . L'indice Egualitarismo in modo analogo dalla formula  $Media(\text{Egualitarismo Economico} - \text{Individualismo Economico})$ . Più complessa la costituzione dell'indice Postmaterialismo. Per il 1990 ci si è limitati ad adottare l'indice Postmaterialismo di Inglehart a 12 items incluso nel database del WWS rilevazione 1989-1994. Per il 1999 il punteggio sull'indice Postmaterialismo è risultato dalla media della somma fra il punteggio sull'indice Postmaterialismo a 4 item del WWS rilevazione 1995-1999 standardizzato e il punteggio sull'indice Valorizzazione dei rapporti umani ottenuto a sua volta dalla media dei punteggi standardizzati sulle variabili riportate in tabella 4.1. Per il 2006 il punteggio sull'indice Postmaterialismo si ottiene tramite formula  $media(\text{Indice Sicurezza Fisica e Materiale} - \text{Indice Partecipazione} - \text{Indice Valorizzazione della conoscenza} - \text{Indice valorizzazione delle relazioni umane})$ . L'indice Sicurezza Fisica e Materiale è stato in questo caso ricavato da una domanda a risposta multipla che chiedeva agli intervistati di indicare le loro principali preoccupazioni. Avevamo quindi a disposizione una serie di variabili dicotomiche che indicavano se l'item era stato o no selezionato. Il punteggio totale su tale indice è risultato dalla standardizzazione della media dei valori degli item riportati in Tab.4.1. Gli indici Partecipazione e Valorizzazione della conoscenza corrispondono in questo caso ad una sola variabile di cui è stato assunto il valore standardizzato; il punteggio sull'indice Valorizzazione dei rapporti umani nel 2006 è stato calcolato come media dei punteggi standardizzati delle relative variabili riportate nella tabella 4.1. In tutte e tre le rilevazioni il punteggio sull'indice di Civismo è stato elaborato come media dei punteggi standardizzati delle sugli item riportati in tabella. Gli indici così costruiti sono stati quelli utilizzati nel resto della trattazione e riportati nelle tabelle a seguire. Le caratteristiche descrittive degli indici e delle dimensioni per ogni rilevazione sono riportate in appendice.

		1999: Competizione buona/cattiva; Imprese: Libertà/Controllo statale; 2006:-----
<b>Post Materialismo</b>	Sicurezza Fisica e Materiale	1990: Obiettivo: un alto livello di crescita economica; Rafforzare la Difesa; Mantenere in ordine la nazione; Combattere l'inflazione; Economia stabile; Lotta contro il crimine;  1999: Mantenere in ordine la nazione, Combattere l'inflazione  2006: Preoccupazioni: Sicurezza; Criminalità; Carovita, Economia; Disoccupazione; Adeguare stipendi e pensioni al costo della vita; Rilanciare l'industria.
	Partecipazione	1990: Maggiore coinvolgimento della gente; Dare più voce alla gente; Difendere la libertà di parola;  1999: Dare più voce alla gente; Difendere la libertà di parola;  2006: La gente come me non può nulla contro una legge ingiusta;
	Valorizzazione idee e conoscenza	1990: Le idee contano più dei soldi;  1999: -----  2006: Avere nuove idee;
	Valorizzazione Relazioni Umane	1990: Una società più umana e meno impersonale;  1999: Essere tolleranti; Preoccupato per il genere umano;  2006: Essere tolleranti; Aiutare chi ci sta attorno;
<b>Civismo</b>		1990-1999-2006: Evadere le tasse, Prendere una bustarella, Prendere un mezzo pubblico senza biglietto; Ricevere benefici governativi non dovuti.

In questa sede intendiamo anche verificare una ipotesi, ormai di senso comune, diffusasi in una certa parte di opinionisti e commentatori, secondo cui a discriminare fra i due poli politici sarebbe anche, se non soprattutto un differente grado di senso civico. Nel lessico politologico, per cultura civica, a partire dagli studi di politica comparata di Almond e dei suoi collaboratori, si intende una miscela di partecipazione e deferenza rispetto le istituzioni, che generalmente viene considerato come uno dei fattori principali in grado di far crescere la qualità della democrazia in un paese: un tale atteggiamento permetterebbe infatti un certo grado di controllo dei cittadini dell'operato dei loro governanti, un certo raccordo tra domanda ed output del sistema politico, senza metterne in discussione l'architettura e la legittimazione e quindi destabilizzarlo. In questo caso tuttavia, per senso civico o civismo va inteso qualcosa di simile, ma differente, che non investe immediatamente il sistema politico, ma che riguarda piuttosto la presenza di una morale pubblica, il rispetto di quelle che vengono ritenute regole di convivenza civile. Tale dimensione coinvolge tanto i comportamenti delle élite politiche (quella che viene comunemente definita questione morale), e quindi atteggiamenti nei confronti della corruzione, per esempio, tanto i comportamenti dei comuni cittadini nella loro inserzione nella sfera pubblica, che va da gesti banali ma indicativi come il parcheggio in doppia fila, a atti più rilevanti e gravidi di conseguenze per la collettività come la richiesta di raccomandazioni o di favori da pubblici uffici, l'evasione fiscale.

Secondo una certa lettura, tipica della stampa e dei circoli intellettuali che si definiscono di sinistra, le due parti politiche si distinguerebbero per senso civico, così come lo abbiamo inteso. Questa lettura si articola in due livelli argomentativi, uno esplicito ed ampiamente usato nell'arena politica, l'altro sottaciuto, lasciato tra le righe. Il livello esplicito sostiene che la classe politica di destra è una classe politica corrotta, priva di un'idea di bene comune, votata a far prevalere l'interesse particolare su quello pubblico, e che per questo costituisce un pericolo per la democrazia. In questo senso vanno intesi per esempio gli appelli di Bobbio e di Umberto Eco, rispettivamente nel 2001 e nel 2006, o fermare le orde berlusconiane, e le strategie di mobilitazione drammaticamente usate dai politici di sinistra in campagna elettorale, e la proposta che ritorna ciclicamente di sane alleanze in difesa della democrazia nel nostro paese. Il secondo livello di questo discorso, che ci sembra echeggi in molta della stampa orientata a sinistra, ma che abbiamo trovato esposta onestamente e limpidamente solo nelle pagine dell'Antitaliano di Giorgio Bocca sull'Espresso, aggiunge che tale classe politica può permettersi di comportarsi in questo modo perché è sostenuta in questo da una base elettorale antropologicamente affine, che condenserebbe su di sé quella sorta di malattia atavica del carattere nazionale italiano, quel familismo amorale, descritto da Banfield, ovvero la tendenza a massimizzare unicamente i vantaggi materiali di breve termine della propria famiglia nucleare, supponendo che tutti gli altri si comportino allo stesso modo; a cui già dagli anni cinquanta si attribuiva l'arretratezza della vita pubblica italiana rispetto alle altre democrazie occidentali<sup>338</sup>. E' inutile dire che questa lettura viene rigettata dai diretti interessati, ma incontra scetticismo anche da parte di alcuni intellettuali e ricercatori, per loro stessa ammissione orientati a sinistra. Quello della propria superiorità morale è allora solo un mito che la sinistra ha disegnato per sé e che andrebbe ad aggiungersi a quei falsi miti che Aron descriveva nell'Oppio degli Intellettuali, oppure si basa su un fondo di verità? Come vedremo nel corso di questa trattazione i dati a nostra disposizione ci consentono di dare una lettura più articolata a questo quesito, distinguendo fra diversi segmenti dei due elettorati e permettendoci di cogliere una evoluzione del fenomeno nel tempo.

Torniamo però ora al nostro quesito iniziale, relativo alla struttura dello schema destra-sinistra. Come mostrano i dati nella tabella 4.2, l'autocollocazione sull'asse sinistra destra risulta significativamente correlata con le dimensioni del Tradizionalismo,

---

<sup>338</sup> Cfr. Banfield, E., C., *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna, 2006, (ed. or. 1957). Per una interessante ricostruzione sulla questione della cultura civica in Italia si veda Sciolla L., *La sfida dei valori*, il Mulino, Bologna, 2004.

dell'Egualitarismo e del Postmaterialismo, dove la prima caratterizza la collocazione a destra, e le restanti due quella a sinistra con un ruolo prevalente dell'egualitarismo. La dimensione del civismo risulta invece quasi del tutto indipendente dall'autocollocazione, anche se nella rilevazione del 2006 segna una relazione, che seppur debolissima, statisticamente significativa con la collocazione a sinistra.

E' interessante osservare anche le relazioni reciproche che le diverse dimensioni intrattengono fra di loro. Nel 1990 per esempio Tradizionalismo ed Egualitarismo risultano ortogonali ed indipendenti. Questo dato è interessante perché nell'analisi in componenti principali l'ortogonalità delle dimensioni era in realtà un artificio statistico. La correlazione dei due indici che costituiscono le due dimensioni, costruiti separatamente l'uno dall'altro, ci testimonia invece di come, almeno in Italia nel 1990, le due dimensioni fossero realmente fra loro autonome ed intersecanti. La dimensione del Tradizionalismo risulta inoltre correlata negativamente, in maniera abbastanza forte, con la dimensione del Postmaterialismo. Il dato è particolarmente interessante in quanto nell'indice di Tradizionalismo sono contenuti item relativi ad atteggiamenti relativi alle donne, agli immigrati ed all'omosessualità, tematiche che solitamente vengono fatte proprie da movimenti e partiti che esprimono una sensibilità post-materialista. Tuttavia nel nostro indice di post-materialismo non c'è nulla che li richiami espressamente. Si può quindi pensare che nelle menti degli intervistati questi atteggiamenti siano intimamente legati alle altre proprietà con cui abbiamo costruito la dimensione postmaterialista, e ciò costituisce una prova a sostegno della consistenza di questa dimensione. La dimensione tradizionalista risulta fortemente relata, questa volta in positivo, anche con la dimensione del senso civico. Ciò non deve certo stupire. Nella nostra concezione, il tradizionalismo risiede nella credenza in un ordine naturale del mondo al quale gli individui sono subordinati. Il civismo, pur non coincidendo con questa definizione, vi si sovrappone nella concezione della subordinazione dell'interesse del singolo all'interesse di una unità/collettività superiore, che però a differenza delle autorità tradizionali, non è necessariamente espressione di un ordine naturale, ma può essere concepito come avente una natura convenzionale, consensuale, pattizia, cioè riconoscendo quel suo carattere di costruzione umana. Chi ha una mentalità tradizionalista non avrà certo difficoltà a fare proprio questo vincolo di subordinazione inserendolo magari in una visione religiosa della convivenza civile o legandola ad una idea etica di Stato o Nazione, come comunità naturale ed indissolubile. Tuttavia anche chi ha una mentalità laica, emancipata, addirittura tendente ad orientamenti libertari o individualisti può accogliere nel suo schema di pensiero questo

vincolo di subordinazione come condizione necessaria alla convivenza civile e garanzia delle sue stesse libertà individuali. Non bisogna pertanto meravigliarsi né del legame fra tradizionalismo e civismo, né del suo affievolirsi, in quanto le due dimensioni sono logicamente indipendenti. Il civismo come abbiamo visto può trovare accoglienza tanto tra i tradizionalisti che i libertari, il tutto viene a dipendere dalle forme storiche concrete in cui questo rapporto viene declinato.

E' interessante, inoltre, osservare l'evoluzione nel tempo di queste quattro dimensioni. La dimensione civica si trova ad essere sempre più legata alla dimensione egualitaria e post-materialista a scapito di quella tradizionalista. Dato il chiaro orientamento politico delle due dimensioni, questo potrebbe costituire un segnale di un maggiore radicamento del senso civico a sinistra, una nuova sensibilità, ai limiti del rigorismo morale, verso il rispetto delle regole e della legalità intese come condizione fondamentale per la tutela dei diritti. In aggiunta, Egualitarismo e Post-Materialismo, risultano sempre più legate fra loro ed opposte al Tradizionalismo, quasi come se si stessero gradualmente fondendo in una unica dimensione.

Tab. 4.2 Correlazioni fra dimensioni valoriali e autocollocazione sull'asse destra-sinistra 1990-1999-2006.					
<i>Rilevazione 1990</i>	<b>Tradizionalismo</b>	<b>Egualitarismo</b>	<b>Postmaterialismo</b>	<b>Civismo</b>	<b>Autocollocazione Sinistra-Destra</b>
<b>Tradizionalismo</b>	1	-,075**	-,334**	,199**	,349**
<b>Egualitarismo</b>	-,075**	1	,030	-,019	-,223**
<b>Postmaterialismo</b>	-,334**	,030	1	,005	-,250**
<b>Civismo</b>	,199**	-,019	,005	1	-,039
<b>Autocollocazione Sinistra-Destra</b>	,349**	-,223**	-,250**	-,039	1
<i>Rilevazione 1999</i>	<b>Tradizionalismo</b>	<b>Egualitarismo</b>	<b>Postmaterialismo</b>	<b>Civismo</b>	<b>Autocollocazione Sinistra-Destra</b>
<b>Tradizionalismo</b>	1	,164**	-,046*	,300**	,301**
<b>Egualitarismo</b>	,164**	1	,118**	,078**	-,283**
<b>Postmaterialismo</b>	-,046*	,118**	1	,117**	-,124**
<b>Civismo</b>	,300**	,078**	,117**	1	-,005
<b>Autocollocazione Sinistra-Destra</b>	,301**	-,283**	-,124**	-,005	1
<i>Rilevazione 2006</i>	<b>Tradizionalismo</b>	<b>Egualitarismo</b>	<b>Postmaterialismo</b>	<b>Civismo</b>	<b>Autocollocazione Sinistra-Destra</b>
<b>Tradizionalismo</b>	1	-,133**	-,220**	,042	,394**
<b>Egualitarismo</b>	-,133**	1	,253**	,194**	-,250**
<b>Postmaterialismo</b>	-,220**	,253**	1	,142**	-,137**
<b>Civismo</b>	,042	,194**	,142**	1	-,072*
<b>Autocollocazione Sinistra-Destra</b>	,394**	-,250**	-,137**	-,072*	1

Fonti: World Value Survey 1989-1995 (N 2018) ; World Value Survey 1999-2004 (N2000); ITANES 2006 (N 1377)

Veniamo ora ad esaminare come si comportano in relazione a queste dimensioni, coloro che si collocano nelle diverse posizioni dell'asse destra-sinistra<sup>339</sup>. I grafici di dispersione rappresentati nelle figure poste a conclusione del paragrafo (Fig. da 1 a 9) riportano il punteggio medio di ogni categoria sulle dimensioni che fungono da assi.<sup>340</sup> La loro lettura offre lo spunto a interessanti riflessioni. Ci sono infatti alcune caratteristiche che si ripetono con una certa continuità e mutamenti che sembrano seguire una determinata direzione.

Per prima cosa va osservato, in linea con quanto già emerso a livello europeo, che le posizioni tendono a disporsi lungo una ipotetica linea che taglia trasversalmente i due assi. Segno, questo, che a posizioni dello spettro politico corrispondono combinazioni sistematiche delle dimensioni di valore prese in analisi. In altre parole destra e sinistra non sono etichette convenzionali ma corrispondono a diversi orientamenti, a diversi universi morali che si susseguono con contiguità.

Il secondo aspetto che balza all'occhio è l'esistenza di tre poli. Le posizioni centriste tendono infatti a discostarsi da quell'ipotetica linea immaginaria per formare una gobba verso il polo positivo del tradizionalismo. Difatti, nel grafico che incrocia egualitarismo e post-materialismo, dove quindi il tradizionalismo è assente, questo scostamento non compare e la disposizione delle posizioni assume un andamento ancor più lineare (vedi Fig. 3, 6, 9).

Un terzo aspetto di cui tenere conto, anch'esso già emerso nell'analisi svolta a livello europeo, è che le posizioni di centro sono generalmente più vicine a quelle di destra, o meglio, sono le posizioni di sinistra ed estrema sinistra ad apparire come un corpo separato rispetto al resto del campione. In particolare, la posizione di centrosinistra, risulta, generalmente, essere più vicina alle posizioni 'centrodestra' e 'destra', di quanto sia con quella 'sinistra'. Ciò è dovuto in primo luogo agli orientamenti tradizionalisti dei centristi

---

<sup>339</sup> Le posizioni degli intervistati sono state ricavate da una domanda che chiedeva agli stessi di collocarsi su una scala da 1 a 10 dove la casella 1 costituisce l'estremo di 'Sinistra' e 10 l'estremo di destra. Le risposte sono state, per economia e chiarezza nell'esposizione, riorganizzate nel seguente modo: le posizioni 1 e 2 sono state aggregate sotto l'etichetta 'Estrema Sinistra', le posizioni 3 e 4 sotto l'etichetta 'Sinistra', la posizione 5 è stata etichettata come 'Centro-Sinistra', la posizione 6 come 'Centro-Destra', le posizioni 7 e 8 sono state accorpate con l'etichetta 'Destra' le posizioni 9 e 10 con l'etichetta 'Estrema destra'. Si è deciso di suddividere l'asse destra-sinistra nel seguente modo tenendo conto della distribuzione degli intervistati fra le diverse modalità.

<sup>340</sup> Ovviamente, non essendo correlata con la collocazione destra-sinistra, la dimensione del civismo non è stata presa in considerazione. Sarebbe stato possibile optare per un grafico a tre dimensioni che avrebbe rappresentato in una volta sola tutte le dimensioni di nostro interesse. Tuttavia, quest'ultimo è risultato di difficile lettura. Si è preferito pertanto rappresentare le dimensioni a coppie, anche se ciò comporta ovviamente una certa distorsione.

che li accomunano alla destra. Nei grafici *Egualitarismo*X*Postmaterialismo* relativi alle rilevazioni del 1999 e del 2006, invece questo fenomeno appare più attenuato. Le posizioni centriste risultano equidistanti dai poli di destra e di sinistra. Se ne deduce che le posizioni anti-tradizionaliste sono rimaste costantemente minoritarie, almeno nei quindici anni presi in esame, mentre gli orientamenti relativi ad valori egualitari e post-materialisti, si sono rivalati più equilibrati, ed anzi la popolazione italiana sembra essersi spostata nel tempo verso posizioni più egualitarie e post-materialiste. Un ulteriore elemento da tenere in considerazione riguarda gli orientamenti di coloro che non si collocano sull'asse destra-sinistra, o che, interrogati su quale partito voterebbero in caso di imminenti elezioni, non esprimono alcuna preferenza (oppure propendono per l'astensione o il voto nullo). Nonostante non si possa ignorare che dietro queste categorie si celano realtà differenti, che vanno da condizioni di marginalità sociale e politica, al disimpegno, alla protesta<sup>341</sup>, la collocazione media di queste categorie<sup>342</sup>, ci fornisce utili indicazioni sulla centralità dell'asse destra-sinistra come strumento di orientamento del comportamento politico. Difatti, fra il 70% e l'90%<sup>343</sup> di coloro che non si collocano sull'asse destra sinistra non esprimono una preferenza partitica quando gli viene richiesto per chi voterebbero o se c'è un partito che sentono vicino<sup>344</sup>.

Il dato, con tutte le cautele del caso, sembra suggerire che coloro che non si riconoscono, o non sanno padroneggiare, lo schema destra-sinistra, vivono una condizione di estraneità nei confronti della politica concreta, sicuramente sperimentano una difficoltà a scegliere

---

<sup>341</sup> Per una analisi più approfondita del fenomeno dell'astensionismo si consultino, Baldassarri D., *La semplice arte di votare*, il Mulino, Bologna, 2005; Livolsi M., Volli U., *Partecipazione e distacco*, Franco Angeli, Milano, 2000; Fruncillo D., *L'urna del silenzio*, Ediesse, 2004.

<sup>342</sup> Purtroppo, per ragioni dovute alla struttura dei questionari ed alla codifica dei dati, è stato possibile distinguere fra comportamenti di non voto, voto nullo e l'indecisione su quale partito votare, solo nella rilevazione del 1999.

<sup>343</sup> Le percentuali esatte sono il 68,6% nel 1990, 87% nel 1999, 73,1% nel 2006.

<sup>344</sup> Per delimitare gli elettorati dei partiti ci si è serviti nel 1990 e nel 1999 di della domanda del questionario del WVS "Se domani ci fossero le elezioni, Lei, per quale partito voterebbe?", per il 2006 si è fatto ricorso ad una domanda del questionario ITANES che chiede di indicare il partito che si sente più vicino. Da un punto di vista metodologico, la nostra preferenza sarebbe andata a quest'ultimo metodo di rilevazione, più adatto a circoscrivere una vera e propria identificazione partitica, dal momento che è in questo processo che presumibilmente gli orientamenti di valore possono giocare un ruolo decisivo. Fra l'identificazione ed una generica preferenza di voto possono infatti intromettersi considerazioni di ordine strategico, legate ad una singola issue, o al rapporto personale con un candidato. Sfortunatamente, i database WVS per l'Italia non contenevano questa domanda. Non è stato possibile utilizzare la variabile "Se domani ci fossero le elezioni, Lei, per quale partito voterebbe?" per tutte e tre le rilevazioni, in quanto la domanda sugli orientamenti di voto del questionario ITANES si rivolgeva alle liste presentate separatamente alla Camera ed al Senato. Utilizzando i dati relativi sulle preferenze di voto alla Camera la presenza della lista dell'Ulivo non avrebbe permesso di cogliere separatamente gli elettorati di DS e Margherita. I dati del Senato presentano invece lo svantaggio di escludere i giovani sotto i 25 anni di età. Ci preme tuttavia sottolineare che la percentuale di preferenze partitiche espresse con entrambe le domande è molto simile (61,1% per il 1990, 61,4 per il 1999, 63,8 per il 2006).



fra le alternative politiche disponibili. Se escludiamo una minoranza, per la quale questo distacco può essere ragionevolmente inteso come conseguenza di una critica ragionata, figlio di delusioni maturate con l'esperienza, per la restante parte, la maggioranza, questa difficoltà a rapportarsi con quello che Bourdieu chiamerebbe il campo politico, può essere più realisticamente ricondotta alla mancanza di punti di riferimento, di una mappa che permetta di orientarsi in questo mondo, di comprendere le posizioni reciproche degli attori in gioco. Questa impressione è rafforzata dal fatto che nei nostri grafici queste due categorie (coloro che non si collocano sull'asse destra-sinistra e coloro che dichiarano di non votare o di non sapere per chi votare) tendono a posizionarsi verso l'origine degli assi, sulle dimensioni del tradizionalismo e dell'egualitarismo, quelle cioè maggiormente strutturanti lo schema destra-sinistra.

Come è noto in sede di analisi metodologica, la tendenza a collocarsi al centro di una scala Lickert, auto-ancorante, o di un termometro dei sentimenti (ovvero i metodi attraverso cui sono stati rilevati gli atteggiamenti degli intervistati nei confronti degli item che compongono le nostre dimensioni), non sempre è espressione di un autentico atteggiamento mediano nei confronti dell'oggetto o della proprietà su cui si è interrogati, ma può spesso nascondere, invece, la difficoltà a produrre un giudizio sulla realtà indagata. Il rifiuto, o l'incapacità di gestire, lo schema destra-sinistra, sarebbe allora la conseguenza dell'irrelevanza o della difficoltà ad esprimere un giudizio sugli elementi stessi che compongono questo schema, come se l'intervistato non riuscisse a scegliere fra opzioni di valori contrastanti o non si ritenesse significativa l'intera dimensione valoriale in questione.

Per chiudere la panoramica sulle categorie di coloro che non si collocano sulla dimensione destra-sinistra o dichiarano di non votare, ci preme sottolineare come queste vengano a posizionarsi ad una distanza minore dalle posizioni di centro e di destra rispetto a quelle di sinistra. Non solo infatti le posizioni Sinistra e Estrema Sinistra sono generalmente molto più lontane dagli assi delle altre, ma Non Collocati ed indecisi dimostrano un marcato orientamento materialista che li avvicina notevolmente alla Destra. Insomma, anche se rifiutano di esprimere un preciso orientamento politico, questi intervistati appaiono moralmente e culturalmente distanti dalla sinistra. Il che vuol dire che sono potenzialmente più sensibili alle parole d'ordine ed alle propagande della destra e quindi più propensi ad uscire dal proprio cono d'ombra per appoggiare questo schieramento. Tuttavia sezionando i dati emerge un altro aspetto interessante. Abbiamo detto che la gran parte dei Non Collocati non esprime una chiara preferenza partitica. Nondimeno, quest'ultimo insieme,

quello degli astensionisti e degli incerti, risulta molto più grande del primo, in esso i non collocati occupano solo un 40% circa. Tra il 35% ed il 40%, a seconda degli anni, si colloca a sinistra, e una percentuale tra il 20 ed il 25% a destra. Il che significa che chi si colloca a sinistra esprime una maggiore incertezza sulla scelta di voto relativa ai partiti. Ciò può essere spiegato in parte col fatto che in genere l'elettorato di sinistra sembra sviluppare una maggiore identificazione nei confronti della coalizione, o di un area politica, piuttosto che nei confronti di un partito specifico, ma può essere anche il segnale di un approccio più critico nei confronti dei propri rappresentanti politici.

Figura 4. 1 Grafico di dispersione Tradizionalismo per Equalitarismo, rilevazione 1990

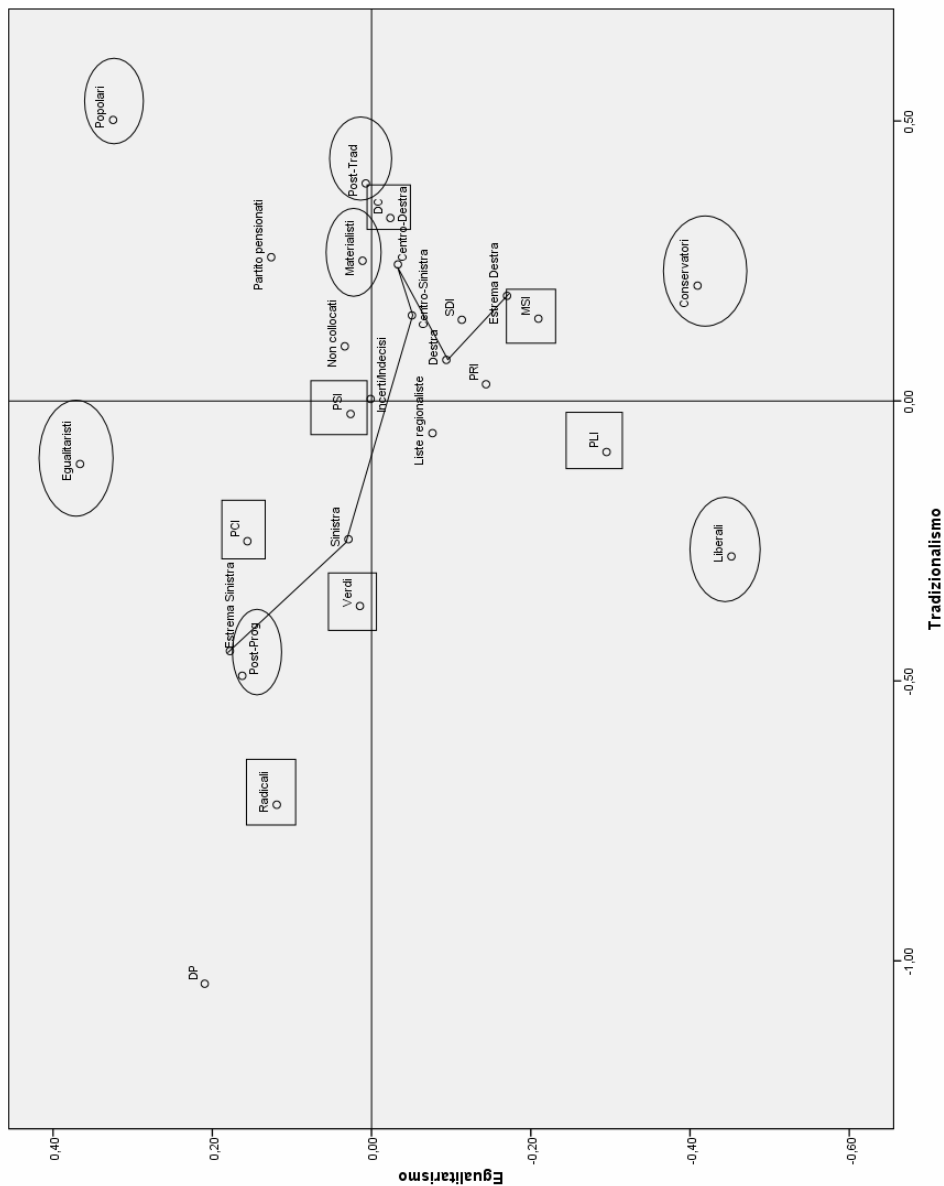


Figura 4. 2 Grafico di dispersione Tradizionalismo per Postmaterialismo, rilevazione 1990

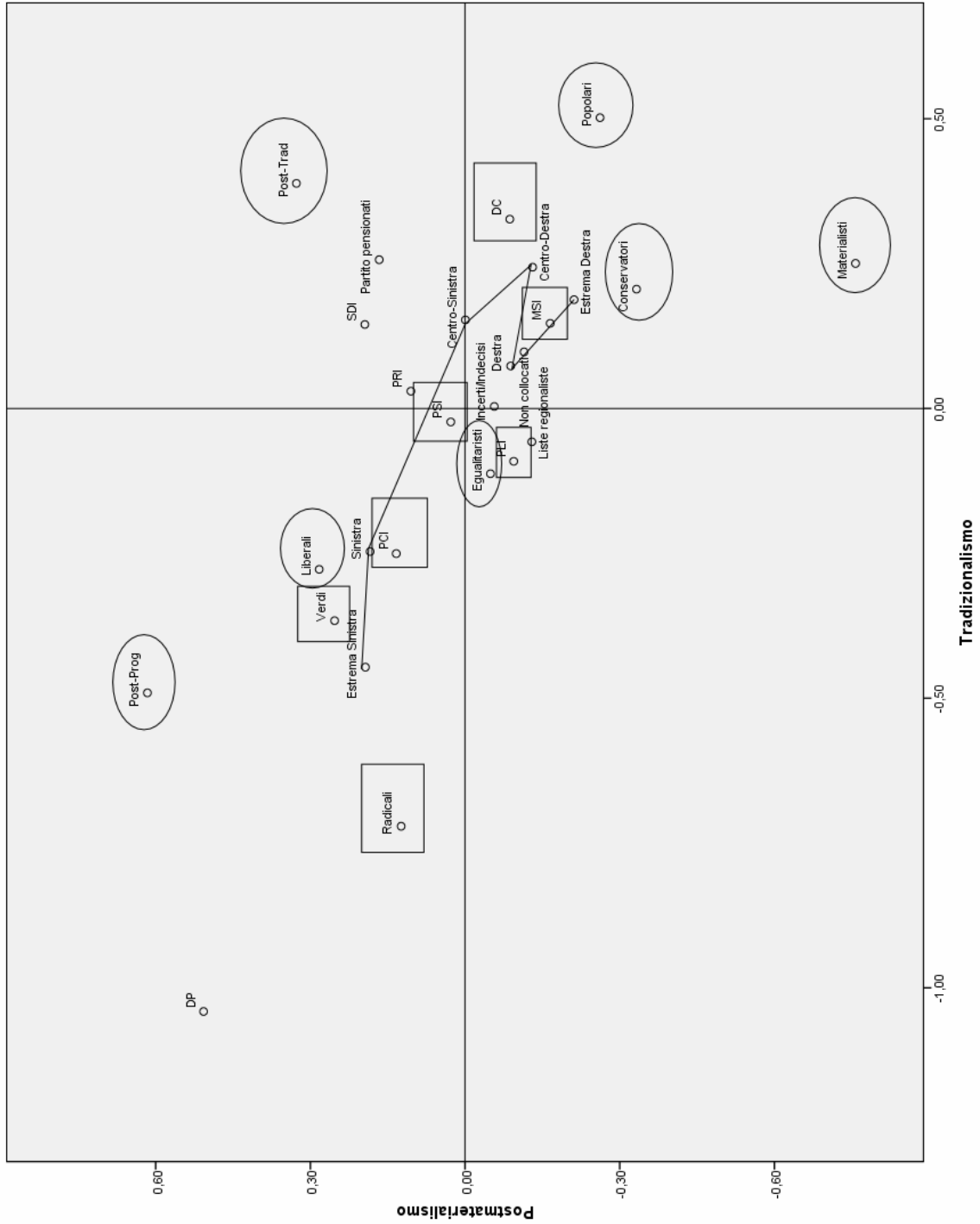


Figura 4. 3 Grafico di dispersione Egalitarismo per Postmaterialismo, rilevazione 1990

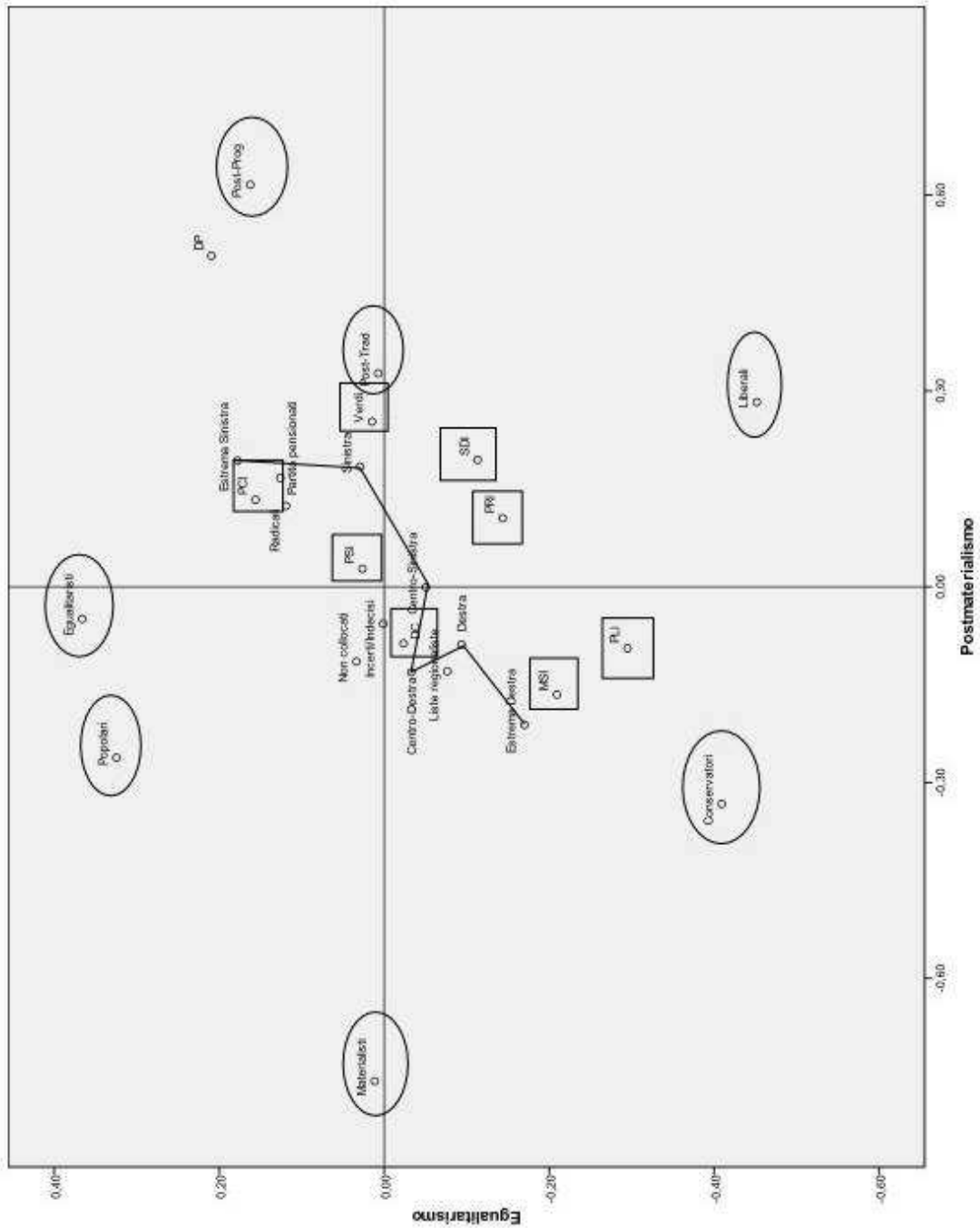


Figura 4. 4 Grafico di dispersione Tradizionalismo per Equalitarismo, rilevazione 1999

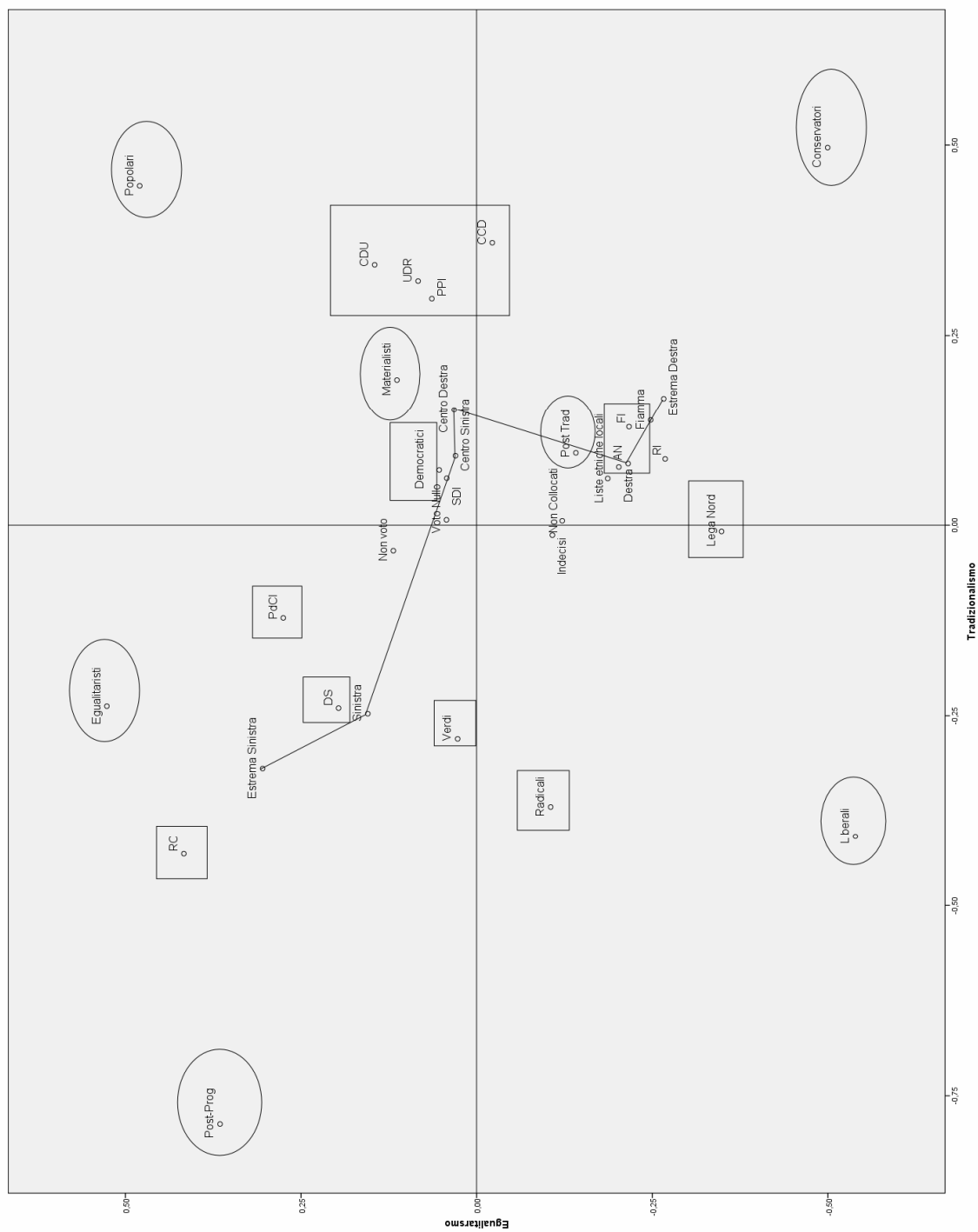


Figura 4. 5 Grafico di dispersione Tradizionalismo per Postmaterialismo, rilevazione 1999

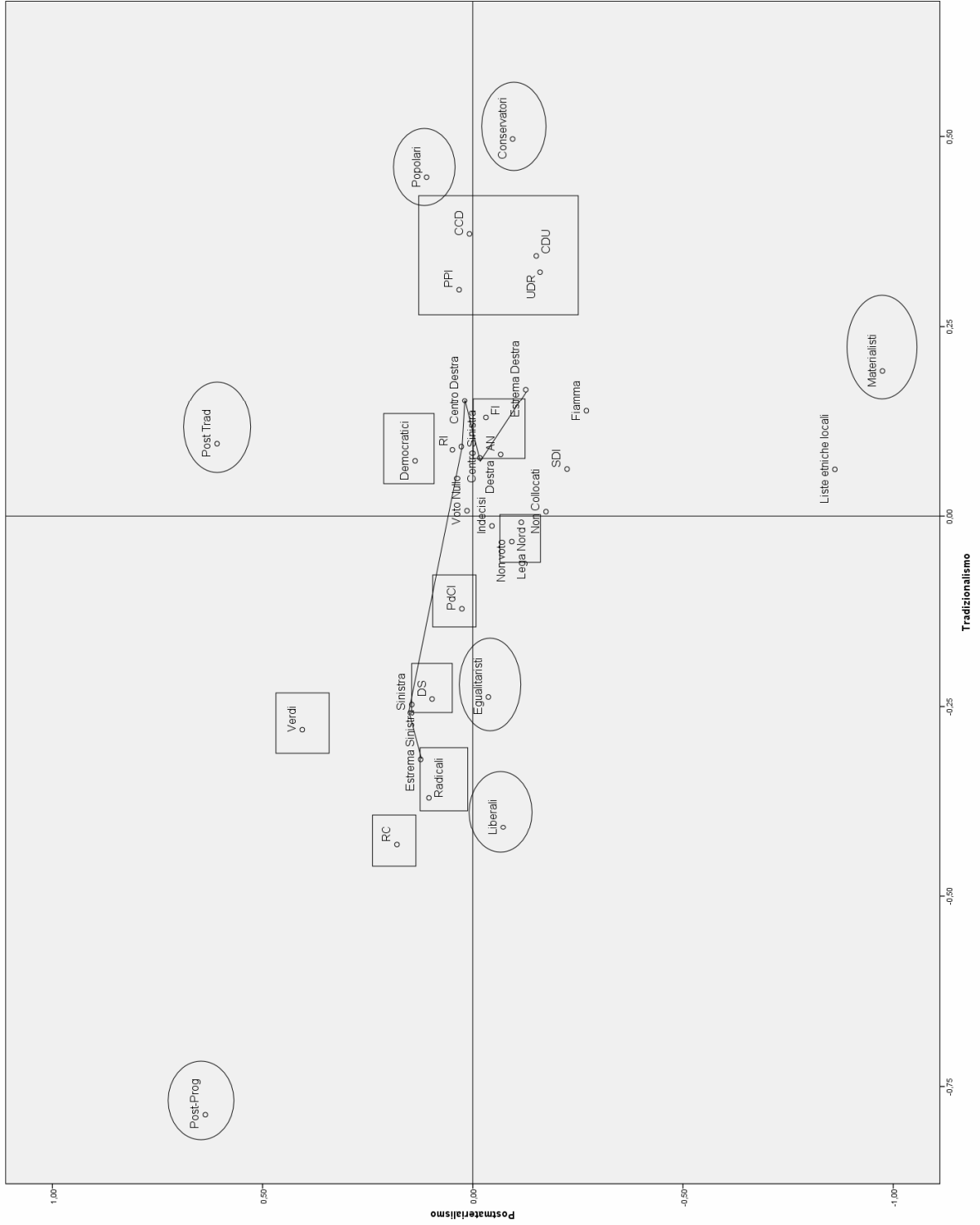


Figura 4. 6 Grafico di dispersione Egalitarismo per Postmaterialismo, rilevazione 1999

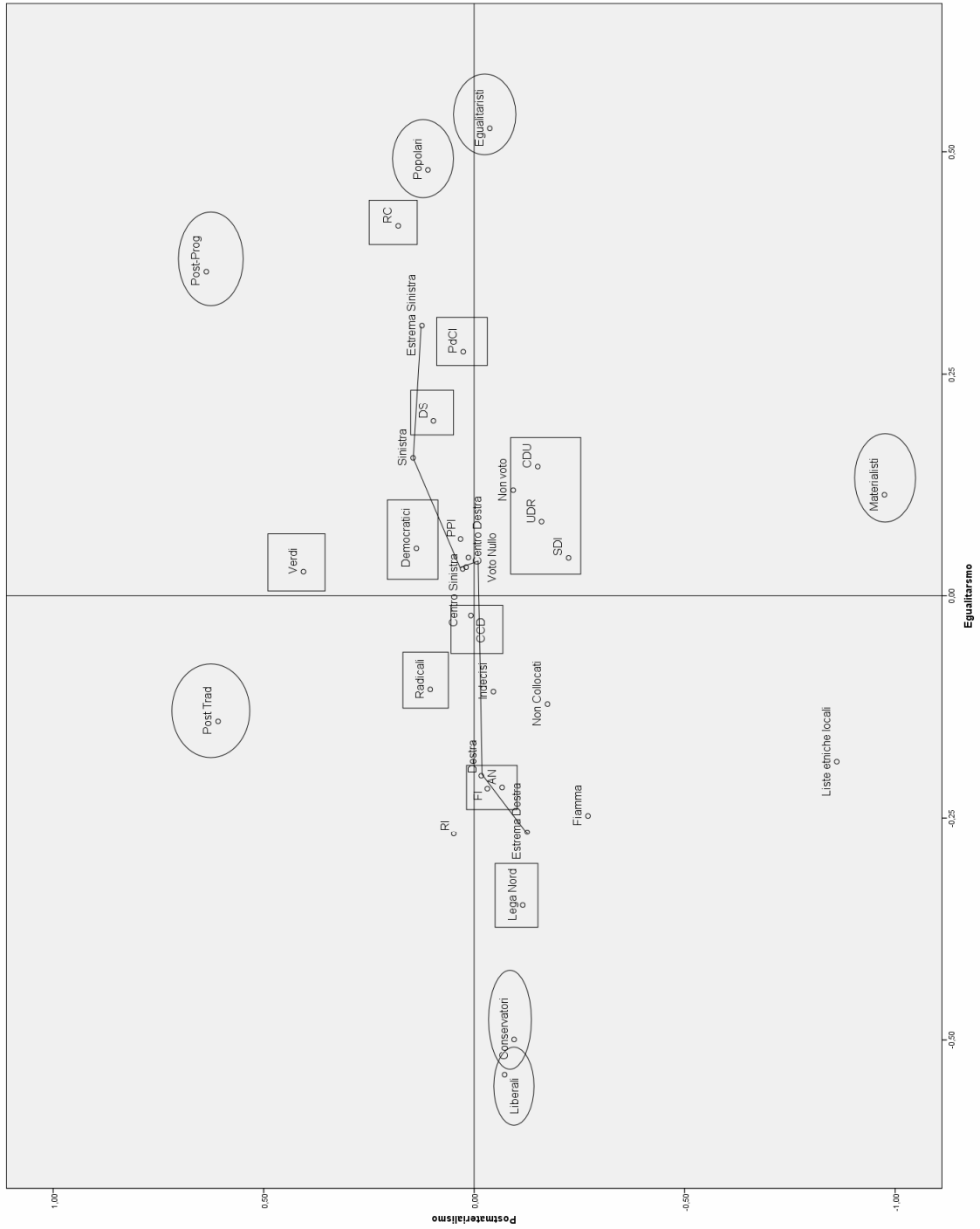


Figura 4. 7 Grafico di dispersione Tradizionalismo per Equalitarismo, rilevazione 2006

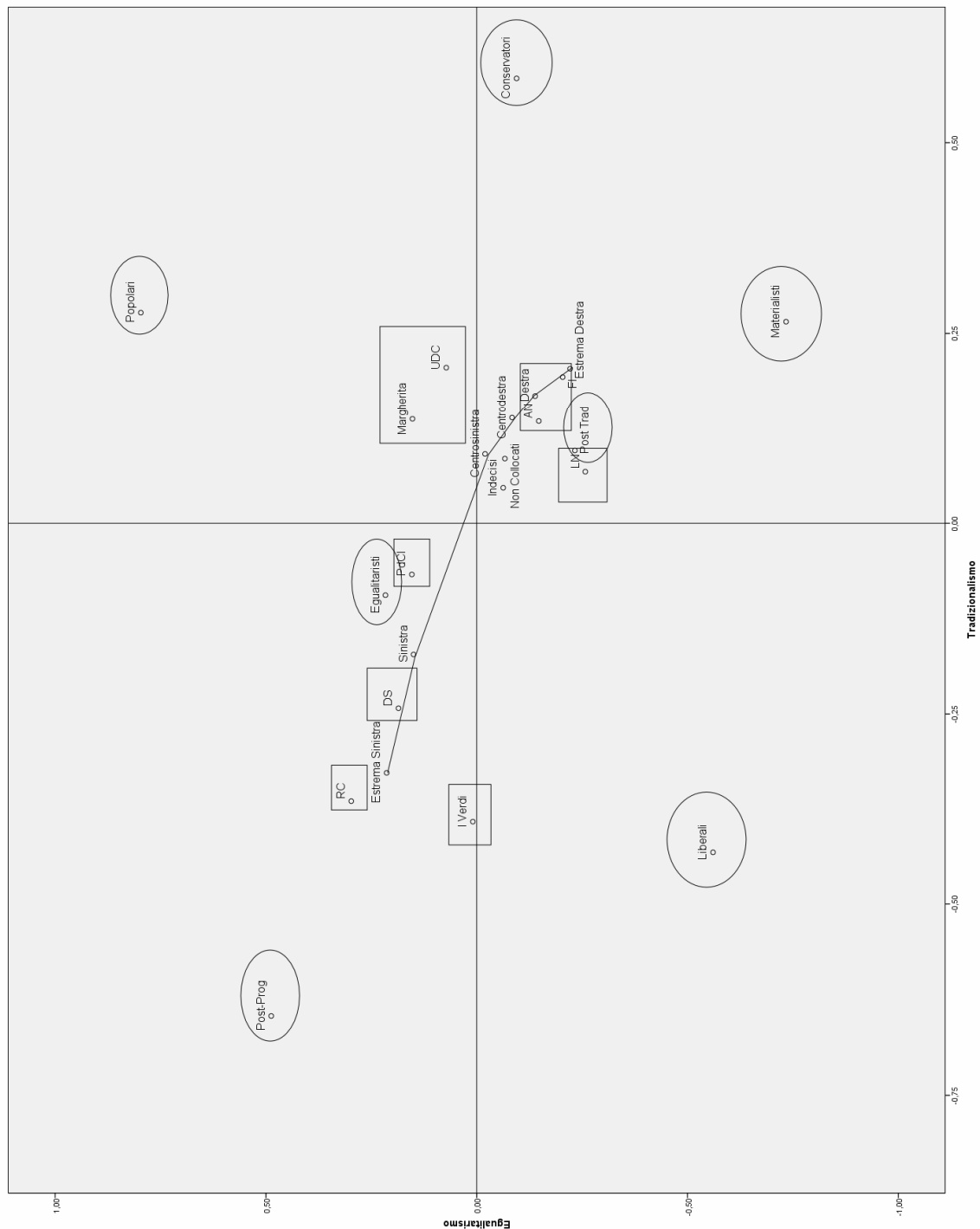
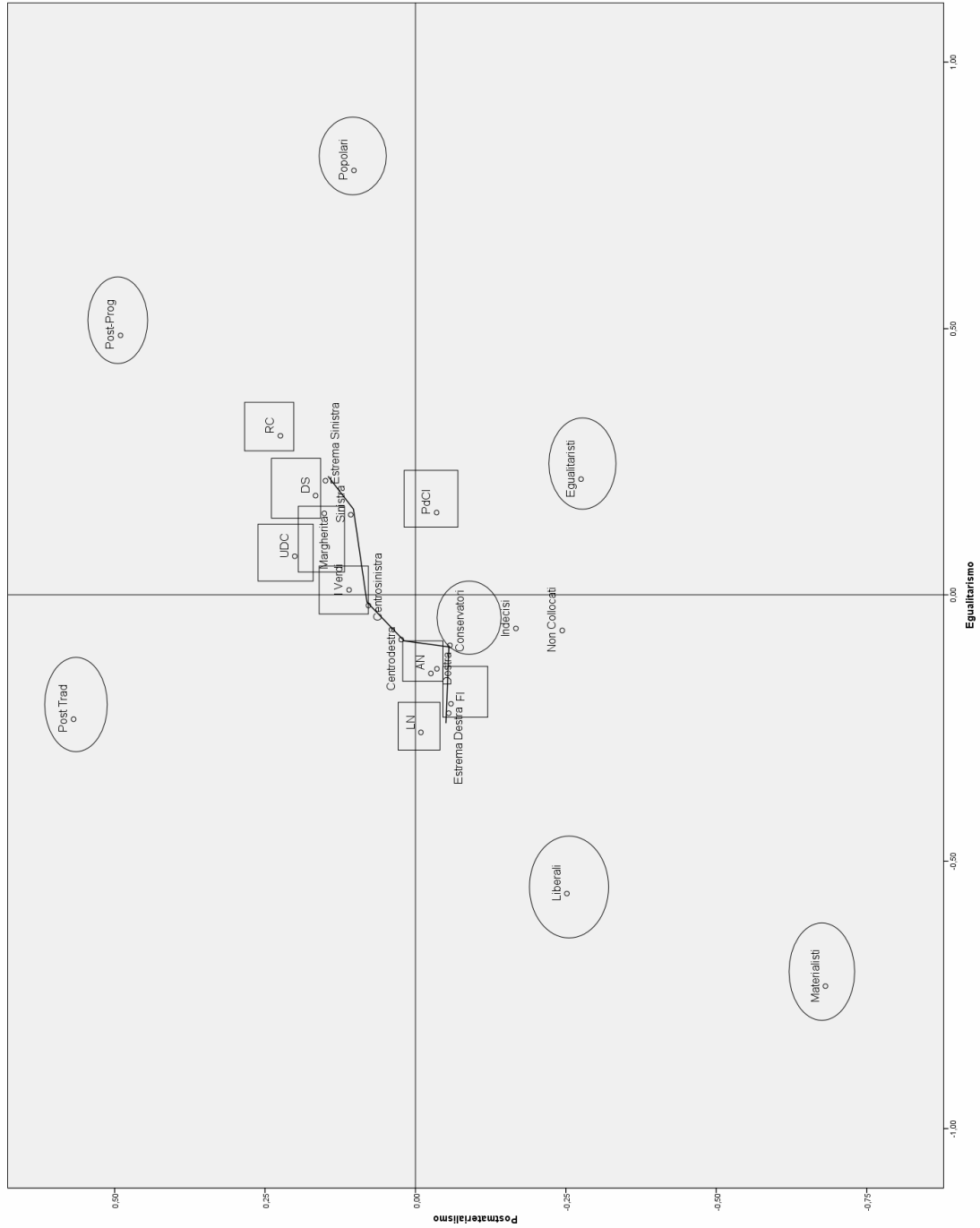






Figura 4. 9 Grafico di dispersione Egalitarismo per Postmaterialismo, rilevazione 2006



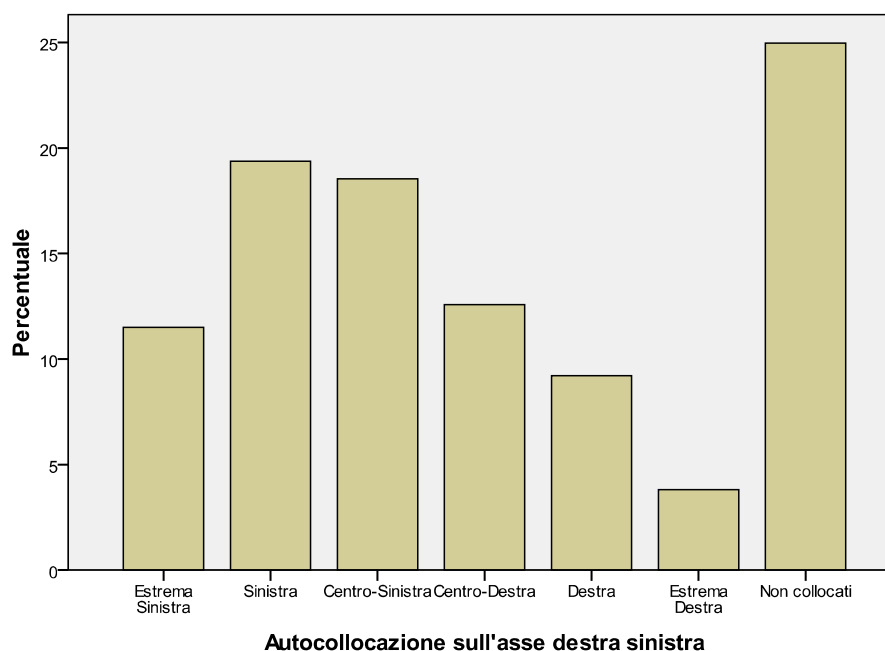
## 4.2 Profili degli elettorati per posizione sulla scala destra sinistra.

Prima di analizzare le caratteristiche sociodemografiche e gli orientamenti di coloro che si collocano su diverse posizioni dell'asse destra-sinistra, vorremmo, brevemente esporre qualche considerazione sulla distribuzione della popolazione lungo questa dimensione e sulla sua evoluzione nel tempo.

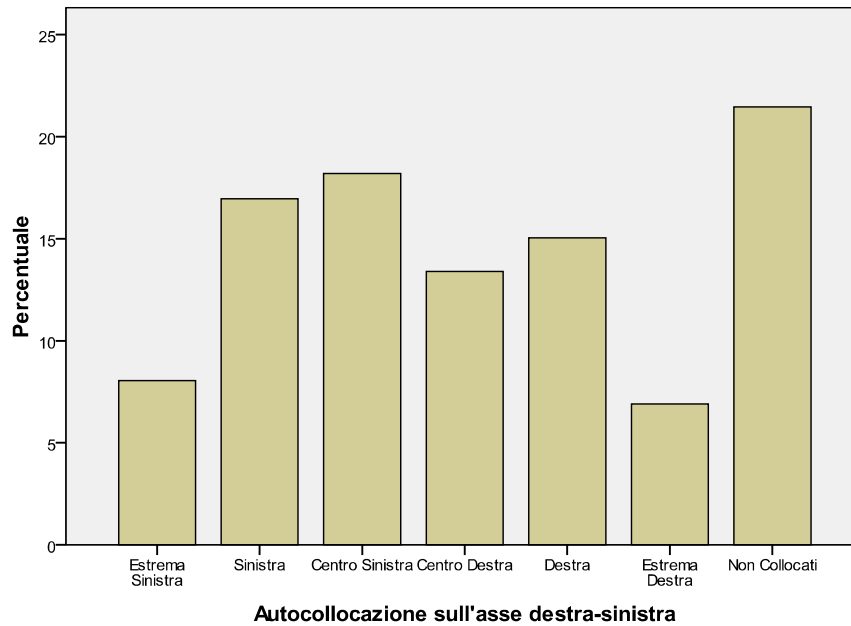
Tab. 4.3 Distribuzione del campione sull'asse destra sinistra nei tre anni di rilevazione			
	1990	1999	2006
<b>Estrema Sinistra</b>	11,5%	8,1%	16,0%
<b>Sinistra</b>	19,4%	17,0%	20,0%
<b>Centrosinistra</b>	18,5%	18,2%	11,1%
<b>Centrodestra</b>	12,6%	13,4%	6,5%
<b>Destra</b>	9,2%	15,1%	16,1%
<b>Estrema Destra</b>	3,8%	6,9%	11,9%
<b>Non Collocati</b>	25,0%	21,5%	18,3%
<b>Totale</b>	100% (2018)	100% (2000)	100% (1377)

Fonti: World Value Survey 1989-1995 (N 2018) ; World Value Survey 1999-2004 (N2000); ITANES 2006 (N 1377)

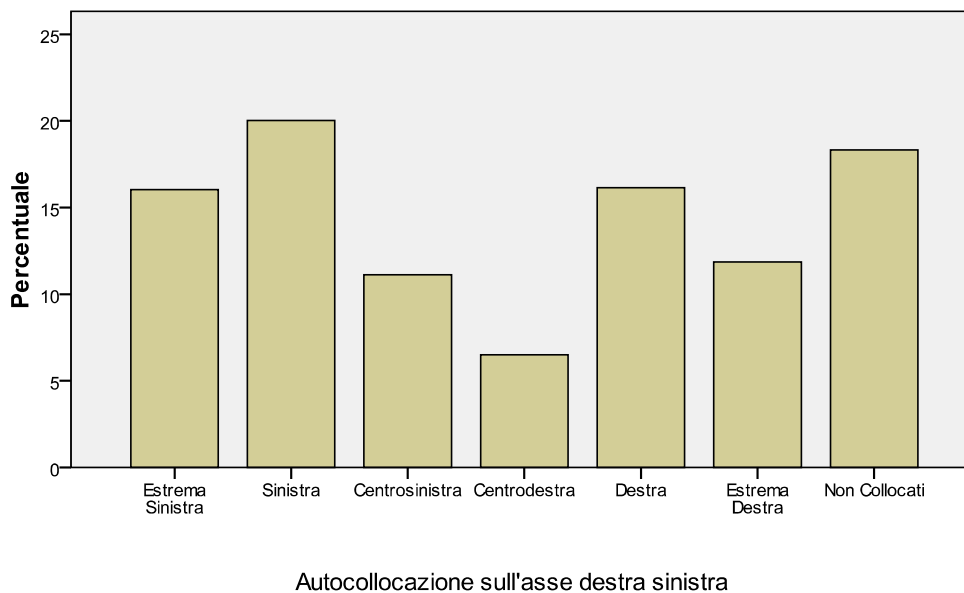
Fig.4.10 Distribuzione degli elettori sull'asse destra sinistra 1990



**Fig. 4.11 Distribuzione degli elettori sull'asse destra sinistra 1999**



**Fig. 4.12 Distribuzione degli elettori sull'asse Destra Sinistra 2006**



Come si evince dalla tabella 4.3 e dalle figure 4.10, 4.11 e 4.12, all'inizio degli anni novanta la distribuzione della popolazione italiana sull'asse destra sinistra presenta un andamento a campana non perfettamente equilibrata, ma bensì spostata a sinistra. Si ritiene

che ciò sia dovuto essenzialmente al discredito che incombeva sulla ‘destra’ politica, ancora associata al fascismo e che di fatto rendeva questa regione dello spettro politico non pienamente legittima. Ne risulta che molti cittadini non considerassero le posizioni di destra ed estrema destra praticabili, accorciando di fatto la scala e spostandola a sinistra. L’anomala concentrazione della popolazione sulle posizioni di centro e di sinistra sembra essere dovuta a questo fenomeno<sup>345</sup>. Il che significa anche che le varie posizioni dell’asse vengono ad acquisire un significato diverso rispetto a quello che avrebbero in un sistema politico in cui tutte le posizioni sono pienamente legittimate. In particolare la posizione Centrosinistra, si può dire che sia molto più centro che sinistra, nel senso di rappresentare, un area culturale pienamente popolare, più che l’ala più minimalista e riformista di uno schieramento progressista. Difatti come vedremo è qui che si concentra la maggiorparte dell’elettorato Dc. Lo sdoganamento della destra avvenuta con il crollo della Prima Repubblica, ha comportato un riequilibrio in favore delle posizioni di destra dell’intera distribuzione, come si può agevolmente osservare nella fig.4.11. In questo grafico, nonostante una certa sottorappresentazione della destra nel suo complesso tipica di tutte le rilevazioni di questo genere, osserviamo come la curva di distribuzione sia più centrale. Possiamo inoltre notare, dal picco sulla posizione Destra, un primo accenno della tendenza che si manifesterà pienamente negli anni successivi. Come dimostra il la Fig.4.12 relativa al 2006, l’affermazione e la stabilizzazione del sistema politico su un modello bipolare condurrà infatti anche ad una polarizzazione della distribuzione della popolazione sull’asse, dove le posizioni centrali si svuotano a favore delle ali estreme.

Veniamo ora ad esaminare più dettagliatamente le caratteristiche che contraddistinguono i profili di coloro che occupano diverse posizioni sull’asse destra-sinistra. Per economia dell’esposizione, e constatata l’omogeneità delle rispettive popolazioni, le posizioni ‘Estrema Sinistra’ e ‘Sinistra’, ed ‘Estrema Destra’ e ‘Destra’, sono state accorpate rispettivamente sotto le etichette di ‘Sinistra’ e ‘Destra’. Abbiamo così, a disposizione della nostra analisi cinque categorie: ‘Sinistra’; ‘Centro-Sinistra’; ‘Centro-Destra’; ‘Destra’ e ‘Non Collocati’. La scelta di mantenere distinte le due posizioni centriste è motivata dalla

---

<sup>345</sup> Considerazioni analoghe sono contenute in Baldassari, D. e Schadee, H., *Il fascino della coalizione. come e perché le alleanze elettorali influenzano il modo in cui gli elettori interpretano la politica*, Rivista Italiana di Scienza Politica, n.2, 2004, pp. 249-276; Baldassari D., *Il voto ideologico esiste? L'utilizzo delle categorie di sinistra e destra nell'elettorato italiano*, Quaderni dell’osservatorio elettorale, n.49, 2003, pp. 5-36.

volontà di osservare cosa eventualmente le distingue, e cosa le accomuna con le contigue posizioni dello spettro politico<sup>346</sup>.

In questa sede, ci limiteremo a mettere in evidenza quali sono gli aspetti che si mantengono costanti nel tempo, o quelli che segnano una chiara tendenza, che caratterizzano le diverse posizioni dello spettro politico.

Dimensioni/Anno	Sinistra			Centrosinistra			Centrodestra			Destra			Non Collocati		
	1990	1999	2006	1990	1999	2006	1990	1999	2006	1990	1999	2006	1990	1999	2006
<b>Tradizionalismo</b>	-,321	-,270	-,241	,152	,091	,090	,243	,152	,138	,106	,104	,183	,097	,005	,084
<b>Egualitarismo</b>	,084	,203	,178	-,050	,030	-,019	-,033	,032	-,083	-,116	-,222	-,173	,033	-,121	-,066
<b>Postmaterialismo</b>	,187	,138	,126	-,000	,027	,078	-,131	,019	,023	-,124	-,051	-,044	-,114	-,174	-,244

Fonti: World Value Survey 1989-1995 (N 2018) ; World Value Survey 1999-2004 (N2000); ITANES 2006 (N 1377)

Come abbiamo osservato precedentemente (vedi Tab.4.4), la Sinistra manifesta in assoluto le posizioni più anti-tradizionaliste, egualitarie e post-materialiste. La Destra, specularmente, esprime in tutte e tre le rilevazioni, le posizioni più tradizionaliste, anti-egualitarie e materialiste. Tra questi due estremi troviamo coloro che si collocano a Centrosinistra, ed a Centrodestra. I collocati a Centrodestra si rivelano il gruppo più tradizionalista in assoluto (solo nel 2006 vengono superati dai collocati a Destra). Coloro che si collocano nel Centrosinistra, invece mostrano un orientamento sicuramente tradizionalista, ma molto più moderato. Inoltre i collocati a Centrosinistra si mostrano molto più tendenti al post-materialismo rispetto a coloro che si collocano sull'altro fronte. Non si registrano, invece tendenze stabili per quanto riguarda l'egualitarismo. I Non Collocati, manifestano un costante orientamento tradizionalista e marcatamente materialista, è anzi il gruppo più materialista in assoluto. Nota interessante, i loro atteggiamenti nel tempo passano da moderatamente egualitari a marcatamente antiegalitari. Il profilo globale dei non collocati si è fatto quindi nel tempo sempre più simile a quello dei collocati a Destra, con una netta accentuazione materialista.

<sup>346</sup> D'ora in avanti nel testo ci riferiremo alle posizioni dello spettro politico con la prima lettera maiuscola (Sinistra, Centrosinistra, etc.) per indicare i raggruppamenti di casi ottenuti sezionando la variabile autocollocazione, mentre gli stessi termini in minuscolo staranno ad indicare un riferimento a quell'area politica-culturale.

Un'analisi più in dettagliata degli indici di cui si compongono le dimensioni<sup>347</sup>, fornisce qualche ulteriore elemento. Possiamo osservare infatti come il tradizionalismo del Centrodestra sia qualitativamente diverso da quello dei collocati a Destra. Il primo si fonda essenzialmente su un sentimento religioso, mentre nel secondo prevale la componente autoritaria, patriarcale ed etnocentrica. Coloro che si collocano a Destra sarebbero quindi più inclini a sostenere un codice morale di tipo conservatore, ovvero teso a legittimare una visione della società fortemente gerarchizzata secondo un ordine concepito come naturale. Un elemento a sostegno di questa interpretazione può essere ritrovato nei punteggi relativi ad un altro indice, elaborato a partire da alcune domande presenti solo nel questionario del 2006, e che rileva l'adesione al valore della solidarietà<sup>348</sup>. Coloro che si collocano nel Centrodestra dimostrano un'alta adesione a questo valore, in accordo con l'etica cristiana della carità; al contrario di chi si colloca a Destra. Il profilo dei collocati a Destra è inoltre caratterizzato da orientamenti antiegalitari ed individualistici in campo economico.

E' interessante ora osservare cosa i collocati nel Centrosinistra hanno in comune con le categorie limitrofe, cioè con i collocati nel Centrodestra ed a Sinistra. Possiamo in questo caso osservare un'evoluzione nel tempo. Nel 1990 Centro-Destra e Centro-Sinistra manifestano gli stessi orientamenti sia sulla dimensione tradizione/emancipazione, che su quella egualitaria. A dividere le posizioni centriste sono solo gli orientamenti sulla dimensione post-materialista. Nel 2006, queste differenze paiono molto attenuate, il centro sembra configurarsi come una realtà autonoma. Tuttavia bisogna ricordare che stiamo parlando di un centro quantitativamente molto più piccolo rispetto a quello degli anni passati, svuotato dalle dinamiche di polarizzazione che hanno spinto verso gli estremi le componenti più spurie di questa posizione. In questo modo al centro sono rimasti solo quegli elettori che più manifestano un profilo culturale tipico di quest'area, non bisogna

---

<sup>347</sup> Nelle tabelle di questo capitolo vengono riportati i punteggi standardizzati di tali indici. Ricordiamo che la standardizzazione è una procedura che converte un valore di un caso su una variabile in scarti dalla media della popolazione di riferimento su quella variabile, espressa in scarti medi. Tale procedura è utilizzata per rendere comparabili variabili con scale e coefficienti di dispersione differenti. Non sono disponibili indici che compongano la dimensione Post-Materialismo per le rilevazioni del 1990 e del 1999. Per queste rilevazioni infatti si è utilizzato l'indice di post-materialismo di Inglehart, realizzato a partire da domande che chiedono all'intervistato di scegliere fra item differenti, e non di dare un punteggio a singoli item.

<sup>348</sup> Questo proprietà è stata indagata attraverso l'Indice Valorizzazione delle Relazioni Umane che come è riportato in Tab.4.1 è stato composto nella rilevazione del 1999 dalle variabili 'E' importante essere tolleranti' e 'Preoccupato per il genere umano'; e per il 2006 dalle variabili 'Importante essere tolleranti'; 'Importante aiutare chi ci sta intorno'. I punteggi medi sull'indice per ogni categoria sono riportati nelle tabelle in appendice.

quindi stupirsi se i profili culturali dei collocati nel Centrodestra e nel Centrosinistra risultano più simili che in passato.

Sinistra e Centrosinistra, risultano per tutto il periodo della nostra osservazione divisi dai valori della tradizione, ma registrano nel tempo una convergenza sugli orientamenti egualitari e postmaterialisti.

Tab. 4.5 Punteggi medi su indici per autolocalizzazione sull'asse destra-sinistra 1990-1999-2006															
Indici/Anno	Sinistra			Centrosinistra			Centrodestra			Destra			Non Collocati		
	1990	1999	2006	1990	1999	2006	1990	1999	2006	1990	1999	2006	1990	1999	2006
Religiosità	-4,42	-,382	-,286	2,90	,146	,191	3,54	,230	,359	1,14	,076	,116	7,53	,0653	,140
Patrirc./Etnoc.	-,245	-,202	-,216	,058	,062	-,078	,174	,093	-,007	,112	,132	,262	,112	-,028	,068
Autoritarismo	-2,46	-,134	-,176	8,24	,075	-,064	2,46	,109	,070	1,50	,160	,248	4,06	-,139	-,031
Emancipazione	,347	,362	,284	-,179	-,080	-,315	-,204	-,173	-,132	-,050	-,053	-,104	-,165	-,188	-,159
Egualitarismo	,151	,189	,110	-,041	,046	,037	-,124	,076	-,090	-,233	-,141	-,151	,037	-,162	-,003
Individualismo economico	-1,100	-,226		,099	-,023		,093	,015		,141	,303		-,115	-,060	
Sicurezza Materiale			-,062			-,105			,183			,051			,043
Relazioni Umane			,134			,015			,074						-,203

Fonti: World Value Survey 1989-1995 (N 2018) ; World Value Survey 1999-2004 (N2000); ITANES 2006 (N 1377)

Potremmo dire allora che chi si colloca a Sinistra, mostra di possedere una etica individualista e libertaria, dove questo accento sull'individuo è posto in relazione ad principio di autodeterminazione, cioè alla volontà di sfuggire a status e stigmi ascrivibili. Questa enfasi sulla libertà individuale, si accompagna e si lega indissolubilmente al riconoscimento di una eguaglianza formale e sostanziale fra tutti gli individui, in quanto è chiaro che la possibilità di autodeterminarsi esiste laddove venga smantellato un ordine gerarchico naturale. Questo atteggiamento si accompagna altresì ad una forte enfasi verso l'eguaglianza materiale, nel senso di garantire tutti nei propri bisogni essenziali, intesa come pre-condizione necessaria ad ogni progetto di autodeterminazione, ed alla tutela di quella dignità che va riconosciuta ad ogni cittadino. Non stupisce che questo orientamento si coniughi con una particolare attenzione ai temi della solidarietà, della valorizzazione delle relazioni umane, che in un certo senso vengono a bilanciare la spinta disgregatrice dell'individualismo.

Chi si colloca nel Centrosinistra, sembra mostrare un etica più prossima alla dottrina del cristianesimo sociale. In questa visione del mondo la religione occupa un ruolo preponderante e lo spirito religioso appare orientato alla tutela ed alla sviluppo della



persona umana. L'enfasi sull'etica cristiana sembra anche indurre ad atteggiamento critico nei confronti di una società consumistica ed edonistica.

Coloro che si collocano nel Centro-Destra, presentano un orientamento ancor più fortemente religioso, unito però a preoccupazioni di stampo materialistico. Il che ci induce a pensare che per questi soggetti, la dimensione religiosa, sia nella sua veste di insieme di relazioni sociali concrete, sia fonte di orientamenti morali, costituisca in primo luogo una risposta nei confronti dell'insicurezza esistenziale. La Chiesa come istituzione sociale viene ad essere allora una fonte accessibile di risorse economiche, sociali e simboliche che aiutano questi soggetti nella loro sussistenza.

Chi si colloca a Destra, sembra protendere per una visione della società fortemente gerarchica ed autoritaria, che allo stesso tempo sembra legittimare interessi individualistici e particolari<sup>349</sup>. Ciò che sembra risaltarne, è una sorta di darwinismo sociale<sup>350</sup> dove la concezione di un ordine sociale sovraordinato non vincola ad obblighi di reciproco sostegno fra i diversi componenti di questo ordine, (come pure avveniva in società estremamente gerarchiche come quella feudale), ma semplicemente sancisce le differenze qualitative tra differenti gruppi sociali ed individui. Si può ipotizzare che in quest'ottica la società sia concepita come una competizione implacabile a somma zero. Infine, il profilo dei Non Collocati ricalca un orientamento simile a quello evidenziato per il Centrodestra, dove risultano costantemente enfatizzate l'importanza della religione e preoccupazioni di stampo materialista.

Veniamo ora ad esaminare i profili dei collocati nelle diverse posizioni dell'asse destra-sinistra dal punto di vista delle variabili socio demografiche (vedi Tab. 4.6)<sup>351</sup>.

Il genere non distingue nettamente fra destra e sinistra, ma sembra piuttosto caratterizzare le posizioni centrali e quella dei Non Collocati, in accordo con un'ampia letteratura che sottolinea come le donne in generale manifestino orientamenti conservatori o moderati, od

---

<sup>349</sup> Chi si colloca a Destra esprime infatti i più alti punteggi in relazione ad un indice che abbiamo detto di individualismo economico ( che comprende atteggiamenti nei confronti della competizione, dell'accumolo di ricchezza, dell'iniziativa privata) e, come vedremo più avanti, i più bassi in relazione al grado di civismo.

<sup>350</sup> Alcune ricerche hanno evidenziato come le persone di destra tendano a mostrare un maggiore orientamento alla 'dominanza sociale' cioè la tendenza a classificare gruppi ed individui in una scala di superiorità, inferiorità, ed legittimare le disegualianze esistenti. Cfr. Patrizia Catellani, *Pregiudizio. Sguardi diversi sugli altri*, in Itanes, *Sinistra e destra, Le radici psicologiche della differenza politica*, il Mulino, Bologna, 2006, pp.129-151.

<sup>351</sup> In questa analisi, ed in generale in tutte le analisi in cui sono state adoperate variabili categoriali, piuttosto che riferirci alle modalità che presentavano la percentuale più alta di intervistati, abbiamo preferito sottolineare le categorie che presentassero significativi spostamenti rispetto alla media. La presenza di categorie numericamente preponderanti, come ad esempio quella dei lavoratori dipendenti, avrebbero altrimenti reso eccessivamente omogenei i profili. In questo modo si è potuto invece apprezzare se categorie molto circoscritte, come ad esempio gli imprenditori, dimostrassero un orientamento specifico.

una estraneità nei confronti della politica. Usualmente si riconducono queste tendenze del genere femminile alla sua marginalità sociale: l'esclusione dal mercato del lavoro e da altre reti associative, bassi livelli d'istruzione unite ad una forte pratica religiosa porterebbero ad un maggior distacco dalla politica, verso cui non si disporrebbe degli strumenti necessari per comprenderla, ed un maggior affidamento al parere delle autorità religiose per quanto riguarda le scelte politiche. In base a questo stesso schema interpretativo, allora, a seguito di una scolarizzazione diffusa a livello di massa, in cui anzi le donne sembrano raggiungere migliori risultati degli uomini, ed ad un maggiore inserimento nel mercato del lavoro a partire dagli anni settanta, le donne dovrebbero manifestare orientamenti più progressisti<sup>352</sup>. Difatti è quello che puntualmente le ricerche registrano. Le fasce più anziane della popolazione femminile, dove sono preponderanti quegli elementi di marginalità che abbiamo descritto, mostrano orientamenti più moderati e conservatori e tendono a porsi in posizioni di centro-centrodestra. Le fasce più giovani, più occupate e più istruite, tendono invece a collocarsi più a sinistra.<sup>353</sup>

Tab. 4.6 Principali caratteristiche sociodemografiche per autocollocazione sull'asse destra-sinistra, 1990-1999-2006.						
		Sinistra	Centrosinistra	Centrodestra	Destra	Non Collocati
Sesso	1990	M	F	F	M	F
	1999	M	F	F	M	F
	2006	M	M	M	M	F
Età	1990	24-44	>44	>44	15-24; >65	15-24
	1999	25-54	---	>55	15-34; >54	>65
	2006	18-25; 35-64	18-24; >55	25-44	>65	35-44; >65
Impiego	1990	Studenti Professionisti Impiegati Disoccupati	Pensionati Professionisti	Pensionati Casalinghe Imprenditori Operai non qualificati Agricoltori Militari Inoccupati	Pensionati Casalinghe Disoccupati Imprenditori Professionisti Inoccupati	Casalinga Disoccupato Operai Agricoltori Militari Inoccupati
	1999	Studenti Grandi	Casalinghe Professionisti	Pensionati Casalinghe	Disoccupati Imprenditori/Dirigenti	Casalinghe Pensionati

<sup>352</sup> Il rapporto fra genere ed identità politica è ben ricostruito in Vaus D., Mc Allister, I., *The Challenging Politics of women: Gender and political alignment in 11 nation*, in *European Journal of Political Research*, pp. 241-262. Si veda anche Bellucci, P., *All'origine delle identità politiche* in Parisi A., Schadee H., *Sulla soglia del Cambiamento.*, il Mulino, Bologna, 1995, pp.185-228.

<sup>353</sup> Per quanto riguarda il contesto italiano queste dinamiche sono ben descritte in Maraffi, M., *Chi ha votato chi*, Itanes *Il ritorno di Berlusconi*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp.83-97; Ceccarini L., Diamanti I., *Sempre Fideles? Genere e generazioni politiche al voto*, in Itanes, *Dov'è la vittoria?*, il Mulino, Bologna, 2006; Caciagli, M., *Come votano le donne*, in Caciagli, M., Corbetta P., *Le ragioni dell'elettore*, il Mulino Bologna, 2002, pp.113-139; Itanes, *Perché ha vinto il centrodestra*, Il Mulino, Bologna, 2001 e Bellucci, P., op.cit. come si può notare i contributi da noi raccolti coprono l'intero arco temporale della nostra analisi. Va comunque precisato che mentre in questa sede analizziamo il rapporto tra variabili sociodemografiche ed autocollocazione sull'asse destra-sinistra, le ricerche citate studiano invece il nesso fra variabili sociodemografiche e dichiarazioni di voto.

		Imprenditori/Dirigenti Professionisti Impiegati Operai Specializzati	Operai non qualificati Militari	Disoccupati Impiegati Agricoltori Militari Inoccupati	Agricoltori Militari Inoccupati	Piccoli imprenditori Operai Agricoltori
	<b>2006</b>	Studenti Imprenditori/Dirigenti Privato Impiegati di concetto Dirigenti/Insegnanti Pubblici Professionisti	Pensionati Casalinche Disoccupati Impiegati pubblici Operai Privato Atipici	Impiegati di concetto privato Operai Privato Dirigenti/Insegnanti Pubblici Impiegati esecutivi Pubblici Commercianti Professionisti	Pensionati Studenti Impiegati esecutivi Imprenditori Artigiani Commercianti	Pensionati Casalinche Disoccupati Impiegati di concetto privato Operai Privato Artigiani
<b>Livello</b>	<b>1990</b>	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
<b>Istruzione</b>	<b>1999</b>	Medio Alto	Basso	Basso	Medio	Basso
	<b>2006</b>	Medio Alto	Alto	Alto	Medio Basso	Basso
<b>Reddito</b>	<b>1990</b>	Medio-Alto	Medio-Alto	Medio-Basso	Medio	Basso
	<b>1999</b>	Medio Alto	Medio	Medio Basso	Alto	Basso
	<b>2006</b>	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
<b>Dlm.Com</b>	<b>1990</b>	Grandi	Medie	Grandi	Grandi	Piccole
	<b>1999</b>	Medie Grandi	Piccole	Medie Piccole	---	Medie Piccole
	<b>2006</b>	Medie Grandi	---	Piccole	----	Grandi
<b>Zona</b>	<b>1990</b>	Rossa	Bianca	Industriale; Meridione	Industriale; Bianca	Meridione
	<b>1999</b>	Rossa Nord-Est	Industriale	Industriale; Nord-Est	Industriale; Meridione	Meridione
	<b>2006</b>	Rossa	Bianca Rossa	Industriale Bianca	Industriale Bianca	Meridione
Fonti: World Value Survey 1989-1995 (N 2018) ; World Value Survey 1999-2004 (N2000); ITANES 2006 (N 1377) Nella tabella sono state riportate solo le categorie che, per ogni segmento dell'asse destra sinistra, presentano frequenze percentuali superiori alle frequenze percentuali sull'intero campione.						

Per quanto riguarda l'età si possono vedere all'opera, tanto un effetto di generazione che di ciclo di vita. Come tendenza generale si può osservare che passando da sinistra a destra, aumenta l'età dei segmenti sovrarappresentati. Sono tuttavia riconoscibili alcune generazioni che mantengono un orientamento politico costante nel tempo. Ciò appare evidente, soprattutto per la generazione del '68 (coloro che sono nati fra il '50 ed il '60 e che compivano 18 anni fra il '68 ed il '77), che ovviamente manifesta un chiaro orientamento a sinistra, e quella che potremmo definire generazione 'yuppies', socializzatesi negli anni ottanta, in tempi di rampantismo economico ed affermazione di stili di vita di stampo consumistico, che manifestano un chiaro e perdurante orientamento a destra. Per quanto riguarda le generazioni più anziane, si può registrare un effetto generazione anche per coloro che sono stati socializzati alla vita politica nel secondo dopoguerra, anche se articolato secondo la zona di residenza. Coloro che sono cresciuti nelle zone di maggior radicamento delle subculture politiche comunista e cattolica, tendono a manifestare orientamenti corrispondenti. Coloro che si sono politicamente

socializzati in epoca fascista, manifestano un chiaro orientamento a destra. Fra i Non Collocati, sono sovra rappresentati i giovanissimi, o i più anziani, ovvero le fasce di età inattive e più marginali della popolazione<sup>354</sup>. Solo nel 2006 è leggermente sovra rappresentata una fascia di età che va dai 35 ai 44 anni, a cui corrisponde come vedremo, uno spostamento verso l'area dei non collocati, di un segmento di popolazione produttiva urbana, prevalentemente operaia.

Fra coloro che si collocano a Sinistra si registrano i livelli più alti di istruzione, ed i livelli più bassi sono ampiamente sottorappresentati. Le posizioni centrali presentano percentuali sopra la media di bassi livelli di istruzione, ma ciò va probabilmente ricondotto ad una maggiore presenza di popolazione anziana e femminile, storicamente penalizzata su questo piano. Difatti, nel 2006, con l'avvento di nuove generazioni, la quota di laureati sale sopra la media, pur continuando ad essere sovra rappresentati anche i livelli più bassi di istruzione. Fra coloro che si collocano a destra vi è invece una netta preponderanza dei livelli medi di istruzione, specialmente diplomati, ed una quota molto bassa di laureati. I Non Collocati, infine, raccolgono costantemente, i livelli più bassi di istruzione.

Per quanto riguarda l'impiego, fra coloro che si collocano a Sinistra abbondano studenti, professionisti, impiegati, specialmente di concetto, dirigenti e quadri.

Il Centrosinistra presenta un profilo più popolare. Le categorie che troviamo costantemente sovra rappresentate sono casalinghe, pensionati, impiegati ed operai.

Nelle posizioni di Centrodestra e Destra troviamo sovrarappresentate in maniera interscambiabile, a seconda degli anni, le stesse categorie: pensionati, casalinghe, disoccupati, inoccupati, militari, agricoltori, lavoratori autonomi, dipendenti del settore privato, con un'a chiara propensione a Destra degli imprenditori.

I Non Collocati, confermano anche in questo caso il loro carattere marginale. Fra di essi risultano presenti sopra la media nazionale: pensionati, casalinghe, disoccupati o inoccupati, ma anche, con un po' di sorpresa, operai, segno, forse, dello smarrimento e della perdita di precisi riferimenti politici di questa categoria sociale.

Sintetizzando possiamo dire che a Sinistra si colloca un ceto prevalentemente amministrativo. Presumibilmente, in accordo con quanto sostenuto dalla letteratura

---

<sup>354</sup> Anche in questo caso i nostri risultati ricalcano quanto già emerso da diversi studi elettorali, in successive rilevazioni. Si veda Maraffi, M., *Chi ha votato chi*, Itanes *Il ritorno di Berlusconi*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp.83-97; Corbetta P., *Le generazioni politiche*, in Caciagli, M., Corbetta P., *Le ragioni dell'elettore*, il Mulino Bologna, 2002, pp.79-113; Itanes, *Perché ha vinto il centrodestra*, Il Mulino, Bologna, 2001; Bellocchi P., op. cit.

internazionale, possiamo ipotizzare una rilevante presenza del terzo settore e di operatori socio-culturali a forse va ricondotta la sovra rappresentazione di professionisti in questa categoria. Si tratterebbe insomma di quella elite ad elevato capitale culturale che costituirebbe una nuova *knowledge class*.

Coloro che si collocano a Centrosinistra, presentano un profilo meno definito, ma certamente più popolare e legato al lavoro dipendente, presumibilmente all'interno di grandi aziende, dove è più facile che i lavoratori si percepiscano come una categoria distinta e dagli interessi contrapposti rispetto la proprietà/direzioni, o nel settore pubblico.

Nelle posizioni di destra (Centrodestra+Destra) ci sembra di poter rinvenire una saldatura fra i settori più direttamente coinvolti ed orientati alla produzione e segmenti marginalizzati dal mercato del lavoro. Questa saldatura sembra avere il suo collante sul piano più squisitamente morale in un comune orizzonte tradizionalista, e su un piano economico nelle fiducia in ricette di stampo liberista come volano per lo sviluppo, in grado di creare nuovi posti di lavoro e di elevare il livello generale di ricchezza. In particolare l'aumento di operai in queste posizioni può essere ricondotto ad una identificazione che si realizza nei confronti della propria azienda piuttosto che con la propria classe o posizione lavorativa, inducendo a preferire politiche che prospettino una economia più dinamica a quelle incentrate sulla lotta di classe o la difesa dei diritti dei lavoratori. Difatti questi operai risiedono principalmente nel Nord-Est, in un contesto caratterizzato da imprese di piccole o medie dimensioni dove è più facile che i dipendenti sentano le proprie esistenze legate più al destino della loro specifica azienda che non a quelli della propria classe o categoria<sup>355</sup>.

In relazione all'ampiezza dei comuni di residenza, possiamo dire che la possibilità di collocarsi a Sinistra cresce fra chi abita in un contesto urbano. Viceversa, chi si trova in un contesto rurale, più probabilmente si orienterà verso Centrodestra, o sceglierà di non collocarsi. Centrosinistra e Destra, non presentano invece da questo punto di vista, stabili e durature caratterizzazioni.

Veniamo ora alla distribuzione sul territorio nazionale. Gli studiosi hanno evidenziato come siano riscontrabili relazioni sistematiche fra territorio ed orientamenti politici. Una prima fattispecie di questo genere di relazioni ruota attorno al radicamento territoriale di

---

<sup>355</sup> Gli studi politologici confermano l'esistenza di una frattura fra lavoro autonomo e dipendenti pubblici ed impiegati di concetto in genere come discriminante di voto fra partiti di destra e di sinistra. Si veda: Biorcio, R., *Professioni e scelte di voto*, in Itanes, *Dov'è la vittoria?*, il Mulino, Bologna, 2006, pp. 93-109; Diamanti, I., Mannheim R., *Le basi sociali del voto, la frattura che attraversa i ceti medi*, in Caciagli, M., Corbetta P., *Le ragioni dell'elettore*, il Mulino Bologna, 2002, pp.139-165; Itanes, *Perché ha vinto il centrodestra*, Il Mulino, Bologna, 2001 (capitolo IV *Operai, insegnanti e partite Iva.*)

grandi partiti di massa ed alla costituzione di subculture politiche territoriali. Secondo questo modello i partiti attraverso il collante fornito dall'ideologia o dalla tradizione religiosa e la costituzione di una fitta rete associativa riescono a penetrare in profondità nella vita del territorio, dirigendone il governo e divenendo un punto di riferimento fondamentale della vita comunitaria. I partiti allora si pongono come rappresentante del territorio nei confronti degli altri contesti locali e soprattutto dello Stato Centrale. Come viene spesso fatto notare si realizza quindi una sorta di incapsulamento della comunità territoriale in grado far passare in secondo piano altre fratture come quella per esempio economica. Nell'Italia del dopoguerra sono state individuate due subculture territoriali corrispondenti ad una Zona Rossa, situata nell'Italia centrale dove risultava particolarmente radicato il Pci, ed una Zona Bianca, nel Nord-Est, dove risulta prevalere la Dc<sup>356</sup>.

Altri territori, invece, sembravano aver sviluppato modalità diverse di relazione fra elettore e partito. Gli studiosi hanno infatti individuato, nel Nord-Ovest, nella Zona Industriale, un territorio particolarmente propenso ad esprimere voto di opinione ed a schierarsi a favore dei cosiddetti partiti laici. Il Meridione invece, veniva a distinguersi soprattutto per il modo clientelare di relazionarsi alla politica che in generale veniva a favorire forze politiche di stampo conservatore<sup>357</sup>.

Come è stato evidenziato, in particolare da Ilvo Diamanti<sup>358</sup> e dalle sue mappe geopolitiche, questa suddivisione del territorio nazionale, anche se con connotazioni diverse, regge a tutt'oggi. Tuttavia, questo rapporto tra territorio e politica, viene declinato dagli studiosi riferendosi ai partiti politici. In questo contesto, invece, ci interessa maggiormente osservare se esiste un legame tra area geo-politiche e collocazione sullo spettro destra-sinistra. Come era lecito aspettarsi la Zona Rossa si rivela essere zona di radicamento della Sinistra. Coloro che si collocano nel Centrosinistra, non manifestano una distribuzione territoriale, altrettanto precisa e stabile, sebbene si possa parlare di un certo radicamento nella Zona Bianca, area che tuttavia nel tempo appare sempre più orientata a destra. Ma è soprattutto la Zona Industriale, il territorio che presenta il maggiore e duraturo scarto rispetto alla media nazionale fra coloro che si collocano a Destra ed a Centrodestra. Il

---

<sup>356</sup> Si veda in relazione il magistrale lavoro di Triglia, C., *Le subculture politiche territoriali*, Feltrinelli, Milano, 1983

<sup>357</sup> Cfr. Parisi, A.M.L. e Pasquino, G., *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in A.M.L. Parisi e G. Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 215-249.

<sup>358</sup> Diamanti, I., *Bianco, Rosso, Verde... e Azzurro*, il Mulino, Bologna, 2003

Meridione invece, è l'area dove maggiormente si concentrano i Non Collocati, anche se tendono ad esservi sovrarappresentate anche le posizioni di destra.

Per finire questa panoramica diamo uno sguardo a quegli orientamenti che riguardano più da vicino la sfera politica, e che comprendono i seguenti aspetti: civismo, fiducia nelle istituzioni, interesse e partecipazione politica<sup>359</sup>. Partiamo dagli elementi più facili da descrivere: interesse e partecipazione politica. In tutte e tre le rilevazioni infatti si presenta la stessa identica situazione. Coloro che si collocano a sinistra presentano in assoluto i

Tab.4.7 Atteggiamenti politici per autocollocazione politica, 1990-1999-2006															
	Sinistra			Centrosinistra			Centrodestra			Destra			Non Collocati		
	1990	1999	2006	1990	1999	2006	1990	1999	2006	1990	1999	2006	1990	1999	2006
<b>Civismo</b>	,024	,007	,047	,069	,000	,063	,026	,045	,095	- ,0868	-,081	-,081	-,061	,027	-,047
<b>Interesse Politica</b>	,319	,371	,229	,028	-,068	-,070	-,121	-,116	-,020	,0909	,166	,146	-,422	-,476	-,626
<b>Partecipazione</b>	Alta	Alta	Alta	Medio Alta	Media	Media	Medio Bassa	Media	Media	Media	Media	Media	Bassa	Bassa	Bassa
<i>Fiducia Istituzioni</i>															
<b>Chiesa</b>	- ,445	- ,419	- ,309	,327	,139	,077	,322	,288	,433	,117	,053	,163	,083	,135	,154
<b>Forze Armate</b>	- ,352	- ,279	- ,174	,132	,073	-,006	,266	,062	,187	,238	,184	,264	,079	,034	-,130
<b>Sindacati</b>	,192	,232	,393	-,072	,029	-,059	-,036	-,019	,028	-,173	-,225	-,404	-,076	-,063	-,150
<b>Polizia</b>	- ,187	- ,247	- ,073	,097	,074	-,096	,194	,100	,095	,140	,075	,214	-,012	,089	-,160
<b>Parlamento</b>	- ,076	,145	,195	,054	,018	-,047	,128	,075	,214	,037	-,065	-,070	-,030	-,178	-,337
<b>UE</b>	- ,124	,067	,215	,088	,057	-,116	,167	,010	-,043	,142	-,067	-,217	-,069	-,073	-,010
<b>Magistratura</b>	- ,060	,045		,045	,100		,069	,051		-,023	-,198		,018	,034	-,043
<b>Partiti</b>			,213			-,114			-,020			-,008			-,337
<b>Presidente Repubblica</b>			,201			-,017			,046			-,176			-,139
<b>Confindustria</b>			- ,033			-,082			,163			,143			-,180

Fonti: World Value Survey 1989-1995 (N 2018) ; World Value Survey 1999-2004 (N2000); ITANES 2006 (N 1377)

L'indice di interesse politico è ricavato standardizzando il punteggio ad una domanda che stimava l'interesse alla politica su una scala a cinque punti.

L'indice di partecipazione è stato composto addizionando i valori delle risposte degli intervistati su quattro domande: sei iscritto ad un partito politico, sei iscritto ad un sindacato; Hai mai firmato per una petizione o un referendum, Hai mai partecipato ad una manifestazione. Ogni domanda prevedeva tre possibili risposte: No, No ma potrei farlo, Sì a cui sono stati rispettivamente assegnati i punteggi 0,1,2. I punteggi numerici sono stati poi trasformati in tre modalità: da 0 a 1: Bassa; da 2 a 4: Media; da 5 a 8: Alta.

maggiori livelli di interesse e partecipazione. Va detto però che fra gli indicatori della partecipazione sono stati scelti delle azioni politiche come partecipare ad una manifestazione, o ad uno sciopero, più tipiche di un certo agire politico della sinistra. All'opposto i livelli più bassi su questi indici si registrano, come era lecito aspettarsi, fra i

<sup>359</sup> Si tratta di una serie di indicatori usati per descrivere quella che comunemente si definisce cultura politica, seguendo la scuola di Almond. Abbiamo adottato la dizione generica di 'orientamenti nei confronti della sfera politica' per non creare confusione con la concezione di culture *in* politica adottata in questa trattazione (vedi Cap.2).

Non Collocati. Anche le posizioni centriste si dimostrano egualmente distanti dalla politica anche se con un'intensità minore. Coloro che si collocano a Destra invece si dimostrano interessati nei confronti della politica, ma poco propensi a partecipare.

Più articolata, ma più interessante è la lettura del grado di civismo fra i diversi segmenti dei collocati, che come abbiamo detto assume una grande importanza nel dibattito pubblico attuale. E' possibile individuare alcuni elementi di stabilità: coloro che si collocano a Destra dimostrano in assoluto ed in tutte le rilevazioni i livelli più bassi di civismo; coloro che si collocano nelle posizioni centriste quelli più alti, in particolare coloro che si collocano a Centrodestra<sup>360</sup>. E' questa la distinzione più marcata fra le due posizioni di centrodestra, ed alla luce delle più recenti evoluzioni dello scenario politico italiano acquisisce una notevole rilevanza. Essa fa emergere la presenza di due anime contrapposte all'interno dello schieramento di destra. Una più classica riconducibile ad un conservatorismo legalitario, ed una che fonde elementi popolari, populistici e liberisti, dove l'interesse del privato, concepito sia come impresa che come singolo cittadino, viene concepito come fondamentale, non solo superiore ma fonte stessa del bene comune. Pertanto, secondo il nostro tentativo di ricostruire questo punto di vista, la sfera d'azione del principio di legalità dovrebbe limitarsi a garantire le transazioni fra privati e diviene oppressiva quando oltrepassa questo limite.

Per quanto riguarda i collocati a Sinistra si può parlare di un consolidamento nel tempo del senso civico. I valori dei collocati a Sinistra in relazione a questo orientamento sono infatti positivi nel 1990, quasi nulli nel 1999 e tornano ad essere più marcatamente positivi nel 2006. Per comprendere questo andamento altalenante, a nostro avviso bisogna ai rapporti fra civismo ed ideologia comunista ed al peso che la questione morale, o più in generale la giustizia è venuta assumendo nel sistema politico italiano. In prima battuta possiamo asserire che l'ideologia comunista nella sua tradizione ha trovato motivi per entrare in contrasto con quel complesso di pratiche e valori che possiamo definire civismo.

---

<sup>360</sup> Ricordiamo che quando parliamo di punteggi in questa sede, ci riferiamo ai punteggi standardizzati, ovvero punteggi espressi in unità di scarti medi dalla media. In termini assoluti i punteggi sugli indicatori che compongono l'indice Civismo sono tutti molto bassi e poco dispersi. L'indice è infatti stato realizzato a partire da domande che chiedevano agli intervistati quanto fossero giustificabili, esprimendo un valore su una scala da 1 a 10, alcuni comportamenti. Le risposte in media vanno poco oltre il valore 2. Proprio perché le risposte sono così concentrate in un intervallo limitato, ed in considerazione del fatto che si tratta di domande altamente sensibili, riteniamo sia stato utile rifarci ai punteggi standardizzati che ci hanno permesso di cogliere differenze fra i diversi segmenti che ossevando i punteggi in termini assoluti sarebbero poco visibili.



In primo luogo perché il civismo ha una forte ed oggettiva carica conservatrice, ponendosi come rispetto dell'ordine costituito. Non può quindi incontrare le simpatie di un pensiero politico che si è sempre presentato come antisistemico e rivoluzionario. In secondo luogo, l'ideologia comunista ha sempre guardato con sospetto al principio di legalità, pilastro della morale civica, considerandolo come uno strumento di mantenimento di uno Stato liberale facente gli interessi della classe borghese. Pertanto il tema della legalità non ha incontrato molto favore nel pensiero comunista, ed anzi comportamenti illegali sono sempre stati legittimati nella misura in cui potessero essere interpretati nei termini di lotta di classe, dall'occupazione abusiva delle terre negli anni cinquanta, all'esproprio proletario degli anni settanta, giusto per fare due esempi. Difatti se per un momento scendiamo dal livello delle collocazioni politiche a quello degli elettorati dei singoli partiti, possiamo agevolmente renderci conto che nel campo della sinistra, sono quelle formazioni che più esplicitamente si richiamano all'ideologia comunista ad avere i livelli più bassi di civismo (PCI nel 1990, RC nel 1999, PcdI nel 2006)<sup>361</sup>. Il punteggio positivo riguardo al civismo registrato a Sinistra nel 1990 è allora da attribuirsi agli elettorati dei partiti laici (PRI e PSDI) e, paradossalmente, del PSI<sup>362</sup>. La dissoluzione di questi partiti, ed il probabile allontanamento di parte del loro elettorato dalla politica, o la loro disperione in altre posizioni possono, come ipotesi, spiegare l'arretramento del livello di civismo registrato nel 1999<sup>363</sup>.

Nel frattempo però, questioni quali la giustizia, il rispetto delle regole come pre-requisito della convivenza civile e di una sana democrazia, l'evasione fiscale (uno degli indicatori utilizzati nel nostro indice di civismo), il conflitto fra interessi particolari e bene comune, divengono temi centrali del dibattito pubblico, ed entrano a fare parte del senso comune di sinistra. Ed è in particolare durante il quinquennio di governo berlusconiano, dal 2001 al 2006, che questi argomenti acquisiscono maggiore rilevanza. Da un lato perché si aprono numerosi procedimenti giudiziari a carico del premier, dall'altro perché vengono emanati

---

<sup>361</sup> Si potrà obiettare che il PCI ha sempre tentato di accreditarsi come 'partito degli onesti' e che Berlinguer fu il primo a lanciare con veemenza la questione morale. Tuttavia in ciò si può scorgere una linea politica, la lotta contro una classe politica corrotta, non ancora un mutamento antropologico nella propria base, ovvero lo sviluppo di una coscienza legalitaria.

<sup>362</sup> Paradossale ovviamente solo in apparenza. Proprio il maggiore livello di senso civico del proprio elettorato può forse dare ragione del crollo fulmineo e definitivo di questo partito a seguito degli scandali giudiziari di Tangentopoli.

<sup>363</sup> Sempre nello stesso anno i Non Collocati che nel 1990 presentavano un punteggio nettamente basso sull'indice Civismo, mostrano un punteggio positivo. Anche se non disponiamo elementi per confermare questa ipotesi, ciò ci induce a pensare di trovarci di fronte a un segmento di elettorato di sinistra, precedentemente schierato con PSI, PRI, PSDI, allontanatosi dalla politica.

una serie di provvedimenti (condoni fiscali, depenalizzazione del falso in bilancio, riduzione dei tempi di prescrizione, etc..) che sembrano, almeno da un certo punto di vista, premiare comportamenti connotati da un certo lassismo sul piano della legalità. C'è da dire inoltre che questi provvedimenti incidendo su illeciti tipici di determinate categorie sociali (colletti bianchi, finanziari, lavoratori autonomi), tendono da subito ad acquisire una certa connotazione classista. La legalità, incomincia allora ad imporsi come valore a sinistra.

Passiamo invece ora ad osservare come i diversi segmenti di nostri interesse si pongono di fronte alle diverse istituzioni che caratterizzano la vita pubblica del nostro paese: Chiesa, Forze Armate, Sindacati, Polizia, Parlamento, Magistratura ed Unione Europea, e per il 2006 anche Partiti e Confindustria. Per la Sinistra va fatto un discorso simile a quello appeso esposto in relazione al senso civico. L'egemonia di una ideologia comunista antisistemica portava a riporre una scarsa fiducia in tutte le istituzioni tipiche dello Stato liberale. L'unica istituzione ad avere un punteggio positivo è, ovviamente, il sindacato, ovvero l'unica istituzione di questo elenco con una chiara connotazione di classe. Nel tempo però, con il declino dell'ideologia comunista, la piena integrazione delle forze politiche di sinistra nel sistema politico, è andata crescendo la fiducia nei confronti delle istituzioni democratiche, specialmente di quelle che svolgono un ruolo di garanzia: Parlamento, Presidenza della Repubblica, Magistratura. Permane invece una certa diffidenza nei confronti delle istituzioni con una chiara connotazione conservatrice ed autoritaria, come Forze Armate e Polizia, e nei confronti della Chiesa. Coloro che si collocano nel Centrosinistra presentano una evoluzione singolare. Nelle rilevazioni del 1990 e del 1999 presentano valori positivi di fiducia nei confronti di tutte le istituzioni (ad eccezione dei sindacati nel 1990). Nel 2006 la situazione è completamente ribaltata e, ad eccezion fatta per la Chiesa, prevale la sfiducia nei confronti di tutte le istituzioni. Azzardando un'ipotesi, considerando l'alto tasso di senso civico di questo segmento della popolazione, è lecito pensare che questi punteggi siano il segno di una ondata di disillusione e disaffezione nei confronti di uno Stato che dimostra di non saper funzionare, le cui istituzioni non assolvono al proprio dovere. Coloro che si collocano nel Centrodestra, mostrano invece un profilo abbastanza stabile e di segno nettamente conservatore. Mostrano infatti fiducia nei confronti di tutte le istituzioni ad eccezione dei sindacati. Nel 2006 solo la magistratura ed i partiti vengono investiti da punteggi di segno negativo, segno della presa sulla propria base elettorale di una perdurante campagna di delegittimazione della magistratura ed antisistemica. Coloro che si collocano a Destra mostravano nel 1990 un profilo simile a quello del Centrodestra, sebbene fosse già

presente un sentimento di sfiducia nei confronti della magistratura e del sistema partitico. Nel corso del tempo però, in opposizione a quanto avveniva per i collocati a Sinistra, crollava la fiducia nei confronti delle istituzioni democratiche aventi un ruolo di garanzia; fenomeno in cui si può leggere l'adesione ad un modello plebiscitario e populistico dell'ordinamento democratico, che mal sopporta l'equilibrio di pesi e contrappesi che in una democrazia matura limitano la possibilità di abusi o di un eccessivo concentramento del potere. In questo senso il profilo dei collocati a Destra è venuto a farsi più simile a quello dei Non Collocati, anch'essi pervasi da un generale clima di sfiducia che salvava solo la Chiesa e le forze dell'ordine; quest'ultime, tuttavia, colpite anch'esse nel 2006 da un giudizio negativo.

Riassumiamo sinteticamente cosa caratterizza maggiormente i cinque segmenti analizzati. A Sinistra troviamo un ceto amministrativo o impiegato nel terziario avanzato, un'élite ad elevato capitale culturale che esprime una mentalità libertaria e progressista, si potrebbe dire, di stampo illuminista. Si tratta del segmento di popolazione più interessato alla politica e più attivamente impegnato che nel tempo ha sviluppato un forte senso civico.

Nel Centrosinistra, ci pare di trovare in prevalenza un ceto medio, medio-basso, da reddito dipendente, che esprime una forte etica religiosa, anche se unita ad una minore fiducia acritica nei confronti delle gerarchie religiose rispetto a chi si colloca nel centrodestra, orientata al sociale e caratterizzata da un certo rigorismo morale, ma che ha tuttavia maturato negli ultimi anni una forte delusione nei confronti del funzionamento delle istituzioni democratiche.

Tra coloro che si collocano nel Centrodestra troviamo in prevalenza una fascia di popolazione più marginale e rurale rispetto a quella di Centrosinistra. Qui i più alti livelli di religiosità si uniscono ad un forte orientamento materialistico; i punteggi più elevati in relazione al livello di civismo e di fiducia nelle istituzioni ad uno scarso interesse e partecipazione nella vita politica. Tutto ciò ci induce a pensare che per questo segmento della popolazione siano centrali i valori dell'ordine e della sicurezza. La loro visione del mondo verrebbe quindi a basarsi su una passiva accettazione dello status quo, dell'ordine tradizionale. Abbiamo tuttavia l'impressione che le istituzioni e le autorità che reggono questo ordine siano percepite come entità distanti a cui va rivolto un ossequio formale ed un credito di fiducia, ma verso cui non c'è possibilità di intervento o influenza. Le preoccupazioni sono piuttosto rivolte alla dimensione della vita quotidiana, ai problemi di ordine economico, ai timori per la propria incolumità personale, al rispetto di norme e convenzioni sociali che sorreggono l'interazione quotidiana.

Fra coloro che si collocano a Destra invece troviamo maggiormente rappresentati i segmenti della popolazione maggiormente coinvolti nella produzione. Vi troviamo sia un 'elite ad alto capitale economico, sia i dipendenti del settore privato. La loro visione del mondo sembra ruotare attorno ad una gerarchia basata su una competizione incessante di gruppi ed individui, che pertanto legittima, e dà la preminenza agli interessi particolari, intesi come motore dello sviluppo economico e sociale.

Non stupisce pertanto che presentino i livelli più bassi di civismo e di sfiducia nei confronti delle istituzioni e del funzionamento della democrazia e manifestino nel contempo la più alta propensione verso una leadership forte<sup>364</sup>. Si può ipotizzare quindi che anche la politica tenda ad essere vista come una competizione in cui chi vince comanda in virtù del potere acquisito e non come uno strumento per regolare la convivenza in società complesse e bilanciare interessi contrastanti in nome di un interesse superiore.

Nei Non Collocati ritroviamo sotto tutti gli indicatori sociometrici le fasce di popolazione più marginali. Dal punto di vista degli orientamenti costoro ricordano il profilo dei collocati a Centrodestra, mescolando un forte tradizionalismo ad un altrettanto forte preoccupazione per gli aspetti materiali dell'esistenza. Se ne distinguono però per il livello decisamente basso di civismo, mostrando una tendenza decisamente più anarcoide (simile a quella di chi si colloca a Destra) come se l'accentuata marginalità legittimasse una strategia di sopravvivenza che antepone gli interessi particolari a quelli pubblici. Si tratta in assoluto del segmento più lontano dalla politica, e nel periodo della nostra osservazione ha sviluppato una profonda avversione nei confronti di tutte le istituzioni laiche, e sfiducia nei confronti dell'efficacia della democrazia.

Per concludere osserviamo che entrambi i campi sono attraversati da profonde spaccature: Sinistra e Centro-Sinistra sono divisi dai temi etici; Destra e Centro-Destra dal civismo, ovvero dalla questione morale.

#### **4.3 Una tipologia di profili culturali degli elettori italiani.**

Finora abbiamo proceduto nella nostra esposizione come se i diversi segmenti di popolazione individuati in base alla collocazione sull'asse destra-sinistra formassero dei raggruppamenti socio-culturali omogenei.

---

<sup>364</sup> Quest'ultima proprietà su cui abbiamo condotto un approfondimento è stata rilevata attraverso una variabile presente sia nei questionari WVS che ITANES che chiedeva agli intervistati di esprimere il loro grado di accordo su una scala Likert all'affermazione 'Il paese ha bisogno di un forte leader'. Le medie dei punteggi standardizzati su questo item per categorie è riportata nelle tabelle in appendice.

In effetti, se come abbiamo sostenuto, lo schema destra-sinistra è una struttura cognitiva, una rappresentazione sociale dello spazio politico che sintetizza le principali contrapposizioni di valori e permette a tutti gli attori in gioco di stimare le proprie posizioni reciproche, dovremmo aspettarci una certa coincidenza fra diverse posizioni dell'asse ed i diversi sistemi di valori o culture che emergono come conseguenza delle intersezioni fra le dimensioni sintetizzate nello schema destra-sinistra.

Questo è quanto abbiamo grossomodo appurato con la nostra analisi, anche se come vedremo, solo in un caso si può parlare di una piena sovrapposizione fra una cultura ed una posizione dell'asse.

Difatti le culture da noi individuate appaiono diluirsi lungo più posizioni contigue dell'asse. I profili delle posizioni dello spettro destra-sinistra, sono quindi da ritenersi il frutto della combinazioni di più culture, piuttosto che di una identità omogenea. Tuttavia, come avremo modo di osservare, le diverse culture mostrano di avere un loro posizionamento specifico, anche se esteso. Non è mancato tuttavia di osservare 'comportamenti' anomali di alcune culture a cui, però, crediamo di aver trovato una interpretazione plausibile.

Incominciamo, pertanto, per prima cosa col descrivere le culture individuate; successivamente affronteremo la questione del loro posizionamento lungo l'asse destra-sinistra<sup>365</sup>.

Abbiamo realizzato una cluster analysis partendo da le tre dimensioni valoriali correlate con l'asse destra-sinistra (tradizionalismo, egualitarismo e postmaterialismo) isolando sette profili che si sono ripresentati in tutte le rilevazioni<sup>366</sup>.

Un primo profilo individuato è stato da noi definito dei Post-Progressisti, in quanto, ci è parso che unisca le tradizionali istanze progressiste all'eguaglianza politica, economica e sociale ad una sensibilità, tipicamente post-materialista, nei confronti dell'ambiente, della partecipazione, dei valori espressivi, che estende e declina l'orientamento all'eguaglianza alle questioni di genere, alle scelte ed agli orientamenti sessuali, all'immigrazione. Il profilo di questo gruppo ricalca pressoché interamente quello dei collocati a Sinistra (si tratta infatti dell'unico caso in cui si sia registrata una piena coincidenza), ci limiteremo

---

<sup>365</sup> Le tabelle che riportano nel dettaglio le caratteristiche dei gruppi individuati sono riportate in appendice.

<sup>366</sup> Ricordiamo che la cluster analysis è una tecnica statistica che permette di aggregare i casi di una matrice a seconda della loro vicinanza in uno spazio n-dimensionale definito da variabili continue, attraverso un procedimento di comparazione a coppie. (Vedi Di Franco, *EDS: Esplorare, descrivere e sintetizzare i dati*, Franco Angeli, Milano, 2001). In questa analisi si è utilizzata la finzione Cluster Two-Step, del programma SPSS 17, con un filtro per i casi anomali impostato al 20%.

pertanto a riportarlo brevemente: si tratta di una fascia di popolazione giovane, prevalentemente urbana, con livelli elevati di istruzione, per lo più studenti o disoccupati, professionisti o impiegati, che esprime un orientamento nettamente libertario, egualitaria e postmaterialista. E' senza dubbio il gruppo più attivo e partecipe alla vita politica del paese. Nel tempo è passato da un livello civismo negativo ad uno nettamente positivo, e dalla sfiducia nei confronti delle istituzioni ad un atteggiamento nettamente favorevole nei confronti delle istituzioni percepite come aventi una funzione di garanzia nei confronti degli abusi di potere del governo, come il parlamento e la magistratura. Esprimono, inoltre, il più alto livello di fiducia nella democrazia e guardano con più sospetto l'ascesa di un forte leader.

Un secondo gruppo individuato è quello degli Egualitaristi. Costituiscono una buona rappresentazione di ciò a cui ci si riferisce a livello ideale parlando di classe operaia. Nelle rilevazioni del 1990 e del 1999 questo gruppo risulta essere composto prevalentemente da operai, a cui si affiancano disoccupati, studenti ed impiegati, aventi una età superiore ai 45 anni (55 nell'inchiesta del 1999), residenti prevalentemente nella Zona Rossa e nella Zona Industriale. Si tratta evidentemente della generazione formatasi politicamente nel dopoguerra e che risente della contrapposizione fra una subcultura cattolica ed una comunista che si andava definendo in quegli anni. Difatti questo profilo presenta, in queste due rilevazioni, il tasso di egualitarismo più alto fra le varie culture individuate, la maggiore avversione verso l'iniziativa privata o l'individualismo economico, un forte anticlericalismo ed antiautoritarismo. Inoltre, manifesta un tasso negativo di civismo ed una forte sfiducia verso le istituzioni prese in considerazione, ad eccezione, ovviamente dei sindacati. Tutti tratti coerenti con una sub-cultura antisistemica e rivoluzionaria, come era quella comunista. Nella rilevazione del 2006 il quadro risulta mutato sotto molti aspetti. Non possiamo dire se ciò sia dovuto ad un diverso campionamento effettuato dal gruppo di ricerca Itanes (ai cui dati abbiamo fatto riferimento per il 2006), rispetto a quello del World Value Survey (dei cui database ci siamo serviti per il 1990 ed il 1999). Tuttavia, ci sentiamo di escludere l'attribuzione di questi mutamenti a ragioni di tipo squisitamente metodologico. I dati ci sembrano suggerire un'altra soluzione, inducendoci ad attribuire i cambiamenti intercorsi all'effetto di un ricambio generazionale. Difatti a livello demoscopico il gruppo appare 'ringiovanito', sono le fasce di età inferiori ai 45 anni ad essere sovra rappresentate. Inoltre, questo insieme non risulta più concentrato nella Zona Rossa, ma bensì nel Nord-Est e nel Meridione. In altre parole, è come se si stesse esaurendo la vecchia generazione, quella della sub-cultura comunista, e venisse

‘rimpiazzata’ da nuovi membri provenienti da contesti differenti, portatori di orientamenti differenti<sup>367</sup>. Cosa c’è di diverso dunque in questo profilo culturale? In primo luogo, i suoi orientamenti nei confronti dell’egualitarismo e del tradizionalismo, pur non cambiando di segno si sono fatti molto più moderati, ed il gruppo, paradossalmente non ha più il primato per quanto riguarda l’orientamento egualitarista. In secondo luogo il profilo si è fatto più marcatamente materialista, più preoccupato della sicurezza economica e fisica (ciò si ripercuote, per esempio, sugli atteggiamenti nei confronti degli immigrati<sup>368</sup>). Permangono punteggi negativi in relazione al civismo, ed una sfiducia generalizzata nei confronti delle istituzioni che arriva ad investire anche i sindacati, salvando invece la magistratura. In definitiva questo profilo ci appare come un orientamento culturale in via di disgregazione. La compattezza della subcultura comunista, sembra lasciare il posto a vaghe istanze egualitarie, ed ad una generica richiesta di un ruolo più incisivo dello Stato, che però sembrano legate solo agli interessi di diverse categorie socio-economiche.

Abbiamo individuato, poi, il profilo dei Liberali. Al contrario del profilo degli Egualitaristi le sue caratteristiche si sono mantenute stabili in tutte e tre le rilevazioni. I Liberali si distinguono infatti per un orientamento fortemente antitradizionalista ed antiegalitario. Viene valorizzata fortemente l’emancipazione, l’autodeterminazione, l’iniziativa privata. Si tratta quindi di un gruppo il cui valore fondamentale può essere rintracciato senza molte sorprese nella libertà individuale. Non a caso è il gruppo che dimostra i livelli più bassi di civismo ed una forte sfiducia nei confronti di tutte le istituzioni. Gli unici cambiamenti nel tempo, di un certo rilievo, sono il passaggio da un orientamento post-materialista ad uno materialista, e l’abbassamento dei livelli di interesse e partecipazione politica, prima molto alti.

Dal punto di vista socio-demografico in questo profilo risulta composto in prevalenza da uomini, di età fino ai 44 anni, di reddito ed istruzione alta e residenti in gradi centri urbani nel Nord, specialmente nella Zona Industriale. Risultano rappresentati sopra la media in questo profilo: imprenditori, studenti, dirigenti, impiegati e disoccupati.

---

<sup>367</sup> Questa interpretazione è supportata da alcuni controlli che abbiamo svolto. Nella Zona Rossa, la maggior parte degli Egualitaristi si colloca nelle fasce di età più anziane, mentre i giovani, che sono più studenti che operai, tendono a collocarsi nei Post-Progressisti. Al contrario nel Nord-Est vi è una più alta percentuale di giovani impiegati come operai ed è fra questi che si registra una maggiore percentuale di Egualitaristi. Nel Meridione invece sono in particolare gli impiegati pubblici ad esprimere una cultura Egualitarista.

<sup>368</sup> Per valutare gli atteggiamenti nei confronti degli immigrati ci siamo rifatti nel 1999 ad una variabile del questionario del World Value Survey in cui agli intervistati era richiesto di esprimere la loro preferenza in merito di politica migratoria collocandosi in una scala che andava da ‘Lasciare entrare tutti’ a ‘Non fare entrare nessuno’. Per il 2006 ci siamo rifatti alla stessa domanda simile contenuta nel questionario ITANES. Le medie dei punteggi standardizzati su questo item per categorie sono riportate nelle tabelle in appendice.

Un quarto profilo individuato è stato definito dei Conservatori. Questo profilo è contraddistinto da un orientamento fortemente tradizionalista in tutte le sue componenti, un forte antiegalitarismo, ed un moderato materialismo. Presenta inoltre valori positivi di civismo e fiducia verso tutte le istituzioni considerate (atteggiamenti negativi sono riscontrati solo nel 1990 in relazione a sindacati, parlamento e magistratura), che si accompagnano però ad uno scarso interesse ed ad una ridotta partecipazione, nonché ad una certa sfiducia nei confronti della democrazia ed al desiderio di una forte leadership per il paese.

Questo profilo risulta caratteristico di persone anziane, in maggioranza di reddito ed istruzione bassi, residenti in comuni di piccole dimensioni, nel Nord-Est e nel Meridione. Risultano sovra rappresentati: pensionati, imprenditori, agricoltori, militari e commercianti. Fra i Popolari troviamo in prevalenza donne, anziani, coloro che hanno un basso livello di reddito ed istruzione, risiedono in comuni di piccole dimensioni, specialmente nel meridione. Le categorie occupazionali sovra rappresentate sono costituite da pensionati, casalinghe, agricoltori, militari ed operai di bassa qualifica. Il loro sistema di valori combina un forte tradizionalismo ad un altrettanto forte egualitarismo. E' a loro, ovviamente attribuita quell'etica cristiana di cui abbiamo parlato a proposito delle posizioni centriste. Coerentemente, i Popolari dimostrano un alto tasso di civismo ed una elevata fiducia nelle istituzioni ma una bassa propensione ad interessarsi e partecipare attivamente alla vita politica del paese. Inoltre i membri di questa cultura manifestano una sostanziale sfiducia nell'efficacia della democrazia e la propensione ad affidarsi ad un forte leader.

Gli ultimi due profili individuati sono nettamente influenzati dalla dimensione post-materialista. Il primo di questi è caratterizzato da un orientamento insieme fortemente tradizionalista e postmaterialista, ed è stato pertanto da noi battezzato Post-Tradizionalista. Come i Popolari, infatti questo gruppo esprime una forte etica religiosa ed prende chiare e conseguenti posizioni sui temi etici. Tuttavia nel tempo questo profilo è andato abbandonando una visione patriarcale della società per assestarsi su una posizione più moderna per quanto riguarda la morale familiare. Adotta una concezione che lascia ampio spazio all'iniziativa personale senza cadere nella concezione iper-competitiva della società di liberali e conservatori. Soprattutto sembra aliena da qualsiasi preoccupazione di stampo materialistico ed appare piuttosto orientata alla realizzazione personale ed alla valorizzazione delle relazioni umane, della conoscenza e della partecipazione, alla tutela dell'ambiente. Volendo usare delle etichette ideologiche si potrebbe dire che rappresentano



una corrente cristiano-liberale. Difatti i membri di questa cultura presentano un profilo affatto marginale. Si tratta di persone in età produttiva, di reddito ed istruzione in prevalenza medie ed alte, fra cui sono sovrarappresentati studenti, imprenditori e professionisti, residenti per lo più in comuni di piccole dimensioni (nel 1990 presentano però un profilo socio demografico più simile a quello dei popolari per l'elevata presenza di casalinghe e pensionati, di cui però bisognerebbe appurare l'estrazione e la precedente occupazione). Presentano livelli positivi sia di civismo, di fiducia nelle istituzioni (tutte eccetto la magistratura nel 1999 e nel 2006), di interesse e partecipazione politica. Manifestano però il desiderio di una forte leadership, segno, forse, del fatto che pur credendo nelle istituzioni democratiche, ne rimangono infine delusi per quanto riguarda il loro rendimento e preferirebbero soluzioni in grado di garantire una maggiore effettività dell'azione di governo.

L'ultimo profilo individuato è stato da noi definito dei Materialisti, proprio perché questa è la caratteristica che sembra più di tutte distinguerlo dagli altri. Dal punto di vista socio demografico ricorda quello dei Conservatori. Si tratta anche in questo caso in prevalenza di una fascia di popolazione anziana, dove sono particolarmente sovra rappresentati i livelli più bassi di istruzione e reddito, residente prevalentemente in piccoli comuni e particolarmente radicata nel Nord-Est e nel Meridione. Tuttavia un'analisi del profilo occupazionale rivela come questo gruppo sia socialmente più marginale dei Conservatori. Al suo interno infatti sono rappresentati sopra la media pensionati, casalinghe, agricoltori ed operai non qualificati. Questo profilo culturale sembra orientato principalmente verso le preoccupazioni inerenti la propria sicurezza economica e fisica. Mostra inoltre un certo attaccamento alla tradizione, e nel tempo è passato da un orientamento timidamente egualitario ad uno fortemente liberista. Lo stesso si può dire per il livello di civismo che da leggermente positivo è divenuto pesantemente negativo; ed ancora, della fiducia nelle istituzioni. Se nel 1990, solo il parlamento raccoglieva la sfiducia di questo segmento della popolazione, nel 2006 i Materialisti mostrano un atteggiamento negativo nei confronti di tutte le istituzioni con l'eccezione della Chiesa e delle forze dell'ordine. Si mantiene invece costante l'assoluta distanza dalla politica ed il desiderio di un forte leader.

Si tratta di cambiamenti notevoli che segnano il passaggio ad uno sguardo radicalmente diverso sul mondo. Ci sembra infatti potervi leggere il passaggio da una situazione in cui si ha una certa fiducia nello Stato e più in generale nella comunità, ad una in cui sembra perdersi la stessa percezione di queste entità collettive e la risposta ai bisogni di sicurezza viene affidata alle sole risorse individuali, o al massimo familiari, che di contro vengono

impiegate in maniera spregiudicata; senza tenere conto degli obblighi morali che derivano da entità collettive e attraverso cui si forma il tessuto sociale. Si ha come l'impressione che questo gruppo, più marginale, più esposto, meno provvisto di 'difese' culturali, abbia assorbito con maggiore intensità quelle spinte all'individualizzazione che caratterizzano la società contemporanea. Solo il richiamo alla tradizione sembra porre un freno a questo scenario di disgregazione. Tuttavia, questo tipo di risposta ad una insicurezza esistenziale crescente in un mondo sempre più complesso, comporta il rischio della chiusura in un orizzonte ristretto dominato dall'intolleranza e dal pregiudizio. Non a caso è in questo gruppo che si registrano i valori più alti di atteggiamenti ostili agli immigrati, percepiti come un'ulteriore minaccia in un mondo già ostile, e in generale verso tutti i gruppi minoritari.

Veniamo ora ad esaminare il rapporto che sussiste tra i profili che abbiamo individuato e la collocazione sull'asse destra-sinistra.

Il caso più semplice e lineare è quello dei Post-Progressisti. Nel 1990 il 57% di questo profilo si colloca a Sinistra, nelle successive rilevazioni la quota sale addirittura al 75%.

Gli Egualitaristi mostrano una distribuzione eccezionalmente costante nel tempo. Circa il 35% si colloca a Sinistra. Sommando a questi coloro che si collocano a centrosinistra arriviamo ad una percentuale prossima al 50%. Dal 20% al 30% circa decide invece di non collocarsi sull'asse destra sinistra. Va comunque segnalato che una quota rilevante di questo profilo si situa a Destra nel 2006, sfiorando la media nazionale di questa collocazione. Ciò è dovuto sicuramente allo svuotamento delle posizioni centrali a causa della polarizzazione del sistema politico. Tuttavia, come vedremo anche in seguito, la quota di Egualitaristi si avvicina alla media anche nei profili degli elettorati di Forza Italia e Lega. Se consideriamo che la quota di Egualitaristi che rifiutano di collocarsi è costantemente scesa nel tempo, possiamo ipotizzare a buona ragione che ad avvantaggiarsene siano state le destre.

I Popolari si ritrovano costantemente sovra rappresentati nelle posizioni centrali dell'asse destra-sinistra, e in misura ancora maggiore fra i Non Collocati. Tuttavia, se nel 1990 e nel 1999 nelle posizioni centrali raggiungevano anche il loro massimo assoluto, nel 2006 questo non risulta più vero. Si tratta a ben vedere di un effetto della polarizzazione dello spazio politico, di cui dicevamo poc'anzi, che ha spinto quote consistenti di questo profilo in zone contigue e che sono ricadute nella nostra scomposizione dell'asse destra-sinistra sotto le etichette di Destra e Sinistra. Difatti se, come controprova, si esamina la distribuzione di questo profilo culturale utilizzando una altra domanda del questionario

2006 che chiede espressamente agli intervistati se si sentano di sinistra, centrosinistra, centro, centrodestra, o destra, osserviamo proprio questo. I Popolari risultano sovra rappresentati nelle tre posizioni centrali a discapito di quelle più esterne. Siamo andati inoltre alla ricerca di qualche variabile che discriminasse la tendenza a schierarsi più verso destra o verso sinistra. Non abbiamo notato differenze eclatanti, ma sono emerse alcune sistematicità. La collocazione a destra sembra essere favorita da una concezione del mondo patriarcale ed etnocentrica, nonché dal desiderio di una forte leadership.

Curiosamente coloro che appartengono al profilo dei Liberali tendono ad essere sovra rappresentati nelle posizioni Destra e Sinistra, ed a rifuggire le posizioni centrali. Solo nel 2006 notiamo che tengono a concentrarsi maggiormente a Sinistra e fra i Non Collocati. Anche in questo caso siamo andati alla ricerca di quali elementi, fra quelli presi precedentemente in considerazione potessero discriminare all'interno del gruppo stesso fra una collocazione tendente a destra ed una tendente a sinistra. Anche in questo caso abbiamo individuato delle differenze sistematiche. I Liberali che si collocano a sinistra mostrano un antitradizionalismo molto più accentuato, ed un antiegalitarismo più attenuato. L'opposto accade per coloro che si collocano a Destra. Tuttavia, queste sono differenze di grado fra orientamenti che mantengono lo stesso segno. Una vera e propria opposizione si ha invece nel caso dell'ambientalismo, del civismo, della fiducia nel Parlamento e dell'efficacia della democrazia, e riguardo agli atteggiamenti nei confronti di una forte leadership; dove valori positivi per i primi quattro orientamenti sono collegati ad un posizionamento a sinistra e l'ultimo fa protendere invece verso la destra. Quali conclusioni trarne? Possiamo dedurre che ciò che sinora abbiamo considerato come una unica cultura, nasconde in realtà due anime differenti, strettamente imparentate e per molti tratti coincidenti, ma che infine finiscono per disegnare concezioni della società e progetti politici piuttosto differenti. Entrambe pongono al centro del loro universo simbolico l'individuo e le sue libertà. Ma da una parte queste ultime sono interpretate nei termini di diritti civili e politici, concepibili solo all'interno di una architettura democratica che li garantisca e li tuteli. Lo stato di diritto, il principio di legalità che deve pervadere ogni atto del governo, le libertà di espressione e il Parlamento come luogo dove si esprime il pluralismo e si esercita il potere di controllo della minoranza, costituiscono dei punti di riferimento imprescindibili per questo orizzonte culturale. Dall'altro lato invece sembra di trovarsi di fronte ad un orientamento più Liberista che Liberale, dove le libertà individuali vengano intese più nei termini di libertà di agire, specialmente in senso economico, ovvero come libertà *da* vincoli esterni. Si tratta di un orientamento meno propenso a riconoscere le

limitazioni a cui ogni cittadino si deve sottoporre affinché i diritti siano universali, non ci sia prevaricazione ed un interesse generale possa prevalere sui particolarismi. Paradossalmente poi, questo orizzonte culturale sembra coniugarsi più facilmente con una visione del mondo conservatrice che riconosce e preserva la struttura di diseguaglianze che si viene a creare per effetto di diverse possibilità di azione. La stessa distribuzione differenziata di queste possibilità nella società, in assenza di un ente regolatore, determina infatti una gerarchia sociale che tende a stabilizzarsi e riprodursi, nonché ad autolegittimarsi.

Il profilo dei Conservatori tende invece ad essere sovra rappresentato fra i collocati nel Centrosinistra; Centrodestra e soprattutto a Destra. Ovviamente, non ci saremmo aspettati una concentrazione consistente di Conservatori nel Centro-Sinistra. Anche in questa circostanza siamo andati alla ricerca di una qualche spiegazione. Dobbiamo purtroppo constatare di non essere riusciti ad individuare un qualche elemento costante di demarcazione. Nel 1990 e nel 1999, dove abbiamo potuto registrare una percentuale abbastanza alta di Conservatori schierati nel Centrosinistra, abbiamo potuto riscontrare una chiara tendenza a collocarsi a sinistra da parte di coloro che manifestano livelli più alti di civismo.

I Post-Tradizionalisti si concentrano nelle posizioni centrali e nelle rilevazioni del 1999 e 2006 sono significativamente sovra rappresentati anche nella posizione Destra. Anche in questo caso registriamo che a dividere i collocati a destra ed a sinistra sia nelle prime due rilevazioni un diverso livello di senso civico. Più in generale sono coloro che si collocano a sinistra hanno un livello di religiosità molto più basso rispetto agli altri membri del gruppo, sono meno autoritari e danno più peso all'eguaglianza.

Infine i Materialisti vengono sistematicamente sovrarappresentati fra i Non collocati e fra coloro che si collocano a Destra, ed in misura minore nel Centrodestra. Notiamo come nel tempo si sia passati da una prevalenza di Non Collocati, a una prevalenza di collocati a Destra. Ciò potrebbe stare ad indicare che quest'area politica si sia rivelata capace di attrarre verso di sé una porzione della popolazione che altrimenti sarebbe rimasta, probabilmente, lontano dalla politica, fenomeno questo che avevamo già osservato anche a proposito degli egualitaristi.

In conclusione possiamo osservare (avvalendoci anche dell'ausilio delle Fig. 1-9) come ogni cultura da noi individuata tenda ad occupare un'area specifica nello spazio politico ed a coprire una porzione più o meno estesa dell'asse destra-sinistra. Conseguentemente ogni posizione dell'asse risulta caratterizzata da un determinato mix di culture, che più o meno

si mantengono stabili nel tempo. Riassumendo, la Sinistra, risulta composta da Post-Progressisti, Egualitaristi e da quel sottogruppo di Liberali più libertario ed interessato alla difesa dei diritti civili. Il Centrosinistra risulta composto in prevalenza da Popolari e Post-Tradizionalisti, ed in misura minore da Conservatori. Così più o meno anche il Centrodestra, dove però negli ultimi anni cresce la componente materialista a scapito di quella popolare. A Destra troviamo invece una amalgama di Conservatori, Liberali (o meglio Liberisti, in virtù di quanto detto prima), e Materialisti. Inoltre Materialisti, Egualitaristi e Popolari, ovvero i profili più marginali della popolazione, costituiscono il nerbo della categoria dei Non Collocati.

Tab. 4.8 Profili Culturali X Posizioni Asse Destra Sinistra1990						
	Sinistra	Centrosinistra	Centrodestra	Destra	Non collocati	Totale
<b>Liberali</b>	<b>35,2%</b>	18,1%	9,2%	<b>17,7%</b>	19,8%	100,0%
<b>Conservatori</b>	14,1%	<b>24,1%</b>	<b>17,2%</b>	<b>20,7%</b>	23,8%	100,0%
<b>Materialisti</b>	21,1%	15,4%	<b>15,8%</b>	<b>16,1%</b>	<b>31,6%</b>	100,0%
<b>Popolari</b>	18,9%	<b>20,2%</b>	<b>18,9%</b>	12,3%	<b>29,8%</b>	100,0%
<b>Post-Trad</b>	23,8%	<b>28,0%</b>	<b>16,7%</b>	10,5%	20,9%	100,0%
<b>Egualitaristi</b>	<b>34,2%</b>	13,4%	9,2%	11,6%	<b>31,7%</b>	100,0%
<b>Post-Prog</b>	<b>57,6%</b>	15,2%	5,7%	5,1%	16,4%	100,0%
<b>Totale</b>	30,4%	18,9%	12,8%	13,4%	24,6%	100,0%
<b>(N)</b>	(610)	(381)	(258)	(270)	(496)	(2018)

Fonte: World Values Survey, Indagine 1989-1994.

Tab. 4.9 Profili Culturali X Posizioni Asse Destra Sinistra1999						
	Sinistra	Centrosinistra	Centrodestra	Destra	Non collocati	Totale
<b>Post-Prog</b>	<b>72,7%</b>	11,2%	3,7%	3,2%	9,1%	100,0%
<b>Egualitaristi</b>	<b>35,5%</b>	16,8%	12,5%	12,1%	<b>23,0%</b>	100,0%
<b>Liberali</b>	22,9%	14,7%	11,6%	<b>31,2%</b>	19,6%	100,0%
<b>Popolari</b>	14,6%	<b>22,7%</b>	<b>19,4%</b>	17,6%	<b>25,7%</b>	100,0%
<b>Post-Trad</b>	21,3%	<b>22,9%</b>	<b>14,6%</b>	<b>24,7%</b>	16,5%	100,0%
<b>Materialisti</b>	17,5%	17,5%	<b>14,7%</b>	<b>23,3%</b>	<b>27,1%</b>	100,0%
<b>Conservatori</b>	10,3%	19,4%	13,9%	<b>35,3%</b>	21,0%	100,0%
<b>Totale</b>	25,2%	18,4%	13,6%	22,1%	20,8%	100,0%
<b>(N)</b>	(500)	(364)	(268)	(439)	(429)	(2000)

Fonte: World Values Survey, Indagine 1999-2004.

Tab. 4.10 Profili Culturali X Posizioni Asse Destra Sinistra 2006						
	Sinistra	Centrosinistra	Centrodestra	Destra	Non collocati	Totale
<b>Post-Prog</b>	<b>72,3%</b>	6,6%	3,7%	9,1%	8,3%	100,0%
<b>Egualitari</b>	36,3%	9,3%	5,6%	27,9%	<b>20,9%</b>	100,0%
<b>Post-Trad</b>	31,7%	<b>16,3%</b>	<b>7,9%</b>	<b>32,2%</b>	11,9%	100,0%
<b>Liberali</b>	<b>37,1%</b>	<b>13,6%</b>	4,3%	22,9%	<b>22,1%</b>	100,0%
<b>Conservatori</b>	18,5%	11,8%	<b>8,2%</b>	<b>39,5%</b>	<b>22,1%</b>	100,0%
<b>Popolari</b>	30,4%	<b>13,1%</b>	6,5%	28,0%	<b>22,0%</b>	100,0%
<b>Materialisti</b>	19,6%	9,3%	<b>8,8%</b>	<b>38,7%</b>	<b>23,5%</b>	100,0%
<b>Totale (N)</b>	36,3% (496)	11,1% (153)	6,4% (89)	28,0% (386)	18,2% (252)	100,0% (1377)

Fonte: Indagine Itanes 2006, Panel Post elettorale.

Infine, dopo aver analizzato il ruolo del senso civico nella definizione sia dei profili delle varie posizioni politiche, sia delle culture che le compongono, possiamo ora provare anche a dare una risposta ad un interrogativo lasciato in sospeso all'inizio di questo capitolo. Quello della superiorità morale della sinistra è un mito auto celebrativo, oppure poggia su qualche fondamento? Dai dati che abbiamo finora esposto pensiamo che si possa dire che quando la questione morale fu posta Berlinguer agli inizi degli anni ottanta, e a quanto ci sembra di capire, fino a Tangentopoli, a sinistra il senso di una forte etica pubblica non costituì certo un sentimento diffuso nella sua base, quanto semmai poteva costituire un tratto distintivo della propria classe politica che si era mantenuta estranea agli scandali. Il senso civico tende ad essere più sentito fra i centristi ed a precipitare, per ragioni opposte, fra coloro che si dispongono lungo le ali. Tuttavia il mito della superiorità morale deve avere avuto una certa presa se osserviamo che le frazioni con più alto senso civico di culture, in media, di destra, preferiscono schierarsi a sinistra, quasi che la loro scelta 'controcorrente' abbia il valore di una protesta attiva contro il degrado della classe politica di governo.

Ciò nonostante, questo mito tende a farsi reale nel momento in cui i temi della giustizia e della legalità irrompono pesantemente nell'arena pubblica italiana, con una forte connotazione politica. I simpatizzanti di sinistra hanno sviluppato in maniera crescente e diffusa una propria coscienza civica fino a farla diventare un tratto distintivo della propria identità. Paradossalmente più si compie questo processo più la sinistra perde quel potere di attrazione nei confronti delle frazioni più 'civiche' delle culture schierate a destra. Non sappiamo dire precisamente perché. Forse perché la classe politica di sinistra non è stata in grado di interpretare in maniera credibile questa sensibilità. Oppure perché altre linee di

divisione si sono rivelate più decisive (non dimentichiamo infatti che, per esempio in passato, l'elettorato centrista pur essendo il più civico ha continuato a votare per il cosiddetto pentapartito in funzione anticomunista, nonostante il suo malcostume fosse cosa palese; si pensi solo all'invito di Montanelli a votare Dc 'turandosi il naso!'). Nel 2006, dove si fermano i dati a nostra disposizione la fotografia è questa: le posizioni centrali dell'asse destra sinistra continuano a manifestare valori più alti di civismo, la Sinistra è molto vicina, mentre solo la Destra presenta valori negativi. Sintetizzando: i collocati a Sinistra, ed in particolare i Post-Progressisti, non sono i più civici, ma i collocati a Destra sono effettivamente i più anti-civici. Inoltre, dati gli alti livelli partecipazione e di attivismo politico dei Post-Progressisti, quest'ultimi sono più propensi a manifestare pubblicamente ed a politicizzare questa loro sensibilità, mentre i veri campioni del civismo, collocati nella posizione di Centrodestra, tendono a viverlo in maniera silenziosa e poco appariscente, anche perché se per i primi questo orientamento si è sviluppato principalmente all'interno dell'esperienza politica, per i secondi l'etica pubblica precede la dimensione politica e ma rientra all'interno di una visione organica della società. A conclusioni è giunta anche una autorevole studiosa come Loredana Sciolla, la quale arriva a sostenere che il problema del contesto italiano non è la mancanza di senso civico fra la popolazione, quanto piuttosto il fatto che questi sia diffuso in quei segmenti della popolazione più lontani dalla politica, più restii ad informarsi ed a parteciparvi attivamente.<sup>369</sup>

#### **4.4 Lo schema destra-sinistra in azione: strategie di posizionamento dei partiti italiani e risposte degli elettori.**

Come abbiamo detto più volte lo schema destra-sinistra è una sorta di mappa che permette agli attori in gioco attraverso poche coordinate fondamentali di stimare le proprie posizioni reciproche. Finora, fra gli attori, abbiamo considerato soltanto i cittadini-elettori, che abbiamo raggruppato in culture politiche. Come è emerso dall'analisi, ( e come visivamente si evince dai grafici riportati nella prima sezione) quest'ultime stanno tra loro in un equilibrio per cui condividono alcuni valori fondamentali e si oppongono su altri. Da qui ne derivano una serie potenziale di alleanze e conflitti. A questo punto entra in scena

---

<sup>369</sup> Cfr. Sciolla L., *La sfida dei valori*, Il Mulino, Bologna, 2004; Negri N. e Sciolla L. (a cura di), *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1997)

un'altra categoria di attori, le elite politiche, solo loro infatti a sfruttare queste possibilità decidendo quali linee di divisione rendere effettive e quali no.

Solitamente gli approcci teorici che hanno dato maggiore rilievo all'identificazione o all'appartenenza di partito hanno teso dare particolare rilevanza all'offerta politica, come se questa potesse determinare la domanda. In altre parole si immaginano gli elettori come soggetti essenzialmente passivi, legati ai partiti tramite vincoli associativi ed ai leaders da processi psicologici di identificazione e pronti a seguirli e sostenerli in ogni avventura politica. In effetti, questo modello si presta a rappresentare senza troppe distorsioni i meccanismi della politica di massa novecentesca, dove una ristretta elite che aveva i mezzi culturali necessari si occupava dell'elaborazione ideologica e della redazione di un progetto o di una linea politica, ed una massa che non disponeva di adeguati strumenti concettuali, se non quelli forniti dalle stesse organizzazioni di partito, seguiva il proprio partito di riferimento. Questo modello risulta tuttavia inadeguato ai nostri tempi, in cui i partiti hanno perso gran parte del loro radicamento nella società; dove i cambiamenti sociali non sono più promossi ed indirizzati dalla politica, ma anzi quest'ultima si limita, spesso, a rincorrerli; dove livelli crescenti di istruzione, anche se non hanno contribuito ad aumentare i tassi di partecipazione, hanno reso i cittadini un po' più consapevoli quantomeno dei loro interessi e desideri, e dove le coordinate per comprendere l'universo della politica vengono fornite da un esteso sistema di media.

D'altro canto, i modelli economici della competizione politica sono caduti invece nell'errore speculare, prediligendo il momento della domanda politica come se fosse questa a determinare una conseguente offerta politica. I politici sono concepiti come impresari che ricercano la posizione di maggiore vantaggio, cioè quella offerta di politiche in grado di raccogliere il maggior consenso. Ciò presuppone che gli elettori abbiano già bene chiaro in testa quali siano le loro preferenze in termini di politiche, e che, pertanto, sia possibile individuare una posizione vantaggiosa che gli attori politici dovrebbero limitarsi ad occupare.

Fra questi due estremi, in questo lavoro abbiamo optato per una via mediana, considerando che tra offerta e domanda politica vi sia una interazione dialettica. Dal nostro punto di vista gli elettori dispongono di sistemi di valore, derivati dalla loro esperienza sociale, profondamente radicati, ma scarsamente articolati, che sono poi essenzialmente le elite politiche a trasformare in una linea ed in una proposta politica. Le elite politiche devono quindi sì tenere conto dell'esperienza sociale, degli atteggiamenti e dei sentimenti, di quelle fasce di popolazione di cui si dichiarano rappresentanti ed interpreti, ma nel fare



questo hanno un discreto margine di libertà nel tradurre tutto ciò in formule politiche, creandosi di fatto lo spazio per veicolare interpretazioni della realtà ed argomentazioni, in grado di plasmare, entro certi limiti, gli stessi orientamenti di partenza.

Anche in questo caso la padronanza dello schema destra-sinistra permette alle élite politiche di decidere di quali posizioni dello spazio valoriale farsi interprete tentando di stabilire uno stabile e duraturo riconoscimento fra classe politica e rappresentati. Ovviamente, l'esito di tali operazioni non è scontato. Trattandosi di una interpretazione, possono darsi cattivi o buoni interpreti, che possono risultare più o meno convincenti, più o meno credibili. Ciò vale per le operazioni attraverso cui nuovi soggetti cercano di posizionarsi nello spazio politico, ma vale a maggiore ragione per i tentativi messi in atto da forze già esistenti di accreditarsi nei confronti di nuove o differenti segmenti dell'elettorato. Difatti una volta che un soggetto politico viene assorbito all'interno della rappresentazione dello spazio politico esso viene ad essere collegato a tutta una serie di significati e connotazioni. Rompere questo sistema di aspettative può rivelarsi estremamente pericoloso, se non lo si fa con la dovuta attenzione. E' questo come vedremo il caso della sinistra italiana che nel suo tentativo di accreditarsi verso settori più moderati dell'elettorato nazionale sembra essere riuscita invece nell'impresa di risultare poco credibile tanto ai nuovi elettori blanditi, tanto al suo elettorato storico. Questa classe politica sembra aver dimenticato che esiste un altro modo di agire nell'agone politico, una via più difficile e stretta, almeno per chi parte in condizione di minoranza e con scarsità di mezzi, e che comunque dà frutti solo nel lungo periodo. Si tratta del lavoro quotidiano ed incessante per far diventare maggioranza la propria visione del mondo del paese (ammesso che se ne abbia una!). Esattamente il contrario della tendenza a rincorrere giorno per giorno le più superficiali correnti di opinione, o dell'adattarsi ai gusti di un fantomatico elettore mediano. E' una strada difficile dicevamo, perché gli orientamenti di valore sono di norma molto rigidi, legati come sono al modo in cui uno esperisce la propria realtà sociale. Può darsi, e forse questo è il caso dell'Italia, che certi discorsi non possano valicare certi confini, ovvero che siano irricevibili da una parte della popolazione. Rimarrebbe allora un'altra strada, quella della creazione di una sintesi alta fra esperienze e sensibilità diverse, capace di trovare riferimenti comuni, fonderli in un preciso progetto politico capace di tenere insieme in uno stesso blocco sociale, segmenti differenti, ma non per questo inconciliabili di popolazione, ma anche in questo caso, ci pare, non si sia tentato questo approccio, preferendo la fusione a freddo di apparati, convinti, continuando a seguire un retaggio novecentesco, che le masse seguiranno. In generale, come vedremo, in

un paese in cui gli orientamenti politici sono particolarmente viscosi come l'Italia, sono state le destre sia a muoversi meglio nello spazio politico, sia a convincere una parte degli italiani a fare altrettanto.

Se le cose stanno come abbiamo appena descritto, ci aspetteremo di trovare una qualche corrispondenza fra il profilo valoriale degli elettorati dei principali partiti del sistema politico italiano e la loro collocazione in termini di posizioni nello spazio politico sullo schema destra-sinistra, che come abbiamo visto corrispondono anch'esse a connotazioni valoriali specifiche. Inoltre dovremmo aspettarci anche una certa corrispondenza fra movimenti degli elettori e le strategie di posizionamento adottate dagli attori politici, sia che si siano rivelate di successo o meno.

Difatti l'ultima parte di questo lavoro sarà dedicata ad una ricostruzione della vita politica del nostro paese, secondo questi criteri. Analizzeremo pertanto il collocamento degli elettorati nello spazio valoriale da noi elaborato. Andremo alla ricerca di identificazioni di lungo periodo basate comuni visioni del mondo di natura antropologico culturale. Cercheremo di individuare a quali segmenti della popolazione hanno cercato di parlare partiti e leader politici, di quali sensibilità culturali si sono fatti interpreti, in che modo, quali fattori hanno potuto determinare l'esito della operazione. Per ricostruire l'offerta politica dei partiti ci rifaremo principalmente ai loro programmi elettorali, un ricco materiale che ci permette di ricostruire a quali pubblici si riferiscono i partiti, a quali valori si richiamano, quali discorsi ed interpretazioni della realtà vengono messe in atto. Cercheremo però anche ricostruire la vita interna dei partiti laddove questo sia funzionale ad individuare una precisa strategia di posizionamento. Si tratterà purtroppo però, di una ricostruzione, che dato il lungo arco temporale considerato ed lo spazio che questa analisi occupa in questa trattazione non potrà essere svolto con la sistematicità e la completezza che occorrerebbe, ma dovrà limitarsi a tracciare con poche pennellate il quadro della situazione. La nostra esposizione è stata articolata in tre periodi, uno che va dal 1990 al 1996 in cui si assiste alla dissoluzione del sistema politica italiana ed ad una sua celere ristrutturazione; un secondo che va dal 1996 al 2006 in cui il sistema di consolida attorno ad un assetto bipolare, ed un terzo che va dal 2006 in poi in cui il sistema sembra entrare in una nuova fase di crisi.

4.4.1 *Destutturazione e ristrutturazione del sistema politico italiano: scegliere il nuovo sull'esperienza del vecchio.*

Partiamo dunque dal 1990. Già, l'analisi dei grafici di dispersione (Fig. 4.1-3) ci fa rendere conto immediatamente e visivamente come l'elettorato di ogni partito occupi una posizione specifica dello spazio valoriale, corrispondenti ad una posizione dell'asse destra-sinistra e preseduta da alcune culture in particolare. L'analisi delle tavole di contingenza fra preferenza partitica, collocazione lungo la dimensione destra e sinistra e appartenenza ad una dei profili da noi individuati, dà sostanza a questa impressione visiva.

Come si può notare, l'elettorato di ogni partito tende a concentrarsi in una qualche posizione dello spettro destra- sinistra, ad eccezione forse dei cosiddetti 'partiti laici', etichetta sotto la quale di raccolgono forze politiche espressione di sensibilità differenti.

**Tab. 4.11 Collocazione sull'asse Destra-Sinistra degli elettorati dei principali partiti del 1990**

	Sinistra	Centrosinistra	Centrodestra	Destra	Non collocati	Totale
<b>Incerti/Indecisi</b>	20,3%	16,8%	10,7%	8,4%	<b>43,8%</b>	100,0%
<b>Verdi</b>	<b>49,7%</b>	18,2%	9,1%	7,9%	15,2%	100,0%
<b>PCI</b>	<b>84,9%</b>	1,8%	3,7%	3,2%	6,4%	100,0%
<b>DC</b>	9,5%	<b>31,9%</b>	<b>23,1%</b>	19,7%	15,7%	100,0%
<b>MSI</b>	3,1%	3,1%	6,3%	<b>78,1%</b>	9,4%	100,0%
<b>Partiti Laici</b>	22,7%	28,0%	10,7%	26,7%	12,0%	100,0%
<b>PSI</b>	<b>58,9%</b>	16,6%	7,9%	8,6%	7,9%	100,0%
<b>Liste regionaliste</b>	25,3%	12,0%	20,0%	26,7%	16,0%	100,0%
<b>Totale</b>	30,9%	18,5%	12,6%	13,0%	25,0%	100,0%

Fonte: World Value Survey 1989-1995 (N 2018).  
Sono evidenziate in grassetto le celle che riportano frequenze superiori alla frequenza della categoria in colonna nell'intero campione.

**Tab. 4.12 Composizione in termini di profili culturali degli elettorati dei principali partiti del 1990**

	Liberali	Conservat.	Material.	Popolari	Post-Trad.	Equalitar.	Post-Prog.	Totale
<b>Incerti/Indecisi</b>	15,3%	15,4%	17,0%	10,8%	10,9%	17,0%	13,4%	100,0%
<b>Verdi</b>	<b>24,7%</b>	8,2%	7,0%	5,1%	6,3%	10,8%	<b>38,0%</b>	100,0%
<b>PCI</b>	13,0%	4,7%	11,2%	9,8%	8,8%	<b>20,5%</b>	<b>32,1%</b>	100,0%
<b>DC</b>	7,9%	<b>20,1%</b>	<b>15,8%</b>	<b>17,9%</b>	<b>20,4%</b>	9,5%	8,4%	100,0%
<b>MSI</b>	<b>40,6%</b>	12,5%	<b>21,9%</b>	<b>18,8%</b>	3,1%	3,1%		100,0%
<b>Partiti Laici</b>	<b>25,3%</b>	<b>21,3%</b>	8,0%	9,3%	12,0%	5,3%	<b>18,7%</b>	100,0%
<b>PSI</b>	13,5%	<b>15,5%</b>	12,2%	11,5%	<b>13,5%</b>	<b>16,2%</b>	<b>17,6%</b>	100,0%
<b>Liste regionaliste</b>	<b>21,3%</b>	<b>16,0%</b>	<b>22,7%</b>	5,3%	6,7%	<b>16,0%</b>	12,0%	100,0%
<b>Totale</b>	15,0%	14,8%	14,6%	11,7%	12,2%	14,5%	17,1%	100,0%

Fonte: World Value Survey 1989-1995 (N 2018).  
Sono evidenziate in grassetto le celle che riportano frequenze superiori alla frequenza della categoria in colonna nell'intero campione.

Gli elettorati considerati, inoltre, tendono anche a coagularsi attorno a particolari profili culturali. Rispetto alla collocazione degli elettori sull'asse destra-sinistra la loro distribuzione fra i diversi profili culturali appare più sfumata, ma bisogna considerare due circostanze. In primo luogo gli elettorati sono stati identificati a partire dalla domanda: "Se domani ci fossero le elezioni, Lei per quale partito voterebbe?". La scelta di voto è influenzata da molti altri fattori che non l'affinità culturale. Può per esempio dipendere dal fatto di essere stato catturato dalle reti associative di una organizzazione, da un legame clientelare o personale con un particolare politico, dal fatto di ritenere una particolare classe politica più onesta, credibile o affidabile di quella più vicina alle proprie inclinazioni ideali, e così via. In secondo luogo, come abbiamo potuto vedere i nostri profili valoriali non sono monolitici ma appaiono attraversati da correnti e sfumature differenti. Infine, i partiti cercano di ampliare e differenziare la propria offerta politica, cercando di parlare a pubblici differenti e cercando di raccogliere sensibilità differenti, nel tentativo di ampliare la propria base di consenso.

Nonostante tutti questi fattori di distorsione, c'è da meravigliarsi invece che emergano comunque chiare tendenze, anche se non assumono le percentuali, notevoli, dell'incrocio fra partiti e posizioni dell'asse destra-sinistra. In particolare i Verdi raccolgono i loro consensi soprattutto fra Liberali e Post-Progressisti, il Pci, fra quest'ultimi e gli Egualitaristi. In entrambi i casi più del 50% dell'elettorato di questi partiti si concentra in questi profili, ed in particolare i Post-Progressisti presentano una probabilità doppia rispetto al resto della popolazione di votare per uno di questi partiti. L'elettorato del MSI si concentra in maniera spettacolare tra i Liberali (Liberisti), ed in misura minore tra Materialisti e Popolari. I partiti laici raccolgono i propri consensi soprattutto tra Liberali, Conservatori e in misura minore fra i Post-Progressisti. La Dc, raccoglie i suoi consensi fra più gruppi, ma ciò che colpisce di più è il crollo fra i profili dei Liberali, Egualitaristi e Post-Progressisti. Segno questo che la Dc era riuscita a costruire un suo proprio blocco sociale, capace di tenere insieme e in una certa misura sintetizzare, orientamenti Popolari, Conservatori, Post-Tradizionalisti e Materialisti. Se infatti dalla distribuzione degli elettorati fra i vari profili culturali passiamo ad analizzare la distribuzione delle nostre culture fra i partiti possiamo osservare come la Dc raccogliesse oltre un terzo del totale di questo gruppo, ovvero quasi la metà di coloro che esprimono una preferenza partitica. Infine il Psi si pone come il partito con il profilo più anonimo di tutti, vicino alla media nazionale per ogni profilo culturale, configurandosi come un vero catch-all party, capace di raccogliere consensi da settori diversi della società.

La seconda istantanea di cui disponiamo per l'analisi degli elettorati dei partiti risale al 1999. Nel frattempo il sistema politico italiano è attraversato da una vera e propria rivoluzione, da cambiamenti così incisivi da far parlare ai commentatori di un passaggio da una Prima ad una Seconda Repubblica, di cui una seppur rapida rievocazione si rende necessaria. Difatti nel giro di pochi anni, non solo l'offerta politica a livello di soggetti politico, viene completamente rinnovata, ma cambiano anche regole elettorali e prassi istituzionali, senza contare le innovazioni nel modo stesso di fare politica da parte dei nuovi attori, tutti elementi che tracciano uno spartiacque decisivo fra ciò che c'era prima e ciò che c'è stato dopo.

Il primo cambiamento in ordine cronologico è stato lo scioglimento del Pci, e la sua trasformazione in Partito Democratico della Sinistra, nel 1991, come conseguenza della crisi del modello sovietico e dell'ideologia comunista in seguito alla caduta del Muro di Berlino. Sparisce così uno dei due grandi protagonisti della Prima Repubblica, insieme alla Dc, il più grande partito comunista del mondo occidentale, ma sembra venire meno finalmente quella convenzione ad *escludendum* che aveva precluso alla maggior parte della sinistra italiana la possibilità di partecipare al governo del paese. La decisione di abbandonare i vecchi riferimenti ideologici non conduce però ad abbracciare il modello della socialdemocrazia, come pure alcune correnti interne al partito auspicavano. Il segretario Achille Occhetto, che giudica riduttiva questa trasformazione sembra più indirizzato ad una reinterpretazione degli ideali comunisti alla luce dei nuovi contesti. Difatti, questo progetto rimarrà nebuloso ed incompiuto, meritandosi nella cronaca giornalistico l'ironico appellativo di 'La Cosa', proprio per indicare come l'abbandono della vecchia identità comunista non avesse condotto all'elaborazione di una nuova e chiara linea politica. Tale cambiamento fu però sufficiente per produrre una scissione all'interno del vecchio partito. Non tutti accettarono infatti la svolta impressa da Occhetto, dando luogo a quello che sarà un altro dei protagonisti della vita politica del paese negli anni seguenti, il Partito della Rifondazione Comunista. Si tratta di cambiamenti certamente rilevanti, che hanno aperto a nuovi scenari, ma non è certo a loro che si deve la rivoluzione del sistema politico italiano. Piuttosto, nel biennio successivo è stato a partire dall'inchiesta giudiziaria Mani Pulite, avente come oggetto il diffuso sistema di corruzione attraverso il quale i partiti di governo provvedevano al loro finanziamento, che il sistema politico ha cambiato faccia in maniera repentina e radicale. L'inchiesta ha infatti sollevato una immensa onda di indignazione nell'opinione pubblica, onda che probabilmente covava già da diversi anni a stare a guardare il crescente distacco e la crescente sfiducia che la

popolazione dimostrava nei confronti della politica e del sistema dei partiti. Sotto la spinta di questa onda di indignazione, i vertici dei principali partiti di governo sono stati costretti a rassegnare le proprie dimissioni. Ma soprattutto nelle elezioni del 1992 e del 1993, subiscono un tracollo elettorale senza precedenti, che semplicemente cancella alcuni partiti storici dalla geografia politica italiana, a tutto vantaggio del Pds e di partiti antisistemici come l'Msi e la Lega Nord. La stessa Dc ne esce decimata. Sotto la guida del segretario Mino Martinazzoli tenta una opera di rinnovamento rifondandosi sotto il nome di Partito Popolare Italiano, in un esplicito richiamo all'esperienza originaria dei cattolici in politica con Don Sturzo agli inizi del novecento. Parallelamente, un altro esponente della Dc, Mario Segni, si farà protagonista di una breve ma intensa stagione referendaria, che avrà fra i suoi frutti più rilevanti quella del cambiamento della legge elettorale in senso maggioritario. Il quadro si presentava così estremamente favorevole alle sinistre, che nelle amministrative del 1993 avevano raggiunto brillanti risultati in consultazioni che già adottavano un simile tipo di meccanismo elettorale. Tuttavia doveva ancora verificarsi forse la novità più importante per vita politica del paese. Ci riferiamo ovviamente alla 'discesa in campo', del magnate televisivo Silvio Berlusconi, che utilizzando le ingenti risorse economiche, organizzative e professionali delle sue aziende riuscì a creare ex-nihlo un nuovo soggetto politico, Forza Italia, ed a divenire il fulcro della vita politica del paese. Le elezioni politiche del 1994 si presentano quindi come la vera chiave di volta della storia politica della Repubblica italiana, presentando una offerta politica completamente rinnovata (paradossalmente le sigle politiche più longeve sono quelle della Lega Nord e dei Verdi) e regole del gioco completamente rinnovate. La competizione vede ai blocchi di partenza una lista che raccoglie tutta l'area di sinistra chiamata i Progressisti, che ruota attorno al Pds e comprende anche Rc, Verdi, ed altre formazioni minori; una lista di centro denominata Patto per l'Italia che comprende principalmente Ppi e la lista personale di Segni, ed a destra un'alleanza a geometria variabile imperniata su Forza Italia, federata a Nord con la Lega Nord, al Sud con Msi-An (un tentativo di costruire a partire del vecchio partito missuno una federazione di tutte le forze conservatrici del paese), ed con il Centro Cristiano Democratico (nato da alcuni esponenti della Dc che rifiutarono di aderire al Ppi) in tutta Italia. Si tratta in tutti i casi di cartelli elettorali. Difatti anche se le coalizioni si presentano con uno stesso simbolo, le singole forze che le compongono non rinunciano a presentare ognuna il proprio programma. Il successo della compagine berlusconiana è cosa nota.

E' doveroso a questo punto chiedersi se nell'andamento generale di quelle elezioni ebbero un ruolo di rilievo orientamenti di valore di lungo periodo sedimentati nella distinzione destra-sinistra e l'interpretazione che ne hanno dato i partiti. Non disponiamo di dati diretti per il 1994 che ci permettano di ricostruire il profilo valoriale degli elettorati secondo le dimensioni di nostro interesse e di collegarli con le posizioni dell'asse spaziale e determinati profili culturali. Possiamo però ricostruire l'offerta dei singoli partiti. Inoltre, sappiamo quali sono le caratteristiche delle culture politiche e delle posizioni sull'asse nel 1990 e sappiamo che al 1999 non hanno dimostrato grandi cambiamenti. Disponiamo inoltre del profilo degli elettori del 1990, di buone analisi sui flussi elettorali e di numerose ricerche che ricostruiscono le caratteristiche salienti degli elettori dei diversi partiti nel 1994, recuperando diversi elementi per noi rilevanti. Abbiamo quindi una fotografia abbastanza dettagliata della situazione precedente la dissoluzione del sistema politico italiano, comprensiva delle caratteristiche degli elettori di ogni partito. Sappiamo quali percorsi hanno intrapreso, in linea di massima, questi elettori e cosa caratterizza gli elettorati dei nuovi partiti. Possiamo quindi tentare di stimare come i diversi attori politici hanno tentato di posizionarsi nello spazio politico, quali risorse simboliche hanno mobilitato e quali effetti hanno avuto, su degli elettori già culturalmente e politicamente differenziati.

Cominciamo quindi con la coalizione dei Progressisti. La piattaforma programmatica di questa coalizione era indirizzata prevalentemente alla difesa del Welfare. In particolare in relazione alla questione della riforma del sistema pensionistico la sinistra più radicale negava ogni possibilità di intervento, mentre le forze di riformatrici aprivano a questa eventualità a patto che non venissero toccati i diritti già acquisiti. Il Pds si connotava come forza più liberale dello schieramento, aprendo alla privatizzazione delle imprese pubbliche, riconoscendo il ruolo positivo del mercato e dell'impresa e la necessità di riformare la pubblica amministrazione. Tuttavia, allo Stato ed alla politica venivano attribuiti i compiti di indirizzo dello sviluppo sociale ed economico e la correzione degli squilibri che il mercato lasciato a se stesso inevitabilmente crea.

Altre forze dello schieramento hanno invece fatto proprie tematiche d'orientamento più post-materialista come nel caso dei Verdi che ovviamente concentravano la loro offerta su tematiche ambientaliste ma anche sulla questione dei diritti degli omosessuali.

Solo nel programma di Rifondazione l'aspetto ideologico prevaleva nettamente sulle policy issues, fornendo una cornice interpretativa basata sulla contraddizione strutturale tra sviluppo del capitalismo e democrazia organizzata di massa.<sup>370</sup>

Nel complesso l'offerta politica dei Progressisti, sembra rivolgersi a quei tre profili culturali che come abbiamo visto caratterizzavano maggiormente i collocati a Sinistra nel 1990: Liberali, Progressisti ed Egualitaristi. Ritroviamo questa corrispondenza nelle caratteristiche degli elettorati dei partiti che compongono la coalizione. Curiosamente, la parte che si è staccata dal Pds in nome della fedeltà nei confronti dell'ideologia comunista è quella che dimostra un profilo meno operaista. Difatti l'elettorato di Rc<sup>371</sup> risulta composto in prevalenza da studenti, impiegati e dirigenti, di giovane età e con un alto titolo di studio concentrati nella Zona Rossa e nelle grandi città. Dal punto di vista degli orientamenti di valore, questi dimostrano una netta propensione verso gli orientamenti tipici della dimensione post-materialistica, come i valori espressivi in generale, l'attenzione ai rapporti umani ed al prendersi cura degli altri, alla cultura ed al tempo libero in generale, alla partecipazione alla vita pubblica. La famiglia non viene vissuta come una dimensione particolarmente importata, inoltre viene manifesta una certa avversità verso tutte le forme di autorità costituita. Sul piano economico la centralità è riservata al lavoro, alla sua tutela ed all'estensione dei diritti dei lavoratori; diffidenza viene espressa nei confronti dell'iniziativa privata.<sup>372</sup> Ciò non stupisce se pensiamo che questi sono proprio i tratti che caratterizzano più fortemente la sinistra in generale, ed è quindi naturale ritrovarli accentuati nell'elettorato più estremo, come dicevamo pocanzi. Può invece risultare insolito trovare una così forte accentuazione di valori post-materialisti nell'elettorato di un partito che ufficialmente si richiama ad una griglia di lettura della realtà di tipo ideologico basato sul conflitto di classe.<sup>373</sup>

---

<sup>370</sup> Una più articolata descrizione dei programmi politici delle elezioni del 1994 si può trovare in Segatti, P., *I programmi elettorali e il ruolo dei mass media*, Rivista Italiana di Scienza Politica, n.3, 1994, pp.465-493, cit. p.468.

<sup>371</sup> I profili a seguire sono tratti dal lavoro di Calvi, G., *L'elettore sconosciuto*, il Mulino, Bologna, 1995. Per quanto riguarda gli orientamenti di valore degli elettori ci rifaremo a delle domande che chiedevano agli intervistati di scegliere degli item all'interno di una lista chiusa.

<sup>372</sup> In particolare gli elettori di RC sovrastimano rispetto alla media del campione i seguenti items: Stare con gli amici; aiutare gli altri, Viaggiare, Migliorare la propria cultura, Essere libero da vincoli e doveri, Impegno politico, Lavoro per i giovani, Meno inquinamento, Servizi pubblici più efficienti, Minor spreco di denaro pubblico, Meno consumi da parte di tutti, Più partecipazione del cittadino alla vita pubblica, Più potere ai lavoratori. Sottostimano invece: Occuparsi della casa e della famiglia, Essere stimato, Stare con il partner, Avere figli, Riposo, Esperienza religiosa, Lotta alla droga, Meno tasse, Governo forte, Più ordine e disciplina; Limite al potere dei partiti, Più libertà per l'iniziativa e gli affari privati.

<sup>373</sup> A nostro avviso, come vedremo in seguito è proprio questa discrepanza, tra un elettorato che esprime una forte spinta verso un cambiamento radicale della società e degli stili di vita ed una classe politica incapace



L'elettorato del Pds da questo punto di vista si mostra invece più in continuità con l'immagine del tradizionale elettorato comunista, ma anche molto più moderato nei suoi atteggiamenti. L'elettorato di questo partito è composto infatti in prevalenza da uomini e donne in età lavorativa, con una maggior presenza di impiegati ed operai, di reddito ed istruzione media o medio alta e concentrati nelle aree urbane e nella Zona Rossa ed il Nord-Est. Come gli elettori di Rc assegnano grande importanza al lavoro ed ai diritti dei lavoratori ed alla partecipazione politica e civile, alla cultura ed all'ambiente. Allo stesso modo tengono in scarsa considerazione l'esperienza religiosa, ma a differenza degli elettori di Rc assegnano la stessa importanza del resto del campione ai valori della famiglia o della dimensione domestica in generale ed a quelle che sono convenzionalmente considerate le mete della vita (stima degli altri, successo in campo professionale, una buona retribuzione, etc.). Una ulteriore distinzione consiste nel fatto che gli elettori dei Pds sembrano esprimere un maggiore senso civico ed una maggiore attenzione alla legalità. In definitiva se ne può dedurre che quello del PdS sia, rispetto a quello di Rc, un elettorato meno individualista nella sua visione del mondo, un po' più conformista, e più legato ad uno stile di vita comunitario<sup>374</sup>.

Possiamo ora chiederci se quello attuato dai Progressisti sia stato un posizionamento strategicamente vincente. In prima battuta, guardando al verdetto elettorale, verrebbe da rispondere negativamente. Tuttavia se andiamo ad analizzare nel dettaglio il risultato delle elezioni possiamo osservare che, a fronte delle altre componenti dei Progressisti che si assestano sugli stessi livelli delle elezioni del 1992, il Pds guadagna circa 1,5 milioni di voti. Non possiamo dire se questo incremento di voti sia da attribuire al successo dell'incursione nel liberalismo economico del Pds, o piuttosto sia stato motivato da quella che sembrava essere la prima reale occasione per un elettorato di sinistra di portarsi al governo, dopo decenni di opposizione. Certo è, che gli elettori che posizionano a Sinistra ed a Centrosinistra sono quelli che hanno espresso la percentuale più alta di votanti. In altre parole, i Progressisti sono riusciti a mobilitare il loro pubblico di riferimento, ma questi si è rivelato una minoranza strutturale nel paese. Più che un errore di posizionamento quindi, è stato il mancato accordo elettorale con il Ppi, oltre alla capacità di mobilitazione della

---

di declinare in formule politiche nuove ed attuali queste nuove sensibilità, a decretare l'improvviso crollo delle sinistre nelle elezioni del 2008.

<sup>374</sup> Gli elettori del sovrastimano rispetto alla media del campione i seguenti item: Essere Stimati; Avere un lavoro sicuro e ben retribuito, Migliorare la propria cultura, Impegno politico; Lavoro per i giovani, Lotta alla criminalità, Lotta contro la corruzione, Meno inquinamento, Servizi pubblici più efficienti, Minor spreco di denaro pubblico, Più partecipazione alla vita pubblica, Più potere ai lavoratori. Presentano invece un valore fortemente più basso in relazione all'item 'Esperienza religiosa'.

coalizione di centrodestra, a determinare la sconfitta di entrambi. Errore che, come vedremo, sarà ben compreso dalle rispettive classi politiche spingendo la logica elettorale verso il modello della massima inclusività, andando incontro così ad ulteriori così ulteriori distorsioni.

Il polo centrista risultava composto dall'alleanza tra il Patto Segni e il Partito Popolare di Martinazzoli, che costituiva il troncone più consistente della ex Dc. Il loro programma si incentrava sulla difesa dei diritti della famiglia in aperta contrapposizione con la difesa dell'autodeterminazione dell'individuo propugnato dalle sinistre.

Il Patto Segni si era inoltre caratterizzato per un'opera di rinnovamento della scena politica cavalcando il movimento referendario che portò all'affermazione del maggioritario nel 1993. "Il retroterra di partito non conta, anzi viene esplicitamente sconfessato ed abbandonato. [...] La metafora che viene scelta a simbolo del movimento referendario è l'instaurazione della Seconda Repubblica. Nell'immaginario popolare, la repubblica fondata sui partiti attraverso l'Assemblea costituente viene soppiantata da una nuova repubblica, il cui pilastro è la legge maggioritaria che porta il nome di Mario Segni."<sup>375</sup>

Appare evidente come, nonostante provengano dalla stessa tradizione, queste due formazioni e gli uomini che le conducono si ponevano su prospettive radicalmente diverse. Da un lato la rifondazione del partito, dall'altro il suo superamento. Non a caso il Patto Segni si configurava come movimento, e introduce i primi elementi di direttismo e personalizzazione nel sistema politico italiano. Ed infatti questa alleanza si delineava più come necessità che come scelta, essendo per il Patto Segni falliti i tentativi di accordo sia con il Pds che con la Lega. Ciò su cui reggeva il polo centrista era la convinzione che esistesse ancora un elettorato di centro immobile, tale da costituire l'ago della bilancia tra gli altri due poli. Questa aspettativa era destinata a rivelarsi infondata. Nelle elezioni del 1994 la coalizione Patto per l'Italia riuscirà a raccogliere soltanto la metà dei voti che la Dc aveva conseguito nel 1992. Per quanto riguarda la sua composizione l'elettorato del Ppi (non abbiamo dati in relazione agli elettori del Patto Segni) è un elettorato socio-demograficamente abbastanza marginale, in esso infatti sono sovra rappresentati donne, anziani, in prevalenza meridionali e residenti in piccoli comuni, di reddito basso e con una polarizzazione per quanto riguarda l'istruzione fra titoli di studio bassi (licenza elementare e media) fra gli anziani ed alti (laurea) nelle fasce più giovani, come avevamo già notato precedentemente a proposito degli elettori di centro. Dal punto di vista occupazionale sono

---

<sup>375</sup> Calise, M., *Il partito personale*, Laterza, Bari-Roma, 2000, p.54.

sovra rappresentati impiegati e dirigenti e pensionati, con casalinghe intorno alla media del campione. Dal punto di vista dell'orientamento ai valori questo raggruppamento di elettori tende a dare grande importanza alla famiglia ed alla religione ed alle relazioni umane. La sua cultura sembra promuovere la solidarietà e l'impegno sociale e politico a favore degli altri. Si oppone invece a tendenze autoritarie (i cui indicatori possono essere intesi la preferenza per un governo forte e la pena di morte), ed ancora più fortemente ad una visione dell'esistenza basata sul consumo di beni materiali e su soddisfazioni di tipo narcisistico-edonistico. Il basso punteggio su alcuni indicatori come 'Lotta alla corruzione nello Stato', e 'Limitare il potere dei partiti'<sup>376</sup> potrebbe far pensare che si tratti di un segmento dell'elettorato caratterizzato da un basso senso civico, ma tenendo a mente gli orientamenti generali dell'elettorato centrista, siamo più portati a ritenere che ciò stia ad indicare il permanere, nonostante tutto ciò che è accaduto in quegli anni, di una certa fiducia nel sistema politico ed istituzionale del paese.<sup>377</sup> In definitiva il profilo dell'elettorato di questa coalizione coincide con i profili culturali dei Popolari e Post-Tradizionalisti esaminati in precedenza. L'offerta politica del Ppi risulta quindi essere coerente con i sentimenti e le convinzioni della sua base. Il deludente risultato elettorale può essere allora ricondotto al fatto che la Dc, in virtù della sua posizione egemone e centrale nel sistema politico italiano e del suo radicamento sub-territoriale, riusciva in realtà a rivolgersi a segmenti diversi della popolazione, caratterizzati da orientamenti diversi, molti dei quali evidentemente tendenti verso una destra che politicamente ancora non c'era o non era legittimata. La disgregazione organizzativa del partito e la ridefinizione del sistema politico (dal punto di vista tanto degli attori che delle regole) che hanno impedito al neonato Ppi di assumere lo stesso ruolo strategico della Dc di un tempo, hanno quindi liberato una notevole quantità di voti che si sono diretti verso offerte culturalmente più affini. Inoltre il discredito e gli scandali che hanno colpito la classe dirigente della vecchia DC, possono aver convinto anche numerosi elettori, culturalmente popolari, a cercare nuovi referenti o ad estraniarsi dalla politica.

---

<sup>376</sup> Si tratta tuttavia di un punteggio basso in relazione alla media del campione e degli elettorati degli altri partiti. In termini assoluti la lotta alla corruzione rientra comunque fra i primi items più scelti da questo elettorato.

<sup>377</sup> Gli elettori del PPI sovrastimano rispetto alla media del campione i seguenti item: Mantenere la salute; Occuparsi della casa e della famiglia, Aiutare gli altri, Avere Figli, Esperienza religiosa, Impegno politico, Posto di lavoro ai giovani, Meno consumi da parte di tutti, Più volontari nelle opere civili e sociali, Lotta alla droga, Servizi pubblici più efficienti. Sottostimano invece: Benessere economico, Avere un lavoro sicuro e decente, Avere un aspetto gradevole e curato, Avere un fisico efficiente; Divertirsi, godere dei piaceri della vita; Fare vacanze, Il riposo, Essere libero da vincoli e doveri, Fare sport, Lotta alla corruzione, Un governo forte, Limite al potere dei partiti, Pena di morte per i reati più gravi, più potere ai lavoratori.

La situazione nel centrodestra risultava più complessa, in quanto, come abbiamo ricordato, si presentava con una coalizione a geometria variabile, che univa Forza Italia al nord alla Lega Nord ed al sud all'An-Msi, unendo di fatto sotto la stessa compagine politica forze politiche fra loro diffidenti e opposte su alcune questioni cruciali. Se, infatti, da un lato Fi e Lega condividevano una forte connotazione antipartitica ed antisistemica, che si risolveva, in termini di policy, nella richiesta di un forte ridimensionamento del ruolo dello Stato, divergevano però subito dopo sul come interpretare questo ultimo passaggio. Per Fi infatti questo significava diminuire la spesa pubblica, la fine dell'interventismo dello stato in economia e anche la contrazione dell'attività regolatrice dello Stato, con conseguente riduzione degli oneri burocratici, per i soggetti privati. Per la Lega invece i mali dello Stato derivavano dalla sua forma unitaria e centralista e sarebbero superabili solamente attraverso una riforma in senso federalista.

La Lega condivideva alcuni punti del programma liberale di FI, come quelli appena citati della semplificazione della burocrazia e della privatizzazione delle imprese pubbliche e ovviamente della riduzione del carico fiscale. Tuttavia il programma di FI si spingeva ben oltre, arrivando a proporre la privatizzazione del sistema sanitario e pensionistico, terreno su cui la Lega non sembrava disposto a seguirlo. Del programma forzista poi non si può non ricordare la promessa del milione di posti di lavoro, che più che definire una politica d'intervento aveva lo scopo di sottrarre alla sinistra il monopolio dei temi del lavoro e della disoccupazione. Ma è soprattutto Msi-An a differenziarsi dai suoi partner. Questa formazione infatti "esprimeva un approccio ai problemi economici che appariva molto più dirigista di quello adottato dai partiti di centro e di sinistra."<sup>378</sup> Difatti rivendicava il ruolo primario dello Stato in economia e difendeva lo Stato Sociale, proponendo politiche a sostegno delle famiglie. Nel suo programma, come in quello di Rifondazione, si ritrovano contenuti fortemente ideologici, come ad esempio un accorato richiamo allo Stato Nazione ed un'opposizione pregiudiziale nei confronti della politica atlantica.

Vorremmo ora soffermare la nostra attenzione su alcuni elementi di innovazione che l'offerta politica del centrodestra, ed in particolare di Forza Italia e del suo leader Silvio Berlusconi hanno introdotto nel sistema politico italiano. Certamente, in un sistema politico fino ad allora caratterizzato dalla condanna –gesuitica o rivoluzionaria– dell'arricchimento e del consumismo, una offerta politica marcatamente liberista come quella veicolata da Lega e FI, totalmente incentrata sulla mitizzazione del 'privato' come

---

<sup>378</sup> Segatti, P., op.cit., p.469.

panacea di tutti i mali della società ha un impatto notevole. Sicuramente capace di sollecitare gli appetiti di segmenti della popolazione i cui interessi e la cui visione del mondo erano stati fin lì compresi all'interno delle subculture cattolica e comunista e che non avevano mai trovato una rappresentazione di massa nemmeno nei discorsi e nelle proposte dei partiti laici. Al di là della offerta di politiche, Berlusconi si fa icona vivente di questo mondo, un mondo molto vasto, ma fino ad allora scarsamente rappresentato perché fuori del grande scontro ideologico fra cattolici e comunisti. Berlusconi infatti si presenta come uomo d'impresa. Il suo successo come imprenditore diviene un fattore di legittimazione della sua candidatura al governo. Egli riversa nell'agone politico non solo tutte le risorse professionali, organizzative e logistiche del suo impero economico-mediale, ma anche tutta la retorica, l'immaginario ed il linguaggio dell'azienda, fino a farla diventare metafora della nazione, "l'azienda Italia", che solo un navigato imprenditore che 'ha superato a pieni voti gli esami della vita' può condurre al successo. Come si può intuire il richiamo al mondo del privato ha una portata che va ben al di là della definizione di proposte di politica economica o di riforma sociale, ma costituisce, se non una vera e propria visione del mondo, quantomeno un immaginario capace di investire la rappresentazione e la legittimazione del potere e di ridefinire il rapporto fra cittadini ed istituzioni, dove in realtà, quest'ultime vengono stravolte nel loro significato. La metafora è chiara e semplice. Se l'Italia è l'azienda, gli italiani sono gli azionisti e chi vince le elezioni è l'amministratore delegato che è stato nominato in virtù delle sue capacità per decidere ed agire. Salta ogni organismo di controllo ed ogni forma di mediazione. L'azione non è sottoposta ad alcun limite finché è legittimata dai propri azionisti di riferimento. In questo modo si compromettono principi cardine di una liberal-democrazia come la divisione ed il controllo reciproco fra poteri distinti, la natura impersonale del potere e dei pubblici uffici e la sua legittimazione legale-razionale, cioè il suo essere logicamente discendente da una serie di principi come quelli sanciti dalle costituzioni, aprendo la strada a forme pre-moderne e neopatrimoniali di organizzazione dello Stato. Ed è in questa ottica che va letta anche la spinta alla personalizzazione che Berlusconi ha impresso non solo al suo partito ed alla sua leadership, ma anche a tutto il sistema politico italiano. Ciò che Berlusconi propone è un rapporto cittadino-istituzioni semplificato al massimo che riduce la dimensione pubblica per eccellenza, la politica, ad un atto di fiducia in una sola persona. Il rapporto tra leader ed il suo popolo diviene simbiotico e speculare. A quella libertà di agire che egli rivendica per sé come condizione necessaria per poter affrontare realmente i problemi del paese, che sfocia in un modello patrimoniale di gestione della cosa pubblica,

corrisponde una analoga libertà di azione nell'ambito dei propri affari privati, affrancati dai lacci e laccioli della burocrazia, dei controlli, delle regole in generale, che il leader si impegna a garantire al suo popolo. L'orizzonte del privato, del primato dell'interesse particolare su quello pubblico, diviene insomma contemporaneamente metodo di gestione del potere, sua legittimazione e sistema di regolazione dei rapporti sociali<sup>379</sup>. Come ha avuto modo di sottolineare Pasquino analizzato il portato di antipolitica associato alla discesa in campo di Berlusconi: “i cinque punti fondamentali punti programmatici comunicati da Berlusconi: il milione di posti di lavoro, che avrebbero saputo creare i piccoli imprenditori, la riduzione delle tasse, le pensioni integrative e la sanità anche ai privati, i bonus per gli studenti da usufruire fondamentalmente nelle scuole private all'insegna della concorrenza fra pubblico e privato, implicano tutti una critica dello Stato, come lo fanno funzionare i politici ed uno spostamento a favore del privato di attività cruciali di un sistema politico. Infatti l'antipolitica è la convinzione che lo Stato sia il problema e non la soluzione. L'antipolitica sono i cittadini contro lo Stato e le regole poste dalla politica.”<sup>380</sup>

Ma se questo estremo può imporsi è anche grazie al fatto che fino a poco prima ha imperato il suo opposto. Ovvero un circuito politico estremamente autoreferenziale; dotato di un linguaggio criptico che lasciava i cittadini nell'impossibilità di comprendere cosa stesse accadendo, in cui il rapporto con i propri rappresentanti doveva passare per forti organizzazioni partitiche, in cui la gestione del potere era sottoposta a rituali e processi bizantini, assolutamente incomprensibili per l'uomo comune, tali da renderne impossibile individuare obiettivi e responsabilità.

E' stato in opposizione a questo modo di fare politica che allo scoppio dello scandalo di Tangentopoli si era imposto il tema del 'nuovo', di cui Berlusconi seppe appropriarsi, a scapito della Lega Nord con cui era alleata e che fino ad allora si era fatta portatrice della critica antisistemica, rivolgendosi tuttavia ad un segmento molto limitato dell'elettorato.

Così Berlusconi si configurava come “nuovo” sotto una triplice valenza: i) nuovo, in quanto non apparteneva alla vecchia classe politica, anzi non apparteneva a nessuna classe politica; era un *outsider* che rivendicava il suo diritto a “scendere in campo” in nome dei suoi successi personali, delle sue comprovate capacità, del suo essere un uomo del fare; ii)

---

<sup>379</sup> Considerazioni analoghe si trovano in Cassano, F., *Quei comunisti dei beni pubblici: l'ideologia del privatismo di massa*, e in Ferrajoli, L., *Il berlusconismo e l'appropriazione della sfera pubblica*, entrambi apparsi su *Democrazia e Diritto*, 2003, n.1, numero speciale dedicato al Sistema Berlusconi.

<sup>380</sup> Pasquino, G., *L'antipolitica scende in campo*, in *Comunicazione Politica*, 2004, n.1, pp. 13-25, p.19.

nuovo, in quanto è nuova offerta di politiche liberiste che propone agli italiani; iii) nuovo, in quanto nuovo era il modo in cui si propone agli elettori, non tramite un'organizzazione di partito, ma di persona attraverso le proprie risorse, non dialogando con le istituzioni, ma ricercando nel contatto diretto con la "gente" la sua fonte di legittimazione. In questo marchio la sua diversità, tutta la campagna elettorale è stata condotta attraverso appelli diretti agli elettori, per lo più messaggi preregistrati. Non ha mai partecipato a trasmissioni elettorali in cui dovesse confondersi con altri ospiti, ad eccezione del faccia a faccia con Occhetto, un format ben particolare che non ammette forme di prevaricazione e preserva la distintività dei partecipanti.

Parallelamente il centrodestra porta avanti un'opera di delegittimazione dell'altro candidato al titolo del nuovo: il Pds. Centrale a questo fine diviene allora la seconda political issues che caratterizzò la campagna, quella dell'anticomunismo, agitata dallo stesso Berlusconi sin dal discorso della discesa in campo. Agitando questa tematica Berlusconi otteneva almeno tre risultati principali: i) screditava le sinistre come forza di innovazione, almeno agli occhi dell'elettorato moderato, ricollegandole al loro passato, un passato fortemente intriso di statalismo e apparati di partito; ii) delimitava chiaramente la sua area e il suo elettorato ponendosi sul solco segnato dalla Dc, richiamando schemi culturali ampiamente sedimentanti nel tempo e congelando così almeno in parte la mobilità elettorale; iii) rinforzava i contenuti centrali del suo programma, infatti il richiamo anti-comunista "rinverdiva anche orientamenti liberisti, presenti da sempre in settori di ceto medio produttivo settentrionale, nei quali non è chiaro dove finisca il rifiuto dello statalismo comunista ed inizi un giudizio di illegittimità verso ogni genere di regolazione pubblica dell'economia."<sup>381</sup>

Veniamo ora ad analizzare quale tipo di elettorato ha intercettato questa offerta politica in gran parte nuova. A differenza delle altre coalizioni esaminate quella di centrodestra si presenta come abbiamo visto separata in differenti componenti. E' lecito a questo punto chiedersi se le diverse frazioni dell'alleanza abbiano catturato il consenso di elettori con caratteristiche differenti, in una logica di differenziazione del prodotto, oppure se fra i supporter del centrodestra si possa rinvenire una cifra comune. Sono in effetti rintracciabili degli elementi condivisi dagli elettorati sia di Fi, che di An che della Lega. In primo luogo va notata la sovrarappresentazione del mondo del lavoro autonomo (imprenditori, commercianti, professionisti) ed in più in generale, di tutto il settore privato. Dato il

---

<sup>381</sup> Segatti, P., op. cit., p.476.

diverso radicamento territoriale delle forze partitiche e le diverse connotazioni economiche di ciascun territorio si può tuttavia supporre che ogni partito si rivolga prevalentemente ad segmento differente del lavoro autonomo. La Lega risulta più radicata nel Nord-Est, dove è molto alta la concentrazione di piccole e medie imprese. AN è concentrata nel meridione scarsamente industrializzato per cui è più probabile che il consenso di cui gode fra i lavoratori autonomi provenga maggiormente da professionisti come avvocati, notai, commercialisti, oltre che da commercianti. Forza Italia, che ha una distribuzione territoriale più omogenea, con una punta a Nord-Ovest è probabile che riesca ad intercettare un po' tutte queste figure e magari aggiungervi imprenditori di medie e grandi dimensioni e operatori finanziari.

Dal punto di vista dei valori e degli atteggiamenti tutti in tutti e tre gli elettorati risultano dare importanza ad i seguenti items: Benessere economico; Divertirsi e godere dei piaceri della vita; Governo Forte; Pena di morte per i reati più gravi, Più libertà per l'iniziativa e gli affari privati, Sviluppo industriale, Meno potere ai lavoratori, Limitare il potere dei partiti. Si tratta di elementi fortemente caratterizzanti, che mischiano obbiettivi di stampo materialistico a istanze edonistiche, ad atteggiamenti liberisti ed autoritari, ma che, a nostro avviso sono tutti unificabili all'interno di quella 'ideologia del privato' di cui parlavamo pocanzi. Mondo della produzione e del consumo che mal sopporta le mediazioni della democrazia ed i vincoli imposti da ogni forma di controllo pubblico. Un mondo il cui iper-individualismo nei comportamenti quotidiani è però, in genere compensato, da un senso di appartenenza ad entità sovra-individuali stabilite dalla tradizione come la famiglia, la nazione, la comunità etnica o religiosa. Si realizza così un vero e proprio blocco sociale capace di cementare le culture dei Liberisti, dei Materialisti e dei Conservatori. Bisogna stare però attenti a non liquidare questo blocco sociale con l'etichetta di 'Italietta', senza arrivarne a comprendere le ragioni. Si tratta di un blocco sociale che si trova particolarmente esposto ai rischi di un mercato in cui negozia giornalmente il suo reddito ed è portato strutturalmente alla violazione di qualche norma e di conseguenza ad indulgere sulle infrazioni proprie ed altrui. Si noti inoltre che, sul piano del rapporto con le istituzioni, la stessa richiesta di un governo forte, accompagnata da una richiesta di limitazione del potere dei partiti conduce facilmente a quelle forme di personalizzazione della leadership politica incarnata da Berlusconi. Se il governo deve essere forte, ma i partiti non devono detenere troppo potere, non rimane che affidarsi al leader carismatico. Andiamo ora invece ad osservare come questi tre elettorati si differenziano fra di loro. L'elettorato missino oltre che fra i lavoratori autonomi, ottiene forti consensi anche fra i



dirigenti ed impiegati e fra i disoccupati. Abbiamo detto che questo elettorato si concentra in particolare nel Meridione, anche se sarebbe opportuno specificare che ha il suo maggiore radicamento in Lazio e Campania, e in particolare nelle aree urbane. Si tratta inoltre di un elettorato prevalentemente maschile, giovane, di istruzione medio alta e il cui reddito segue l'andamento medio. Dal punto di vista degli orientamenti gli elettori missini si distinguono per un certo narcisismo, una scarsa propensione a prendersi cura degli altri, un maggiore rigorismo morale. In particolare manifestano un forte sostegno alla lotta alla criminalità ed alla corruzione; ed unico fra i tre elettorati considerati esprimono una valutazione positiva dell'impegno politico. Sono tratti che ben rappresentano l'elettorato storico del Msi, portatrice di istanze anti-sistemiche e legalitarie. Ma possono essere anche lette come l'espressione di un segmento di questo elettorato composto da uomini delle istituzioni, animati da un forte spirito civico e senso del dovere. E' questo probabilmente il segmento di elettorato più sensibile al richiamo ideologico del Msi-An allo Stato Nazione. L'elettorato della Lega si presenta simile sotto diversi aspetti. Anche in esso si registra una netta prevalenza maschile, di giovani, che dimostrano tratti narcisistici ed edonistici, una scarsa propensione alla solidarietà ed alla cura, ed una forte carica antisistemica. Tuttavia si tratta di un ceto diverso, totalmente sbilanciato nel settore della produzione di beni di consumo come testimonia anche la presenza sopra la media di operai, con una sovra rappresentazione dei redditi alti e dei titoli di studio più bassi ed una forte concentrazione nei piccoli comuni. Si può dire che quello leghista rappresenta in assoluto l'elettorato più liberista, ed al tempo stesso popolare.

L'elettorato di Forza Italia è quello che presenta invece il profilo più vicino all'andamento medio. Ciò è dovuto probabilmente al fatto che in esso, oltre ad un'elevata quota di lavoratori autonomi sono notevolmente sovra rappresentate le casalinghe, ed in misura minore anche i disoccupati, che in qualche modo compensano le caratterizzazioni dei lavoratori autonomi. Questa 'normalizzazione' si ripercuote anche sul piano degli atteggiamenti e dei valori. Difatti oltre ai tratti comuni evidenziati in precedenza, questo elettorato presenta caratterizzazioni meno edonistiche, una maggiore propensione alla cura, alle preoccupazioni domestiche e familiari.

La coalizione di centrodestra riesce quindi ad attrarre un insieme di persone ben più vasto dei soli lavoratori autonomi da cui ci si attende il favore per una piattaforma liberista. Come ha brillantemente osservato Franco Cassano: "Le ragioni per cui possono convergere all'interno di questo blocco un lavoratore condannato alla precarietà, un giovane in cerca di prima occupazione nel mezzogiorno, un piccolo imprenditore del sommerso ma anche i

suoi salariati, che preferiscono all'emersione, l'essere pagati in nero, sono diverse ma il tratto comune rimane costante: il prevalere di risposte individuali a problemi sistemici. [...] La riformulazione dei problemi individuali in problemi collettivi non è un processo spontaneo e lineare, ma una costruzione complessa, che chiede agli attori di aspettare e di fidarsi. Non sempre l'attore si trova in queste condizioni. Spesso è pressato da urgenze, da incertezze, che lo spingono verso soluzioni private e quindi verso coloro che le offrono sul mercato politico"<sup>382</sup> Così per esempio l'operaio della piccola impresa del nord-est riporrà più probabilmente le speranze per il suo futuro nella sopravvivenza e nel successo della 'sua' azienda piuttosto che nell'azione collettiva, comunque la si intenda, della sua categoria, e favorirà quindi le politiche che agevolino le imprese, anche a costo di andare contro i suoi stessi interessi di lavoratore, specie se magari si immagina in prospettiva egli stesso padroncino di una sua piccola impresa. Specie da quando a seguito della riorganizzazione del sistema industriale è sempre più raro imbattersi in grandi complessi dove diviene concretamente visibile la contrapposizione fra una comunità operaia e la proprietà in cui rapporti di lavoro sono regolati da vertenze collettive. E' più facile invece che si dia la situazione di una impresa che è essa stessa una piccola comunità, dove padrone e dipendente lavorano gomito a gomito e si ha l'impressione di stare sulla stessa barca. Allo stesso modo il disoccupato, e magari anche la sua mamma casalinga, sarà più propenso a sperare di trarre vantaggio dallo sviluppo di un'economia trainata dai propri animal spirits, piuttosto che da qualche piano alternativo che comunque nessuno gli ha proposto.

La narrazione liberista di Berlusconi e del centrodestra è riuscita quindi ad interpretare le ansie, le paure, i bisogni, l'esperienza sociale, di diversi segmenti sociali creando una comune visione del mondo, risultando credibile ad un pubblico più vasto di coloro i quali trarrebbero un immediato e più sicuro vantaggio da questa offerta politica, il cui successo risiede in un sapiente mix di tradizione ed innovazione. Il meccanismo è in fondo semplice. L'agitazione del pericolo comunista di 'un futuro soffocante ed illiberale', ed il contemporaneo richiamo ai valori tradizionali della famiglia, della patria, della cristianità,

---

<sup>382</sup> Franco Cassano, op. cit., p.15. il punto richiama il capitolo sull'Individualizzazione di Ulrich Beck, *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2002, a cui pure si rimanda per un maggior sviluppo di questa argomentazione. E' interessante notare che a conclusioni simili perveniva Alessandro Pizzorno commentando il lavoro Banfield, *Le basi sociali di una società arretrata*. Se infatti per il sociologo statunitense, il familismo amorale -che molti commentari vedono ancora come tratto culturale predominante dell'italiano medio (e votante a destra)- era da considerarsi alla stregua di un retaggio culturale che ostacolava lo sviluppo, Pizzorno sosteneva invece che questi costituiva una strategia d'azione a suo modo razionale date le condizioni di partenza del contesto.

hanno consentito al cavaliere ed ai suoi alleati di inserirsi sulla scia della vecchia DC e del vecchio pentapartito in genere, di tracciare una linea di continuità, di offrire dei punti di riferimento ad un elettorato smarrito e le ragioni per un voto contro. Questo elettorato oltre che essere smarrito era anche fortemente deluso. Da qui la necessità di una offerta che mentre richiamava le linee di divisione del passato, si proponesse come fattore di rinnovamento. Ma ad essere innovative sono anche le sue forme di espressione, le sue modalità di comunicazione, le modalità di elaborazione del programma. L'individuazione dei temi della campagna elettorale e delle parole chiave è stata condotta con un massiccio impiego di metodologie e tecniche mutuata dal marketing. L'utilizzo di un linguaggio diretto, chiaro, semplice, lineare, esplicitamente indirizzato al suo target di riferimento, veicolato tramite la televisione un medium pervasivo capace di raggiungere anche l'elettorato più lontano dalla politica hanno reso l'offerta politica del centrodestra accessibile proprio a questo tipo di soggetti politicamente più marginali. L'offerta politica del centrodestra è risultata pertanto credibile ed allettante, in primo luogo perché tarata sui bisogni e le aspettative dei suoi destinatari, ma anche perché, forse per la prima volta, appariva loro immediatamente comprensibile, non avvolta dalla cortina fumogena del politichese, che rendeva necessarie mediazioni e spiegazioni inerenti un sistema politico verso cui questi soggetti si sentivano alieni.

Che questa si sia rivelata una strategia di successo lo confermano oltre al risultato delle elezioni anche i dati sui flussi elettorali. Su cento intervistati che hanno dichiarato di aver votato Forza Italia nel 1994 ben 72 provenivano dall'area del vecchio pentapartito. Tra quelli che invece dichiarano di aver votato Msi-An questa quota scende a 60. Pds, Rc e Lega sembrano riuscire ad approfittare in misura molto minore del crollo dei vecchi partiti. Inoltre Forza Italia sembra riuscire sottrarre elettori allo stesso elettorato leghista ed ad attrarre quote di consenso anche da quelle fasce di popolazione più distanti dalla politica.<sup>383</sup> La Lega in particolare sembra essere la forza politica del centrodestra che ha tratto meno vantaggi da questa alleanza. Non solo sembra aver esaurito il suo potere attrattivo ma registra anche una seppur leggera contrazione dei consensi, esponendosi inoltre ad un processo di cannibalizzazione da parte di Forza Italia che oltre ad appropriarsi

---

<sup>383</sup> Queste stime sono state tratte da Segatti, P., *Un centro instabile eppure fermo*, in Corbetta, P., e Parisi, A., *A domanda risponde*, il Mulino, 1997, pp.215-260, a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti. Solo l'ultimo dato è stato tratto direttamente dal database Itanes: Forza Italia raccoglie una quota rilevante di coloro che interrogati su come avessero votato nel 1992 hanno risposto Non Ricorda/Non ho votato perché non avevo l'età, Non ho votato per altri motivi, ma soprattutto è l'unico a raccogliere una quota significativa di consensi fra coloro che alla suddetta domanda rifiutano di rispondere, atteggiamento che solitamente nasconde l'astensionismo specie delle fasce di popolazione più marginali.

di alcuni temi tipicamente leghisti, puntava al suo stesso elettorato<sup>384</sup>. Possiamo però dire che il fattore più importante di questa tornata elettorale, quello che in definitiva ha ne ha determinato il risultato, infrangendo le aspettative della sinistra, sia stato il comportamento dell'elettorato del Psi. Quest'ultimo, infatti solo in una misura inferiore al 20% si è diretto verso le forze che componevano il cartello dei Progressisti, preferendo, invece, per circa la sua metà, la compagine guidata da Silvio Berlusconi. Questo dato, non possiamo nascondere, è una eccezione che contrasta con la nostra concezione dello schema destra-sinistra, come sintesi di sistemi di valori, tuttavia non inficia l'assunto secondo cui le scelte politiche sarebbero guidate dai valori. Difatti sebbene il 60% degli elettori del Psi nel 1990 si collocassero a sinistra, sia il loro profilo medio, come emerge dalla Tab. 4.13, sia la loro composizione in termini di tipi culturali (vedi tab. 4.12), differisce da quelli tipici di quest'area. Il profilo medio, risulta molto indistinto, con molti indici il cui punteggio è prossimo allo zero, collocandosi nei nostri grafici di dispersione vicino l'origine degli assi, molto più vicino al centro che alla sinistra.

Tab. 4.13 Profilo degli elettorati dei principali partiti 1990								
	Pci	Verdi	Psi	Dc	Partiti laici	Liste Region.	Msi	Indecisi
<b>Tradizionalismo</b>	-,255	-,366	-,023	,326	,025	-,057	,146	,003
<b>Egualitarismo</b>	,155	,014	,026	-,023	-,176	-,076	-,209	,001
<b>Post-Materialismo</b>	,133	,253	,027	-,086	,073	-,129	-,165	-,056
<i>Indici</i>	Pci	Verdi	Psi	Dc	Partiti laici	Liste Region.	Msi	Indecisi
Religiosità	-5,39	-2,83	-1,55	5,86	6,34	-2,92	1,39	-5,57
<b>Patriarc./Etnocen</b>	-,148	-,395	-,000	,182	-,071	,132	,120	,041
<b>Autoritarismo</b>	-2,01	-2,60	2,36	2,89	-9,66	-1,64	2,96	-1,85
<b>Emancipazione</b>	,107	,520	-,046	-,248	-,117	-,094	-,037	-,049
<b>Egualitarismo</b>	,233	-,052	,000	-,103	-,359	,034	-,169	,031
<b>Ind. Economico</b>	-,176	-,109	,003	,047	,212	,143	,227	-,009
<b>Civismo</b>	-,034	-,101	,091	,076	,123	,040	,180	-,048

Fonte: World Value Survey 1989-1995 (N 2018).

Questa circostanza è tuttavia da ricondurre all'eterogenità dal punto di vista culturale di questo elettorato, in cui oltre a Post-Progressisti ed Egualitaristi, sono sovrarappresentati anche Conservatori e Post-Tradizionalisti. Gli unici indici che dimostrano un andamento nettamente positivo sono quelli dell'autoritarismo e del civismo. Il che ci induce a pensare che l'aumento dei consensi del Psi, registrato sotto la guida di Craxi sia da attribuire alla

<sup>384</sup> Si veda Biorcio, R., *La strana coppia. Le campagne politiche della Lega e i successi di Silvio Berlusconi*, Comunicazione politica, n.1, 2004.

sua leadership carismatica, al suo piglio decisionista, alla sua volontà di rafforzare il ruolo dell'esecutivo e giungere ad un governo forte e realizzare un forte progetto di modernizzazione. Tutti elementi capaci di attirare le preferenze da aree culturali non tipiche della sinistra, come appunto, Conservatori e Post-Tradizionalisti. Questi soggetti avrebbero quindi adottato sulla scala destra-sinistra il posizionamento del proprio partito, ma nella rivoluzione del sistema partitico italiano hanno compiuto scelte coerenti con i loro orientamenti valoriali di fondo nonché con questi stessi elementi della leadership craxiana, dirigendosi verso lo schieramento guidato da Berlusconi. Inoltre non va dimenticato che la storica, anche se caratterizzata da fasi alterne, rivalità fra Psi e Pci si alimentava di quella pregiudiziale anticomunista, di cui, come abbiamo visto, la propaganda del centrodestra ha fatto abbondante uso.

Riassumendo brevemente il quadro generale, l'alleanza dei Progressisti è probabilmente riuscita a mobilitare tutto il suo elettorato culturalmente più affine, ma è riuscito ad approfittare solo in minima parte del crollo dei suoi avversari storici. Il suo bacino elettorale si rivela così una minoranza strutturale che non va oltre, grossomodo i confini del vecchio partito comunista. Anche il polo centrista riesce a mobilitare un elettorato che si dimostra culturalmente coerente con le sue proposte programmatiche ed il suo profilo ideologico, tuttavia, questo elettorato si rivela essere una minoranza di quello che storicamente votava Dc. La parte più consistente, unitamente agli elettori delle altre forze del pentapartito, ha preferito rivolgersi a Fi e Msi-An, come se avesse trovato in questi partiti un nuovo e più credibile referente nella lotta anti-comunista, ma che per di più si dimostra anche maggiormente in sintonia con i propri desideri ed i propri umori.

#### *4.4.2 La consolidazione di un sistema bipolare e gli elettorati impermeabili.*

Si può affermare che le elezioni del 1994 abbiano avuto un impatto rivoluzionario sul sistema politico italiano, anche se per quanto riguarda il comportamento degli elettori si possono leggere evidenti linee di continuità. Il periodo successivo, che si estende dalla fine del primo governo Berlusconi fino alla fine della fine della XIV legislatura, può essere invece interpretato un momento di strutturazione e consolidamento del nostro sistema politico su un modello bipolare ed è per questo lo considereremo come un periodo unitario. Vale la pena di ripercorrere gli avvenimenti intersorsi fra le diverse tornate elettorali e che hanno determinato ulteriori cambiamenti nella struttura della offerta politica.

All'incredibile operazione di conquista del potere di Silvio Berlusconi, non segue una altrettanto brillante azione di governo. Di fatto, dopo appena sei mesi, la Lega rompe l'alleanza decretando la fine del governo Berlusconi nel dicembre 1994, ed aprendo la strada al successivo governo guidato da Lamberto Dini e sostenuto da Progressisti e Ppi, oltre che dalla stessa Lega. E' probabile che ad influire su questa decisione, oltre ad alcuni disaccordi su sull'attuazione del programma di riforma federalista e su alcuni provvedimenti proposti da Forza Italia, miranti a limitare l'azione della magistratura<sup>385</sup>, abbia contribuito soprattutto il timore da parte della Lega di ridursi a poco più che una costola di Fi, dato il potere di attrazione che questo partito esercitava sull'elettorato leghista.

Nel frattempo, nel Gennaio 1995, a Fiuggi, l'Msi compie la sua definitiva trasformazione in Alleanza Nazionale, una sigla pensata come un contenitore in cui far aderire tutte le forze liberali e conservatrici del paese di ispirazione sia laica che cattolica, consentendo in questo modo ai post-fascisti di uscire dal loro pluridecennale isolamento. L'elemento di più radicale rottura con il passato in questo congresso fu il riconoscimento del ruolo storico dell'antifascismo e la piena adesione ai valori democratici. Svoltata che causò la fuoriuscita dal neonato partito della corrente di Pino Rauti, esponente storico del Msi e la costituzione del Movimento Sociale Fiamma Tricolore. Altri elementi di questo cambiamento furono l'abbandono dei toni rivoluzionari ed anticapitalistici, la caduta della pregiudiziale antiamericana e l'assunzione di un profilo atlantico. Buttiglione, allora segretario del Ppi, partecipò il 30 gennaio al primo congresso di Alleanza Nazionale e, apprezzando l'operazione di cambiamento del partito attuata da Gianfranco Fini, manifestò un'ampia apertura all'ipotesi d'alleanza con la coalizione guidata da Silvio Berlusconi, suscitando forti reazioni nel partito. Secondo Buttiglione, la coppia Fini-Berlusconi, non era più, da ritenersi compromettente per il sistema istituzionale italiano, capace cioè di portare ad un deragliamento verso soluzioni populistiche e autoritarie; ma potevano essere considerati come partners di un fronte moderato. L'ipotesi di un'alleanza a destra non era ritenuta praticabile dalla sinistra del partito. Secondo il parere di Beniamino Andreatta, si sarebbe seguito un disegno opposto ai motivi fondativi del Partito Popolare. Sia con Berlusconi che con Fini non si sarebbe potuto costruire una società rispettosa dei criteri di legalità, dello

---

<sup>385</sup> Già dalle prime settimane di governo emergono contrasti fra Forza Italia e Lega in merito in generale alla questione del conflitto di interessi, del decreto Biondi mirante a limitare il potere d'arresto della magistratura. Il ritardo nella attuazione del federalismo verrà adotta come motivazione al decreto di sfiducia presentato congiuntamente da Popolari e Lega. Per maggiori dettagli si invita consultare il riepilogo degli avvenimenti dell'anno 1994 contenuto in *Politica in Italia*, 1995, il Mulino, Bologna, 1995.

Stato di diritto e della difesa delle minoranze, e notava come non fosse sufficiente dichiararsi liberali per esserlo. Mariotto Segni aveva alcuni giorni prima proposto per primo di schierarsi a livello nazionale col Partito Popolare, ma il suo progetto contemplava l'unione a forze liberaldemocratiche e riformiste, in congiunzione alla sinistra democratica rappresentata dal Pds; considerava la coalizione di Berlusconi distante dal centro e il centro non in grado di influenzarla in maniera autonoma e autorevole. Tre giorni dopo l'apertura di Buttiglione, il presidente Bianchi, Mancino e Andreatta si espressero a favore della possibile candidatura dell'economista Romano Prodi alla guida di un'alleanza di centrosinistra, che avrebbe anche permesso al Partito Popolare di guidare la coalizione, essendo Prodi un rappresentante di una politica cattolica democratica. Si arrivò infine ad una scissione in cui coloro che seguivano la linea di Buttiglione si costituirono i Cristiano Democratici Uniti che andarono ricongiungersi nella coalizione di centrodestra con il Ccd di Casini, distaccatosi dal Ppi nel 1994. Il Ppi decideva quindi di dare vita all'esperienza dell'Ulivo<sup>386</sup>, una coalizione di Centro-Sinistra che avrebbe dovuto riunire gli esponenti del riformismo socialista, liberale e cattolico, e dare espressione anche a sensibilità di tipo ambientaliste e con una marcata vocazione europeista. Si veniva così a costituire una coalizione che riuniva buona parte delle coalizioni di centro e di sinistra di due anni prima, con la sola eccezione di Rc, con cui però si riuscì a stringere un patto di desistenza: in altre parole, Rc avrebbe presentato candidati solo in alcuni collegi dove l'Ulivo si sarebbe astenuto dal presentarne di propri. La Lega decideva di presentarsi da sola. La defezione della Lega provoca alcune importanti conseguenze nel Polo della Libertà. Il restringimento della coalizione aumentava l'importanza di An, comportando uno spostamento destra dell'asse della coalizione, una meridionalizzazione del suo profilo, riducendone il richiamo presso ampie fasce di elettorato moderato del nord<sup>387</sup>. La stessa Fi perde alcuni degli esponenti delle sue ali moderate.

L'aumentato peso di Alleanza Nazionale nello schieramento portò anche ad una messa in discussione della leadership di Berlusconi, che tuttavia alla fine verrà riconfermato come candidato presidente della coalizione.

Per quanto riguarda i programmi, dobbiamo innanzitutto rilevare che a partire da questa tornata elettorale le forze politiche impegnate nella competizione presentano programmi di

---

<sup>386</sup> Per dettagli sulla costituzione di questo nuovo soggetto politico si rimanda a Gilbert M., *La Quercia e l'Ulivo*, *Politica in Italia 1996*, il Mulino, 1996, pp.121-138 e Hellman S., *La sinistra italiana dopo le elezioni del 1996*, *Politica in Italia 1996*, il Mulino, 1996, pp.105-126.

<sup>387</sup> Una più articolata descrizione della composizione delle coalizioni che si presentarono alle elezioni del 1996 si trova in Di Virgilio, A., *Le alleanze elettorali. Identità partitiche e logiche coalizionali*, *Rivista Italiana di Scienza Politica*, n.3,1996, pp.519-583.

coalizione e non dei singoli partiti. Ciò induce alla ricerca di soluzioni di compromesso che medino fra le differenze delle singole soggettività che le compongono. Per quanto riguarda i due principali contendenti, il Polo della Libertà e L'Ulivo, ampio spazio è stato dedicato alla necessità di realizzare profonde riforme istituzionali, (federalismo, revisione delle Camere, forma di governo, legge elettorale) giungendo in alcuni casi anche a formulare proposte molto simili.

Dove si registrano maggiori differenze è in relazione ai problemi del fisco, della occupazione e delle politiche sociali, dove peraltro si ripropongono le stesse contrapposizioni di due anni prima con lievi differenze.

L'Ulivo punta ad una semplificazione del sistema fiscale, ma esclude una riduzione delle tasse data la priorità di risanare il bilancio, propone una graduale riforma del sistema sanitario e pensionistico che faccia salvi i diritti acquisiti, uno snellimento dell'apparato statale e al contempo una difesa dello Stato Sociale, potenziando il peso dell'istruzione ritenuta a base di ogni ricchezza.

Il programma del Polo si configura come un compromesso tra le posizioni di Forza Italia ed An. Vengono contenuti gli slanci liberisti dei forzisti, ed in compenso quelli di An rinunciano a porre l'accento sulle politiche sociali, rivedono alcune loro posizioni di stampo protezionistico in economia e soprattutto escludono dalla loro offerta ogni richiamo ideologico. In definitiva si giunge a prospettare una sostanziale riduzione della pressione fiscale, l'introduzione di una gestione manageriale degli ospedali pubblici e la possibilità per il cittadino di scegliere a quale struttura rivolgersi, il passaggio del sistema pensionistico verso un modello contributivo. I programmi degli altri due partiti rilevanti di queste elezioni condividono una stessa impostazione agitaria. Sul piano ideologico Rifondazione espone la teoria delle due sinistre, proponendosi come una sinistra alternativa ed antagonista rispetto ad una sinistra moderata e compromissoria, che ai suoi occhi accetta, pur differenziandosi nelle proposte, gli stessi presupposti della destra e ne è quindi subalterna. Rifondazione non rinuncia invece a rivendicare la sua ispirazione anticapitalistica e propone un programma marcatamente classista, che va dalla riproposizione della scala mobile, alla tassazione dei Bot, alla difesa ad oltranza del sistema pensionistico e della natura pubblica di alcune aziende situate in settori cruciali dell'economia. La Lega di contro propone forse il programma più liberista, ma riconduce tutto alla forma unitaria dello Stato Italiano, prospettando la secessione della padania.

Non ci dilunghiamo oltre, in quanto in queste elezioni sembra aver pesato più la capacità di comporre le coalizioni più estese possibili che mutamenti degli orientamenti degli elettori.



Come hanno dimostrato infatti le analisi sui flussi elettorali, le elezioni del 1996 hanno rappresentato un momento di assestamento e stabilizzazione degli orientamenti degli elettori. In generale i flussi di voto sono diminuiti sensibilmente in quanto a volume, ed hanno riguardato essenzialmente movimenti degli elettori all'interno delle coalizioni<sup>388</sup>. Sinteticamente possiamo osservare come Rc aumenti notevolmente i propri voti drenandoli soprattutto dal Pds. Entrambi, ma soprattutto il Pds, che in questo modo recupera quanto cede a Rc, attingono a quell'area *liberal* che comprende Pannella, Rete, Alleanza Democratica, Verdi e dall'area del non voto. An segna un balzo in avanti a scapito essenzialmente di Fi. Anche la Lega si rafforza a spese di questo partito ma riesce a drenare consensi anche dall'area dell'ex-Pci, tuttavia come confermano altri studi, questo che a tutt'oggi costituisce in termini di voti assoluti e proporzionalmente il maggior risultato elettorale della Lega, si deve soprattutto ad una maggiore concentrazione del voto nella sua area tradizionale di radicamento, cioè nella fascia pedemontana, evidentemente più sensibile ai richiami secessionisti<sup>389</sup>. Gli unici flussi di voto di una certa consistenza sono quelli che riguardano l'area di centro: il bacino prima presieduto da Ppi e Patto Segni, si ridistribuisce ora nella coalizione di centrosinistra nel Ppi e nel Rinnovamento Italiano di Dini e nel centrodestra nel Cdu.

Le scelte di voto degli italiani nel 1996 sembrano quindi essersi svolte in continuità con quelle del 1994, dove avevamo potuto osservare come vi fosse una elevata corrispondenza fra il posizionamento dei partiti ed il profilo culturale degli elettori.

Ciò che può risultare veramente interessante chiedersi a questo punto è quale sia la linea di demarcazione che divide un polo omogeneo dal punto di vista culturale come quello centrista fra una parte destra ed una sinistra. Si è trattato di un fenomeno che ha interessato primariamente le elite politiche e solo in secondo luogo, di riflesso i loro elettori che si sono limitati a seguire i propri politici di riferimento? Oppure sono rinvenibili in questo bacino linee di frattura che giustificano la dislocazione degli elettori? Non abbiamo dati per sviluppare analisi relativamente al 1996. Possiamo però utilizzare le informazioni relative ai profili dei partiti nel 1999, partendo dal presupposto che gli orientamenti di valore permangano nel lungo periodo e si possano quindi considerare mutati solo marginalmente rispetto al 1996. Nel 1999 il Cdu rimane la principale forza Centrodestra, mentre nel centrosinistra, oltre al PPI, emerge come forza di rilievo la lista dei

---

<sup>388</sup> Cfr. Paolo Segatti, *Un centro instabile eppure fermo*, in Piergiorgio Corbetta e Arturo Parisi, *A domanda risponde*, il Mulino, 1997, pp.215-260

<sup>389</sup> Cfr. Diamanti I., *Lega. Dal federalismo alla secessione*, in AA.VV., *Politica in Italia*, il Mulino, 1997.

Democratici, primo nucleo della Margherita in cui confluiranno tutte le forze centriste del centrosinistra. I dati relativi agli orientamenti degli elettorati di questi partiti ci mostrano come effettivamente, su tutta una serie di aspetti, tendano a disporsi lungo un andamento lineare, che vede Cdu e i Democratici agli estremi ed il PPI in una posizione intermedia. Quello del Cdu è così l'elettorato che più esprime una mentalità patriarcale ed etnocentrica, con un più intenso richiamo al valore dell'autorità, che maggiormente si oppone alla dimensione dell'emancipazione (che ricordiamo nel nostro caso è composta da atteggiamenti nei confronti di aborto, divorzio, omosessualità ed eutanasia), e che si dimostra più propensa ad accogliere favorevolmente l'ingerenza delle autorità religiosa nella vita politica, o comunque a considerare la religiosità dei politici una caratteristica importante in relazione alla loro funzione pubblica.<sup>390</sup> I Democratici mostrano invece un orientamento meno tradizionalista e decisamente più laico. Gli elettori del Ppi, come abbiamo detto assumono una posizione intermedia, anche se più sbilanciata verso il profilo dei sostenitori del Cdu. Altre caratteristiche oppongono invece nettamente gli elettori del centrodestra e del centrosinistra. Soprattutto, a discriminare fra i due elettorati è la dimensione postmaterialista: gli elettori del centrosinistra a dispetto di quelli di centrodestra si pronunciano a favore di un maggiore coinvolgimento della gente nella gestione della cosa pubblica, in difesa della libertà di parola, si mostrano più tolleranti ed orientati alla solidarietà, e ciò si rispecchia soprattutto negli atteggiamenti nei confronti degli immigrati. A dividerli sono anche altre caratteristiche attinenti più alla sfera della politica: gli elettori di centrosinistra si dimostrano più interessati alla politica e non ritengono auspicabile una forte leadership. Queste differenze si riflettono anche nella composizione per profili culturali degli elettorati: gli elettori del Cdu sono soprattutto Popolari, Conservatori e Materialisti; quelli del PPI risultano essere in prevalenza Popolari, Conservatori e Post-Tradizionalisti. I Democratici si distribuiscono più equamente fra tutti i profili ma con una netta prevalenza di Popolari e Post-Tradizionalisti.

Considerazioni analoghe a quelle svolte per le elezioni del 1996 possono essere avanzate nei confronti delle consultazioni del 2001. Anche queste elezioni, il cui esito come si ricorderà risultò estremamente favorevole al centrodestra, sembrano essere state determinate più dalla abilità delle elite politiche nel creare le coalizioni più estese ed

---

<sup>390</sup> Queste ultime osservazioni si sono basate su un set di domande presenti nel questionario del World Values Survey del 1999 comprendente i seguenti item: I politici che non credono in Dio sono inadatti ai pubblici uffici; I leader religiosi non dovrebbero influenzare il voto della gente; Sarebbe meglio se nei pubblici uffici ci fosse più gente con forti credenze religiose; I leader religiosi non dovrebbero influenzare il governo.

includenti possibile che dalla capacità di mutare gli orientamenti degli elettori. Difatti mentre il centrodestra riesce a presentarsi compatto recuperando l'alleanza con la Lega, nel centrosinistra, dopo l'esperienza di governo, Ds, Margherita e le altre forze confluite sotto il simbolo dell'Ulivo, non riescono a stringere nessun accordo con Rifondazione Comunista; per di più riescono a perdere una ulteriore componente in seguito alla decisione dell'Italia dei Valori, una nuova formazione sorta in seno all'area di centrosinistra, fondata dall'ex Pm di Mani Pulite Antonio di Pietro di concorrere autonomamente alle elezioni. La compattezza della coalizione di centrodestra e la speculare frammentazione del centrosinistra, hanno apportato un indiscutibile vantaggio alla formazione guidata da Silvio Berlusconi nel contesto di una competizione basata su un sistema maggioritario. Tuttavia se aggregiamo tutte le componenti disperse del centrosinistra osserviamo che si assestano sullo stesso numero di voti, in termini assoluti, del 1996, poco sopra i sedici milioni. Più o meno lo stesso numero di voti raggiunto dal centrodestra senza Lega in entrambe le consultazioni elettorali<sup>391</sup>. Questa tendenziale immobilità dell'elettorato ci viene puntualmente confermata dai dati sui flussi elettorali. Come si evince dalla Tab.4.14 il totale degli elettori in movimento fra i due schieramenti non supera il 5% del campione, ed il confronto fra voti in entrata e voti in uscita segna un saldo positivo, di modesta entità, l'1,3%, per il Centrodestra<sup>392</sup>.

---

<sup>391</sup> La Lega, tuttavia, ha nel frattempo più che dimezzato i suoi consensi. Con il risultato che se nel 1996 l'intero centrodestra, comprensivo della Lega superava i venti milioni di voti, cinque anni più tardi si ferma a poco più di diciotto milioni.

<sup>392</sup> La tabella è stata realizzata aggregando gli elettorati di partiti e liste in blocchi organizzati per area politica, indipendentemente dal fatto che partiti e liste si siano presentati insieme o meno nelle stesse coalizioni. L'area del non voto è stata ottenuta aggregando oltre alle categorie 'Non Voto' o 'Scheda bianca/Voto nullo' anche le categorie 'Non ricorda' e 'Non risponde'. Questa decisione è giustificata dal fatto che la proporzione di non votanti o votanti che abbiano espresso un voto non valido nel campione è di gran lunga inferiore a quella reale. Inoltre è notorio come la reticenza ad esprimere il proprio voto nasconda nella maggiorparte dei casi una scelta in favore dell'astensionismo. La scelta intrapresa comporta comunque una qualche forma di distorsione, in ragione del fatto che le non risposte possono occultare altri comportamenti, come ad esempio un voto per il centrodestra. Tuttavia fra la distorsione di una quota di non voto assolutamente non veritiera e sottodimensionata e quella di gonfiare in parte questa categoria, ci è sembrato causare un danno minore la seconda opzione. Tale risoluzione è stata adottata anche in tutte le successive analisi sui flussi elettorali.

Tab. 4.14 Flussi di voto per blocchi politici fra il 1996 e il 2001					
% Voto quota proporzionale alla camera 2001	% Voto quota proporzionale alla camera 1996				Totale (N)
	Centrodestra	Centrosinistra	Altri	Non voto + Voto Nullo+ Non ricorda+ Non Risponde	
<b>Centrodestra</b>	41,7%	3,1%	1,3%	3,5%	49,7% (923)
<b>Centrosinistra</b>	1,8%	34,3%	1,8%	1,6%	39,5% (735)
<b>Altri</b>	,6%	,9%	1,1%	,1%	2,7% (50)
<b>Non voto + Voto Nullo+ Non ricorda+ Non Risponde</b>	2,4%	2,3%	,2%	3,3%	8,1%(151)
<b>Totale (N)</b>	46,5% (865)	40,5% (753)	4,5% (83)	8,5% (158)	100,0% (1859)

Fonte: Indagine Itanes 2001.

La categoria Centrodestra per il 1996 è stata ottenuta aggregando le dichiarazioni di voto alla camera per la quota proporzionale per: An, Fi, Cod-Cdu, Lega Nord, Movimento Fiamma Tricolore. La categoria Centrosinistra aggregando le dichiarazioni di voto per: Pds, Popolari, Rc, Verdi e Lista Dini in virtù della sua successiva adesione al progetto della Margherita. Fra gli Altri sono stati inclusi oltre ad altre forze minori, la Lista Pannella-Sgarbi. Nel 2001 La categoria Centrodestra raccoglie coloro che hanno dichiarato di aver votato per medesimi partiti, mentre la categoria Centrosinistra viene ad essere composta da coloro che hanno dichiarato di aver votato alla camera per la quota proporzionale: Comuniti Italiani, Ds, Girasole, Margherita, Rifondazione e Lista Di Pietro. Gli Altri raccolgono oltre ad altre formazioni minori, il movimento Democrazia Europea di D'Antoni e la lista Bonino Pannella.

Torneremo in seguito su questo tipo di dati per capire meglio chi sono gli elettori che si sono spostati. Prima però è opportuno soffermarsi sull'offerta programmatica ed ideologica dei vari attori in gioco. Anche su questo piano si può registrare una sostanziale continuità con quanto espresso nelle precedenti elezioni. I programmi del 2001 riproducono sostanzialmente i medesimi temi, le medesime proposte, in definitiva, le stesse concezioni del mondo e della società di cinque anni prima. Vale tuttavia soffermarsi in dettaglio sui documenti presentati dalle varie forze politiche, in quanto più che in altre occasioni vi sono espressi i propri riferimenti culturali ed ideologici, in maniera chiara articolata ed approfondita come non accadrà più nelle seguenti elezioni.

La Casa delle Libertà non fa che riprodurre quella ideologia del privato di cui abbiamo detto precedentemente. Nella lettera agli italiani di Silvio Berlusconi, si sostiene fortemente il valore della libertà di iniziativa privata, intesa come libertà *da* vincoli e restrizioni, come presupposto necessario dello sviluppo e di conseguenza di ogni politica di redistribuzione. Di conseguenza si ripropongono una serie di interventi già presentati negli anni precedenti: riduzione del carico fiscale, riforma della pubblica amministrazione all'insegna della semplificazione e della rimozione degli oneri burocratici, deregolamentazione del mercato del lavoro con la proposta di passare dal collocamento pubblico ad una rete di agenzie interinali private e di sostituire arbitrati ai tribunali del lavoro. Si propone inoltre di sostenere una maggiore apertura al privato in campo sanitario,

esternalizzando numerosi servizi e garantendo la libertà di scelta del paziente. Analogamente si sostiene l'affiancamento della previdenza privata a quella pubblica, dirottando a questo scopo il TFR verso i fondi pensione. Come si può facilmente osservare quale che sia l'ambito di applicazione la soluzione rimane sempre la stessa: depotenziare i sistemi pubblici costruttori di beni pubblici ed affidarsi alla 'naturale' superiorità del privato. La forte impronta liberista di questo programma viene mitigata dalla reinterpretazione dello Stato sociale in chiave di 'economia sociale di mercato'. Questa soluzione presuppone la creazione di un mercato dei servizi privato affiancato da una rete di associazioni, anch'esse private, di natura filantropica. Lo Stato interverrebbe allora, qualora il singolo non avesse le risorse sufficienti per accedere al mercato privato erogando non servizi ma buoni, bonus, sussidi da spendere in quello stesso mercato. Su questa impalcatura di stampo liberista, e che costituisce l'impronta del principale partito della coalizione, Forza Italia, si appoggiano poi altri elementi cardine dell'offerta del centro destra, di stampo tradizionalista e materialista, che meglio rappresentano i riferimenti delle altre forze che costituiscono l'alleanza. Così il documento si apre con una dichiarazione che sancisce sul ruolo fondamentale della famiglia nella nostra società ed assumendosi l'impegno di sostenerla economicamente. Altrove si esprime l'intento di limitare gli aborti, l'uso della fecondazione assistita e la netta opposizione all'eutanasia. Ampio spazio viene dato alla tematica della sicurezza che viene però declinata come contrasto all'immigrazione clandestina, affermando così l'equazione clandestinità-criminalità. Completano il programma la proposta di una serie di riforme istituzionali sulla forma di governo, l'assetto federalista dello Stato e giustizia.

Come nelle precedenti elezioni, il programma dell'Ulivo ricalca le stesse tematiche avanzate da quello del centrodestra arrivando molto spesso a prospettare le medesime soluzioni, tant'è che da parte di molti osservatori si è ironicamente parlato di programmi fotocopia. La somiglianza ed il ripetersi di stesse formule è in effetti impressionante. In generale possiamo dire che dove L'Ulivo si differenzia di più dal suo avversario è nelle dichiarazioni di intenti sebbene poi sui provvedimenti concreti le proposte si rivelano molto spesso le medesime. In linea di massima la formula utilizzata dall'Ulivo è quella della modernizzazione del paese attraverso una riforma dello Stato e delle sue istituzioni ed una maggiore apertura ai mercati, senza però rinunciare al ruolo dello Stato come ente regolatore dei processi economici e sociali e garante di diritti esigibili. Da un lato quindi si propongono progetti di riforma istituzionali che vedono il rafforzamento dell'esecutivo e un generale snellimento della pubblica amministrazione. Dall'altro l'architettura dello

Stato Sociale viene ridisegnato su paradigma della *flex-security*, un patto in cui a fronte di una maggiore flessibilità sul lavoro e della disponibilità di prolungare la propria vita lavorativa viene offerta una protezione universale nei confronti delle situazioni di disagio e di bisogno. A differenza del centrodestra si manifesta una maggiore attenzione verso strumenti come i sussidi di disoccupazione, redditi di inserimento per i giovani, riduzioni fiscali per le fasce più deboli, e si ribadisce l'importanza dei centri per l'impiego pubblici. Ma come nel programma della Casa delle Libertà viene prospettato un passaggio ad uno Stato Sociale in cui sempre più servizi vengono esternalizzati verso il terzo settore, specie in campo sanitario, ed in cui viene incoraggiata la previdenza privata attraverso i TFR. Inoltre viene prospettata la graduale privatizzazione dei servizi pubblici essenziali (acqua, energia). Si cerca inoltre di blandire la piccola media impresa con lo stesso mix di riduzioni fiscali, alleggerimento del costo del lavoro e degli oneri burocratici, proposti anche dal centrodestra. Anche in relazione ad altri punti cruciali le distinzioni rimangono più sulle questioni di principio che nelle proposte operative. Per quanto riguarda l'immigrazione, ad esempio, ne viene riconosciuto il valore positivo per lo sviluppo economico, ma subito dopo si ricalca l'equazione clandestinità/criminalità interpretando il fenomeno in chiave di sicurezza e facendo sfoggio dei successi dei governi di centrosinistra per quanto riguarda regolazione dei flussi migratori, allontanamenti e rimpatri. Per quanto riguarda l'ambiente, si dimostra invece una maggiore sensibilità rivendicando la necessità di investire nella prevenzione e nella manutenzione del nostro patrimonio naturalistico e paesaggistico, anche sotto il profilo idrogeologico. Subito dopo però si propone il depotenziamento di strumenti come i piani regolatori ed un piano di grandi opere infrastrutturali. Per quanto riguarda i temi bioetici, aborto, procreazione assistita, eutanasia, le posizioni sono del tutto simili.

La competizione sembra svolgersi non tanto sulle proposte ma piuttosto su chi sia il migliore interprete ed amministratore di processi di cambiamento percepiti come inevitabili. Laddove il centrodestra riserva una fiducia pressoché incondizionata nei confronti dei privati nell'adeguarsi e gestire questi processi purché lasciati liberi di perseguire i propri interessi; nel programma dell'Ulivo si legge, invece, un maggiore protagonismo dello Stato come agente regolatore a cui spetta il compito di traghettare il paese all'interno di questa trasformazione, ed un afflato più umanitario. Ma ciò che emerge dalla lettura di entrambi i documenti è come dicevamo un certo accordo di fondo sulla necessità e la natura dei cambiamenti da intraprendere. In questo modo però il centrosinistra si mette nelle posizione di essere facilmente attaccabile sia da destra che da

sinistra. Nel primo caso rifacendosi alle dichiarazioni di principio ed alle intenzioni espresse si può rinverdire l'accusa di una sinistra statalista ed anti-libertaria. Nel secondo, guardando ai provvedimenti concreti si può facilmente sostenere l'indistinguibilità dalla CdL.

Ed è questa in effetti la posizione adottata da Rifondazione Comunista. Il suo programma consiste in tutto e per tutto in una critica delle politiche liberiste implementate negli anni novanta e del progetto di società che sia l'Ulivo che la CdL si accingono a realizzare. Gran parte del documento è dedicato all'illustrazione, degli effetti perversi delle politiche neoliberaliste. Rifondazione propone quindi un progetto di trasformazione della società basata su alcuni pilastri. Il primo di questi ha una valenza espressamente classista e consiste nel conferire centralità al lavoro rispetto al capitale. Obiettivo da realizzare da un lato spostando la tassazione dai redditi dipendenti e dal costo del lavoro alle rendite finanziarie; dall'altro agitando una grande questione salariale e combattendo la precarietà affermatesi con l'adozione di nuove forme contrattuali nel mondo del lavoro; ponendosi come obiettivo il raggiungimento della piena occupazione. A tal fine si propone l'adozione di una retribuzione minima oraria che renda il lavoro a tempo determinato meno conveniente, l'abolizione dei contratti formazione lavoro, l'istituzione di un salario sociale per i disoccupati a cui si aggiungono altre misure dal sapore più anacronistico come il ritorno alla scala mobile, la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, l'avvio di un massiccio piano di assunzioni pubbliche. Altro punto qualificante è la difesa dello Stato Sociale nella sua forma più tradizionale. Si sostiene infatti che solo lo Stato centrale può efficacemente garantire l'universalità dei diritti esigibili, mentre delegare l'erogazione dei servizi agli enti locali ed al terzo settore apre la strada al riemergere delle disuguaglianze facendo dipendere la soddisfazione dei diritti dalle risorse dei territori. Vengono anche proposte soluzioni originali per garantire una personalizzazione dei servizi senza rinunciare alla gestione statale. Tuttavia il grosso limite del programma su questo punto è quello limitarsi a prospettare un generale aumento della spesa senza approfondire il tema della sua sostenibilità. Nel programma inoltre viene presa posizione a favore di una più facile regolarizzazione e cittadinanza degli immigrati. Ci si pronuncia inoltre sulle differenze di genere, sui diritti delle persone omosessuali e transessuali, sulle questioni bioetiche connesse all'aborto ed alle nuove tecnologie sulla fecondazione assistita e sull'utilizzo delle cellule staminali ponendo sempre il primato del principio di autodeterminazione. Notevole spazio viene dedicato anche all'ambiente la cui protezione e tutela viene intesa come il volano di un nuovo possibile sviluppo che ponga maggiore

attenzione alla produzione di beni pubblici che di consumo. A tal proposito si propone lo sviluppo di energie alternative, il ricorso di nuovi indicatori di crescita che vadano oltre il Pil e di far pagare alle imprese attraverso una apposita tassazione il costo sociale delle esternalità negative del processo di produzione.

Come si può osservare, i programmi analizzati propongono ripropongono le stesse visioni del mondo e gli stessi posizionamenti già espressi nel 1996 ed in buona parte anche nel 1994. La Cdl si ripropone come esponente di un liberismo conservatore che costituisce un compromesso fra le inclinazioni delle sue diverse componenti. I Ds continuano la sua rincorsa verso i ceti moderati cercando di accreditarsi come espressione di un liberismo democratico, la componente cattolica del centrosinistra apporta a questo progetto oltre ad una certa impostazione dei temi etici, l'attenzione nei confronti della tutela della persona e dei corpi intermedi che compongono la società, in primis la famiglia ed il terzo settore. Rifondazione si pone come forza antagonista portatrice di un radicale progetto di trasformazione della società.

Tab. 4.15a Orientamenti valoriali degli elettorati dei principali partiti 1999 (prima parte)						
Dimensioni	Non voto	Indecisi	AN	CCD-CDU	FI	LN
<b>Tradizionalismo</b>	-,0179	-,0130	,0809	,3621	,1295	-,0082
<b>Egualitarismo</b>	,0894	-,1078	-,2156	,0342	-,2169	-,3486
<b>Postmaterialismo</b>	-,0516	-,0457	-,0664	-,0457	-,0313	-,1154
Indici	Non voto	Indecisi	AN	CCD-CDU	FI	LN
<b>Religiosità</b>	-,0551	,0416	,0035	,4706	,1532	-,2674
<b>Patric./Etnoc.</b>	,0356	-,0591	,1164	,3114	,0955	,2501
<b>Autoritarismo</b>	-,0579	-,0744	,2125	,2460	,1786	,0205
<b>Emancipazione</b>	-,0060	-,0815	-,0064	-,4204	-,0908	,0360
<b>Egualitarismo</b>	,0933	-,1337	-,1014	,0758	-,1042	-,5316
<b>Individualismo Ec.</b>	-,1082	-,0116	,3503	-,0376	,3405	,0575
<b>Relazioni Umane</b>	-,0910	,0106	-,1454	-,0053	-,0589	-,3640
<b>Civismo</b>	-,1565	,0748	-,0571	,0659	-,1054	-,0673
Fonte: World Values Survey 1995-1999						
In tabella è riportato il punteggio medio su ognuno degli indici o dimensioni considerate degli elettori di un medesimo partito.						

Possiamo ora confrontare le proposte delle diverse forze politiche da un lato con le caratteristiche dei diversi elettorati nel 1999, e dall'altro con i risultati elettorali ed i dati sui flussi di voto e stabilire quali strategie di posizionamento abbiano avuto successo e se la perdita, la conquista o il mantenimento dei propri elettori dipendano dalla congruenza fra gli orientamenti di valore e le culture delle rispettive basi elettorali ed i sistemi di valore evocati dall'offerta delle diverse forze politiche. Dai Fig 4.1-9, possiamo osservare che gli elettorati di Fi, An e Lega formano dal punto di vista culturale un aggregato abbastanza



compatto, almeno per quanto riguarda le tre dimensioni valoriali che abbiamo considerato costitutive della contrapposizione destra sinistra: tutte queste forze risultano essere antiegalitarie, tradizionaliste e materialiste.

Con l'unica differenza che gli elettorati di An e Lega si dimostrano più laici di quello di Fi, partito che dal 1996 al 2001 ha sempre più giocato la carta della difesa dei valori cattolici. Il tradizionalismo di An e Lega sembra più basarsi su una visione etnocentrica della società che viene giocata in un caso in chiave nazionale e nell'altro localistica. Come si può vedere si tratta in ogni caso di un sistema di valori pienamente in accordo con il cuore dell'offerta politica del centrodestra, che abbiamo definito come un liberismo conservatore incentrato sulla mitizzazione del privato. Rispetto a questo agglomerato, l'elettorato del Ccd-Cdu appare differenziarsi, dimostrando infatti un livello di egualitarismo abbastanza alto, e, considerando altri tipi di indici, un livello di civismo positivo a differenza degli elettorati degli altri componenti del centrodestra, con cui pure però condivide un marcato materialismo. Più che una difesa dello Stato o di un ideale di giustizia sociale, l'egualitarismo di questo segmento sembra essere più una generale richiesta di assistenza in relazione alle proprie difficoltà personali. Questa lettura spiegherebbe anche perché l'egualitarismo espresso da questo gruppo di elettori non si accompagna ad una valorizzazione delle relazioni umane, ad un generale senso di solidarietà ed ad atteggiamenti positivi nei confronti degli immigrati come pure accade per le altre forze che esprimono valori positivi di egualitarismo. Potremmo azzardare che la tensione egualitaria di questo segmento di popolazione non scaturisce da una visione del mondo religiosa caritatevole ed universalistica -che per costoro verrebbe quindi ad esaurirsi piuttosto nella dimensione della morale domestica e della pratica ritualistica- ma derivi direttamente da condizioni materiali di esistenza che espongono ad una certa insicurezza ed al bisogno. Ben si capisce allora come una politica sociale basata su bonus e sussidi da un lato, e posizioni chiaramente allineate ai dettami delle gerarchie vaticane sui temi etici, dall'altro possano dare soddisfazione alle esigenze ed alla sensibilità di questo elettorato. Queste differenze si riflettono anche nella composizione degli elettorati nei termini dei nostri tipi culturali. An, Fi e Lega sono accomunati da una preponderanza di Liberisti e Conservatori, a cui, per quanto riguarda An si accompagna una componente Post-tradizionalista e per quanto riguarda la Lega una componente Materialista<sup>393</sup>. Fra gli elettori del Ccd-Cdu prevalgono invece nettamente i Popolari a cui si aggiungono Materialisti e Conservatori.

---

<sup>393</sup> Se si considera che i dati si basano su una rilevazione del 1999 e che: 1) c'è una tendenza che ripresenta ad ogni elezione fra gli elettori che scelgono a ridosso del voto per chi votare a scegliere Forza Italia; 2)

Tab. 4.16b Orientamenti valoriali degli elettori dei principali partiti 1999 (seconda parte)					
Dimensioni	PPI	Dem.	Verdi	DS	RC
<b>Tradizionalismo</b>	,2984	,0725	-,2804	-,2401	-,4322
<b>Egualitarismo</b>	,0637	,0532	,0270	,1965	,4167
<b>Postmaterialismo</b>	,0324	,1371	,4055	,0968	,1803
Indici	PPI	Dem.	Verdi	DS	RC
<b>Religiosità</b>	,5196	,2069	-,0027	-,3609	-,6449
<b>Patrirc./Etnoc.</b>	,1633	-,0391	-,4110	-,1440	-,3104
<b>Autoritarismo</b>	,1142	,0329	-,1569	-,1301	-,2154
<b>Emancipazione</b>	-,3964	-,0893	,5510	,3255	,5581
<b>Egualitarismo</b>	,1749	,0306	,0111	,2287	,3265
<b>Individualismo Ec.</b>	,0661	-,0753	-,0451	-,1806	-,5091
<b>Relazioni Umane</b>	,0968	,1593	,6136	,1214	,1780
<b>Civismo</b>	,0946	,1257	,1986	,0662	,0193

Fonte: World Values Survey 1995-1999

In tabella è riportato il punteggio medio su ognuno degli indici o dimensioni considerate degli elettori di un medesimo partito.

Sul fronte opposto, il dato forse di maggiore interesse è che mentre la dirigenza Ds continua ad inseguire una strategia centripeta cercando di accreditarsi verso l'establishment economico-finanziario del paese ed i ceti moderati, il suo elettorato rimane saldamente ancorato a posizioni, sul profilo valoriale e culturale, nettamente di sinistra. Tuttavia, bisogna riconoscere che oltre ad un elettorato Post-Progressista ed Egualitario il Pds sia riuscito ad attrarre anche una certa quota di Liberali.

In effetti se bisognasse stilare un bilancio potremmo dire che il programma presentato dall'Ulivo segna un ulteriore avvicinamento del Pds/Ds alle posizioni dell'area centrista ed alla sensibilità culturale di quest'area, contraddistinta da un cristianesimo sociale e riformista ed aperto ad alcune istanze post-materialiste come sull'ambiente e sulla valorizzazione della relazioni umana. Tuttavia non si può non riportare come il programma dell'Ulivo cerchi di non affrontare la vera frattura che divide la componente cattolica e quella di matrice socialista: i temi etico-morali, nei cui confronti vengono elaborato o ambigue soluzioni compromissorie, o come nel caso dei diritti delle coppie omosessuali vengono palesemente omesse.

---

coloro prendono la propria decisione di voto a ridosso delle urne hanno generalmente un profilo piuttosto marginale; 3) anche il tipo dei Materialisti esprime un profilo marginale; è molto probabile che la quota reale di Materialisti per quanto riguarda Fi sia maggior ed i quanto appaia. Considerazioni analoghe spiegano anche perché i dati in nostro possesso, a dispetto da quanto rilevato da indagini condotte su survey post-elettorali, non vedono una preponderanza di casalinghe nell'elettorato di Fi.

Tab.4.16 Distribuzione degli elettori dei principali partiti politici italiani per profili culturali, 1999.								
	Post-Prog	Egualitaristi	Liberali	Popolari	PostMat	Materialisti	Conservatori	Totale
Non voto	9,3%	17,2%	16,7%	16,7%	13,7%	19,1%	7,4%	100,0%
Voto Nullo	7,0%	19,4%	17,1%	18,6%	16,3%	10,1%	11,6%	100,0%
Incerti/Indecisi	7,9%	11,3%	15,0%	17,6%	18,8%	15,0%	14,4%	100,0%
AN	1,1%	9,2%	22,8%	13,0%	18,5%	14,7%	20,7%	100,0%
CCD	1,8%	8,9%	5,4%	33,9%	12,5%	17,9%	19,6%	100,0%
FI	,6%	10,7%	23,8%	16,1%	16,7%	13,7%	18,5%	100,0%
CDU		13,8%	10,3%	31,0%	6,9%	24,1%	13,8%	100,0%
Lega Nord			45,8%	12,5%	8,3%	16,7%	16,7%	100,0%
Radicali	21,1%	15,8%	21,1%		26,3%	10,5%	5,3%	100,0%
PPI	4,1%	1,4%	9,6%	28,8%	23,3%	13,7%	19,2%	100,0%
Democratici	5,4%	13,4%	16,1%	19,6%	23,2%	13,4%	8,9%	100,0%
Verdi	31,3%	18,8%	18,8%	6,3%	18,8%		6,3%	100,0%
DS	20,2%	19,3%	18,0%	13,2%	14,5%	10,5%	4,4%	100,0%
PdCI	17,9%	21,4%	7,1%	17,9%	7,1%	17,9%	10,7%	100,0%
RC	50,0%	15,7%	2,9%	7,1%	7,1%	14,3%	2,9%	100,0%
Totale	9,5%	12,9%	16,5%	16,9%	16,6%	14,8%	12,7%	100,0%
(N)	(187)	(256)	(327)	(335)	(328)	(292)	(252)	(1977)

Fonte: World Values Survey 1995-1999

Per quanto riguarda l'elettorato di Rifondazione Comunista si può osservare come esso assuma le posizioni più radicalmente orientate all'emancipazione, all'eguaglianza ed ai valori post-materialisti (tranne che nei confronti dell'ambiente), mostrandosi in apparenza in piena sintonia con le prese di posizione espresse dal programma del proprio partito.

Tab. 4.17 Saldo fra i voti ricevuti dai principali partiti nelle elezioni del 1996 e del 2001				
Elezioni 1996		Elezioni 2001		Saldo
Pds	7.894.118	Democratici Sinistra	6.151.154	-1.743.624
Forza Italia	7.712.149	Forza Italia	10.923.431	+3.211.282
Alleanza Nazionale	5.870.491	Alleanza Nazionale	4.463.205	-1.407.286
Lega Nord	3.776.354	Lega Nord	1.464.301	-2.312.053
Rif.Com.	3.213.748	Rif.Com.	1.868.659	-724.230
		Comunisti Italiani	620.859	
Pop-Svp-Pri-Ud-Prodi	2.554.072	La Margherita	5.391.827	+1.210.375
Rinnovamento It-Dini	1.627.380			
Ccd-Cdu	2.189.563	Ccd-Cdu	1.194.040	-995.523
Fed.Dei Verdi	938.665	Il Girasole	805.340	-133.325
Pannella-Sgarbi	702.988	Pannella-Bonino	832.213	+129.225

Fonte: Archivio Storico delle Elezioni del Ministero dell'Interno

Stando in questo modo i rapporti tra offerta dei partiti ed orientamenti degli elettori, possiamo dire che le scelte elettorali siano state dettate, certamente non in maniera completa, ma in maniera tendenziale e di massima da questa congruità/incongruità di

aspettative? Possiamo cercare di trovare la risposta a questa domanda osservando i risultati elettorali e i flussi di voto. La Tab. 4.17 ci illustra l'ammontare in termini assoluti di voti ottenuti nella quota proporzionale per la camera dei principali partiti che si sono presentati alle elezioni del 1996 e del 2001.

Il dato più rilevante è senza dubbio il salto in avanti di Fi che arriva a superare i dieci milioni di voti, ed in secondo luogo un analogo successo della Margherita. Stando a quanto detto prima sulla impermeabilità delle coalizioni<sup>394</sup> si comprende come tali risultati siano stati raggiunti più a scapito dei propri alleati che rubando voti agli avversari. Impressione che puntualmente i dati di flusso ci confermano. Forza Italia in particolare sembra mettere in atto un vero e proprio processo di cannibalizzazione dei suoi alleati. Il partito del presidente si presenta sempre più come autentico brand dell'intero centrodestra in grado di assorbire le tematiche e le identità dei suoi alleati, convogliando su di sé i loro elettorati. Se nel 1994, Fi si era appropriata della carica antisistemica della Lega e nel 1996 di tematiche sociali provenienti dalla tradizione ex-missina, negli anni dell'opposizione Fi ha cercato di dotarsi di un'anima cattolica, invadendo così il campo degli alleati centristi dell'Udc. Il successo di Fi si può quindi spiegare nell'essere l'elemento politicamente e culturalmente centrale della coalizione (anche da un punto grafico a guardare i nostri diagrammi) e principale collante di istanze altrimenti difficilmente conciliabili fra loro, in grado di divenire il principale punto di riferimento per gli elettori che si situano in quell'area culturale. In effetti Fi è anche l'unico partito che riesce ad attirare una significativa quota di consenso dall'area del non voto, composto in prevalenza da casalinghe, pensionati, disoccupati, impiegati ed operai del settore privato. Si tratta da un lato di fasce di popolazione marginali, che possono essere state attratte non solo dal contenuto dell'offerta politica –un mix di tradizionalismo e sviluppo con interventi mirati per ognuna di queste categorie- ma anche dalla modalità di espressione chiara e comprensibile anche a chi è lontano dalla politica. Avevamo già messo in luce questi elementi parlando delle elezioni del 1994. Nel 2001 c'è un ulteriore salto di qualità. Il 'contratto con gli italiani' che Berlusconi firma nel salotto di Vespa diventa l'immagine e l'incarnazione di un rapporto ed un mandato personale che si instaura fra Berlusconi ed il suo elettorato. E' Berlusconi che si fa garante delle promesse elettorali in aperta

---

<sup>394</sup> Non a caso un capitolo del rapporto Itanes sulle elezioni del 2001 si chiama proprio *Coalizioni impermeabili e voto diviso*. Anche in Natale P., *Una fedeltà leggera. I movimenti di voto nella seconda repubblica*, in D'Alimonte, R., Bartolini, S., *Maggioritario finalmente. La transizione elettorale 1994-2001*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 283-318, viene evidenziato come la volatilità elettorale si sviluppi per la maggiorparte all'interno delle aree politiche centrodestra e centrosinistra e solo in misura ridotta fra di esse.

opposizione ad un mondo politico ed istituzionale percepito come lontano se non ostile, trasformando in questo modo quell'ideologia del privato di cui abbiamo detto pocanzi, da semplice sistema di credenze e valori a vera e propria formula politico-istituzionale<sup>395</sup>.

Nell'altro fronte, oltre all'ingrossarsi delle file della Margherita, assistiamo invece ad un crollo della sinistra nel suo insieme. I Ds perdono quasi un milione ed ottocentomila voti. Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani, insieme riescono a trattenere solo i tre quarti dei voti che Rifondazione aveva ottenuto nel 1996. Dove sono finiti i voti della sinistra? I flussi che partono tanto dal Pds che da Rc nel 1996 sono analoghi per destinazione. Oltre ad un certo scambio fisiologico fra i due partiti si osserva come il flusso più consistente, equivalente al 10% circa per entrambi si indirizzi verso l'area del non voto. Un altro flusso drena consensi in direzione della Margherita (15% per il Pds e 5,4% per Rc), mentre, sorprendentemente il terzo flusso si muove in direzione di Forza Italia che cattura il 4,3% dell'elettorato del Pds e il 6,0% di quello di Rc.

Per quanto riguarda il Pds/Ds queste dinamiche appaiono, almeno in parte, coerenti con la nostra concezione di un orientamento politico basato sui valori. La rincorsa al centro del Pds/Ds si dimostra una mossa estremamente rischiosa capace di creare delusione nel proprio elettorato più tradizionale senza riuscire a porsi come un credibile interlocutore per i ceti moderati. Ma perché questo accade anche a Rifondazione, che in teoria avrebbe dovuto avvantaggiarsi del vuoto che il Pds/Ds ha lasciato alla sua sinistra, e il cui programma a livello di valori espressi dimostrava una evidente sintonia con gli orientamenti del suo elettorato? Dobbiamo in questo caso prendere necessariamente in considerazione altri elementi che possono avere influenzato la decisione di voto<sup>396</sup>.

Bisogna allora, a nostro avviso, riflettere sia sulla decisione di Rc di ritirare la fiducia al governo Prodi nel 1998 e non concederla a nessuno dei successivi governi di centrosinistra, sia sulla decisione di non stipulare alcun tipo di alleanza o di accordo elettorale con il resto del centrosinistra nel 2001. Possiamo allora ipotizzare che una parte dello stesso elettorato

---

<sup>395</sup> E' Berlusconi certamente più che il suo partito il principale punto di riferimento per il suo elettorato (come testimoniano i dati Itanes su quale sia stato l'elemento più importante per quanto riguarda la scelta di voto) E probabilmente lo è in virtù del fatto che egli incarna nella sua persona, con la sua storia, i suoi difetti ed i suoi pregi, il suo carattere, non solo un immaginario ma anche quel concreto sistema di valori che appartiene a questa area culturale. Si aprirebbe qui un discorso sull'universo simbolico associabile alla persona di Berlusconi ed ai processi di identificazione che si presta ad innescare, che seppure di indubitabile interesse non possiamo affrontare in questa sede.

<sup>396</sup> Ciò potrebbe suonare come una ricerca di soluzioni ad hoc, ma non è questo il caso. Non abbiamo mai postulato infatti un effetto diretto dei sistemi di valore degli elettori sul voto, ma solo sulla loro collocazione sull'asse destra sinistra, aggiungendo poi che le loro preferenze di voto si sarebbero indirizzate verso quei partiti che presidiano la loro stessa area valoriale o culturale, precisando però che la decisione di voto è sottoposta ad altri fattori intervenienti, prime fra tutte la valutazione sulla credibilità e capacità delle élite politiche e considerazioni di ordine strategico.

potenziale di Rc, pur condividendone i principi e le visioni del mondo la abbia infine giudicata una forza irresponsabile, votata all'opposizione, che non offre prospettive di veder trasformati i propri desiderata in atti di governo. Si sarebbero quindi sommate due tipi di delusioni. Una riguardo al posizionamento politico del Pds/Ds ed un'altra rispetto alla responsabilità come forza di governo di Rc. Probabilmente gli elettori più marcatamente di sinistra avrebbero preferito che Rc avesse attuato una mediazione all'interno della coalizione per ottenere l'attuazione di politiche più in linea con le proprie sensibilità ma senza mettere in pericolo la sopravvivenza del governo o chiudersi in una posizione di isolamento.

Ma il dato più anomalo riguarda quella quota di elettori tanto del Pds che di Rc nel 1996 e nel 2001 sono passati al centrodestra ed in particolare a Forza Italia. Difatti costoro costituiscono la parte preponderante di quel flusso che va dal centrosinistra al centrodestra. Quest'ultima circostanza risulta particolarmente interessante in quanto contraddice l'opinione comune secondo cui le elezioni si vincono al centro, in quanto sono gli elettori collocati al centro quelli più contendibili, ovvero si ritiene che per la loro posizione strategica siano maggiormente propensi a passare da uno schieramento all'altro se allettati da una adeguata offerta politica. Sarebbero questi gli elettori determinanti nel decretare l'esito delle elezioni ed in base a queste considerazioni si sono giustificate le strategie centripete dei partiti. Dai nostri dati invece emerge che gli elettori centristi si sono mossi decisamente poco. Pur essendo molto simili, si deve presumere che le differenze che abbiamo evidenziato precedentemente abbiano una grande forza nello strutturare gli orientamenti di voto. La maggiorparte degli elettori che si sono mossi fra i due schieramenti, stando ai dati del nostro campione, sembrano invece aver fatto un salto considerevole, scavalcando il centro. In realtà la rilevazione Itanes del 2001, che dedica poca attenzione a variabili inerenti preferenze di valore, non ci fornisce dati utili in merito alle dimensioni che abbiamo preso in considerazione. Possiamo solo dire che si tratta delle stesse categorie occupazionali attratte dall'area del non voto: pensionati, casalinghe, disoccupati, impiegati ed operai del settore privato e lavoratori autonomi. Possiamo a questo punto avanzare una ipotesi. Il passaggio di questi elettori dall'area dell'ex-Pci a quella del centrodestra può essere ricondotto al fatto che l'Ulivo e la Cdl abbiano condiviso uno stesso discorso di partenza: sviluppo e nuovi posti di lavoro potranno crearsi solo attraverso un processo di privatizzazione e di liberalizzazione, che modernizzi il paese. Alcuni elettori convinti da questa lettura dominante potrebbero avere allora pensato che se questa è la strada che tutti indicano tanto vale affidarsi a chi promette di seguirla con

maggiore determinazione, senza gli inciampi di remore di principio ed apparati logorroici e litigiosi, magari guidati da una persona che ha già dimostrato di sapere stare sul mercato. Come abbiamo detto nel Cap.2 la costruzione di un discorso ideologico parte dall'interpretazione delle condizioni di vita dei soggetti a cui si rivolge. Non è un caso quindi che l'offerta di Berlusconi abbia potuto fare maggiore presa su categorie di individui su cui un eventuale sviluppo economico avrebbe una ricaduta maggiore sulla possibilità di modificare le proprie condizioni di vita materiali come ad esempio fra disoccupati in cerca di lavoro e le loro famiglie, lavoratori autonomi o comunque nel settore privato, la cui intera esistenza può essere condizionata da un incremento del Pil, piuttosto che su categorie meno sensibili su questo punto come lavoratori del settore pubblico, o anche del settore privato ma più garantiti.

Riepilogando, possiamo affermare che a fronte di una straordinaria stabilità, tanto degli orientamenti valoriali e politici della popolazione italiana, quanto dell'offerta politica, il centrodestra, ed in particolare Forza Italia ed il suo leader Berlusconi, sono riusciti a trattenere il loro elettorato del 1996 ed anzi a mobilitare anche alcune particolari categorie di soggetti, tanto dall'area del non voto, quanto nel campo avversario.

Nel centrosinistra, la rincorsa a posizione moderate dell'Ulivo è portata ad un incremento del centro a scapito dei suoi alleati, in particolare modo, i Ds, che sembrano essere stati penalizzati dall'adozione di questo posizionamento. Lo spazio liberatosi a sinistra non viene tuttavia occupato da Rc, probabilmente a causa della sua strategia isolazionista che la esclude a priori dal governo e rende il voto per questa formazione estremamente identitario, ma assolutamente inutile sul piano pratico, scoraggiando probabilmente dei possibili elettori.

#### *4.4.3 Apogeo e declino del bipolarismo: gli effetti perversi della mobilitazione drammaticizzante.*

Nelle elezioni del 2006 i due schieramenti sembrano avere ben assimilato la lezione, impartita dagli esiti delle consultazioni del 1996 e del 2001, secondo cui a vincere, nel maggioritario all'italiana, è la coalizione capace di includere il maggior numero di soggetti politici. Di conseguenza lo sforzo dei rispettivi ceti politici è stato rivolto a stringere accordi che non lasciassero fuori nessuna forza della propria area. Le coalizioni risultano essere infatti le più estese mai presentatesi nella storia della Repubblica Italiana. Sul piano delle alleanze infatti il centrosinistra recupera il rapporto con Rifondazione Comunista, IdV ed altre forze minori, riuscendo ad aggregare tutti i soggetti dell'area di centrosinistra

sotto la sigla dell'Unione, presentando un unico simbolo ed un programma comune. Dall'altro lato il centrodestra arriva all'appuntamento elettorale attraversato da forti tensioni interne fra le sue componenti. La più lacerante di queste vede opporsi Udc e Lega in merito al progetto di riforma costituzionale improntato, oltre che ad una inedita forma di presidenzializzazione, anche intorno ad un marcato federalismo. Forse anche come compensazione per aver dato alla fine il loro assenso alla riforma, Berlusconi accoglie la richiesta proveniente dall'Udc di una riforma elettorale in senso proporzionale. Tuttavia per non compromettere l'assetto bipolare del sistema politico, la nuova legge prende la forma di un proporzionale con premio di maggioranza per la lista o la coalizione di liste collegate che avesse riportato il maggior numero di voti. Il centrodestra riesce così a presentarsi alle elezioni senza perdere alcuna delle sue componenti principali. Tuttavia il simbolo stesso della CdL praticamente scompare dalla comunicazione politica dei partiti di centrodestra, fra i quali si innesca una dinamica competitiva ed orientata alla differenziazione, pur presentando un programma comune.

I programmi che le due coalizioni presentano alle elezioni del 2006 riflettono il modo in cui i due schieramenti si sono appiacciati al momento elettorale.

Il programma della CdL a causa delle frizioni interne che probabilmente hanno ostacolato l'elaborazione di una piattaforma programmatica comune risulta essere un documento estremamente sintetico (22 pagine in tutto) in cui si spiegano le condizioni contingenti che hanno ostacolato l'azione di governo ed i risultati positivi comunque raggiunti, e si individuano dieci aree di intervento per il futuro, ricalcando grossomodo quanto già promesso nel 2001. Vi si ritrova la stessa ideologia del privato che abbiamo già illustrato in precedenza e le stesse forme di intervento: privatizzazione di funzioni e patrimonio pubblico, deregolamentazione e detassazione, bonus da spendere in un mercato privato dei servizi. Pur nella sua brevità il programma lascia spazio anche a qualche elemento di novità. Proprio dove si parla dei riferimenti ideali vengono messi in primo piano con una forza fino a questo momento inedita aspetti attinenti ad una visione del mondo tradizionalista e materialista. Vi è infatti un esplicito richiamo alle radici giudaico cristiane dell'Europa, un riferimento alla famiglia come comunità naturale formata da un uomo ed una donna, viene preso un impegno a favore della difesa dei valori religiosi e dei principi morali. La 'sicurezza dell'identità' viene posta come valore fondamentale, subito dopo quello della libertà, evidenziando quanto immigrazione e pluralismo culturale possano costituire un pericolo per l'identità nazionale.



Il programma dell'Unione al contrario è il frutto di una intensa attività di mediazione fra le tante ed eterogenee componenti del centrosinistra. Da molti osservatori questo programma è stato descritto nei termini di un compromesso di comodo, operativamente inservibile, il cui scopo principale era quello di eludere le differenze fra i principali partiti di centrosinistra piuttosto che indicare una serie di punti da realizzare.

Questo giudizio così severo ci appare, in parte veritiero, ma in parte eccessivo. Il riconoscimento dei diritti delle coppie di fatto, per esempio, costituisce un evidente compromesso il cui principale scopo è quello di trattare, senza neanche nominarla, la questione dei diritti delle coppie omosessuali. Allo stesso modo prendere posizione a favore del testamento biologico costituisce una via di mezzo fra chi sostiene che vi sia un diritto all'eutanasia (anche questo termine non è mai nominato) e chi considera inviolabile la vita umana, non nella disponibilità dell'uomo. In entrambi i casi, ed in generale su tutti i temi etici, si tratta di un confronto fra posizioni morali diametralmente opposte. Da un lato vi sono coloro che credono in un ordine naturale del mondo di origine divina rispetto a cui il singolo è subordinato, dall'altro vi sono coloro che sostengono la completa autodeterminazione dell'individuo. In questi casi, tuttavia, le soluzioni adottate costituirebbero anche dei buoni compromessi sul piano pratico; il problema casomai consiste proprio nell'aver optato per una soluzione pragmatica in un campo squisitamente morale in cui prevalgono le prese di posizione e le questioni di principio. L'aver cercato di occultare il conflitto morale ed il fatto che le soluzioni trovate siano soluzioni di compromesso fa sì che i conflitti permangano sullo sfondo come se non fossero mai stati affrontati, le soluzioni adottate risultino delegittimate e facilmente attaccabili dagli avversari, perché non rappresentano l'approdo di un percorso condiviso anche se tortuoso, ma rappresentano la *fictio* di un accordo ecumenico e persistente su posizioni che in realtà non rappresentano nessuna delle culture in gioco. Probabilmente, se si fosse candidamente e pubblicamente ammesso che, per esempio, sulla questione dei Pacs, il problema riguardava il riconoscimento delle unioni omosessuali e che si partiva da posizioni radicalmente diverse per cui si è raggiunto un compromesso secondo il quale le unioni omosessuali non vengono riconosciute allo stesso livello del matrimonio convenzionale, ma vengono forniti degli strumenti giuridici per tutelare alcuni diritti e fornire alcune garanzie anche a questo tipo di persone, forse allora, tale proposta avrebbe potuto essere accolta con meno traumi da entrambe le componenti del centrosinistra e dall'opinione pubblica.

Per quanto riguarda invece l'idea di società che si intende realizzare nei termini di modelli di sviluppo e di relativi diritti sociali sembra essersi realizzato una sintesi più profonda fra le posizioni dell'Ulivo e di Rc del 2001. Nel testo sono ancora riconoscibili varie tendenze. Vi è da un lato la volontà da parte della sinistra riformista di adeguarsi ad obiettivi e standard economico-finanziari fissati da autorità sopranazionali come la Ue o il Fmi (come l'aumento di produttività, competitività, risanamento finanziario) per realizzare una perfetta integrazione dell'economia italiana nell'economia globale e per accreditarsi come elite di governo presso l'establishment nazionale ed internazionale. Vi è da un altro lato una forte attenzione nei confronti dello Stato Sociale di cui si recepisce la necessità di riforma ma non in direzione di un suo ridimensionamento, ed alla difesa dei diritti dei lavoratori, posizioni evidentemente più prossime alla sensibilità di Rc, dal cui programma del 2001, non a caso, vengono recuperate numerose idee. Vi è infine una tensione verso tematiche post-materialiste come la valorizzazione dell'ambiente e della conoscenza che appartengono a vari soggettività del centrosinistra. Questi diversi indirizzi trovano un loro punto di equilibrio nell'idea di un Welfare indirizzato allo sviluppo ed inteso, oltre che come fine da raggiungere, anche come mezzo per valorizzare le capacità delle persone in modo da aumentare la competitività globale del sistema. Grande importanza viene assegnata alla creazione e diffusione della conoscenza, nella forma della ricerca, dell'insegnamento e della formazione. In questa visione lo Stato recupera un ruolo centrale come soggetto responsabile di definire e realizzare progetti di ampia portata strategica, sostenere lo sviluppo della conoscenza e svolgere un ruolo di programmazione delle politiche e coordinamento fra i diversi livelli e soggetti coinvolti. Tuttavia al contrario di quanto avveniva per i temi etico-morali la sintesi sul piano ideale si scontra con una certa frequenza sul piano pratico con proposte assenti, vaghe, ambigue o contraddittorie.

Tuttavia, al netto delle considerazioni espresse, forse il dato più rilevante che si può ricavare dall'analisi di questi programmi, è che sotto lo sforzo di sintesi permangono ben visibili le posizioni proprie di ogni forza politica, ognuna delle quali sembra muoversi in stretta continuità con il passato.

Anche dal punto di vista dei profili valoriali degli elettorati dei singoli partiti si registra una straordinaria stabilità. Ciò sembra suggerire che ai partiti è stata assegnata una posizione stabile nello spazio politico nelle mappe degli elettori, che rappresenta uno specifico orizzonte culturale. Un caso a parte è rappresentato dai Ds, il cui elettorato presenta un profilo nettamente di sinistra, appena più moderato di quello di Rc, nonostante le scelte

strategiche e programmatiche della sua classe dirigente sembrano orientate verso un elettorato più moderato.

Si possono comunque apprezzare alcuni cambiamenti, in alcuni casi particolarmente significativi<sup>397</sup>.

L'elettorato dell'Udc, per esempio, pare caratterizzato da un orientamento più post-materialista che in passato. Il che sembra riflettere il fatto che sul piano socio-demografico si è fatto meno marginale. Si registra infatti una minore presenza di casalinghe a favore di dirigenti, impiegati ed imprenditori. Il profilo risulta inoltre anche meno tradizionalista, per quanto riguarda patriarcato ed etnocentrismo, anche se permane un forte sentimento religioso ed una presa di posizione netta sui temi etici. Inoltre viene data anche meno importanza al valore della sicurezza. Difatti in questo elettorato diminuisce la quota di Materialisti, mentre guadagnano spazio i Post-Tradizionalisti.

Il profilo degli elettori della Lega Nord si fa invece più tradizionalista accentuandosi atteggiamenti, maschilisti, etnocentrici ed omofobi. I profili di An e Forza Italia rimangono sostanzialmente immutati. Solo per Forza Italia cala la fiducia verso le istituzioni, ed in particolare di quelle istituzioni che esercitano una funzione di controllo e di equilibrio dei poteri, ovvero parlamento e magistratura. Per entrambi i partiti cambia però la loro composizione in termini di profili culturali. L'elettorato di An vede ridimensionarsi i Conservatori a favore dei Post-Tradizionalisti. In Fi, cala la componente Liberale ed aumenta quella Materialista, che però nel frattempo si è caratterizzata come il profilo più anti-egualitario tra quelli rilevati. In definitiva possiamo dire che la strategia di differenziazione da Fi, che l'Udc ha intrapreso ben prima dell'inizio della campagna elettorale, ha avuto come suo primo effetto una redistribuzione interna degli elettori del centrodestra, riuscendo a raccogliere intorno a se la parte più cattolica, conservatrice, e rispettosa delle istituzioni repubblicane di questo schieramento.

L'elettorato della Margherita rappresenta una sintesi degli elettorati del Partito Popolare e dei Democratici, esaminati precedentemente, anche se in definitiva appare più vicino al profilo di quest'ultimi. Questo raggruppamento risulta essere infatti, moderatamente tradizionalista, egualitarista e post-materialista, dotato di un elevato senso civico e di ampia fiducia nei confronti di tutte le istituzioni prese in esame.

---

<sup>397</sup> La tabella con i dettagli dei profili dei singoli partiti è riportata in appendice al capitolo.

Tab.4.18 Distribuzione degli elettorati dei principali partiti politici italiani per profili culturali, 2006								
	Post-Prog	Egalitari	PostMat	Liberali	Conservatori	Popolari	Materialisti	Totale
<b>Alleanza Nazionale</b>	8,5%	14,9%	19,1%	13,5%	12,8%	11,3%	19,9%	100,0%
<b>UDC</b>	6,7%	13,3%	31,7%	5,0%	18,3%	16,7%	8,3%	100,0%
<b>Democratici di Sinistra</b>	40,3%	10,6%	11,9%	11,9%	4,7%	11,9%	8,9%	100,0%
<b>Forza Italia</b>	5,5%	14,9%	13,3%	7,7%	26,5%	12,7%	19,3%	100,0%
<b>Margherita</b>	13,7%	13,7%	19,2%	2,7%	23,3%	19,2%	8,2%	100,0%
<b>Lega Nord</b>	2,6%	15,8%	28,9%	15,8%	10,5%	5,3%	21,1%	100,0%
<b>Partito dei comunisti italiani</b>	26,3%	36,8%	10,5%		10,5%	5,3%	10,5%	100,0%
<b>Rifondazione Comunista</b>	45,1%	14,3%	9,9%	6,6%	9,9%	9,9%	4,4%	100,0%
<b>I Verdi</b>	30,8%	7,7%	15,4%	23,1%		7,7%	15,4%	100,0%
<b>Non risponde</b>	11,0%	19,6%	11,7%	11,3%	14,8%	12,3%	19,4%	100,0%
<b>Totale</b>	17,6%	15,9%	14,4%	10,1%	14,3%	12,2%	15,3%	100,0%
<b>(N)</b>	(235)	(212)	(192)	(132)	(191)	(163)	(204)	(1332)

Fonte: Indagine Itanes, 2006 panel post-elettorale.

I profili dei sostenitori delle altre forze di sinistra, Ds, Rc, risultano sostanzialmente invariati. Risulta però cambiata la loro composizione in relazione ai tipi culturali da noi individuati. Entrambi perdono una quota significativa di Egualitaristi, i quali vengono però a costituire, insieme ai Post-Progressisti, una componente rilevante di coloro che si riconoscono nella nuova formazione del PdCI.

Avendo illustrato brevemente l'offerta politica dei partiti e gli orientamenti dell'elettorato possiamo cercare di comprendere se anche il risultato di questa tornata elettorale può essere interpretato nei termini di una corrispondenza di questi elementi.

Come è noto, la consultazione elettorale si concluse con un sostanziale pareggio, che vide la coalizione di centrosinistra prevalere di poche decine di migliaia di voti alla Camera (assicurandosi però così il cospicuo premio di maggioranza), e conquistare una risicata maggioranza al Senato, ma grazie solo al determinante apporto dei senatori eletti nella circoscrizione esteri. Si è trattato di un esito inaspettato. L'esecutivo di centrodestra giungeva alla fine del suo mandato circondato da un diffuso giudizio negativo da parte dell'opinione pubblica. Numerosi provvedimenti adottati nella legislatura, dalla riforma del sistema pensionistico, o quella del mercato del lavoro, alla depenalizzazione del falso in bilancio o la riduzione dei tempi di prescrizione per numerosi reati, ripetuti condoni edilizi e fiscali, una riforma costituzionale da molti esperti giudicata avventata e mal costruita, avevano alimentato un acceso clima di conflittualità. Senza contare che le frizioni interne alla maggioranza avevano per lungo tempo ostacolato l'azione di governo. La maggioranza

di Berlusconi aveva perso tutte le consultazioni, amministrative, europee e regionali che si erano tenute fra le due elezioni per il rinnovo del parlamento. Le regionali del 2005 in particolare, avevano segnato un travolgente successo delle opposizioni e di fatto avevano avviato una lunga campagna elettorale che si pensava dovesse condurre ad una affermazione altrettanto netta del centrosinistra a livello nazionale. Non stupisce dunque che l'esito delle consultazioni del 9 aprile 2006, abbia deluso molti dei sostenitori della sinistra. Sebbene il risultato finale fosse niente più di un pareggio fortunato e distruggesse le premesse per una incisiva ed attesa azione di riforma del paese, guardando da un'ottica diversa ci sarebbero, per i sostenitori del centrosinistra alcuni elementi da accogliere con grande soddisfazione. Entrambe le coalizioni infatti raggiungono circa i diciannove milioni di voti. Se per il centrodestra questo significa essersi mantenuto sui livelli di cinque anni prima (ed inferiori a quelli del 1996), per il centrosinistra ciò vuol dire aver compiuto un salto in avanti di quasi due milioni e mezzo di voti, e di essere per la prima volta davvero maggioranza nel paese.<sup>398</sup> Si tratta di un risultato storico, che però la tenuta del centrodestra ha offuscato.

Altri motivi di soddisfazione potrebbero poi venire dall'analisi dei flussi elettorali che illuminano sulla provenienza di questi voti.

Come si può osservare dalla tabella 4.19 vi sono almeno tre flussi rilevanti da tenere in considerazione e che hanno decretato l'esito delle elezioni. Analizziamo in primo luogo il flusso di voti fra le due coalizioni. Quest'ultimo risulta essere analogo per dimensione percentuale a quello del 2001, ma a differenza di allora risulta concentrato in una sola direzione, in favore dello schieramento di centrosinistra. In secondo luogo abbiamo due flussi, entrambi molto consistenti che vanno dall'area del non voto nel 2001 alle due coalizioni. E' da qui che arrivano la maggiorparte dei voti guadagnati dal centrosinistra; ma anche i voti per il centrodestra che compensano quasi totalmente quelli in uscita. I sostenitori del centrosinistra potrebbero quindi trovare soddisfazione nel fatto che la loro parte politica sia riuscita a sottrarre voti alla parte avversaria e di essere riuscita a convincere gli elettori più incerti.

Queste indicazioni sembrano confermare la nostra ipotesi generale: cioè che gli orientamenti politici degli italiani sono determinati dai loro valori di fondo, condensati nelle posizioni dell'asse destra-sinistra. Condizionamento che si riflette anche sul comportamento di voto, dove vengono però ad incidere, come abbiamo detto in

---

<sup>398</sup> La vittoria del 1996 infatti, come si è detto, fu determinata in fin dei conti dalla decisione della Lega di concorrere autonomamente alle elezioni.

precedenza, anche altri fattori. Secondo questa impostazione, in una condizione di sostanziale stabilità dei posizionamenti ideologici dei partiti e degli orientamenti culturali degli elettori, ciò che ragionevolmente ci si può attendere è che i movimenti di elettori si concentrino non tanto nel passaggio fra schieramenti, ma piuttosto nella mobilitazione o smobilitazione di segmenti del corpo elettorale già dotati di un loro preciso orientamento. I dati in tabella, supportano questo quadro, ma non sono sufficienti a confermarlo del tutto. A questo scopo abbiamo bisogno di informazioni sulle credenze degli elettori in movimento e sulla loro posizione sull'asse destra-sinistra. La rilevazione del 2006 ci offre la possibilità di estrapolare dallo stesso database i dati sui flussi elettorali e quelle sui profili valoriali dell'elettorato, in questo modo possiamo non solo limitarci a formulare spiegazioni plausibili, ma anche verificare, dati alla mano, quali siano le effettive caratteristiche degli elettori in movimento.

Tab. 4.19 Flussi di voto per blocchi politici fra il 2001 e il 2006							
		% Voto quota proporzionale alla camera nel 2001					Totale (N)
		Centrodestra	Centrosinistra	Altri	Non voto + Scheda nulla /bianca+ Non ricorda+ Non sa	Non aveva età	
% Voto quota proporzionale alla camera 2006	Centrodestra	24,9%	,9%	,1%	6,1%	1,8%	33,8% (460)
	Centrosinistra	4,7%	25,3%	,6%	10,6%	2,5%	43,7% (594)
	Altri	,1%					,1% (1)
	Non voto + Non ricorda+ Non Risponde	3,5%	2,9%	,4%	14,2%	1,5%	22,4% (305)
Totale (N)		33,2% (523)	29,1% (324)	1,1% (15)	30,9% (480)	5,7% (78)	100,0% (1360)
<p>Fonte: Indagine Itanes 2006, Panel Post-Elettorale</p> <p>Per quanto riguarda il 2001 la categoria Centrosinistra è stata ottenuta aggregando le dichiarazioni di voto alla camera nella quota proporzionale per: Ci, DS, Il Girasole, La Margherita, Lista di Pietro, RC. Nella categoria Centrodestra sono stati aggregati coloro che hanno dichiarato di aver votato per: AN, Ccd-Cdu, Fiamma Tricolore, Lega Nord. Nella categoria Altri sono stati aggregati i votanti di: Lista D'Antoni, Radicali, Altro Partito. Nel 2006 la categoria Centrosinistra è stata realizzata aggregando coloro che alla camera hanno dichiarato di aver votato per: RC,Ci, Verdi, Ulivo, Altri Centrosinistra. La categoria Centrodestra ha aggregato i votanti di: Udc, Fi, An, Lega, Altri Centrodestra. La categoria Altri da chi dichiarato di aver votato per 'Altro Partito'.</p>							

Iniziamo con il flusso più consistente, quello di coloro che si sono mossi dall'area del non voto al centrosinistra. Come ci aspettavamo il 71,6% di questo gruppo si colloca su posizioni di sinistra (con una netta preponderanza dei collocati a sinistra, il 40%, rispetto a coloro che si collocano nell'estrema sinistra e al centrosinistra), il 26,3% proviene dai Non Collocati e soltanto un 3,1% da posizioni di destra. Vi è una prevalenza di Post-Progressisti (22,8%) ed Egualitari (18,6%), ma anche una quota significativa di Conservatori (15%),

Materialisti (13,4%) e Liberali (13,2%). I due primi profili caratterizzano maggiormente le posizioni di sinistra, gli altri quelle dei non collocati.

In realtà coloro che forniscono il contributo meno rilevante a questo flusso sono proprio quegli elettori moderati e centristi (Popolari e Post-Tradiozionalisti, nella nostra tipologia) che la vulgata corrente sostiene essere determinanti nel vincere le elezioni.

Possiamo ora avanzare alcune ipotesi sulle motivazioni che possono avere indotto questo gruppo ad abbandonare il loro stato di latenza per partecipare attivamente nel determinare i destini politici della nazione. Premettiamo che l'intero gruppo nel complesso esprime un giudizio fortemente negativo sul governo di centrodestra, i suoi esponenti, il suo operato e la sua capacità, in prospettiva di risolvere i problemi<sup>399</sup>. Questo dissenso può essere interpretato in maniera differente per i vari spezzoni che compongono questo aggregato. Per coloro che si collocano a sinistra, potrebbe avere contato maggiormente il clima di mobilitazione drammatizzante<sup>400</sup> con cui è stata impostata la campagna, rappresentandola come una sfida campale per la sopravvivenza della democrazia in Italia. Rappresentazione resa credibile da quei discutibili provvedimenti che come abbiamo detto avevano premiato o comunque si erano dimostrati indulgenti con comportamenti che si ponevano al di fuori della legalità; da un progetto di riforma costituzionale nella quale si sarebbe realizzata una anomala concentrazione di potere nelle mani del primo ministro ed un indebolimento delle altre istituzioni con poteri di controllo dell'esecutivo e nella continua opera di delegittimazione di queste ultime portata avanti dagli esponenti del centrodestra in questi anni. Considerazioni analoghe possono essere fatte per quei soggetti che manifestano un orientamento culturale di tipo conservatore e che non a caso sono caratterizzati da un forte senso civico e fiducia nelle istituzioni. Mentre per gli altri profili che caratterizzano il segmento dei non collocati probabilmente ha avuto un peso maggiore un giudizio negativo sulla condizione economica.

Coloro che invece sono passati dall'area del non voto al centrodestra si collocano per la maggiorparte a Destra (53,3%), poi fra i Non Collocati (29,8%), ed in una misura non del

---

<sup>399</sup> Queste informazioni sono state rilevata a partire da alcune variabili del questionario ITANES 2006, che chiedevano agli intervistati di esprimere dare un voto da 1 a 10 a Silvio Berlusconi, esprimere un giudizio su come il governo di centrodestra ha affrontato il problema che più sta a cuore all'intervistato attraverso una scala a cinque intervalli che va da Molto male a Molto Bene, ed analogamente su come ha affrontato i seguenti problemi: situazione economica, disoccupazione, caro della vita. Di questo gruppo il 74,1% dà un giudizio negativo di Berlusconi, il 72.6% ritiene che ha affrontato negativamente il problema che più gli stava a cuore, e sugli altri problemi il governo di centrodestra raccoglie un giudizio negativo da circa il 90% degli intervistati.

<sup>400</sup> Riprendiamo l'espressione 'mobilitazione drammatizzante' da un saggio di Mannheim (Cfr. *Le elezioni del 2001 e la mobilitazione drammatizzante*, in Pasquino, G., *Dall'Ulivo al governo Berlusconi*, il Mulino, Bologna, 2002, pp.179-199).

tutto trascurabile a Sinistra (16,9%). I profili culturali più rappresentati sono Egualitaristi (18,3%), Popolari (18,3%), prevalentemente tra coloro che si schierano a Destra, e Materialisti (17,1%), che rappresentano il primo gruppo fra i Non Collocati. A dispetto della apparente maggiore eterogeneità, forse per comprendere le motivazioni che hanno spinto questo aggregato ad accordare la propria fiducia al centrodestra, bisogna fare riferimento ad una serie di caratteristiche d'insieme del gruppo. Il gruppo risulta essere religioso ma poco solidale, autoritario, materialista, preoccupato soprattutto della propria sicurezza fisica ed economica. In questo settore sono rappresentati sopra la media soprattutto lavoratori dipendenti del settore privato e lavoratori autonomi, di modesta istruzione, residenti in piccoli comuni, specialmente nella zona industriale.

Il 79,6% di costoro si dichiara poco o per nulla interessato alla politica, si informa attraverso la televisione in misura maggiore che la media nazionale o gli altri gruppi in movimento, preferendo le reti mediaste e Rai Uno, facendo decisamente poco ricorso ai giornali. Ma soprattutto, pur esprimendo un giudizio negativo sull'operato del governo Berlusconi, ritengono il centrodestra più capace di affrontare i problemi del paese del centrosinistra, esprimono una valutazione fortemente positiva di Berlusconi ed in misura minore del centrodestra. Simmetricamente, esprimono una pessima opinione dell'Unione e dei suoi leaders<sup>401</sup>. Si tratta evidentemente di un segmento di elettorato solitamente distante dalla politica, completamente proiettato nel proprio privato, e che sperimenta quotidianamente una condizione di rischio ed incertezza sia sul lavoro che in relazione al proprio tenore di vita; le cui speranze per il futuro sono affidate, prevalentemente ad uno sviluppo dell'economia privata. Proprio per questo si rivela per interessi e per visione del mondo sensibile a priori alle sirene del berlusconismo. Si tratta in fin dei conti dello stesso segmento che Berlusconi aveva già mobilitato nel 1994 e nel 2001. Non a caso la maggiorparte di questo flusso si indirizza verso Forza Italia. Si tratta di un voto che non ha evidentemente nulla di retrospettivo, ma obbedisce alla logica della drammatizzazione dello scontro, che risponde alla chiamata di un leader in cui ha ancora fiducia perché gli viene fatto balenare che la posta in gioco è incredibilmente alta, perché gli viene prospettato un avvenire fosco fatto di tasse e recessione. Si tratta in fin dei conti di una

---

<sup>401</sup> Il 58,8% da un giudizio positivo della CdL, il 77,1% un giudizio negativo dell'Unione. Berlusconi in questo gruppo raccoglie un 63,5% di giudizi positivi, Prodi e Rutelli e Bertinotti ricevono giudizi negativi da oltre il 70% di questo gruppo. Su una serie di confronti su chi sia più adeguato fra centrodestra e centrosinistra ad affrontare una serie di problemi (economia, giustizia, scuola, immigrazione) il centrodestra viene ritenuto sistematicamente più capace. Solo in relazione al problema che più sta a cuore agli intervistati il 32,4% di questo gruppo afferma che il centrodestra lo ha affrontato male, il 40,1% ne bene né male e solo un 20% afferma che è stato affrontato positivamente.



delega in bianco, poiché questo segmento elettorato se rompe momentaneamente la sua estraneità col mondo della politica in virtù della eccezionalità della contesa è pronto a rinchiudersi subito dopo nella sua indifferenza, e quindi a non esercitare nessun tipo di controllo o di pressione sui suoi rappresentanti. Non è superfluo notare che gli unici canali di comunicazione a cui questi soggetti si espongono sono quelli controllati, direttamente o indirettamente da Berlusconi. L'unica rappresentazione di ciò che accade nello scenario politico è quella che viene allestita per loro dal principale attore sul palco. E' alla sua versione della drammatizzazione che rispondono, è alla sua definizione della realtà che si rifanno. Chi volesse indagare seriamente su quanti voti sposti la televisione è probabilmente su questo tipo di elettori che dovrebbe concentrarsi. Allo stesso modo, riteniamo, anche chi volesse stimare gli effetti del fattore 'Berlusconi'. Ci sembra infatti che questo segmento di elettorato risponda alla sua chiamata personale proprio perché percepito come un elemento estraneo al mondo della politica. Crediamo sia probabile che all'uscita di Berlusconi dallo scenario politico, questo segmento non risponderebbe allo stesso modo all'appello alla mobilitazione di un politico di professione, e sia pertanto riassorbito in maniera più o meno stabile nell'astensionismo.

L'ultimo flusso che andiamo ad analizzare, quello degli elettori transitati dal centrodestra al centrosinistra, è quello che più difficilmente si presta ad essere interpretato secondo il nostro schema. Ovvero, data la stabilità dei riferimenti ideali dei partiti, dei discorsi con cui sono espressi e degli orientamenti degli elettori, non pensiamo che questo comportamento di voto possa essere spiegato facendo riferimento al riconoscimento del proprio orizzonte valoriale nell'offerta di una forza politica.

Piuttosto, questo fenomeno da spiegare appare come un caso particolarmente congeniale alla teoria dell'elettorale mediano. Questo flusso dovrebbe corrispondere allora ad un insieme di elettori centristi e moderati, che agendo in maniera razionale, puniscono il governo Berlusconi perché ritengono non abbia mantenuto le sue promesse e finalmente premiano lo sforzo dell'Ulivo, ed in particolare dei Ds, di sviluppare un'offerta politica che soddisfi la loro aspettative. Se gli elettori in movimento fossero quelli mediani, dovremmo attenderci che questo scambio riguardi maggiormente i partiti al centro dello schieramento politico, cioè che vada dall'allora Ccd-Cdu, e volendo considerarlo un partito moderato, da Fi, alla Margherita ed ad altre forze centriste. Purtroppo, non è così. I dati in nostro possesso mostrano che la maggior parte di questo flusso ha origine da Fi (66,7%), e da An (22,7%) e solo in minima parte dal Ccd-Cdu (9,1%) e si dirige soprattutto in direzione dei Ds (30,8%) ed in parti quasi uguali verso la Margherita (19,9%) e la sinistra radicale

(17,3%). Scenario che diventa più comprensibile se consideriamo l'orientamento politico di questi elettori in termini di destra-sinistra. In buona parte (45,4%) costoro risultano già orientati a sinistra prima delle elezioni. Non possiamo dirlo con sicurezza, ma possiamo ipotizzare che in parte siano quegli stessi elettori che cinque anni prima avevano compiuto il percorso inverso, delusi dal governo del centrosinistra e che dopo cinque anni di Berlusconi, ancora più delusi, decidano di dare un'altra possibilità al centrosinistra, sperando che questi abbia imparato qualcosa dagli errori del passato. Le cose appaiono un po' differenti se prendiamo in considerazione i profili culturali invece della collocazione sull'asse destra-sinistra. Qui abbiamo che i profili che contribuiscono maggiormente a questo flusso sono Popolari (23,1%), Post-Tradizionalisti (16,9%) e Conservatori (16,95). I Popolari si comportano come ci si aspetterebbe dalla teoria dell'elettore mediano, distribuendo i loro voti principalmente fra Margherita ed Udeur. Ma già per esempio i Post-Tradizionalisti, che pur contribuiscono in maniera significativa ad ingrossare le fila della Margherita, si dirigono principalmente verso i Verdi, ed i Conservatori verso i Ds. Con ciò possiamo concludere che solo una frazione (in termini assoluti intorno all'1% dell'elettorato), di un flusso già di per se non di notevolissime dimensioni, si comporta secondo le attese del paradigma dell'elettore mediano.

Tab.4.20 Saldo fra i voti ricevuti dai principali partiti nelle elezioni del 2001 e del 2006				
Elezioni 2001		Elezioni 2006		Saldo
Democratici Sinistra	6.151.154	L'Ulivo	11.930.983	+388.002
La Margherita	5.391.827			
Rif.Com.	1.868.659	Rif.Com	2.229.464	+360.805
Comunisti Italiani	620.859	Comunisti Italiani	884.127	+263.268
Il Girasole	805.340	Fed.Dei Verdi	784.803	-20.537
Forza Italia	10.923.431	Forza Italia	9.048.976	-1.874.455
Alleanza Nazionale	4.463.205	Alleanza Nazionale	4.707.126	+243.921
Lega Nord	1.464.301	Lega Nord	1.747.730	+283.429
Ccd-Cdu	1.194.040	Udc	2.580.190	+1.386.150
Pannella-Bonino	832.213	La Rosa Nel Pugno	990.694	+158481

*Fonte: Archivio Storico delle elezioni del Ministero degli interni.*

Stilando un bilancio sui voti assoluti ottenuti da ogni partito possiamo osservare che Forza Italia è il partito che subisce il ridimensionamento più consistente, perdendo quasi due milioni di voti, a favore di An, ed ancor di più dell'Udc, non ha caso la forza che aveva espresso le posizioni più critiche nei confronti della leadership berlusconiana. La Lega invece rimane abbastanza stabile. Ds e Margherita, uniti nell'Ulivo, raccolgono quasi gli stessi voti presi separatamente nel 2001, e ciò nonostante i due flussi in entrata che

abbiamo esaminato, provenienti dall'area del non-voto e dal centrodestra, di cui hanno beneficiato soprattutto i Ds. Questo perché altrettanti voti si sono mossi verso le forze minori della coalizione. In particolare è stata Rifondazione Comunista a giovarne, risultando l'unica forza della coalizione a registrare un netto aumento dei propri voti.

Da quanto esposto si possono trarre alcune conclusioni. Primo, la rincorsa ai voti moderati dell'Ulivo, non ha portato i risultati sperati. Anzi si può dire sia stato controproducente perché ha fatto disperdere i voti verso forze più radicali ed i voti in entrata non provenivano, se non in piccolissima parte dall'area moderata. Il flusso di voti in entrata non può dunque essere ricondotto all'offerta politica dell'Ulivo, quanto piuttosto al suo essere il principale antagonista, per dimensione, organizzazione, visibilità, di Berlusconi e del centrodestra. Si tratta quindi di una rendita di posizione che gli consente di intercettare il voto 'contro' di quella fascia di elettorato che, presumibilmente, vuole punire il centrodestra ma non ha una idea chiara delle varie alternative politiche disponibili e non disposto a sostenere i relativi costi di informazione, e quindi si rivolge al principale e più visibile antagonista. In secondo luogo vediamo come il centrodestra presieda saldamente una determinata area culturale di stampo liberista-conservatrice, che fonde nuovi ceti marginali ed élite di capitale economico. Soprattutto si conferma la capacità di Forza Italia e di Berlusconi di riuscire a mobilitare quel segmento di popolazione più lontano ed ostile alla politica. Tuttavia già in questa occasione è possibile scorgere qualche segno di sfaldamento nel centrodestra che corre lungo la linea di frattura del civismo e del rispetto delle istituzioni. E' lungo queste linee infatti che si distingue l'Udc rispetto al resto della coalizione ed alcuni frammenti di orientamento conservatore passati al centrosinistra.

In definitiva anche questo passaggio elettorale dimostra come quasi tutti gli attori del sistema politico si sono basati sui loro sistemi di valore per compiere le loro scelte, in un quadro di sostanziale stabilità, attenendosi a quella rappresentazione dei conflitti valoriali sintetizzata dallo schema destra-sinistra.

La contrapposizione destra-sinistra dimostra di essersi mantenuta in maniera molto rigida. L'esito delle elezioni non è stato determinato dai passaggi di elettori fra le coalizioni, quanto piuttosto dalla capacità di mobilitare gli elettori che già appartenevano alla propria area politica. Mobilitazione che però non avviene attraverso la proposta di un progetto credibile di società, ma bensì attraverso la drammatizzazione dello scontro e la demonizzazione dell'avversario. Da una parte e dall'altra il voto diventa sempre più voto contro un avversario che acquisisce sempre più i contorni dell'hostis schimttiano, ovvero di un nemico irriducibile che mette repentaglio il proprio modo di esistere. Da una parte la

minaccia rappresentata da Berlusconi di una deriva autoritaria, populistica, sudamericana, del nostro sistema democratico, dall'altro il pericolo sempre agitato di lasciare l'Italia in mano ai comunisti.

Si tratta di una strategia che si è rivelata proficua per entrambi i maggiori partiti dei due schieramenti che gli ha consentito di porsi come ultimo baluardo l'uno nei confronti dell'altro, permettendogli di acquisire una facile rendita di posizione<sup>402</sup>.

Si tratta tuttavia di una strategia pericolosa, proprio in quanto permette di sottrarsi da un autentico confronto con la propria base elettorale e di sviluppare un progetto politico che ne rispetti i bisogni, i desideri, le aspettative. Nel momento in cui la propria base elettorale si stanca, per una qualche ragione, di 'turarsi il naso' per esprimere semplicemente un voto contro, il risultato non può essere allora che un rapido declino. E' quanto ci sembra sia poi accaduto al centrosinistra. La seconda esperienza di governo di Romano Prodi ha avuto infatti vita breve. Una maggioranza al senato di pochi voti, legata alle sorti dei senatori a vita, ha tenuto l'esecutivo in una situazione di fibrillazione continua. Tensione poi aumentata dalla fusione dei partiti che avevano dato luogo alla lista dell'Ulivo, in un nuovo soggetto, il Partito Democratico, sotto la conduzione di Walter Veltroni. Il nuovo soggetto politico invece di rafforzare il governo lo ha indebolito, a causa della ricerca di visibilità e di spazi del giovane segretario, che lo ha portato più volte in contrasto col capo dell'esecutivo. Ma soprattutto è stata la decisione da parte di Veltroni di volere trattare la riforma della legge elettorale direttamente con Berlusconi a causare i maggiori problemi. In primo luogo, questa mossa ha rimesso in sella un Berlusconi ormai a terra: la sua leadership era stata messa in discussione. Fini e Casini, infatti, avevano sciolto l'alleanza della Casa della Libertà. Ma soprattutto questa decisione – evidentemente orientata alla costituzione di un sistema bipartitico- ha suscitato l'irritazione ed agitazione dei tanti partitini che componevano il centrosinistra che vedevano minacciata la loro sopravvivenza. La tensione, i veti incrociati, gli inciampi al governo, nel tentativo di frenare la manovra sono aumentati a tal punto da condurre alla crisi del governo Prodi ed all'indizione di nuove elezioni nella primavera del 2008. Nel frattempo anche il centrodestra si era parzialmente ricompattato. An e Fi si erano fusi nel nuovo partito del Popolo della Libertà. Data l'enfasi posta durante la passata legislatura sull'eterogeneità delle coalizioni come

---

<sup>402</sup> Queste considerazioni trovano riscontro in Schadee, H., Segatti, P., *L'appello al voto utile chi ha premiato?* in Itanes *Il ritorno di Berlusconi*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 71-82. In questo saggio l'autore osserva come gli elettori indecisi fra diverse alternative, interne ad una stessa area politica, o fra diverse aree politiche, tendano alla fine a premiare il partito con le maggiori possibilità di vittoria.

causa della ingovernabilità, ma anche per concretizzare il loro progetto bipartitico i leader delle due maggiori forze realizzano l'impegno di formare delle coalizioni minime. Il Pd si presenta solo con l'Idv, costringendo la sinistra radicale (raggruppata sotto la sigla Sinistra Arcobaleno), a partecipare autonomamente alle elezioni; il PdL si presenta in coalizione con la Lega, e senza l'Udc. Scelte che non possono però dirsi simmetriche. Se infatti da un lato è l'Udc che sceglie di non fondersi nel PdL e correre autonomamente, dall'altro lato è il Pd che rifiuta un accordo elettorale con la Sinistra arcobaleno.

I risultati di questa consultazione hanno costituito una Caporetto per la sinistra italiana. Dalla Tab.4.20 si evince che il Pd nonostante l'appello al voto utile amplificato dalla legge elettorale con premio di maggioranza, racimola grossomodo gli stessi voti dell'Ulivo di due anni prima. In compenso la sinistra radicale si riduce praticamente ad un terzo di quello che era. Solo l'Idv aumenta il suo consenso. Unendo tutte le liste di sinistra, non si raggiungono i sedicimilioni di voti. Rispetto a due anni prima ne risultano evaporati più di tre milioni. Dall'altro lato invece, il centrodestra non solo mantiene tutti i suoi voti ma li aumenta ulteriormente sfiorando quota venti milioni. Si tratta tuttavia di un incremento dovuto al successo della Lega che raddoppia i suoi consensi, mentre il nuovo soggetto del Pdl non va oltre la somma dei voti dei partiti originari nel 2006. Anche l'Udc pur perdendo qualcosa si assesta grossomodo sui livelli di due anni prima, dimostrando di rappresentare un universo culturale autonomo da quello berlusconiano.

Tab. 4.21 Saldo fra i voti ricevuti dai principali partiti nelle elezioni del 2006 e del 2008				
Elezioni 2006		Elezioni 2008		Saldo
L'Ulivo	11.930.983	Partito Democratico	12.095.306	+164.323
Rif.Com	2.229.464	La Sinistra L'arcobaleno	1.124.298	-2.774.096
Comunisti Italiani	884.127			
Fed.Dei Verdi	784.803			
Di Pietro It. Valori	877.052	Di Pietro It. Valori	1.594.024	+716.972
Forza Italia	9.048.976	Il Popolo Della Liberta'	13.629.464	-126.638
Alleanza Nazionale	4.707.126			
Lega Nord	1.747.730	Lega Nord	3.024.543	+1.276.813
Udc	2.580.190	Udc	2.050.229	-529.961

Fonte: Archivio Storico delle Elezioni del Ministero dell'Interno

Come dimostra la Tab. 4.22 anche queste consultazioni sono state determinate non tanto da spostamenti degli elettori e dei loro orientamenti, ma dalla capacità delle forze politiche di mobilitare la propria base elettorale<sup>403</sup>.

<sup>403</sup> Considerazioni analoghe, anche se con stime differenti, sono state espresse in Tuorto, D., *Il primo motore del cambiamento: l'astensionismo*, in Itanes, *Il ritorno di Berlusconi*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp.45-57 e De Sio, L., *Il secondo motore del cambiamento: i flussi elettorali*, in Itanes, *Il ritorno di Berlusconi*, Il

Tab. 4.22 Flussi di voto per blocchi politici fra il 2006 e il 2008							
		% Votanti quota proporzionale alla camera nel 2006					
		Centrodestra	Centrosinistra	Altri	Non aveva età	Non voto + Non ricorda+ Non Risponde	Totale
% Votanti quota proporzionale alla camera nel 2008	Centrodestra	17,5%	2,0%	,4%	,8%	7,9%	28,6% (858)
	Centrosinistra	,6%	21,3%	,3%	,9%	5,1%	28,2% (845)
	Altri	,1%	,4%	,1%	,0%	,2%	,8% (24)
	Non voto + Non ricorda + Non Risponde	2,9%	5,5%	,6%	1,3%	32,1%	42,4% (1273)
	Totale (N)	21,1% (634)	29,2% (875)	1,4% (41)	3,0% (91)	45,3% (1359)	100,0% (3000)

Fonte: Indagine Itanes 2008

Per il 2006 la categoria Centrosinistra è stata ottenuta aggregando le dichiarazioni di voto alla camera per: RC, CI, Verdi, Ulivo, RnP, IdV, Udeur e Partito Pensionati. La categoria Centrodestra è stata realizzata aggregando le dichiarazioni di voto per Fi, AN, Lega Nord, Alternativa Sociale. Per il 2008 sono stati raggruppati nella categoria Centrosinistra coloro che hanno dichiarato di aver votato per: Sinistra Arcobaleno, PD, IdV, Partito Socialista. Nella categoria Centrodestra coloro che hanno dichiarato di aver votato per PdL, Lega, Udc, La Destra, Mpa, Lista Aborto No Grazie.

Come si può osservare il flusso di voti fra centrodestra e centrosinistra ammonta ad un modesto 2,6%, con un saldo positivo del 1,4% per il centrodestra. La differenza viene fatta dai flussi in entrata ed uscita dall'area del non voto. Mentre il 5,5% del campione passa dal centrosinistra all'area del non voto, il centrodestra sembra riuscire ad attrarre un 7,9% di coloro che si sono astenuti nelle precedenti elezioni<sup>404</sup>.

Le ragioni di questa disfatta sono facilmente comprensibili. Le elezioni del 2006 erano state caricate, per quanto riguarda il centrosinistra, di grandissime aspettative di cambiamento e di rinnovamento della politica. Il decorso quasi tragicomico del governo Prodi ha infranto il sogno di una svolta. Non solo, ma anche quel poco che si è riuscito a fare è stato fonte di delusione. A fronte di un elettorato in gran parte Post-Progressista ed Egualitarista, che si attendeva un ampio programma di riforme sociali, nonché una forte moralizzazione della vita pubblica e la risoluzione delle anomalie italiane del conflitto di interessi e della concentrazione del sistema radio-televisivo, l'esecutivo si è rivelato

---

Mulino, Bologna, 2008, pp.58-70. Entrambi sottolineano l'affermarsi di un astensionismo selettivo che ha danneggiato soprattutto la sinistra e l'importanza dei flussi di mobilitazione/smobilitazione.

<sup>404</sup> Non si può fare a meno di osservare che la nostra decisione di accorpate alla categoria del Non Voto la categoria Non Ricorda e le non risposte sembra distorcere fortemente il campione a differenza di quanto avveniva nelle precedenti analisi in cui tale opzione permetteva di avvicinare la quota dell'area del Non Voto del campione all'effettivo ammontare di astenuti e voti nulli registrato nella realtà. Abbiamo pertanto replicato l'analisi senza accorpate le categorie Non è andato a votare, Non Ricorda, Non Risponde, avvalendoci solo della prima. In questo modo abbiamo ottenuto i seguenti risultati: il flusso degli elettori in movimento fra i due blocchi ammonta al 4,8% del campione con un saldo positivo per il Centrodestra pari al 2%. Il 4,2% di coloro che hanno dichiarato di aver votato per il centrosinistra nel 2006 non è andato a votare nel 2008. Il Centrosinistra nel 2008 però attrae l'1,4% dei non votanti del 2006, ottenendo quindi un saldo complessivo del -2,8%. Il Centrodestra registra invece un saldo nullo, guadagnando e perdendo nei confronti di quest'area il 2,1%.

orientato ad una politica moderata e tecnocratica, concentrata in primo luogo sul risanamento delle finanze pubbliche, incapace di affrontare i nodi cruciali del paese. Senza parlare inoltre dell'indecente spettacolo di una maggioranza impegnata in una conflittualità perpetua su ogni provvedimento senza riuscire a raggiungere punti di sintesi soddisfacenti. Il risultato di queste elezioni più che un cambio degli orientamenti politici degli italiani, sembrano suggerire invece una sonora bocciatura della classe politica di sinistra, ed il venir meno da parte dell'elettorato della logica del meno peggio, ovvero la disponibilità a supportare una classe politica dimostratasi più volte non all'altezza della situazione, pur di arginare il pericolo berlusconiano. Inoltre la strategia di Veltroni di non avvalersi del supporto della sinistra radicale, nonostante l'effetto rimonta che si è cercato di suscitare, ha reso ancora più improbabile una vittoria che già si preannunciava difficile in partenza. Questo può avere ulteriormente demotivato possibili elettori orientati verso il centrosinistra.

Resta da capire perché gli elettori sembrano avere punito maggiormente la sinistra radicale. Un certa lettura vuole che sia perché ad essa è stata ritenuto responsabile, a cause delle continue tensioni create nell'esecutivo, della caduta del governo Prodi. A nostro avviso la situazione è più complessa. Riteniamo abbia patito la marginalità in cui l'assetto delle alleanze, nel contesto della presente legge elettorale, l'ha relegata. Probabilmente, parte del suo elettorato avrà risposto all'appello al voto utile votando per il Pd. Un'altra parte, non disposta ad appoggiare una forza sempre più centrista, avrà semplicemente ritenuto inutile votare, dal momento che in ogni caso i propri partiti di riferimento sarebbero stati condannati all'irrelevanza. Difatti l'elettorato di questa area come abbiamo potuto osservare è un elettorato in prevalenza post-materialista. Pur avendo una forte identità, il suo voto non esprime una identificazione di partito, ma è orientato ad affermare i propri valori nella società, in maniera concreta. Se ciò non risulta possibile è probabile che consideri il suo voto inutile e cerchi altre forme di impegno politico civile, rifiutandosi di votare solo per sostenere un apparato di partito. Come abbiamo già potuto osservare nel 2001, la sinistra radicale subisce forti ridimensionamenti ogni volta che, indipendentemente o meno dalla sua volontà, si trova in una posizione di isolamento che la esclude da responsabilità dirette di governo, mentre cresce considerevolmente quando ha la possibilità di attuare concretamente, anche se parzialmente, i suoi programmi. Ovviamente con questo non vogliamo escludere che una certa quota di elettori abbia voltato le spalle agli esponenti politici di questa area spalle in quanto effettivamente delusa dal loro comportamento. Questa nostra concezione trova una pezza di appoggio nel risultato delle

elezioni europee del 2009, ad appena un anno di distanza. Si tratta anche in questo caso di elezioni di tipo proporzionale, ma prive di premio di maggioranza, per cui è lecito aspettarsi che vi si esprima un voto più identitario, libero da considerazioni strategiche. Possiamo osservare che l'area della sinistra radicale passa da 1.124.298 a 1.986.488 voti, quota ancora lontana dagli oltre tre milioni di voti del 2006, ma che segna in definitiva un sostanzioso recupero. Il Pd invece si assesta sotto gli otto milioni di voti, perdendone oltre quattro milioni, e iniziando un trend negativo che si trascinerà nelle successive consultazioni elettorali. In altre parole, è nell'area degli elettori del Pd che vanno ricercati i maggiori flussi in uscita che si dirigono verso l'astensionismo e le forze minori e più radicali. In queste dinamiche si potrebbe allora leggere il rigetto sia di una classe dirigente insensibile agli orientamenti della base e poco incline ad assumersi le proprie responsabilità, sia di un progetto politico che non ha portato, come si aspettavano gli elettori, alla costituzione di un moderno partito di sinistra, meno dogmatico e più capace di confrontarsi col paese reale, ma comunque dotato di riferimenti forti e stabili, ma bensì a quello che appare come un apparato privo di una precisa identità, e di un'idea dell'Italia da realizzare.

La crisi della mobilitazione drammatizzante ha avuto effetti disgregativi anche nel centro-destra permettendo che si politicizzasse una frattura fino ad allora rimasta sopita nella crociata anti-comunista, ma che riemerge con forza di fronte ad un avversario talmente indebolito da parere innocuo. Si tratta della frattura della legalità e del rispetto delle istituzioni, qualcosa che appariva già benissimo nei dati relativi ai profili delle diverse posizioni politiche nel 2006 che abbiamo presentato all'inizio del capitolo dove si poteva osservare come la posizione di Centrodestra fosse la posizione dell'asse destra sinistra caratterizzata dal maggiore livello dell'indice di civismo e di fiducia nelle istituzioni, laddove la posizione 'Destra' era quella che diametralmente otteneva il peggior punteggio su i medesimi item. Una prima manifestazione di questa frattura si era registrata già sul finire della legislatura 2001-2006, con le crescenti prese di distanza dell'Udc dal resto della coalizione, culminata poi nella rottura definitiva con Berlusconi all'indomani delle elezioni. Il fatto che questa forza politica sia riuscita in questo modo non solo a preservare, ma anche ad aumentare la sua quota di consenso, testimonia di quanto questa distanza sul piano istituzionale fosse autenticamente sentita anche nell'elettorato. Recentemente, anche l'uscita di Fini dal PdL che pure ha contribuito a fondare, per dare vita alla nuova formazione di Futuro e Libertà, si muove nella stessa direzione. Si tratta di un dato



estremamente interessante, in quanto si tratta dell'unica linea di frattura considerata che non sembra appartenere allo schema destra-sinistra.

#### **4.5 Conclusioni.**

Il percorso che abbiamo fin qui seguito ci ha permesso di osservare che in Italia, come già osservato a proposito del contesto europeo, la contrapposizione destra-sinistra corrisponde ad un preciso schema cognitivo, ad una rappresentazione sociale dello spazio politico, che si articola, sintetizzandole, su determinati e fondamentali conflitti di valore.

L'autocollocazione degli italiani su quest'asse si relaziona infatti in maniera sistematica con la loro posizione su tre dimensioni valoriali: emancipazione/tradizione, egualitarismo/antiegalitarismo economico; materialismo/post-materialismo, in modo che ogni posizione dello spettro politico risulta connotata da una precisa combinazione di questi orientamenti.

In particolare abbiamo potuto osservare come i collocati a sinistra, anche qui in accordo con quanto rilevato in Europa, si configurino come un corpo moralmente distante rispetto al resto della popolazione italiana.

Inoltre i collocati nelle posizioni centrali, pur essendo sulle nostre dimensioni valoriali alla destra, sembrano occupare un proprio spazio autonomo e distinto, inducendoci a pensare che esista effettivamente un bacino culturale per un polo politico centrista.

Abbiamo potuto altresì individuare diversi profili culturali distinti che in linea di massima tendono a caratterizzare più certe posizioni dello spettro rispetto a delle altre. Abbiamo inoltre osservato come anche gli elettorati dei singoli partiti dimostrino di possedere un loro posizionamento specifico sulle dimensioni valoriali considerate e sull'asse destra-sinistra, risultando composte in prevalenza da determinati profili culturali, piuttosto che da altri. Tuttavia soltanto nel caso della sinistra abbiamo potuto osservare una corrispondenza piena tra posizione sull'asse destra-sinistra, profili culturali e profili degli elettorati dei partiti che si situano in quest'area.

Rispetto allo studio condotto a livello europeo, l'aspetto più interessante ed innovativo dell'analisi svolta in questo capitolo è stata la possibilità di mettere in relazione l'offerta ideologica dei partiti così come emerge dai loro programmi, le caratteristiche in termini di orientamenti valoriali degli elettori, ed i movimenti reciproci di elettori e partiti in questo spazio composto da dimensioni di valore.

Un primo dato rilevante è costituito dall'impressionante stabilità tanto degli orientamenti politici degli italiani, quanto dell'offerta politica dei partiti in termini di riferimenti ideali e valori. Uno scenario che sembra restituirci l'immagine di un paese, a dispetto delle convulsioni che si registrano su una scena politica altamente drammatizzata, rimane infine immobile, legato alle medesime contrapposizioni, incapace di sanare le sue fratture o di produrre una innovazione culturale.

A livello elettorale sembra esservi una barriera invisibile che impedisce o limita il passaggio dal centrodestra al centrosinistra, gli elettori si dimostrano sensibili a riferimenti culturali consolidati nel tempo. E' probabile che in una certa misura questa estrema polarizzazione sia dovuta all'intensità dei diversi atteggiamenti che è in grado di suscitare la controversa figura di Berlusconi. Tuttavia anche le elezioni del 2008, in cui un pezzo di centrodestra, l'Udc, si presentava in contrapposizione allo schieramento guidato da Berlusconi, non si sono registrati significativi flussi di voto fra i partiti, segno forse dell'esistenza di linee di divisione che vanno oltre gli effetti sull'opinione pubblica suscitati da un singolo leader, ma riguardano visioni del mondo e della vita politica profondamente radicate. In particolare è stato interessante notare l'impermeabilità che si riscontra fra le posizioni di centrosinistra e di centrodestra. La maggiorparte dei flussi elettorali infatti non avviene fra queste posizioni contigue, come ci si aspetterebbe. Cosa divide l'elettorato centrista e cattolico? Dai dati raccolti sembra si possa affermare che sia proprio un diverso approccio alla dimensione religiosa. Per chi si colloca a centrosinistra la religione cristiana sembra essere il fondamento di una etica della solidarietà (cosa che si riscontra soprattutto negli atteggiamenti nei confronti degli immigrati), mentre per chi si colloca a centrodestra l'affidamento alla religione sembra costituire una risposta all'insicurezza esistenziale e si accompagna ad una sensibilità decisamente materialistica ed al desiderio di un leader forte.

In generale, dai nostri dati emerge che il risultato delle elezioni è stato determinato in primo luogo dalla capacità dei partiti di presidiare credibilmente un determinata area culturale, di rappresentare una identità nei termini di destra e sinistra. Ha contato di più il saper mobilitare un bacino potenziale di elettori culturalmente già prossimi alla propria area politica ma propensi a non votare od ad astenersi piuttosto che la capacità di conquistare il fantomatico elettore mediano. In particolare la ricorsa verso il centro e gli elettori moderati da parte della sinistra riformista si è dimostrata fallimentare. Non sono stati infatti attratti voti da quest'area, riuscendo però a perdere voti dal proprio bacino tradizionale, un'emorragia di consensi che si è fatta più virulenta dopo la costituzione del

Pd, probabilmente per l'identità poco definita che è venuta assumendo questo nuovo soggetto politico.

Un caso particolare, all'interno di questo quadro, è costituito dalla sinistra radicale che pur connotandosi per una identità forte, ben definita, sempre riproposta senza incertezze, dimostra di ottenere buoni risultati elettorali solo quando si presenta in coalizione con le altre forze del centrosinistra, avendo quindi una qualche possibilità di influire su un'eventuale governo di centrosinistra, mentre perde clamorosamente consensi quando persegue posizioni isolazioniste. Segno probabilmente questo di un elettorato che essendo fortemente post-materialista guarda pragmaticamente alla possibilità di vedere realizzate le sue aspettative di cambiamento e non sviluppa un legame identitario con un singolo partito. L'offerta politica del centrodestra si è rivelata invece molto più coesa, rispecchiando anche una maggiore omogeneità e prossimità degli orientamenti degli elettori di questa area, almeno per quel che riguarda le dimensioni di valore che a nostro avviso compongono lo schema destra-sinistra. A dividere gli elettori del centrodestra è piuttosto il diverso grado di senso civico e di fiducia nelle istituzioni. E' in particolare l'ideologia elaborata da Berlusconi, incentrata sul mito del privato, a fare da collante ed a tenere assieme questo blocco sociale, riuscendo a far superare oggettive differenze di interessi dovute alla posizione sociale ed alla collocazione geografica. Ma il vero valore aggiunto che Berlusconi apporta alla sua parte politica, è la capacità di riuscire ad attrarre e mobilitare, proprio in virtù di un rapporto privato fra elettore e leader che salta ogni forma di mediazione, un certo segmento di popolazione tradizionalmente ostile o lontano dalla politica, riuscendo a proporgli una rappresentazione credibile, nei suoi termini, della propria esperienza sociale, riuscendo a dare una identità politica a chi ne era fino ad allora privo.

## Appendice al capitolo quarto.

### a) Statistiche descrittive di dimensioni ed indici

Tab.4.23 Statistiche descrittive dimensioni ed indici 1990						
	N	Range	Minimum	Maximum	Mean	Std. Deviation
Tradizionalismo	2018	3,55	-2,62	,93	-,0019	,5721
Egualitarismo	1993	3,56	-1,32	2,25	,0056	,4057
Postmaterialismo	2018	2,46	-1,36	1,09	-,0036	,5170
Ind. Religiosità	2018	3,97	-2,82	1,14	-,288	,8797
Ind. Patric/Etnoc.	2018	4,85	-4,07	,78	-,000	,6253
Ind. Autoritarismo	2018	4,54	-3,07	1,477	-,501	,7187
Ind. Emancipazione	2006	5,33	-,364	5,00	-,0000	1,000
Ind. Egualitarismo	1993	3,56	-1,31	2,24	,0056	,4057
Ind. Iniziativa Privata	1971	3,79	-2,25	1,54	-,0104	,8041
Ind. Civismo	2018	4,74	-4,18	,56	-,0030	,7013

Fonte: World Value Survey 1989-1995 (N 2018).

Tab.4.24 Statistiche descrittive dimensioni ed indici 1999						
	N	Range	Minimum	Maximum	Mean	Std. Deviation
Tradizionalismo	2000	5,58	-4,38	1,20	-,0064	,53101
Egualitarismo	2000	6,33	-4,92	1,41	-,0145	,70415
Postmaterialismo	2000	4,34	-3,01	1,33	-,0065	,61315
Ind. Religiosità	2000	5,39	-4,28	1,11	-,0073	,84316
Ind. Patric/Etnoc.	2000	5,96	-5,04	,92	-,0037	,59761
Ind. Autoritarismo	2000	6,17	-4,23	1,94	,0000	,61831
Ind. Emancipazione	1985	3,50	-1,15	2,34	,0015	,74956
Ind. Egualitarismo	2000	6,33	-4,92	1,41	-,0145	,70415
Ind. Iniziativa Privata	1943	3,76	-2,35	1,41	-,0046	,81075
Ind. Rel Umane	1999	3,45	-2,12	1,33	-,0035	,74893
Ind. Civismo	1988	5,43	-4,79	,64	-,0040	,71190

Fonte: World Value Survey 1999-2004 (N2000).

Tab. 4.25 Statistiche descrittive dimensioni ed indici 2006						
	N	Range	Minimum	Maximum	Mean	Std. Deviation
Tradizionalismo	1377	3,07	-1,72	1,34	-,0010	,49469
Egualitarismo	1376	3,71	-2,61	1,10	-,0042	,63245

Postmaterialismo	1377	3,36	-2,08	1,28	-,0013	,57333
Ind. Religiosità	1377	3,17	-1,80	1,37	-,0004	,76399
Ind. Patric/Etnoc.	1377	3,68	-2,28	1,41	-,0011	,65892
Ind. Autoritarismo	1377	3,66	-2,17	1,49	-,0023	,68151
Ind. Emancipazione	1376	2,96	-1,24	1,72	,0007	,77548
Ind. Egualitarismo	1376	3,94	-2,61	1,33	-,0050	,62432
Ind. Sicur.Mat.	1377	4,51	-3,37	1,15	,0001	,69614
Ind. Rel. Umane	1374	5,32	-4,15	1,18	-,0023	,78916

Fonte: Indagine ITANES 2006, panel post-elettorale (N 1377)

b) Profili dell'elettorato per collocazione sull'asse destra-sinistra.

Tab.4.26 Profili dell'elettorato per posizione sull'asse destra-sinistra, 1990					
	Sinistra	Centrosinistra	Centrodestra	Destra	Non Collocati
<i>Dimensioni</i>					
<b>Tradizionalismo</b>	-,3213	,1528	,2438	,1068	,0976
<b>Egualitarismo</b>	,0844	-,0507	-,0331	-,1163	,0336
<b>Postmaterialismo</b>	,1875	-,0007	-,1311	-,1245	-,1145
<i>Var. Sociodem.</i>					
<b>Sesso</b>	M	F	F	M	F
<b>Età</b>	24-44	>44	>44	15-24 >65	15-24
<b>Impiego</b>	Studenti Disoccupati Professionisti Impiegati	Pensionati Professionisti	Pensionati Casalinghe Imprenditori Operai non qualificati Agricoltori Militari Inoccupati	Pensionati Casalinghe Disoccupati Imprenditori Professionisti Inoccupati	Casalinga Disoccupato Operai Agricoltori Militari Inoccupati
<b>Reddito</b>	Medio-Alto	Medio-Alto	Medio-Basso	Medio	Basso
<b>Dlm.Com</b>	Grandi	Medie	Grandi	Grandi	Piccole
<b>Zona</b>	Rossa	Bianca	Industriale Meridione	Industriale Bianca	Meridione
<i>Indici</i>					
<b>Religiosità</b>	-4,420	2,909	3,540	1,142	7,534
<b>Patric./Etnoc</b>	-,2457	,0584	,1742	,1128	,1125
<b>Autoritarismo</b>	-2,461	8,242	2,460	1,503	4,065
<b>Emancipazione</b>	,3477	-,1798	-,2041	-,0503	-,1652
<b>Egualitarismo</b>	,1511	-,0412	-,12486	-,233	,0374
<b>Ind. Economico</b>	-,1009	,0992	,0938	,1418	-,1152
<b>Ambientalismo</b>	,0610	-,0491	,1151	-,0106	-,0927
<b>Civismo</b>	,0240	,0695	,0263	-,0868	-,0613
<b>Interesse Politica</b>	,3194	,0285	-,1213	,0909	-,4220
<b>Partecipazione</b>	Alta	Media	Bassa	Bassa	Bassa

<i>Fiducia Istituzioni</i>	<b>Sinistra</b>	<b>Centrosinistra</b>	<b>Centrodestra</b>	<b>Destra</b>	<b>Non Collocati</b>
<b>Chiesa</b>	-,4454	,3275	,3226	,1177	,0838
<b>Forze Armate</b>	-,3522	,1328	,2662	,2385	,0791
<b>Sindacati</b>	,1929	-,0729	-,0368	-,1736	-,0763
<b>Polizia</b>	-,1876	,0977	,1945	,1404	-,0126
<b>Parlamento</b>	-,0763	,0546	,1282	,0377	-,0302
<b>UE</b>	-,1247	,0880	,1679	,1425	-,0693
<b>Magistratura</b>	-,0607	,0459	,0692	-,0231	,0183

Fonte: World Value Survey 1989-1995 (N 2018).

<b>Tab.4.27 Profili dell'elettorato per posizione sull'asse destra-sinistra, 1999</b>					
<i>Dimensioni</i>	<b>Sinistra</b>	<b>Centrosinistra</b>	<b>Centrodestra</b>	<b>Destra</b>	<b>Non Collocati</b>
<b>Tradizionalismo</b>	-,2706	,0912	,1520	,1049	,0058
<b>Egualitarismo</b>	,2031	,0301	,0320	-,2225	-,1219
<b>Postmaterialismo</b>	,1382	,0272	,0192	-,0512	-,1742
<i>Var. Sociodem.</i>	<b>Sinistra</b>	<b>Centrosinistra</b>	<b>Centrodestra</b>	<b>Destra</b>	<b>Non Collocati</b>
<b>Sesso</b>	M	F	F	M	F
<b>Età</b>	25-54	---	>55	15-34 >54	>65
<b>Livello Istruzione</b>	Medio Alto	Basso	Basso	Medio	Basso
<b>Impiego</b>	Studenti Grandi Imprenditori/Dirigenti Professionisti Impiegati Operai Specializzati	Casalinghe Professionisti Operai non qualificati Militari	Pensionati Casalinghe Disoccupati Impiegati Agricoltori Militari Inoccupati	Disoccupati Imprenditori/Dirigenti Agricoltori Militari Inoccupati	Casalinghe Pensionati Piccoli Imprenditori Operai Agricoltori
<b>Reddito</b>	Medio Alto	Medio	Medio Basso	Alto	Basso
<b>Dlm.Com.</b>	Medie Grandi	Piccole	Medie Piccole	---	Medie Piccole
<b>Zona</b>	Rossa Nord-Est	Zona ind.	Zona Ind. Nord-Est	Zona Ind. Merid.	Merid.
<i>Indici</i>	<b>Sinistra</b>	<b>Centrosinistra</b>	<b>Centrodestra</b>	<b>Destra</b>	<b>Non Collocati</b>
<b>Religiosità</b>	-,3828	,1464	,2306	,0768	,0653
<b>Patrirc./Etnocen</b>	-,2020	,0628	,0939	,1322	-,0289
<b>Autoritarismo</b>	-,1346	,0750	,1097	,1609	-,1399
<b>Emancipazione</b>	,3628	-,0807	-,1736	-,0538	-,1887
<b>Egualitarismo</b>	,1893	,0466	,0761	-,1415	-,1629
<b>Ind. Economico</b>	-,2262	-,0238	,0152	,3036	-,0606
<b>Civismo</b>	,0074	,000	,0457	-,0811	,0275
<b>Relazioni Umane</b>	,1275	-,0182	,0070	-,0774	-,0746
<b>Interesse Politica</b>	,3710	-,0683	-,1160	,1665	-,4764
<b>Partecipazione</b>	,Alta	Media	Media	Meda Bassa	Bassa
<i>Fiducia istituzioni</i>	<b>Sinistra</b>	<b>Centrosinistra</b>	<b>Centrodestra</b>	<b>Destra</b>	<b>Non Collocati</b>
<b>Chiesa</b>	-,4196	,1398	,2883	,0537	,1351
<b>Forze Armate</b>	-,2792	,0737	,0621	,1849	,0340
<b>Sindacati</b>	,2325	,0295	-,0193	-,2257	-,0638
<b>Polizia</b>	-,2475	,0747	,1006	,0751	,0894

<b>Parlamento</b>	,1459	,0186	,0758	-,0652	-,1780
<b>UE</b>	,0676	,0571	,0103	-,0670	-,0731
<b>Magistratura</b>	,0459	,1007	,0510	-,1989	,0340
<i>Atteggiamenti</i>	<b>Sinistra</b>	<b>Centrosinistra</b>	<b>Centrodestra</b>	<b>Destra</b>	<b>Non Collocati</b>
<b>Democrazia</b>	,2407	-,0236	,0445	-,1482	-,1541
<b>Immigrati</b>	,3431	-,0545	-,0171	-,2480	-,0917
<b>Leader forte</b>	-,2387	-,0489	-,0126	,2432	,0935
Fonte: World Value Survey 1999-2004 (N2000).					

Tab.4.28 Profili dell'elettorato per posizione sull'asse destra-sinistra, 2006					
<i>Dimensioni</i>	<b>Sinistra</b>	<b>Centrosinistra</b>	<b>Centrodestra</b>	<b>Destra</b>	<b>Non Collocati</b>
<b>Tradizionalismo</b>	-,2411	,0909	,1387	,1830	,0848
<b>Egualitarismo</b>	,1782	-,0199	-,0839	-,1737	-,0668
<b>Postmaterialismo</b>	,1262	,0782	,0236	-,0440	-,2440
<i>Var. Sociodem.</i>	<b>Sinistra</b>	<b>Centrosinistra</b>	<b>Centrodestra</b>	<b>Destra</b>	<b>Non Collocati</b>
<b>Sesso</b>	M	M	M	M	F
<b>Età</b>	18-25 35-64	18-24 >55	25-44	>65	35-44 >65
<b>Istruzione</b>	Media Alta	Alta	Alta	Media Bassa	Bassa
<b>Impiego</b>	Studenti Imprenditori/Dirigenti Privato Impiegati di concetto Dirigenti/Insenganti Pubblici Professionisti	Pensionati Casalinche Disoccupati Impiegati pubblici Operai Privato Atipici	Impiegati di concetto Privato Operai Privato Dirigenti/Insegnati Pubblici Impiegati esecutivi Pubblici Commercianti Professionisti	Pensionati Studenti Impiegati esecutivi Imprenditori Artigiani Commercianti	Pensionati Casalinche Disoccupati Impiegati Concetto Privato Operai Privato Artigiani
<b>Dim.Com.</b>	Medie Grandi	---	Piccole	----	Grandi
<b>Zona</b>	Rossa	Bianca Rossa	Industriale Bianca	Industriale Bianca	Meridionale
<i>Indici</i>	<b>Sinistra</b>	<b>Centrosinistra</b>	<b>Centrodestra</b>	<b>Destra</b>	<b>Non Collocati</b>
<b>Religiosità</b>	-,2868	,1916	,3591	,1168	,1401
<b>Autoritarismo</b>	-,1765	-,0645	,0705	,2488	-,0312
<b>Emancipazione</b>	,2847	-,3150	-,1328	-,1041	-,1599
<b>Patrirc./Etnocentr.</b>	-,2162	-,0785	-,0075	,2624	,0685
<b>Egualitarismo</b>	,1102	,0377	-,0905	-,1516	-,0034
<b>Sicurezza Materiale</b>	-,0629	-,1057	,1830	,0518	,0439
<b>Relazioni Umane</b>	,1343	,0156	,0748	-,0702	-,2053
<b>Civismo</b>	,0479	,0639	,0956	-,0814	-,0437
<b>Interesse Politica</b>	,2294	-,0701	-,0205	,1460	-,6267
<b>Partecipazione</b>	Alta	Media Bassa	Media	Media Bassa	Bassa
<i>Fiducia Istituzioni</i>	<b>Sinistra</b>	<b>Centrosinistra</b>	<b>Centrodestra</b>	<b>Destra</b>	<b>Non Collocati</b>
<b>Parlamento</b>	,1959	-,0470	,2147	-,0705	-,3373
<b>Partiti</b>	,2134	-,1141	-,0207	-,0086	-,3375
<b>PresRep</b>	,2017	-,0176	,0469	-,1762	-,1396

Magistratura	,2156	-,1164	-,0434	-,2174	-,0103
FFAA	-,1745	-,0067	,1876	,2643	-,1309
Chiesa	-,3092	,0770	,4331	,1632	,1542
Sindacati	,3931	-,0593	,0287	-,4043	-,1506
Polizia	-,0736	-,0967	,0955	,2147	-,1604
Confindustria	-,0336	-,0826	,1630	,1438	-,1807
UE	,1838	-,0216	-,0950	-,0895	-,1925
Atteggiamenti	<b>Sinistra</b>	<b>Centrosinistra</b>	<b>Centrodestra</b>	<b>Destra</b>	<b>Non Collocati</b>
Leader	-,2298	-,0313	,0019	,2442	,0974
Immigrati	,3348	,1231	-,0833	-,3849	-,1157

Fonte: Indagine ITANES 2006, panel post-elettorale (N 1377)

c) Caratteristiche dei diversi profili culturali

Tab. 4.29 Caratteristiche dei diversi profili culturali 1990							
	Liberali	Conservatori	Materialisti	Popolari	Post-Trad	Egualitari	Post-Prog
<i>Dimensioni</i>							
Tradizionalismo	-,2777	,2059	,2503	,5018	,3885	-,1127	-,4909
Egualitarismo	-,4520	-,4095	,0113	,3246	,0072	,3661	,1624
Postmaterialismo	,2828	-,3326	-,7574	-,2618	,3270	-,0494	,6160
<i>Sociodemografiche</i>	<b>Liberali</b>	<b>Cons</b>	<b>Material</b>	<b>Popolari</b>	<b>Post-Trad</b>	<b>Egualitar</b>	<b>Post-Prog</b>
Sesso	M	M	F	F	F	F	---
Età	15-34	>45	>35	>45	---	<55	<45
Impiego	Dipendenti Part-time Imprenditori Professionisti Impiegati Studenti Disoccupati	Pensionati Imprend. Professionisti Impiegati Agricoltori Militari	Pensionati Casalinghe Operai Agricoltori Militari	Pensionati Casalinghe Operai Bassa qual. Agricoltori Militari Inoccupati	Casalinghe Inoccupati	Impiegati Operai	Piccoli Imprenditori Professionisti Impiegati Part-time Studenti Disoccupati
Reddito	Alto	Alto	Medio-Basso	Basso	Medio Alto	Medio	Medio Alto
Dimensioni Comune	Grandi	---	---	Piccole	Piccole	Piccole	Medie grandi
Zona	Industriale Rossa	Bianca Meridione	Meridione	Industriale Meridione	Bianca Meridione	Industriale Rossa	Industriale Bianca Rossa
<i>Indici</i>	<b>Liberali</b>	<b>Conservatori</b>	<b>Material</b>	<b>Popolari</b>	<b>Post-Trad</b>	<b>Egualitar</b>	<b>Post-Prog</b>
Religiosità	-4,229	1,597	1,689	6,719	5,858	-2,624	-4,840
Patriar/Etnoc.	-,2439	,1640	,3067	,4460	,2365	-,0271	-,5282
Autoritarismo	-2,496	1,949	2,715	5,418	4,021	-2,885	-4,681
Emancipazione	,1907	-,3047	-,2573	-,3459	-,3294	-,1352	,4778
Egualitarismo	-,5038	-,4761	,0909	,4246	-,0787	,3808	,1679
Ind. Economico	,4751	,4886	,1203	-,3150	-,0261	-,4252	-,3308
Ambientalismo	,0790	-,0559	-,2485	-,1518	,1721	-,0770	,2337
Civismo	-,1113	,0748	,0674	,0516	,1176	-,0745	-,0680
Interesse Politica	,1643	-,0115	-,2031	-,3778	,0174	-,1310	,3347
Partecipazione	Alta	Bassa	Bassa	Bassa	Media	Media	Alta
<i>Fiducia Istituzioni</i>	<b>Liberali</b>	<b>Cons</b>	<b>Material</b>	<b>Popolari</b>	<b>Post-Trad</b>	<b>Egualitar</b>	<b>Post-Prog</b>



<b>Chiesa</b>	-,4997	,1501	,2362	,7571	,5999	-,2704	-,5076
<b>Forze Armate</b>	-,3189	,1759	,3358	,6566	,4752	-,3360	-,5288
<b>Sindacati</b>	-,1714	-,2948	-,0228	,1831	,2976	,0441	,0783
<b>Polizia</b>	-,2514	,2016	,1793	,4885	,4788	-,3384	-,3568
<b>Parlamento</b>	-,1395	-,0446	-,0295	,3010	,3595	-,1875	-,0777
<b>UE</b>	,0855	,0444	-,0081	,1474	,2509	-,2258	-,0959
<b>Magistratura</b>	-,1691	-,1018	,2071	,2948	,1687	-,1599	-,0912

Fonte: World Value Survey 1989-1995 (N 2018).

Tab. 4.30 Caratteristiche dei diversi profili culturali 1999							
<i>Dimensioni</i>	<b>Post-Prog</b>	<b>Equalitaristi</b>	<b>Liberali</b>	<b>Popolari</b>	<b>Post-Trad</b>	<b>Materialisti</b>	<b>Conservatori</b>
<b>Tradiz.</b>	-,7871	-,2375	-,4090	,4465	,0950	,1916	,4967
<b>Egualit.</b>	,3652	,5263	-,5391	,4796	-,1413	,1134	-,4996
<b>Postmat.</b>	,6361	-,0371	-,0723	,1099	,6083	-,9745	-,0948
<i>Sociodemografiche</i>	<b>Post-Prog</b>	<b>Equalitaristi</b>	<b>Liberali</b>	<b>Popolari</b>	<b>PostMat</b>	<b>Materialisti</b>	<b>Conservatori</b>
<b>Sesso</b>	F	---	M	F	F	F	M
<b>Età</b>	15-44	15-44	15-44	>45	25-54	>45	>55
<b>Istruzione</b>	Medio Alto	Medio Basso	Medio Alto	Basso	Medio Alto	Basso	Basso
<b>Impiego</b>	Studenti Professionisti Impiegati	Studenti Disoccupati Operai	Studenti Imp. Dir. Impiegati Caporep Supervis Inoccupati	Pensionati Casalinghe Disoccupati G.Imp/Dir Impiegati Operai Agricoltori Militari Inoccupati	Studenti Imp/Dir Profess Imp. Caporep.	Pensionati Casalinghe Disoccupati P.imp. Operai bq Agricoltori Militari	Pensionati Imp./Dir. Impieg. Caporep. Agricoltori Militari Inoccupati
<b>Reddito</b>	Alto	Medio	Alto	Medio Basso	Medio Alto	Basso	Basso
<b>Dim.Com.</b>	Grandi	Piccole Grandi	Grandi	Piccole Medie	Piccole	Piccole Medie	Piccole
<b>Zona</b>	Industr. Nord-Est Rossa	Rossa	Industr.	Merid.	Industr. Merid.	Nord-Est Rossa Merid.	Nord-Est Merid.
<i>Indici</i>	<b>Post-Prog</b>	<b>Equalitaristi</b>	<b>Liberali</b>	<b>Popolari</b>	<b>PostMat</b>	<b>Materialisti</b>	<b>Conservatori</b>
<b>Religiosità</b>	-,9741	-,3539	-,6010	,6161	,2531	,1316	,5727
<b>Patriarc/Etno</b>	-,6610	-,1352	-,2540	,3217	,0098	,2241	,3923
<b>Autoritarismo</b>	-,4511	-,1951	-,2158	,3156	,0450	,0735	,4344
<b>Emancipazione</b>	1,0619	,2631	,5654	-,5327	-,0720	-,3372	-,5904
<b>Egualitarismo</b>	,3270	,4784	-,5066	,4241	,0364	,0850	-,4295
<b>Ind.Economico</b>	-,3979	-,5837	,5591	-,5287	,3228	-,1402	,5664
<b>Ambientalismo</b>	,3889	-,0006	-,0345	,0401	,3114	-,5591	,0110
<b>Civismo</b>	-,1259	-,1183	-,3024	,2231	,1498	-,0761	,2030
<b>Interesse Politica</b>	,5832	-,0300	,0609	-,1808	,2053	-,3443	-,0929
<b>Partecipazione</b>	Alta	Media	Media	Bassa	Alta	Bassa	Bassa
<i>Fiducia istituzioni</i>	<b>Post-Prog</b>	<b>Equalitaristi</b>	<b>Liberali</b>	<b>Popolari</b>	<b>PostMat</b>	<b>Materialisti</b>	<b>Conservatori</b>
<b>Chiesa</b>	-1,050	-,4238	-,6465	,6417	,1733	,1807	,7026
<b>Forze Armate</b>	-,7880	-,3882	-,2710	,3374	,0664	,0962	,6501
<b>Sindacati</b>	,2824	,0438	-,1974	,0962	-,1037	,0225	,0152
<b>Polizia</b>	-,6850	-,2898	-,2461	,3475	,1060	,0379	,4547
<b>Parlamento</b>	-,0562	-,2179	-,2212	,1502	,0535	-,0275	,3226

<b>UE</b>	,0323	-,1077	-,0738	,0764	,1586	-,2542	,1444
<b>Magistratura</b>	,0413	-,1294	-,2660	,1435	-,1085	,0972	,3069
<i>Atteggiamenti</i>	<b>Post-Prog</b>	<b>Egualitaristi</b>	<b>Liberali</b>	<b>Popolari</b>	<b>PostMat</b>	<b>Materialisti</b>	<b>Conservatori</b>
<b>Democrazia</b>	,6154	-,0119	,1482	-,2870	,1866	-,2251	-,2364
<b>Immigrati</b>	,6616	,0216	-,0061	,0179	,1351	-,4382	-,1682
<b>Leader Forte</b>	-,5420	-,2208	-,1088	,2368	-,1791	,2287	,4171
<i>Fonte.: World Value Survey 1999-2004 (N2000).</i>							

<b>Tab. 4.31 Caratteristiche dei diversi profili culturali 2006</b>							
	<b>Post-Prog</b>	<b>Egualitari</b>	<b>Post-trad</b>	<b>Liberali</b>	<b>Conservatori</b>	<b>Popolari</b>	<b>Materialisti</b>
<b>Tradizionalismo</b>	-,6463	-,0943	,0954	-,4325	,5843	,2772	,2654
<b>Egualitarismo</b>	,4875	,2165	-,2328	-,5606	-,0946	,7968	-,7337
<b>Postmaterialismo</b>	,4903	-,2752	,5682	-,2517	-,0574	,1022	-,6815
<i>Sociodemografiche</i>	Post-Prog	Egualitari	PostMat	Liberali	Conservatori	Popolari	Materialisti
<b>Sesso</b>	M	----	M	M	F	F	F
<b>Età</b>	18-54	18-44	25-64	18-44	>55	45-54 >65	>65
<b>Istruzione</b>	Media Alta	Media	Media Alta	Media Alta	Bassa	Bassa	Bassa
<b>Impiego</b>	Studente Disoccupati Dirigenti- Insegnanti Impiegati Concetto Operai Privato Imprenditori Artigiani Professionisti Atipici	Casalinghe Impiegati Esecutivi Dirigenti- insegnanti Pubblici Operai Artigiano	Impiegati Operai Dirigenti- Insegnati Pubblici Imprenditori Professionisti	Studente Disoccupati Impiegati Privati Imprenditori Artigiani Commercianti Atipici	Pensionati Casalinghe Imprenditori Commercianti	Pensionati Casalinghe Operai Privato Dirigenti- Insegnati Pubblico	Pensionati Casalinghe
<b>Dim.Com.</b>	Grandi	Grandi	Piccole	Medie Grandi	Medie Piccole	Medie Piccole	Medie Piccole
<b>Zona</b>	Industriale Rossa	Bianca Meridionale	Industriale Rossa	Industriale Bianca	Bianca Meridionale	Rossa Meridionale	Meridionale
<i>Indici</i>	<b>Post-Prog</b>	<b>Egualitari</b>	<b>Post-Trad</b>	<b>Liberali</b>	<b>Conservatori</b>	<b>Popolari</b>	<b>Materialisti</b>
<b>Religiosità</b>	-,7194	-,1124	,1472	-,5413	,6253	,3753	,2828
<b>Autoritarismo</b>	-,4040	-,0881	,0813	-,4657	,5306	,1580	,1490
<b>Emancipazione</b>	,8426	,1313	-,0819	,3693	-,6365	-,3400	-,3986
<b>Patric/Etnoc</b>	-,6191	-,0454	,0688	-,3537	,5448	,2354	,2313
<b>Egualitarismo</b>	,1813	,1402	-,0223	-,3196	,1416	,2562	-,4572
<b>Sicurezza materiale</b>	-,3162659	,2889699	-,5491614	,0674852	,0588093	-,0098942	,5202425
<b>Affermazione</b>	-,1187	-,0214	,0826	,0488	,0709	,0209	-,0314
<b>Edonismo</b>	,3019	-,0333	,1737	-,0360	-,1428	,0532	-,3644
<b>Solidarietà</b>	,4100	-,2097	,3753	-,3637	,0334	,3554	-,6643
<b>Civismo</b>	,0810	-,0568	,0325	-,0866	,1329	,2054	-,2867
<b>Interesse Politica</b>	,4718	-,1869	,1592	-,0372	-,1642	,0653	-,3693
<b>PARtecipazione</b>	Alta	Bassa	Media	Bassa	Bassa	Media	Bassa
<i>Fiducia</i>							
<i>Istituzioni</i>	<b>Post-Prog</b>	<b>Egualitari</b>	<b>Post-Trad</b>	<b>Liberali</b>	<b>Conservatori</b>	<b>Popolari</b>	<b>Materialisti</b>
<b>Parlamento</b>	,1610	-,1494	,0601	-,2647	,1059	,0562	-,0525
<b>Partiti</b>	,1994	-,1567	,0463	-,2395	,0157	,0604	-,0189
<b>PresRep</b>	,1398	-,1048	,1565	-,4030	,1513	,2621	-,2803
<b>Magistrat.</b>	,2176	,0100	-,1061	-,3679	,1358	,1569	-,1656

<b>FFAA</b>	-,3928	-,1088	,1697	-,6759	,5530	,3133	,0848
<b>Chiesa</b>	-,8011	-,1180	,1423	-,6137	,7722	,3911	,2937
<b>Sindacati</b>	,2575	-,0598	,0378	-,2161	,0297	,1538	-,2532
<b>Polizia</b>	-,2499	-,1464	,0920	-,6884	,5828	,3065	,0088
<b>Confindust.</b>	-,1250	-,1042	,0863	-,2955	,3091	,1558	-,0128
<b>UE</b>	,2659	-,0722	-,0253	-,3230	,1653	,0996	-,2218
<i>Atteggiamenti</i>	<b>Post-Prog</b>	<b>Egualitari</b>	<b>Post-Trad</b>	<b>Liberali</b>	<b>Conservatori</b>	<b>Popolari</b>	<b>Materialisti</b>
<b>Leader</b>	-,337	,1169	,025	-,206	,220	,170	,009
<b>Immigrati</b>	,631	-,1208	-,155	,071	-,307	-,050	-,189
<i>Fonti: Indagine ITANES 2006, panel post-elettorale (N 1377)</i>							

d) *Profili degli elettorati dei principali partiti italiani.*

<b>Tab. 4.32 Profilo degli elettorati dei principali partiti 1990</b>								
	<b>Pci</b>	<b>Verdi</b>	<b>Psi</b>	<b>Dc</b>	<b>Partiti laici</b>	<b>Liste Region.</b>	<b>Msi</b>	<b>Indecisi</b>
<b>Tradizionalismo</b>	-,2505	-,3663	-,0233	,3267	,0251	-,0576	,1469	,0034
<b>Egualitarismo</b>	,1559	,0146	,0263	-,0236	-,1769	-,0766	-,2096	,0011
<b>Post-Materialismo</b>	,1334	,2530	,0276	-,0868	,0733	-,1295	-,1652	-,0567
<i>Variabili Sociodemografiche</i>	<b>Pci</b>	<b>Verdi</b>	<b>Psi</b>	<b>Dc</b>	<b>Partiti laici</b>	<b>Liste Region.</b>	<b>Msi</b>	<b>Indecisi</b>
<b>Sesso</b>	M	F	M	F	---	M	M	F
<b>Età</b>	45-54	15-44	33-54	>44	35-54	35-54	>44	25-34
<b>Impiego</b>	Operai	Studenti Disoccupati Professioniti Impieiegati	Imprenditori Impiegati Operai	Pensionati Casalinghe Disoccupati Agricoltori Inoccupati	Imprenditori Professionisti Militari	Professionisti Operai Specializzati Agricoltori	Grandi Imprenditori Operai Specializzati Militari	Casalinghe Studenti Impiegati Operai Inoccupati
<b>Reddito</b>	Medio Basso	Alto	Medio Alto	Medio Basso	Alto	Medio Alto	Basso	---
<b>Dimensioni commune</b>	---	Grandi	Grandi	Piccole	Grandi	Piccole	Medie	---
<b>Zona</b>	Rossa	Industriale Bianca	Industriale	Meridione	Industriale	Industriale Bianca	Meridione	Meridione
<i>Indici</i>	<b>Pci</b>	<b>Verdi</b>	<b>Psi</b>	<b>Dc</b>	<b>Partiti laici</b>	<b>Liste Region.</b>	<b>Msi</b>	<b>Indecisi</b>
Religiosità	-,5,397	-,2,836	-,1,558	5,864	6,348	-,2,925	1,391	-,5,574
<b>Patriarc./Etnocen</b>	-,1,488	-,3,950	-,0,003	,1,828	-,0,712	,1,326	,1,201	,0,412
<b>Autoritarismo</b>	-,2,017	-,2,608	2,366	2,898	-,9,668	-,1,645	2,961	-,1,850
<b>Emancipazione</b>	,1,076	,5,206	-,0,464	-,2,480	-,1,179	-,0,941	-,0,374	-,0,498
<b>Egualitarismo</b>	,2,336	-,0,525	,0,000	-,1,033	-,3,596	,0,341	-,1,692	,0,317
<b>Ind. Economico</b>	-,1,764	-,1,096	,0,038	,0,477	,2,126	,1,433	,2,277	-,0,093
<b>Ambientalismo</b>	,0,503	,2,417	,0,514	-,0,501	,1,063	-,0,180	,1,164	-,0,060
<b>Civismo</b>	-,0,349	-,1,1017	,0,916	,0,764	,1,231	,0,405	,1,802	-,0,489
<b>Interesse Politica</b>	,Alta	Media	Alta	Media	Alta	Alta	Media	Bassa

<b>Partecipazione</b>	,2780	,4280	,2920	-,1781	,2773	,0340	-,1462	-,1903
<i>Fiducia Istituzioni</i>	<b>Pci</b>	<b>Verdi</b>	<b>Psi</b>	<b>Dc</b>	<b>Partiti laici</b>	<b>Liste Region.</b>	<b>Msi</b>	<b>Indecisi</b>
<b>Chiesa</b>	-,5546	-,3023	-,1155	,6616	,0770	-,3133	,1842	-,0717
<b>Forze Armate</b>	-,3569	-,3185	,0011	,3918	-,0221	-,2550	,3538	-,0003
<b>Sindacati</b>	,4367	,0033	,1921	,0171	-,1925	-,1760	-,3478	-,0868
<b>Polizia</b>	-,1740	-,1195	,0630	,2477	-,0285	-,1178	,2747	-,0395
<b>Parlamento</b>	,0133	-,0840	,1445	,2849	,0469	-,4849	-,3080	-,0900
<b>UE</b>	-,1070	,1002	,1044	,1041	,3883	-,1106	-,0138	-,0748
<b>Magistratura</b>	-,0573	-,0529	,0722	,1930	,0739	-,2669	-,3760	-,0269
Fonti: World Value Survey World Value Survey 1989-1994 (N2018)								

Tab. 4.33a Profilo degli elettorati dei principali partiti 1999 (prima parte)						
Dimensioni	Non voto	Indecisi	AN	CCD-CDU	FI	LN
<b>Tradizional</b>	-,0179	-,0130	,0809	,3621	,1295	-,0082
<b>Egualitaris</b>	,0894	-,1078	-,2156	,0342	-,2169	-,3486
<b>Postmaterial</b>	-,0516	-,0457	-,0664	-,0457	-,0313	-,1154
Var. Sociodem.	Non voto	Indecisi	AN	CCD-CDU	FI	LN
<b>Sesso</b>	F	F	M	F	M	M
<b>Età</b>	15-34 >65	14-24 34-54	15-34 55-64	35-44 >55	25-44 >65	25-34 55-64
<b>Istruzione</b>	Bassa	Media Bassa	Media	Bassa Alta	Media	Media
<b>Impiego</b>	Casalinghe Disoccupati Imprenditori Dirigenti Operai Impr.Agricoli	Casalinghe Studenti Piccoli Imprenditori Impiegati Operai Lav.Agric.	Disoccupato Piccolo Imprenditori Imprenditori Agricoli Militari Inoccupati	Pensionati Casalinghe Operaio Semi Specializz. Agricoltori Militari Inoccupati	Pensionati Disoccupati Piccoli Imprenditori Professionisti Operai Bassa qualifica Lav.Agric. Inoccupato	-----
<b>Reddito</b>	Medio Basso	Medio	Medio Alto	Medio Basso	Medio	Basso
<b>Dimins. Comune</b>	Piccole	Medie	Grandi	Medie Piccole	Medie Piccole	Piccole
<b>Zona</b>	Industriale	Industriale Nord Est	Meridione	Meridione	Industriale	Industriale Nord Est
Indici	Non voto	Indecisi	AN	CCD-CDU	FI	LN
<b>Religiosità</b>	-,0551	,0416	,0035	,4706	,1532	-,2674
<b>Patrirc./Etnoc.</b>	,0356	-,0591	,1164	,3114	,0955	,2501
<b>Autoritarismo</b>	-,0579	-,0744	,2125	,2460	,1786	,0205
<b>Emancipazione</b>	-,0060	-,0815	-,0064	-,4204	-,0908	,0360
<b>Egualitarismo</b>	,0933	-,1337	-,1014	,0758	-,1042	-,5316
<b>Individualismo Ec.</b>	-,1082	-,0116	,3503	-,0376	,3405	,0575
<b>Ambientalismo</b>	-,0321	-,0644	-,1061	,0164	,0568	,2374
<b>Relazioni Umane</b>	-,0910	,0106	-,1454	-,0053	-,0589	-,3640
<b>Post Materialist</b>	-,0233	,0313	-,0832	-,2054	-,1573	-,2898
<b>Civismo</b>	-,1565	,0748	-,0571	,0659	-,1054	-,0673
<b>Interesse Politica</b>	-,3630	-,1672	,2743	-,1286	,1051	-,0637
<b>Partecipazione</b>	Bassa	Bassa	Media	Bassa	Media	Media
<i>Fiducia Istituzioni</i>	<b>Non voto</b>	<b>Indecisi</b>	<b>AN</b>	<b>CCD-CDU</b>	<b>FI</b>	<b>LN</b>

Chiesa	-,1142	,1203	-,0238	,5766	,1794	-,3028
Forze Armate	-,2326	,0623	,2192	,3796	,2757	-,1990
Sindacati	-,1805	-,0017	-,4018	,1078	-,0888	-,2152
Polizia	-,2211	,0676	,1238	,3901	,2076	-,0624
Parlamento	-,4466	-,0238	-,1167	,3335	,0626	-,2849
UE	-,1935	-,0444	-,0609	,0121	,0469	,1735
Magistratura	-,1936	,0282	-,2691	,2584	,0332	-,0296
Atteggiamenti	<b>Non voto</b>	<b>Indecisi</b>	<b>AN</b>	<b>CCD-CDU</b>	<b>FI</b>	<b>LN</b>
Democrazia	-,1641	,0002	-,1819	,0697	-,0508	-,3387
Immigrati	-,0960	-,0408	-,4268	-,0693	-,1106	-,5282
Leader Forte	,0845	,0115	,3876	,1823	-,0520	,1811
Fonti: ; World Value Survey 1999-2004 (N2000).						

Tab. 4.33b Profilo degli elettori dei principali partiti 1999 (seconda parte)					
Dimensioni	PPI	Dem.	Verdi	DS	RC
Tradizional	,2984	,0725	-,2804	-,2401	-,4322
Egualitaris	,0637	,0532	,0270	,1965	,4167
Postmaterial	,0324	,1371	,4055	,0968	,1803
Var. Sociodem.	PPI	Dem.	Verdi	DS	RC
Sesso	F	F	F	M	M
Età	>55	55-64	<44	25-34 44-54	35-44 55-64
Istruzione	Bassa Alta	Alta	Media Alta	Media Alta	Media Alta
Impiego	Pensionati Casalinghe Imprenditori Dirigenti Impiegati Agricoltori Inoccupati	Pensionati Casalinghe Professionisti Operai Specializzati Agricoltori	Studenti Piccoli Imprenditori Professionisti Impiegati	Grandi Imprenditori Dirigenti Professionisti Impiegati	Pensionati Disoccupati Professionisti Impgt Agrct
Reddito	Basso	Medio Alto	Alto	Medio Alto	Medio Alto
Dim.Com	Medie Piccole	Grandi	Medie Grandi	Medie Grandi	Medie Grandi
Zona	Rossa Meridione	Rossa Meridione	Nord Est	Rossa	Meridione Rossa
Indici	PPI	Dem.	Verdi	DS	RC
Religiosità	,5196	,2069	-,0027	-,3609	-,6449
Patrirc./Etnoc.	,1633	-,0391	-,4110	-,1440	-,3104
Autoritarismo	,1142	,0329	-,1569	-,1301	-,2154
Emancipazione	-,3964	-,0893	,5510	,3255	,5581
Egualitarismo	,1749	,0306	,0111	,2287	,3265
Individualismo Ec.	,0661	-,0753	-,0451	-,1806	-,5091
Ambientalismo	,0128	,1574	,4582	,0665	,0608
Relazioni Umane	,0968	,1593	,6136	,1214	,1780
Post Materialist	,0032	,1183	,1192	,1472	,2589
Civismo	,0946	,1257	,1986	,0662	,0193
Interesse Politica	Media-Bassa	Media	Alta	Alta	Alta

<b>Partecipazione</b>		,1411	,6573	,419	,661
<i>Fiducia Istituzioni</i>	<b>PPI</b>	<b>Dem.</b>	<b>Verdi</b>	<b>DS</b>	<b>RC</b>
<b>Chiesa</b>	,6225	,2066	-,1695	-,4323	-,7484
<b>Forze Armate</b>	,1728	,0258	-,3226	-,1808	-,5489
<b>Sindacati</b>	,0459	,0480	,1691	,3139	,5456
<b>Polizia</b>	,3487	,0133	-,1193	-,1140	-,5472
<b>Parlamento</b>	,3011	,1973	,1700	,4102	,0264
<b>UE</b>	,2020	,3004	,1153	,259	-,065
<b>Magistratura</b>	,1791	-,0046	,1715	,2123	-,0303
<i>Atteggiamenti</i>	<b>PPI</b>	<b>Dem.</b>	<b>Verdi</b>	<b>DS</b>	<b>RC</b>
<b>Democrazia</b>	,2199	,0975	,4543	,3146	,0812
<b>Immigrati</b>	,2355	,1249	,4346	,2983	,6288
<b>Leader Forte</b>	-,2541	-,1092	-,4575	-,3042	-,2739

Fonti: World Value Survey 1999-2004 (N2000).

Tab. 4.34 Profilo degli elettorati dei principali partiti 2006									
	AN	UDC	DS	FI	Marg.	LN	PdCI	RC	Non risponde
<b>Tradizionalismo</b>	,1341	,2051	-,2425	,1927	,1370	,0676	-,0671	-,3643	,0465
<b>Egualitarismo</b>	-,1472	,0722	,1856	-,2039	,1524	-,2575	,1539	,2976	-,0629
<b>Postmaterialismo</b>	-,0257	,2006	,1660	-,0591	,1515	-,0091	-,0352	,2245	-,1670
<i>Var. Sociodem.</i>	AN	UDC	DS	FI	Marg.	LN	PdCI	RC	Non risponde
<b>Sesso</b>	M	M	M	F	M	M	M	M	F
<b>Età</b>	25-54	45-54 >65	45-64	>65	18-35 >55	45-64	18-25 45-64 >65	18-44	18-25 >65
<b>Istruzione</b>	Media Bassa	Media	Alta	Bassa Alta	Media Alta	Bassa	Bassa	Media Alta	Bassa
<b>Impiego</b>	Dirigenti Insegnati Pubblici Impiegati Pubblici Artigiani Commercianti Professionisti	Pensionati Dirigenti Privato Impiegati Imprenditori	Pensionati Dirigenti Impiegati Imprenditori Atipici	Pensionati Studenti Dirigenti Privati Operai Privato Atipici Imprenditori Artig. Comm.	Pensionati Disoccupati Impiegati Artigiani Professionisti	Operai Artigiani Commerc. Atipici	Pensionati Studenti Impiegati Pubblici Atipici	Studenti Dirigenti Impiegati Operai Imprenditori	Casalinghe Disoccupati Operai
<b>Dim.Com.</b>		P	MG	MG	MP	P	P	P	P-G
<b>Zona</b>	Meridione	Industriale Bianca	Rossa	Industriale	Bianca Meridione	Industriale Bianca	Industriale Rossa	Industriale Rossa	Bianca Meridione
<i>Indici</i>	AN	UDC	DS	FI	Marg.	LN	PdCI	RC	Non risponde
<b>Religiosità</b>	,1611	,3389	-,3193	,1108	,3143	-,1542	-,0853	-,4305	,0893
<b>Autoritarismo</b>	,2668	,1137	-,1173	,2117	,0345	,0362	-,0537	-,3418	-,0459
<b>Patriarc./Etnoc.</b>	,1635	-,0012	-,2186	,2733	-,1000	,3518	,0819	-,3551	,0334
<b>Emanipazione</b>	,0548	-,3689	,3188	-,1751	-,2991	-,0364	,2113	,3301	-,1092
<b>Egualitarismo</b>	-,1106	,1524	,0874	-,2266	,1175	,0089	,1928	,1645	-,0223
<b>Sicurezza Materiale</b>	,1915	-,1371	-,0215	,0719	-,0678	-,2441	-,2530	-,2085	,0474
<b>Affermazione</b>	,1442	,0679	-,0780	,1401	-,0108	,2125	,0000	-,2013	-,0316
<b>Edonismo</b>	,0781	-,1504	,0227	,1178	-,1521	,1547	-,1624	,1041	-,0799
<b>Solidarietà</b>	-,0345	,1766	,1864	-,0628	,1868	-,0948	-,0401	,2618	-,1888
<b>Civismo</b>	-,0609	,0635	,1077	-,0713	,1400	,0427	-,1790	,0442	-,0470
<b>Interesse Politica</b>	,2475	,2764	,2989	,1977	,2075	,3461	,4754	,5045	-,5350
<b>Partecipazione</b>	Media	Media	Alta	Bassa	Media	Bassa	Alta	Alta	Bassa

<i>Fiducia</i>									
<i>Istituzioni</i>	<b>AN</b>	<b>UDC</b>	<b>DS</b>	<b>FI</b>	<b>Marg.</b>	<b>LN</b>	<b>PdCI</b>	<b>RC</b>	<b>Non risponde</b>
<b>Parlamento</b>	-,0079	,1236	,3763	-,0144	,1465	-,1594	,2262	,2118	-,2706
<b>Partiti</b>	,0446	,0420	,3122	,0007	,1431	-,1268	,4121	,3526	-,2914
<b>Presidente Rep.</b>	,0282	,1850	,3989	-,2551	,2019	-,4880	,4751	,0629	-,1560
<b>Magistratura</b>	-,2322	-,0847	,3264	-,2883	,2917	-,2760	,5559	,1086	-,0375
<b>FFAA</b>	,2942	,2067	-,0683	,2480	,1555	,2694	,2152	-,3181	-,1553
<b>Chiesa</b>	,2039	,3738	-,2874	,1574	,4075	-,0713	-,0322	-,4687	,0303
<b>Sindacati</b>	-,3614	-,1628	,4114	-,4166	,3977	-,3070	,3267	,5888	-,0893
<b>Polizia</b>	,2732	,1702	,0078	,1061	,2510	-,0579	,0097	-,2523	-,1162
<b>Confindust.</b>	,1499	,1872	-,0051	,0766	,0736	,2629	,1283	-,0471	-,1114
<i>Atteggiamenti</i>	<b>AN</b>	<b>UDC</b>	<b>DS</b>	<b>FI</b>	<b>Marg.</b>	<b>LN</b>	<b>PdCI</b>	<b>RC</b>	<b>Non risponde</b>
<b>Leader</b>	,143	,080	-,209	,236	-,115	,423	-,318	-,302	-,003
<b>Immigrati</b>	-,379	-,112	,373	-,288	,417	-,764	,193	,695	,255

Fonti: Indagine ITANES 2006, panel post-elettorale (N 1377)

## Conclusioni

Il percorso che abbiamo qui compiuto ci ha portato a sfatare alcuni luoghi comuni sulla natura della contrapposizione destra-sinistra.

In primo luogo, quello della sua inconsistenza. Le analisi empiriche condotte sembrano confermare il fatto che le due categorie corrispondono ad un insieme di significati dotato di una sua specifica struttura, ponendosi come sintesi dei principali conflitti di valore che animano le società moderne. In particolare sembra essere stata confermata l'ipotesi per cui la dimensione destra sinistra possa essere interpretata come una funzione delle dimensioni tradizione/emancipazione; egualitarismo/individualismo economico; materialismo/postmaterialismo.

In secondo luogo pensiamo di essere riusciti a sfatare il luogo comune della loro contingenza, del loro essere dipendenti dalle particolarità di ogni contesto sociopolitico, tanto da venire definite come da Sartori come 'etichette vuote' prive di ogni ancoraggio semantico.

Ci sembra invece di aver dimostrato che esse costituiscono una mappa valida in tutto il territorio dell'Europa Occidentale, in virtù dei comuni processi storico politici che hanno attraversato questa regione.

Ma soprattutto il contributo più importante che pensiamo di avere fornito alla comprensione del significato di questo dispositivo simbolico e del suo ruolo all'interno delle società democratiche è quello di averle inquadrato come una struttura cognitiva che fornisce una rappresentazione socialmente costruita e condivisa dello spazio politico, che permette ad ogni attore del sistema politico di situarsi in un sistema di opposizioni e di trovare i suoi referenti.



Attraverso l'analisi del caso italiano abbiamo potuto osservare come lo schema destra-sinistra sia effettivamente la mappa attraverso cui i partiti scelgono il proprio posizionamento ideale ed attraverso cui gli elettori si riconoscono e riconoscono i loro referenti politici.

Ma la nostra concezione dello schema destra-sinistra ci ha consentito anche di sottolineare l'importanza dei valori negli orientamenti e nei comportamenti politici, permettendoci di superare i limiti degli approcci della rational choice troppo incentrati sui concetti di issues e di utilità, senza però cadere al contrario in una visione ipersocializzata dell'attore sociale e politico.

Lo schema destra sinistra tuttavia, non si limita a contrapporre insiemi di valori, ma sintetizza piuttosto diverse dimensioni di conflitto che si intersecano, dando luogo ad uno spazio politico, abitato da diverse culture che sintetizzano queste dimensioni in combinazioni specifiche, realizzando un sistema di opposizioni reciproche. Come abbiamo potuto osservare la contrapposizione tra una cultura progressista ed una conservatrice rappresenta tutt'oggi ancora bene l'asse portante della distinzione destra-sinistra. Siamo riusciti, inoltre, a dare a questi due termini un significato sostantivo, che non permette facili fraintendimenti. Non si tratta infatti della contrapposizione fra cambiamento e staticità, errore in cui pure un maestro come Anthony Giddens sembra essere caduto, quando denuncia come le sinistre facciano battaglie di retroguardia per salvare ciò che ancora resiste della Stato Sociale, mentre il neoliberismo si fa portatore dei più incisivi progetti di riforma sociale volti a mutare per sempre l'aspetto delle nostre società. Non è questa la questione, ma bensì le finalità ed i principi attraverso cui i soggetti orientano le proprie azioni. Il progresso, secondo i dati nostro possesso, cioè secondo quanto ci è dato ricostruire delle risposte degli intervistati, potrebbe essere inteso come ideale di miglioramento delle condizioni materiali di esistenza in maniera tendenzialmente universale ed espansione dei diritti della persona secondo il principio dell'autodeterminazione dell'individuo. L'essere conservatore invece andrebbe ricondotto alla credenza nell'esistenza di gerarchie che discriminano fra le possibilità di vita degli individui e che stabiliscano cosa è ammissibile o non ammissibile essere, ed al ritenere che queste gerarchie siano naturali e giuste, da difendere. Che poi il principio su cui si basino sia quello divino, delle caste, delle razze, della forza o del merito, o molto spesso un complesso mix di tutte queste, non è il punto più importante. Il dato importante è la credenza in un principio naturale di discriminazione fra gli uomini. Ciò ci ricondurrebbe molto vicino alla tesi che abbiamo definito essenzialista di Bobbio, della distinzione tra la

contrapposizione fra destra e sinistra come fra un principio di eguaglianza ed uno di disuguaglianza. Ma diversamente da Bobbio noi abbiamo cercato di ricostruire uno spazio di contrapposizioni politiche e culturali effettive. La contrapposizione progressisti-conservatori non esaurisce il campo delle possibilità. Questo spazio è abitato anche da altre culture che declinano e combinano in maniera specifica gli stessi valori. Perciò lo spazio politico descritto dallo schema destra-sinistra sarà sempre uno spazio che darà luogo a trasgressioni ed attraversamenti ed ambiguità, non potendosi mai risolvere in una contrapposizione frontale fra entità monolitiche.

La concezione della contrapposizione destra-sinistra come di una rappresentazione sociale dello spazio politico apre anche a strade che sono rimaste inesplorate, o toccate di sfuggita, in questo lavoro. Il back-ground teorico della teoria delle rappresentazioni sociali ci rimanda alle pratiche discorsive attraverso cui nuovi elementi della realtà vengono interpretati alla luce di ciò che già si sa. Lo sviluppo di questo filone di indagine potrebbe portarci ad una maggiore conoscenza di come un nuovo tema od un nuovo soggetto, o nuove linee di frattura, vengono assorbite e collocate all'interno della contrapposizione. A livello macroscopico abbiamo osservato come, durante la trasformazione del sistema politico italiano al collasso della Prima Repubblica, la percezione e la valutazione dei nuovi soggetti politici siano state condotte dagli elettori secondo schemi di riferimento già in loro possesso. Ma abbiamo anche osservato come l'imprenditore politico Berlusconi, mentre si poneva nel solco della continuità rievocando la lotta comunista, fosse in grado anche di costruire un discorso in grado di disegnare nuovi scenari, ponendo nuovi valori più in linea con gli umori dell'elettorato di destra e di elaborare interpretazioni della realtà in grado di convincere segmenti di popolazione fino ad allora rimasti lontani dalla politica o elettori spaesati in cerca di nuovi riferimenti credibili.

La capacità di elaborare discorsi di questo genere, acquisisce quanto più significato nell'attuale scenario, in cui le classi politiche della sinistra, non solo italiana, come emerge dai nostri dati, sembrano essere alle prese con un dilemma apparentemente senza soluzione. Ovunque il suo elettorato numericamente più consistente e dall'identità più definita sembra porsi come un corpo separato rispetto agli orientamenti valoriali del resto della società, adottando modelli culturali molto dissimili da quelli della maggioranza. Le sinistre possono allora, da un lato, concentrarsi su questo elettorato, correndo il rischio di condannarsi ad essere una minoranza strutturale. Oppure possono guardare ai ceti moderati rendendo incerta la propria identità e correre il doppio rischio di tradire i propri vecchi elettori senza risultare credibili ai nuovi.

La capacità di leggere i nuovi fenomeni sociali riconducendoli ai propri valori consolidati, costruendo discorsi che siano il più possibile inclusivi, senza diluire le proprie idee, ma fornendo plausibili interpretazioni della realtà, della realtà che i soggetti che si vuole coinvolgere esperiscono nella loro quotidianità, riconnettendo le loro difficoltà personali ad una precisa visione dei problemi strutturali della società, diviene allora fondamentale per la costruzione di un progetto politico, un'idea di futuro e società, che aspiri a diventare maggioritario, senza per questo rendersi subalterno.

In definitiva, a dispetto delle tante morti annunciate, la lettura della realtà politica attraverso le categorie di destra e sinistra sembra destinata a resistere ancora per molto tempo, almeno fintanto che le élite politiche continueranno ad utilizzare i grandi conflitti fra valori contrapposti, ovvero fra idee della società contrapposte, per convincere la gente a dare loro consenso.

La vera minaccia per queste due categorie, il processo che può realmente metterle in discussione e privarle di ogni significato che non sia semplicemente quello di etichettare due fazioni in lotta contrapposte, consiste da un lato in un imbarbarimento della politica che la riduca ad essere una pura lotta per il potere, dall'altro in un suo impoverimento, in cui la società non venga più pensata per come potrebbe divenire ma accettata per come si presenta.

## Riferimenti Bibliografici

- Abric, J.C, *Pratiques sociales et representations*, Paris, PUF,1994
- Almond, G., Powell G. B., *Politica Comparata* Il Mulino Bologna, 1966
- Almond, G., Verba, S., *The Civic Culture. Politics Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, 1963;  
Id. *The civic culture revisited*, Sage Publication, London, 1989
- Almond, G., *Cultura civica e sviluppo politico*, il Mulino, 2005
- Amadori, A., *Mi consenta*, Scheiwiller, 2002
- Amoretti, F., *Comunicare è governare. Marketing e cultura politica del berlusconismo*, Comunicazione Politica, n.1, 2004, pp.109-123  
Id., *La Comunicazione Politica. Un'Introduzione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997
- Archer, M., *La morfogenesi della società*, Franco Angeli, Milano,1995
- Arendt, H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni Comunità, Milano, 1998
- Aron R., *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondatori, Milano, 2006, (ed.or. 1965)  
Id., *L'opium des intellectuels*, Gallimard, Paris, 1955
- Axelrod, R., *Conflict of interest*, Markham, Chicago, 1970
- Baldassari, D. e Schadee, H., *Il fascino della coalizione. come e perché le alleanze elettorali influenzano il modo in cui gli elettori interpretano la politica*, Rivista Italiana di Scienza Politica, n.2, 2004, pp. 249-276
- Baldassarri D., *Il voto ideologico esiste? L'utilizzo delle categorie di sinistra e destra nell'elettorato italiano*, Quaderni dell'osservatorio elettorale, n.49, 2003, pp. 5-36  
Id., *La semplice arte di votare*, il Mulino, Bologna, 2005
- Banfield, E., C., *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna, 2006, (ed. or. 1957)
- Bara J., Weale, A., *Democratic Politics and Party Competition*, Routledge, London, 2006

- Barnes, S., *Left, Right, and the Italian Voter*, Comparative Political Studies 1971; 4; 157-175
- Bartolini S., *Partiti e sistemi di partito*, in Pasquino G., (a cura di), *Manuale di Scienza Politica*, Bologna, Il Mulino, 1989 pp.231-280;  
 Id., *La sinistra nei sistemi partitici europei*, Rivista Italiana di Scienze Politiche, n.1, 1979, pp. 137-170.
- Bartolini, S., e Mair, P., *Identity, competition and electoral availability*, ECPR Press, 1990
- Basso, A., *Dizionario di cultura politica*, Avtas, Milano, 1946
- Bauman Z., *Modernità Liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2000
- Beck, U., *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2002
- Becker H., *Società e valori*, Franco Angeli, Milano, 1963
- Belardinelli S., Allodi L., *Sociologia della cultura*, Franco Angeli, Milano, 2006
- Bell, D. *The end of ideology*, Paperback, New York, 2000 (ed. or. 1962),
- Belligni S., *Paradigmi del politico*, Giappichelli, Torino, 1994
- Bellucci P., *Valori politici e scelte di voto*, in Maraffi M., *Gli italiani e la politica*, il Mulino, Bologna, 2007.  
 Id. *All'origine delle identità politiche* in Parisi A., Schadee H, *Sulla soglia del Cambiamento.*, il Mulino, Bologna, 1995, pp.185-228
- Berezin M., *Politics and Culture: A Less Fissured Terrain*, Annual Review of Sociology, 23, 1997, pp.361-383
- Berger P. L., Luckmann, T., *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 2006, (ed. or. 1966)
- Bettin Lattes, *La cultura politica nella sociologia politica italiana contemporanea: appunti per una discussione*, in Fantozzi P. (a cura di), *Politica, istituzioni e sviluppo*, Rubettino, 2000, pp.25-57
- Biorcio, R., *Professioni e scelte di voto*, in Itanes, *Dov'è la vittoria?*, il Mulino, Bologna, 2006, pp. 93-109;  
 Id., *La strana coppia. Le campagne politiche della Lega e i successi di Silvio Berlusconi*, Comunicazione politica, n.1, 2004
- Bobbio, N., *Destra e Sinistra, Ragioni e significati di una distinzione*, Donzelli Editore, Roma, 1999;  
 Id., *Ideologie*, in *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 271-320  
 Id., *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Editori Latenza, Roma-Bari, 2005 (ed. or.1969).

- Id., *Dizionario di politica*, TEA, Milano, 1990
- Bockenforde, E., W., *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, Morcellania, Brescia, 2006 (ed.or. 1967).
- Boudon, R., *Il senso dei valori*, il Mulino, Bologna, 1990  
Id., *L'ideologia*, Einaudi, Torino, 1991
- Bourdieu, P., *La distinzione*, il Mulino, Bologna, 2006, (ed. or. 1979)  
Id., *Ragioni Pratiche*, il Mulino, Bologna, 1995  
Id., *Proposta politica*, Castelvecchi, Roma, 2005
- Brody, R.A., Tetlock, P.E., *Reasoning and choice, Exploration in political psychology*, Cambridge University Press, 1991
- Buchanan, J., *Individual Choice in voting and the market*, The Journal of Political Economy, Vol. 62, No. 4, 1954, pp. 334-343
- Budge I, e Farlie, D., *Party Competition-Selective Emphasis or Direct Confrontation? An Alternative View with Data*, in Daalder, H., Mair, P. (a cura di), *Western European Party Systems: continuity and change*, Sage Publications, Beverly Hills, 1983, pp. 267-307
- Budge I., Klingemann H. ed al. (2001), *Mapping policy preferences II: estimates for parties, electors and governments 1945-1998*, Oxford University Press, New York
- Budge, I., and Laver, M., *Party Policy and Government Coalitions*, St. Martin's press, New York, 1992
- Budge, I., Robertson, D., and Hearl, D., *Ideology, Strategy and party change*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987
- Caciagli, M., *Come votano le donne*, in Caciagli, M., Corbetta P., *Le ragioni dell'elettore*, il Mulino Bologna, 2002, pp.113-139
- Caciagli, M., e Corbetta, P., *Le ragioni dell'elettore: Perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*, il Mulino, Bologna, 2002
- Calise, M., *Il partito personale*, Laterza, Bari-Roma, 2000
- Calvi, G., *L'elettore sconosciuto*, il Mulino, Bologna, 1995
- Campbell, A., Converse, P.E, Miller W.E. e Stokes, D.E, *The american voter*, New York, Wiley, 1960
- Campi A., e Santambrogio A., (a cura di), *Destra/Sinistra, Storia e Fenomenologia di una dicotomia politica*, Pellicani, Roma, 1997
- Campus, D., *L'elettore pigro*, il Mulino, Bologna, 2000

- Cassano, F., *Quei comunisti dei beni pubblici: l'ideologia del privatismo di massa*, in *Democrazia e Diritto*, 2003, n.1.
- Catellani, P., *Pregiudizio. Sguardi diversi sugli altri*, in Itanes, *Sinistra e destra, Le radici psicologiche della differenza politica*, il Mulino, Bologna, 2006
- Catellani P., Milesi, P., *Successo o benevolenza? I valori degli elettori*, in Itanes, *Dov'è la vittoria*, il Mulino, 2006, pp.145-63
- Cavazza N., Corbetta P., *Destra e Sinistra: vale ancora la pena parlarne?*, il Mulino, n.1, 2008, pp.84-93;
- Ceccarini L., Diamanti I., *Sempre Fideles? Genere e generazioni politiche al voto*, in Itanes, *Dov'è la vittoria?*, il Mulino, Bologna, 2006
- Cofrancesco, D., *Destra e Sinistra, per un uso critico di due termini chiave*, Bertani, Verona 1984.
- Converse, P., e Pierce, R., *Basic Cleavages in French Politics and the Disorders of May 1968*, Rose, R., (a cura di), *Political Behaviour in Western Societies*, Wiley, New York, 1973.
- Converse, P., *The nature of belief systems in mass publics*. in (a cura di) David Apter, *Ideology and Discontent*, Free Press, New York, 1964
- Corbetta P., *Le generazioni politiche*, in Caciagli, M., Corbetta P., *Le ragioni dell'elettore*, il Mulino Bologna, 2002, pp.79-113
- Corbetta, P. Parisi, A., *A domanda risponde*, il Mulino, Bologna 1997
- Crespi F. e Santambrogio A, *La cultura politica nell'Italia che cambia*, Carocci Editore, Roma, 2001
- Crespi F., *Manuale di sociologia della cultura*, Laterza, Roma-Bari, 2003
- Id., *Identità e Riconoscimento*, Laterza, Roma, 2007
- Crespi, L., *La campagna di Berlusconi*, Comunicazione Politica, n.2, 2001
- Crewe, I., *The electorate: partisan dealignment ten years on*, *West European Politics*, n.6, 1983, pp.183-215
- Crompton R., *Classi sociali e stratificazione*, il Mulino, Bologna, 1999.
- Cuche D., *La nozione di cultura nelle scienze sociali*, il Mulino, Bologna, 2006
- D'Alimonte, R., Bartolini, S., *Maggioritario Finalmente?*, il Mulino, Bologna, 2002
- De Mucci, R., *Spazio politico e struttura sociale nell'Italia di fine secolo*, in Antiseri, D., (a cura di) *Destra e sinistra, due parole ormai inutili*, Rubettino, Catanzaro, 1999, pp. 27-48.

- De Saussure F., *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 1979
- Del Lago, A. *Il ruolo dei valori nella teoria sociale e politica*, in Panebianco, *L'analisi della politica*, il Mulino, Bologna, 1987, pp.341-367
- De Sio, L., *Il secondo motore del cambiamento: i flussi elettorali*, in Itanes, *Il ritorno di Berlusconi*, il Mulino, Bologna, 2008, pp.58-70.
- Di Franco, G., *EDS: Esplorare, descrivere e sintetizzare i dati*, Franco Angeli, Milano, 2001
- Diamanti, I., *Bianco, Rosso, Verde... e Azzurro*, il Mulino, Bologna, 2003  
 Id. *Leg. Dal federalismo alla secessione*, in AA.VV., *Politica in Italia*, il Mulino, 1997
- Diamanti, I., Mannheimer R., *Le basi sociali del voto, la frattura che attraversa i ceti medi*, in Caciagli, M., Corbetta P., *Le ragioni dell'elettore*, il Mulino Bologna, 2002, pp.139-165
- Dittmer L., *Political Culture and political symbolism: toward a theoretical synthesis*, *World Politics*, 29, 1977, pp.552-583;
- Di Virgilio, A., *Le alleanze elettorali. Identità partitiche e logiche coalizionali*, *Rivista Italiana di Scienza Politica*, n.3,1996, pp.519-583
- Dogan, M., *Class, religion, party*, in Karvonen, L., and Kuhnle, S., *Party system and voter alignment revisited*, Routledge, London, 2001, pp.93-114  
 Id., *Il voto operaio in Europa Occidentale*, il Mulino, IX, 1960, pp. 250-275
- Doise, W., Clemence, A., Lorenzi-Cioldi, F., *Rappresentazioni sociali e analisi dei dati*, il Mulino, Bologna, 1995
- Downs, A., *Teoria economica della democrazia*, il Mulino, Bologna, 1988 (ed. or. 1957)
- Dumont, L., *Saggi sull'individualismo*, Adelphi, Milano, 1993  
 Id. *Homo Aequalis, II, L'ideologie allemande*, Gallimard, Paris, 1991  
 Id. *Homo Aequalis, I, Genesie trionfo dell'ideologia economica*, Adelphi, Milano, 1994.
- Durkheim E., *Le regole del metodo sociologico, Sociologia Filosofia*, Enaudi, Torino, 2008 (ed. or. 1895, 1924)  
 Id., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni Comunità, Torino, 1999 (ed.or. 1893)
- Eaglaton T., *Che cos'è l'ideologia*, Il Saggiatore, Milano, 1993
- Easton D., *Il sistema politico*, Edizioni Comunità, Milano, 1963



- Eckstein, H., , *A culturalist Theory of Political Change*, The American Political Science Review, Vo.82, 1988, pp.789-804;
- Enelow J.M., Hinich J.M., *The spatial theory of voting*, Cambridge University Press, New York, 1984
- Evans, G., *The decline of class division in Britain?*, The British Journal of sociology, n.3, 1993, pp. 449-471
- Farr R.,M., Moscovici S., *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 1989
- Fedel G., *Cultura e simboli politici*, in A.Panebianco *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, pp.365-390, Il Mulino, Bologna,1989
- Feldman, S., *Structure and consistency in public opinion: the role of core belief and values*, in American Journal of political science, 32, 1988, 414-40
- Feltrin, P., *Nel segreto dell'urna*, il Mulino,Bologna, 2007
- Ferrajoli, L., *Il berlusconismo e l'appropriazione della sfera pubblica*, in Democrazia e Diritto, 2003, n.1.
- Fiske S.T., Taylor, S. E., *Social Cognition*, McGraw-Hill, New York, 1991
- Formisano R., P., *The concept of Political Culture*, Journal of Interdisciplinary History, 31, 2001, pp. 393-426.
- Franklin, M., *Electoral change : responses to evolving social and attitudinal structures in western countries*, Cambridge Univerty Press, Cambridge, 1992
- Freeden, M., *Ideologie e teoria politica*, il Mulino, Bologna, 2006
- Fuchs D., Klingemann, H., *The left-right schema*, in Jennings, K. e Van Deth, J., *Continuities in political action*, Walter de Gruyter, New York, 1990
- Fukuyama, F., *La fine della Storia*, Rizzoli, Milano, 1992
- Galli C., *Perchè ancora Destra e Sinistra*, Laterza, Roma-Bari, 2010
- Galli, I., *La teoria delle rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 2006
- Gallino, L., (a cura di), *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino, 1988
- Gauchet, M., *Storia di una dicotomia*, Anabasi, Piacenza, 1994
- Geertz C., *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 2008, (ed.or. 1973)  
Id., *Antropologia interpretativa*, il Mulino, Bologna, 2006 (ed.or. 1973)
- Giddens A., *La costituzione della società*, Comunità, Milano, 1990  
Id., *Oltre la destra e la Sinistra*, il Mulino,Bologna, 1997

- Id. *La struttura di classe nelle società avanzate*, il Mulino, Bologna, 1982.
- Gilbert M., *La Quercia e l'Ulivo, Politica in Italia 1996*, il Mulino, 1996, pp.121-138
- Goldthorpe, J., *The service class revisited*, in Michael Savage, *Social change and the middle classes*, UCL press, London,1995, pp. 313-329
- Gouldner A., *The Dialectic of Ideology and Technology*, London, 1976
- Id., *La crisi della sociologia*, il Mulino, Bologna, 1972
- Grande, T., *Che cosa sono le rappresentazioni sociali*, Carocci, Roma, 2005.
- Hellman S., *La sinistra italiana dopo le elezioni del 1996*, *Politica in Italia 1996*, il Mulino, 1996, pp.105-126.
- Hitlin, S., Piliavin, J.A., *Values: Reviving a Dormiant Concept*, *Annual Review of sociology*, 2004, pp.359-393.
- Huber J., Inglehart, R., *Expert interpretations of party space and party locations in 42 societies*, *Party Politics*, 1, 1995, pp.73–111.
- Huber, J., in *Values and Partisanship in Left-right Orientations: Measuring Ideology*, in «*European Journal of Political Research*», vol. 17, 1989, 599-621
- Ignazi, P., *La destra Trionfante*, il Mulino, n.2, 2006, pp. 432-440
- Id., *L'estrema destra in Europa*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Inglehart R., *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Utet, Torino, 1990;
- Id., *Political value orientation*, in Jennings, K. e Van Deth, J., *Continuities in political action*, Walter de Gruyter, New York, 1990;
- Id., *The Changing Structure of Political Cleavages in Western Society*, in Dalton, R., (a cura di) *Electoral change in industrial democracies: realignment or dealignment?*, Princeton University Press, Princeton, 1984
- Id., *The silent Revolution: Changing Values and Political Styles Among Western Publics*, Princeton, Princeton University press, 1977
- Inglehart, R., e Klingemann, H., *Party Identification, Ideological Preference, and the Left-Right Dimension among Western Mass Publics*, in Budge, I., Farlie, D., (a cura di), *Party Identification and Beyond: Representations of Voting and Party Competition.*, Wiley, New York, 1976, pp. 243-73, p. 244
- Inglehart, R., Flanagan, S. C., *Value change in Industrial Society*, *The American Political Science Review*, N.4, 1987, pp.1289-1319
- Itanes *Il ritorno di Berlusconi*, il Mulino, 2008
- Id. *Dov'è la vittoria?*, il Mulino, Bologna, 2006;
- Id., (a cura di Piergiorgio Corbetta) *Sinistra e destra*, il Mulino, 2006;
- Id., *Perché ha vinto il centrodestra*, il Mulino, Bologna, 2002;

- Izzo, A., *Il concetto di ideologia*, Isedi, Milano, 1978.
- Id., *Karl Mannheim*, Armando, Roma, 1998
- Jennings, K. e Van Deth, J., *Continuities in political action*, Walter de Gruyter, New York, 1990
- Jodelet D. (a cura di), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori Editore, Napoli, 1992, p.218-9.
- Karvonen, L., (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments Revisited*, London, Routledge, 2001
- Kitschelt, H., *The transformation of european social democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994
- Klingemann H., Budge I. ed al. (2006), *Mapping policy preferences II: estimates for parties, electors and governments in Eastern Europe, Eu and OECD countries 1990-2003*, Oxford University Press, Oxford.
- Klingemann, H., *Testing the left-right Continuum on a Sample of German Voters*, in «Comparative Political Studies», vol. 5, 1972, pp. 93-106
- Kluckhohn C., *Value and value orientations in the theory of action: an exploratation in definition and classification*, in *Toward a genral theory of action* (a cura di Parsons T. e Shils E.), Cambridge Mass, 1951, pp.388-433
- Knutsen, O., in *The Partisan and the Value-Based Component of Left-Right Self-Placement: A Comparative Study*, International Political Science ,Vol. 18, No. 2 (Apr., 1997), pp. 191-225;
- Id., *The Strength of the Partisan Component of Left-Right Identity: A Comparative Longitudinal Study of Left-Right Party Polarization in Eight West European Countries*, in «Party Politics», vol. 4, no. 1, 1998, pp. 5-31;
- Id. *The Impact of Structural and Ideological Party Cleavages in West European Democracies: A Comparative Empirical Analysis*, British Journal of Political Science, Vol. 18, No. 3, 1988, pp. 323-352
- Kriesi, H., *Il cambiamento dei cleavages politici in Europa*, in *Rivista Italiana di Scienza politica*, n.1, 1998, pp. 55-80
- Kroeber, A.L., Kluckhohn C., *Il concetto di cultura*, il mulino, Bologna, 1982 (ed. or. 1963)
- Laitin D.D., Wildavsky, A., *Political Culture and Political Preferences*, The American Political Science Review, 82, 1988, pp. 589-597
- Lane E., e Ersson, S., *Politics and society in western europe*, Sage Publication, London, 1999
- Laponce, J., *In search of the stable elements of the Left- Right landscape*, Comparative Politics, n.4, 1972, 455-475

- Id., *Left and right, the topography of political perceptions*, University of Toronto press, Toronto, 1981
- Lasswell, H.D., *Potere e Società*, Etas Kompass, Milano, 1969 (ed. or. 1950)
- Lavau, G., *Democrazia*, Nis, Roma, 1994
- Laver, M. e Benoit.K., *Party Policy in Modern Democracies*, Routledge, New York, 2006
- Laver, M., e Hunt, B., *Policy and Party Competition*, New York, Routledge, 1992.
- Lazarsfeld. Cfr. Barelson, B. R., Lazarsfeld,P.,R., McPhee, W. N., *Voting: A study of opinion formation in a Presidential Campaign*, Chicago, University of Chicago Press, 1954
- Lehman, E.W., *On the concept of political culture: a theoretical reassessment*, Social Forces, 50, 1972, pp.361-370;
- Lenk, K., *Ideologia*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, IV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1994, pp.506-516.
- Lipset, S, *L'uomo e la politica*, Edizioni Comunità, Milano, 1970
- Id. *The Psychology of Voting: an analysis of Political Behaviour*, in Gardner Lindzey (a cura di), *Handbook of Social Psychology* (vol.2), Addison-Wesley, Reading, Mass, 1954
- Id.,
- Lipset, S., Rokkan, S., *Party System and voter alignment*, The free press, New York, 1967;
- Livolsi, M., e Volli, U. *Partecipazione e distacco*, Franco Angeli, Milano, 2000;
- Id., (a cura di), *Il televoto*, Franco Angeli, Milano 1997
- Mair, P., *Party System Change*, Claderon Press, Oxford, 1997
- Id, *The Freezing Hypothesis: an evaluation*, in Karvonen, L., (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments Revisited*, London, Routledge, 2001
- Mancini, P., *La decisione di voto tra comunicazione di massa e influenza personale*, Laterza, Roma-bari, 2001
- Mannheim K, *Sociologia della conoscenza*, il Mulino, Bologna, 2006 (ed.or. 1952)
- Id., *Ideologia e Utopia*, il Mulino, Bologna, 1999
- Id., *Le strutture del pensiero*, Laterza, Roma-Bari, 2000
- Mannheimer, R., *Le elezioni del 2001 e la mobilitazione drammatizzante*, in Pasquino, G., *Dall'Ulivo al governo Berlusconi*, il Mulino, Bologna, 2002, pp.179-199
- Maraffi, M., *Chi ha votato chi*, Itanes *Il ritorno di Berlusconi*, Il Mulino, Bologna, 2008

- Marradi, A., *Concetti e metodo per le scienze sociali*, La Giuntina Firenze, 1991;  
 Id. *Referenti, pensiero e linguaggio: una questione rilevante per gli indicatori*, in *Sociologia e ricerca sociale* XV, 43, 1994 pp.137-207;  
 Id., *Metodologia delle Scienze sociali*, il Mulino, Bologna, 2007;
- Marradi, A., e Arculeo, A., *Rassegna dei sondaggi sui valori degli italiani*, in AA.VV., *La scienza politica in Italia: materiali per un bilancio*, Milano, Franco Angeli 1984, pp. 291-332
- Marx, K. *Il diciotto Brumaio di Luigi Buonaparte*, Editori Riuniti, Roma, 2001 (ed. or. 1857)  
 Id., *Il manifesto del partito comunista*, Laterza, Roma, 1996 (ed. or. 1848),  
 Id., *L'Ideologia Tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1967  
 Id., *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1984
- Mattei Dogan, *Class, religion, party*, in Lauri Karvonen and Stein Kuhnle, *Party system and voter alignment revisited*, Routledge, London, 2001  
 Id., *Il voto operaio in Europa Occidentale*, Il Mulino, IX, 1960, pp. 250-275
- Mead, G. H., *Mente, Sé, Società*, Giunti, Firenze, 1966 (ed. or. 1934).
- Merelman, R., M., *On Culture and Politic in America: A Perspective from Structural Anthropology*, British Journal of Political Science, 19, 1989, pp.465-493, p.474
- Merletti, C., *La campagna elettorale: attori politici, media ed elettori*, in *Politica in Italia*, 2002, il Mulino, Bologna, 2002, pp.79-93;
- Merton R., K., *Teoria e struttura sociale, I*, il Mulino, Bologna, 2002, (ed.or.1949 )  
 Id., *Teoria e struttura sociale, III, .Sociologia della conoscenza e sociologia della scienza*, il Mulino, Bologna, 2000, (ed.or. 1949)
- Meynaud, J., *Il destino delle ideologie*, Cappelli, 1964
- Mills, C.W., *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Torino, 1976
- Mongardini C., *Forme e formule della rappresentanza politica*, Franco Angeli, Milano, 1994
- Mosca, G., *Elementi di scienza politica*, Laterza, Bari, 1953
- Moscovici S., *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in Farr, R.M., Moscovici, S., *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 1989, pp.23-94
- Mullins, W. A, *On the Concept of Ideology in Political Science*, The American Political Science Review, Vol. 66, No. 2 (Jun., 1972), pp. 498-510
- Natale P., *Una fedeltà leggera. I movimenti di voto nella seconda repubblica*, in D'Alimonte, R., Bartolini, S., *Maggioritario finalmente. La transizione elettorale 1994-2001*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 283-318.

- Neisser, U., *Conoscenza e realtà*, il Mulino, Bologna, 1993 (ed. or. 1976),
- Norris P., Inglehart, R., *Sacro e secolare*, il Mulino, Bologna, 2007.
- Pagnoncelli, N., *L'elettore difficile*, il Mulino, Bologna, 2006
- Panebianco, A., *L'analisi della politica*, il Mulino, Bologna, 1989
- Pappalardo, A., *Il sistema partitico italiano fra bipolarismo e destrutturazione*, Rivista Italiana di Scienza Politica, n. 3, 2001, pp. 561-600;
- Parisi, A., e Schaedee, H., *Sulla soglia del cambiamento. Elettori e partiti alla fine della prima Repubblica*, il Mulino, Bologna, 1995
- Parsons T., *Sistema politico e struttura sociale*, Giuffrè, Milano, 1975
- Pasquino, G., *L'antipolitica scende in campo*, in *Comunicazione Politica*, 2004, n.1, pp. 13-25;  
 Id., *Dall'Ulivo al governo Berlusconi*, Il Mulino, Bologna, 2002  
 Id., *Manuale di Scienza Politica*, Bologna, Il Mulino, 1989
- Pateman C., *Political Culture, Political Structure, and Political Change*, Journal of Political Science, 1971;
- Pizzorno A., *Identità ed interesse*, in Sciolla, L., *Identità*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1983;  
 Id., *Il velo della diversità*, Feltrinelli, Bologna, 2007.  
 Id., *La politica assoluta ed altri saggi*, Feltrinelli, Bologna, 1994
- Polmonari, A., *Processi simbolici e dinamiche sociali*, il Mulino, Bologna, 1989
- Pye, L. W., *Political Culture Revisited*, Political Psychology, 12, 1991, pp. 487-508.
- Rémond, R., *La destra in Francia*, Mursia, Milano, 1970
- Revelli, M. *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma, 2007
- Ricolfi, L., *Destra e Sinistra? Studi sulla geometria dello spazio politico italiano*, Omega Edizioni, 1999  
 Id., *La frattura etica, L'ancora del Mediterraneo*, Napoli, 2002  
 Id., *Perché siamo antipatici*, Longanesi, Milano, 2008
- Rokeach M., *The nature of human value*, The free press, New York, 1973
- Rokkan, S., *Stato Nazione e Democrazia in Europa*, il Mulino, Bologna, 2000;  
 Id. *Cittadini, partiti, elezioni*, il Mulino, Bologna, 1982.
- Rosch, E. H., *Cognitive representation of semantic categories*, in Journal of Experimental Psychology, 104, 1975, pp.192-233

- Rush, P., *Politica e Società*, il Mulino, Bologna, 1994
- Salvati M., *Destra e Sinistra, riformatori e conservatori*, il Mulino, n.3 2008, 449-45
- Sani G. e Sartori G. (1983), *Polarization, Fragmentation and Competition in Western Democracies*, in Daalder H. e Mair P. (a cura di) (1983), *Western European Party Systems: continuity and change*, Sage Publications, Beverly Hills, pp. 307-41
- Id., *Frammentazione, polarizzazione e cleavages: democrazie facili e difficili*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, n. 3, 1978, pp. 339-62
- Sani, G. e Segatti, P., *Programmi, media ed opinione pubblica*, *Rivista Italiana di Scienza Politica*, n.3, 1996, pp.459-480
- Sani, G.. *A test of the Least-Distance Model of Voting Choice: Italy 1972*, in «*Comparative Political Studies*», vol. 7, 1974, pp. 123-208.
- Santambrogio, A., *Destra e Sinistra, un'analisi sociologica*, Laterza, Roma, 1998
- Sartori G., *Il sultanato*, Laterza, Roma-Bari, 2009
- Id., *Democrazia Cos'è*, Bur, Milano, 2001
- Id., *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna, 1995
- Id., *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano, 1982
- Id., *La politica: logica e metodo nelle scienze sociali*, Milano, Sugar Co, 1980
- Id., *Party and Party Systems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976
- Scarborough E., *Ideology and voting*, Oxford, Claderon Press, 1984
- Schadee, H., Segatti, P., *L'appello al voto utile chi ha premiato?* in Itanes *Il ritorno di Berlusconi*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 71-82
- Scheuch E. W., *Social context and Individual Behavior*, in Dogan M., Rokkan S., *Quantitative Ecological Analysis in the Social Science*, Cambridge, M.I.T. Press, 1969
- Schimtt, C., *Le categorie del politico*, il Mulino, Bologna, 2008, (ed. or. 1972)
- Schultz E. A., Lavanda, R., H., *Antropologia culturale*, Zanichelli, 2003
- Schumpeter, J., *Capitalismo, Socialismo e Democrazia*, Etas, Milano, 2001 (ed. or. 1955)
- Schutz A., *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna, 1974;
- Id. *Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979
- Schwartz S.H., Barnea, M.F., *Values and Voting*, *Political Psychology*, Vol.19, 1,1998, pp.17-40
- Schwartz SH., *Universals in the content and structure of values: theoretical advances and empirical tests in 20 countries*, in MP. Zanna, *Advances in sperimental social psychology*, San Diego, Academic, pp.1-65, 1992

- Sciolla L., *Sociologia dei processi culturali*, il Mulino, Bologna, 2006  
 Id., *La sfida dei valori*, il Mulino, Bologna, 2004  
 Id., *Valori*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, VIII, Treccani, Roma, pp. 750-59  
 Id., (a cura di) *Identità*, Rosemberger & Sellier, Torino, 1983
- Sciolla, L., Negri, N, *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, La Nuova Italia Scientifica, 1996.
- Segatti, P., *Un centro instabile eppure fermo*, in Piergiorgio Corbetta e Arturo Parisi, *A domanda risponde*, il Mulino, 1997, pp.215-260  
 Id., *I programmi elettorali e il ruolo dei mass media*, Rivista Italiana di Scienza Politica, n.3, 1994, pp.465-493
- Sen, A., *La disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 1992
- Siegfried, A., *Tableau Politique*, Colin, Paris, 1913
- Simon, H., *A Behavioral model of rational choice*, The Quarterly Journal of Economics, Vol. 69, No. 1., 1955, pp. 99-118
- Sniderman, P.M., Brody, R.A., Tetlock, P.E., *Reasoning and choice, Exploration in political psychology*, Cambridge University Press, 1991
- Sola, G., *I paradigmi della scienza politica*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Sternhell, Z., *Né destra, né sinistra, l'ideologia fascista in francia*, Bellini-Castoldi, Milano, 1997
- Stokes, D., *Spatial Models of Party Competition*, in «The American Political Science Review», Vol. 57, No. 2, 1963, pp. 368-377
- Street J., *Political Culture: From Civic Culture to Mass Culture*, British Journal of Political Science, 24, 1994, pp.95-113.
- Swidler A., *Culture in Action: Symbols and Strategies*, American Sociological Review, Vol.51, N.2, 1986, pp.273-286.
- Terenzi, P., *Ideologia e complessità*, Edizioni Studium, Roma, 2002
- Thomas W.I., Znaniecki F., *Il contadino polacco in Europa e in america*, Edizioni Comunità, Milano, 1968
- Thompson, J.B., *Ideology and Modern Culture*, Polity Press, Cambridge, 1984  
 Id., *Studies in the Theory of Ideology*, Cambridge, 1984
- Triglia, C., *Le subculture politiche territoriali*, Feltrinelli, Milano, 1983
- Tullio-Altan, C, A. Marradi (1976), *Valori, classi sociali e scelte politiche. Indagine sulla gioventù degli anni settanta*, Milano, Bompiani.



Tuorto, D., *Il primo motore del cambiamento: l'astensionismo*, in Itanes, *Il ritorno di Berlusconi*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp.45-57.

Van Deth, J. W., Scarbrough, E., *The Impact of Values*, Oxford University Press, Oxford, 1995

Vaus D., Mc Allister, I., *The Challenging Politics of women: Gender and political alignment in 11 nation*, in European Journal of Political Research, pp. 241-262  
Warwick, P., *Toward a Common Dimensionality in West European Policy Spaces*, in «Party Politics», vol. 8, no. 1, 2002, pp. 101-122

Weber, M., *Il Metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 2003, ed. or. 1922  
Id., *Economia e Società*, Vol. IV, Edizioni Comunità, Milano, 1999 (ed. or. 1922)  
Id., *La scienza come professione, La politica come professione*, Mondadori, Milano, (ed. or. 1922)

Wildavsky, A., *Choosing Preferences by Constructing Institution: a Cultural Theory of Preference Formation*, The American Political Science Review, 81, 1987, pp. 4-21

Wildavsky, A., Ellis, R., Thompson, M., *Cultural Theory*, The Perseus Group Book, 1990

Wittgenstein, L., *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1999 (ed. or. 1953)